SACRA SCRITTURA

TOMO DECIMOQUINTO.

T O B I A
GIUDITTA ED ESTER

GIUSTA LA VULGATA

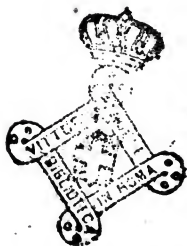
IN LINGUA LATINA; E VOLGARE

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LITTERALE, E DEL SENSO SPIRITUALE

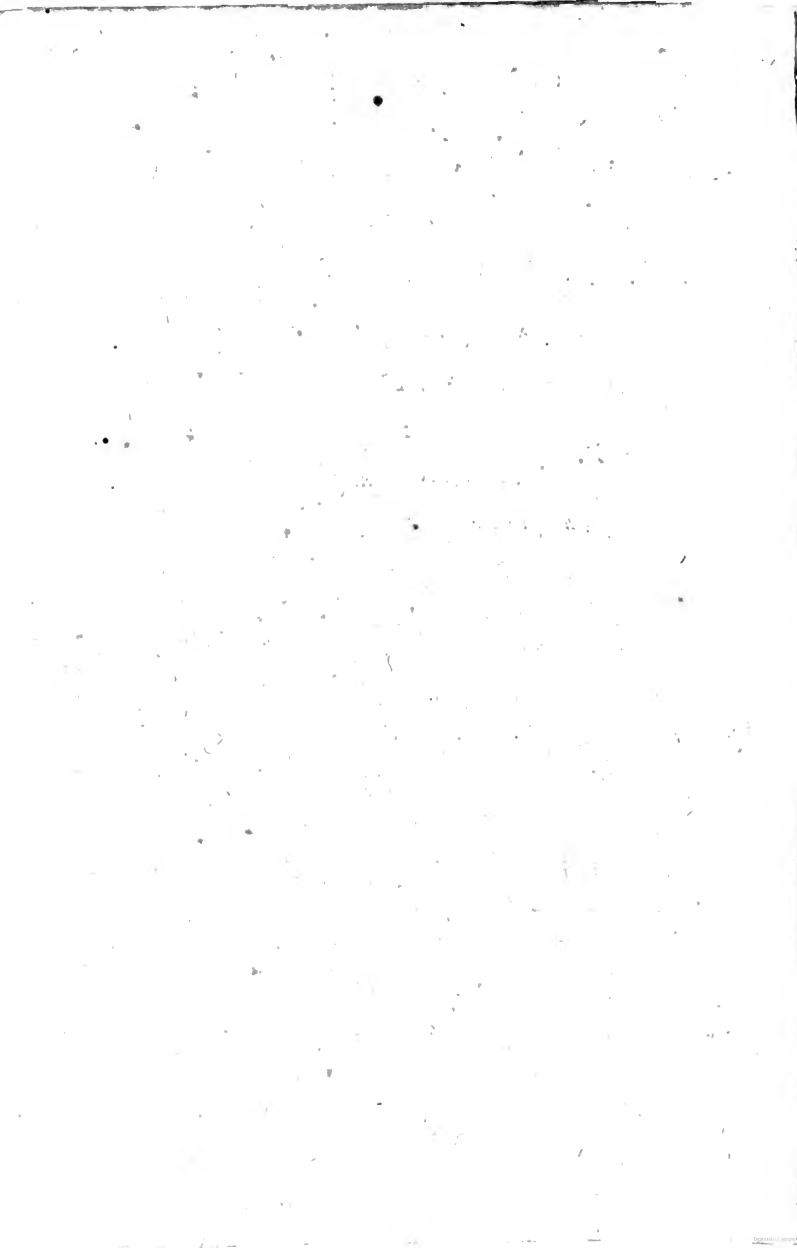
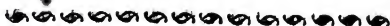
TRATTA

DAI SANTI PADRI; E DAGLI AUTORI ECCLESIASTICI

DAL SIG. LE MAÎTRE DE SACY PRETE EC.

VENEZIA, MDCCLXXIV.

APPRESSO LORENZO BASEGGIO

Librajo, all' Aurora, a S. Bortolamio

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO

IL libro di Tobia non è già stato in ogni tempo riguardato come parte delle divine Scritture; e potrebbe anche taluno a prima vista restar sorpreso all'udire S. Girolamo (a) il quale aveva una cognizione così profonda dei Libri Santi, che dice positivamente di questo, e di qualche altro; che quantunque si leggessero veramente nella Chiesa, essa non li ammetteva però nel numero di quelli, che chiamava Canonici; e che perciò li faceva leggere piuttosto per edificare i Fedeli, che per servirsene ad autorizzare la verità de' suoi dogmi. Ma basta, per togliere affatto questa difficoltà, osservar quì, che se mancava allora a questo libro di Tobia il consenso generale di tutta la Chiesa, essendosi dopo dichiarata la medesima Chiesa a questo proposito nel Concilio di Trento, in cui lo ha riconosciuto come uno dei Santi Libri delle Divine Scritture, non ci è più permesso di dubitarne. Anche al tempo di S. Girolamo S. Agostino nella enumerazione che fa dei Libri Canonici, vi mette questo di Tobia; ed il terzo Concilio di Cartagine, al quale assistette S. Agostino, fa la medesima cosa. S. Ambrogio lo ha pure riguardato come tale; e prima di S. Girolamo la maggior parte dei

(a) Hieron. præf. in Prov. t. 1. Ep. 115. . 1039.

dei Padri, come S. Ireneo, S. Cipriano, S. Giovanni Grisostomo, S. Clemente Alessandrino, e molti altri l'hanno citato nel numero dei libri della Scrittura (*a*).

L'opinione più probabile è, che i due Tobia, cioè il padre ed il figliuolo, abbiano scritto di propria mano questo libro. Quindi si può osservare ne' primi capitoli del testo Greco, che Tobia il padre racconta in proprio nome tutto ciò, che riguarda la sua persona. Quanto al giovanetto Tobia, può benissimo aver egli scritti tutti gli avvenimenti del suo viaggio, come pure la morte di suo padre, con tutto il restante del libro, eccettuati gli ultimi versetti (*b*), ne' quali è riferita la sua morte e la sua sepoltura. La stessa Scrittura ci dà motivo di giudicarne così, quando ci dice, che l'Angelo Raffaele dopo di essersi fatto conoscere a questi due gran servi di Dio nel ritorno da quel viaggio, nel quale aveva accompagnato il figlio; e dopo di aver loro detto, ch'era tempo, ch'egli ritornasse verso di colui, che lo aveva spedito, aggiunse: *e in quanto a voi altri, benedite Iddio, e raccontate tutte le sue maraviglie;* lo che il Greco esprime con questi termini: *scrivete in un libro tutte le cose, che sono avvenute*, E' detto pure espressamente nel testo Greco (*c*), che quando l'Angelo disparve dagli occhi loro, Tobia, cioè il padre, giusta la Vulgata, non pronunziò già solamente, ma scrisse quell'eccellente preghiera riferita nel terzo capitolo, ch'era nel medesimo tempo ed un rendimento di grazie per tutte le misericordie del Signore, ed una chiarissima profezia riguardante lo ristabilimento della vera Gerusalemme, ch'è la Santa Chiesa.

Sembra, che questo libro sia stato prima scritto in Caldeo, ch'era la lingua del paese, in cui sono vissuti Tobia il padre ed il figlio durante la cattività d'Israele; o almeno S. Girolamo (*d*) lo tradusse da quella lingua nella latina ad istanza di due Vescovi chiamati Cromace ed Eliodoro, che lo costrinsero in certa maniera a farlo contro sua volontà. Imperocchè, oltre che non aveva egli gran cognizione di quella lingua, la quale per altro si accosta mol-

to

(a) Ambros lib. de Tob. Aug. de Doctr. Christ. lib. 2. c. 8. Conc. Carth. 3. can 47. Iren. lib. 1. c. 31. Cy 1. l. 2. ad Quir. c. 16. Chrys. Hom. 15. in Epist. ad Hebr. Clem. Alexan. Stromat. lib. 1.

(b) c 12. v. 20.

(c) Ibid. c. 13. v. 1.

(d) Hieron. Praefat. in Tob. Ep. 110. t. 1. p. 1034.

to all'Ebrea, cui intendeva perfettamente, trovò anche qualche opposizione dal canto di alcuni Ebrei, che non volevano soffrire, ch' egli facesse la traduzione d'un libro, ch'essi rigettavano dal catalogo delle Divine Scritture. Ma volendo piuttosto, com' egli dice, non piacere al giudizio de' Farisei, che disubbidire al comando dei Vescovi Cattolici, attese a questa traduzione col soccorso d' un' uomo, che aveva una perfetta intelligenza delle due lingue, cioè della Caldea e della Ebrea. Vi era per altro prima di S. Girolamo una versione latina di questo stesso Libro; e ne abbiamo pure un testo Greco, di cui pare siasi servito S. Policarpo (*a*), e da cui noi abbiamo cavate molte cose per illustrare la version latina di S. Girolamo. Questo testo è anche più esteso della Vulgata, e Tobia vi parla sovente, come abbiamo detto, in propria persona; lo che diede motivo a qualcuno di giudicare, che quest' uomo potesse avere scritta questa storia in due differenti maniere, una più corta, ch' è la Vulgata, che abbiamo, e l' altra più estesa, ch' è il testo Greco, di cui parliamo.

Gli Eretici di questi ultimi tempi hanno preteso di distruggere la verità di questo libro con molte obbiezioni: come tra le altre con la contraddizione apparente, che si trova a proposito di Sara, leggendosi di lei che dimorava in Rages, e poi trovandosi scritto, che Tobia dopo di averla sposata, pregò Raffaele, il compagno del suo viaggio, che volesse andare a ritrovar Gabello in Rages, come in una città lontana dalla dimora di Sara; e con le pretese menzogne, che questo medesimo libro attribuisce, per quanto essi dicono, ad un Santo Angelo, qual era Raffaele. Ma siccome si vedranno tolte queste difficoltà ne' luoghi stessi, de' quali si servono gli Eretici per formarle, così giudichiamo cosa inutile parlarne quì; e basterà rispondere ad una di queste obbiezioni, che crediamo di non aver dilucidata nel corso di questo libro.

E' detto nel quarto libro dei Re (*b*); che *al tempo di Facea Re d' Israele Teglatfalazar Re degli Assirii venne in Israele, prese... Galaad, la Galilea, e tutto il paese di Neftali, e ne trasportò gli abitanti nell' Assiria*. E in questo libro è notato (*c*), che *Tobia era della Tribù e della città di Neftali ch' è nell' alta Galilea*, e che

(a) Policarp. Epist. ad Philipp. apud Usser. p. 12.
(b) 4. Reg. c. 15. 29.
(c) Tob. c. 1. v. 1. 2.

e che fu condotto schiavo dagli Assirii al tempo di Salmanazar Re dell'Assiria, ec. Se dunque è vero, dicono essi, che tutto il paese di Neftali fu assoggettato a Teglatfalazar, e che gli abitanti di quella Tribù furono sin d'allora trasportati nel paese degli Assirii, secondo che dinota in termini espressi il quarto libro dei Re; com'è poi vero, che Tobia, ch'era della Tribù e della città di Neftali, non fosse condotto schiavo dagli Assirii se non al tempo di Salmanazar, cioè più di trent' anni dopo? Ma si può rispondere, che quando è detto nella Scrittura, che gli abitanti della Tribù di Neftali furono trasportati nell' Assiria sotto Teglatfalazar, essa non intende certamente di dire, che non ve ne sia rimasto nessuno; e perciò Tobia, ch'era allora assai giovane, può benissimo esservi restato con molti altri, giudicando il vincitore cosa inutile il farli trasportare; poichè pensava senza dubbio ad allontanar principalmente le persone adulte dal loro paese, per metterle fuori di stato di poter tentare alcuna impresa, unendole a questo fine agli Assirii e dispergendole tra loro. Ora Salmanazar essendo andato dopo (*a*) ad assediar Samaria sotto il Regno di Ezechia Re di Gerusalemme, ed avendola presa, trasferì di nuovo Israele nel paese dei Medi; e nel tempo di questa nuova traslazione Tobia fu condotto schiavo con molti altri, essendo allora in età di circa quarant'anni. Può anch'essere, secondo un'assai verisimile congettura d'un Autore, che la divina providenza abbia permesso, che la pietà di Tobia lo liberasse dall'esser trasportato in quella prima occasione insieme cogli altri abitanti della sua Tribù. Imperocchè siccome è detto nella Scrittura (*b*), che *quando andavano tutti gli altri ad adorare i vitelli d'oro, che Geroboamo Re d'Israele aveva fatti; Tobia, quantunque il più giovane della sua Tribù, fuggiva con tutta diligenza la loro compagnia, e si portava in Gerusalemme ad adorare il Dio d'Israele nel suo Tempio*, può benissimo esser avvenuto, che questa gran fedeltà, ch'egli dimostrava al Signore, lo liberasse dalla prima cattività d'Israele, e ch'egli se ne fosse andato in Gerusalemme, secondo il costume, quando quelli della sua Tribù furono la prima volta condotti schiavi.

Che se Iddio permise dopo, che anche Tobia fosse condotto in ischiavitù al tempo di Salmanazar Re degli Assirii, lo permise, per-

(a) 4. Reg. c. 18. v. 9. 10. 11.
(b) Tob. c. 1. v. 45. 56. ec.

perchè le afflizioni sono state in tutti i secoli, e nel tempo ancora dell'antica legge, la più ordinaria porzione di quelli, che appartenevano anticipatamente allo spirito ed alla grazia della legge nuova, e la più sicura prova della loro virtù; perchè Iddio voleva dare nella persona di lui agl'Israeliti, ed anche a tutti i Cristiani, un raro esempio d'una pietà sempre eguale e sempre costante in tutti i diversi avvenimenti d'una vita soggetta a tante traversie, come fu la sua; perchè aveva risoluto d'inviarlo in mezzo a tanti schiavi sepolti nelle tenebre della loro infedeltà, affinchè brilasse col lume della sua virtù tra tanti Giudei divenuti prevaricatori della legge di Dio, e tra tanti altri popoli sommersi nell'idolatria; perchè riguardava ancora il suo popolo, non secondo tutto il rigore della sua giustizia, che l'avrebbe obbligato ad abbandonarlo interamente, dopo ch'egli aveva disprezzato il suo Dio, e lo aveva lasciato per adorare gl'idoli; ma lo riguardava secondo la infinita sua misericordia, che lo impegnava ad aver pietà d'Israele, quantunque non la meritasse. Per lo che egli inviò loro Tobia; non solamente per provare quel grand'uomo, e per esporlo dinanzi agli occhi loro come un modello di pazienza, ma ancora perchè divenisse il consolatore di tutti gli schiavi, essendo egli stesso schiavo con loro; perchè facesse agli altri parte del lume e dell'ardor di quella fede, ch'egli aveva conservata sempre purissima, quando gli altri si erano allontanati da Dio con tanta incostanza, perchè li assistesse ne' loro bisogni col soccorso della sua carità e delle sue limosine; perchè li assicurasse contro il timore de' loro nemici, mediante il coraggio invincibile, che fece vedere, dando sepoltura ai cadaveri degli Israeliti, che la crudeltà del Re degli Assirii aveva fatti morire; e finalmente perchè li convincesse col suo proprio esempio, che la vera pietà si fa rispettare anche dagli stessi suoi persecutori. Imperocchè si vedrà nel corso di questa Storia, che Tobia, schiavo com'era, fu onorato per qualche tempo della carica di Maggiordomo di Salmanazar; che ricevette anche molti doni da questo Principe, che lo misero in istato di assistere caritatevolmente i suoi fratelli; e che avendo ottenuto una piena libertà *di andare in ogni luogo, e di fare quanto voleva*, si servì di questa medesima libertà per attendere al sollievo temporale e alla salute degl'Israeliti; avendo essi nella cecità, in cui da lungo tempo vivevano, ancora più bisogno degli avvisi salutari di lui per la salute delle anime loro, che non dell'assistenza, ch'egli somministrava ai loro corpi con le sue limosine in quella estrema necessità, a cui si trovarono ridotti sotto una così barbara schiavitù.

Sem-

Sembra dunque, che ſi poſſa riguardar Tobia, non già ſolamente come un ſemplice particolare, che viveva nella innocenza, nella pietà, e nella giuſtizia; ma ancora come un predicatore di queſta giuſtizia e di queſta pietà; come un uomo ſtabilito, mediante una vocazione particolare, e un ordine affatto ſingolare della divina providenza, per eſeguire le funzioni d'un Paſtore in mezzo di tutti gli ſchiavi, e per *dar loro*, come parla la Scrittura (*a*), *diverſi avviſi, che riguardavano la loro ſalute*. E quello, che v'ha in lui di più ammirabile, ſi è ch'egli praticava ſin d'allora con una maraviglioſa coſtanza ciò, che il grande Apoſtolo ha detto dopo di ſe medeſimo, quando manifeſtò ai Sacerdoti di Efeſo (*b*); che *lo Spirito Santo gli faceva conoſcere, che erano a lui preparate catene ed afflizioni; ma ch'egli niente temeva tutte queſte coſe; e che la ſua vita non gli era in alcun modo più prezioſa della ſua ſalute; che in quanto a lui, gli baſtava di arrivare al termine del ſuo corſo, e di compiere il miniſtero, che aveva ricevuto di predicare il Vangelo della grazia di Dio*. Imperocchè ſimilmente Tobia, eſſendo morto Salmanazar Re degli Aſſirii, ed eſſendo a lui ſucceduto Sennacherib, che odiava gl'Iſraeliti, eſeguì ſempre con un coraggio eguale (*c*) tutti i doveri della ſua carità verſo i vivi, o quelli della ſua pietà verſo i morti, ſenza prenderſi alcun penſiero degli ordini, che il nuovo Re aveva dati di ucciderlo, e ſenza poter eſſerne diſtolto da quanto dicevano i ſuoi ſteſſi parenti, che lo accuſavano d'imprudenza, e che biaſimavano la condotta di lui come temeraria. Egli riguardava l'eſercizio della ſua carità come una funzione neceſſaria, a cui Dio lo chiamava, e diſprezzava la morte, quando ſi trattava di eſeguirla.

Noi non ſiamo più, la Dio mercè, in pericolo di perder la vita quando eſercitiamo i doveri della criſtiana pietà; poichè eſſendoſi ſottomeſſi umilmente i Re all'autorità di GESU' CRISTO, poſſiamo dire con maggior verità ciò, che diceva S. Paolo a ſuo tempo (*d*), anche prima che gl'Imperatori foſſero divenuti Criſtiani; che *i Principi non ſi devono temere, quando ſi opera bene; che ſono Miniſtri di Dio a utile noſtro*; e che *quando ſi opera male, ſi ha*

(a) Tob. c. 1. v. 15.
(b) Act. c. 20. v. 23. 24.
(c) Tob. c. 1 v. 18. 22. & c. 2. v. 8. 9.
(d) Rom. c. 13. v. 3. 4.

si ha giusto motivo di temerli, *perchè non portano invano la spada*. Ma quant' è per altro cosa rara, che l'uomo si applichi a tutti i doveri della carità e d'una vera pietà, quantunque lo possa fare senza alcun pericolo! E qual soggetto di confusione non è per noi, il non imitare almeno nella pace quella inviolabile fedeltà, che Tobia faceva vedere essendo schiavo in mezzo a' suoi nemici, e in continuo pericolo di perder la vita! Cosa potremmo dunque presumere della nostra virtù, se fossimo, com'egli era, ad ogni momento tra la vita e la morte; mentre siamo così codardi nella maggior tranquillità della vita? E' cosa per altro molto utile per noi, esser turbati nella dolcezza di questa pace, mentre essa ci è una occasione di rilassatezza; come fu utile agl' Israeliti restar aggravati dal giogo d'una dura schiavitù, che li dispose insensibilmente ad ascoltare gli avvisi salutari di Tobia, ed a ritornare al loro Dio, che avevano abbandonato.

Che se Iddio arrivasse mai a permettere, che lo stesso bene fosse punito in noi, e negli altri ricompensato il male; è pure un ordine di Dio, che noi soffriamo con pazienza questo sovvertimento d'ordine, ch'egli ha stabilito per punire il male, e per ricompensare il bene; ed è un doppio vantaggio adempiere il proprio dovere, e non attenderne la ricompensa, che nell' altra vita. Quest' è una importante istruzione, che ci ha data Tobia, quando essendo divenuto cieco, ed essendo venuti i suoi parenti ad insultarlo a motivo delle sue limosine e degli altri esercizii della sua pietà, ch'essi riguardavano come malissimo ricompensati da una così sensibile disgrazia, fece loro sapere (*a*); che *i figliuoli dei Santi*, *quali essi erano*, *stavano* principalmente *aspettando quella vita*, *che Iddio dee dare a quelli*, *che gli sono fedeli*; cioè, che i fedeli servi di Dio non devono limitare ai beni di questa terra le loro speranze; ma che l'altra vita è solamente degna di occupare il loro cuore, e di essere l'oggetto di tutti i loro desiderii.

E' inutile il fermarci a far vedere la falsità della idea, che alcuni hanno concepita a proposito di questo libro di Tobia, immaginandosi, che fosse piuttosto una specie di finzione, o di parabola, che una vera Storia. La sola lettura di questo libro basta per persuadere, che tutti porta i caratteri d'una realissima Storia. Nessun

S. Pa-

(a) Tob. c. 2. v. 15 ec.

S. Padre, e nessun' Antico ne ha dubitato; nè si può più rivocar in dubbio, senza rinunziare a quanto v' ha di più evidente nelle Scritture, non si può, dico, più rivocar in dubbio, che non vi sia stato un Tobia, considerando tutte le circostanze dei luoghi e dei tempi, delle persone e dei diversi avvenimenti riferiti in tutto il corso di questa Storia.

TOBIA

CAPITOLO I.

TOBIA SEMPRE FEDELE NELLA OSSERVANZA DELLA DIVINA LEGGE SI' PRIMA, CHE DOPO LA TRANSMIGRAZIONE. INSPIRA AL FIGLIO SIN DALLA INFANZIA IL TIMORE DI DIO. TROVA GRAZIA PRESSO SALMANASAR, ED OTTIENE LA LIBERTA' DI FARE TUTTO QUEL CHE GLI PIACE. SI SERVE DI QUESTA LIBERTA' PER CONSOLARE, ED ASSISTERE I SUOI FRATELLI. DA' AD IMPRESTITO A GABELLO DIECI TALENTI. E' PERSEGUITATO DA SENNACHERIB A CAGIONE DELLA CURA, CHE SI PRENDEVA DI SEPPELLIRE I MORTI.

1. *Obias ex tribu, & civitate Nephthali (quæ est in superioribus Galilææ supra Naasson post viam, quæ ducit ad occidentem, in sinistro habens civitatem Sephet)*

2. *Cum captus esset in diebus Salmanasar regis Assyriorum, in captivitate tamen positus viam veritatis non deseruit,*

1. Obia della Tribù, e della città di Neftali (che è nella Galilea superiore, al di sopra di Naasson, dietro la strada che guida a Ponente, avendo a Tramontana la città di Sefet)

2. condotto schiavo a' tempi di Salmanasar re degli Assirii, nella sua schiavitù non abbandonò la via della verità;

3. di

3. *ita ut omnia, quæ habere poterat, quotidie concaptivis fratribus, qui erant ex ejus genere, impertiret.*

4. *Cumque esset junior omnibus in tribu Nephtali, nihil tamen puerile gessit in opere.*

5. *Denique cum irent omnes ad vitulos aureos, quos Jeroboam fecerat rex Israel, hic solus fugiebat consortia omnium:*

6. *Sed pergebat in Jerusalem ad templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Israel, omnia primitiva sua, & decimas suas fideliter offerens,*

7. *ita ut in tertio anno proselytis, & advenis ministraret omnem decimationem.*

8. *Hæc & his similia secundum legem Dei puerulus observabat.*

9. *Cum vero factus esset vir, accepit uxorem Annam de tribu sua, genuitque ex ea filium, nomen suum imponens ei:*

10. *Quem ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato.*

11. *Igitur cum per captivitatem devenisset cum uxore sua, & filio in civitatem Niniven cum omni tribu sua:*

12. *Cum omnes ederent ex ci-*

3. di modo che egli distribuiva ogni giorno tutto quello che aver poteva, ai confratelli ch' erano della sua schiatta, e ch' erano schiavi con esso lui.

4. E *prima della schiavitù* essendo per anche dei più giovani tra tutti quelli della tribù di Neftali, nulla però di puerile nelle sue azioni commise.

5. E finalmente mentre tutti andavano *a prestar culto* ai vitelli d' oro fatti già da Geroboamo Re d' Israello, fuggiva egli solo la compagnia di tutti:

6. ed andava in Gerusalemme al tempio del Signore, dove adorava il Signore Dio d' Israello, offrendo fedelmente tutte le sue primizie, e le sue decime;

7. ed ogni terzo anno distribuiva ai proseliti, e ai forestieri tutta la *terza* (1) decima.

8. Tali cose ed altre consimili, egli osservava *fino* da fanciulletto giusta la legge di Dio.

9. Quando fu giunto alla età virile, prese in moglie una della sua tribù, chiamata Anna, dalla quale ebbe un figlio, a cui pose il proprio suo nome.

10. E fin dalla infanzia lo ammaestrò ad avere il timore di Dio, e ad astenersi da ogni peccato.

11. Allorchè poi condotto schiavo colla moglie, e col figlio, e con tutta la sua tribù fu pervenuto nella città di Ninive;

12. quantunque tutti mangiassero

(1) Vedi Deut. XIV. 28. e la spiegazione ivi fatta.

bis Gentilium, iste custodivit animam suam, & numquam contaminatus est in escis eorum.

13. *Et quoniam memor fuit Domini in toto corde suo, dedit illi Deus gratiam in conspectu Salmanasar regis:*

14. *Et dedit illi potestatem, quocumque vellet ire, habens libertatem quæcumque facere voluisset:*

15. *Pergebat ergo ad omnes, qui erant in captivitate, & monita salutis dabat eis.*

16. *Cum autem venisset in Rages civitatem Medorum, & ex his, quibus honoratus fuerat a rege, habuisset decem talenta argenti:*

17. *Et cum in multa turba generis sui Gabelum egentem videret, qui erat ex tribu ejus, sub chirographo dedit illi memoratum pondus argenti.*

18. *Post multum vero temporis, mortuo Salmanasar rege, cum regnaret Sennacherib filius ejus pro eo, & filios Israel exosos haberet in conspectu suo:*

19. *Tobias quotidie pergebat per omnem cognationem suam, & consolabatur eos, dividebatque unicuique, prout poterat, de facultatibus suis:*

20. *Esurientes alebat, nudisque vestimenta præbebat, & mortuis atque occisis sepulturam sollicitus exhibebat.*

sero delle vivande dei Gentili, egli si guardò *dal far questo*, nè mai restò contaminato coi cibi loro.

13. Poichè dunque egli si ricordò del Signore con tutto il suo cuore, Dio gli fè trovar grazia presso il re Salmanasar,

14. il quale gli diè facoltà di andare dovunque voleva, colla libertà di fare tutto quello, che gli piaceva.

15. Egli andava pertanto a trovare tutti quelli, che erano schiavi, e dava ad essi ricordi salutari.

16. Ora essendo egli andato in Rages città della Media, con dieci talenti d'argento *pervenutigli* dagli onorarii ad esso dati dal re;

17. e tra il gran numero di quelli della sua schiatta vedendo, che Gabello, il quale era della sua stessa tribù, trovavasi nella indigenza, gli consegnò sopra una scritta *di restituzione* la memorata somma d'argento.

18. Ma dopo molto tempo, il re Salmanasar morì, e regnò in di lui luogo Sennacherib suo figlio, il quale aveva un grand' odio contro gl' Israeliti:

19. Tobia allora andava ogni giorno da tutti quelli del suo parentado, gli consolava, e distribuiva a ciascheduno delle sue facoltà, secondo il suo potere.

20. Alimentava affamati, somministrava vestimenti a quelli che non ne avevano, e con sollecitudine dava sepoltura ai morti, e agl' interfetti.

21.

21. *Denique cum reversus esset rex Sennacherib fugiens a Judaea plagam, quam circa eum fecerat Deus propter blasphemiam suam, & iratus multos occideret ex filiis Israel, Tobias sepeliebat corpora eorum.*

21. E quando il re Sennacherib, fuggendo dalla Giudea per la mortalità presso di lui (1) inflitta da Dio a cagion delle di lui bestemmie, fu ritornato indietro, e sdegnato fece morir molti dei figli d'Israello, Tobia seppelliva i loro cadaveri.

22. *At ubi nuntiatum est regi, jussit eum occidi, & tulit omnem substantiam ejus.*

22. Il che essendo stato riferito al Re, questi comandò che ei fosse fatto morire, e gli tolse tutte le sue sostanze.

23. *Tobias vero cum filio suo & cum uxore fugiens, nudus latuit, quia multi diligebant eum.*

23. Ma Tobia spogliato di tutto fuggì col figlio, e colla moglie, e trovò mezzo di ascondersi, perchè era amato da molti.

24. *Post dies vero quadragintaquinque occiderunt regem filii ipsius:*

24. In capo a quarantacinque giorni il re fu ucciso dai propri suoi figli;

25. *Et reversus est Tobias in domum suam, omnisque facultas ejus restituta est ei.*

25. e Tobia ritornò alla sua casa, e gli fu restituita tutta la sua facoltà.

SEN-

(1) Esplica nel suo Campo. Vedi IV. Reg. Cap. 19.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. TObia era della tribù e della città di Neftali, ch'è nella Galilea superiore sopra Naasson, ec. La Tribù di Neftali ha dato il suo nome ad una città situata sulla sua frontiera, dalla parte della Tribù di Zabulon. Questa città era sopra Naasson, cioè, più lontana dal mare della città di Naasson, ch'è un poco al dissotto. Di questa città di Neftali era Tobia, quell'uomo divenuto illustre con l'esempio della sua generosa pietà, e dell'umile dipendenza, in cui è sempre vissuto riguardo a Dio, sia nella sovversione della sua casa e nella perdita della sua vista, sia nella sua prosperità e nella sua salute.

L'esattezza, con cui la Sacra Scrittura ci nota quì le circostanze del luogo, in cui nacque Tobia, e dopo la cattività di lui, fa manifestamente conoscere, ch'è un'errore immaginarsi, come alcuni hanno fatto, che questo libro Canonico non contenga una vera Storia, ma solamente una specie di parabola, sotto la quale lo Spirito Santo abbia voluto rappresentarci la condotta di un vero Servo di Dio, e di un vero padre di famiglia, che tutti eseguì i più essenziali doveri del suo stato.

℣. 2. *Egli fu condotto schiavo al tempo di Salmanazar Re dell' Assiria; e nella sua schiavitù non abbandonò mai la via della verità.* La Storia dei Re c'insegna (*a*), che nell'anno nono di Osea Re d'Israele, e nell'anno sesto del Regno di Ezechia Re di Giuda, Salmanazar Re degli Assirii s'impadronì della città di Samaria, e ne fece trasportare Israele nel suo Regno. Tobia fu dunque condotto schiavo con tutti gli altri, l'anno del mondo tre mille duecento ottantatrè, settecento ventun'anno prima di GESU' CRISTO, e circa l'anno quarantesimo quarto della sua età.

La Scrittura ci fa osservare, che questa *schiavitù* non ha *mai* potuto fargli *abbandonare la via della verità*; cioè, che nè la perdita di tutte le sue sostanze, nè la lontananza dalla sua patria gli cagionarono mai alcuna impazienza; che la vista ed il commercio degl'idolatri non alterò punto la purità della sua fede e della sua Religione; che sopportò, come dice S. Ambrogio (*b*), con un' umi-

(a) 4. Reg. c. 17. v. 6. c. 18. v. 11.
(b) Ambr. in Tob. c. 1. tom. 1. p. 582.

umile pazienza le pene del ſuo eſilio, ſentendo più vivamente l'afflizione di tutto il ſuo popolo, che la ſua propria; e ch'egli era, ſecondo il penſiero del medeſimo Santo, lontaniſſimo dal riguardare tutto il bene, che aveva fatto ſino allora, come ſe foſſe ſtato inutile per lui; ma che credeva al contrario ſinceriſſimamente, che quanto ſoffriva era molto inferiore a quello, che aveva meritato con i ſuoi peccati. Queſt'era ſenza dubbio un *non abbandonare la via della verità;* poichè conſervandoſi ſempre coſtante in riguardar la volontà di Dio, la adorava e vi ſi ſottometteva in tutte le coſe con una fedeltà ſempre eguale, ſenza andar perdendoſi ne' vani ragionamenti dell'intelletto umano, e ſenza aſcoltar ciò, che l'amor proprio e il fondo della natura corrotta poteva allora iſpirargli contro il vero lume della Fede.

℣. 3. *Di modo che diſtribuiva ogni giorno quanto poteva avere ai confratelli che erano della ſua ſchiatta, e che erano ſchiavi con eſſo lui.* L'amor *della verità*, al quale ſi univa ſempre Tobia, anche eſſendo cattivo, gl'iſpirò neceſſariamente la carità verſo del ſuo proſſimo. Eſſendo perſuaſiſſimo, mediante la Fede, che le ſue ſofferenze erano minori de' ſuoi peccati, ſi sforzava di redimerli colle ſue limoſine; e deſiderando di ottener miſericordia, la eſercitava tutti aſſiſtendo i ſuoi fratelli. La prudenza umana ha le ſue maſſime diverſe aſſai da quelle della ſapienza della carità. Uno ſchiavo, lontano dal ſuo paeſe e ſpogliato d'ogni ſua ſoſtanza, ſi perſuade facilmente, ſe non ſegue che il lume della ſua ragione, ch'egli dee riſparmiare quel poco, che ha a ſuo ſoſtentamento ed a quello della ſua famiglia; e che ſe deſſe agli altri ciò, che gli reſta, verrebbe a mancare alla carità e verſo ſe ſteſſo, e verſo di quelli, ch'è obbligato principalmente di aſſiſtere. Ma un'uomo, che vive di Fede, e che ſa, che Iddio vuol renderſi debitore a quelli che aſſiſtono caritatevolmente gli altri anche a ſpeſe della loro neceſſità, profonde con gioja, come Tobia, quanto poſſede, eſſendo perſuaſo, che la ſorgente dei teſori di Dio non può mancargli, e che il capitale, ch'egli ſi aſſicura per mezzo delle ſue limoſine è tanto più grande, quanto più profonde quello, che ha preſentemente a ſollievo de' ſuoi fratelli.

℣. 4. *Ed eſſendo dei più giovani tra tutti quelli della Tribù di Neſtali, nulla però di puerile nelle ſue azioni commiſe.* Cioè (*a*), avantichè foſſe condotto ſchiavo, e quando era ancora nella prima ſua gioventù, ſi diſtingueva tra quelli della ſua Tribù con la ſavia gravità della ſua condotta. L'Ebreo ed il Greco hanno ſolamen-

(a) Tirin. & Menoch. in hunc loc.

mente; *quando egli era giovane*; ed aggiungono: *quando tutta la Tribù di Neftali s'era separata dal culto di Dio*. Così la Sacra Scrittura loda Tobia di aver dimostrata una illuminata sapienza fino dalla sua prima età, ed una pietà sempre costante contro le più forti tentazioni, che poteva ispirargli l'esempio scandaloso dell'apostasia della sua Tribù. Fece egli vedere nella sua persona quello, che ha detto dopo S. Agostino (*a*); cioè, che in un vero servo di Dio si dee fare una santa unione delle migliori qualità, che accompagnano d'ordinario e la vecchiezza e l'infanzia; di modo che la sua sapienza sia lontana dalla superbia, e la sua umiltà sia accompagnata dalla sapienza. *Sit senectus vestra puerilis, & pueritia senilis; ut nec sapientia vestra sit cum superbia, nec humilitas sine sapientia*. Imperocchè Tobia fu effettivamente pieno di sapienza e di lume fino dalla sua infanzia; essendosi mantenuto *costante nella verità*, quando tutti gli altri l'abbandonavano; e fu egualmente pieno d'umiltà nella sua vecchiezza, come si vedrà nel corso di questo libro, possedendo egli quella prudente semplicità, che la Verità essenziale ha raccomandata a tutti i suoi discepoli (*b*): *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ*.

℣. 5. 6. *E finalmente quando tutti andavano ad adorare i vitelli d'oro, che Geroboamo Re d'Israele aveva fatti, egli solo fuggiva la compagnia di tutti gli altri; e si portava in Gerusalemme nel Tempio di Dio, ove adorava il Signore Dio d'Israele, ec.* Abbiamo veduto nel terzo libro dei Re (*c*) la politica stravagante e quasi incredibile, che spinse Geroboamo, dopo di aver ricevuto dalla mano di Dio il Regno d'Israele, a volersi assicurare il possesso di questo medesimo Regno, coll'abbandonar egli stesso, e col fare, che anche il suo popolo abbandonasse il culto di Dio, innalzando a questo fine nelle due opposte estremità de' suoi Stati due vitelli d'oro, che propose ad Israele *come suoi Dei, che lo avevano liberato dalla schiavitù dell'Egitto*. L'eccesso di questo Principe sembra veramente incomprensibile, ed è quasi meno sorprendente, che gl'Israeliti, i quali erano stati sempre per se stessi inclinatissimi alla idolatria, si sieno confermati all'esempio di lui; stante che i popoli seguono assai d'ordinario la Religione dei Principi. Ma ciò, che sembra sopra tutto maraviglioso, è, che in mezzo di questa folla di persone, che si lasciavano condurre ad adorar i vitelli d'oro, Tobia si sia sempre sostenuto contro un tale scandalo, e non abbia mai mancato di andar a rendere i suoi doveri a Dio nel Tem-

(a) Aug. in Ps. 112. tom. 8. p. 531.
(b) Matth. c. 10. 16.
(c) 3. Reg. c. 12. v. 28.

Tempio di Gerusalemme, ch' era il solo in tutta la terra destinato per offerire sacrifizii all' Onnipotente. Sopra di che si può dire col Pontefice S. Gregorio (*a*); „ Che siccome è un gran delitto esser
„ cattivo tra i buoni; così al contrario è una grandissima virtù es-
„ ser buono anche in mezzo ai cattivi: " e con S. Bernardo (*b*);
„ Ch' è prova d'una perfetta virtù viver bene tra le persone cor-
„ rotte, e conservare la purità della sua innocenza in mezzo alla
„ malizia del secolo."

Non bisogna tuttavia prendere a tutto rigor d' espressione quanto è detto; che *il solo Tobia fuggiva la compagnia di tutti gli altri*; come se non fosse stato effettivamente ch' egli solo in tutto Israele, che non avesse adorati i vitelli d' oro, e che si portasse in Gerusalemme ad offerir nel Tempio le sue obblazioni al Signore. Imperocchè se Iddio disse ad Elia, quando credeva quel Profeta di esser il solo rimasto unito al divino servizio (*c*); *ch' egli s' era ancora riservati sette mila uomini, che non avevano piegati i ginocchi dinanzi a Baal*; possiamo senza dubbio creder pure, che Tobia non fosse già il solo della Tribù di Neftali, che non avesse piegati i ginocchi dinanzi ai vitelli d' oro; ma che abbandonandosi tutto il popolo all' idolatria, egli era quasi il solo in mezzo di tante persone, che si conservasse fedele a Dio. Ed infatti è notato in seguito di questo libro, giusta il Greco e l' Ebreo (*d*), che Anania e Gionata accompagnavano Tobia nel suo viaggio a Gerusalemme, quando vi andava per adorare il Signore, e per farvi le sue offerte.

Si può vedere nel capitolo decimo quarto del Deuteronomio quanto abbiamo detto riguardo alle decime, delle quali è quì parlato, che Tobia pagava con quella grande esattezza, che la Scrittura loda in lui, come una virtù tanto più da stimarsi, quanto che tutti i popoli della sua Tribù gli mostravano l' esempio d'una condotta affatto opposta, e quanto che osservava egli queste cose, dice il sacro Testo, quando non era ancora, che *un fanciullo*. Restiamo dunque convinti da un tale esempio, che il numero dei peccatori, per quanto sia grande, non potrà mai servire ad autorizzare ed a scusare il male; e che nessuna età può andar mai esente dai doveri della pietà. Arrossiscano dunque i più grandi al vedere, che i più piccioli sono capaci di precederli nel Regno di Dio, quando avendoli una santa educazione istrutti dei loro doveri,

(a) Greg. Magn. Moral. lib. 1. c. 1.
(b) Bernard. in Cantic. serm. 4?. n. a.
(c) 3. Reg. c. 19. v. 14. 18.
(d) Tob. c. 5. v. 19.

veri, ed avendo loro fatta succhiar la pietà insieme col latte, come a Tobia, conservano col soccorso di Dio la buona sementa, che hanno ricevuta, e la fanno crescere a poco a poco nel fondo delle loro anime. Imperocchè pare, secondo il testo Greco (*a*), che una zia di Tobia, chiamata Debora, si fosse presa cura della educazione di lui, quando era restato orfano dopo la morte di suo padre; e che questa pietosa donna gl' ispirasse a buon' ora la fedeltà, con cui doveva egli pagare una parte de' suoi beni a Dio, e una parte ai poveri, seguendo l'ordinanza della legge; lo che Tobia praticò poi sempre con l' ultima esattezza.

℣. 9. 10. *Ma quando fu giunto alla età virile prese in moglie una della sua Tribù chiamata Anna; e n'ebbe un figlio, al quale pose il suo nome; e gl' insegnò dalla sua infanzia a temer Dio, e ad astenersi dal peccato.* Avendo il timore di Dio accompagnato il matrimonio di Tobia, egli pensò sempre a compiere i doveri indispensabili del suo stato; e procurò di trasmettere in suo figlio quella pietà, ch' egli stesso aveva ricevuta da' suoi maggiori. Insegnò dunque a questo suo figliuolo, che chiamò pure Tobia, *a temere* Iddio con preferenza a tutte le cose, facendogli conoscere, subito che fu capace di cognizione, che non doveva temere nel mondo, che il solo Dio, nè odiare, che il solo peccato. Quest' era il savissimo consiglio, che una Principessa dava poscia ad un gran Re, quando la Regina Bianca Madre di S. Luigi diceva a quel Principe e gli ripeteva sovente: *che avesse somma premura di allontanarsi dal peccato; e ch' essa avrebbe voluto piuttosto vederlo morire, che vederlo ad offender Dio con un peccato.*

℣. 11. 12. *Quando, essendo condotto schiavo, fu arrivato con sua moglie, suo figlio, e con tutta la sua Tribù nella città di Ninive, quantunque tutti gli altri mangiassero delle vivande dei Gentili, egli si guardò dal far questo, nè mai restò contaminato coi cibi.* Questa città di Ninive ere situata sul Tigri. La Scrittura la chiama in altro luogo (*b*) *la gran città di Ninive*, a motivo della sua prodigiosa estensione, ch'era, secondo gli Autori, di ventiquattro leghe di circuito. E' quella stessa città, ch' è poi divenuta celebre per la predicazione di Giona, e per la generale conversione de' suoi abitanti, la penitenza de' quali è stata lodata dalla bocca medesima di GESU' CRISTO (*c*). In questa città fu dunque condotto schiavo il sant' uomo Tobia con tutta la sua famiglia dagli Assirii, e fu colà, che piacque a Dio di far ri-

(a) Cap. 1, v. 8. (b) Joan. c. 1. (c) Matth. c. 12. 41.

risplendere nella persona di lui agli occhi d' Israele un'esempio raro della fedeltà, che i suoi servi devono sempre mantenergli in tutti i luoghi. Imperocchè se la prudenza umana avrebbe potuto persuader a Tobia, che essendo egli schiavo in mezzo ai Gentili e nella impossibilità di osservar la legge, poteva indifferentemente mangiar, com' essi, d' ogni sorte di vivande; il lume però della Fede gli faceva vedere, che quanto aveva Iddio proibito alla sua nazione, non poteva essergli permesso in alcuno Stato, nè in alcun luogo.

Queste, che chiama quì la Scrittura *vivande dei Gentili*, erano quelle già immolate agl' idoli, o quelle, ch' erano dalla legge proibite ai Giudei e riguardate come impure, non in se stesse, poichè erano tutte creature di Dio, ma riguardo a quella legge di Mosè che le proibiva per le ragioni, che abbiamo riferite in altro luogo (*a*). E' dunque detto, che Tobia *si guardò dal far questo*, astenendosi dal mangiare queste vivande proibite; e l' esempio della sua costanza su questo punto fa, che ci ricordiamo piangendo della debolezza di Adamo, il quale essendo perfettamente libero, e nell' uso generale di tutte le cose, non ha potuto astenersi da un sol frutto, che Iddio gli avea vietato; laddove Tobia essendo schiavo, spoglio di tutti i suoi beni, e circondato dagl' idolatri e da' Giudei, che mangiavano queste vivande proibite dalla legge, volle piuttosto guardarsi, ed astenersi dal mangiarne.

℣. 13. 14. *E perchè si ricordò egli di Dio con tutto il suo cuore, Dio gli fece trovar grazia appresso del Re Salmanazar, che gli permise di andare dovunque voleva, ec.* Tobia non pensava che ad adempiere i suoi doveri verso Dio, e lo faceva senza pena, perchè, come dice la Scrittura, lo faceva *con tutto il suo cuore*, nè v'ha cosa penosa a colui, che ama. Ma Iddio fece conoscere, ch' egli si prende cura di quelli, che *si ricordano di lui*, come Tobia; e ricompensando in questo mondo la fedeltà del suo servo, confuse nello stesso tempo la ingratitudine di tanti Giudei infedeli, ch'eransi interamente scordati di lui. Imperocchè è notato, che *gli fece trovar grazia appresso del Re Salmanazar*, e il Greco e l' Ebreo aggiungono (*b*), che questo Principe lo stabilì come soprantendente alla sua famiglia e a tutta la sua dispensa; e pare anche, che gli facesse molti doni. Ma dobbiamo ammirare in questo incontro non tanto questa temporale prosperità, con cui piacque a Dio di ricompensare la fedeltà del suo servo, quanto l' uso, ch' egli ne fece. *Imperocchè Tobia essendo in libertà di an-*

(a) Levit. 11. e Deut. 14. (b) vers. 16.

andare in ogni luogo, e di fare quanto voleva, non si servì di questo potere se non per portarsi, come nota la Scrittura, *a visitare tutti gli Schiavi e a dar loro suggerimenti salutari*. Questo non era un far abuso della sua libertà, ma un servirsene, come dice S. Paolo, per usar misericordia. Nè si contentava già solamente di dare avvisi salutari agli altri cattivi, ma, come abbiamo osservato poco prima (*a*), faceva anche parte a' suoi fratelli di quanto aver poteva; cioè dei doni, che riceveva da parte del Re; lo che sembra aver notato la Scrittura espressamente in questo luogo, come per farci conoscere, che, s' egli assisteva i suoi fratelli, lo faceva con un dinaro, che a lui legittimamente apparteneva, e che non aveva acquistato per vie ingiuste; come si avrebbe potuto sospettare in una persona impegnata in una carica di maneggio, considerando il modo con cui si diportano assai sovente coloro, che sono incaricati della dispensa dei dinari dei Principi.

℣. 16. 17. *Essendosi portato un giorno a Rages città della Media, con dieci talenti d' argento pervenutigli dagli onorarii ad esso dati dal Re; e tra il gran numero di quelli della sua schiatta, vedendo che Gabelo ch' era della sua Tribù, trovavasi nella indigenza, gli diede sopra una scritta di restituzione questa somma d' argento*. Questa città situata nel Regno dei Medi si chiamava Rages, secondo alcuni Storici (*b*), da una parola Greca, che significa rottura, a motivo delle aperture e delle rovine, che i tremuoti vi avevano cagionate. Sembra, che i cattivi della Tribù di Neftali, ch'erano stati condotti in Ninive (*c*), non fossero stati colà tutti rinchiusi; ma che ne sia stata condotta una parte in altre città; poichè Tobia, visitando tutti gli schiavi della sua nazione, trovò in Rages Gabelo, ch' era della sua Tribù.

Fa meraviglia l' udire, che Tobia, avendo conosciuto che quest' uomo era molto povero, gli donò una somma così grande d' argento, che ascendeva, secondo il nostro computo, a più di cinquecento scudi, e che poteva esser riguardata come una somma considerabilissima in que' tempi. Ma può essere, che quest' uomo avesse allora bisogno di quest' argento per qualche traffico; e perciò Tobia non glielo diede se non *sopra una scritta*, cioè, con obbligo di fargliene la restituzione quando potesse. Imperocchè è soventi volte una maggior carità il prestare così a qualche persona ne' suoi bisogni, perchè se le dà in tal maniera il mezzo di ristabilirsi interamente, come se ne sono veduti grandissimi esempii, di

(a) verf. 3. (b) Menoch. in hunc loc. (c) v. 11.

di quel che ſia dare ad un povero una limoſina paſſeggera, che non gli dura, che pochiſſimo tempo, e che non può contribuire a liberarlo dalla ſua povertà. La carità, come dice beniſſimo un' Interprete (*a*), ci eſorta qualche volta o ci comanda di dare aſſolutamente, cioè, quando vi ha apparenza, che colui, ch'è povero, non poſſa divenir ricco, nè eſſere in iſtato di reſtituire quanto ha ricevuto. Ma baſta in altre occaſioni dar in preſtito a quelli, che poſſono facilmente un giorno venir in iſtato di rendere quanto ſi avrà loro dato. Perciò la carità di Tobia in queſto incontro era piena di prudenza, quando aſſiſtendo Gabelo nel ſuo biſogno, e preſtandogli una ſomma così grande d' argento, ſenza chiederne alcun' intereſſe, l' obbligò tuttavia a fargliene la ſua cauzione. Imperocchè penſò, che ſe mai in ſeguito lo vedeſſe in iſtato di poter rendergli il ſuo dinaro, potrebbe giuſtiſſimamente dimandarglielo, ſia per ſe ſteſſo, in caſo ch' egli ne foſſe in neceſſità, come vi ſi trovò effettivamente, ſia per gli altri, che aveſſero biſogno della ſua aſſiſtenza; e ſi veniva ad aſſicurar così un nuovo fonte di carità.

℣. 18. 19. *Molto tempo dopo il Re Salmanazar morì, e regnò in di lui luogo Sennacherib ſuo figlio, che concepì un' odio grande contro i figliuoli d' Iſraele. Frattanto Tobia andava ogni giorno a viſitare tutti i ſuoi conſanguinei, e diſtribuiva a ciaſcun di loro parte dei ſuoi beni, ſecondo il ſuo potere, ec.* S'era una gran carità di Tobia far ſervire e il ſuo credito e le ſue ſoſtanze a ſollievo degli altri ſchiavi, mentre godeva la buona grazia del Re, fu una carità ancora più generoſa non poter eſſer diſtolto da queſt' aſſiſtenza, che preſtava ai Giudei, neppur allora, che Sennacherib ſucceſſore di Salmanazar nell' Impero degli Aſſirii, fece vedere un' avverſione così grande contro tutti i Giudei, e quando era coſa pericoloſa il favorire una nazione, contro della quale il Re s' era così manifeſtamente dichiarato. Queſt' odio di Sennacherib ſi manifeſtò principalmente, quando queſto Principe, com'è detto in ſeguito, fu punito da Dio a motivo delle ſue beſtemmie. Abbiamo veduta nel quarto libro dei Re (*b*) la temerità, con cui egli ſcriſſe ad Ezechia Re di Giuda, e le beſtemmie, che proferì contro il Dio d' Iſraele, che per punire l' empio orgoglio di queſto Principe, ſpedì un Angelo nel campo di lui, che vi uccise in una notte cento ottantacinque mila ſoldati. Di queſta *piaga* terribile, con cui Dio lo colpì, ſi parla in queſto luogo; e ſiccome fu egli coſtretto di ritornare prontiſſimamente nel ſuo paeſe, il fu-

(a) Eſtius in hunc loc. (b) 4. Reg. c. 19.

furore, da cui era trasportato dopo di una tal perdita, lo spinse a vendicarsene sopra i figliuoli d'Israele, ch' erano schiavi. *Essendo dunque sdegnato*, dice la Scrittura (*a*), *ne fece morir molti*; e fu allora, che Tobia si segnalò *col dar sepoltura ai loro cadaveri*, senza temere lo sdegno di un Principe, che la vendetta del Dio d' Israele aveva reso ancora più crudele verso del suo popolo. Imperocchè avrebbe egli creduto, secondo il pensiero di S. Ambrogio (*b*), di commettere un gran fallo abbandonando un dover di pietà per timor della morte; e riguardava la morte stessa come prezzo e ricompensa di quella misericordia, che usava verso dei morti. *Erat enim misericordiae pretium, mortis poena*.

℣. 24. 25. *Quarantacinque giorni dopo il Re fu ucciso da' suoi figliuoli. E Tobia ritornò in casa sua, e gli furono restituiti tutti i suoi beni*. I due figliuoli di Sennacherib, che lo uccisero si chiamavano *Adramelech* e *Sarazar* (*c*); essi non regnarono per altro in luogo di lui, poichè fuggirono in Armenia; ma fu *Asarhaddon* altro suo figliuolo, che a lui successe nel Regno degli Assirii. Tobia, che s' era così generosamente esposto sotto il Regno di Sennacherib in favor di quelli della sua nazione, e ch' era stato spogliato di quanto possedeva, meritò di essere ristabilito sotto di questo nuovo Principe in tutti i suoi beni. Il Greco e l'Ebreo aggiungono, che *Archiacharo* nipote di Tobia, cioè, figlio di suo fratello, gli ottenne il suo ritorno a Ninive, e la restituzione di tutte le sue facoltà. Imperocchè questo nipote di Tobia godeva della confidenza del Re, che lo aveva onorato delle maggiori dignità, avendolo fatto la seconda persona del suo Regno, cioè suo primo Ministro, suo Coppiere, suo Cancelliere, e gran Mastro del suo palazzo. Siccome Mardocheo disse ad Ester, come vedremo nella Storia di questa Regina, ch'essa non era forse arrivata alla corona per altro fine, che per parlare in favor de' Giudei, si può dir pure, che questo nipote di Tobia non sia stato innalzato a queste grandi dignità se non a vantaggio del suo popolo. Egli procurò subito al suo popolo questo vantaggio persuadendo al Re di ristabilire Tobia suo zio in tutti i beni, che possedeva sotto il Regno di Salmanazar; poichè questo ristabilimento riguardava in certa maniera non tanto la persona di Tobia, quanto tutti quelli della sua nazione, ch' egli assisteva con una carità così generosa in tutti i loro bisogni.

C A-

(a) Tob, 1. v. 21. (b) Ambr, de Tob. c. 1. (c) 4. Reg. c. 19. 31.

CAPITOLO II.

TOBIA STANCO DI DAR SEPOLTURA A MORTI, SI METTE A RIPOSO A PIE' D' UNA MURAGLIA. MENTRE DORME, GLI CADE SUGLI OCCHI STERCO DI RONDINELLA, CHE LO ACCIECA. RIMPROVERI, CHE DALLA MOGLIE E DAI PARENTI GLI VENGONO FATTI IN QUESTA AFFLIZIONE.

1. *Ost hæc vero, cum esset dies festus Domini, & factum esset prandium bonum in domo Tobiæ,*

2. *dixit filio suo: Vade, & adduc aliquos de tribu nostra timentes Deum, ut epulentur nobiscum.*

3. *Cumque abiisset, reversus nuntiavit ei, unum ex filiis Israel jugulatum jacere in platea. Statimque exiliens de accubitu suo, relinquens prandium, jejunus pervenit ad corpus:*

4. *Tollensque illud portavit ad domum suam occulte, ut dum sol occubuisset, caute sepeliret eum.*

5. *Cumque occultasset corpus, manducavit panem cum luctu & tremore,*

6. *memorans illum sermonem, quem dixit Dominus per Amos prophetam: Dies festi vestri convertentur in lamentationem, & luctum.*

1. Opo ciò, essendo un giorno di festa del Signore, fu in casa di Tobia allestito un buon pranzo;

2. ed egli disse a suo figlio: Va, e quì conduci alcuni della nostra tribù timorati di Dio, affinchè stiano a convito con noi.

3. Il figlio andò; ma ritornato a casa gli riferì, che uno degl' Israeliti giaceva interfetto nella piazza. Tobia tosto saltò fuori dal luogo ove giaceva, e lasciato il pranzo giunse digiuno al cadavero;

4. ed avendolo preso lo portò di nascosto in una sua casa, per cautamente seppellirlo dopo il tramontar del Sole.

5. Dopo occultato il cadavero mangiò con lutto e con tremore,

6. memore di ciò, che il Signore avea detto per mezzo d' Amos Profeta: I vostri giorni di festa si cangeranno in lamento, ed in lutto.

7. Tra-

7. Cum vero sol occubuisset, abiit, & sepelivit eum.

8. Arguebant autem eum omnes proximi ejus, dicentes: Jam hujus rei causa interfici jussus es, & vix effugisti mortis imperium, & iterum sepelis mortuos?

9. Sed Tobias plus timens Deum, quam regem, rapiebat corpora occisorum, & occultabat in domo sua, & mediis noctibus sepeliebat ea.

10. Contigit autem, ut quadam die fatigatus a sepultura, veniens in domum suam jactasset se juxta parietem, & obdormisset,

11. et ex nido hirundinum dormienti illi calida stercora inciderent super oculos ejus, fieretque cæcus.

12. Hanc autem tentationem ideo permisit Dominus evenire illi, ut posteris daretur exemplum patientiæ ejus, sicut & sancti Job.

13. Nam cum ab infantia sua semper Deum timuerit, & mandata ejus custodierit, non est contristatus contra Deum, quod plaga cæcitatis evenerit ei,

14. sed immobilis in Dei timore permansit, agens gratias Deo omnibus diebus vitæ suæ.

7. Tramontato che fu il Sole, andò, e lo seppellì.

8. Ora tutti i suoi congiunti lo rimproveravano, dicendo: Per cagione di questo fu già ordinato di farti morire, e durasti fatica a scappar la morte, e dopo ciò tu torni a seppellire morti?

9. Ma Tobia avendo il timore più di Dio, che del re, portava via i cadaveri degl' interfetti, gli ascondeva in una sua casa, e a mezza notte gli seppelliva.

10. Accadde però un giorno ch' egli stanco dal seppellire, ritornando alla sua casa, si gettò presso una muraglia *della casa stessa* (1), e si addormentò;

11. e mentre dormiva, da un nido di rondinelle gli cadde sugli occhi dello sterco caldo, e diventò cieco.

12. Permise il Signore, che tale tentazione gli accadesse, perchè la di lui pazienza servisse di esempio ai posteri, siccome quella del Santo Giobbe.

13. Imperocchè siccome egli fin dalla infanzia avea sempre temuto Dio, ed osservati i suoi precetti, così non si attristò contro Dio, perchè gli fosse avvenuta la piaga di cecità;

14. ma persistè costante nel timore di Dio, grazie a lui rendendo in tutti i giorni della sua vita.

15.

(1) Cioè come spiega il Greco: *presso la muraglia dell' atrio*, non entrando in sua casa, *perchè era immonda*.

15. *Nam sicut beato Job insultabant reges, ita isti parentes, & cognati ejus irridebant vitam ejus, dicentes:*

16. *Ubi est spes tua, pro qua eleemosynas, & sepulturas faicebas?*

17. *Tobias vero increpabat eos, dicens: Nolite ita loqui;*

18. *Quoniam filii sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam numquam mutant ab eo.*

19. *Anna vero uxor ejus ibat ad opus textrinum quotidie, & de labore manuum suarum victum, quem consequi poterat, deferebat.*

20. *Unde factum est, ut hœdum caprarum accipiens deduxisset domi:*

21. *Cujus cum vocem balantis vir ejus audisset, dixit: Videte, ne forte furtivus sit: reddite eum dominis suis, quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere.*

22. *Ad hæc uxor ejus irata respondit: Manifeste vana facta est spes tua, & eleemosynæ tuæ modo apparuerunt.*

23. *Atque his, & aliis hujuscemodi verbis exprobrabat ei.*

15. E siccome al beato Giobbe insultavano i regi, così a Tobia i suoi parenti e congiunti deridevano la sua maniera di vivere, e gli dicevano:

16. Ov'è ora la tua aspettazione, per cui facevi limosine, e davi *ai morti* sepoltura?

17. Tobia però gli riprendeva, dicendo:

18. Non favellate così: poichè noi siam figli di Santi, ed aspettiam quella vita, che Dio è per dare a coloro, che giammai violano la fede che gli hanno promessa.

19. Or Anna sua moglie andava ogni giorno a lavorare al telajo, e dal lavoro delle sue mani portava *alla casa* quel ch' ella poteva guadagnare per vivere.

20. Accadde dunque, che avendo ella un giorno ricevuto un capretto, lo portò a casa.

21. Ed il marito avendolo udito belare, disse: Guardate bene, che questo capretto non sia rubato; *e se tal fosse* restituitelo ai suoi padroni, imperocchè a noi non è lecito di mangiare, nè di toccare alcuna roba rubata.

22. Ma la moglie a ciò rispose sdegnata: Si vede bene, come sien rese vane le tue speranze, ed a che si son ridotte le tue limosine.

23. Con queste ed altre consimili parole ella lo andava rimproverando.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 2. 3. D*Opo ciò essendo un giorno di festa del Signore, fu in casa di Tobia allestito un buon pranzo; ed egli disse a suo figlio: va, e conduci alcuni della nostra Tribù, che temono Iddio, affinchè stano a convito con noi*. Questa Festa, di cui è quì parlato, è chiamata nel testo Greco quella della Pentecoste, che si celebrava cinquanta giorni dopo la Festa di Pasqua. Si può vedere nel vigesimo terzo capitolo del Levitico ciò, che abbiamo detto sopra tutte le antiche Feste degli Ebrei. E' notato che Tobia fece un gran convito in questa Festa, ma sembra che questo convito fosse destinato principalmente ad esercizio della carità, e che dovesse essere accompagnato dalla pietà e dalla modestia. Imperocchè questo sant' uomo, secondo che porta il testo Greco, comandò a suo figlio che facesse intervenirvi tutti quelli tra suoi fratelli, cioè tra gli Ebrei, o tra quelli della sua Tribù, che conoscesse esser poveri, e che temessero Iddio. Era suo disegno in tutto questo di consolare in qualche maniera quelli tra il suo popolo, che si trovavano afflitti, ma che non lasciavano per altro, anche nella dura cattività sotto la quale gemevano, di esser sempre veri servi di Dio. Tobia fece dunque un convito, che poteva esser riguardato come furono riguardate dopo *le Agapi* così celebri dei Cristiani, nelle quali i ricchi davano da mangiare ai poveri: la carità vi uguagliava in certa maniera i poveri ai ricchi, riconoscendo tutti insieme un medesimo Dio a loro padre; ed il timore di Dio e la modestia vi regnavano principalmente. Giobbe, che viveva così santamente, faceva pure alcuni conviti nella sua famiglia per conservare l'unione tra' suoi figliuoli; e GESU' CRISTO medesimo ha pur voluto intervenire alle nozze ed ai conviti, come fu quello, che gli fece l'Apostolo S. Matteo dopo della sua conversione, chiamato da un'Evangelista un gran convito (*a*). Non è dunque vietato l'intervenire a laute mense, purchè vi s' intervengi come gli antichi Patriarchi, e come v' è intervenuto GESU' CRISTO medesimo, cioè, con uno spirito di pietà e di modestia. E' pure un' atto di gran carità invitarvi i poveri e gli afflitti, come fece

To-

(*a*) Luc. c. 5. 29.

Tobia, il quale dando da mangiare a quelli del suo popolo, che, com' egli, temevano Dio, si univa in tal modo con loro in una maniera santissima, e li confermava col suo esempio nella pietà.

℣. 3. 4. *Suo figlio vi andò; ma ritornato a casa gli disse, che uno degl' Israeliti giaceva interfetto nella piazza. Tobia tosto saltò fuori dal luogo ove giaceva, e lasciando il suo pranzo, ancor digiuno giunse al cadavere.* Il giovanetto Tobia fa vedere, ch' egli era penetrato, egualmente che suo padre, dal timore di Dio. Imperocchè sembra, che desse volontariamente motivo all' esercizio della pietà di questo padre così misericordioso, quando conoscendo lo zelo di lui per rendere ai defonti gli ultimi doveri, venne a dirgli, nel tempo medesimo che si disponeva a prendere il suo nutrimento, di aver ritrovato sulla pubblica strada il corpo di un' Israelita, ch' era stato ucciso. Tobia, dice S. Ambrogio (a), lasciò dunque subito il pranzo al quale aveva fatti invitare molti del suo popolo, e pensò, che la pietà non gli permettesse di attendere a nutrir il suo corpo, finchè il corpo d' un suo fratello già morto restava pubblicamente senza sepoltura. *Nec putavit pium, ut ipse cibum sumeret, quum in publico corpus jaceret exanime.*

Ma per qual motivo si riguarda mai come un' opera di grande pietà seppellire un morto? Non dice forse S. Agostino (b), che tutte le premure, che uno si prende per la sepoltura dei corpi, sono piuttosto a consolazione dei vivi, che a sollievo dei morti, e che siccome niente giova ad un' empio esser seppellito con pompa e con magnificenza; così non può nuocere ad un servo di Dio restar senza sepoltura? *Ista omnia magis vivorum solatia sunt, quam subsidia mortuorum. Si aliquid prodest impio sepultura pretiosa, oberit pio vilis aut nulla.* Ma bisogna considerare, che quantunque sia vero, che non può nuocere in alcuna maniera ad un giusto, che il suo corpo resti insepolto dopo della sua morte, poichè ci assicura la Fede, che la risurrezione della sua carne e di tutte le sue membra si farà sempre egualmente mediante la onnipotenza di Dio, che saprà benissimo cavarlo non solamente dalla terra, ma dal più secreto fondo di tutti gli altri elementi; non ne segue però, che si debbano per questo trascurare e disprezzare i corpi dei morti, e sopra tutto dei giusti e dei fedeli, dei quali si è servito lo Spirito Santo come di organi e d' istrumenti per esercitare ogni sorta di opere buone. ,, Imperocchè se un' abito, ,, dice S. Agostino, o un' anello, o qualche altra cosa di tale natura

(a) Ambr. de Tob, c. 1. (b) Aug. de cur. pro mort. gerend. c. 2. t. 4. p. 289.

tura è tanto più cara ad un figlio, quanto più teneramente ha
„ egli amato suo padre o sua madre, a cui essa apparteneva, chi
„ può dubitare, che i nostri corpi non ci sieno senza comparazio-
„ ne più prossimi e più intimi di tutti gli abiti, che portiamo,
„ e che non meritino un' onore più grande? Perciò sappiamo per
„ testimonianza dell' Angelo, aggiunge questo Santo Vescovo,
„ che Tobia si è reso Iddio propizio per mezzo della sepol-
„ tura, che dava ai morti. " *Et Tobias, sepeliendo mortuos, Deum promeruisse, teste Angelo, commendatur.*

Per la qual cosa si devono riguardare come un' atto di una pietà grande in Tobia gli ultimi uffizj, che rendeva con tanto zelo a quelli tra suoi fratelli, ch' erano stati uccisi dai nemici di Dio; come i Cristiani molto tempo dopo non temevano di esporre la loro vita per dar sepoltura ai corpi dei Martiri, che avevano data la vita per la Fede. Si vedrà perciò nel progresso di questo libro, che l' Angelo Raffaele afficurò Tobia (*a*); *Che mentre egli seppelliva i morti, e lasciava il suo pranzo* per eseguire questo dovere di pietà; mentre *nascondeva i loro corpi in casa sua durante il giorno, e nella notte dava loro sepoltura; egli stesso offeriva a Dio la preghiera di lui*; cioè, mentre Tobia esercitava quest' opera di carità verso dei morti a solo motivo della gloria di Dio, alla quale ci obbliga il grande Apostolo di tutte riferire le nostre azioni, pregava egli veracemente, non solo con le sue parole, ma ancora colle sue azioni, e si rendeva degno, come dice S. Agostino, della misericordia di Dio.

℣. 5. 6. *Mangiò con lutto, e con tremore, memore di ciò che il Signore aveva detto per bocca del Profeta Amos: I vostri giorni di festa si cambieranno in lamento, ed in lutto.* Amos aveva profetizzato in Israele sotto il Regno di Ozia Re di Giuda, e di Geroboamo Re d' Israele, circa ottant' anni prima di questo avvenimento, di cui è quì parlato. Tobia leggeva la Scrittura con venerazione, ed applicava a se stesso alle occasioni le verità, che vi trovava. Sembra infatti, che Amos abbia predetta con le parole, che sono riferite in questo luogo, la miseria a cui sarebbero ridotti gl' Israeliti dai loro nemici in quella dura cattività, nella quale li vedeva allora Tobia; poichè in luogo delle Feste, ch' erano soliti di celebrare con gioja grande nel loro paese, gemevano oppressi dalla tirannia degli Assirii. Perciò Tobia ripassando nella sua mente questa profezia di Amos, ne considerava piangendo l' adempimento, vedendo che non aveva allora neppur la libertà di dar

(a) cap. 12. v. 12.

dar pubblicamente ſepoltura ad uno de' ſuoi fratelli; ma che facendolo ſi metteva in pericolo di eſſer ucciſo da que'barbari. Queſt' era dunque per lui una feſta cambiata in pianto, poichè *piangeva e tremava*, non ſolamente alla viſta del pericolo a cui era egli eſpoſto, e della ingiuſtizia, che ſi faceva a tutto il ſuo popolo, ma molto più a motivo di tanti peccati e delle idolatrie d'Iſraele, che avevano sforzata la giuſtizia del loro Dio ad abbandonarli in tal guiſa tra le mani dei loro nemici.

℣. 8. 9. *Tutti i ſuoi congiunti lo rimproveravano dicendo: già a motivo di queſta coſa è uſcito ordine di farti morire . . . e dopo di queſto tu torni a ſeppellire i morti? Ma Tobia temendo più Dio del Re portava via i cadaveri degl' interfetti.* La ingiuſta proibizione del Re, dice S. Ambrogio (*a*), anzi che raffreddare l'ardor di Tobia in queſt' opera, che la carità gli faceva fare, non ſervì che ad accreſcerlo, e gl' iſpirò uno zelo ancora più generoſo per un così ſanto eſercizio. La Scrittura ne rende la ragione in poche parole, quando dice; *ch' egli temeva più Dio del Re.* Imperocchè biſogna neceſſariamente che la paſſion dominante trionfi nel cuore dell'uomo. Se il timore umano aveſſe prevaluto nel cuor di Tobia a quello di Dio, egli avrebbe infallibilmente ubbidito a queſt' ordine ingiuſto, con cui gli veniva proibito di dar ſepoltura agl'Iſraeliti dopo ch' erano ſtati ucciſi. Ma perchè la pietà regnava nel ſuo cuore, non v' era proibizione, che poteſſe impedirgli di eſporre la ſua vita, per rendere a' ſuoi fratelli quanto loro doveva, come tutte le proibizioni degl' Imperatori idolatri non hanno potuto dopo rallentare l' ardor dei Fedeli riguardo a quel dovere di pietà, che ſi credevano obbligati di rendere ai corpi dei Martiri, perchè riguardavano eſſi come una felicità il poter anche morire in un'eſercizio così ſanto. Quanto ſi diceva a Tobia per diſtorlo da ciò aveva una belliſſima apparenza. Ma Iddio lo ſoſtenne contro queſta tentazione de' ſuoi proſſimi, e volle far vedere nella perſona di lui, che anche prima dello ſtabilimento della Chieſa egli riempieva della ſua forza e del ſuo ſpirito i ſuoi veri ſervi, per far che ſuperaſſero ogni timore mediante il gran fervore della loro carità.

℣. 10. 11. *Ora avvenne un giorno, che ſtanco dal ſeppellire ritornato in ſua caſa ſi gettò vicino ad una parete della caſa steſsa, e ſi addormentò. Mentre egli dormiva venne a cadere da un nido di rondinelle dello ſterco caldo ſugli occhi di lui, e rimaſe cieco.* Tobia aveva allora cinquantaſei anni, paſſati da lui ne-

(a) Ambr. de Tob. c. 1.

negli esercizii d' una continua pietà. Tutta la sua vita era occupata in opere di misericordia, impiegava tutti i suoi beni a sollevare la necessità de' suoi fratelli; procurava d'ispirare a suo figlio il timore di Dio, e si esponeva ogni giorno al furore d' un Principe pagano seppellendo i cadaveri di quelli, ch' egli aveva fatti morire. Chi mai non avrebbe atteso qualche grande felicit in ricompensa d'una vita così santa, sopra tutto in un tempo, in cui la legge data per mezzo di Mosè proponeva principalmente a quelli, che la osservavano come faceva Tobia, giorni propizii e una felicità temporale? Ma quelli, che del lume vivevano della Fede, ne giudicavano in altra maniera; e fino da questo tempo della legge antica, Iddio si compiaceva di far vedere nella persona di qualche suo servo fedele una figura di quanto doveva avvenire sotto il Regno della legge nuova, che altro non propone in questo mondo ai discepoli d' un Dio Crocifisso se non che sofferenze, afflizioni, e croci; e in tanto loro promette parte alla gloria e al trionfo del loro divino Capo, in quanto ne avranno avuto alle pene e alle sofferenze di lui.

Mentre dunque un giorno Tobia stanco dalla gran fatica, che aveva sofferta nell' esercizio ordinario della sua pietà, s' era addormentato vicino ad una muraglia, cadde da un soprastante nido di rondinelle dello sterco sopra gli occhi di lui, e ne divenne cieco. Noi non ci fermiamo ad esaminar quì come questo avvenisse; basta che la Scrittura ci dica, che sia avvenuto, per crederlo. E sembra anche (*a*), come si vedrà ben tosto, che questo fatto non debba essere considerato come un' accidente, ma come un' effetto della divina volontà. Si può tuttavia osservar quì di passaggio con un' Autore (*b*), che lo sterco delle rondinelle ha questa proprietà di disseccare e di abbruciare, e che perciò ne restano soventi volte acciecati i loro parti; ma che la natura ha loro insegnato di servirsi della celidonia, per ridonar ad essi la vista quando l' hanno perduta. E Tertulliano (*c*) si è servito mirabilmente di questo esempio per far vedere, che conoscendo le bestie, mediante un' istinto, che hanno avuto da Dio, i rimedj, che sono loro proprj, e servendosene esse utilissimamente; è cosa vergognosa ad un' uomo, che si è ferito col peccato, e che sa, che la penitenza è stata stabilita per ordine di Dio a sua guarigione e a sua salute, è cosa, dico vergognosa, che trascuri di prontamente ricorrervi. Tobia, che quantunque giusto (*d*), si con-

(a) Tirin. in hunc loc. (b) Plin. l. 10. c. 37.
(c) Tertull. de pœnit. c. 12. (d) Cap. 3. 3.

consíderava come peccatore, trovò nella ſteſſa perdita della ſua viſta un mezzo di purificarſi ſempre più dinanzi a Dio, e di acquiſtare un nuovo lume per l'anima ſua. Imperocchè dopo che i medici, come porta l' Ebreo ed il Greco, ſi furono inutilmente affaticati per guarirlo, la ſua pazienza e l'umile ſua sommiſſione alla volontà di Dio furono il grande rimedio, di cui egli ſi ſervì per ſollevare la ſua cecità. „ Eſſendo divenuto cieco, „ dice S. Ambrogio (*a*), non ſi lamentò mai, nè mormorò, di„ cendo: E' dunque queſto il premio di tutte le mie fatiche? „ Egli provò maggior dolore per vederſi incapace di eſeguire le „ funzioni ordinarie della ſua carità, che per eſſer privo dell'uſo „ degli occhi; e riguardò queſta cecità molto più come un' oſta„ colo ai doveri, che avrebbe deſiderato di poter rendere a' ſuoi „ fratelli, che come una pena. " *Fraudari magis ſe doluit obſequiorum, quam oculorum munere: nec cæcitatem pœnam, ſed impedimentum putabat.*

℣. 12. 13. ec. *Iddio permiſe, che gli avveniſse queſta tentazione, affinchè la pazienza di lui ſerviſse di eſempio alla poſterità, come quella del Santo Giobbe. Imperocchè avendo ſempre temuto Dio dalla ſua infanzia, ed oſservati tutti i ſuoi comandamenti, non ſi attriſtò contro Dio . . . Ma ſi conſervò coſtante ed immobile nel timor del Signore.* Vi ſono alcune tentazioni, che ſervono all' uomo per fargli ſentire e conoſcere la propria debolezza. Tale fu, dice S. Agoſtino (*b*), quella, per cui Pietro, preſumendo vanamente delle proprie ſue forze, ſi laſciò ſorprendere fino a negare il ſuo Divino Maeſtro; affinchè meritaſſe in ſeguito per mezzo delle ſue lacrime di ricevere ciò, ch' egli ancor non aveva. Ma vi ſono altre tentazioni, che ſono deſtinate a provare la pazienza dei perfetti. Tal' è ſtata quella del ſanto Giobbe, e tale fu quella di Tobia, che lo Spirito Santo paragona in queſto luogo a Giobbe, per far conoſcere quanto era egli perfetto nella ſua pazienza; poichè Giobbe è ſtato conſiderato dai Santi Padri come figura dello ſteſſo GESU' CRISTO. Poſſiamo dunque dir di Tobia quello, che il medeſimo S. Agoſtino (*c*) ha detto di Giobbe; che il demonio non ha potuto penetrare fino nel ſantuario del cuore di lui, ch' era pieno di riconoſcenza verſo Dio per offerirgli ſinceriſſimamente ſacrifizii di lode. *Arcam ſancti pectoris ſui diabolus non invaſerat. Plenus erat unde ſacrificaret.*

Il timore di Dio, in cui Tobia eraſi ſempre conſervato fino dal-

(a) Ambr. de Tob. c. 1. (b) Aug. in Pſ. 55. t. 8. p. 220.
(c) Ibid. p. 24.

dalla sua infanzia, gli servì, secondo la Scrittura, d' un sollidissimo fondamento, sul quale *si conservò immobile* in questa sua così terribile afflizione. *Egli rendeva ogni giorno grazie a Dio*, riguardando questa prova come un' effetto dell' amor suo; e si riputava felice di aver fino allora procurato *di osservar fedelmente i comandamenti di Dio*; poichè quella pietà, che aveva sempre conservata, era un grandissimo motivo di consolazione per lui, e lo sosteneva divinamente in una perdita così grande, che avrebbe fatto mormorare ogni altra persona meno forte di lui nel timore di Dio. Ma era Dio, dice S. Agostino, quegli, che dava a' suoi servi in questi incontri ciò; ch' essi dopò gli offerivano; e questi ringraziamenti e queste lodi uscivano dal tesoro della grazia, che avevano ricevuta da lui: *Ipse ditaverat, unde illi offerebat quod amabat.*

℣. 15. 16. E siccome i Re insultavano al beato Giobbe; così i suoi parenti e i suoi congiunti deridevano la sua maniera di vivere, dicendogli: Ov' è la tua speranza, per cui facevi tante limosine, e seppellivi i morti? Abbiamo notato, spiegando il libro di Giobbe, che i suoi tre amici, *Elifas*, *Baldad*, *e Sofar*, erano uomini potentissimi tra gl' Idumei e gli Arabi, e che si dava loro il nome *di Principi e di Re*. Di questi amici di Giobbe parla quì la Scrittura; e siccome ha essa paragonato Tobia a Giobbe nella pazienza, che fecero entrambi vedere essendo afflitti da Dio, così paragona i parenti e i congiunti di Tobia agli amici di Giobbe nelle derisioni e negl' insulti; coi quali beffavano la pietà e la vita santa di quelli, che vivevano allora nell' afflizione. *Ov' è la tua speranza*, gli dicevano essi, *che ti portava a seppellire i morti, e a far tante limosine*? Cioè, secondo l' osservazione di un' Interprete (*a*), v' erano molti tra il popolo Ebreo che non essendosi abbandonati all' idolatria, riguardavano la felicità temporale, come la sola ricompensa, che si doveva attendere dall' osservanza della legge. Erano essi uomini carnali e mezzo infedeli, che limitavano le loro speranze a questa vita, e che non erano veri figliuoli di Abramo, la cui fede avea gli fatte vedere le cose future nelle presenti, e i beni del cielo in quelli della terra. Essi s' ingannavano dunque a partito, immaginandosi, che la speranza che induceva Tobia ad esercitare quest' opere di carità, fosse temporale, e riguardasse unicamente la felicità di questa vita. Per la qual cosa questo sant' uomo li disingannò con quest' eccellenti parole:

℣. 18.

(a) Estius in hunc loc.

℣. 18. *Noi siamo figliuoli di Santi, ed aspettiamo quella vita, che Iddio è per dare a quelli, che non violano mai la fedeltà, che gli hanno promessa.* Voleva il sant' uomo dir a' suoi parenti con queste parole: *Non considerate voi, che noi siamo figliuoli di Santi*, cioè di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, che hanno fatta tutta consistere la loro gioja e la loro speranza in Dio, e che vivendo sulla terra nella pietà, come sono sempre vissuti, *stavano aspettando un' altra vita*, oltre a quella, di cui al presente godiamo? Che se noi siamo loro figliuoli, dobbiamo dunque imitare la loro fede, e non turbarci nelle affiizioni, che ci avvengono in questo mondo; poichè abbiamo, com' essi, motivo di sperare un' altra vita, che Iddio darà a quelli, che gli sono fedeli. Sembra, dice un' Interprete (*a*), che Tobia parli con la medesima sicurezza, come se avesse parlato dopo nel Concilio di Nicea, ed avesse detto con tutti i Fedeli: *Io aspetto la risurrezione dei morti, e la vita del secolo futuro.*

Quanto a ciò, che dice, che Iddio dee dar questa vita *a quelli, che non violano mai la fedeltà, che gli hanno promessa*, non dee già intendersi nel senso, in cui lo hanno inteso i Novaziani e i Montanisti, quasi che coloro solamente potessero sperare questa vita beata dell' altro mondo, che non hanno mai violata l' alleanza del Signore. Il solo esempio di Davidde, ch' è caduto in delitti così grandi, e che mediante la penitenza se n' è poi rialzato così perfettamente, che ha meritato d' esser sempre dappoi proposto dallo stesso Dio come *suo vero servo*, questo solo esempio ci dee convincere, che i peccati ne' quali si è una volta caduto, non devono mai far perdere la speranza di quella vita beata a coloro, che procurano sinceramente di riconciliarsi con Dio per mezzo della penitenza. Per lo che si dee da queste parole di Tobia ricavar solamente, che Iddio è fedele a quelli, che a lui sono fedeli, e ch' egli non mancherà mai di dare a chiunque persevera nella pietà la vita, che gli ha promessa, che essendo una vita celeste non può essere la ricompensa se non della vita *della Fede.*

℣. 21. *Suo marito avendolo sentito belare, disse: Guardate bene, che questo capretto non sia stato rubato*, e se tal fosse *restituitelo al padrone, ec.* Tobia era allora assai povero; sia che fosse venuto in povertà a motivo dell' assistenza, che prestava agli altri; sia che l' esercizio continuo della sua carità verso i morti lo avesse esposto al furor dei pagani, e gli avesse fatto perdere una

(a) Menoch. in hunc loc.

una parte de' suoi beni. Il testo Greco porta di più, che, dopo ch' egli fu divenuto cieco, e dopo che i medici ebbero inutilmente procurato di guarirlo, Archiacharo suo nipote di cui abbiamo parlato di sopra, gli somministrava il modo, onde potesse vivere. In questo stato di povertà, in cui Tobia si trovava, la moglie di lui era costretta a sostentar la propria vita andando a lavorare ogni giorno ad un telajo, ed avvenne, che ritornando un giorno a casa condusse seco un capretto. Il Greco nota, che le fu dato in dono oltre di ciò, che le si doveva per il suo lavoro. Ora siccome Tobia sapeva benissimo, ch' essa non poteva aver guadagnato quel capretto, cominciò a temere, che l' estrema necessità, in cui erano allora, non avesse forse spinta sua moglie a rubarlo, lo che impegnollo a dirle queste parole: *guardate bene, che questo capretto sia veramente nostro.*

℣. 22. *Allora la moglie sdegnata gli rispose: ben si vede quanto sono vane tutte le tue speranze; ed a che si son ridotte le tue limosine.* Avendo questa femmina risposto a Tobia, che il capretto le era stato dato in dono oltre alla mercede del suo lavoro, egli non le prestò fede, e facendogli la delicatezza della sua coscienza temere, che non fosse stato effettivamente rubato, ne arrossì, o secondo l'Ebreo, ebbe sopra di ciò qualche contesa con sua moglie. Allora la donna, in vece di procurare di dolcemente illuminarlo e di fargli conoscere la verità, lasciò trasportarsi da un pazzo furore, fino a rimproverargli le sue limosine; sia che volesse fargli osservare, che le sue liberalità eccessive ed indiscrete li avevano ridotti a quello stato, in cui si trovavano allora; sia che pensasse solamente a deridersi della pietà di lui e delle belle speranze, delle quali s' era pasciuto vanamente, quando aveva creduto, che vivendo da uomo da bene, non avrebbe mai potuto lasciar d' esser felice.

Tal' era la stravaganza di questa femmina, che giudicava di suo marito da se medesima, e che riguardava la pietà in ordine a' suoi temporali interessi. „ Quanto non si reputa grande, dice „ S. Agostino (*a*), la miseria di un' uomo, che non può veder la „ luce corporale? Se avviene, che alcuno divenga cieco, si dice „ subito: egli ha commesso qualche peccato, e Iddio era sdegnato contro di lui. Tanto appunto rimproverava la moglie di To„ bia a suo marito. Tobia gridava a motivo di quel capretto, „ temendo, che non lo avesse rubato; ed essa al contrario rispo„ se insultandolo: *dove sono ora tutte le tue giustizie*? Quanto „ non

(a) Aug. in Mat. serm. 18. c. 15. tom. 10. p. 34.

„ non era cieca questa femmina? E quanto non aveva quest' uo-
„ mo lo spirito illuminato? Essa godeva esteriormente la luce del
„ sole; ed egli godeva internamente la luce della giustizia. Qua-
„ le di queste due luci era da preferirsi all' altra? "

Anche S. Cipriano (*a*) parlando di Tobia, dice, che la perdita, ch' egli fece della vista degli occhi suoi, non servì, che ad accrescere la sua riconoscenza e le sue lodi verso Dio; ed avendo sua moglie procurato di corromperlo con la maniera ingiuriosa, con cui insultò alla giustizia di lui, egli divenne più degno di Dio mediante il merito d' una più perfetta penitenza. *Magis Deum pœnitentia majore promeruit*.

CAPITOLO III.

ORAZIONE DI TOBIA, IN CUI DIMANDA A DIO DI MORIRE, E DI SARA, CHE LO PREGA DI LIBERARLA DAL RIMPROVERO DATOGLI DA UNA SERVA DI SUO PADRE, CHIAMANDOLA MICIDIALE DEI SUOI MARITI. DIO ESAUDISCE LA PREGHIERA DELL' UNO E DELL' ALTRA, E MANDA A TOBIA L' ANGELO RAFAELLO.

1 *Unc Tobias ingemuit, & cœpit orare cum lacrymis,*

2. *dicens: Justus es, Domine, & omnia judicia tua justa sunt, & omnes viæ tuæ misericordia, & veritas, & judicium.*

3. *Et nunc, Domine, memor esto mei, & ne vindictam sumas de peccatis meis, neque reminiscaris delicta mea, vel parentum meorum.*

1. Llora Tobia gemente incominciò a pregare con lagrime,

2. dicendo: Voi siete giusto, o Signore, tutti i giudizii vostri sono giusti, e tutte le vostre vie sono misericordia, verità, e giustizia.

3. Or dunque, o Signore, ricordatevi di me, non prendete vendetta dei miei peccati, nè rammentate i miei delitti, nè quei dei miei padri.

4. Poi-

(a) Cyprian. de mort. pag. 248. edit. Rigalt.

4. Quoniam non obedivimus præceptis tuis, ideo traditi sumus in direptionem, & captivitatem, & mortem, & in fabulam, & in improperium omnibus nationibus, in quibus dispersisti nos.

4. Poichè non ubbidimmo ai vostri precetti, perciò fummo dati in preda, in ischiavitù, in morte, in favola, e in vituperio a tutte le nazioni, tra le quali ci dispergeste.

5. Et nunc, Domine, magna judicia tua, quia non egimus secundum præcepta tua, & non ambulavimus sinceriter coram te.

5. Signore, i vostri giudizii son grandi, poichè non oprammo giusta i vostri precetti, e non camminammo sinceramente innanzi a voi.

6. Et nunc, Domine, secundum voluntatem tuam fac mecum, & præcipe in pace recipi spiritum meum; expedit enim mihi mori magis, quam vivere.

6. Ora però, o Signore, trattatemi giusta il vostro volere, e comandate che il mio spirito sia raccolto in pace, imperocchè mi giova più il morire, che il vivere.

7. Eadem itaque die contigit, ut Sara filia Raguelis in Rages civitate Medorum, & ipsa audiret improperium ab una ex ancillis patris sui,

7. In quel medesimo giorno accadde, che Sara figlia di Raguello, la quale trovavasi in Rages Città della Media, si sentì vituperare da una delle serve di suo padre,

8. quoniam tradita fuerat septem viris, & dæmonium nomine Asmodæus occiderat eos, mox ut ingressi fuissent ad eam.

8. perchè essendo ella stata data *in moglie* a sette mariti *l' un dopo l' altro*, un demonio chiamato Asmodeo gli aveva ammazzati, tosto che questi erano entrati da lei.

9. Ergo cum pro culpa sua increparet puellam, respondit ei, dicens: Amplius ex te non videamus filium, aut filiam super terram, interfectrix virorum tuorum.

9. Mentre dunque *Sara* sgridava questa serva per un suo fallo, ella le rispose, dicendo: Ucciditrice dei tuoi mariti, non fia che più veggiamo da te nè figlio, nè figlia sopra la terra.

10. Numquid & occidere me vis, sicut jam occidisti septem viros? Ad hanc vocem perrexit in superius cubiculum domus suæ, & tribus diebus, & tribus noctibus non manducavit, neque bibit:

10. Vuoi tu ammazzare anche me, come già ammazzasti sette mariti? A queste parole Sara si portò in una camera superiore della sua casa, e stette tre giorni, e tre notti senza mangiare, e senza bere.

11. *Sed in oratione persistens cum lacrymis deprecabatur Deum, ut ab isto improperio liberaret eam.*

12. *Factum est autem die tertia, dum compleret orationem, benedicens Dominum,*

13. *dixit: Benedictum est nomen tuum, Deus patrum nostrorum, qui cum iratus fueris, misericordiam facies, & in tempore tribulationis peccata dimittis his, qui invocant te.*

14. *Ad te, Domine, faciem meam converto, ad te oculos meos dirigo.*

15. *Peto, Domine, ut de vinculo improperii hujus absolvas me, aut certe desuper terram eripias me.*

16. *Tu scis, Domine, quia numquam concupivi virum, & mundam servavi animam meam ab omni concupiscentia.*

17. *Numquam cum ludentibus miscui me, neque cum his, qui in levitate ambulant, participem me præbui.*

18. *Virum autem cum timore tuo, non cum libidine mea consensi suscipere.*

19. *Et aut ego indigna fui illis, aut illi forsitan me non fuerunt digni, quia forsitan viro alii conservasti me.*

20. *Non est enim in hominis*

11. Ma persistendo in orazione, con lagrime pregava Dio, che la liberasse da cotal vitupero.

12. Il terzo giorno, nel compiere la preghiera, benedicendo il Signore,

13. disse: Benedetto sia il vostro nome, Dio dei nostri Maggiori, che dopo sdegnato usate di misericordia, e nel tempo della tribulazione rimettete i peccati a coloro che v' invocano.

14. A voi, o Signore, rivolgo la faccia, a voi dirigo gli sguardi.

15. Chieggo, o Signore, che mi sciogliate dal laccio di questo vitupero, o pure che mi togliate dalla superficie della terra.

16. Voi sapete, Signore, che io non ho giammai avuto desiderio di uomo, e che ho conservata netta l' anima mia da ogni concupiscenza.

17. Non mi sono giammai meschiata con uomini del bel tempo, nè ho mai presa parte con quelli, che si dirigono con leggerezza.

18. Che se io acconsentii a ricever marito, lo feci col timore di voi, non per seguire la mia passione.

19. Ma o io fui indegna di essi, o eglino forse non furono degni di me, perchè può essere che voi mi abbiate riservata a un altro sposo.

20. Imperocchè il consiglio vo-

poteſtate conſilium tuum.

21. *Hoc autem pro certo habet omnis, qui te colit, quod vita ejus, ſi in probatione fuerit, coronabitur: ſi autem in tribulatione fuerit, liberabitur: & ſi in correptione fuerit, ad miſericordiam tuam venire licebit.*

22. *Non enim delectaris in perditionibus noſtris: quia poſt tempeſtatem tranquillum facis, & poſt lacrymationem, & fletum exultationem infundis.*

23. *Sit nomen tuum, Deus Iſrael, benedictum in ſæcula.*

24. *In illo tempore exauditæ ſunt preces amborum in conſpectu gloriæ ſummi Dei.*

25. *Et miſſus eſt Angelus Domini ſanctus Raphael, ut curaret eos ambos, quorum uno tempore ſunt orationes in conſpectu Domini recitatæ.*

voſtro non iſtà in potere degli uomini.

21. Ma chiunque a voi rende *il dovuto* culto ha per certo, che ſe nella ſua vita ſarà meſſo alle prove, reſterà coronato; ſe ſarà nella tribulazione, reſterà liberato; e ſe ſarà nel caſtigo, ſarà in iſtato di pervenire alla voſtra miſericordia.

22. Imperocchè non è voſtro piacere di perderci; ma dopo la tempeſta rendete la calma, e dopo il lagrimare ed il piagnere iufondete eſultanza.

23. Dio d'Iſraello, ſia benedetto il voſtro nome in *tutti* i ſecoli.

24. Le preghiere di queſti due, *di Tobia cioè, e di Sara*, furono in quel tempo ſteſſo eſaudite innanzi la gloria del Di o ſupremo.

25. E fu inviato l'Angelo del Signore Santo Rafaello per ſanargli amendue, le preghiere dei quali furono in un medeſimo tempo preſentate innanzi al Signore.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. 2. A*Llora Tobia gemente incominciò a pregare con lacrime, dicendo: Voi siete giusto, o Signore, tutti i giudizii vostri sono pieni di equità, e tutte le vostre vie sono misericordia, verità, e giustizia.* La più dura prova, ch' ebbe il Santo Giobbe, non fu già la perdita di tutti i suoi beni e de' suoi figliuoli; ma il rimprovero, che gli fece sua moglie a motivo della sua pietà, quasi che questa medesima pietà fosse stata la causa della rovina della sua casa. Non v' ha infatti cosa più sensibile a un servo di Dio, che vive di Fede, quanto il veder la Religione così assalita in se stessa, e la virtù esposta alla calunnia e al trionfo dell' empietà. Perciò Tobia, avendo perduta improvisamente la vista, non se ne lamenta, e niente si turba; ma quando vede sua moglie sorgere in certo modo contro lo stesso Dio con l' empietà, onde insulta alla giustizia ed alle limosine del proprio marito, egli si turba subito e getta un profondo sospiro; ma ricorre nello stesso tempo all' orazione, e rientrando in se stesso per fare una seria riflessione sul suo cuore, comincia a temere, non già che le sue limosine e gli altri suoi esercizii di carità potessero essere la causa dell' afflizione in cui si trovava, come sua moglie ed i suoi congiunti gli rimproveravano, ma che non ne fossero al contrario il motivo i suoi proprii peccati. Per lo che *piange*, e rende gloria a Dio dicendogli: *Tutti i tuoi giudizii sono pieni d' equità*; lo che mi obbliga ad adorarli in silenzio senza lamentarmene; *e tutte le tue strade non sono che misericordia, verità, e giustizia*; cioè, tutte le strade, per le quali conduci i tuoi servi, sono piene per essi *di misericordia*, poichè tu non li affliggi se non per salvarli; *di verità*, poichè eseguisci in essi quanto hai loro detto nelle Scritture; *che castighi quelli, che ami*; *e di giustizia*, poichè nessun' uomo, per quanto sia santo, è mai esente dinanzi agli occhi tuoi da peccato, fino a tanto che vive sopra la terra.

℣. 3. *Ed ora ricordatevi di me, o Signore: non prendete vendetta de' miei peccati: nè rammentate i miei delitti, nè quei dei miei padri.* Iddio non erasi certamente scordato di Tobia, poichè, come abbiamo osservato, mentre era egli occupato nelle opere di carità, e nel dar sepoltura ai morti, l' Angelo Raffaele presentava al Signore le preghiere del suo servo. Nondimeno il timore in cui

era,

era, considerando i suoi proprii peccati e quelli de' suoi congiunti, lo fece tremare, non sapendo se Iddio fosse sdegnato contro di lui; e riguardava forse il rimprovero, che gli facevano i suoi parenti, come un' avvertimento, che Dio stesso gli desse, di entrar nel suo cuore, per esaminare se la sua giustizia e le sue limosine fossero poi state veramente degne della sovrana purità. Chi mai anche tra quelli, che si considerano forse come giusti, chi mai non tremerà al vedere, che un'uomo così santo non lasciava di sospettare della sua vita, quantunque perfettissima e tutta occupata in diverse opere di pietà? Chi non si umilierà nelle afflizioni sotto la mano onnipotente di Dio, quando vede questo giusto afflitto annientarsi dinanzi a Dio; non pensare, che a' suoi peccati e a quelli de' suoi congiunti; e chiedergli istantissimamente, che si degni *di ricordarsi di lui?* Ma si poteva dire, che la più sicura prova della memoria, che Iddio aveva di Tobia, era l' ispirargli, come faceva, questi stessi pensieri di annientamento, e di un' umile timore alla sua presenza. E siccome quella cecità corporale, che gli mandò, era la prova e la ricompensa della sua pietà; così i rimproveri di sua moglie, e gl' insulti de' suoi amici gli servivano come di preservativo alla sua virtù, somministrandogli un nuovo motivo di umiliarsi anche nella medesima sua virtù.

℣. 4. *Noi non ubbidimmo ai vostri precetti; perciò fummo dati in preda, in ischiavitù, in morte ec.* Tobia erasi sempre conservato sin dalla sua infanzia (*a*) nel timore di Dio; ed abbiamo veduto, ch' egli osservava esattamente le ordinanze della legge, mentre non era ancora che un picciolo fanciullo. Come dunque può dire a Dio con sincerità: *Noi non abbiamo ubbidito a' vostri precetti*? Certamente perchè egli non si riguardava già solo, ma unito a tutto il popolo Israelitico, ed a' suoi padri; e perciò la personale sua fedeltà non lo faceva insuperbire; ma i peccati di tutti gli altri divenivano in certo modo suoi proprii, mediante la carità, che lo univa a tutti quelli della sua nazione. Tali sono stati tutti i Santi tanto del vecchio, quanto del nuovo Testamento. La loro santità particolare non ha impedito, che non si sieno riguardati come peccatori, tanto a motivo di quel fondo inesausto di concupiscenza, che sentivano dentro se stessi, e che li faceva ogni giorno cadere in molti difetti; quanto perchè non si separavano mai dai più gran peccatori, essendo uniti esternamente con essi per mezzo degli stessi Sacramenti della Circoncisione o del Battesimo, e sapendo benissimo, che Iddio faceva in loro un discerni-

men-

(a) Cap. 1. vers. 8.

mento di grazia, che obbligandoli ad una maggior riconoſcenza, gl' impegnava a ſentir più vivamente ciò, ch'erano per ſe ſteſſi.

Abbiamo veduto nel Deuteronomio (*a*), che Iddio minacciò il ſuo popolo, che s'egli diſprezzaſſe mai di aſcoltar la voce del Signor ſuo Dio, e di oſſervare tutti i ſuoi precetti, e tutte le ordinanze della ſua legge, *gli verrebbe addoſſo ogni ſorta di maledizione; ſi vedrebbe ſoggetto ad un nemico crudele, che gl' imporrebbe ſul collo un giogo di ferro; e ſarebbe diſperſo tra tutte le nazioni, ſenza che poteſſe aver mai alcun riposo*. Sembra, che Tobia voleſſe alludere a tutto queſto, quando diceva a Dio, *ch' egli aveali abbandonati a preda, alla cattività, ed alla morte, perchè non avevano ubbidito ai ſuoi precetti*; lo che fa vedere ancora più chiaramente quanta ragione avea egli di dire, che le ſtrade di Dio erano e *miſericordia*, e *verità*, e *giuſtizia*; poichè caſtigando il ſuo popolo lo faceva per un motivo di *miſericordia*, affin di coſtringerlo a ricorrere a lui; compiva nel medeſimo tempo la *verità* delle minaccie, delle quali abbiamo parlato; e faceva finalmente riſplendere una *giuſtizia* piena di clemenza verſo di coloro, che avevano oſato di diſprezzare la ſua miſericordia.

℣. 6. Ed ora, Signore, trattatemi ſecondo la voſtra volontà; e comandate, che l'anima mia ſia accolta in pace: poichè m' è più utile il morire, che vivere più lungo tempo. Non veggiamo coſa più comune nella Scrittura di queſta noja della vita preſente, che ſentono in ſe ſteſſi i più gran Santi. Vi ſi vede Giobbe (*b*), aſſalito in mille maniere dal demonio, ed oppreſſo ancora più dagl' ingiuſti rimproveri de' ſuoi amici, proteſtare a Dio, che l'anima ſua e quanto erav' in lui di più forte, deſiderava la morte. Vi ſi vede il Profeta Elia (*c*) perſeguitato dall' empia Gezabelle, dimandare a Dio come una grazia, che voleſſe una volta liberarlo da queſto mondo. Vi ſi vede S. Paolo (*d*), quel grande Apoſtolo delle Genti, dichiarare ai fedeli di Corinto; *Che il peſo delle afflizioni, dalle quali ſi trovava oppreſſo, era ſtato così, e talmente ſuperiore alle ſue forze, che gli aveva reſa nojoſa anche la vita*. Non è dunque coſa ſorprendente, che anche il Sant' uomo Tobia, eſſendo divenuto improviſamente cieco, e vedendo, che tutti i ſuoi parenti e la ſteſſa ſua moglie inſorgevano contro la pietà della ſua vita paſſata, e diſonoravano la Religione inſultando alla ſepoltura dei morti ed alla limoſina, dimandi a Dio, che voglia compiacerſi di levar l'anima ſua da queſto mondo; liberar-

(a) Deuteron. 28. v. 15. 48. 49. 64. (b) Job. c. 7. 15.
(c) 3. Reg. 19. 4. (d) 2. Cor. c. 1. 8.

rarla dagli scandali, che l'empietà degli uomini carnali le cagionava; e metterla *in pace* fuori dei tumulti della vita presente. Che s'egli fa a Dio questa dimanda, gliela fa per altro sottomettendosi alla volontà di lui; rappresenta a Dio ciò, che crede essergli più vantaggioso; ma sottopone il suo giudizio al volere di colui, che conosceva perfettamente qual'era il suo vero vantaggio. Quest'è il modo di pregare, ch'è stato in certa maniera consacrato dall'esempio dello stesso GESU' CRISTO, quando chiedendo egli a consolazione dei deboli, l'infermità de' quali figurava, che si allontanasse da lui il calice della sua passione, aggiunse subito, che fosse pur fatta la volontà di suo Padre, e non la sua.

℣. 7. 8. *Avvenne nello stesso giorno, che Sara figlia di Raguele, che dimorava in Rages città dei Medi, sentì farsi un rimprovero da una serva di suo padre. Essa aveva già sposati sette mariti uno dopo l'altro; ed un demonio, chiamato Asmodeo, li aveva tutti uccisi subito che questi erano entrati da lei. ec.* Si può quì ammirare la divina providenza (*a*), e la bontà, con cui Dio si prende cura di consolare e di sostenere i suoi servi. Si vede da una parte Tobia privo della vista ed esposto agl' insulti di sua moglie e de' suoi parenti. E dall'altra si vede una giovane, priva della benedizione del matrimonio, ed ingiuriata dalla impostura di una serva, che l'accusa di aver uccisi uno dopo l'altro sette mariti, quando era la impudicizia di questi mariti, che li esponeva alla crudeltà del Demonio. Tobia nell'estrema afflizione in cui si trovava, fa a Dio quell' eccellente orazione, di cui abbiamo parlato; e Sara essendo oppressa dal suo dolore, offre anch'essa a Dio la preghiera, ch' è riferita in questo capitolo. E siccome entrambi erano ispirati da Dio, furono pure entrambi egualmente esauditi, ma, come vedremo in seguito, in un modo affatto diverso dai loro pensieri.

Si fa in questo luogo una difficoltà (*b*), di cui alcuni hanno preteso servirsi per indebolire la certezza di questa storia. Essendo quì detto, che *Sara dimorava in Rages città dei Medi*, sembra a prima vista, che non si possa questo accordare con quanto è detto di sopra, cioè, che Gabelo dimorava pure nella città di Rages; poichè vedremo nel nono capitolo l'Angelo Raffaele partir dal luogo, in cui dimorava Sara, per portarsi a trovar Gabelo, come dimorante in un'altro luogo assai lontano. Ma si può rispondere con alcuni Interpreti, che nel Greco in vece di Rages si leg-

(a) Cornel a Lap, in hunc loc.
(b) Estius in hunc loc, Menoch. Tirin.

si legge *Ecbatane*; e che perciò o Ecbatane significa in questo luogo la Provincia, e che in questa Provincia vi erano due città, che avevano tutte due lo stesso nome di Rages, come si veggono due Antiochie, due Alessandrie, due Cesaree; o che Ecbatane indicava il nome d'una città, e che questa città si chiamava pure Rages, ma ch'era diversa, e lontana dall'altra, in cui dimorava Gabelo.

Il Demonio, di cui è quì parlato, si chiamava, dice la Scrittura, *Asmodeo*; sopra di che si dimanda, chi lo chiamasse così, e s'egli avesse veracemente questo nome? Tutti gl'Interpreti convengono (*a*), che sia stato così chiamato, giusta l'Ebreo, da un nome, che indicava, ch'egli era il Principe di tutti i Demonii dei Medi, che infiammava la concupiscenza negli uomini. Vedremo confermata in seguito questa stessa spiegazione dalle parole dell'Angelo, che disse a Tobia (*b*); Che *coloro i quali ammogliandosi ad altro non pensano, come le bestie, che a soddisfare la loro brutalità, sono sotto il potere del Demonio*.

℣. 11. *E perseverando nella sua orazione, dimandava a Dio piangendo, che la liberasse da cotal obbrobrio*. La carità e le limosine di Tobia discreditate da' suoi congiunti, e la castità ammirabile di Sara caricata d'obbrobrii ed accusata di tanti omicidii, erano quasi in una stima eguale dinanzi a Dio. Queste due persone così sante si trovavano egualmente in pericolo di restar oppresse. Si può giudicare dall'effetto quanto fosse amaro al cuore di Sara quest'oltraggio; poichè essendosi essa chiusa in un' alta stanza, in cui gli antichi si ritiravano ordinariamente a far orazione, *stette tre giorni e tre notti senza bere e senza mangiare*. In una estremità così grande ricorse, come Tobia, alla preghiera, pianse, si mantenne alla presenza di Dio, non rivolgendosi che a lui, per chiedergli d'esser *liberata da un obbrobrio*, che poteva egli solo allontanare da lei. Quest'*obbrobrio* era non solamente l'amaro rimprovero, che la sua serva le aveva fatto, chiamandola *ucciditrice di sette mariti*; ma eziandio la sterilità, che le aveva augurata con una così rea imprecazione.

Il tempo dei prodigii è già passato, nè più si vede al presente, che quel Demonio, a cui si aveva dato il nome di Asmodeo, abbia il potere, come lo aveva allora, sopra la vita di coloro, i quali, come dice l'Angelo Raffaele, *non pensano ad altro ammogliandosi, che a soddisfare, come le bestie, la loro brutalità*. Non si veggono più queste persone brutali soffocate dal Demonio; quantun-

(a) Serrarius, Menoch, Tirin. (b) Tob. c. 6. v. 17.

tunque ve ne sieno senza dubbio in numero grande anche nella stessa Chiesa, che tanto più si rendono colpevoli, quanto la Religione di GESU' CRISTO ispira loro una maggior castità, e quanto che l' Apostolo S. Paolo (*a*) loro propose nella unione affatto divina di GESU' CRISTO con la Chiesa, e nell'amor ineffabile, che questo Sposo immortale porta alla sua sposa, un modello della santa unione, ch' esse devono avere con le loro mogli.

Ma quello, che più non succede in un modo esteriore e sensibile, avviene per altro anche in oggi in una maniera affatto spirituale ed invisibile; e se i corpi non vengono più uccisi dal Demonio della impurità, restano forse le anime tanto più miseramente soggette alla tirannia di lui; tirannia tanto più spaventosa, quanto che non si manifesta con effetti così sensibili. La pietosa e casta Sara ebbe fino a sette mariti, che furono tutti uccisi da Asmodeo; e non vi fu che il solo Tobia, che meritasse di consumare con lei un santo matrimonio. Sembra, che questo numero settenario voglia indicarci quella gran moltitudine di persone, che *s' impegnano talmente nel matrimonio*, dice la Scrittura (*b*), *che sbandiscono Iddio dai loro cuori e dai loro spiriti*, cioè, che *non pensano se non alla sensualità*. E questa unità indicata da Tobia ci fa comprendere quanto pochi sieno quelli, che si preparino degnamente allo stato del matrimonio, che, quantunque santo, è accompagnato da tanti pericoli.

Ma quanti non vi furono in tutti i secoli sposi di varia genia, che hanno voluto appropriarsi la casta Sara, cioè, spiegandolo come una figura, la Chiesa di Dio, e la vera sua Religione, che ha incominciato dal principio del mondo? Quante persone abbandonate alla idolatria, *alla impurità*, ed all'errore hanno tentato di arrogarsi questa casta sposa, ch'era unicamente destinata a GESU' CRISTO figurato da Tobia? Senza parlare degl' Infedeli, i Valentini, i Marcioni, gli Arrj, i Nestorj, gli Eutichj, e tanti altri possono esser considerati come que' sette mariti di Sara, che lo spirito della impurità e dell' errore possedeva interamente, e che essendo stati uccisi dal soffio del Signore, hanno dato luogo a GESU' CRISTO, come al vero Tobia, il quale doveva essere il solo Sposo immortale della vera Sara, cioè della Chiesa, e dell'anima di ogni fedele, che S. Paolo chiama (*c*) *quella Vergine casta, ch' egli ha promessa all' unico sposo* GESU' CRISTO.

Ѵ. 18.

(a) Ephes. c. 5. v. 25. 32. (b) Tob. c. 6 17. (c) 2. Cor. xi. 2.

℣. 18. 19. *S'io ho acconsentito a ricevere marito, l'ho fatto nel timore di voi, e non per soddisfare la mia passione; ma od io era indegna di loro, od essi forse non erano degni di me; perchè voi mi avete forse riserbata ad altro sposo*. La tristezza, che Sara provò, vedendosi accusata di aver uccisi uno dopo l'altro sette mariti, fu così grande, ch'è notato nell'Ebreo, secondo alcuni (*a*), ch'essa pensò di restarne estinta. E non è già sorprendente, che una giovane così casta e così pietosa, com'era Sara, sia entrata in una specie di agonia, e si sia veduta vicina a morte, essendo ingiuriosamente accusata di tanti orribili delitti, de' quali era innocente; mentre GESU' CRISTO, Dio e uomo insieme, volendo rappresentare nella sua persona la debolezza de' suoi membri, è caduto anch'egli in una agonia e in una tristezza di morte, tutti considerando gli oltraggi della sua Passione, e tutti i peccati di tutti gli uomini, de' quali doveva incaricarsi come vittima della Giustizia del divino suo Padre.

La preghiera, che Sara fa a Dio in questo stato, è facilissima ad intendersi, e non ha quasi alcun bisogno di spiegazione; ma merita bene di essere assaissimo meditata. Non è affatto la stessa nel Latino, nel Greco, e nell'Ebreo; e gl' Interpreti osservano giudiziosamente (*b*), che questa diversità può benissimo essere avvenuta, perchè avendo Sara pregato tre giorni di seguito, il Latino, il Greco, e l'Ebreo ha ciascheduno riferita qualche diversa parte di questa preghiera. Comunque sia, si può vedere nelle parole, che questa santa fanciulla disse a Dio parlando di se stessa, un ritratto della purità e della pietà più perfetta; poichè essa gli parla come affatto piena del suo timore, e ardisce anche di prenderlo a testimonio, ch' essa ha sempre conservata la sua anima pura *da ogni cattivo desiderio*, che si opponesse all'amor del suo Dio; e che si era sino allora condotta in una maniera lontanissima dalla leggerezza ordinaria della gioventù, che ad altro non pensa, che a divertirsi.

Quando dice, ch'essa era stata indegna de' suoi sette primi mariti, lo dice per effetto d'una profonda umiltà, e di un vero rispetto verso di quelli, ch'erano stati suoi sposi, non pensando a giudicare il fondo de' loro cuori, de' quali lasciava il giudizio al solo Dio, e rispettando semplicemente in essi la onorevole qualità, che avevano avuta riguardo a lei. Ma quanto aggiunge; che *non erano forse degni di lei, perchè Iddio l'aveva forse destinata*

ad

(a) Vatabl. Cornel. a Lap. in hunc. loc.
(b) Serrar. Menoch.

ad altro sposo; era un effetto manifesto della ispirazione dello Spirito Santo, che pregava in lei, e che la faceva parlare profeticamente di quanto doveva in seguito avvenire. Felice quell' anima, che essendo stata prima di diversi sposi, ed avendo sofferta la schiavitù di diversi padroni, si trova finalmente destinata ad essere la castissima sposa di GESU' CRISTO!

℣. 21. *Ma chiunque a voi rende il dovuto culto, ha per certo che se nella sua vita sarà messo alle prove, resterà coronato, se sarà nella tribulazione, resterà liberato, e se nel castigo, sarà in istato di pervenire alla vostra misericordia.* Se un segno *del culto, che si rende a Dio*, è *il credere con certezza*, ch' egli *prova* i suoi servi per *coronarli*, li *affligge* per *liberarli*, e quando *li castiga*, lo fa per dar loro motivo di *sperar misericordia*; è un segno dunque, che manifestamente si pecca contro *il culto* che si dee a Dio, quando non solamente non si credono *con certezza* queste verità di Fede; ma si mormora ancora contro *le prove delle afflizioni*, e contro tutti *i misericordiosi castighi* della mano di Dio. Per la qual cosa è vero il dire, che qualunque volta, essendo noi *castigati*, *afflitti*, *e provati*, riguardiamo tutti questi castighi come se ci venissero unicamente del canto degli uomini o dei Demonii, manchiamo di rendere a Dio il culto, che dobbiamo a lui propriamente come a nostro Dio, offendendo in una maniera colpevolissima la sua providenza, la sua misericordia, e la sua giustizia. Imperocchè la fede della sua providenza ci obbliga *a credere con certezza*, che non avvien mai cosa alcuna nel mondo senza un' ordine suo; la sua misericordia ci assicura, che, essendo noi suoi figliuoli, è cosa utilissima per noi essere castigati dalla mano divina dell' amor suo; e la sua giustizia c' insegna, che meritando ogni peccato d' esser punito, dobbiamo desiderar ardentemente, ch' egli castighi in noi tutto ciò, che trova in noi stessi opposto alla sua sovrana purità.

℣. 25. *E l' Angelo del Signore S. Raffaele fu inviato a sanargli tutti due, le preghiere dei quali furono in un medesimo tempo presentate al Signore.* Quale relazione vi era mai tra due persone così lontane una dall' altra; tra un' uomo in età divenuto cieco, e ch' era padre d' un figlio già grande, ed una donzella maritata sette volte, i cui sette mariti erano stati uccisi dal Demonio? Questa relazione non era senza dubbio, se non nei disegni eterni di Dio sopra di queste due persone, ch' egli voleva unire in un modo santissimo per mezzo del matrimonio di una col figlio dell' altra, affinchè fosse proposto a tutta la posterità come modello di tutti i santi matrimonii. Era d' uopo certamente che nelle viste di Dio ciò fosse qualche cosa di grande, poichè egli scelse a questo fine un' Angelo, e gli comandò di portarsi a conversare cogli uomini,

mini, come se anch'egli fosse stato veracemente un uomo. Quest'i Angelo si chiamava *Raffaele* da un nome, che indicava, ch'egli *era un medico inviato da Dio* per guarire Tobia dalla sua cecità. e per liberar Sara dall'obbrobrio, che la faceva sospirare e piangere continuamente, vedendosi accusata di esser ucciditrice di sette mariti.

Si può dimandare (*a*), come sia vero ciò, ch'è detto in questo luogo; che *le due preghiere di Tobia e di Sara furono esaudite*; poichè l'uno e l'altra avevano pregato Iddio, che, se tal fosse la sua volontà, li levasse da questo mondo, in cui vedevano la Religione e l'innocenza oppressa da tanti oltraggi; e non pertanto uno visse anche dopo più di quarant'anni, e l'altra, come vedremo in seguito, si unì in matrimonio col giovanetto Tobia. E' cosa facile il rispondere, che furono entrambi esauditi, non già perchè ottennero precisamente quello, che dimandavano, ma perchè Iddio accordò loro una cosa, ch'era ad essi più utile assai; oppure, siccome eransi interamente abbandonati alla volontà di Dio, la loro preghiera fu esaudita in questo senso, che la divina volontà ha in essi eseguito quanto doveva tornare a maggior sua gloria. E la Scrittura ci dà in questo esempio una eccellente istruzione, che ci assicura, che se noi pregheremo come Tobia e come Sara con un'umile sommissione alla volontà di Dio, la nostra preghiera non potrà mai essere rigettata; e che quand'anche non fossimo forse esauditi nel modo, che abbiamo dimandato, lo saremo sempre più vantaggiosamente a nostra salute, e in una maniera più conforme a ciò, che Iddio vuole da noi. Quindi avvien soventi volte, che qualcuno preghi Dio, che voglia rendergli la sanità, la vista, o l'udito, senza però che possa mai ottenerlo; e non per tanto se la sua preghiera è stata umile, e piena di fede, è cosa vera il dire, com'è detto in questo luogo, che *la sua orazione è esaudita dinanzi alla gloria del Dio supremo*, il quale ricusando di accordargli in apparenza ciò, ch'egli dimanda, gli accorda in un modo affatto spirituale quello, che contribuisce alla sua eterna salute.

Ma si può anche dimandare, s'era poi cosa necessaria, che fosse spedito un'Angelo dal cielo a Tobia per guarirlo, e per procurare il matrimonio del giovanetto Tobia suo figlio con la casta Sara. La onnipotenza di Dio aveva forse bisogno del ministero visibile d'uno di quegli Spiriti celesti, che conversasse per molti giorni cogli uomini, e che mangiasse con essi, come un altro uomo, per far quello, che la sola sua volontà poteva operare in un'

(a) Estius in vers. 6.

un' istante? „ Cosa è mai l' uomo, esclama S. Bernardo (a), onde possa meritare; che Iddio si ricordi così di lui? Cosa è mai
„ l' uomo, se non polvere; e il figliuolo dell' uomo che altro è
„ mai, se non un verme della terra? E non pertanto, o mio
„ Dio, voi non solamente comandate ai vostri Angeli; che ab-
„ biano cura di lui; ma gl' inviate ancora il vostro Santo Spiri-
„ to; e finalmente gli promettete di fargli vedere il vostro volto
„ adorabile."

Che vi ha dunque di sorprendente e d' incredibile in ciò, che dice la Scrittura; che *Raffaele, l' angelo del Signore, fu inviato per guarire Tobia e Sara;* mentre l' Angelo del gran Consiglio, il Verbo eterno, il Dio di tutti gli Angeli è disceso in terra per conversare tra gli uomini? Il servo, come dice GESU' CRISTO medesimo, non è già più grande del padrone; ed essendosi il Figlio di Dio vestito d' una vera carne, come la nostra; per insegnarci con la sua santa vita a rinunziare alla iniquità; e per distruggere il regno del peccato mediante la sua morte; l' Angelo, ch' è suo ministro, destinato a procurare la nostra salute; ha benissimo potuto vestirsi, per suo comando; di un' apparenza di carne per venire a ritrovar Tobia da parte di Dio, e per procurargli non solamente la guarigione degli occhi, ma ancora il matrimonio santissimo di suo figlio con Sara: Che se Iddio su questa materia non ha fatto che una sol volta questo prodigio, ha voluto farci conoscere per mezzo di quest' unico esempio, che quello, ch' egli ha fatto una sola volta in un modo esteriore e visibile, lo fa sempre invisibilmente verso di quelli, che s' impegnano nel matrimonio con uno spirito di pietà e col santo timore di Dio; cioè, che l' Angelo del Signore li conduce in tutti i passi, che fanno; e li preserva continuamente dal furore del demonio, giusta quell' oracolo del Reale Profeta (b): Che *il Signore ha dato ordine agli Angeli suoi di custodirci in tutte le nostre strade.*

CA-

(a) Bernard in Ps. 90. serm. 12 n. 3. 4.
(b) Psal. 90. 11.

CAPITOLO IV.

TOBIA CREDENDO DI AVER PIU' POCHISSIMO TEMPO A VIVERE, DA' ECCELLENTI AVVERTIMENTI AL SUO FIGLIO, E GLI RACCOMANDA PARTICOLARMENTE LA LIMOSINA. GLI DICHIARA DI AVER CONSEGNATI DIECI TALENTI A GABELO, E LO AVVERTE DI CERCAR QUALCHEDUNO CHE POSSA ACCOMPAGNARLO NEL VIAGGIO PER ANDAR DA GABELO A RIPETERE QUESTA SOMMA.

1. *Gitur cum Tobias putaret orationem suam exaudiri, ut mori potuisset, vocavit ad se Tobiam filium suum,*

2. *dixitque ei: Audi, fili mi, verba oris mei, & ea in corde tuo quasi fundamentum construe.*

3. *Cum acceperit Deus animam meam, corpus meum sepeli: & honorem habebis matri tuæ omnibus diebus vitæ ejus:*

4. *Memor enim esse debes, quæ & quanta pericula passa sit propter te in utero suo.*

5. *Cum autem & ipsa compleverit tempus vitæ suæ, sepelias eam circa me.*

6. *Omnibus autem diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum: & cave, ne aliquando peccato consentias, & prætermittas præcepta Domini Dei nostri.*

7. *Ex substantia tua fac eleemosynam, & noli avertere faciem*

1. Ntanto Tobia riputando che venisse esaudita la sua orazione, con cui avea pregato di poter morire, chiamò a se Tobia suo figlio,

2. e gli disse: Odi, figlio mio, le parole che escono dalla mia bocca, e mettitele per fondamento nel cuore.

3. Quando Dio avrà ricevuta l'anima mia, seppellisci il mio corpo, ed onora tua madre per tutto il tempo della di lei vita;

4. imperocchè devi esser memore, quanti e quali perigli ella abbia per te sofferti, *mentre ti portava* nelle sue viscere.

5. E quando anch' essa avrà compiuto il tempo del suo vivere, seppelliscila presso di me.

6. Per tutto il tempo della tua vita abbi Dio nella mente, e guardati di giammai acconsentire a peccato, e di trasgredire i precetti del Signore Dio nostro.

7. Delle tue sostanze fa limosina, e non voltar le spalle

ad

tuam ab ullo paupere; ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini.

ad alcun povero; imperocchè così avverrà, che neppure il Signore rivolgerà la sua *benefica* faccia da te.

8. *Quomodo potueris, ita esto misericors.*

8. Sii tu caritatevole nel modo che potrai.

9. *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.*

9. Se hai molto, dà in abbondanza; se hai poco, studiati di dare anche di questo poco volentieri.

10. *Præmium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis:*

10. Imperocchè, così tu vieni a riporti un buon tesoro, e un buon premio pel giorno della necessità:

11. *Quoniam eleemosyna ab omni peccato, & a morte liberat; & non patietur animam ire in tenebras.*

11. Poichè la limosina libera da ogni peccato e dalla morte, e non lascia andar l'anima nelle tenebre.

12. *Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam.*

12. La limosina sarà soggetto di gran confidanza innanzi il sommo Dio per tutti quelli che l'avran fatta.

13. *Attende tibi, fili mi, ab omni fornicatione, & præter uxorem tuam numquam patiaris crimen scire.*

13. Guardati bene, figlio mio, da ogni fornicazione, e fuor della tua moglie non ti lasciar giammai indurre a conoscer delitto.

14. *Superbiam numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas; in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio.*

14. Non soffrire giammai che la superbia domini nei tuoi pensieri, o nelle tue parole; imperocchè da questa ebbe principio ogni perdizione.

15. *Quicumque tibi aliquid operatus fuerit, statim ei mercedem restitue, & merces mercenarii tui apud te omnino non remaneat.*

15. Paga tosto la mercede a chiunque avrà operata qualche cosa per te; e nulla mai resti presso te della ricompensa del mercenario.

16. *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide, ne tu aliquando alteri facias.*

16. Guarda bene di non far mai ad altri ciò che ti spiacerebbe che da altri venisse fatto a te stesso.

17. *Panem tuum cum esurientibus, & egenis comede, & de*

17. Mangia il tuo cibo cogli affamati, e cogl'indigenti, e copri

vestimentis tuis nudos tege.

18. *Panem tuum, & vinum tuum super sepulturam justi constitue, & noli ex eo manducare, & bibere cum peccatoribus.*

19. *Consilium semper a sapiente perquire.*

20. *Omni tempore benedic Deum, & pete ab eo, ut vias tuas dirigat, et omnia consilia tua in ipso permaneant.*

21. *Indico etiam tibi, fili mi, dedisse me decem talenta argenti, dum adhuc infantulus esses, Gabelo in Rages civitate Medorum, et chirographum ejus apud me habeo.*

22. *Et ideo perquire, quo modo ad eum pervenias, et recipias ab eo supra memoratum pondus argenti, et restituas ei chirographum suum.*

23. *Noli timere, fili mi. Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum, & recesserimus ab omni peccato, et fecerimus bene.*

pri colle tue vesti quelli che non ne hanno.

18. Alla sepoltura del giusto metti il tuo cibo, e il tuo vino, e di esso non mangiare, nè bere coi peccatori.

19. Chiedi sempre consiglio ad un saggio.

20. In ogni tempo benedici Dio, e chiedigli, ch' ei diriga le tue vie, e che tutti i tuoi consigli sien permanenti in lui.

21. Ti fo anche sapere, figlio mio, che mentre tu eri ancor fanciulletto, io consegnai dieci talenti d'argento a Gabelo in Rages città della Media, e tengo la lui scritta presso di me.

22. E però indaga diligentemente come tu possa andare a lui per ricever da esso l'accennata somma d'argento, e restituirgli la sua scritta.

23. Non aver timore, figlio mio. Egli è vero, che noi conduciamo una povera vita; ma avremo dei beni assai, quando noi avremo il timore di Dio, e quando ci allontaneremo da ogni peccato, e faremo del bene.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 7. F*A limosina de' tuoi beni, e non rivolger mai le spalle ad alcun povero; perocchè così avverrà, che neppur il Signore rivolgerà da te la sua benefica faccia*, ec. Questi avvisi, che Tobia dà a suo figlio, mentre riguardava come vicina la sua morte, e già credeva, che Iddio lo avesse esaudito e levar lo volesse da questo mondo, sono stati sempre stimati come un eccellente compendio, e come un epitome di tutto ciò, che riguarda la pietà. Sono facilissimi ad intendersi, e non hanno bisogno d'altro, che d' esser letti con rispetto e con fede. Quest' è una divina sementa, che dimanda solamente una terra preparata per accoglierla, cioè un cuor docile e pieno del timor santo di Dio; essa vi germoglierà senza dubbio, e vi produrrà frutti eccellenti di vita eterna.

Quanto egli dice riguardo alla limosina è degno di grande osservazione: *Fa limosina de'tuoi beni*, cioè di un bene, che sia veramente tuo, e che a te legittimamente appartenga. Imperocchè la limosina, che si fa d' un bene, che appartiene ad altri, non è una limosina, ma un furto; e in vece di tirar sopra di noi gli sguardi favorevoli del nostro Dio, com' è quì notato, altro non può fare, che irritarlo contro di noi.

℣. 8. *Sii caritatevole nel modo che potrai*. Questo avviso è di una estensione assai grande; e si può dire, che nessun' uomo ne vada esente per quanto possa esser povero. Imperocchè in qualunque stato ch' egli sia, è impossibile, che non abbia qualche cosa da poter dare agli altri. Egli ha o del dinaro, o del pane, o qualche abito, o, se gli mancano tutte queste cose, può rendere agli altri qualche servizio corporale, può dare qualche avviso, o dire alcune parole di consolazione agli afflitti, e dimostrar loro una carità compassiva, che li conforti, e che serva ad essi in certa maniera di limosina. Che se un bicchier d' acqua fredda, dato in nome di Dio, dee avere la sua ricompensa, è cosa manifesta, che tutti possono aspirare al premio della limosina, purchè abbiano il cuore pieno di carità; poichè questa carità è feconda per diversificarsi in mille maniere, ed è una specie di tesoro nel cuore di quelli, che non possedono alcun tesoro sopra la terra.

Ma questo stesso avviso di Tobia, che riguarda tutti gli uomini, i poveri così come i ricchi, insegna tuttavia più particolar-

 men-

mente ai ricchi a dare sinceramente *nel modo con cui possono*, cioè, secondo il loro potere, senza adular se stessi sopra le pretese necessità, che loro suggerisce l'avarizia o una eccessiva ambizione. L'esempio d'un Dio, che si è spogliato di tutta la sua gloria e di tutte le sue ricchezze per vivere con noi nella umiliazione e nella povertà, dovrebbe senza dubbio animar questi ricchi a spogliarsi per amor dei poveri almeno di ciò, che non è ad essi assolutamente necessario, e di ciò, che il solo lusso rende necessario alla vanità delle loro spese superflue. Se volessero far essi qualche attenzione a queste parole di Tobia, ch'era povero, e che esortando suo figlio alla limosina gli diceva: *che si riporrebbe così un buon tesoro, ed un buon premio per il giorno della necessità*, cioè per il giorno, nel quale morendo avrebbe anch'egli un grandissimo bisogno della divina misericordia; se facessero, dico, qualche attenzione a queste parole, temerebbero senza dubbio assai meno d'impiegare qualche poco del loro dinaro in favore dei poveri; poichè potrebbero assicurarsi con questo mezzo un tesoro di grazia, di misericordia, e di gloria per un giorno, che sarà per tutti quei ricchi, che saranno stati senza misericordia, *un giorno d'una necessità* e d'un vuoto spaventoso.

℣. 11. *Poichè la limosina libera da ogni peccato e dalla morte, e non lascia andar l'anima nelle tenebre*. Noi veggiamo in un'altro luogo della Scrittura (a), che il Profeta Daniele consigliò ad un Principe, il più superbo che fosse mai, cioè a Nabucodonosor, *di redimere i suoi peccati per mezzo delle sue limosine*; ed il Savio ci assicura (b), *che siccome l'acqua estingue il fuoco quand'è più ardente, così la limosina resiste al peccato*. Da tutte queste autorità e da altre simili della Scrittura, che ci provano gli effetti potenti della limosina, assicurandoci secondo ch'è qui detto, *ch'essa libera da ogni peccato e dalla morte*, non dobbiamo già concludere, che basti dunque ad un peccatore far limosina, perchè sia salvo, senza che rinunzi al suo peccato. Imperocchè sarebbe questo un riguardar Dio come un giudice cattivo, che si potesse corrompere col dinaro. Iddio non può non condannar il peccato, nè v'ha limosina per quanto sia generosa, che possa rendergli grato un cuore, finchè resti affezionato alla iniquità. Ma quanto è quì detto, si può facilmente spiegare così (c): *che la limosina libera da ogni peccato e dalla morte*, in quanto Iddio accorda misericordiosamente la sua grazia a quelli, che fanno pure e vere limosine, cioè con uno spirito di pietà, li

(a) Daniel c. 4. (b) Ecclesiast. c. 3. 33.
(c) Estius in hunc loc.

li fa rialzare felicemente dai loro peccati e risuscitare alla grazia; ed in vista di quella carità, ch' essi fanno agli altri per amore di lui, egli usa pur loro misericordia, perdonando ad essi i loro peccati e la pena stessa, ch' è dovuta ai loro peccati, secondo la giusta speranza, che ci dà quell'Oracolo di verità (a): *Beati i misericordiosi, poichè troveranno misericordia*.

Sopra l'altra cosa poi, che dice Tobia, *che la limosina non lascierà cader l'anima nelle tenebre*, S. Agostino fa quest' eccellente riflessione. „ Tobia, dice il Santo (b), era cieco, e non per„ tanto additava a suo figlio la strada del Signore. Quegli, ch' „ era nelle tenebre, diceva con asseveranza: *Figlio mio, fa li„ mosina, perchè le limosine non lasciano cader l' anima nelle te„ nebre*. Vedete dunque, che vi ha un'altra luce, oltre a quella „ dei sensi, che illumina l' anima dell' uomo giusto; poichè que„ gli, che aveva perduti gli occhi del corpo, diceva a suo figlio, „ che chiunque fa limosina *non cade mai nelle tenebre*, ed essen„ do egli privo della luce corporale, si trovava in istato di da„ re agli altri un sapientissimo consiglio per ottener la vera luce. „ Non teme egli, che suo figlio gli dica nel fondo del suo cuo„ re: ma, padre mio, non hai tu fatte molte limosine? E non„ dimeno eccoti cieco. Come mi dici dunque, *che le limosine non „ lasciano cader l'anima nelle tenebre*; mentre tu stesso sei nelle „ tenebre, dopo di aver fatte molte limosine? Questo padre il„ luminatissimo sapeva di qual lume parlava a suo figlio; e cono„ sceva ciò, che vedeva cogli occhi dell' uomo interiore e spiri„ tuale. Il figlio conduceva a mano il padre, perchè camminas„ se sulla terra; ed il padre dava mano al figlio per condurlo si„ no al cielo. " *Filius patri porrigebat manum, ut ambularet super terram; & pater filio, ut habitaret in cælo*.

℣. 14. *Non soffrir mai, che l' orgoglio domini ne' tuoi pensieri, nè nelle tue parole. Imperocchè da questo ebbe principio ogni perdizione*. Egli intende per questa *dominazion* dell'orgoglio la stessa cosa, che S. Paolo ha voluto poi esprimere per il *regno* del peccato. Non bisogna già persuaderci, che il peccato possa essere interamente distrutto durante questa vita, ch' è chiamata una guerra continua. Chi dice *guerra*, dice combattimento, e chi dice *combattimento*, dice nemici da combattere. Avremo dunque dentro di noi medesimi, finchè vivremo in questo mondo, un fondo di peccato e un fondo di orgoglio, che Iddio lascia in noi, come lasciò già agl' Israeliti alquanti nemici che non distrusse mai in-

---

(a) Matth. c. 5. (b) Aug. de verb. Dom. serm. 18. c. 16. tom. 10. p. 34. Idem in Ps. 56. tom. 8. p. 447.

interamente, perchè ci sia una materia di continuo esercizio, e per provare la nostra fedeltà e l'umile nostra pazienza. Perciò, quando Tobia diceva a suo figlio: *non soffrir mai che l' orgoglio domini ne' tuoi pensieri, nè nelle tue parole;* e quando S. Paolo ha detto dopo a tutti i Cristiani: *il peccato non regni mai nel corpo vostro mortale*, volevano farci intendere, che quantunque non sia in nostro potere lo sradicare interamente quest' orgoglio, e disseccare affatto questa sorgente corrotta del peccato, non bisogna però soffrir mai, ch' egli *domini e regni* in noi, mediante il reo consenso della propria nostra volontà. Imperocchè quest' orgoglio è stato l' origine della perdita e degli Angeli e degli uomini, e perciò la infelicità ha avuto principio nel mondo dalla superbia: *in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio* (*a*). E siccome la perdita dell' Angelo e dell' uomo ha avuto principio dall'orgoglio, così la perdita degli altri uomini è una conseguenza di questo medesimo orgoglio, essendo cosa vera il dire con la Scrittura (*b*): *Che l' anima non cade, se non dopo che si è innalzata mediante l' orgoglio.*

℣. 18. *Poni il tuo pane ed il tuo vino sul sepolcro del giusto; e guardati dal mangiarne e dal berne coi peccatori.* Alcuni pagani (*c*) sono stati di questa superstiziosa opinione, che i morti avessero ancora bisogno di alimento; lo che faceva, che ponessero e da mangiare e da bere sopra i loro sepolcri. Altri non tanto per errore, quanto per un pessimo costume, facevano preparare sontuosi conviti sulle tombe dei loro congiunti, e ciò facevano piuttosto per una vana ostentazione, che per un motivo di pietà. Ma l'avviso, che dà Tobia a suo figlio, era pieno di misericordia e di giustizia. Imperocchè egli d'altro non parlava, che dei conviti di carità, che si facevano alla morte *dei giusti*, cioè degl' Israeliti, ch' erano morti nel timor santo di Dio, ai quali conviti s'invitavano i poveri e i servi del Signore; il che altro propriamente non era, che una limosina, che si faceva in sollievo dei morti. E S.Paolino (*d*) esalta assai quanto fece un nobile e ricco giovane Romano, il quale dopo la morte di sua moglie, fece ragunare nella Chiesa di S. Pietro tutti i poveri, ch' erano in Roma, e fece caritatevolmente nutrire, dice il Santo, questi veri difensori delle nostre anime, facendo questa limosina in suffragio dell' anima di quella, per la cui morte egli piangeva, ch'era figlia dell' illustre Santa Paola: *lacrymas corporis fundens, eleemosynam animæ*

(a) Rom. c. 6. 12. (b) Prov. c. 16. 18. ec. 18. 12.
(c) Estius in hunc loc. (d) Paulin. ep. 33. p. 217.

mae infundens, patronos animarum nostrarum pauperes in aulam Apostoli congregasti.

E' vero, che quanto s' era santissimamente praticato al tempo stesso degl' Israeliti, come si vede da questo avviso di Tobia, e dopo lo stabilimento della Chiesa tra i Cristiani, i quali con uno spirito di pietà preparavano questi stessi conviti sulle tombe dei Martiri, e v'invitavano i poveri, perchè venissero a mangiare con loro; degenerò poi in dissolutezze e in tali disordini, che obbligarono S. Ambrogio a proibirli nella Chiesa di Milano, di cui era Arcivescovo. E S. Agostino c'insegna (*a*), che Santa Monica sua Madre avendo voluto praticar in Milano, dove aveva seguito suo figlio, quanto aveva sino allora veduto farsi nella Chiesa dell' Africa; ed avendo inteso, che quel S. Prelato, per cui essa nutriva un profondo rispetto, aveva interdetta quest' usanza nella sua Chiesa, rispettò umilmente quest' ordine del S. Arcivescovo. Ma S. Ambrogio condannava l'abuso in questa pratica, ch' era per altro in se stessa del tutto piena di carità.

Inoltre si può osservare nello stesso avviso, che il sant' uomo Tobia diede a suo figlio, ch' egli voleva prevenire l' abuso, che costrinse dopo S. Ambrogio a proibire interamente i conviti, che vi servivano di occasione: *E guarda bene*, gli dic' egli, *di non mangiare nè di bere coi peccatori*, cioè, cogl' infedeli, o cogli uomini abbandonati al disordine. Imperocchè queste vivande, che tu offri a Dio per i morti, sono destinate principalmente ai poveri, ed a quelli che temono Dio; poichè le preghiere di questi gli sono veramente grate, e sono degne di essere esaudite.

Estio osserva assai bene, che Tobia non avrebbe raccomandato a suo figlio di così operare alla morte dei giusti, se non avesse creduto, che quest' opera di misericordia riguardasse in qualche maniera questi giusti medesimi; cioè, ch' essa potesse procurar qualche sollievo alle loro anime appunto come dice S. Paolino. Dal che s' inferisce, che questo passo può confermare la utilità delle obblazioni e delle limosine, che si fanno nella Chiesa Cattolica per lo riposo delle anime dei morti.

℣. 20 *Benedici Dio in ogni tempo, e chiedigli, ch' ei diriga le tue vie, e che tutti i tuoi consigli sien permanenti in lui.* Apparteneva propriamente ad un' uomo, com' era Tobia, a cui la Scrittura rende questa testimonianza (*b*): che essendo divenuto cieco e povero, *si conservò sempre costante nel timor di Dio*,

(a) August. Confess. lib. 6. cap. 2. Idem ep. 64.
(b) Tob. c. 2. 14.

Dio, e che ringraziò sempre il Signore in tutto il tempo della sua vita, apparteneva, dico, ad un tal uomo di avvertire suo figlio, *che benedicesse Iddio in ogni tempo*; cioè, così nel tempo delle afflizioni e della maggior povertà, come nel tempo della maggiore prosperità. Il suo esempio dava certamente un gran peso alle sue parole, e parlava a suo figlio più efficacemente con la sua condotta, che con i suoi discorsi. *Dimanda a Dio*, segue egli, *che voglia dirigere le tue vie*, cioè riconosci primieramente, che tu sei incapace di condur te stesso, e persuaso di questo, rivolgiti a colui, che essendo la Verità, *renderà diritte le tue vie*, accomodandole a questa divina regola della verità, e sarai condotto con ogni sicurezza, avendo così Iddio medesimo per guida. Ma guarda bene, *che tutti i tuoi consigli sien permanenti in lui*; cioè, che nè il desiderio di qualunque bene, che ti possa esser proposto, nè il timore di qualunque male, da cui tu possa venir minacciato, abbiano forza di allontanarti mai da ciò, che la volontà di Dio ti prescrive, ma ch' essa sia sempre l'unica regola a cui inviolabilmente ti appigli in tutti i tuoi disegni.

℣. 21. *Ti avverto poi, o figlio mio, che mentre tu eri ancor bambino, io ho dati dieci talenti d'argento a Gabelo, in Rages*, ec. S. Ambrogio (*a*) ha ammirata la condotta di Tobia e l' estremo suo disinteresse. Egli era povero e in grandissimo bisogno, e non pertanto avendo minor riguardo alla propria necessità, che a quella degli altri, non pensò mai a dimandare una somma considerabile, ch' egli aveva data in prestito ad un' altro, e che avrebbe potuto essergli di un grande soccorso nello stato, in cui si trovava. Egli non vi pensa se non quando crede esser vicina la sua morte, e quando riguarda come un' atto di giustizia il non privare suo figlio d'una cosa, ch'era a lui legittimamente dovuta. *Non tam cupiens commodatum reposcere, quam sollicitus ne fraudaret hæredem*.

Il medesimo Santo prende occasione di farci osservare in questo esempio la prodigiosa differenza, che passa tra la condotta di Tobia, e quella di alcune anime vili schiave totalmente del loro interesse, le quali approfittano con piacere sulla estrema necessità de' loro fratelli, per arricchirsi sotto pretesto di far loro qualche bene, quando prestando agli altri parte del loro superfluo, ne vogliono nello stesso tempo una usura proibita e peccaminosa; in vece d' imitare la santa generosità di Tobia, che essendo povero, non fu pronto a dimandare a Gabelo ciò, che la ne-

(a) Ambros. in Tob. c. 2. t. 2 p. 885.

necessità stessa, in cui si trovava, e la carità, di cui era debitore alla sua famiglia, pareva che lo impegnassero a farsi sollecitamente restituire; e che fu senza comparazione più lontano dal desiderarne alcun profitto, quantunque fosse già passato molto tempo, ed egli stesso fosse in grandissimo bisogno.

℣. 23. *Non aver timore, o figlio mio: noi conduciamo, è vero, una vita povera, ma avremo molti beni se temeremo Iddio, se ci allontaneremo da ogni peccato, e se opereremo bene.* Chi mai non direbbe, che questi è un padre Cristiano, che parla ad un suo figlio nel tempo della legge nuova? Tobia aveva perduta la vista, ed era nell' indigenza, ma essendo ricco di pietà, cavava questa grande verità dal buon tesoro del suo cuore; *che un' uomo, che teme Iddio, e che allontanandosi dal male fa tutto il bene, che può fare*, non può lasciar mai d' esser ricco; sia che Iddio gli renda in questo mondo, come a Giobbe, con usura i beni, che aveva perduti, sia che si riservi, dopo di aver arricchita l' anima di lui con la perdita dei beni temporali e con la prova di molte afflizioni a dargli nel cielo un tesoro, a cui non meritano di essere paragonati tutti i beni del mondo. Se mai dunque, essendo poveri, ci sentiamo oppressi dal timore, gettiamo gli occhi della nostra fede su questo padre cieco e povero, che anima suo figlio a non temer altro, se non che di non temere il Signore, e di non aver mai abbastanza in orrore il peccato; e siamo persuasi, che ogni altro timore, che abbiamo riguardo a tutte le cose temporali, è una prova della debolezza della nostra fede, che c' impedisce di riguardare nella povertà, che soffriamo, i disegni della providenza, che distaccando il nostro cuore dai beni della terra, ci rende degni di possedere tutti i tesori dello stesso Dio.

CAPITOLO V.

L'Angelo Rafaello sotto figura umana si presenta al giovane Tobia per accompagnarlo nel suo viaggio. Appena partiti la madre del giovane Tobia piange, quasichè ella non avesse più a rivedere il figlio.

1. *Unc respondit Tobias patri suo, & dixit: Omnia quæcumque præcepisti mihi faciam, pater.*

2. *Quo modo autem pecuniam hanc requiram, ignoro: Ille me nescit, et ego eum ignoro; quod signum dabo ei? Sed neque viam, per quam pergatur illuc, aliquando cognovi.*

3. *Tunc pater suus respondit illi, et dixit: Chirographum quidem illius penes me habeo: quod dum illi ostenderis, statim restituet.*

4. *Sed perge nunc, et inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum salva mercede sua: ut, dum adhuc vivo, recipias eam.*

5. *Tunc egressus Tobias invenit juvenem splendidum, stantem præcinctum, et quasi paratum ad ambulandum.*

6. *Et ignorans, quod Angelus Dei esset, salutavit eum, et dixit: Unde te habemus, bone ju-*

1. Llora Tobia rispose a suo padre, e gli disse: Padre, farò tutto quello che tu m'hai comandato.

2. Ma io non so come poter riscuotere quel danaro. Colui non conosce me, nè io conosco lui; che contrassegno dunque avrò io a dargli? E non ho nè pure mai saputa la strada, per cui si va a quel paese.

3. Allora il padre gli rispose e disse: Tengo presso di me la di lui scritta; e tosto che tu glie la mostrerai, egli ti farà la restituzione.

4. Và dunque ora a cercarti qualche uomo fedele, che venga teco, pagandogli la sua mercede; onde tu possa ritrar quel danaro, in tempo che io sono per anche in vita.

5. Allora Tobia essendo uscito trovò un giovane molto ben fatto, là fermato, cinto *ai lombi*, e come in apparecchio di viaggiare;

6. e non sapendo che questi fosse un Angelo di Dio, lo salutò, e gli disse: Buon giovane,

venis?

7. *At ille respondit: Ex filiis Israel. Et Tobias dixit ei: Nosti viam, quæ ducit in regionem Medorum?*

8. *Cui respondit: Novi, et omnia itinera ejus frequenter ambulavi; et mansi apud Gabelum fratrem nostrum, qui moratur in Rages civitate Medorum, quæ posita est in monte Ecbatanis.*

9. *Cui Tobias ait: Sustine me, obsecro, donec hæc ipsa nuntiem patri meo.*

10. *Tunc ingressus Tobias indicavit universa hæc patri suo: Super quæ admiratus pater, rogavit, ut introiret ad eum.*

11. *Ingressus itaque salutavit eum, et dixit: Gaudium tibi sit semper.*

12. *Et ait Tobias: Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, et lumen cæli non video?*

13. *Cui ait juvenis: Forti animo esto, in proximo est, ut a Deo cureris.*

14. *Dixit itaque illi Tobias: Numquid poteris perducere filium meum ad Gabelum in Rages civitatem Medorum? et cum redieris, restituam tibi mercedem tuam.*

15. *Et dixit ei Angelus: Ego ducam, et reducam eum ad te.*

16. *Cui Tobias respondit: Rogo te, indica mihi, de qua domo, aut de qua tribu es tu?*

17. *Cui Raphael Angelus di-*

ne, donde ci provieni tu?

7. Quegli rispose: Dai figli d'Israello. Tobia gli soggiunse: Sai tu la strada, che conduce al paese dei Medi?

8. L'Angelo gli rispose: Lo so; ho fatte sovente tutte quelle strade; ed ho anche dimorato presso Gabelo nostro confratello, il quale abita in Rages città della Media, situata nel monte d'Ecbatana.

9. Tobia gli replicò: Aspettami di grazia, fin ch'io vada a riferirlo a mio padre.

10. Allora Tobia entrò *in sua casa*, e riferì tutte queste cose a suo padre: Il che il padre ammirando, mandò a pregare *quel giovane* d'entrar da lui.

11. Questi entrato salutò Tobia, e gli disse: Letizia sia sempre teco.

12. Tobia gli disse: qual letizia posso avere, io che son sempre nelle tenebre, senza veder la luce del cielo?

13. Il giovane gli rispose: Coraggio; è già vicino il tempo, in cui verrai sanato da Dio.

14. Allora Tobia gli disse: Potresti tu condur mio figlio a trovar Gabelo in Rages, città della Media? Quando sarai di ritorno ti ricompenserò della tua mercede.

15. L'Angelo gli disse: Sì, lo condurrò, e lo ricondurrò a te.

16. Tobia gli soggiunse: Dimmi, ti prego; di qual famiglia sei tu? di qual tribù?

17. L'Angelo Rafaello gli ri-

xit: Genus quæris mercenarii, an ipſum mercenarium, qui cum filio tuo eat?

18. *Sed ne forte ſolicitum te reddam, ego ſum Azarias Ananiæ magni filius.*

19. *Et Tobias reſpondit: Ex magno genere es tu. Sed peto, ne iraſcaris, quod voluerim cognoſcere genus tuum.*

20. *Dixit autem illi Angelus: Ego ſanum ducam, et ſanum tibi reducam filium tuum.*

21. *Reſpondens autem Tobias, ait: Bene ambuletis, et ſit Deus in itinere veſtro, et Angelus ejus comitetur vobiſcum.*

22. *Tunc paratis omnibus, quæ erant in via portanda, fecit Tobias vale patri ſuo, et matri ſuæ, et ambulaverunt ambo ſimul.*

23. *Cumque profecti eſſent, cœpit mater ejus flere, et dicere: Baculum ſenectutis noſtræ tuliſti, et tranſmiſiſti a nobis.*

24. *Numquam fuiſſet ipſa pecunia, pro qua miſiſti eum.*

25. *Sufficiebat enim nobis paupertas noſtra, ut divitias computaremus hoc, quod videbamus filium noſtrum.*

26. *Dixitque ei Tobias: Noli flere, ſalvus perveniet filius noſter, et ſalvus revertetur ad nos, et oculi tui videbunt illum.*

ſpoſe: Cerchi tu la ſchiatta, oppure cerchi la perſona del mercenario, che abbia ad andar con tuo figlio?

18. Ma per non laſciarti nella inquietezza, *ti dirò ch'* io ſono Azaria figlio d'Anania il Grande.

19. Tobia gli replicò: Tu ſei di una grande ſchiatta. Ma ti ſupplico a non avere ſdegno, che io abbia deſiderato di aver contezza del tuo legnaggio.

20. L'Angelo poi gli diſſe: Io condurrò tuo figlio in ſalute, ed in ſalute tel ricondurrò.

21. Tobia gli riſpoſe: Fate felice viaggio; Dio ſia con voi nel cammino, ed il ſuo Angelo vi accompagni.

22. Allora preparato tutto quello, che avevaſi a portare nel viaggio, Tobia diede un Addio al padre e alla madre, e tutti due s' incamminarono inſieme.

23. Partiti che furono, la madre incominciò a piagnere e a dire *al marito*: Tu ci hai levato il baſton della noſtra vecchiaja, e lo hai allontanato da noi.

24. Non foſſe pur mai ſtato quel danaro, per cui lo hai inviato!

25. Il noſtro pochetto ci baſtava, ſicchè era da computarſi grande ricchezza il veder noſtro figlio *con noi*.

26. Tobia le riſpoſe: Non piangere; noſtro figlio farà il ſuo viaggio ſano e ſalvo, e ſano e ſalvo ritornerà a noi, e coi tuoi proprii occhi il vedrai.

27.

27. Credo enim, quod Angelus Dei bonus comitetur ei, et bene disponat omnia, quæ circa eum geruntur, ita ut cum gaudio revertatur ad nos.

28. Ad hanc vocem cessavit mater ejus flere, et tacuit.

27. Imperocchè io ho fede, che un Angelo buono di Dio lo accompagni, e ben disponga tutto ciò che lo riguarda, sicchè a noi ritorni con gaudio.

28. A queste parole la madre cessò di piangere, e tacque.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 7. L'*Angelo gli rispose: io vengo dai figliuoli d'Israele.* Apparendo l'Angelo Raffaele a Tobia sotto la forma d'un bellissimo giovanetto, e presentandosi a lui nel momento, ch'egli andava cercando qualcuno, che gli potesse servir di guida nel suo viaggio, Tobia vedendolo cinto e in positura d'un uomo ch'era pronto ad andare, lo salutò, ed osò di chiedergli donde veniva. La risposta, che gli fa l'Angelo, dicendogli, che *veniva dai figliuoli d'Israele*, ha dato motivo a qualcuno di dimandare, s'egli mentiva; poichè essendo un'Angelo, veniva veracemente da parte di Dio, che lo inviava a Tobia ed a Sara, e non dai figliuoli d'Israele. Ma siccome gli Angeli sono chiamati nelle Scritture (a) *Spiriti, che servono a Dio di Ministri, essendo da lui spediti per esercitare il loro ministero in favor di quelli, che devono possedere la eredità della salute*; sembra cosa naturale il riguardar quest'Angelo, come uno di quegli Spiriti, che Iddio inviava per i figliuoli d'Israele, e che essendo occupato in questo ministero della loro salute, veniva per suo comando a trovar Tobia per condurlo nel suo viaggio. E' dunque vero, ch'*egli veniva dai figliuoli d'Israele*, se veniva dall'eseguire il suo ministero verso degl'Israeliti.

E' una cosa, che fa meraviglia, veder da una parte quest'attività e questa continua preparazione, in cui sono gli Angeli per servire gli uomini e per procurare la loro salute con tutti quei mezzi, che piace a Dio di loro scoprire; e veder dall'altra parte quella prodigiosa stupidità, e quella lentezza incomprensibile, in cui sono gli uomini stessi per tutto ciò, che riguarda la propria loro salute. Gli uni sono in possesso di una perfetta felicità, e non lasciano tuttavia di procurare, per quanto mai possono, di rendere gli uomini felici, come se qualche cosa mancasse alla sovra-

(a) Hebr. 1. 14.

sovrana loro beatitudine; e gli altri al contrario sono miserabili, ed in continuo pericolo di cadere in un' altra miseria senza comparazione più spaventosa; e vivono non pertanto in un riposo e in una insensibilità, che non si può mai concepire. L' esempio di questi Spiriti beati, che si occupano con tanto zelo in tutto quello, che può contribuire alla nostra salute, sia almeno valevole ad eccitarci, e ad ingerirci qualche confusione di una pigrizia così peccaminosa.

℣. 8. *L' Angelo gli rispose: io lo so; ho fatto soventi volte tutte quelle strade, ed ho dimorato in casa di Gabelo fratello nostro, che abita nella Città di Rages nel paese dei Medi, ch'è situata sulla montagna di Ecbatane.* L' Angelo Raffaele dovendo convivere con Tobia, si accomoda alla maniera ordinaria del parlare umano; e per fargli intendere, ch' egli conosceva perfettamente il cammino, che conduceva in Rages, ove dimorava Gabelo, gli dice, che aveva fatto molte volte quel viaggio; non già perchè lo avesse fatto camminando come gli uomini, egli ch'era un puro spirito; ma perchè gli spiriti vanno in un' istante da un luogo all' altro ed aveva egli probabilmente ricevuto soventi volte ordine da Dio di andare in tutte quelle città, nelle quali era sparso il popolo d'Israele, secondo che piaceva a Dio di servirsi del ministero di lui a salute ed a consolazione del suo popolo.

In questo medesimo senso si può senza dubbio spiegare anche ciò, che l'Angelo Raffaele aggiunge; *Ch' egli aveva dimorato in casa di Gabelo in Rages nel paese de' Medi*; cioè, ch' egli avevo avuto ordine da Dio di assistere particolarmente Gabelo nella povertà e nella cattività di lui, e lo chiama *suo fratello*, perchè quest' Angelo si faceva vedere a Tobia sotto la figura di un' Israelita, com' era Gabelo. Oltre di che gli Angeli, considerandosi *come i compagni degli uomini nel servizio, ch' essi rendono a Dio* (*a*), possono benissimo chiamarsi loro fratelli. Quale consolazione adunque per i veri Israeliti, i quali, giusta il vero significato di questo nome, s' applicano seriosamente ad aver sempre Dio in vista, e ad imitarlo nella loro condotta, quale consolazione, dico, esser sicuri, che Iddio si degna così d' imporre agli Angeli suoi, che veglino a loro custodia, e che dimorino con loro, come l'Angelo Raffaele dimorò con Gabelo, per assisterli e sostenerli nei loro bisogni, e per proteggerli contro tutti i loro nemici! Che se non veggiamo cogli occhi del corpo quanto succede intorno di noi, è necessario, che il lume della fede supplisca al difetto dei sensi, e che quanto ci attesta la Scrittura essere avvenuto

(a) Apoc. c. 19. 10. Ibid c. 21. 9.

to in que' tempi antichi a riguardo del popolo di Dio, ci sia una prova convincente di quanto avviene pure ogni giorno riguardo a noi, poichè tutto ciò, che succedeva allora, era propriamente, come dice S. Paolo (*a*), *una figura* di quello, che riguarda noi stessi; *e tutto ciò, ch' è stato scritto*, giusta questo Apostolo (*b*), *è stato scritto ad istruzione di noi, che ci troviamo alla fine dei tempi.*

℣. 12. 13. *L'Angelo essendo entrato salutò Tobia, e gli disse: letizia sia sempre teco. Tobia gli rispose: quale letizia posso avere io mai, che sono sempre nelle tenebre, e che non veggo la luce del cielo? Il giovane gli replicò: sta di buon animo; poichè si avvicina il tempo, in cui Dio ti dee guarire.* Quanto disse l' Angelo Raffaele a Tobia, *augurandogli il gaudio*, era una specie di saluto, ed era forse anche un'avviso, che gli dava, di non voler troppo ascoltare la tristezza naturale, che i sensi potevano ispirargli dopo la perdita, ch' egli aveva fatta, degli occhi suoi. La risposta di Tobia fa conoscere, ch' egli non era di fatto insensibile a questo accidente; e si resta anche sorpreso, sentendo, che un' uomo, a cui la Scrittura aveva fatto questo elogio (*c*); *che non si rattristò, nè mormorò mai contro Dio, perchè lo aveva colpito con questa piaga, ma che lo ringraziò sempre in tutti i giorni della sua vita*; si resta, dico, sorpreso, sentendolo a rispondere quì all' Angelo, che gli aveva augurato il gaudio: *qual gaudio posso avere io mai, che sono sempre nelle tenebre, e che non veggo la luce del cielo?* Sembra infatti, che vi sia qualche contraddizione tra *ringraziare sempre Dio*, ed essere nella tristezza. Nondimeno poichè la Scrittura ci dice, *ch'egli ringraziò sempre Dio in ogni tempo*, bisogna senza dubbio, che questo rendimento di grazie non sia incompatibile con quella tristezza, di cui parliamo. Per lo che si può dire, che la virtù di Tobia non era già una virtù da Stoico, e ch' essa consisteva in non sentire il male, che gli era avvenuto, quando era improvisamente divenuto cieco, ma consisteva bensì in questo, che sentendolo, non solamente non mormorava contro Dio, ma gli offeriva anzi ogni giorno rendimenti di grazie, come a quello, cui sapeva benissimo essere affatto pieno di misericordia verso i suoi servi, anche allora che li affliggeva.

Che s' egli dimanda presentemente all' Angelo, che gli augurava il gaudio, *qual gaudio potesse aver egli, ch' era sempre nelle te-*

(a) 1. Cor. c. 10. 11. (b) Rom. c. 15. 4.
(c) Tob. c. 2. 13. 14.

tenebre, e privo della luce del cielo; voleva forse fargli sapere non solamente, che lo stato in cui egli si ritrovava, non era per se stesso uno stato di gaudio, ma ancora, che gli obbrobrj, che soffriva da' suoi amici e da sua moglie, gli facevano con molta ragione aspirare *alla luce del cielo*, che gli era infinitamente desiderabile nella estremità, a cui si vedeva ridotto.

Il silenzio, che osservò Tobia dopo la risposta, che gli fece l' Angelo, quando lo assicurò, *ch' era prossimo il tempo, in cui Dio lo doveva guarire*, sembra, che possa confermare questo sentimento. Imperocchè non si vede, che a queste parole dell' Angelo, che sembrano assai chiare, egli abbia dimostrata alcun'allegrezza, nè alcuna premura d'esser guarito; nè si può mai ammirare abbastanza la poca curiosità, ch' ebbe Tobia su questo punto, non avendo fatto alcuna dimanda per sapere, come mai potrebbe avvenire quanto gli si diceva; e si contentò di chieder solamente a quest' Angelo, ch' egli prendeva per un giovanetto, se potesse condur suo figlio a ritrovar Gabelo nella città di Rages.

℣. 17. *L' Angelo Raffaele gli rispose: ricerchi tu la schiatta o pure la persona del mercenario, che dee condurre tuo figlio?* Egli voleva dire: perchè mostri tu premura di voler sapere qual sia la mia famiglia? Non ti basta aver incontrata una guida, quale la cercavi, che sia pronta ad accompagnare tuo figlio nel suo viaggio a quel prezzo, che vorrai dargli? In tal maniera Raffaele si nascondeva sotto l' apparenza di un mercenario, per farsi compagno di Tobia senza essere conosciuto.

Che se per altro esaminiamo più da vicino la risposta di Raffaele, possiamo riconoscervi qual fosse la vera intenzione di Tobia in quest' apparente curiosità. Imperocchè essendo egli così saggio e così religioso, com' era, doveva certamente informarsi, per quanto era in suo potere, della nascita di colui, che doveva dar per guida a suo figliuolo nel suo viaggio; ed aveva giusto motivo di temere, che un giovane da lui non conosciuto non fosse per avventura così savio e così morigerato, come doveva essere per accompagnare il giovanetto Tobia, che aveva procurato di allevar sempre nella pietà e nel timore di Dio. Quando dunque Raffaele gli dimandò, *se ricercava egli della famiglia del mercenario, o dello stesso mercenario*, questa dimanda dell' Angelo potrebbe forse spiegarsi così; che avesse voluto far sapere a Tobia, ch' egli comprendeva benissimo, che chiedendogli qual fosse la sua famiglia, gli chiedeva qual fosse egli stesso.

℣. 18. 19. *Ma per non tenerti inquieto, sappi, ch' io sono Azaria figlio del grande Anania. Tobia gli rispose: tu sei d'una schiatta grande: ma ti prego a non isdegnarti, se ho desiderato di*

aver

aver contezza del tuo lignaggio. Un antico Padre (*a*) ci fa osservare, che se l'Angelo, che si faceva vedere a Tobia sotto la forma d'un giovane, gli avesse detto: io sono l'Angelo Raffaele, lo avrebbe subito spaventato, ed avrebbe a se stesso tolta l'occasione di rendergli quel servizio, del quale avealo incaricato l'ordine di Dio. Bisognava dunque, aggiunge egli, che avendo meritato Tobia con la sua carità verso i morti e con le sue limosine, di aver un' Angelo, che servisse di guida a suo figlio, e che guarisse lui stesso, bisognava, dico, che quest' Angelo a lui si nascondesse; lo che fece, dicendogli: *io sono Azaria figlio del grande Anania*. Questa risposta sorprende a prima vista, e ci porta subito a creder cosa difficile il poterla giustificare da ogni menzogna. Ma è bene, prima d' illustrarla, il persuadersi, che gli Angeli continuamente attenti a contemplare e ad amar la verità, ch' è Dio stesso, non possono mai mentire, nè offendere in alcuna maniera quest' adorabile verità. Posto questo principio gl' Interpreti (*b*) spiegano questo passo nel modo seguente. Siccome, dicono essi, le azioni degli Angeli, che conversano cogli uomini, non devono esser riguardate come azioni umane, ma come azioni simili in apparenza a quelle degli uomini, e che significano tuttavia qualche cosa diversa da quelle, che fanno gli uomini medesimi; come per esempio, quando essi fingono di mangiare, ci fanno conoscere, che godono dinanzi a Dio d' un cibo e d' una bevanda invisibile ed immortale; così le loro parole devono esser prese piuttosto come segni, che esprimono certi misterii, che secondo il loro significato proprio e naturale. Queste parole: *io sono Azaria figlio del grande Anania*, si devono dunque figuratamente spiegare in questa maniera. *Azaria* significa soccorso di Dio; e *Anania*, o *Ananeel*, come porta il testo Ebreo, significa grazia e dono di Dio. Perciò l' Angelo Raffaele indicava con questa risposta figurata, ch' egli era veramente inviato da Dio per assisterlo, e per procurargli molte grazie. Imperocchè gli Angeli, come afferma S. Gregorio (*c*), non hanno alcun nome, che sia loro proprio; ma si chiamano rispettivamente al ministero, per cui sono inviati agli uomini.

Si spiegano per altro queste medesime parole anche in un' altra maniera, che sembra assai naturale; ed è, che l' Angelo Raffaele avendo presa veracemente la forma di Azaria figlio del grande

(a) Apud Aug. serm. 216. de tem. In append. de diversi. serm. 65. om. 10.
(b) Estius in Tob. cap. 5. 7. Tirin. Menoch. in hunc loc.
(c) Greg. Magn. in Evang. hom. 34.

de Anania, ch' erano persone d'illustre nome tra gl' Israeliti, poteva dire, ch' egli era questo Azaria, essendone veramente la immagine; come si vede nella Genesi (*a*), ed altrove, che l'Angelo di Dio, che compariva a Giacobbe o agli altri Patriarchi, prendeva lo stesso nome di Dio, perchè rappresentava la persona di lui; e perchè l' immagine di S. Pietro o degli altri Santi, si chiama ordinariamente S. Pietro, ovvero porta il nome di quel Santo, che rappresenta.

E' cosa che fa meraviglia il veder che Tobia, avendo udito pronunziar questo nome illustre di Anania, non abbia ricercato, come mai Azaria figlio di un' uomo così grande fosse ridotto a sostentar la vita facendo il mercenario. Ma è impossibile affatto voler tutto penetrare in quelle cose, che si sa certamente essere state condotte dalla sapienza invisibile dello Spirito di Dio, il quale fa svanire, quando gli piace, tutta la curiosità degli uomini. E dall' altra parte non è già difficile immaginarci, che nel tempo della cattività, qual' era quella d' Israele, gli uomini più illustri abbiano benissimo potuto restar confusi con i più vili, poichè tutti erano stati trasportati dal loro paese e spogliati dei loro beni.

Il Greco porta, che Tobia rispose all' Angelo, ch' egli era suo parente; che aveva conosciuto *Anania* e *Gionata* figliuoli del gran *Semàia*, quando si portava unitamente a loro in Gerusalemme per adorare Iddio, ed offerirvi le primizie e le decime; poichè essi non si erano già lasciati ingannare, come gli altri Israeliti loro fratelli, nè si erano abbandonati alla idolatria.

V. 26. 27. Il nostro figlio farà il suo viaggio, e ritornerà a noi in perfetta salute . . . . Imperocchè io credo, che un buon Angelo di Dio lo accompagni, e tutte disponga a bene le cose sue, e che perciò ritornerà a noi pieno di gaudio. Queste parole di Tobia (*b*) non sono senza dubbio meno forti dell' esempio di Raffaele, per convincerci, che Iddio ha confidata agli Angeli la cura degli uomini, e che si serve del loro ministero per condurli nel corso di questa vita in mezzo a tanti pericoli, da' quali sono circondati. Che se Iddio si è degnato di confidare agli Angeli la cura della nostra salute, non si può negare, ch' essi non intercedano per noi, e che non sia perciò affatto contro ogni ragione quanto hanno osato di affermare gli Eretici di questi ultimi tempi, che i Santi non conoscono in alcun modo ciò, che ap-

(a) Gen. cap. 31. v. 11. 15.
(b) Estius Cornel. a Lap. in hunc loc.

appartiene ai viventi. Imperocchè una volta che gli Angeli sono incaricati della condotta degli uomini, bisogna necessariamente, che conoscano quello, che agli uomini appartiene; e se è vero, ch' essi conoscano i loro bisogni, come sarebbe mai possibile, che quella carità, che li unisce strettissimamente con loro, si dispensasse dall' offerire a Dio questi stessi bisogni di quelle persone, che sono affidate alla loro condotta? Quindi abbiamo già osservato, che il S. Angelo Raffaele presentava al Signore l' orazione di Tobia, quando egli lo pregava piangendo, e quando seppelliva i morti.

Lo stesso Figlio di Dio ha parlato di questi Spiriti beati, che sono stabiliti custodi degli uomini, quando disse, per impedire che non si desse scandalo ai pusilli; *che i loro Angeli veggono sempre la faccia dell' Eterno Padre*. Dobbiamo dunque avere una vera confidenza in questi santi Ministri del nostro Dio, i quali quantunque applicati a riguardar sempre quell' oggetto sovranamente amabile, che fa la loro felicità, non lasciano però di abbassarsi pietosamente verso di noi, affin *di accompagnarci*, come dice quì Tobia, *e di regolare a bene tutto ciò che ci riguarda*. Ma quanto non dobbiamo procurare nel medesimo tempo di tenerci sempre inviolabilmente uniti a questi fedeli protettori della nostra salute, e cooperare con essi al nostro bene! E chi può mai comprendere la ingratitudine e la miseria di chiunque abbandona volontariamente la compagnia e la condotta del S. Angelo, che Iddio stesso gli ha dato per amico, per unirsi al suo nemico, e per seguirlo in tutto ciò, che gli suggerisce a sua rovina?

CAPITOLO VI.

Il giovane Tobia getta un gran grido nel veder un pesce, che credeva fosse per divorarlo. L' Angelo lo assicura. Prende questo pesce, e lo strascina a terra. Gli cava le interiora, e ripone a parte il cuore, il fele, e il fegato per fare certi medicamenti. Per consiglio dell' Angelo va ad alloggiare presso Raguello padre di Sara, e gli chiede la figlia in moglie. L'Angelo lo instruisce del santo modo, con cui dee diportarsi nel matrimonio.

1. *rofectus eſt autem Tobias, & canis ſecutus eſt eum, & manſit prima manſione juxta fluvium Tigris.*

2. *Et exivit, ut lavaret pedes ſuos: & ecce piſcis immanis exivit ad devorandum eum.*

3. *Quem expaveſcens Tobias clamavit voce magna, dicens: Domine, invadit me.*

4. *Et dixit ei Angelus: Apprehende branchiam ejus, & trahe eum ad te. Quod cum feciſſet, attraxit eum in ſiccum, & palpitare cœpit ante pedes ejus.*

5. *Tunc dixit ei Angelus: Exentera hunc piſcem, & cor ejus, & fel & jecur repone tibi; ſunt enim hæc neceſſaria ad*

1. Artì dunque Tobia ſeguito dal cane *di caſa*, e fece la prima poſata preſſo il fiume Tigri.

2. Colà uſcito per lavarſi i piedi, vide uno ſmiſurato peſce uſcire per divorarlo.

3. Tobia ſpaventato gettò un gran grido, dicendo: Signore, mi viene addoſſo.

4. Ma l' Angelo gli diſſe: Prendilo per le baville, e tiralo a te. Il che avendo egli fatto, lo tirò a terra, e il peſce incominciò a dimenarſi, e a palpitare (1) innanzi i ſuoi piedi.

5. Allora l'Angelo gli diſſe: Sventra queſto peſce, e mettiti da parte il cuore, il fele, ed il fegato, imperocchè queſte coſe ſono

(1) La parola latina *palpitare* può avere amendue i ſignificati.

medicamenta utiliter.

6. *Quod cum fecisset, assavit carnes ejus, & secum tulerunt in via: cætera salierunt, quæ sufficerent eis, quousque pervenirent in Rages civitatem Medorum.*

7. *Tunc interrogavit Tobias Angelum, & dixit ei: Obsecro te, Azaria frater, ut dicas mihi, quod remedium habebunt ista, quæ de pisce servare jussisti?*

8. *Et respondens Angelus dixit ei: Cordis ejus particulam si super carbones ponas, fumus ejus extricat omne genus dæmoniorum, sive a viro, sive a muliere, ita ut ultra non accedat ad eos.*

9. *Et fel valet ad ungendos oculos, in quibus fuerit albugo, & sanabuntur.*

10. *Et dixit ei Tobias: Ubi vis, ut maneamus?*

11. *Respondensque Angelus, ait: Est hic Raguel nomine, vir propinquus de tribu tua, & hic habet filiam nomine Saram, sed neque masculum, neque feminam ullam habet aliam præter eam.*

12. *Tibi debetur omnis substantia ejus, & oportet eam te accipere conjugem.*

13. *Pete ergo eam a patre ejus, & dabit tibi eam in uxorem.*

14. *Tunc respondit Tobias, & dixit: Audio, quia tradita est septem viris, & mortui sunt:*

sono necessarie per far degli utili medicamenti.

6. Avendo egli fatto questo, arrostì *parte* della sua carne, che portarono seco in viaggio, e salarono il restante, onde averne a sufficienza sino al loro arrivo in Rages città della Media.

7. Tobia allora interrogò l' Angelo, e gli disse: Azaria fratello, ti supplico a dirmi, qual medicamento trarsi possa da ciò che tu hai comandato di serbare dal pesce.

8. L' Angelo gli rispose, e disse: Se tu metti sulle bragie una parte del suo cuore, quel fumo sbratta ogni sorta di demonii, sia da un uomo, sia da una donna, in modo che quelli più non si avvicinano a lui.

9. Il fele è buono per unger gli occhi, nei quali vi sia dell' albugine; e restan sanati.

10. Tobia gli disse: Ove vuoi tu che alloggiamo?

11. L'Angelo rispose: Quì v' è uno chiamato Raguello, che è tuo parente, e della tua tribù. Egli ha una figlia chiamata Sara, e non ha altri figli nè figlie fuori che questa.

12. Tutte le di lui sostanze debbono ricadere a te, e fa d'uopo che tu prenda questa per moglie.

13. Dimandala dunque a suo padre, ed egli te la darà in matrimonio.

14. Allora Tobia soggiunse, e disse: Ho udito dire, ch'ella fu già data *in moglie* a sette mariti,

sed & hoc audivi, quia dæmonium occidit illos.

15. *Timeo ergo, ne forte & mihi hæc eveniant: & cum sim unicus parentibus meis, deponam senectutem illorum cum tristitia ad inferos.*

16. *Tunc Angelus Raphael dixit ei: Audi me, & ostendam tibi qui sunt, quibus prævalere potest dæmonium.*

17. *Hi namque qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & a sua mente excludant, & suæ libidini ita vacent, sicut equus & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem dæmonium super eos.*

18. *Tu autem cum acceperis eam, ingressus cubiculum, per tres dies continens esto ab ea, & nihil aliud, nisi orationibus vacabis cum ea.*

19. *Ipsa autem nocte, incenso jecore piscis, fugabitur dæmonium.*

20. *Secunda vero nocte in copulatione sanctorum patriarcharum admitteris.*

21. *Tertia autem nocte benedictionem consequeris, ut filii ex vobis procreentur incolumes.*

22. *Transacta autem tertia nocte, accipies virginem cum timore Domini, amore filiorum magis, quam libidine ductus,*

riti, i quali sono tutti morti: e m'è stato anzi detto, che sono stati uccisi dal demonio.

15. E però ho paura, che anche a me non accada lo stesso; ed essendo io unico dei miei genitori, *temo di* ridurre *per tal oggetto* la loro canizie addolorata al sepolcro.

16. L'Angelo Rafaello gli rispose: Odimi, e io ti mostrerò chi sien quelli, sopra i quali può prevalere il demonio.

17. Il demonio ha potestà sopra coloro, i quali talmente assumono il matrimonio, che escludendo Dio dal loro cuore e dalla lor mente non pensano che a soddisfare la loro brutalità a guisa del cavallo e del mulo, che intelligenza non hanno.

18. Tu però quando prenderai questa, entra in camera e per tre giorni contienti da lei, senza pensar ad altro, che a passartela insieme con essa in orazioni.

19. Nella medesima notte, brugiando il fegato del pesce, il demonio sarà messo in fuga.

20. La seconda notte verrai ammesso nel consorzio dei Santi Patriarchi.

21. La terza notte conseguirai la benedizione, perchè sien da voi procreati figli in buona salute.

22. Passata la terza notte, prendi questa vergine col timor del Signore, per desio di aver figli, e non (1) per un moto di pas-

(1) Così dee spiegarsi la comparazione della Vulgata, secondo una simile non insolita frase degli altri luoghi della Scrittura.

ut in semine Abrahae benedictionem in filiis consequaris.

passione; onde nei figli tu conseguisca la benedizione nella schiatta di Abraamo.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 5. A*Llora l'Angelo gli disse: sventra questo pesce, e prendine il cuore, il fiele, ed il fegato, perchè sono necessarii per farne utilissimi rimedii.* Gl' Interpreti trovano molta difficoltà a conoscere qual fosse questo mostruoso pesce, che uscì dall'acqua, quando Tobia andò a lavarsi i piedi nel Tigri, e che gli venne incontro per divorarlo. Alcuni hanno detto, ch'era una balena; altri un cocodrillo, ed altri finalmente un certo pesce, di cui parla Plinio (*a*), ch'è molto grande, ed ingordo di sangue, i cui denti sono fatti in forma di sega, e la cui stessa vista imprime terrore. I più dotti rigettano assolutamente i due primi sentimenti; essendo la balena un mostro del mare, e non un pesce del Tigri, oltre di che Tobia non avrebbe potuto colla sola sua forza tirarla a se; e non essendo il cocodrillo della qualità dei pesci, che hanno le branchie, e che essendo fuori dell'acqua si dibattano, com'è detto di questo, ma vive egualmente e nell'acqua e sulla terra. Dobbiamo dunque attenerci alla terza opinione, come quella, che sembra esser più conforme a quanto ne dice quì la Scrittura; poichè il medesimo Storico, di cui abbiamo parlato, afferma, che questo pesce ha un grandissimo fiele, la cui proprietà naturale è di levare e di mondare le nuvole, che si formano negli occhi.

Comunque sia, non si dee già riguardare quanto avvenne allora come un semplice effetto del caso, ma come una cosa soprannaturale, e come un manifesto disegno della providenza e della onnipotenza di colui, che erasi degnato d' inviare l' Angelo suo, perchè accompagnasse il suo servo; perocchè tutto è miracoloso e divino in questa Storia. Quindi bisogna immaginarci, che quel Dio, che comandò lungo tempo dopo a S. Pietro (*b*), *di portarsi al mare, di gettar la sua rete, e di tirar a se il primo pesce, che prendeva; di aprir la gola di lui, e prendervi una moneta d'argento di quattro dramme che vi troverebbe, e darla per lui e per*

(a) Plin. l. 22. c. 7.
(b) Apud Aug. de sanct. serm. 18. tom. 10. p. 417.

per se a quelli, che avevano commissione di ricevere il tributo; quel Dio medesimo era quegli, che mediante l'operazione della sua invisibile virtù, conduceva allora questo gran pesce alle sponde del Tigri. Egli riempì subito Tobia di spavento; ma non era inviato se non per assicurarlo più manifestamente della divina protezione mediante la maniera, con cui Raffaele gli parlò, e mediante la forza, che Dio stesso gli diede, quando egli trasse a terra questo mostro, che voleva divorarlo; ed era anche destinato per procurargli un doppio rimedio tanto per lui stesso, quanto per suo padre.

Siccome dobbiamo sempre, secondo la dottrina di S. Agostino (*a*), cercar principalmente GESU' CRISTO nelle Sante Scritture, possiamo riguardar benissimo con un'Antico (*b*), sotto la figura di questo gran pesce, che uscì dal Tigri, e che voleva divorar Tobia, GESU' CRISTO medesimo, che S. Agostino afferma esserci stato rappresentato sotto quell'altro pesce, che gli Apostoli trovarono sopra i carboni, quando ritornarono dalla pesca dopo la Risurrezione del Divino Maestro. „ Il Signore, dic'egli, „ diede a mangiare a' suoi discepoli di questo pesce, che trovarono sopra i carboni, a cui fece egli aggiungere alcuni di quegli „ altri pesci, che avevano presi pescando, e del pane, che videro nel medesimo luogo. Questo pesce arrostito, segu'egli, ci „ figura GESU' CRISTO nella sua passione: *Piscis assus Christus* „ *est passus*; ed egli è pure quel *pane* vivo, ch'è disceso dal cielo; e con esso lui s'incorpora la Chiesa, per poter partecipare „ all'eterna beatitudine."

Seguendo questo pensiero di S. Agostino, possiamo benissimo dire, con un'antico Padre, che questo gran pesce che uscì dal Tigri, in apparenza per divorare il giovanetto Tobia, ma di fatto per servirgli di nutrimento e di rimedio, ci figurava GESU' CRISTO, che essendo uscito nel corso dei secoli dal mezzo delle acque, cioè dal mezzo dei popoli, per comparire nel mondo, ha dovuto riempiere tutti gli uomini di spavento, come se fosse venuto per vendicare il Padre suo e per consumare tutti i rei col rigore della sua giustizia. Ma gli uomini essendo stati in apparenza più forti di lui, s'impadronirono di questo gran pesce, gli *hanno aperte le viscere*, aprendogli le coste, e ne hanno estratto *il cuore, il fiele, ed il fegato*, cioè, hanno estratto dal sangue di lui, che hanno sparso, e da tutte le parti del di lui corpo più necessarie alla vita, che gli hanno levate, i rimedii affatto divini

e per

(a) Idem Aug. in Joan. tract. 123: tom. 9. pag. 231.
(b) Optat. Milevit. in 3. cont. Parmen.

e per discacciare il Demonio, e per illuminare il mondo, ch'era nell'acciecamento.

Questo pesce veramente Divino, dice un'antico Padre (a), essendo immerso nell'acque del Battesimo, le rende, mediante la forza della santa invocazion del suo Nome, una sacra piscina di una efficace virtù a salute dei peccatori. E si trovano anche, secondo l'osservazione di questo Padre, nelle cinque lettere, che compongono la parola Greca ἰχθύν, che significa pesce, le cinque prime lettere di tutti i nomi augusti, che appartengono a GESU' CRISTO; cioè *GESU' CRISTO*, *Figlio di Dio*, *Salvatore*. Questo pesce affatto misterioso è venuto in un senso per divorarci, cioè per cambiarci felicemente nella sostanza del suo Corpo mistico; in quella stessa maniera, onde fu ordinato a quello, che lo rappresentava nella Chiesa, *di uccidere e di mangiare* tutti gli animali impuri, cioè gl'Infedeli, per farli entrare nel corpo di GESU' CRISTO.

℣. 8. 9. *L'Angelo gli disse: se tu porrai sulle bragie una parte del suo cuore, il fumo che n'esce, caccia tutti i Demonii e da un'uomo e da una femmina, in maniera che più non si accostano ad essi. Il suo fiele è buono per ungere gli occhi, che abbiano nuvole, e ne li guarisce.* Si può dimandare con alcuni Interpreti, se fosse una virtù naturale unita al cuore ed al fegato di questo pesce, che discacciava i Demonii. Alcuni non hanno potuto persuaderselo; ma non v'ha cosa senza dubbio, che impedisca a credere, che Iddio ve l'abbia impressa naturalmente; poichè chiunque ha qualche cognizione della natura è persuasissimo, che operando il Demonio soventi volte col mezzo di alcune cose naturali per cagionare il male agli uomini, questo male può pure essere discacciato per mezzo di qualche virtù, che piacque a Dio d'imprimere a nostro vantaggio in alcuni semplici. Possiamo per altro aggiunger benissimo con un'Autore (b), che la virtù naturale impressa dalla mano dell'Onnipotente nelle parti di questo pesce, che fu tratto a terra da Tobia, venne visibilmente secondata dal S. Angelo Raffaele; poichè è detto in seguito, che nel tempo stesso, che mise Tobia una parte del fegato di questo pesce sopra i carboni, lo Spirito Celeste *s'impadronì del Demonio*, *e lo legò nel deserto dell'alto Egitto*.

Il dotto Estio (c) fu d'opinione, che quanto l'Angelo diceva a Tobia, si potesse anche spiegare in un modo spirituale e figurato; e che perciò ordinandogli di abbruciare il cuore ed il fegato di questo

(a) S. Optat. Milevit. contr. Parmenian. lib. 3. sub init.
(b) Cornel. a Lap. (c) In hanc loc.

questo pesce, voleva come fargli intendere in termini oscuri ciò, che canta la Santa Chiesa ne' suoi Inni; abbrucia le reni ed il fegato infermo con un fuoco salutare; *lumbos jecurque morbidum adure igne congruo*: cioè, siccome il cuore indica lo spirito e la volontà, ed il fegato la concupiscenza, ch' è rinchiusa nel sangue, lo avvertiva, mediante il segno di questa figura esteriore, che s' egli voleva mettere in fuga il Demonio, bisognava necessariamente, che il fuoco ardente dell' amor di Dio abbruciasse il suo cuore, e che moderasse l' ardore dei sensi e della concupiscenza; poichè l' orazione di un cuore infiammato così dalla carità, ascendeva come un' incenso e come un' eccellente profumo, che arrivava fino a Dio, ed aveva forza di scacciare, come dice GESU' CRISTO medesimo (*a*), i più ostinati Demonii. *Hoc genus non ejicitur nisi per orationem*, ec.

Ma diciamo pure, giusta la prima spiegazione, che con la scorta dei Santi Padri abbiamo data a questo passo, ch' è stato propriamente il cuore di questo pesce misterioso posto sopra i carboni, cioè, ch' è stato l' ardore della carità ineffabile di GESU' CRISTO consumato sul rogo della Croce, che ha tutti spaventati i Demonii; che il suo Sangue Divino rappresentato *dal suo fegato*, e consumato dal fuoco di questo medesimo amore, ha fatto ascendere fino al cielo *un fumo* e un profumo d' una virtù onnipotente contro tutto il furore degli Spiriti maligni; e che l' amarezza della sua Passione e della sua Croce, figurata *dal fiele* ebbe forza, come dice un' Antico (*b*), di guarire la cecità e d' illuminare di nuovo tutto il mondo. *Per amaritudinem fellis afflatus est cæcus, & illuminatus est mundus*. Della carne affatto divina di questo pesce misterioso tutti quelli, che sono condotti da Raffaele, come Tobia, cioè tutti i Fedeli sono nutriti durante il corso di questa vita mortale figurata dal viaggio di questo sant' uomo.

S. Prospero spiegando pure questa Storia nel senso medesimo, che abbiamo di sopra riferito, cioè, facendo l' applicazione di questa figura a GESU' CRISTO, disse (*c*); che questo pesce divino, essendo divenuto il rimedio sovrano del mondo, mediante il fuoco della sua passione, guarì Maria la peccatrice, quando scacciò sette Demonii dal fondo del cuore di lei; nutrì di se stesso i suoi discepoli sul lido dopo la sua Risurrezione; e si offre ancora a tutto il mondo in qualità di cibo sotto la figura di questo pesce misterioso, che essendo stato come *arrostito* per mezzo dell' ardore

(a) Matth. c. 17. 20. (b) Apud Aug. de Sanct. Erm. 28.
(c) Prosp. de Promiss. part. 2. c. 39.

ardore delle sue sofferenze, cava come dal mezzo delle sue viscere rimedii onnipotenti, da' quali veniamo ogni giorno e illuminati e nutriti. *Satians ex se ipso in littore discipulos, & toti se offerens mundo ἰχθὺν, piscis in sua passione decoctus, cujus ex interioribus remediis quotidie illuminamur & pascimur.*

℣. 11. 12. *Vi ha quì uno, che si chiama Raguele, ch'è tuo parente, e della tua Tribù. Egli ha una figlia, chiamata Sara.... Tutte le di lui sostanze debbono ricadere a te, e fa d'uopo che tu prenda questa per moglie.* Nè Tobia il padre, nè Tobia il figlio avevano mai, per quanto pare, parlato a Raffaele di alcun matrimonio. Ma Iddio, che aveva sopra di loro i suoi disegni, impose all' Angelo, che conduceva il giovanetto Tobia, di procurargli un matrimonio così santo, come fu quello, di cui è quì parlato. Si può dimandare come mai quest' Angelo gli disse; che *tutti i beni di Raguele erano a lui dovuti, e che bisognava ch' egli sposasse l' unica figlia di quell' uomo*, chiamata Sara. Al che si risponde (*a*), che per ordinanza della legge di Mosè (*b*), se una figlia non aveva alcun fratello, doveva sposare qualcuno de' suoi parenti e della sua Tribù, affinchè i beni, ch' erano stati divisi tra le Tribù e le famiglie, non passassero ad altre famiglie e ad altre Tribù. Essendo dunque Tobia della famiglia e della Tribù di Raguele, a lui apparteneva di sposare Sara unica figlia di suo padre, ed era vero il dire; che *tutti i beni di Raguele erano a lui dovuti*, perchè, come vedremo in seguito, egli era il più prossimo parente di lui. Può esser anche, che l' Angelo gli parlasse in questa maniera, perchè essendo un tal matrimonio ordinato da Dio, e dovendosi la divina volontà compiere necessariamente, tutti i beni di Raguele erano benissimo dovuti a Tobia, secondo quell' ordine del supremo Padrone, che ne aveva così disposto.

℣. 17. *Il demonio ha potestà sopra coloro, i quali si uniscono così in matrimonio, che escludono Dio da se stessi e dalla loro mente, nè ad altro pensano, se non a soddisfare la loro brutalità, come i cavalli ed i muli che intelligenza non hanno.* La ragione, che distingue l'uomo dalle bestie, è sola capace di fargli intendere, ch' egli dee pensare al matrimonio per la generazion dei figliuoli; e che Dio, come parla la Scrittura (*c*), ha creato l' uomo maschio e femmina per questo motivo. Che se si consulta il lume della pietà e della fede, si resterà ancora più persuaso, che quando l' uomo vuol maritarsi cristianamente, dee pensar a rendersi

(a) Estius in hunc loc. (b) Numer. c. 26. e 27.
(c) Gen. c. 1. Matth. 19.

dersi degno di dare dei Santi alla Chiesa, che servano Dio in ispirito e verità. Frattanto si può dire, che non v'ha cosa più rara al mondo di questo genere di matrimonii; e che al contrario non v'ha cosa più comune, quanto il veder persone, che si maritano nel modo rappresentato in questo luogo dallo Spirito Santo per bocca del S. Angelo Raffaele; persone, che in vece d'invocar Dio e di pregarlo a voler esser presente al loro matrimonio, per renderlo veramente santo, *lo escludono* al contrario *da se stessi e dalla loro mente*, e si reggono con una *brutalità da bestie* in un' azione, che il Sacramento e la benedizion della Chiesa dee rendere santissima.

Che se si facesse qualche attenzione a quanto ha detto S. Agostino nella sua eccellente opera *della Città di Dio* (a), riguardo all'ammirabile purità, che avrebbe accompagnata la generazione dei figliuoli nel Paradiso terrestre, se l'uomo non avesse peccato; e se si considerasse, che il matrimonio, essendo un Sacramento stabilito da GESU' CRISTO, tende a riformare, mediante la grazia di lui, le conseguenze funeste del peccato; si procurerebbe senza dubbio con maggior diligenza di rendersi degno di tutta la grazia, che piacque a Dio di unire a un Sacramento così grande; e si aspirerebbe con tutto il cuore ad acquistar qualche parte di quell'ammirabile purità, che avrebbe regnato nei corpi degli uomini, se l'uomo non si fosse rivolto contro del suo Dio.

℣. 18. *Tu però quando prenderai questa figlia, entra in camera, vivi con essa in continenza per tre giorni; e non pensare ad altro, se non a passartela con essa in orazioni*. Lo Spirito Santo è quegli, che parla quì a Tobia per bocca di quest' Angelo, e che gl'insegna, che il mezzo di liberarsi dalla morte, che il Demonio Asmodeo aveva data ai sette mariti di Sara, era il contenersi per tre giorni per un' impulso di pietà, e ricorrere all' orazione. Se si facesse al presente qualche proposizione di tal natura a quelli, che s'impegnano nel matrimonio, il loro animo ne resterebbe certamente sbigottito. Perciò la Chiesa non esige dai suoi figliuoli una condotta così poco proporzionata alla loro debolezza. Ma certamente, quando la medesima Chiesa ricorda loro, unendoli in matrimonio, la purità incomparabile del giovanetto Tobia e di Sara, ha disegno d'ispirare ad essi, per quanto dipende da lei, un vero desiderio di conservarsi in tutta la castità conjugale, d'invocar Dio nel fondo dei loro cuori, d'averlo sempre presente allo spirito, e di sollecitarlo col mezzo dell' orazione a

(a) Aug. de Civ. Dei lib. 14. c. 21. & seq.

ne a voler versare e sopra se stessi e sopra i loro figliuoli tutte quelle benedizioni, ch'egli ha annesse ad un matrimonio veramente Cristiano.

℣. 19. 20. 21. *Nella prima notte, abbruciato il fegato del pesce, il Demonio fuggirà via. Nella seconda notte sarai associato ai Santi Patriarchi. E nella terza notte sarai benedetto da Dio, perchè generiate figliuoli in buona salute.* L'Angelo Raffaele fa quì osservare a Tobia tre diversi vantaggi, ch'egli caverebbe dalla casta ed umile orazione, che doveva fare con Sara tre notti in seguito, prima di consumare il loro matrimonio. Nella prima notte il Demonio sarebbe posto in fuga; nella seconda Tobia sarebbe associato ai Santi Patriarchi, cioè (a), sarebbe fatto partecipe dei meriti e della santità di Abramo e degli altri antichi Patriarchi, per poter vivere castamente con Sara, com'essi erano vissuti con le loro mogli; e nella terza si genererebbero da essi santi figliuoli, degni, com'è detto in seguito, della stirpe d'Abramo.

CAPITOLO VII.

RAGUELLO DURA FATICA A DAR SUA FIGLIA AL GIOVANE TOBIA PER TIMORE CHE NON GLI ACCADESSE CIO' CH' ERA ACCADUTO AI SETTE MARITI, CH' ELLA AVEVA AVUTI: MA PER CONSIGLIO DELL' ANGELO ALLA FINE ACCONSENTE.

1. *INgressi sunt autem ad Raguelem, & suscepit eos Raguel cum gaudio.*

2. *Intuensque Tobiam Raguel, dixit Annæ uxori suæ: Quam similis est juvenis iste consobrino meo!*

3. *Et cum hæc dixisset, ait: Unde estis juvenes fratres nostri? At illi dixerunt: Ex tribu Nephthali sumus, ex captivitate Ninive.*

1. Ntrarono poscia da Raguello, il quale li ricevè con letizia.

2. E Raguello vedendo Tobia, disse ad Anna sua moglie: Quanto mai questo giovane rassomiglia a mio cugino!

3. Disse poscia: Donde siete voi, giovani fratelli nostri? Quelli risposero: Siamo della tribù di Neftali, degli schiavi di Ninive.

4. Ra-

(a) Menoch. in hunc loc. Cornel. a Lap.

4. *Dixitque illis Raguel: Nostis Tobiam fratrem meum? Qui dixerunt: Novimus.*

5. *Cumque multa bona loqueretur de eo, dixit Angelus ad Raguelem: Tobias, de quo interrogas, pater istius est.*

6. *Et misit se Raguel, & cum lacrymis osculatus est eum: Et plorans supra collum ejus,*

7. *dixit: Benedictio sit tibi, fili mi, quia boni & optimi viri filius es.*

8. *Et Anna uxor ejus, & Sara ipsorum filia lacrymatæ sunt.*

9. *Postquam autem locuti sunt, præcepit Raguel occidi arietem, & parari convivium. Cumque hortaretur eos discumbere ad prandium,*

10. *Tobias dixit: Hic ego hodie non manducabo, neque bibam, nisi prius petitionem meam confirmes, & promittas mihi dare Saram filiam tuam.*

11. *Quo audito verbo Raguel expavit, sciens quid evenerit illis septem viris, qui ingressi sunt ad eam: & timere cœpit, ne forte & huic similiter contingeret: & cum nutaret, & non daret petenti ullum responsum,*

12. *dixit ei Angelus: Noli timere dare eam isti, quoniam huic timenti Deum debetur conjux filia tua: propterea alius non potuit habere illam.*

4. Raguello disse loro: Conoscete voi mio Fratello Tobia? Ed essi: Lo conosciamo.

5. E mentre Raguello parlava molto bene di Tobia, l'Angelo gli disse: Tobia, di cui tu cerchi le nuove, è padre di questo *giovane*.

6. Allora Raguello si mise a baciarlo con lagrime, e piagnendo sul di lui collo, disse:

7. Sia tu benedetto, figlio mio, perchè sei figlio di un uom da bene, di un ottimo galantuomo.

8. Anche Anna sua moglie, e Sara loro figlia versarono lagrime.

9. Dopo tale conversazione, Raguello fece ammazzar un montone, e preparar un convito. Ma mentre li pregava di mettersi a tavola per pranzare,

10. Tobia disse: Quì oggi io non mangio, nè bevo, se tu prima non accordi la mia dimanda, e non prometti di darmi Sara tua figlia.

11. A tai parole Raguello si spaventò, sapendo ciò che era avvenuto a quei sette mariti, che erano entrati da lei; ed incominciò a temere, che lo stesso non accadesse anche a questo. Mentre egli dunque se ne stava irresoluto, senza dare alle richieste di Tobia alcuna risposta,

12. l'Angelo gli disse: Non aver timore di darla a questo, poichè egli è timorato di Dio, e tua figlia è ad esso dovuta in moglie; e per tal ragione appunto altri non potè averla.

13. *Tunc dixit Raguel: Non dubito, quod Deus preces & lacrymas meas in conspectu suo admiserit.*

13. Allora Raguello disse: Io non dubito, che Dio non abbia ammesse alla sua presenza le mie preghiere, e le mie lagrime.

14. *Et credo, quoniam ideo fecit vos venire ad me, ut ista conjungeretur cognationi suæ secundum legem Moysi: & nunc noli dubium gerere, quod tibi eam tradam.*

14. E credo, ch' egli appunto vi abbia fatti venire da me, perchè questa figlia si unisse in matrimonio ad *una persona del* suo parentado secondo la legge di Mosè. Or dunque non dubitare; io te la darò.

15. *Et apprehendens dexteram filiæ suæ, dextræ Tobiæ tradidit, dicens: Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob vobiscum sit, & ipse conjungat vos, impleatque benedictionem suam in vobis.*

15. E prendendo la destra della sua figlia, la pose nella destra di Tobia, e disse: Il Dio di Abraamo, il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe sia con voi; egli stesso vi unisca, ed adempia in voi la sua benedizione.

16. *Et accepta charta, fecerunt conscriptionem conjugii.*

16. E presa una carta, fecero la scritta del matrimonio.

17. *Et post hæc epulati sunt, benedicentes Deum.*

17. Dopo di che si posero a convito, benedicendo Dio.

18. *Vocavitque Raguel ad se Annam uxorem suam, & præcepit ei, ut præpararet alterum cubiculum.*

18. Raguello chiamò anche a se Anna sua moglie, e le comandò di preparare un' altra camera.

19. *Et introduxit illuc Saram filiam suam, & lacrymata est.*

19. *Il che avendo ella fatto,* là v' introdusse Sara sua figlia, la quale essendosi messa a piagnere,

20. *Dixitque ei: Forti animo esto, filia mea: Dominus cœli det tibi gaudium pro tædio, quod perpessa es.*

20. *la madre* le disse: Coraggio, figlia mia. Il Signore del cielo ti dia allegrezza in luogo dei dispiaceri, che tu ha sofferti.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 8. ANna *moglie di Raguele e Sara loro figlia versarono lagrime*. Queste lacrime, che Raguele sua moglie, e Sara loro figlia versarono, riconoscendo Tobia :a loro stretto parente, potevano benissimo venir sulle prime da un certo movimento di gioja misto di qualche tristezza, che si eccitò in esse, quando loro si presentò improvisamente il figlio di un' uomo, che la natura e la pietà rendevano a se caro; e quando fecero riflessione, che la trista cattività sotto la quale gemevano, li teneva così lontani da loro. Il Greco porta per altro, che il motivo di queste lacrime fu la nuova, ch' esse intesero in questa stessa occasione, che il padre di quello, a cui parlavano, era divenuto cieco; lo che le afflisse estremamente.

℣. 10. *Tobia gli disse: Io oggi quì non mangio nè bevo, se non mi accordi prima quanto ti chiedo, e se non prometti di darmi Sara tua figlia*. Non si dee già, secondo l'osservazione d'un Interprete (*a*), attribuire nè ad imprudenza, nè ad alcuna temerità questa specie di giuramento, con cui Tobia s' impegna di non mangiare nè di bere in quella casa, se non avesse prima ottenuto quanto desiderava. Ma vi è ogni motivo di credere, che operando egli in questo affare secondo il consiglio di Raffaele, che gli aveva suggerita questa domanda, non facesse niente, nè niente dicesse, se non quello, che l' Angelo gli consigliava. Imperocchè quantunque Tobia non avesse ancora conosciuto, che aveva un' Angelo a compagno, ma lo prendesse per un semplice uomo; l' esperienza però, ch' egli aveva fatta della pietà e della prudenza di lui, lo sforzava a riguardarlo come una persona capacissima di dargli i migliori consigli, al lume de' quali poteva fidarsi interamente.

Che se si pretende accusar Tobia di qualche fallo, perchè sulla semplice parola di Raffaele, che non conosceva per un' Angelo, si avanzò di fare un matrimonio, senza averlo prima comunicato a suo padre; è cosa facile il rispondere, che questa era una occasione straordinaria, in cui Dio operava nello stesso tempo ed esternamente col ministero del suo Angelo, e nel fondo del cuore di Tobia coll' impressione della sua grazia e del suo Spirito.

(a) Estius in hunc loc.

to. Per lo che questo giovanetto, lasciandosi condurre da quello, che Iddio e suo padre gli avevano dato a guida, lontanissimo dal fare in questo incontro cosa alcuna contro del suo dovere, diede anzi un esempio della più perfetta docilità, quando seguì così esattamente e le ispirazioni secrete dello Spirito di Dio, ed i consigli del Santo Compagno del suo viaggio. Non veggiamo, che neppur Tobia il padre sia restato sorpreso nè disgustato, quando suo figlio ritornando dal suo lungo viaggio gli condusse a casa una moglie, di cui non aveva udito parlare; e sembra, che Iddio disponesse egualmente lo spirito del padre e del figlio a proposito di questo matrimonio, ch'era fatto nel cielo, mediante il decreto eterno della Divina volontà.

Ma si può ancora osservare cogli stessi Interpreti nelle parole, che Tobia disse a Raguele; ch'*egli non mangerebbe, nè berrebbe, se prima non gli avesse accordata Sara sua figlia*, si può, dico, osservare, che gli sponsali, e molto più i matrimonii, non dovrebbero mai farsi se non in una perfetta sobrietà e in una piena libertà di spirito e di ragione; perchè un'opera così santa, com'è questa, sopra tutto nel tempo della legge nuova, in cui il matrimonio è uno dei sette Sacramenti della Chiesa, non dovrebbe trattarsi se non con pietà e con modestia, e per mezzo di persone alle quali una santa sobrietà lascia l'intero uso di una mente illuminata, per dirigersi non secondo qualche vana illusione dei sensi, ma secondo il lume della fede, della pietà, e della ragione. Tal'è lo spirito della Chiesa, che quantunque seguito da pochi, non lascia però di esser la regola del santo Matrimonio, la quale nè tutta la sensualità, nè tutti vani i ragionamenti degli uomini carnali possono mai cambiare.

℣. 12. *Mentr'egli dunque se ne stava irresoluto, senza dare alle richieste di Tobia alcuna risposta, l'Angelo gli disse: Non aver timore di darla a questo giovane, perchè egli teme Dio, e tua figlia gli è dovuta per isposa; e perciò*, ec. Il Greco porta, che quando Tobia ebbe fatta la sua dimanda a Raguele, quest'uomo giusto lo esortò a mangiare e a star allegro con lui, e gli disse, che apparteneva veramente a lui di di sposare sua figlia, ma che si sentiva obbligato di fargli sapere, che avendola data prima in moglie a sette uomini successivamente, erano restati tutti morti nella stessa prima notte, in cui dovevano consumare il matrimonio con lei; e che perciò lo consigliava a non pensar ad altro, che a ristorarsi. Il Greco aggiunge, che allora Tobia protestò a Raguele, ch'egli non mangierebbe mai, se prima non gli accordasse quanto gli dimandava. Ecco dunque come passò forse la cosa tra loro. Tobia dimandò Sara a Raguele in isposa; Raguele, che amava Tobia, e che sapeva, che i sette mariti dati a sua figlia erano

ſtati ſoffocati, ſi trovò *preſo da ſpavento*, e non riſpoſe parola. Tobia probabilmente lo ſollecitò a volergli riſpondere; e allora Raguele lo esortò a penſar piuttoſto a mangiare e a ſtarſi allegro, dicendogli, che Sara veramente era a lui dovuta, come al più proſſimo parente, ma che ſi ſentiva obbligato a dirgli quanto era avvenuto a tutti i mariti, ch'eſſa aveva preſi fino allora; e che perciò lo conſigliava piuttoſto a non penſar ad altro, che a riſtorarſi. Tobia, ch'era ſtato aſſicurato dall'Angelo contro di queſto timore, e al cuore di cui aveva Iddio parlato col mezzo della ſua grazia, non dimoſtrò il menomo turbamento a queſta nuova; ma fece allora la proteſta, di cui abbiamo parlato; ch'*egli non mangerebbe*, ſe prima non gli veniſſe accordato quanto dimandava. E ſiccome Raguele era ancora ſenza dubbio ſoſpeſo, non ſapendo coſa doveſſe fare, l'Angelo gli diſſe ciò, ch'è indicato nella Vulgata, Che *non temeſſe di dare* ſua figlia a Tobia, *poichè egli temeva Dio*.

Che ſe ſi può ammirar quì la fede di Tobia, che ſta coſtante a quanto gli aveva detto Raffaele, quantunque ſembri, che l'eſempio della morte di ſette mariti avrebbe dovuto ſpaventarlo; S. Ambrogio (*a*) loda pure l'equità di Raguele, che eſſendo, dic' egli, un' uomo giuſto, voleva piuttoſto, che Sara ſua figlia reſtaſſe ſenza marito, ch'eſporre un marito alla morte a motivo di lei. Veniva ſollecitato, come dice ancora lo ſteſſo Santo, a voler maritare queſta ſua figlia; ma il deſiderio naturale, ch'egli poteva aver di maritarla, non fu capace di farlo arrivare a naſconders queſt'accidente a quel medeſimo, che con tante iſtanze la chiedeva in iſpoſa; e volle piuttoſto ſcoprirgli ſinceramente la verità, che venir in ſoſpetto di averlo voluto ingannare col naſcondergliela. „ O come ha egli deciſe, eſclama queſto S. Arciveſco„ vo, in un modo breviſſimo tutte le queſtioni, che fanno a que„ ſto propoſito i Filoſofi! Trattano eſſi a lungo circa il debito, „ che hanno quelli che eſpongono in vendita le proprie caſe, „ per ſapere ſe il venditore può naſconderne, o ſe dee ſcoprir„ ne i difetti. Ma queſt'uomo non riputò lecito il naſcondere i „ difetti della propria ſua figlia; e il più oſſervabile è, che non „ era già egli, che ricercaſſe di maritarla, ma veniva al contra„ rio pregato a volerla dare in matrimonio." *Quam breviter abſolvit omnes quæſtiones philoſophorum, dum nec filiæ vitia celanda arbitratus eſt.*

℣. 13. 14. *Raguele gli riſpoſe: io non dubito, che le mie orazioni e le mie lacrime non ſieno ammeſſe alla preſenza di Dio, e cre-*

(a) Ambroſ. de Offic. l. 3. c. 4. tom. 4. pag. 80.

e credo, che egli appunto vi abbia fatti venir da me, affinchè questa mia figlia avesse un marito del suo parentado, secondo la legge di Mosè. Sembra, che Iddio abbia operato allora nel cuore di Raguele, per far che prestasse fede a queste parole dell' Angelo, ch' egli non riguardava, che come un semplice uomo. Imperocchè un' interno impulso gli suggerì senza dubbio quanto disse in quel momento; che non dubitava punto, che le orazioni, ch' egli aveva fatte, e le lacrime, che aveva versate per dimandar al Signore, che volesse allontanare quest' obbrobrio dalla sua famiglia, non fossero state accette agli occhi di Dio; e che credeva anche essere stato un' ordine della divina providenza, che Tobia fosse arrivato in sua casa, affinchè Sara sua figlia maritandosi con lui sposasse un' uomo della propria famiglia, secondo l' ordinanza della legge. A giudicarne tuttavia da quanto segue, sembra, che questa fede di Raguele fosse assai debole, o almeno che si fosse indebolita dopo, mentre temendo, che non fosse avvenuto anche al giovanetto Tobia l' accidente accaduto a tutti gli altri, ordinò, che si cavasse una fossa per farvi mettere il corpo di lui, in caso che fosse trovato morto.

Un' Interprete (*a*) ha giudiziosamente osservato, che la maniera, con cui Raguele si esprime, dicendo: *Ch' egli credeva, aver Iddio permesso, che Tobia venisse, affinchè sua figlia sposasse un uomo del proprio parentado, secondo la legge di Mosè*; questa maniera, dico, dà motivo di credere, che i sette mariti di Sara non fossero della famiglia di lei; ed aggiunge, che in un tempo di cattività, come quello, sarebbe stata difficilissima cosa osservar questa legge, non isposando che persone della propria Tribù e della propria famiglia; perchè tutte le famiglie e tutte le Tribù erano allora senza alcuna distinzione unite tra loro, secondo che i loro nemici, che le avevano tolte al loro paese, le avevano condotte e disperse in diverse città. Perciò siccome il disegno di Dio, ordinando questa legge per bocca del suo servo Mosè, era stato d' impedire, che le eredità delle Tribù non venissero ad unirsi insieme; non v' era allora luogo a temere, che si facesse quest' unione; poichè gl' Israeliti essendo allontanati da queste medesime eredità e rilegati in un paese straniero, non possedevano per la maggior parte se non alcuni beni mobili. E dall' altro canto un popolo, che non aveva temuto di violare la legge di Dio nei punti più essenziali della Religione, abbandonandosi all' idolatria, aveva meritato senza dubbio, che quanto eravi di vantaggioso in questa legge a conservazione delle Tribù e delle fami-

(*a*) Menoch. in hunc c.

famiglie, fosse sconvolto; e che la unione, che ardivano essi di fare de i falsi Dei col vero Dio, fosse in qualche modo punita con la unione del popolo di Dio con i popoli delle nazioni, e con quella deplorabile confusione di tutte le Tribù e di tutte le famiglie d'Israele.

℣. 15. 16. *E prendendo la destra di sua figlia la unì alla destra di Tobia, dicendo: Il Dio di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe sia con voi; egli stesso vi unisca, e adempia in voi la sua benedizione. E presa una carta fecero la scritta del matrimonio.* La fede e la pietà di questi tre Santi Patriarchi è stata, e sarà sempre in ogni tempo in venerazione ai veri Fedeli. Iddio si compiacque di chiamarsi particolarmente il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, a motivo della grande loro fedeltà. E perciò quando s'invocava il Dio di questi Patriarchi, si aveva giusto motivo di sperare, ch'egli in considerazione di questi suoi fedeli servi, che gli si nominavano, recandosi quasi a gloria di chiamarsi il loro Dio, ascolterebbe favorevolmente le preghiere e i voti, che gli venivano fatti.

Raguele desiderando che il Dio di questi Santi Patriarchi *fosse con Tobia e con Sara*, bramava, ch'egli versasse sopra l'uno e l'altro di loro tutte le benedizioni di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe; e lo pregava a voler esser con essi, com'era stato con quei gran Santi. Desiderava, che Iddio stesso *li unisse*; perchè è propriamente Iddio quegli, che fa questa stretta unione tra l'uomo e la donna, secondo le parole di GESU' CRISTO, il quale proibisce agli uomini di separar quello, che Iddio ha unito nel matrimonio (a): *Quod Deus conjunxit, homo non separet*; e perchè se Dio stesso non forma l'unione dei cuori, l'esterna unione delle persone che si sposano, non è seguita soventi volte se non da funeste divisioni, delle quali si veggono ogni giorno moltissimi esempii.

Abbiamo quì motivo di ammirare la santa semplicità di que'primi tempi, ne' quali si vede Raguele far il matrimonio di sua figlia col giovanetto Tobia, e non pensare se non in seguito a fare il contratto nuziale. Questa buona fede non è più la fede di questi ultimi tempi; ma dee almeno impegnare quelli, che si trovano in simili occasioni, a rinunziar di buon cuore ad ogni sorta di finzioni e d'inganni in un affare, in cui la candidezza d'una coscienza e disinteressata e retta dee fare la principal sicurezza dei matrimonii.

℣. 17. *Dopo di questo si posero a convito, benedicendo Iddio*

Cioè,

(a) Mat. c. 19. 6.

Cioè, mangiando e bevendo (*a*), rendevano grazie a Dio del matrimonio, che per ordine della ſua providenza era ſtato contratto. Oppure la Scrittura ci vuol indicare con queſte parole la maniera, con cui fecero queſto convito, come ſe aveſse detto, che tutto vi reſpirava la pietà, il timore di Dio, ed una ſanta allegrezza oppoſta a tutte le ordinarie diſſolutezze dei gran conviti, che ſogliono farſi in occaſione di nozze, ne' quali ſoventi volte non ſi penſa mai *a benedir* quello, la cui benedizione così neceſsaria in tali impegni dovrebbe particolarmente invocarſi.

CAPITOLO VIII.

Come Tobia e Sara passarono la prima notte delle nozze. Inquietudine di Raguello pel suo nuovo genero.

1. *Oſtquam vero cœnaverunt, introduxerunt juvenem ad eam.*

2. *Recordatus itaque Tobias ſermonum Angeli protulit de caſſidili ſuo partem jecoris, poſuitque eam ſuper carbones vivos.*

3. *Tunc Raphael Angelus apprehendit dæmonium, & religavit illud in deſerto ſuperioris Ægypti.*

4. *Tunc hortatus eſt virginem Tobias, dixitque ei: Sara, exurge, & deprecemur Deum hodie, & cras, & ſecundum cras: quia his tribus noctibus Deo jungimur: tertia autem*

1. Opo ch' ebbero cenato, introduſſero il giovane da Sara.

2. Tobia dunque ricordatoſi di ciò che gli era ſtato detto dall'Angelo, tirò fuori dalla ſua biſaccia fatta a rete una parte del fegato *del peſce*, e la poſe su delle bragie acceſe.

3. Allora l' Angelo Rafaello preſe il Demonio, e andò a legarlo nel deſerto dell'Egitto ſuperiore.

4. Allora Tobia eſortò la vergine, e diſſe: Levati Sara, e preghiamo Dio oggi, domani, e dopo dimani, perchè in queſte tre notti dobbiamo unirci a Dio, e paſſata la terza notte vivremo nel

(a) Menoch. in hunc loc.

transacta nocte in nostro erimus conjugio.

5. *Filii quippe sanctorum sumus, & non possumus ita conjungi, sicut gentes, quæ ignorant Deum.*

6. *Surgentes autem pariter, instanter orabant ambo simul, ut sanitas daretur eis.*

7. *Dixitque Tobias: Domine Deus patrum nostrorum, benedicant te cæli & terra, mareque, & fontes, & flumina, & omnes creaturæ tuæ, quæ in eis sunt.*

8. *Tu fecisti Adam de limo terræ, dedistique ei adjutorium Hevam.*

9. *Et nunc, Domine, tu scis, quia non luxuriæ causa accipio sororem meam conjugem, sed sola posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum in sæcula sæculorum.*

10. *Dixit quoque Sara: Miserere nobis, Domine, miserere nobis, & consenescamus ambo pariter sani.*

11. *Et factum est circa pullorum cantum, accersiri jussit Raguel servos suos, & abierunt cum eo pariter, ut foderent sepulchrum.*

12. *Dicebat enim: ne forte simili modo evenerit ei, quo & cæteris illis septem viris, qui sunt ingressi ad eam.*

nel nostro matrimonio.

5. Imperocchè noi siamo figli di Santi, nè dobbiamo unirci in maritaggio a guisa delle genti, che ignorano Dio.

6. Levatisi dunque unitamente, amendue insieme instantemente pregavano, che fosse loro concessa salute.

7. E Tobia disse: Signore, Dio dei nostri maggiori, vi benedicano i cieli, la terra, il mare, i fonti, i fiumi, e tutte le creature vostre, che in quelli si trovano.

8. Voi formaste Adamo dal leccio della terra, e gli deste Eva per ajuto.

9. Ora, Signore, voi ben sapete che io piglio questa mia sorella (1), non già per soddisfare la mia passione, ma per solo amore di posterità, in cui sia benedetto il vostro nome nei secoli dei secoli.

10. Sara pur disse: Abbiate misericordia di noi, Signore, abbiate misericordia di noi, e *fate che* noi invecchiamo amendue insieme in salute.

11. Verso *l'ora* del cantar dei galli, Raguello fè chiamare i suoi servi, i quali andarono insieme con lui a scavare una fossa sepolcrale.

12. Imperocchè ei diceva: Che mai a costui accaduto non fosse lo stesso, che accadde a quei sette mariti, che entrarono da lei.

(1) cioè congiunta

13. *Cumque paraſſent foſſam, reverſus Raguel ad uxorem ſuam dixit ei:*

14. *Mitte unam ex ancillis tuis, & videat, ſi mortuus eſt, ut ſepeliam eum, antequam illuceſcat dies.*

15. *At illa miſit unam ex ancillis ſuis. Quæ ingreſſa cubiculum, reperit eos ſalvos & incolumes, ſecum pariter dormientes.*

16. *Et reverſa nuntiavit bonum nuntium: & benedixerunt Dominum, Raguel videlicet, & Anna uxor ejus,*

17. *et dixerunt: Benedicimus te, Domine Deus Iſrael, quia non contigit quemadmodum putabamus.*

18 *Feciſti enim nobiſcum miſericordiam tuam, & excluſiſti a nobis inimicum perſequentem nos.*

19. *Miſertus es autem duobus unicis. Fac eos, Domine, plenius benedicere te; & ſacrificium tibi laudis tuæ, & ſuæ ſanitatis offerre, ut cognoſcat univerſitas gentium, quia tu es Deus ſolus in univerſa terra.*

20. *Statimque præcepit ſervis ſuis Raguel, ut replerent foſſam, quam fecerant, priuſquam eluceſceret.*

21. *Uxori autem ſuæ dixit, ut inſtrueret convivium, & præpararet omnia, quæ in cibos erant iter agentibus neceſſaria.*

22. *Duas quoque pingues vac-*

13. Preparata che ebbero la foſſa, Raguello ritornò da ſua moglie e le diſſe:

14. Manda una delle tue ſerve a vedere, ſe quegli è morto, ond' io lo ſeppelliſca, prima che ſpunti il giorno.

15. Ella mandò una delle ſue ſerve, la quale entrata nella camera, gli trovò ſani e ſalvi, che ſe la dormivano inſieme.

16. Eſſa ritornò a portare queſta buona nuova, e allora Raguello, ed Anna ſua moglie benedirono il Signore,

17. e diſſero: Noi vi benediciamo, o Signore Dio d' Iſraello, perchè non è avvenuto quel che noi penſavamo.

18. Voi ci avete uſata la voſtra miſericordia, ed avete da noi cacciato il nemico che ci perſeguitava.

19. Ed avete avuta pietà di due unigeniti. Fate, o Signore che eſſi ſempre più vi benedicano, e che vi offrano ſacrifizio di laude a voi dovuta, e per la ſalute che hanno avuta *da voi*; affinchè l' univerſal delle genti riconoſca, che voi ſiete il ſolo Dio nell' univerſa terra.

20. Raguello poi toſto comandò ai ſuoi ſervi di riempiere prima dello ſpuntar del giorno la foſſa che avevano fatta.

21. Ed a ſua moglie diſſe, che alleſtiſse un convito, e che apparecchiaſſe tutti i viveri neceſſarii per quei che avevano a far viaggio.

22. Fece anche ammazzare

due

cas, & quatuor arietes occidi fecit, & parari epulas omnibus vicinis suis, cunctisque amicis.

23. *Et adjuravit Raguel Tobiam, ut duas hebdomadas moraretur apud se.*

24. *De omnibus autem, quæ possidebat Raguel, dimidiam partem dedit Tobiæ, & fecit scripturam, ut pars dimidia, quæ supererat, post obitum eorum Tobiæ dominio deveniret.*

due vacche grasse, e quattro montoni, ed apparecchiar da trattare tutti i suoi vicini ed amici.

23. Raguello ancora scongiurò Tobia a restar presso di lui per due settimane.

24. Egli diede poi a Tobia la metà di tutto quello che possedeva, e fece scrittura, che dopo la loro morte pervenisse in dominio di Tobia anche l'altra metà rimanente.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 2. ec. T*Obia ricordandosi dunque di quanto l' Angelo gli aveva detto, cavò dal suo sacco una parte del fegato del pesce, e lo mise sopra gli ardenti carboni. Allora l' Angelo Raffaele prese il Demonio, e lo andò a legare nel deserto dell' alto Egitto.* Non bisogna meravigliarci, se non è parlato in questo luogo, se non del fegato di questo pesce, come nel capitolo sesto non è parlato, che del cuore. Imperocchè si vede assai d'ordinario nella Scrittura (*a*), ch' essa dice in un luogo quello, che omette in un altro; lo che fa, che si debba unire insieme quanto si trova sparso in diversi luoghi. Perciò non si può dubitare, che l'una e l'altra cosa non sia vera; cioè, che Tobia non abbia posto sul fuoco egualmente il cuore ed il fegato di questo pesce, di cui s' era reso padrone. E il Greco l' indica formalmente ne' due segnati capitoli.

Ma perchè mai l' Angelo aspetta, che Tobia abbia posto sugli ardenti carboni questo cuore e questo fegato, *per prendere*, come dice la Scrittura, *il demonio, e andar a legarlo nel deserto dell'alto Egitto*? Questo Ministro del Dio onnipotente aveva forse bisogno, che s'alzasse questo fumo, per aver forza di assicurarsi di questo nemico dei Santi, e d' incatenarlo? No senza dubbio, poichè il più infimo Angelo, investito dell'autorità di Dio, è capace di legare tutti i demonii, e di tutte incatenare le potenze dell'

(a) Estius in hunc loc.

dell'Inferno. Ma oltre che Dio, come abbiamo detto, poteva aver comunicata a queste cose naturali una virtù opposta ad altre cose pur naturali, delle quali il demonio si serviva a danno degli uomini; era anche opportuno, che il S. Angelo nascondesse a Tobia ed a Sara, sotto quest'apparenza d'un rimedio naturale, il potere, ch'egli aveva ricevuto dal suo divino Signore, perchè non potesse esser riconosciuto per quello, ch'era, e compisse sino alla fine il ministero, per cui era stato inviato.

Ed era anche necessario, che Tobia desse questa prova della sua fede e della sua ubbidienza alle parole di Raffaele, prima che Asmodeo potesse essere incatenato. Per lo che si può dire, che nel tempo stesso, che la secreta virtù del cuore e del fegato di questo pesce posti sugli ardenti carboni; operava naturalmente contro un'altro effetto pur naturale, che lo spirito maligno poteva aver impiegato per far morire tutti i mariti di Sara; l'Angelo Raffaele ebbe ordine da Dio di prendere il demonio, e d'incatenarlo, affinchè non potesse fare a Tobia da se stesso e col suo proprio furore, quanto aveva forse fatto agli altri per via di mezzi presi e cavati dalla natura.

Ma quando la Scrittura ci dice, *che l'Angelo prese il demonio ed andò a legarlo nel deserto*, non bisogna già immaginarci, giusta l'idea naturale, che si presenta ai nostri sensi, che quest'Angelo del Signore abbia preso il demonio, come un'uomo prende un'altr'uomo, e lo abbia incatenato con le sue proprie mani. Si sa, che gli Angeli e i demoni sono spiriti, che non hanno nè corpo nè membri, come gli uomini; e che operano gli uni a riguardo degli altri in un modo invisibile ed affatto spirituale. Imperocchè quantunque il S. Angelo Raffaele apparisse agli occhi di Tobia come avente un corpo, quest'era solamente un corpo tolto in prestito e straniero, che gli era inutile riguardo a tutte le sue funzioni naturali. Non operava dunque l'Angelo di Dio contro il demonio con quel corpo, che aveva preso; ma operava come un puro spirito verso di un'altro spirito, mediante una virtù invisibile ed onnipotente dello Spirito divino e sovrano di tutto l'universo; operava come ministro dell'Altissimo, e legò Asmodeo con le invisibili catene dell'Onnipotente. In simil maniera è pur detto in altro luogo della Scrittura (a); *che un Angelo essendo disceso dal Cielo, prese il dragone, l'antico serpente, ch'è il demonio e Satan, e lo incatenò per mille anni, affinchè non seducesse più le nazioni*. Ed altrove (b); *Che Iddio precipitò gli Angeli prevaricatori nell'abisso, in cui le tenebre sono le loro catene,*

(a) Apoc. c. 20. 2. (b) 2. Petr. c. 2. 4.

ne, per esservi tenuti come in riserva sino al giudizio. E nell'Epistola di S. Giuda (*a*); *Che Iddio tiene legati con eterne catene in profonde tenebre gli Angeli, che non hanno conservata la primiera loro dignità*. Quest' erano le catene e gl' invisibili legami della giustizia di Dio, cui tanto temeva quella legion di demoni, ch' erano entrati nel corpo di un' uomo, e che ne furono discacciati dalla virtù di GESU' CRISTO, quando lo pregarono (*b*) a non voler comandar loro, che andassero nell' abisso. Imperocchè la sola volontà dell Onnipotente, a cui è impossibile resistere, è quel vincolo e quella catena, che tutti lega gli uomini ed i demoni.

Il deserto dell' alto Egitto, ove Asmodeo fu rilegato e incatenato mediante la onnipotenza di Dio, di cui Raffaele era Ministro, ci esprime probabilmente quella stessa cosa, che il Figliuolo di Dio ci ha indicata nel Vangelo, quando disse (*c*); *che lo spirito impuro, uscito da un uomo, cammina per luoghi aridi*, ec. cioè, Asmodeo quell impuro spirito fu rilegato in un luogo deserto per lui, poichè non vi trovava persona, che potesse tentare, e tutto il suo furore vi era come incatenato, non potendo nuocere ad alcuno di quelli, alla perdita de' quali aveva cospirato. *Questo deserto dell'alto Egitto* era il deserto della Tebaide, divenuto dopo così celebre a motivo del gran numero di Solitarj, che vi si sono stabiliti, quando gli stessi demoni ne fecero i loro lamenti ad alcuni di loro interrogandoli (*d*), perchè mai fossero venuti ad impossessarsi di un luogo, che ad essi apparteneva, e perchè fossero venuti ad empiere di Monaci la loro Tebaide. Questo deserto era nella parte più meridionale dell' Egitto, ed era un luogo coperto di sabbia, tutto pieno di montagne scoscese, inaccessibili ed abitate da varii serpenti, ritiro veramente degno dello spirito impuro, che vi fu senza dubbio ritenuto come schiavo, finchè visse Tobia e Sara.

Nè bisogna già immaginarci per questo, che gli uomini non sieno stati in tutto quel tempo esposti alle tentazioni dello spirito impuro, ma che quello spirito, che aveva avuto fino allora un poter particolare sopra la famiglia di Raguele, o, per meglio dire, sopra tutti i mariti, che si erano resi indegni di aver Sara per moglie, ha perduto quel potere, ch' eragli stato concesso, e non ha più potuto accostarsi ad una casa, che rendeva a lui inaccessibile la castità di Sara e di Tobia, e la onnipotenza di Dio.

V. 4. 5.

(a) Jud. c. 6. (b) Luc. c. 8: 31. (c) Matth. c. 12. 43.
(d) Athan. Vit. Ant. Pallad. hist. Laus. c. 10.

℣. 4. 5. *Tobia esortò dopo la vergine Sara, e le disse: Sara sorgi, e preghiamo Iddio oggi, dimani, e dopo dimani; poichè per queste tre notti noi dobbiamo unirci a Dio .... Imperocchè figliuoli siamo di Santi, nè dobbiamo congiungerci come i pagani, che non conoscono Iddio.* Sara era stata posta a letto da' suoi genitori; e Tobia era in seguito rimasto solo con lei. Dopo dunque che questo buon giovanetto ebbe eseguito l' ordine, che l' Angelo gli aveva dato, mettendo sugli accesi carboni il cuore ed il fegato del pesce, disse a Sara, che si alzasse dal suo letto, e che si ponesse in orazione con lui. Non v' ha cosa più grande nè più divina di questo discorso, che le fece: *Preghiamo Iddio ..... poichè per queste tre notti noi dobbiamo unirci a Dio*; esso in se racchiude un senso profondissimo, che può appena esprimersi con parole. Il giovanetto Tobia voleva dire a sua moglie: levati, Sara; perocchè non è ancora tempo di consumare il nostro matrimonio. Noi abbiamo presentemente a compiere un' opera assai più importante; bisogna che pensiamo prima ad unire il nostro spirito e l' anima nostra a Dio. Questo è quel matrimonio affatto spirituale ed ineffabile, che dobbiamo consumare in tre consecutive notti; e per mezzo dell' orazione potremo renderci degni di farlo. Pensiamo, *che figliuoli siamo di Santi*, cioè di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, di quei santi Patriarchi, che la loro pietà, e la perfetta loro *unione con Dio* ha resi veramente casti nel loro matrimonio. *La cognizione, che abbiamo del vero Dio* non sia sterile in noi; e facciamo vedere con la purità della nostra condotta la differenza, che dee passare *tra i figliuoli dei Santi*, e i figliuoli *dei pagani*.

Che se un Ebreo parlava ed operava così prima della nascita del Figliuolo di Dio, e prima dello stabilimento della nuova legge, quanto non sono inescusabili i Cristiani, che parlano e che operano anche dopo la stessa promulgazion del Vangelo, come operavano i pagani, che non avevano alcuna cognizione di Dio? Quanto è raro il trovar persone, che si applichino e che pensino seriamente ad unire le loro anime *a Dio* col mezzo dell' orazione e di una soda pietà, prima d' impegnarsi nei lacci del matrimonio. Eppure a questo fine ci viene proposto l' esempio del giovanetto Tobia e di Sara. Questi Giusti dell' antica legge devono ispirare una santa confusione ai figliuoli della Chiesa; *e queste cose sono state veramente scritte*, come parla l' Apostolo, *a nostra istruzione*.

℣. 15. *La moglie mandò una delle sue serve, che essendo entrata nella camera, trovò i due sposi in perfetta salute, che se la dormivano insieme*. Abbiamo anticipatamente osservato, che quantunque Raguele avesse prestata fede alle parole, che l' Angelo

lo del Signore gli aveva dette, senza che lo conoscesse per un' Angelo, la sua fede per altro non era perfetta, o almeno s' indebolì in appresso; e l'ordine, che diede, che si cavasse una fossa, n'è una prova evidente. Imperocchè s' egli avesse riguardato il timore di Dio come il vero fondamento della salute, non avrebbe certamente dubitato, che Tobia e Sara sua figlia, accoppiando al loro matrimonio questo santo timore, avessero a soffrir alcun danno dal furor del demonio. Quanto aggiunge poi la Scrittura, che la serva spedita nella camera degli sposi, li trovò in una perfetta salute, *che dormivano insieme*, dee intendersi in questo modo (*a*); che dopo di aver così lungo tempo vegliato e fatto orazione, essendo stanchi si posero a letto unicamente per riposare. Imperocchè passarono essi tutte le tre notti in una continua meditazione alla presenza di Dio, nè altro fecero, che prendere un poco di riposo, non pensando entrambi se non che *ad unirsi a Dio con l' orazione*, e ad implorare la divina assistenza.

℣. 21. *Egli ordinò pure a sua moglie, che preparasse un convito, e tutti i viveri necessarj a chi dee far viaggio.* Un' Interprete (*b*) ci fa osservare, che *il viaggio*, di cui è quì parlato, non riguardava già il ritorno di Tobia a suo padre, ma la riscossione del dinaro, cui il vecchio Tobia aveva dato una volta in prestito a Gabelo, della quale riscossione, che doveva fare, aveva egli senza dubbio avvertito Raguele.

C A-

(a) Tirin. in hunc loc. (b) Menoch. in hunc loc.

CAPITOLO IX.

L' Angelo pregato dal giovane Tobia va a trovar Gabelo, riceve da lui il danaro, e lo conduce seco alle nozze.

1. *Unc vocavit Tobias Angelum ad se, quem quidem hominem existimabat, dixitque ei: Azaria frater, peto, ut ausculies verba mea.*

2. *Si meipsum tradam tibi servum, non ero condignus providentiæ tuæ.*

3. *Tamen obsecro te, ut assumas tibi animalia sive servitia, & vadas ad Gabelum in Rages civitatem Medorum: reddasque ei chirographum suum, & recipias ab eo pecuniam, & roges eum venire ad nuptias meas.*

4. *Scis enim ipse, quoniam numerat pater meus dies: & si tardavero una die plus, contristatur anima ejus.*

5. *Et certe vides, quomodo adjuravit me Raguel, cujus adjuramentum spernere non possum.*

6. *Tunc Raphael assumens quatuor ex servis Raguelis, & duos camelos, in Rages civitatem Medorum perrexit: & in-*

1. Llora Tobia chiamò a se l'Angelo, che egli credeva che fosse un uomo, e gli disse: Fratello Azaria, ti prego di dare ascolto alle mie parole.

2. Quando anche io dassi me stesso a te per tuo schiavo, non potrei degnamente riconoscere le cure che t'hai prese *per me*.

3. Ciò nonostante io ti supplico ancora a prender teco degli animali *di servigio*, e dei servi, e ad andare da Gabelo in Rages città della Media per rendergli la sua scritta, riscuotere da lui il danaro, e pregarlo di venire alle mie nozze.

4. Imperocchè tu stesso ben sai, che mio padre or conta i giorni, e che s'io tardo un giorno di più, il di lui animo resterà contristato.

5. Tu vedi pure come Raguello mi ha scongiurato *a non partire*, e ch'io non posso non far conto d'istanze cotanto pressanti.

6. Allora Rafaello prese quattro dei servi di Raguello, e due cammelli, e portossi in Rages città della Media, dove a-

veniens Gabelum, reddidit ei chirographum suum, & recepit ab eo omnem pecuniam.

7. *Indicavitque ei de Tobia filio Tobiæ omnia, quæ gesta sunt: fecitque eum secum venire ad nuptias.*

8. *Cumque ingressus esset domum Raguelis, invenit Tobiam discumbentem: & exiliens osculati sunt se invicem: & flevit Gabelus, benedixitque Deum,*

9. *et dixit: Benedicat te Deus Israel, quia filius es optimi viri, & justi, & timentis Deum, & eleemosynas facientis.*

10. *Et dicatur benedictio super uxorem tuam, & super parentes vestros:*

11. *Et videatis filios vestros, & filios filiorum vestrorum, usque in tertiam & quartam generationem: & sit semen vestrum benedictum a Deo Israel, qui regnat in sæcula sæculorum.*

12. *Cumque omnes dixissent, Amen, accesserunt ad convivium: sed & cum timore Domini nuptiarum convivium exercebant.*

vendo trovato Gabelo, gli rese la sua scritta, e riscosse da esso tutto il danaro.

7. Gli raccontò ancora tutto quello, che era avvenuto intorno a Tobia figlio di Tobia, e'l fe' seco lui venire alle nozze.

8. Gabelo entrato in casa di Raguello, trovò Tobia a tavola, il quale saltò su, e scambievolmente si baciarono; e Gabelo pianse, e benedì Dio,

9. e disse: Te benedica il Dio d'Israello, perchè sei figlio di un uomo ottimo, giusto, timorato di Dio, e limosiniero.

10. Diffondasi la benedizione anche sopra la sua moglie, e sopra il vostro padre, e la vostra madre.

11. Veder possiate i figli vostri, e i figli dei figli fino alla terza, e alla quarta generazione: E la vostra schiatta sia benedetta dal Dio d'Israello, che regna nei secoli dei secoli.

12. Tutti dissero, Amen, e poi si misero a tavola; ma nello stesso convito nuziale si diportarono col timore di Dio.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 3. IO *ti debbo pregar ancora che prendi teco servi ed animali; e che ti porti a trovar Gabelo in Rages città dei Medi*, ec. Tobia vedendosi sollecitato da Raguele suo suocero a fermarsi con lui ancora due settimane, non osò di ricusar l'invito a motivo di quell'onesta maniera, onde erasi diportato verso di lui. Ma siccome bisognava necessariamente andare a trovar Gabelo, per rendergli la sua obbligazione, e riscuotere

tere quella somma, di cui era egli debitore; Tobia temendo di affligger suo padre, se differisse troppo a lungo il suo ritorno, e desiderando dall' altro canto di manifestare al suocero la sua gratitudine; trovò mezzo di soddisfare egualmente all' uno ed all' altro di questi doveri. L' esperienza, che aveva fatta della saviezza, dell' affetto, e della fedeltà di Raffaele, il santo compagno del suo viaggio, che il buon giovanetto prendeva sempre per un' uomo com' egli; lo persuase a supplicarlo di voler prendere l' obbligazione di Gabelo; e di andare in sua vece a ricevere il dinaro; che gli doveva. *Quand' anche tutto a te mi dedicassi*; gli disse; *fino a divenire tuo schiavo; non potrei ancora ricompensar degnamente tutti i benefizii; che mi hai fatti.*

Questi sentimenti straordinarj di gratitudine, che Tobia dimostra a Raffaele per averlo condotto fino allora così prosperamente nel suo viaggio; e per avergli procurato un matrimonio così vantaggioso, dopo di averlo liberato dalla gola del pesce; e dal furor del demonio, ci obbligano necessariamente a fare una riflessione, applicando a noi stessi; secondo l'avviso di S. Paolo, quanto lo Spirito Santo ha fatto scrivere a edificazione e ad istruzion dei Fedeli. L' Angelo Raffaele disceso dal cielo per accompagnar Tobia, e vestito di un corpo umano; poteva benissimo figurarci GESU' CRISTO, l' Angelo del gran consiglio, ch' è disceso dal più alto de' cieli; ov' era alla destra di suo Padre; per vestirsi veracemente di nostra carne, e per servirci di guida in un cammino; che ci era incognito, cioè nel cammino del cielo. Un mostruoso pesce uscito dal fiume Tigri si è avventato contro di noi per divorarci. Questo pesce quantunque, giusta il sentimento dei Padri; sia stato da noi riguardato in un senso naturalissimo come figura di GESU' CRISTO, si può anche benissimo spiegare come figura del demonio; giusta la regola; che i medesimi Padri hanno stabilita; che una figura si spiega soventi volte in due maniere affatto diverse. Le acque di questo fiume possono dunque rappresentarci l' abisso del secolo, in cui riposa il demonio, e da cui esce ad ogni ora per uccidere e per divorare le anime nostre. Il Figliuolo di Dio, che si è degnato farsi nostro compagno e nostra guida; ci ha liberati dalla gola di questo mostro d' inferno; quando ci ha ispirata la forza di superarlo; e di strappare, per dir così, il suo cuore, il suo fegato, e il suo fiele; cioè, quando fece, che noi ci servissimo vantaggiosamente del demonio contro lo stesso demonio, facendoci sovvenire, che il suo orgoglio, la sua empietà, e la sua disperazione lo hanno precipitato nelle fiamme eterne. Imperocchè questi sono quegli *ardenti carboni*, ch' esalano un vapore insopportabile a questo spirito di malizia, e che lo pongono in fuga; questo è quel *fiele* del nostro

nemico, che renduto, mediante la virtù di GESU' CRISTO, un validissimo rimedio, ha forza di guarire la nostra cecità, poichè lo stesso furor del demonio contribuisce, per virtù della grazia del nostro Salvatore, a procurar la salute, e ad accrescere il lume della fede de' suoi eletti. Per questo mezzo arriviamo noi alla felicità inestimabile di unirci per sempre alla casta Sara, che ci figurava la Chiesa. Ma questa unione non si compie perfettamente se non dopo una continua preghiera di tre notti, cioè di molte notti in seguito, che possono benissimo indicarci il tempo della vita presente, la quale non è effettivamente in tutto il suo corso, che come una notte oscura in paragone della vita del cielo, in cui l'unione dell'anima con Dio, ch'è solamente incominciata sulla terra, si consumerà per sempre.

Che se Tobia protestò sinceramente all'Angelo non ancora da lui conosciuto, *Che quand' anche si fosse fatto suo schiavo, non avrebbe potuto degnamente ricompensarlo dei benefizii, che aveva da lui ricevuti*, quantunque fossero questi benefizii temporali; diremo noi forse, che sia un far troppo, il considerarci come schiavi di colui, che ci ha salvati eternamente, e riscattati col proprio suo Sangue? Qual differenza tra le grazie, che questo antico Giusto aveva ricevute mediante il ministero temporale di un' Angelo, e i doni ineffabili, che l'unico Figlio dell' Eterno Padre ci ha procurati col merito della sua morte! Ma qual differenza tra i sentimenti di gratitudine di questo Giusto dell' antica legge, ch' era disposto a rendersi schiavo di Raffaele; e i sentimenti dei Cristiani, i quali, anche dopo che il Figliuolo di Dio ha loro dichiarato (a), *che non voleva più chiamarli suoi servi, ma suoi amici*, non lasciano di disprezzar soventi volte questa onorevole qualità, che loro ha concessa di amici suoi, e vogliono piuttosto rendersi schiavi del demonio? Abbiamo per altro veduti alcuni Santi (b), i quali, considerando l'eccesso dell' amor di Dio, divenuto schiavo per la nostra salute, si sono volontariamente venduti schiavi per riscattare i loro fratelli. E quanto più questi esempi sono rari, tanto più sono da stimarsi da quelli, che sanno quanto la virtù di un' umile riconoscenza sia poco conosciuta, e quasi estinta nel cuore degli uomini.

℣. 6. *Raffaele prese dunque quattro servi di Raguele e due cammelli, e si portò in Rages città dei Medi*. La maniera, con cui parla quì la Scrittura della città di Rages, in cui dimorava Gabelo, ci darebbe qualche motivo di credere, che fosse assai lontana da quella dello stesso nome, in cui era allora Tobia, e in cui di-

(a) Joan. c. 15. 15. (b) Vit. S. Paulin.

dimorava Sara. Imperocchè sembra, che la distinzione, ch' essa fa, dicendo, che Raffaele partì da Rages, ove era con Tobia, *per portarsi nella città di Rages nel paese dei Medi*, sembra, dico, che questa distinzione indichi chiaramente, che Rages da cui partiva, non fosse nel paese dei Medi. Comunque sia, non si può mai abbastanza ammirare la sorprendente condiscendenza d' uno Spirito Celeste, qual' era l' Angelo Raffaele, che lo fece arrivar ad abbassarsi, fino a rendere i più comuni servigi al giovane Tobia. Imperocchè finalmente era mai cosa, che appartenesse ad un' Angelo, andar a portare una obbligazione a Gabelo, e riscuoter il dinaro, di cui era egli debitore? Ma diciamo piuttosto, che non v' ha cosa, che sia picciola agli occhi di quelli, che guardano unicamente l' ordine di Dio in tutto ciò, che fanno.

Dall' altra parte questo dinaro, che apparteneva a Tobia, poteva essere riguardato come un dinaro santo e consecrato al Signore; poichè Tobia, come afferma lo stesso Gabelo in questo capitolo (*a*), *era un' uomo ottimo, giusto, timorato di Dio, e limosiniero*. Per lo che il dinaro, che l' Angelo Raffaele voleva andar a riscuotere da Gabelo, era in parte destinato al soccorso de' poveri. E quando si riflette, che quest' Angelo del Signore intraprendeva un viaggio a solo fine di fare la riscossion d' un dinaro, che doveva poi servire a far molte limosine; vien subito in mente il grande Apostolo del Signore S. Paolo, che in mezzo a tutte le sue apostoliche fatiche considerava come un' opera di grande importanza (*b*), il portarsi nelle città a raccogliere le limosine dei fedeli destinate al mantenimento dei Cristiani di Gerusalemme, ch' erano in povertà.

℣. 12. *Tutti dissero, Amen, e poi si misero a tavola, ma anche nel convito nuziale si diportarono col timore di Dio*. Cioè, quantunque sia cosa difficile il conservar la modestia, la sobrietà, e la purità in que' giocondi conviti di nozze, che sono d' ordinario accompagnati dalle dissolutezze e dagli eccessi; il timor santo di Dio, che regnava nel fondo del cuore di que' convitati, li tenne però sempre nei limiti della pietà. Non è dunque assolutamente proibito, come abbiamo già osservato, il santamente godere in compagnia degli amici, ad esempio di questi antichi Giusti, e di GESU' CRISTO medesimo, che ha onorato con la sua presenza un convito di nozze, per far vedere, che non sono per se stessi peccaminosi. Ma gli eccessi, che ne sono al presente come inseparabili, e la poca premura, che vi si ha di conservar nel suo cuore il timor santo di Dio, ne allontanano a ragione tut-

(a) Vers. 9. (b) 2. Cor. c. 16.

tutti quelli, che sono stimolati da un sentimento della propria debolezza, e dalla vista dei disordini grandi che vi si commettono, ad evitare tutto ciò, che può loro riuscir dannoso. Non si può mai peccare, quando si prende sempre il più sicuro partito; quantunque non si condannino coloro, che una virtù più soda rende meno suscettibili alle tentazioni. Ma osiamo dire, ch' è una temerità assai grande riguardo a quelli, che hanno sperimentata la propria debolezza, l' esporsi al pericolo, intervenendo con piacere a simili feste, nelle quali avvien assai di rado, che vi regni il timore di Dio, come vi regnava nel castissimo e santissimo nuziale convito di Tobia e di Sara.

CAPITOLO X.

Il giovane Tobia sapendo di certo, che la sua assenza recava grande inquietezza a suo padre ed a sua madre, prende congedo dal suocero, nonostante le instanze fattegli per trattenerlo più a lungo.

1. *Um vero moras faceret Tobias, causa nuptiarum, sollicitus erat pater ejus Tobias, dicens: Putas, quare moratur filius meus, aut quare detentus est ibi?*

2. *Putasne, Gabelus mortuus est, & nemo reddet illi pecuniam?*

3. *Cœpit autem contristari nimis ipse, & Anna uxor ejus cum eo: & cœperunt ambo simul flere, eo quod die statuto minime reverteretur filius eorum ad eos.*

4. *Flebat igitur mater ejus irremediabilibus lacrymis, atque*

1. Apoichè *il giovane* Tobia a cagion delle nozze indugiava *a ritornarsene*, Tobia suo padre stava in pena, e diceva: Donde mai deriva questo ritardo del mio figlio, e che mai può colà trattenerlo cotanto?

2. Crederem noi che Gabelo sia morto, e che non si trovi chi gli restituisca il danaro?

3. Egli dunque, ed insieme con esso Anna sua moglie incominciarono a contristarsi di molto; e amendue insieme si misero a piangere, perchè il loro figlio non era ad essi ritornato nel giorno stabilito.

4. *Principalmente* la madre piagneva a lagrime inconsolabili,

dicebat: Heu heu me, fili mi, ut quid te misimus peregrinari lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostræ, solatium vitæ nostræ, spem posteritatis nostræ?

5. *Omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis.*

6. *Cui dicebat Tobias: Tace, & noli turbari: sanus est filius noster: satis fidelis est vir ille, cum quo misimus eum.*

7. *Illa autem nullo modo consolari poterat, sed quotidie exiliens circumspiciebat, & circuibat vias omnes, per quas spes remeandi videbatur, ut procul videret eum, si fieri posset, venientem.*

8. *At vero Raguel dicebat ad generum suum: Mane hic, & ego mittam nuntium salutis de te ad Tobiam patrem tuum.*

9. *Cui Tobias ait: Ego novi, quia pater meus, & mater mea modo dies computant, & cruciatur spiritus eorum in ipsis.*

10. *Cumque verbis multis rogaret Raguel Tobiam, & ille eum nulla ratione vellet audire, tradidit ei Saram, & dimidiam partem omnis substantiæ suæ in pueris, in puellis, in pecudibus, in camelis, & in vaccis, & in pecunia multa, & salvum atque gaudentem dimisit eum a se*

11. *dicens: Angelus Domini*

li, e diceva: Oimè! Oimè! figlio mio! perchè ti abbiam noi mandato a viaggiare, luce degli occhi nostri, baston della nostra vecchiaja, conforto della nostra vita, speme della nostra posterità?

5. Noi non dovevamo lasciarti partire da noi; giacchè in te solo noi possedevamo ogni cosa.

6. Ma Tobia le diceva: Taci, non ti conturbare: Nostro figlio sta bene; quegli con cui lo inviammo, è un uomo ben fidato.

7. Non v' era però modo, ch' ella potesse consolarsi; ma ogni giorno saltando fuori guardava per ogni lato, e girava tutte le strade, per le quali parea ch'ei potesse ritornare, per vederlo, se possibil fosse, da lungi, quando venisse.

8. Intanto Raguello diceva al genero: Fermati quà, ed io manderò da Tobia tuo padre, a portargli la nuova che tu stai bene.

9. Ma Tobia gli disse: Io ben so, che mio padre, e mia madre ora contano i giorni, e che l' animo loro sta in tormento.

10. Raguello pregò lungamente Tobia *perchè si trattenesse*, ma egli non volle arrendersi per nessun conto: perlochè *Raguello* gli diè Sara colla metà di tutto ciò ch'ei possedeva, in servi, in serve, in greggie, in cammelli, in vacche, e in danaro, che era in gran quantità, e lo congedò sano ed allegro,

11. dicendogli: Il Santo Angelo

sanctus sit in itinere vestro, perducatque vos incolumes, & inveniatis omnia recte circa parentes vestros, & videant oculi mei filios vestros, priusquam moriar.

gelo del Signore sia nel vostro viaggio, egli vi faccia giugnere in buona salute: Possiate trovar tutto bene in ciò che riguarda vostro padre, e vostra madre; e gli occhi miei veder possano i vostri figli, innanzi ch' io muoja.

12. *Et apprehendentes filiam suam, osculati sunt eam, & dimiserunt ire:*

13. *Monentes eam honorare soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, & seipsam irreprehensibilem exhibere.*

12. Il padre, e la madre poi prendendo la figlia la lasciarono, e la congedarono.

13. ammonendola ad onorare i suoceri, ad amare il marito, a ben reggere la famiglia, a governare la casa, e a dimostrar se stessa irreprensibile.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 3. IL *vecchio Tobia cominciò dunque a contristarsi di molto, ed Anna sua moglie con lui, e si diedero entrambi a piangere, poichè non era nel giorno stabilito ritornato a casa il loro figliuolo.* Abbiamo già osservato sopra un soggetto assai più importante di questo, che anche i più giusti possono qualche volta abbandonarsi a un sentimento della più profonda tristezza; ed abbiamo fatto vedere, coll' esempio di GESU' CRISTO, il quale ha voluto tutte prender sopra di se le debolezze de' suoi membri, sentendo anch' egli vivamente, quantunque volontariamente, prima di esser dato in poter de' Giudei, tutto l' orrore e tutte le più acerbe pene della sua passione, abbiamo, dico, fatto vedere, che i suoi servi possono benissimo vedersi anch' essi esposti a questi generi di agonie, che arrivano fino al fondo delle loro anime. Ma questi sentimenti della umana natural debolezza sono accompagnati da una sommissione costante agli ordini di Dio, e sostenuti dall' umile speranza, ch' essi non lasciano mai di avere nel divino soccorso; lo che si può osservar facilmente in Tobia. Imperocchè abbandonandosi la moglie di lui, che non era così ferma nella pietà, com' era suo marito, e che aveva anche mormorato contro il Signore, quando Tobia aveva perduta la vista, abbandonandosi, dico, interamente la moglie di lui all' eccesso del

sua

suo dolore in questo nuovo accidente, *ed essendo* come nota la Scrittura, *affatto inconsolabile, egli le disse:*

℣. 6. *Taci, non ti conturbare: Il nostro figlio è sano. Ben fidata è la guida, con cui lo abbiamo mandato.* Sembra dunque, dice il dotto Estio (*a*), che la prima tristezza, che provò Tobia, ci figurasse que' primi moti della parte inferiore ed animale, da' quali non è in poter dell'uomo esentarsi; e questa forza di spirito, per cui egli si trovò in istato di poter anche consolare e fortificare la debolezza della propria moglie, c'indicava quel giustissimo impero, che ha la ragione per reprimer l'impeto di que' primi moti, che insorgono mal grado di lei, e per impedire, che non la signoreggino. E questo esempio, come osserva anche il medesimo Autore, ci dà motivo di ammirare la somma e perfetta pazienza di un' uomo, che essendo in povertà ed assai vecchio trovandosi cieco ed afflitto per la lontananza di suo figlio, e di più come oppresso dalla eccessiva tristezza della propria moglie, non lasciò con tutto questo di consolarla, consolando se stesso, con parole piene veramente di pietà. Imperocchè quando egli disse senza punto dimostrarsi dubbioso, *che il proprio figlio era già sano*, lo diceva con una viva fede, tutta ponendo la sua confidenza in Dio, e nella persona ch' egli riguardava come inviatagli da parte di Dio.

℣. 12. 13. *Allora il padre e la madre abbracciando e baciando la loro figlia la lasciarono partire, avvertendola, che onorasse sempre il suo suocero e la sua suocera, che amasse suo marito, che regolasse la sua famiglia, e ben ordinasse le cose domestiche, e che dimostrasse se stessa irreprensibile.* Questi avvisi, che il padre e la madre di Sara danno alla propria figlia prima di lasciarla partire, contengono in poche parole tutti i più essenziali doveri d'una persona maritata. Il Greco porta, che fu Raguele, che disse a sua figlia, che *onorasse suo suocero e sua suocera*, ed aggiunge, *perchè le dovevano essere in appresso in luogo di padre e di madre.* Infatti se questi sentimenti potessero essere reciprochi da una parte e dall'altra; di modo che quelli, nella famiglia de' quali entra una sposa, la riguardassero veracemente come loro figlia; e questa sposa pure li considerasse sinceramente come il proprio padre e la propria madre; vi sarebbe senza dubbio giusto motivo di benedir l' unione, che si troverebbe allora assai più grande tra persone, che una santa alleanza lega insieme in una maniera così stretta. Ma siccome avvien soventi volte, che le mire ch' esse hanno, in vece di nascere da un cuor semplice e pieno di bontà e di

(a) In hunc loc.

e di carità, vengono da gelosia o da disprezzo, non dobbiamo gran fatto meravigliarci, se si veggono poi tante contese e pochissima unione che sia veramente sincera, tra persone, che si guardano scambievolmente con diffidenza, lontanissime dal guardarsi con quell' occhio di tenerezza, che una madre ha naturalmente per una figlia, e che una figlia prova per sua madre.

Gli altri avvisi, che Raguele e sua moglie danno a Sara loro figlia, sono in tutto conformi a quelli, che S. Paolo (*a*) ha dati dopo per bocca di uno de' suoi discepoli alle donne Cristiane, quando gl'imponeva d'insegnar ad esse: *che amassero i loro mariti e i loro figliuoli; che fossero regolate, caste, sobrie, diligenti nelle cose della famiglia, e che avessero cura della propria casa*. Cioè, si conosce facilmente, che uno stesso spirito ha dettate queste diverse Scritture, ed ha parlato per bocca di quegli antichi Giusti, come ha parlato dopo per quella dei Santi Apostoli, per insegnare alle donne, che si maritano secondo Dio, ch' esse devono far consistere la principal loro divozione in dimostrar colle proprie azioni, che *amano sinceramente i loro mariti*, che s'applicano *alla direzione della famiglia*, cioè dei loro figliuoli e dei loro domestici, conservandoli sempre nella pietà e nell' unione, che *hanno cura della propria casa*, cioè che non vanno vagando, ma che stanno ritirate, per attendere diligentemente a tutto ciò, che il mantenimento riguarda delle persone, che sono sotto la loro direzione (*b*), e finalmente *che sono in ogni cosa irreprensibili*, cioè, non solamente conservando inviolabile il deposito della loro castità, ma eziandio nella ritenutezza delle loro parole e della loro condotta riguardo ad ogni genere di persone, con una saviezza e una bontà, che le faccia rispettare da chiunque le conosce.

Tal' è quella *donna forte*, di cui il Savio (*c*) fa un ritratto così bello, quando dice, *ch' è una cosa più preziosa assai di quanto vien recato dall' estremità del mondo; in cui suo marito tutta pone la sua confidenza; ch' è simile ad una nave d' un mercatante, che porta pane da un lontano paese; che s' alza dal letto mentr' è ancora notte, e divide la preda a' suoi domestici, e i cibi alle sue serve; che compera un campo, e pianta una vigna col frutto delle sue mani; ch' estende la mano a cose forti; che le sue dita maneggiano il fuso; che apre ai poveri la mano, e la bocca alla sapienza; che considera i sentieri della sua casa, nè mangia oziosa il proprio pane*.

E'no-

(a) Tit. 6. 2. v. 4. 5. (b) Corn. a Lap.
(c) Prov. c. 31.

E' notato nel Greco, che la madre di Sara consegnando la propria figlia in mano a Tobia, gli disse; *che a lui la confidava come un deposito*, che custodir doveva con somma diligenza, *e che si riguardasse bene dal contristarla e dall'affliggerla*. Una cosa simile ha detta dopo S. Paolo (*a*), comandando ai mariti *di amare le proprie mogli, e di non trattarle mai con asprezza e con rigore*. Imperocchè l'afflizione, che con i cattivi loro trattamenti ad esse cagionano, rende questi mariti tanto più rei dinanzi a Dio, quanto più la debolezza del sesso di quelle, che trattano così male, li obbliga, secondo S. Pietro (*b*), ad aver loro un sommo riguardo. Quest'è un *deposito*, che non solamente il padre e la madre, ma che Dio stesso loro *confida*, perchè n'abbiano un giorno a rendere un rigorosissimo conto; lo che li obbliga a riguardarlo con rispetto, come una cosa, che appartiene a Dio, il quale riserva a se stesso la vendetta di tutte le ingiustizie, ch'essi ardiscono di fare alle sue serve.

CAPITOLO XI.

FATTA PARTE DEL VIAGGIO, IL GIOVANE TOBIA SI AVANZA COLL' ANGELO, E LASCIA CHE SARA SUA MOGLIE, E 'L RESTANTE DELLA FAMIGLIA VIAGGINO A LORO COMODO. RESTITUISCE LA VISTA AL PADRE, FREGANDOGLI GLI OCCHI COL FIELE DEL PESCE, CHE AVEA PORTATO CON LUI.

1. *Umque revertērentur, pervenerunt ad Charan, quæ est in medio itinere contra Niniven, undecimo die.*

2. *Dixitque Angelus: Tobia frater, scis, quemadmodum reliquisti patrem tuum.*

3. *Si placet itaque tibi, præcedamus, & lento gradu se-*

1. Ostisi dunque in cammino per ritornarsene, giunsero l'undecimo giorno a Charan, che è sulla strada andando verso Ninive.

2. Allora l' Angelo disse: Fratello Tobia, tu sai come hai lasciato tuo padre.

3. Se dunque così ti piace, noi andremo innanzi, e lasciamo

(a) Coloss. 1. 3. 19. (b) 1. Petr. 3. 7.

quantur iter nostrum familiæ, simul cum conjuge tua, & cum animalibus.

mo che i domestici insieme colla tua moglie e cogli animali ci vengano dietro a piccioli passi.

4. *Cumque hoc placuisset, ut irent, dixit Raphael ad Tobiam: Tolle tecum ex felle piscis; erit enim necessarium. Tulit itaque Tobias ex felle illo, & abierunt.*

4. Avendo dunque risoluto di andar così, Rafaello disse a Tobia: Prendi teco del fele del pesce, poichè sarà necessario. Così Tobia prese di quel fele, e continuarono il loro viaggio.

5. *Anna autem sedebat secus viam quotidie in supercilio montis, unde respicere poterat de longinquo.*

5. Anna intanto andava ogni giorno ad appostarsi lungo la strada in vetta di un monte, donde potea vedere da lontano.

6. *Et dum ex eodem loco specularetur adventum ejus, vidit a longe, & illico agnovit venientem filium suum: currensque nuntiavit viro suo dicens: Ecce venit filius tuus.*

6. E mentre da quel luogo stava mirando, se suo figlio veniva, lo vide da lungi a venire, e subito lo riconobbe, e corse a darne avviso al marito dicendo: Ecco il tuo figlio; *eccolo* che viene.

7. *Dixitque Raphael ad Tobiam: At ubi introieris domum tuam, statim adora Dominum Deum tuum: & gratias agens ei, accede ad patrem tuum, & osculare eum.*

7. Rafaello allora disse a Tobia: Tosto che sarai entrato in tua casa, adora il Signore tuo Dio, e rendendo ad esso grazie, accostati a tuo padre e bacialo.

8. *Statimque lini super oculos ejus ex felle isto piscis, quod portas tecum; scias enim, quoniam mox aperientur oculi ejus, & videbit pater tuus lumen cæli, & in aspectu tuo gaudebit.*

8. E subito fregagli gli occhi con questo fele di pesce che porti teco; e sappi che ben tosto se gli apriranno gli occhi, e che tuo padre vedrà la luce del cielo, ed in veggendo te sarà riempiuto di gaudio.

9. *Tunc præcucurrit canis, qui simul fuerat in via: & quasi nuntius adveniens, blandimento suæ caudæ gaudebat.*

9. Allora il cane, che gli avea accompagnati nel viaggio, corse innanzi, e quasi andando a recarne la nuova festeggiava colle carezze, e *col dimenare* della sua coda.

10. *Et consurgens cæcus pater ejus cœpit offendens pedibus currere, & data manu puero, occurrit obviam filio suo.*

10. Il cieco Padre si levò, e cominciò a correre benchè intoppasse coi piedi, e data mano ad un servo andò incontro a suo figlio.

11. Ed

11. *Et suscipiens osculatus est eum cum uxore sua, & coeperunt ambo flere prae gaudio.*

12. *Cumque adorassent Deum & gratias egissent, consederunt.*

13. *Tunc sumens Tobias de felle piscis, linivit oculos patris sui.*

14. *Et sustinuit quasi dimidiam fere horam: & coepit albugo ex oculis ejus, quasi membrana ovi, egredi.*

15. *Quam apprehendens Tobias traxit ab oculis ejus, statimque visum recepit.*

16. *Et glorificabant Deum, ipse videlicet, & uxor ejus, & omnes qui sciebant eum.*

17. *Dicebatque Tobias: Benedico te, Domine Deus Israel, quia tu castigasti me, & tu salvasti me: & ecce ego video Tobiam filium meum.*

18. *Ingressa est etiam post septem dies Sara uxor filii ejus, & omnis familia sana, & pecora, & cameli, & pecunia multa uxoris, sed & illa pecunia, quam receperat a Gabelo.*

19. *Et narravit parentibus suis omnia beneficia Dei, quae fecisset circa eum per hominem qui eum duxerat.*

20. *Veneruntque Achior & Nabath consobrini Tobiae gaudentes ad Tobiam, & congra-*

11. Ed accoltolo lo baciò, egli e sua moglie, i quali amendue incominciarono a piagnere di allegrezza.

12. E dopo avere adorato, e ringraziato Dio si posero a sedere.

13. Allora Tobia prendendo del fele del pesce, fregò gli occhi a suo padre;

14. e dopo aver atteso per quasi una mezz'ora circa, cominciò a sbucciarglisi dagli occhi una pellicola bianca simile a quella di un ovo.

15. Tobia *il figlio* prese questa pellicola, e glie la trasse dagli occhi, e tosto *il padre* ricuperò la vista.

16. Allora egli, sua moglie, e tutti quelli che lo conoscevano, diedero gloria a Dio.

17. E Tobia *il vecchio* diceva: Vi benedico, o Signore Dio d'Israello, perchè voi mi castigaste, e voi mi liberaste, ed ecco che ora io veggo Tobia mio figlio.

18. In capo a sette giorni arrivò Sara moglie del di lui figlio con tutta la famiglia in buona salute, colle greggie e con i cammelli, e colla gran somma del danaro della moglie, e con quel danaro ancora, che ei riscosso avea da Gabelo.

19. E Tobia raccontò a suo padre e a sua madre tutti i benefizii che Dio gli avea fatti per mezzo dell' uomo suo condottiero.

20. Achior e Nabath cugini di Tobia vennero a rallegrarsi con esso lui, ed a congratu-

larsi

fulantes ei de omnibus bonis, quæ circa illum ostenderat Deus.

21. Et per septem dies epulantes, omnes cum gaudio magno gavisi sunt.

larsi di tutti i beni, che Dio gli aveva fatti.

21. E banchettando per sette giorni, tutti se la passarono in grande allegria.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. ESsendosi *dunque posti in viaggio per ritornarsene, arrivarono l' undecimo giorno a Charan, che s' incontra sulla strada che conduce a Ninive.* Alcuni hanno creduto, che questa città di *Charan* fosse la stessa che quella di *Haran*, di cui è parlato nella Genesi (*a*), e da cui uscì Abramo, quando Iddio gli comandò di abbandonare il proprio paese, per portarsi in una terra, che gli mostrerebbe. Ma sembra più probabile, secondo l'osservazione di alcuni Interpreti (*b*), che queste due città fossero differentissime una dall'altra. E infatti la città di Charan o di Haran, da cui sortì quell' antico Patriarca per comando di Dio, era situata contro l' Eufrate ed il Tigri nella Mesopotamia; laddove questa, di cui è qui parlato, era posta di là dal Tigri nell' Assiria. Perciò nell'Ebreo non è già nominata Haran, ma *Acrim*; lo che conferma questo sentimento.

Quanto aggiunge la Scrittura, che questa città s' incontra (giusta la espression della lettera) *a mezzo il cammino, che conduce a Ninive*, non dee già intendersi, come se vi volessero ancora undici giornate da Charan fino a Ninive, appunto come vi volevano undici giornate di viaggio da Rages fino a Charan. Imperocchè il Greco porta espressamente, che Tobia era assai vicino a Ninive, quando l'Angelo Raffaele gli disse, che credeva più opportuno, ch' essi avanzassero strada, per liberar suo padre dall' inquietudine, in cui poteva essere per suo motivo, e lasciassero pure tutto il comodo a Sara *di seguirli lentamente* con tutti i suoi domestici e con il suo bestiame. Per lo che, quantunque sia notato in seguito, che Sara non arrivò se non sette giorni dopo, ciò avvenne senza dubbio, perchè e la fatica d'un così lungo viaggio, e l' imbarazzo d' una comitiva così grande, la obbligarono a fermarsi, e ad andar lentamente nel resto del suo viaggio. Charan era dunque

(a) Gen 11. 31. (b) Menoch. Tirin. in hunc loc.

que *a mezzo il cammino, che conduce a Ninive*, cioè s'incontrava nella ſtrada di Ninive.

Quelli, che hanno eſattamente computato il tempo (*a*), che Tobia impiegò in tutto queſto viaggio, credono, che arrivaſſe a ſette intere ſettimane; e che perciò la feſta di quel gran convito, che ſi fece a motivo del ſuo ritorno e del ſuo matrimonio, cominciaſſe verſo il cinquanteſimo giorno. Al che, dicono eſſi, che abbia forſe voluto alludere S. Agoſtino, quando afferma in un modo oſcuriſſimo (*b*), che il libro di Tobia ci fa teſtimonianza, che la feſta della Pentecoſte è formata di ſette ſettimane. *De ſeptimanis enim conſtare eumdem feſtum diem (Pentecoſtes) Tobiæ quoque ſcriptura teſtatur*; quantunque ſi potrebbe pur dire, che voleva forſe tanto alludere ai ſette giorni (*c*), ne' quali durò il convito nuziale di Tobia, quanto alle ſette ſettimane, delle quali parlano queſti Interpreti.

℣. 7. *Nello ſteſſo tempo Raffaele diſſe a Tobia: ſubito che ſarai entrato in caſa tua, adora il Signore, e ringraziandolo accoſtati a tuo padre, e lo bacia.* L'eſempio di Raffaele intento ſempre a ſuggerir ſanti avviſi a Tobia, e ad eſeguire verſo di lui quel miniſtero di pietà, per cui Dio lo aveva inviato, ci dee eccitare a riguardar, come queſt'Angelo, in ogni coſa l'ordine di Dio; e a procurar di non perderlo mai di viſta in tutte le diverſe noſtre occupazioni, quanto può permetterci la umana infermità. Ma ſe l'eſempio di un'Angelo ſempre occupato negli affari del ſuo divino Padrone, è capace di muoverci a meraviglia; quello di un giovanetto, che riceve con una prodigioſa ſommiſſione tutti i conſigli di Raffaele, riguardato da lui come un ſemplice compagno del ſuo viaggio, e come una guida, a cui dar doveva la ſua ricompenſa; contiene certamente in ſe qualche coſa anche di più ammirabile. Il buon giovane non gli contradice mai negli avviſi, che l'Angelo gli dà; lo conſulta, o lo aſcolta in tutte le difficoltà, che gli ſi preſentano; e ſi laſcia condur da lui come un fanciullo con una ſemplicità, di cui non ſi ha forſe mai veduto al mondo un ſimile eſempio.

Ma quanto il giovanetto Tobia faceva eſternamente riguardo a queſto Miniſtro di Dio, ch'egli ancora non conoſceva; tutti i Santi l'hanno fatto internamente riguardo allo Spirito di Dio, che li conduceva mediante le ſecrete ſue iſpirazioni; e ſi ſono ſempre veracemente conſervati nel fondo del loro cuore in quella ſemplicità e in quella docilità, che il Salvatore eſige da noi, quando ci dice

(*a*) Tirin. in hunc loc.
(*b*) Aug contr. Fauſt. l. 22 c. 87. tom. 8 p. 183. (*c*) Tob. c. 11. 21.

dice (*a*); che se non diverremo come piccioli fanciulli, non potremo sperar mai di entrare nel Regno dei cieli. L'Epistole di S. Paolo sono piene di esempii, che ci fanno vedere, che quel grande Apostolo, così illuminato com'era, operava sempre con una continua dipendenza dagli ordini di Dio, anche negli stessi suoi viaggi, che far doveva verso le diverse Chiese, dove non andava già ogni volta che gliene veniva desiderio, poichè, com'egli dice, lo Spirito di Dio glielo impediva.

In simile maniera operano ancora tutti quelli, che sanno di aver senza comparazione più bisogno d'una guida fedele, per camminar sicuramente nella strada della lor salute, che non ne avesse allora Tobia per andare a ritrovar Gabelo; non ascoltando già solamente le divine ispirazioni, che lo Spirito Santo forma ne'loro cuori, ma abbandonandosi anche umilmente alla condotta d'uno de'suoi Ministri, ch'essi giudicano, che abbia, come l'Angelo Raffaele, una perfetta cognizione di questo cammino, ch'è difficile e assai pericoloso.

L'avviso, che l'Angelo dà a Tobia, *di adorar Dio e di ringraziarlo*, subito che fosse entrato in sua casa, è stato seguito dai più gran Santi; sia che l abbiano preso da questo medesimo libro, sia che lo Spirito del Signore, che suggerì all'Angelo di darlo a Tobia, lo abbia pure ad essi ispirato. In tal modo, per testimonianza di S. Girolamo (*b*), si diportò S. Antonio, quando si vide arrivato al colmo de'suoi desiderii vedendo S. Paolo primo Eremita, quell'uomo, che lo Spirito Santo gli aveva promesso di fargli vedere come un prodigio della grazia e della umiltà. Imperocchè egli dice espressamente, che questi due gran Santi, prima di dar principio ai loro discorsi, *rendettero unitamente grazie a Dio, e si posero a sedere*. Quindi ha ordinato saviamente S. Benedetto nella sua regola, che quando si accolgono gli ospiti, si devono condur prima d'ogni altra cosa all'orazione; e i Vescovi, e gli stessi Principi nel loro primo ingresso, che fanno in qualche città, sono condotti subito alla Chiesa. Imperocchè il rendimento di grazie è raccomandato da S. Paolo come il carattere di un vero Cristiano, che riconosce di dipendere ad ogni momento da Dio, e che sa, che trovandosi continuamente circondato da mille pericoli, dee la sua salute e temporale ed eterna alla protezione continua ed onnipotente di Dio.

℣. 9. *Allora il cane, che li aveva accompagnati nel viaggio, corse prima di loro; e quasi che avesse portata la nuova del loro arri-*

(a) Matth. c. 18. 2.
(b) Vit. S. Pauli

arrivo, *festeggiava colle carezze*, *e col dimenare della sua coda.* La Scrittura ci fece osservar da principio (*a*), che *il cane di casa seguì Tobia*; ed afferma quì di nuovo, che questo medesimo cane lo precedette, e andò come ad annunziare l'arrivo di lui, dimostrando la sua allegrezza col movimento della sua coda e colle sue feste. Queste circostanze sembrano picciole, e molti eziandio le considerano come indegne della Scrittura. Ma gl' Interpreti non ne hanno giudicato così; e si spera, che osservando più da vicino queste cose, vi si troveranno motivi di edificazione e d' istruzione. S. Agostino dice benissimo in diversi luoghi delle sue opere, che non si dee riguardar la Sacra Scrittura, o qualche Storia particolare della Scrittura, in una delle sue parti separatamente, senza riferirla alle altre, siccome non si considera già un liuto, o tal altro istrumento di musica, solamente in qualcuna delle parti che lo compongono, ma nella proporzione e nell' ammirabile dipendenza, che tutte queste diverse parti hanno tra loro. Ve ne sono, dice questo Padre, alcune, che pajono inutili, e che sembrano niente contribuire per se stesse a quell' armonia, che incanta le orecchie di quelli, che l' ascoltano; e contuttociò una certa unione, ch' esse hanno con le altre, le rende necessarie; o almeno s' esse non concorrono a formar l' armonia, contribuiscono almeno alla bellezza dell' istrumento.

Lo stesso dee dirsi della parola di Dio contenuta nelle sue Scritture. Ogni particolar circostanza separatamente riguardata può benissimo sembrare nè così considerabile nè così necessaria. Ma considerata riguardo a quel tutto, di cui essa fa parte, tiene il suo ordine ed empie il suo posto. Per lo che è vero in generale, che un cane che fa festa col movimento della sua coda, sembra una circostanza leggerissima in se stessa; ma un cane, che accompagna Tobia, e che precorre ad annunziare ad un padre oppresso dall' afflizione la venuta di un figlio, che amava teneramente, e per cui aveva sofferte tante inquietudini, è senza dubbio capacissimo, secondo l' osservazione del dotto Estio (*b*), di farci ammirare la grandezza di Dio, che risplende nell' istinto naturale delle stesse bestie, e la divina sua providenza, che non si estende già solamente sopra tutti gli uomini, ma eziandio sopra i menomi animali, giusta le parole del Figliuolo di Dio (*c*); che *il più piccolo uccello non cade in terra senza la volontà dell' Eterno Padre*.

Quindi è cosa utile il considerare, che quel medesimo Dio, che

(a) Tob. c. 6. 1. (b) In hunc loc.
(c) Matth. c. 10.

che comandò al S. Angelo Raffaele di accompagnare il giovanetto Tobia nel suo viaggio, comandò pure a questo animale di seguirlo; e che siccome egli ispirò quel Celeste Spirito di consigliar Tobia ad avanzar cammino per sollevar l'inquietudine del proprio padre, spinse pure questo cane fedele a prevenire il suo padrone, perchè portasse in una casa afflitta una così lieta novella. E' vero, che questi effetti sono differentissimi, quanto agl'istrumenti de' quali Iddio si serve per produrli; ma sono però ugualissimi in certo modo, quanto alla causa che li produce. Se Iddio fa operare un'Angelo od un'uomo, essi operano con discernimento e con ragione, come creature spirituali e ragionevoli; e se fa operare un'animale irragionevole, egli opera come un'istrumento in mano di un'onnipotente operajo, che lo conduce immediatamente da se stesso. Ma finalmente egli merita di esser ammirato in tutti questi effetti, quantunque differenti.

Non ci fermeremo a considerar quì le grandi figure, che i Santi Padri hanno trovate nelle qualità naturali di questo animale, che ci è manifestamente proposto in diversi luoghi della Scrittura come immagine dei fedeli Pastori della Santa Chiesa. Queste figure sono indicate in altri luoghi, ne' quali convengono assai meglio, che in questo. Basta dir quì, che questo cane, che seguì Tobia, e che non lo abbandonò mai in tutto il suo viaggio, ci rappresenta a meraviglia il Pastore, che accompagna il suo popolo in tutto il corso di questa vita; che gli fa sentir la sua voce per avvertirlo di tutti i pericoli, che gli si presentano; e che procura di prevenirlo nella casa del suo riposo, cioè nel cielo, mediante la fervorosa premura, che fa egli veder in se stesso di arrivar una volta alla vera sua patria, e mediante l'esempio, che gli mostra della più perfetta pietà, precedendo colle sue opere buone tutti quelli, che sono obbligati di seguirlo come loro capo.

V. 13. 14. Allora Tobia prendendo il fiele del pesce, fregò gli occhi di suo padre; e dopo di aver aspettato quasi una mezz'ora, una pellicola simile a quella di un'uovo, cominciò a sbucciarsi dagli occhi suoi. Alcuni ci rappresentano questa guarigione del vecchio Tobia come puramente miracolosa e soprannaturale (a). Ma siccome le ragioni, che ne adducono, ci pajono poco convincenti, così sembra, che si possa benissimo seguir il parere di molti altri Interpreti, che hanno creduto con molto fondamento, che Iddio si servisse di una cosa naturale per guarire gli occhi di Tobia. Abbiamo osservato di sopra, che gli stessi Storici naturalisti hanno parlato di questa proprietà, che ha il fiele di un certo pesce,

(a) Estius in hunc loc.

pesce, che si crede essere appunto quello, che fu ucciso dal giovanetto Tobia, di guarire le nuvole degli occhi. Oltre di che questo spazio di mezz'ora, che passò tra l'applicazione del rimedio e la guarigione del male, sembra, che voglia indicarci l'effetto d'una cosa puramente naturale; quando non si voglia dire; che Raffaele voleva forse nascondere il miracolo, e non farsi ancora così presto conoscere per quello, ch'era. E finalmente *questa picciola pelle bianca, simile a quella di un' uovo, che si sbucciò dagli occhi di Tobia* al termine di mezz'ora, può anche confermar questo sentimento; cioè, che il fiele di questo pesce, avendo operato sopra gli occhi di lui per propria naturale virtù, ne distaccasse a poco a poco la cateratta, che s'era formata, e che li aveva coperti. Non si pretende tuttavia di negare, che l'Angelo, come Ministro dell'Onnipotenza di Dio, non abbia secondata la virtù di questo rimedio, per farlo operare più prontamente e più efficacemente. Ma sembra, che si possa almeno credere con molta probabilità, che questa guarigione non sia stata puramente miracolosa, e senza una qualche causa naturale.

E' cosa degna di osservazione, che nella vita di S. Gregorio di Tours si trova una guarigione quasi simile a quella, di cui parliamo, ch'è confermata dal medesimo Santo in un luogo delle sue opere (a); e ch'ebbe anche per fondamento la stessa guarigion di Tobia. Egli vide in sogno, mentre suo padre era oppresso da una grave infermità, un uomo, che a lui si presentò chiedendogli, se avesse alcuna cognizione del libro di Tobia. E siccome gli rispose, che non ne aveva alcuna, lo stesso uomo gli disse queste parole: Sappi, ch'egli era cieco, e che il figliuolo di lui, ch'era guidato da un' Angelo, lo guarì col fiele di un pesce: fa tu pure lo stesso; e tuo padre resterà guarito. Gregorio riferì tutto ciò a sua madre, la quale spedì subito alcuni giovani alla riviera, che avendo preso un pesce, ne estrassero i sopraccennati interiori; e postili sopra gli ardenti carboni, l'effetto fece vedere la verità di quanto era stato detto a Gregorio. Imperocchè appena il vapore di quelle viscere arrostite entrò nelle narici dell'infermo, che subito svanì tutta la enfiatura, cessarono tutti i dolori, e restò perfettamente guarito. Si può osservar quì solamente, che i due avvenimenti che riguardavano Tobia il padre e Tobia il figlio, sono confusi in certa maniera uno con l'altro nella guarigione del padre di S. Gregorio; poichè gl'interiori del pesce arrostiti, che avevano servito a preservar Tobia il figlio dal fu-

(a) Apud Sur. Novemb. 17. t. 6. p. 380. D. Greg. Turon. de Glor. Confess. c. 40.

furor del Demonio, servirono quì a guarire, mediante il loro vapore, il padre di questo S. Vescovo; laddove Tobia il padre fu guarito colla semplice applicazione del fiele sopra gli occhi suoi. E perciò la somiglianza non si trova per verità in tutto corrispondente, quantunque la sostanza della cosa sia manifestamente la medesima.

CAPITOLO XII.

TOBIA E SUO FIGLIO VOGLIONO RIMUNERAR L' ANGELO, E GLI OFFRONO LA META' DI TUTTO QUELLO CHE S' ERA RIPORTATO DAL VIAGGIO. L' ANGELO AD ESSI SI DISCOPRE, E POI SPARISCE.

1. *Unc vocavit ad se Tobias filium suum, dixitque ei: Quid possumus dare viro isti sancto, qui venit tecum?*

2. *Respondens Tobias dixit patri suo: Pater, quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?*

3. *Me duxit, & reduxit sanum, pecuniam a Gabelo ipse recepit, uxorem ipse me habere fecit, & dæmonium ab ea ipse compescuit, gaudium parentibus ejus fecit, meipsum a devoratione piscis eripuit, te quoque videre fecit lumen cæli, et bonis omnibus per eum repleti sumus. Quid illi ad hæc poterimus dignum dare?*

4. *Sed peto te, pater mi, ut roges eum, si forte dignabitur*

1. Llora Tobia chiamò a se suo figlio, e gli disse: Che possiamo noi dare a questo sant' uomo, ch' è stato teco?

2. Tobia rispose a suo padre, e disse: Padre, quale ricompensa gli darem noi, che sia proporzionata ai di lui benefizii?

3. Egli fu che mi ha condotto, e ricondotto sano; egli che ha riscosso il danaro da Gabelo; egli che mi ha fatto aver moglie; egli che ha allontanato da essa il demonio; egli che ha data allegrezza al di lei padre, e alla madre; egli che ha liberato me stesso da un pesce, che era per divorarmi; egli pure che a te ha fatta vedere la luce del cielo; e per esso noi siamo colmati di ogni bene. Per tutte queste cose quale degna *rimunerazione* potremo noi dargli?

4. Io ti prego però, padre mio, a supplicarlo, se degnarsi volesse

medietatem de omnibus quæ alata sunt, sibi assumere.

5. Et vocantes eum, pater scilicet, et filius, tulerunt eum in partem; et rogare cœperunt, ut dignaretur dimidiam partem omnium, quæ attulerant, acceptam habere.

6. Tunc dixit eis occulte: Benedicite Deum Cœli, et coram omnibus viventibus confitemini ei, quia fecit vobiscum misericordiam suam.

7. Etenim sacramentum regis abscondere bonum est: opera autem Dei revelare, et confiteri honorificum est.

8. Bona est oratio cum jejunio & eleemosyna magis, quam thesauros auri recondere:

9. Quoniam eleemosyna a morte liberat, & ipsa est, quæ purgat peccata, & facit invenire misericordiam, & vitam æternam.

10. Qui autem faciunt peccatum, & iniquitatem, hostes sunt animæ suæ.

11. Manifesto ergo vobis veritatem, & non abscondam a vobis occultum sermonem.

12. Quando orabas cum lacrymis, & sepeliebas mortuos, & derelinquebas prandium tuum & mortuos abscondebas per diem in domo tua, & nocte sepeliebas eos, ego obtuli orationem tuam Domino.

13. Et quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te.

14. Et nunc misit me Domi-

se di accettare per se la metà di tutto ciò che *da noi* fu portato.

5. Il padre adunque ed il figlio avendolo chiamato lo presero in disparte, ed incominciarono a supplicarlo di degnarsi gradire la metà di tutto quello, che era stato portato.

6. Allora l' Angelo disse loro in segreto: Benedite il Dio del cielo, e celebratelo in faccia di tutti i viventi, perchè ha usato seco voi di sua misericordia.

7. Imperocchè siccome è cosa buona il tener celati gli arcani dei re, così è cosa onorevole il palesare, e il celebrare le opre di Dio.

8. La orazione col digiuno e colla limosina è migliore, che il tesoreggiare tesori d'oro;

9. poichè la limosina libera da morte; essa è che purga i peccati, e fa trovar misericordia, e vita eterna.

10. Ma coloro che commettono peccato, ed iniquità, sono nemici della propria vita.

11. Io dunque vi manifesterò la verità, e non vi terrò ascoso un segreto.

12. Quando tu pregavi con lagrime, e seppellivi i morti, e lasciato il pranzo andavi ad ascondere di giorno i defonti in tua casa, e di notte li seppellivi, io presentava la tua preghiera al Signore.

13. E perchè tu eri accetto a Dio, fu necessario che la tentazion ti provasse.

14. Ed ora il Signore inviò me

nus, ut curarem te, & Saram uxorem filii tui a dæmonio liberarem.

15. *Ego enim sum Raphael Angelus, unus ex septem, qui astamus ante Dominum.*

16. *Cumque hæc audissent, turbati sunt, & trementes ceciderunt super terram in faciem suam.*

17. *Dixitque eis Angelus: Pax vobis, nolite timere.*

18. *Etenim cum essem vobiscum, per voluntatem Dei eram: ipsum benedicite, & cantate illi.*

19. *Videbar quidem vobiscum manducare, & bibere: sed ego cibo invisibili & potu, qui ab hominibus videri non potest, utor.*

20. *Tempus est ergo, ut revertar ad eum, qui me misit, vos autem benedicite Deum, & narrate omnia mirabilia ejus.*

21. *Et cum hæc dixisset, ab aspectu eorum ablatus est, & ultra eum videre non potuerunt.*

22. *Tunc prostrati per horas tres in faciem, benedixerunt Deum: & exurgentes narraverunt omnia mirabilia ejus.*

me, perchè ti sanassi, e liberassi dal demonio Sara moglie del figlio tuo.

15. Imperocchè io sono l'Angelo Rafaello uno dei sette che siamo astanti innanzi al Signore.

16. Avendo eglino inteso questo, rimasero turbati, e caddero tremanti colla faccia a terra.

17. E l'Angelo soggiunse loro: State di buon animo, non abbiate timore.

18. Imperocchè, mentre io sono stato con voi, lo sono stato per volere di Dio: beneditelo *dunque*, e celebratelo con cantici.

19. Pareva per verità, che io con voi mangiassi, e bevessi: ma io uso di un cibo invisibile, e di una bevanda, che non può essere veduta dagli uomini,

20. E' dunque tempo che io ritorni a colui che m' inviò: voi intanto benedite Dio, e raccontate tutte le sue meraviglie.

21. Quando ebbe ciò detto, disparve dai loro occhi, nè più poterono vederlo.

22. Eglino allora prostrati per ore tre colla faccia a terra benedirono Dio, e poi si levarono, e raccontarono tutte le meraviglie che egli avea oprate.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. *Allora Tobia, avendo chiamato suo figlio, gli disse: Che potremo dar mai a questo sant'uomo, ch'è stato in tua compagnia?* Il Greco porta: *ricordati, o figlio, che quando darai la ricompensa, di cui siamo convenuti, a quest'uomo, che ti ha accompagnato, sarà necessario aggiungervi, e dargli qualche cosa di più.* Non si può positivamente affermare, che l'Angelo si sia fermato in casa di Tobia in tutti que' sette giorni di festa, de' quali si parla nel fine del capitolo precedente. Sembra per altro più verisimile, giusta l'ordine del sacro Testo, ch'egli non ne sia partito, se non al termine di que' sette giorni, e che sia stato presente a que' conviti, recandovi colla sua presenza la benedizione, ed ispirando a tutti la pietà e la modestia in mezzo alla stessa allegrezza. Sembra anche, che dir si possa con grande apparenza di verità, che Tobia il padre non avrebbe mai pensato a licenziarlo, e a pagargli la sua ricompensa, prima che terminassero questi giorni destinati alle nuziali feste del proprio figlio, e all' allegrezza del suo ritorno; poichè a lui solamente tutta ne avevano la obbligazione. *Allora* dunque, cioè terminati i giorni di festa, egli conferì con suo figlio circa ciò, che dar potevano a quella guida fedele; ed avendogli il buon padre manifestato, ch'era conveniente dargli qualche cosa di più, oltre alla convenuta mercede, il figlio gli disse generosamente:

℣. 4. *Io ti prego, o padre, supplicarlo, che voglia ricevere la metà di tutti i beni, che abbiamo portati con noi.* Il giovanetto Tobia, che aveva già dichiarato parlando all'Angelo (a); *Che quand'anche tutto a lui si desse fino a divenir suo schiavo, non potrebbe mai degnamente ricompensare tutte le cure che avea prese per lui*, era senza dubbio persuasissimo nel fondo del suo cuore, che non aveva il modo di ricompensare servizii così grandi. Ma non poteva per altro dimostrare più generosamente la perfetta sua gratitudine, quanto facendogli dimandare, se mai volesse degnarsi di accettare la metà di tutti i suoi beni, cioè, se volesse che tutte fossero divise con lui le sue sostanze, come se fosse stato un suo fratello. Che bella lezione, ma nello stesso tempo, che gran confusione per tanti Cristiani, i quali sapendo di aver

(a) Cap. 9. 2.

aver tutto ricevuto da Dio, hanno tanta difficoltà a rendergliene qualche picciola parte nella persona de' poveri, che sono i suoi membri; e credono, che loro si rapisca violentemente quanto ad essi si chiede a sollievo degli afflitti loro fratelli; quantunque tutto ciò che lor si dimanda, ritorni poi a proprio loro vantaggio, e l' interesse riguardi della loro salute. Imperocchè finalmente potrebbe Iddio, senza servirsi di loro, trovar modo di assistere i loro fratelli; nè esige da essi quest' assistenza, se non per renderli in tal modo degni della divina sua misericordia.

℣. 6. 7. *Allora l' Angelo rispose ad essi secretamente: Benedite il Dio del Cielo, e alla presenza di tutti i viventi celebratelo... Imperocchè è bene il tener nascosto il secreto dei Re; ma è cosa onorevole il manifestare e il pubblicare le opere di Dio. Allora,* cioè, dopo che Tobia il padre ed il figlio ebbero pregato Raffaele a voler accettare la metà di tutti i loro beni. L' Angelo aspetta dunque, ch' entrambi gli abbiano data questa prova della loro gratitudine, o per meglio dire, che l' abbiano data allo stesso Dio; e poi pensa esser tempo di manifestarsi ad essi, e di far loro conoscere, ch' egli non ha bisogno di tutti i loro beni, essendo in pienissimo possesso del Bene supremo. In tale maniera suol diportarsi Iddio verso de' suoi eletti: dopo di averli colmati di grazie, attende la loro riconoscenza; ma prende allora occasione di convincerli più chiaramente che mai, che se essi si conoscono veramente obbligati, non già di dividere con lui il proprio cuore, ma di darglielo tutto intero, ed anche *di divenire suoi schiavi*, secondo la espression di Tobia; egli non ha per altro alcun bisogno di loro, nè di tutti i beni che hanno; ma che tutto l' utile loro e tutta la loro gloria consiste in *manifestare e in pubblicare le opere* e le misericordie di lui verso loro. *Il secreto del Re*, com' è detto in questo luogo, *dee tenersi nascosto*, perchè, dice un' Autore (*a*), se i disegni dei Principi venissero manifestati, i successi ne sarebbero dubbiosi per le opposizioni, che vi potrebbero venir fatte. Ma non è così delle opere di Dio e de' suoi consigli, che non conoscono alcun' ostacolo, e che fortiscono infallibilmente il loro fine, giusta quello che sta scritto: *Ch' egli ha fatto quanto ha mai voluto e nel cielo e nella terra.* E' proprio dunque dello zelo e della gratitudine dei veri servi di Dio il pubblicare la bontà di lui, e far conoscere le meraviglie della divina grazia, affinchè sia egli glorificato da tutti gli uomini, come quegli, a cui solo appartiene tutta la gloria e tutto l' impero.

℣. 8. *La orazione accompagnata dal digiuno e dalla limosina è mi-*

(a) I. stirs in hunc loc.

è migliore, che il tesoreggiare tesori d'oro. L'Angelo prima di manifestare l'esser suo, fa vedere a chi gli parla di dargli una ricompensa temporale, quanto poco devono essere stimati i tesori dagli uomini; e fa conoscere in poche parole in che consistano le vere ricchezze di quelli, che aspirano a Dio, e che pensano alla loro salute. Quanto egli diceva, lo diceva piuttosto per noi, che per Tobia; poichè fa veder subito dopo, che l'orazione unita al digiuno ed alla limosina era stata fino allora il gran tesoro di Tobia, il quale *pregava Iddio*, com'egli dice, *con lacrime*, e lasciava spesso *la propria mensa* per seppellire i morti. Quelli, che possedono molti beni, e che hanno il cuore attaccato ai loro tesori, avranno pena senza dubbio a prestar fede a queste parole di Raffaele, e potranno difficilmente persuadersi, ch'egli non esageri in qualche parte, dichiarando, come fa, che *l'orazione*, per cui non sentono essi alcun piacere, *il digiuno*, ch'è così direttamente opposto alla loro sensualità, e *la limosina*, che vuota i loro scrigni e i loro cuori, *sieno da stimarsi assai più di tutti i tesori*. Ma bisogna per altro, che Tobia ne fosse persuaso, poichè egli era d'un tal sentimento, ed operava così, anche prima che l'Angelo gliene avesse parlato. Per lo che devono essi prendersela contra se stessi, e devono accusare la corruzione del loro cuore, se non possono credere una verità, ch'era conosciuta e praticata da quest'antico Giusto, anche prima che GESU' CRISTO fosse venuto a dichiarare; che *beati sono i poveri di cuore e di affetto; poichè a loro appartiene il Regno de' cieli*. Ma per far loro vedere, che non v'ha alcuna esagerazione in queste parole dell'Angelo, basta dire, che rendendosi l'uomo, mediante *l'orazione*, *il digiuno e la limosina*, degno di ottener misericordia da Dio, e di entrar nel Regno de' cieli; è cosa manifesta, che tutti i tesori della terra uniti insieme non sono degni di essere paragonati a quel celeste Regno, in cui Iddio ci riserva, com'egli stesso ne assicura, beni, che occhio umano non vide mai, nè mente d'uomo ha mai compreso.

℣. 12. 13. *Quando pregavi il Signore con lacrime, quando seppellivi i morti, e lasciavi a questo fine la tua mensa .... io ho presentata la tua orazione al Signore. E perchè tu eri grato a Dio, è stato necessario, che la tentazione facesse prova di te*. S. Bonaventura (*a*) spiegando quelle parole del Sacro Canone della Messa: *Comanda, che queste cose sieno portate dalle mani del tuo S. Angelo fino al tuo sublime altare, e alla presenza della tua divina maestà*, c'insegna come gli Angeli presentino a Dio le nostre

(a) Bonav. in Magist. l. 4. distinct. 11.

ſtre preghiere. Egli afferma, che Iddio già non le ignora, egli, a cui tutte le coſe ſono paleſi, anche prima che abbiano l'eſſere; ma che per utile noſtro quegli Spiriti Celeſti s'incaricano di offerire a Dio le noſtre dimande, poichè uniſcono nel medeſimo tempo alle noſtre preghiere i puriſſimi e ſantiſſimi loro voti, ed eſpongono alla preſenza di Dio le noſtre opere buone.

Quanto l' Angelo aggiunge a Tobia; *ch' eſſendo egli grato a Dio, fu neceſſario, che la tentazione faceſſe prova di lui*: fa vedere quanto s' ingannavano gli amici di Giobbe, quando volevano perſuadergli, che l' afflizione, ch' egli ſoffriva, era una prova dell' empietà della ſua condotta. E' vero, dice un' Interprete (a), che le perſone attaccate al mondo ſono lontaniſſime dal poter comprendere queſta *neceſſità*, che vi ha *di eſſer provati, quando ſiamo grati a Dio*, ma nol poſſono comprendere, perchè non penſano, che i diſcepoli di un Uomo-Dio, che ha detto di ſe ſteſſo; *che biſognò ch' egli ſoffriſſe, e ch' entraſſe nella ſua gloria per mezzo de' ſuoi patimenti*, queſti diſcepoli, dico di un' Uomo-Dio non devono altro aſpettarſi, ſe non che di eſſer reſi conformi al loro divino Capo, come membri di lui, ſe vogliono entrare con lui nella gloria, Su queſto modello veramente adorabile ſono ſtati formati tutti i giuſti tanto del vecchio, quanto del nuovo teſtamento. Si eſaminino le Storie dei Santi Patriarchi Abramo, Iſacco, Giacobbe, e Giuſeppe, e dei ſanti Re, come Davidde, e vi ſi troverà, che gli uni hanno rinunziato alla loro patria, e ſono ſtati diſpoſti a ſacrificare a Dio quanto avevano di più caro; che altri ſono ſtati pronti a dargli volentieri la propria vita, quando a loro la dimandava; altri ſono ſtati e afflitti dal loro ſuocero, e perſeguitati dal proprio fratello, ed oppreſſi dal dolore per la perdita, che credevano di aver fatta di quelli tra i loro figliuoli, che amavano più teneramente degli altri; che un altro è ſtato venduto da' ſuoi fratelli, e chiuſo come reo in una oſcura prigione, per non aver acconſentito alle impudiche voglie d' una padrona sfacciata. Vi ſi troverà Davidde eſpoſto a tutte le perſecuzioni di Saule, che voleva ad ogni momento torgli la vita. In una parola il tempo dell' antica legge, che pareva, ch' altro non eſponeſſe agl' Iſraeliti, ſe non che una temporale felicità, non laſcia di ſomminiſtrarci ben mille eſempii di Giuſti perſeguitati dagli empii; perchè la grazia della legge nuova operava allora anticipatamente in viſta della Paſſione e della Croce di GESU' CRISTO, che dev' eſſere il modello ſovrano di tutti i veri ſervi di Dio.

V. 14.

(a) Tirin. in hunc loc.

℣. 14. 15. *Ora dunque il Signore m' ha inviato a guarirti, e a liberar dal demonio Sara moglie di tuo figlio. Imperocchè io sono l' Angelo Raffaele, uno dei sette, che siamo astanti innanzi al Signore.* Questi sono i due motivi, per i quali l' Angelo Raffaele fu inviato a Tobia, per guarirlo dalla sua cecità, e per liberar Sara dall' obbrobrio, che soffriva, per la morte di tutti i suoi mariti. Il dinaro, che Gabelo gli doveva, e per cui questo spirito Celeste venne ad offerire il suo ministero al giovanetto Tobia, era solamente un' occasione, di cui egli si servì per nasconder se stesso in ciò, che far doveva. Non bisogna già immaginarci cosa, che sia corporea, quando sentiamo, che l' Angelo dice a Tobia, *esser egli uno dei sette, che stavano astanti innanzi al Signore.* Iddio è puro spirito, e gli Angeli sono anch' essi puri spiriti; perciò non ci figuriamo in tutto questo se non cose spirituali. La Scrittura parlando agli uomini si abbassa ad un linguaggio proporzionato ai nostri sensi; ma affine d' innalzarci sopra questi medesimi sensi. Figuriamoci dunque non già molte persone raccolte attorno d' un Principe, che stanno in piedi, e che sono unicamente attente ad udire e ad eseguire gli ordini suoi; ma una moltitudine di Spiriti Celesti, che sono sempre presenti a Dio in un modo affatto spirituale ed ineffabile, mediante la visione, che godono sempre della Essenza Divina, e la perpetua attenzione, in cui sono per conoscere i divini voleri e per eseguirli.

Estio osserva assai bene (a), che l' Angelo, dicendo di essere uno di quegli Spiriti, *che stavano astanti a Dio*, faceva subito conoscere a Tobia, che non era già del numero di quegli altri, ch' erano stati rigettati dalla presenza di Dio; cioè, gli manifestava, ch' egli era uno degli Angeli buoni. Alcuni hanno creduto, a motivo della maniera con cui Raffaele parla quì, dicendo, *esser egli uno dei sette, che stavano astanti a Dio*; alcuni, dico, hanno creduto, ch' egli fosse veramente un' Angelo del primo Coro, come Gabriele. Ma un dotto Interprete afferma, che probabilmente nol fosse, perchè il ministero, per cui fu inviato, non riguardava alcun' opera della nostra Redenzione, e qualche bene universale, ma solamente la particolar consolazione di alcune persone; ed aggiunge, che se l' Angelo Raffaele si nomina nelle Litanie con S. Michaele e S. Gabriele, ciò, si fa, perchè non vi sono, se non i nomi di questi tre Angeli, che ci sieno stati manifestati nelle Scritture.

E' facile immaginarci lo spavento, da cui furono presi i due Tobia padre e figliuolo, quando udirono una nuova così sorprendente

(a) In hunc loc.

dente, e quando venendo loro improvisamente aperti gli occhi, conobbero, che quegli, ch'era stato preso fino allora per un mercenario, era veracemente un'Angelo di Dio, che aveva da tanto tempo conversato tra loro. Perciò la Scrittura aggiunge, *ch' essi caddero con la faccia a terra.* Abbiamo già osservato in altro luogo, ch'era universale opinione tra i Giudei, che un uomo morisse, quando aveva veduto un' Angelo, e questo forse contribuì anche ad accrescere il loro spavento. Ma è cosa fuor di dubbio, che l'Angelo avrà assicurati questi due servi di Dio con quelle parole, che disse, e che arrivarono efficacemente fino al fondo dei loro cuori: *state di buon animo*; *non abbiate timore*. Imperocchè non era già questo solamente un semplice augurio di felicità; ma un'effetto reale, che produssero queste stesse parole nel loro spirito, mediante la potenza di quello, di cui Raffaele era Ministro. E questa, come hanno osservato i Padri (*a*), è la conseguenza ordinaria dell'apparizione dei buoni Angeli, cioè consolar quelli, che hanno prima spaventati; laddove gli Angeli cattivi empiono di turbamento e di orrore quelli, a' quali compariscono.

℣. 19. *A voi pareva, ch' io bevessi e mangiassi con voi; ma io mi nutro d' un cibo invisibile, e mi servo d' una bevanda, che non può essere veduta dagli uomini.* „ Gli Angeli, dice S. Agostino (*b*), non sono soggetti a sete ed a fame, come noi; poichè sono divinamente saziati mediante il nutrimento della verità, e tutti penetrati dal lume della sapienza immortale; e perciò sono essi felici. E dallo stato di questa sovrana beatitudine, di cui godono nella Celeste Gerusalemme, dalla quale noi siamo lontani, ci riguardano essi favorevolmente, come persone che sono ancora in cammino; sentono pietà di noi, e ci assistono per comando di Dio; ci ajutano a ritornare alla patria nostra comune, affinchè possiamo esser saziati con essi, bevendo al fonte di Dio, ch'è la sorgente della verità e della immortalità. " *Attendunt nos peregrinos, & miserantur nos, & jussu Domini auxiliantur nobis, ut ad illam patriam communem aliquando redeamus, & ibi cum illis fonte Dominico veritatis & aeternitatis aliquando saturemur.*

Lo stesso Santo ci fa pur vedere in altro luogo (*c*) la maniera, con cui si può intendere ciò, che l'Angelo dice qui: *a voi sembrava, ch' io bevessi e mangiassi con voi.* „ I corpi dei giusti, dic'

(a) Bed. in Luc. c. 1. Vit. Sanct. Anton.
(b) Aug. in Ps. 72. t. 8. p. 259.
(c) Aug. de Civ. Dei L. 13. c. 22. tom. 5. p. 814.

„ dic' egli, quando ſaranno riſuſcitati, non avranno biſogno di
„ alcun corporale alimento, perchè non avranno fame nè ſete; e
„ ſaranno talmente riveſtiti della felice immortalità, che
„ con tutta la libertà di mangiare, non potranno tuttavia eſ-
„ ſere sforzati a farlo da alcuna neceſſità. E perciò i ſanti An-
„ geli apparendo alcuna volta agli uomini ſotto la figura viſibile
„ e palpabile di un corpo umano, hanno ſovente mangiato, non
„ perchè ne aveſſero biſogno, ma perchè lo potevano e lo vole-
„ vano fare, per umanarſi in certa maniera con quelli, a' quali
„ Iddio gl'inviava. Imperocchè non dobbiamo già credere, che
„ gli Angeli abbiano mangiato ſolamente in apparenza, quando gli
„ uomini li ammettevano in propria caſa, ed eſercitavano l'oſpi-
„ talità verſo loro; quantunque ſia vero, che queſt' uomini s'
„ ingannavano, quando non conoſcevano per Angeli quelli, che
„ accoglievano in caſa, e quando credevano, che mangiaſſero,
„ com' eſſi, per neceſſità di natura; lo che, aggiunge il mede-
„ ſimo Santo, ha fatto dire a quell' Angelo nel libro di Tobia:
„ *voi mi vedevate mangiare: ma lo vedevate, ſecondo che i*
„ *voſtri occhi lo potevano vedere*, cioè voi credevate, ch'io man-
„ giaſſi per neceſſità, e come voi altri, per nutrire il mio corpo."

Ma ſembra, che queſta ſpiegazione di S. Agoſtino abbia pur eſ-
ſa biſogno di qualche illuſtrazione; poichè un Padre Greco e S.
Tommaſo affermano (*a*) parlando degli Angeli, ch' eſſi non man-
giano già veracemente, ma ſoltanto in apparenza. Sopra di che
dice aſſai bene un Commentatore (*b*), che ſe s' intende per man-
giare il nutrirſi, che fa il corpo, e il cambiare in propria ſoſtan-
za quello, che ſi mangia, ſi dee dire con S. Tommaſo, che gli
Angeli non mangiavano certo veracemente: ma ſe s' intende per
mangiare, metterſi il pane in bocca, maſticarlo, e farlo entrar
nel proprio corpo, quantunque niente poi ſerva al nutrimento di
queſto medeſimo corpo, ſi può dire, come ha detto S. Agoſtino
(*c*), che gli Angeli non hanno mangiato fintamente, in figura e
in apparenza, ma in un modo reale e veriſſimo, quantunque lo
faceſſero per propria potenza, non per neceſſità; e piuttoſto come
i raggi cocenti del ſole tirano ed aſſorbono l' acqua per il poter
che hanno di farlo, che come la terra arida aſſorbe queſta mede-
ſima acqua per il biſogno, ch' eſſa ne ha. *Angelos legimus eſcas
ſumpſiſſe, non ficto, & inani phantaſmate, ſed manifeſtiſſima ve-
ritate: nec tamen neceſſitate, ſed poteſtate. Aliter enim abſorbet
ter-*

(a) Theod. in Gen. q. 68. de Thom. 1. p. 951. art. 3.
(b) Apud Auguſt. ibid.
(c) Auguſt. Ep. 99. tom. 2.

terra aquam sitiens, aliter solis radius candens. Illa indigentia; iste potentia.

℣. 22. *Allora prostrati colla faccia a terra per ben tre ore; benedissero Iddio, poscia levatisi raccontarono tutte le meraviglie ch'egli aveva operate*. Sembra, che questo ci faccia conoscer ciò, che abbiamo osservato di sopra, che le parole dette dall' Angelo ai due Tobia, quando augurò loro la pace; abbiano già prodotto il loro effetto, e li abbiano liberati da quel grande spavento, che fecero vedere, quando *caddero improvvisamente con la faccia a terra*: Imperocchè si vede manifestamente da questo luogo, ch' essi allora si rialzarono; dicendoci qui la Scrittura, che quando l' Angelo disparve, *si prostrarono per ben tre ore con la faccia a terra*. Quanto a questo nuovo atto di umiliazione egli venne piuttosto da un'ammirazion profonda, in cui furono di questo favore quasi incredibile, che avevano ricevuto da Dio, mediante il ministero del suo Angelo; che non da alcuno spavento. Imperocchè quali mai saranno stati allora i loro pensieri, e quale la loro gratitudine, quando avranno conosciuto, che un Angelo di Dio aveva conversato per tanto tempo visibilmente tra loro, e che li aveva colmati di tante grazie? Un tal pensiero li tenne per ben tre ore di seguito prostrati con la faccia a terra in un continuo rendimento di grazie.

Cosa dovrebbero dunque fare al presente tutti quelli, che sanno, non già che un'Angelo, ma che il Signore di tutti gli Angeli ha conversato con essi, nè già solamente per lo spazio di due mesi, ma di ben trenta tre anni, e che in tutto questo tempo egli con l'esempio della sua vita, colle sue parole, e colle sue sofferenze ha procurato in quanto a se, non già di guarire un semplice privato o due persone solamente, ma di salvare tutti gli uomini? Quale dovrebbe essere la loro gratitudine, e in quale profonda riverenza, se non di corpo, almeno di cuore, dovrebbero star sempre dinanzi a Dio, quando pensano a questo gran prodigio e a questo capo d'opera della carità e della onnipotenza di Dio?

CA-

CAPITOLO XIII.

PREGHIERA, E PREDIZIONI DI TOBIA.

1. *Periens autem Tobias senior os suum benedixit Dominum, & dixit: Magnus es, Domine, in æternum, & in omnia sæcula regnum tuum:*

2. *Quoniam tu flagellas, & salvas: deducis ad inferos, & reducis: & non est, qui effugiat manum tuam.*

3. *Confitemini Domino filii Israel, & in conspectu gentium laudate eum:*

4. *Quoniam ideo dispersit vos inter gentes, quæ ignorant eum, ut vos enarretis mirabilia ejus, & faciatis scire eos, quia non est alius Deus omnipotens præter eum.*

5. *Ipse castigavit nos propter iniquitates nostras: & ipse salvabit nos propter misericordiam suam.*

6. *Aspicite ergo quæ fecit nobiscum, & cum timore & tremore confitemini illi: regemque sæculorum exaltate in operibus vestris.*

7. *Ego autem in terra captivitatis meæ confitebor illi, quoniam ostendit majestatem suam in gentem peccatricem.*

1. Llora Tobia il vecchio presa la parola benedì il Signore, e disse: Signore, voi siete grande per sempre, e per tutti i secoli è il vostro regno:

2. poichè voi flagellate e salvate; riducete al sepolcro, e *da quello* ritraete, nè v' è chi scappi la vostra mano.

3. Celebrate il Signore, o figli d'Israello, e laudatelo in faccia delle genti;

4. poichè egli appunto disperse voi tra genti che nol conoscono, affinchè raccontiate le di lui meraviglie, e facciate ad esse sapere, che non v' è altro Nume onnipossente fuori di lui.

5. Egli per le nostre iniquità ci castigò; ed egli per sua misericordia ci salverà.

6. Guardate dunque quello, che ha fatto con noi, e celebratelo con timore e tremore: e per le opere vostre questo Re dei secoli esaltate.

7. Quanto a me, io lo celebrerò in questa terra di mia schiavitù: imperocchè egli manifestò la sua maestà verso di una gente peccatrice.

8. Con-

8. *Convertimini itaque peccatores, & facite justitiam coram Deo, credentes, quod faciat vobiscum misericordiam suam.*

9. *Ego autem, & anima mea in eo lætabimur.*

10. *Benedicite Dominum omnes electi ejus: agite dies lætitiæ, & confitemini illi.*

11. *Jerusalem civitas Dei, castigavit te Dominus in operibus manuum tuarum.*

12. *Confitere Domino in bonis tuis, & benedic Deum sæculorum, ut reædificet in te tabernaculum suum, & revocet ad te omnes captivos, et gaudeas in omnia sæcula sæculorum.*

13. *Luce splendida fulgebis: et omnes fines terræ adorabunt te.*

14. *Nationes ex longinquo ad te venient: et munera deferentes adorabunt in te Dominum, & terram tuam in sanctificationem bebebunt.*

15. *Nomen enim magnum invocabunt in te.*

16. *Maledicti erunt, qui contempserint te: & condemnati erunt omnes, qui blasphemaverint te: benedictique erunt, qui ædificaverint te.*

17. *Tu autem lætaberis in filiis tuis, quoniam omnes benedicentur, & congregabuntur ad Dominum.*

18. *Beati omnes, qui diligunt*

8. Convertitevi dunque, o peccatori, e fate ciò che è giusto innanzi a Dio, avendo fede ch' egli sia per usare seco voi di sua misericordia.

9. Per me, io mi rallegrerò in lui, e l' anima mia giubilerà in esso.

10. Benedite il Signore o voi tutti che siete suoi eletti; passate *in lui* giorni lieti, e celebratelo.

11. Gerusalemme città di Dio, il Signore ti castiga per le opere tue.

12. Celebra il Signore per i beni, ch' ei t' ha concessi, e benedici il re dei secoli, onde in te reedifichi la sua stanza, a te richiami tutti gli schiavi, e tu ne abbia gaudio per la serie di tutti i secoli.

13. Risplenderai di fulgida luce; ed *i popoli* di ogni confin della terra s' incurveranno innanzi a te.

14. Verranno a te genti da lontano, e portando doni in te adoreranno il Signore, e riguarderanno la tua terra per terra santa.

15. Imperocchè in te sarà invocato un gran nome.

16. Chi ti dispregierà, sarà maledetto, chiunque sparlerà contro te sarà condannato, e chi ti edificherà, sarà benedetto,

17. Tu poi ti rallegrerai nei figli tuoi, poichè saranno tutti benedetti, e si congregheranno al Signore.

18. Beati tutti quelli, che ti ama-

te, & qui gaudent super pace tua.

19. *Anima mea benedic Dominum, quoniam liberavit Jerusalem civitatem suam a cunctis tribulationibus ejus Dominus Deus noster.*

20. *Beatus ero, si fuerint reliquiæ seminis mei ad videndam claritatem Jerusalem.*

21. *Portæ Jerusalem ex sapphiro & smaragdo ædificabuntur, & ex lapide pretioso omnis circuitus murorum ejus.*

22. *Ex lapide candido & mundo omnes plateæ ejus sternentur: & per vicos ejus alleluia cantabitur.*

23. *Benedictus Dominus, qui exaltavit eam, & sit regnum ejus in sæcula sæculorum super eam. Amen.*

amano, e che godono della tua pace.

19. Anima mia benedici il Signore, poichè il Signore nostro Dio libera la sua città di Gerusalemme da tutte le sue tribulazioni.

20. Beato me, se vi resteranno rimasugli della mia schiatta a vedere lo splendor di Gerusalemme.

21. Le porte di Gerusalemme saranno edificate di zaffiri e smeraldi, e tutto il recinto delle sue mura sarà fabbricato di pietre preziose.

22. Tutte le sue piazze saranno selciate di pietre candide, e monde; e per le sue contrade sarà cantato Alleluja.

23. Benedetto sia il Signore che la esaltò, e il di lui regno sopra quella persista nei secoli dei secoli. Amen.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

✠. 1. *Allora il vecchio Tobia sciogliendo la lingua benedisse il Signore, e disse: Signore, tu sei grande nella eternità ed il tuo regno si estende in tutti i secoli.* Tobia avendo il cuore pieno di Spirito Santo, *scioglie la lingua per benedire Iddio*, per lodarlo, e per predire non solamente quanto avvenir doveva ad Israele e al Tempio di Gerusalemme ma ancora ciò, che riguardava la gloria futura della Chiesa, che doveva essere trionfante in Cielo.

Le parole, ch'egli disse a Dio: *Signore tu sei grande nella eternità*, esprimono perfettamente la grandezza di Dio relativamente a quella degli uomini. Imperocchè quale fu mai la grandezza dei maggiori Principi della terra, se non una grandezza temporale, e per conseguenza passeggera; una grandezza, che non avevano da se stessi, ma che avevano ricevuta, poichè, come dice S.

 Pao-

Paolo, ogni potenza viene da Dio; una grandezza, ch' era limitata ad una picciola porzione di un secolo? Ma al contrario la grandezza di Dio consiste in questo, *ch' egli è grande in tutta la eternità:* cioè, non avendo egli ricevuta da alcuno la sua grandezza, la possede eternamente da se stesso, e siccome essa non ha mai avuto principio, così non avrà mai fine, *estendendosi in tutti i secoli*, laddove tutte le potenze della terra, avendo incominciato, finiranno una volta, e ritorneranno a Dio, ch' è il loro principio,

℣. 2. *Tu castighi e tu salvi. Tu conduci gli uomini fino al sepolcro, e ne li riconduci.* Quale consolazione non ci dà la fede con queste parole! Che dolce cosa non è mai ai servi di Dio che sono afflitti, il poter esser sicuri, che *i castighi* co' quali Iddio li prova, tendono *a salvarli*? E' dunque un mancar propriamente di fede, il mormorar nei castighi; mentre sappiamo, che Iddio anche allora, *che ci ha condotti fino al sepolcro*, è onnipotente *per liberarcene*; e che in qualunque eccesso ci troviamo di afflizione, dobbiamo sempre sperare in lui.

℣. 4. *Imperocchè egli vi ha così dispersi tra i popoli, che non lo conoscono, affinchè voi pubblichiate le sue maraviglie ed insegniate ad essi, che non v' ha altro Nume onnipossente fuori di lui.* Come mai i Giudei dispersi tra gl' Infedeli a motivo dei loro peccati potevano far conoscere la onnipotenza del loro Dio, mentre pareva anzi, che non vi fosse cosa, che più convincer potesse del contrario questi stessi Infedeli, del vedere quel popolo che si vantava di aver Dio per protettore, abbandonato al loro potere, e divenuto loro schiavo? E' verissimo nonpertanto il dire, come ha detto Tobia, che per far conoscere ai Pagani il Dio degl'Israeliti, erano stati questi medesimi Israeliti dispersi tra loro. Primieramente perchè Iddio dispergendoli così a motivo delle loro iniquità, aveva dato adempimento alle predizioni, ch' egli aveva fatte per bocca de' suoi Profeti; in secondo luogo, perchè questo popolo così disperso tra le nazioni era obbligato convertendosi al Signore, di far ad esse conoscere e con la sua condotta e con le sue parole la santità e la grandezza del suo Dio, giusta quello, che ha detto dopo S. Paolo (a), quando esortava i Fedeli *a vivere in un modo irreprensibile, e come figliuoli di Dio in mezzo di una nazione depravata, affinchè risplendessero tra gl' infedeli come astri nel mondo*; e in terzo luogo, perchè questo cambiamento dei loro costumi, e questo pentimento dei loro delitti poteva far risplender finalmente la misericordia e la onnipotenza di

(a) Philip. c. 2. 15.

di questo medesimo Iddio, il quale era pronto a liberarli dalle mani dei loro nemici, se a lui ritornassero sinceramente e con tutto il loro cuore. Imperocchè in tal maniera Iddio comparisce veramente grande ed *onnipotente*, quando *dopo di aver castigato il suo popolo*, secondo ch' è detto in seguito, *a motivo delle sue iniquità*, *lo salva* finalmente *per segnalare la sua misericordia*. Egli *lo castiga* dunque, perchè lo ha meritato; *e lo salva* perchè vuol fargli grazia, e segnalare in lui la misericordiosa sua bontà.

℣. 7. *In quanto a me io lo benedirò in questa terra di mia schiavitù, perchè egli manifestò la sua maestà verso d' una rea nazione*. Abbiamo già detto, che Tobia parla da Profeta in questo Cantico (*a*). Egli riguarda dunque il futuro, come se fosse già passato; e vedendo quanto avvenir doveva lungo tempo dopo, quando Iddio mosso a pietà del suo popolo, lo fece ritornare al suo paese, protesta, ch' egli benedirà Iddio trovandosi tuttavia in ischiavitù, perchè doveva egli glorificare la grandezza della sua maestà in favor d' una nazion peccatrice.

Alcuni Interpreti (*b*) intendono queste parole in un'altra maniera, e credono, che Tobia abbia voluto dire, ch' egli benedirebbe Iddio, perchè aveva egli fatta risplendere la sua maestà e la sua onnipotenza, non già in favore, ma in castigo d' un popolo pieno di delitti. Imperocchè sembra, che il Testo della Vulgata richieda naturalmente questa spiegazione; e secondo questo senso le parole di Tobia sono d' una grandissima istruzione. Imperocchè egli dichiara, che nello stesso stato della cattività, in cui si trovava con tutti gli altri Israeliti, si sentiva obbligato di benedire Iddio, perchè aveva fatta risplendere la sua maestà nel castigo di questo popolo ingrato, che s' era reso indegno de' suoi favori. Ed in questo consiste la pietà dei veri servi di Dio, di benedirlo anche negli stessi mali, da' quali vengono afflitti, e di confessare la giustizia della sua condotta verso di loro, senza distinguersi dai peccatori; come se, essendo essi innocenti, non avessero dovuto esser confusi in un medesimo castigo con i colpevoli.

Altri intendono per questa *nazion peccatrice* (*c*) non già gl' Israeliti, ma gli Assirii, contro de' quali aveva Iddio fatta risplendere la sua onnipotenza sette od ott'anni prima, quando l' armata di Sennacherib (*d*), che minacciava audacemente il Re di Giuda con tutto il suo popolo, fu tagliata a pezzi da un' Angelo del Signore, e lo stesso Re fu ucciso poi dalle mani de' suoi figliuoli.

℣. 11.

(a) Corn. a Lap. in hunc loc.
(b) Menoch. in hunc loc.
(c) Tirin. in hunc loc. (d) 4. Reg. c. 19. v. 35. 37.

℣. 11. 12. *Gerusalemme città di Dio, il Signore ti ha castigata per le opere delle tue mani. Celebra il Signore per i benefizii, che ti ha fatti, e benedici il Dio dei secoli, affinchè ristabilisca in te il suo tabernacolo, e richiami a te tutti gli schiavi,* ec. Quest' è il luogo, in cui Tobia parla più manifestamente da Profeta. Imperocchè, secondo l' osservazione d' un dotto Interprete (*a*), non si può intendere per questo *castigo della città di Gerusalemme*, se non quello, ch' essa soffrì sotto il Regno di Sedecia Re di Giuda, quando Nabucodonosor Re di Babilonia si portò ad assediarla, ed avendola presa la fece dare interamente alle fiamme insieme col Tempio (*b*). Ora questo non avvenne, se non più di cent' anni dopo che Tobia ebbe dette queste parole; e nondimeno penetrando egli nell'avvenire col lume dello Spirito di Dio, parla a Gerusalemme, come se Iddio l' avesse già punita con questo castigo. Egli la esorta anticipatamente *a celebrare il Signore di tutti i benefizii, che le ha fatti*, cioè di tutti quelli, che le doveva fare (*c*); e le dichiara nello stesso tempo, ch' essa dee, *benedicendo Iddio* negli stessi suoi mali, procurar di rendersi degna di veder in se stessa *ristabilito il tabernacolo* ed il Tempio di Dio, che Tobia riguardava come già distrutto, quantunque nol dovesse essere se non lungo tempo dopo.

℣. 13. *Tu risplenderai d'una fulgida luce, e tutti i popoli fino all' estremità della terra s' incurveranno innanzi a te.* Dalla profezia, che riguardava lo ristabilimento di Gerusalemme e del suo Tempio, e che doveva compiersi sotto il Regno di Ciro, Tobia passa improvvisamente, come un Profeta, a quello, che figurato sarebbe da questo ristabilimento del Tempio materiale di Gerusalemme; a quello cioè, che riguardava il futuro ristabilimento del vero Tempio del Signore, ch' è la santa sua Chiesa. In tal maniera hanno intese queste parole alcuni Interpreti (*d*); quantunque si possa benissimo litteralmente intenderle anche del Tempio medesimo di Gerusalemme, in cui tutte venivano le nazioni ad adorare il Dio onnipotente. Questa *fulgida luce*, di cui doveva *brillare* la vera Gerusalemme, era la luce della verità e della fede, che hanno veramente fatta risplender la santa Chiesa in una maniera luminosissima in mezzo dell' universo. Quest' è quella divina luce, che ha illuminati tutti i popoli della terra, e li ha condotti a GESU' CRISTO *da tutte l' estremità del mondo*, per umiliarli a' suoi piedi, obbligandoli a riconoscerlo e ad adorarlo per loro Salvatore.

Ma

(a) Estius in hunc loc. (b) 4. Reg. c. 25
(c) Menoch. in hunc loc. (d) Cornel. Tirin. Menoch.

Ma che vergogna non è mai per quelli, che essendo nati, come noi, tutti circondati dai raggi di questa luce celeste, vivono tuttavia nelle tenebre del peccato, dopo ch' essa ha avuto forza di cavare dall' abisso della infedeltà e del paganesimo quelli, che vi erano sepolti? Che s'egli è vero, che questa Chiesa *dee scintillare d' una viva luce*; come osano mai gli Eretici di questi ultimi tempi di proporci una Chiesa, ch'è stata nascosta per molti secoli nelle persone di alcuni sconosciuti, che piace a loro di nominare i giusti e i veri fedeli? E come mai, se ciò fosse vero, ha potuto GESU' CRISTO dire con verità; *che non si accende una lucerna*, come quella della Chiesa è stata accesa dalla mano dello stesso Dio, *per metterla dopo sotto il moggio*; *ma che si pone sul candeliere*, *affinchè illumini tutto il mondo*?

Invitate dunque da questa splendida luce della Chiesa *sono venute tutte le nazioni*, com' è detto in seguito, *dai climi più rimoti*, *per offerirle i loro doni*; quando i fedeli di tutti i paesi avendo abbracciata la fede, hanno fatto dono alla Chiesa dei loro beni nella persona dei poveri, e dando a GESU' CRISTO il proprio cuore, gli offrirono il maggior tesoro che avessero.

℣. 15. *Sarà invocato in te un nome grande*. *Questo nome grande*, che si dee invocar nella Chiesa, ch' è la nuova Gerusalemme, è quello, che noi invochiamo; *quel nome*, *ch'è sopra tutti i nomi*, che Iddio *ha dato* a GESU' CRISTO, giusta S. Paolo (*a*), dopo ch'egli ha umiliato se stesso, e si è fatto ubbidiente fino alla morte di Croce; quel nome di GESU', *al quale dee piegarsi ogni ginocchio nel cielo*, *nella terra*, *e nell' inferno*. Si può tuttavia intender pure il nome di Dio, che s' invocava nel Tempio di Gerusalemme, e che si chiama *il nome grande*, perchè è il nome di quello, ch'è veramente grande, e perchè il vero Dio è il gran Dio in riguardo agli altri Dei dei Pagani, che sono un verissimo niente

℣. 16. *Quelli*, *che ti disprezzeranno*, *saranno maledetti*; *quelli*, *che sparleranno contro te*, *saranno condannati*; *e quelli*, *che ti edificheranno*, *saranno benedetti*. GESU' CRISTO ha detto dopo la stessa cosa agli Apostoli, che dovevano essere i fondatori di quella divina Chiesa, di cui parla quì Tobia. *Chi ascolta voi*, diss'egli loro (*b*), *ascolta me*; *e chi disprezza voi*, *disprezza me*. Spetta ai figliuoli ribelli di questa madre pietosa, o sieno essi ancora uniti a lei per mezzo dei legami esteriori dei Sacramenti, o se ne sieno totalmente separati, spetta, dico, a questi ribelli fi-

(a) Philip. c. 2. 9. ec. (b) Luc. c. 10. 16.

figliuoli a considerare, che non si può *disprezzare* questa santa Chiesa, senza incorrere *la maledizione* di Dio; nè si può annerirla con le bestemmie, senza tirarsi addosso *la propria condanna*. Questa verità dovrebbe senza dubbio spaventar coloro, che essendo ancora nel sacro seno della Chiesa, osano tuttavia disprezzare le correzioni ed i consigli di lei, quantunque sappiano, che disprezzando la Chiesa, disprezzano GESU' CRISTO, e che meritano *di esser maledetti*, come figliuoli snaturati, che ardiscono disprezzare la loro madre. Ma questa stessa verità dovrebbe anche molto più spaventare gli altri, che essendosi separati dalla Chiesa, osano poi *di sparlare* liberamente contro di lei, quantunque lo Spirito Santo li assicuri per bocca di Tobia, e in molti altri luoghi, *ch' essi sono condannati* dalla propria loro bocca, sorgendo così temerariamente contro di quella, che hanno una volta riconosciuta per loro madre, e che effettivamente era tale.

Quanto poi a quelli, che cogli esercizii della loro pietà, o anche colle fatiche del loro ministero, attendono continuamente *ad edificare la Chiesa di Dio*, sia in loro stessi, sia negli altri; essi sono que' degni *figliuoli*, che meritano *la benedizione* della Chiesa loro madre, e quella di Dio loro padre.

℣. 21. ec. *Le porte di Gerusalemme saranno fabbricate di zaffiri e di smeraldi; e tutto il recinto delle sue mura sarà di pietre preziose. Tutte le pubbliche piazze saranno lastricate di bianchi marmi purissimi, e si canterà per le sue contrade, Alleluja.* Tal' è il costume dei Profeti, il passar dalle cose terrene alle spirituali, e dalle spirituali alle celesti. Perciò Tobia dopo di aver rappresentato sotto la figura del glorioso ristabilimento del Tempio di Gerusalemme, che doveva farsi sotto il Regno di Ciro, lo ristabilimento senza comparazione più glorioso del vero Tempio di GESU' CRISTO, ch' è la Chiesa, passa subito alla descrizione della Celeste Gerusalemme, ch' è la Chiesa trionfante nel Cielo. Imperocchè è cosa evidente, secondo l'osservazione del dotto Estio (*a*), che non si possono intendere queste parole di Tobia in altra maniera, non potendo esse in alcun modo convenire alla città ed al Tempio di Gerusalemme.

La descrizione, che fa quì Tobia delle Celeste Gerusalemme, è quasi simile a quella, che ne fece l'Apostolo S. Giovanni lungo tempo dopo nell'Apocalisse, quando disse (*b*), *che le sue mura erano fabbricate di diaspro; che i fondamenti di queste mura erano ornati di ogni sorta di pietre preziose, di zaffiri, di smeraldi*, ec. Sopra di che è bene osservare, che lo Spirito Santo, sot-

(a) In hunc loc. (b) Apocal. c. 21.

sotto la figura di questi zaffiri, di questi smeraldi, e di queste pietre preziose, ha voluto significarci qualche cosa spirituale; cioè, ha voluto indicarci quello, che ha inteso dopo S. Paolo, quando parlando dei fedeli, che fabbricano sopra di GESU' CRISTO, come sopra il vero fondamento (*a*), afferma, che vi sono alcuni, che *fabbricano sopra di questo fondamento con l'oro, con l'argento, e con le pietre preziose*, e che l'opera di tali persone resterà senza essere abbruciata. Bisogna dunque che ci figuriamo questa Celeste Gerusalemme come un'edifizio di un prezzo infinito, e che le pietre, delle quali è composto, sono gli eletti, i quali in tutto il corso della loro vita si sono affaticati a fabbricar sopra la fede e sopra la grazia di GESU' CRISTO con l'oro, con l'argento, e colle pietre preziose; cioè, con tutte le diverse virtù, e principalmente con quella, ch'è la maggiore di tutte, cioè colla carità. Di queste preziose pietre tutta sarà composta la Città Celeste; poichè non vi sarà se non la carità, l'umiltà, la purità, e le altre virtù cristiane, che avranno ingresso nel Cielo. Tocca ad ognuno di esaminare in questo mondo l'edifizio della sua pietà; se la fede, ma una fede viva in GESU' CRISTO ne sia il fondamento; e se su questo fondamento s'innalzi un'edifizio d'umiltà, di purità, ma sopra tutto di carità. Imperocchè nella costruzione affatto divina della Celeste Gerusalemme non entreranno se non *pietre preziose* e vive, tagliate per mano dell'Artefice onnipotente, la cui suprema sapienza sa collocare ognuna nel suo posto.

Tutta la occupazione di quelli, che saranno posti nella santa Città, sarà di cantare eternamente *Alleluja*; cioè, di lodare Iddio, e di rendere continui omaggi alla grandezza di lui. Nè bisogna già, che gli uomini del secolo accostumati a quello solamente, che ferisce i sensi, riguardino questa occupazione come nojosa, e incapace di soddisfare lo spirito, e di riempiere il cuore dell'uomo. I Santi nel Cielo saranno così vivamente penetrati da tutti i diversi effetti di quella infinita bontà, con cui piacque a Dio di cavarli dall'abisso della loro miseria, e d'impedire, che non cadano nel baratro della perdizione e della riprovazione, che trasportati da una gioja del tutto spirituale, e sempre nuova, *canteranno eternamente*, ad esempio del Santo Re Profeta (*a*), *le misericordie del Signore*; lo che fanno anche in questo mondo alcune anime sante, che tutte occupate nella considerazione di tante grazie, delle quali le ha colmate la divina bontà, non si stancano mai di lodare colui, ch'esse riconoscono veracemente a loro

(a) 1. Cor. 2. 13. (b) Ps. 88.

ro Salvatore in questo mondo, e che sperano di godere nell'altro come supremo loro Bene. Beati dunque quelli, che procurano nella vita presente di distaccarsi dai piaceri del mondo, per rendersi degni, che Iddio faccia loro gustare le ineffabili delizie, che si trovano in amarlo, e in ammirare le divine sue misericordie! Ma infelicissimi al contrario coloro, che ingolfati nell' amore del secolo, non possono comprendere nè gustare se non i piaceri dei sensi, che servono ad essi di ostacolo per innalzare il loro cuore fino a quelle consolazioni affatto celesti, che sono la porzione dei veri servi di Dio!

CAPITOLO XIV.

Tobia in eta' d' anni cento due sentendosi vicino a morte chiama il figlio e i nipoti, gli esorta a vivere sempre nel timore di Dio, e predice la rovina di Ninive, e il ristabilimento di Gerusalemme. Tobia figlio dopo la morte del padre lascia Ninive, e ritorna dal suocero. Vede i suoi discendenti sino alla quinta generazione, e muore in eta' d' anni novanta nove.

1. *T consummati sunt sermones Tobiæ. Et postquam illuminatus est Tobias, vixit annis quadraginta duobus, & vidit filios nepotum suorum.*

2. *Completis itaque annis centum duobus, sepultus est honorifice in Ninive.*

3. *Quinquaginta namque & sex annorum lumen oculorum amisit, sexagenarius vero recepit.*

4. *Reliquum vero vitæ suæ in gaudio fuit, & cum bono pro-*

1. Uì finiscono le parole di Tobia (1). Dopo che Tobia ricuperò la vista visse anni quaranta due, e vide i suoi pronipoti.

2. E dopo esser vissuto centodue anni compiti, fu onorevolmente sepolto in Ninive.

3. Imperocchè ei perdette la vista in età d'anni cinquantasei, e in età di sessanta la ricuperò.

4. Passò il restante di sua vita in gaudio; e con buon progres-

(1) Ciò ha relazione al Capitolo antecedente.

fectu timoris Dei perrexit in pace.

greſſo nel timore di Dio ſe ne andò in pace.

5. *In hora autem mortis ſuæ vocavit ad ſe Tobiam filium ſuum, & ſeptem juvenes filios ejus nepotes ſuos, dixitque eis:*

5. Al tempo della ſua morte chiamò a ſe Tobia ſuo figlio, e ſette giovani figli di eſſo *Tobia* ſuoi nipoti, e diſſe loro:

6. *Prope erit interitus Ninive; non enim excidit verbum Domini: & fratres noſtri, qui diſperſi ſunt a terra Iſraël, revertentur ad eam.*

6. La rovina di Ninive è vicina; imperocchè la parola del Signore non cade in terra: e i noſtri confratelli, che ſaranno ſtati diſperſi dalla terra d' Iſraello, ritorneranno colà.

7. *Omnis autem deſerta terra ejus replebitur, & domus Dei, quæ in ea incenſa eſt, iterum reædificabitur: ibique revertentur omnes timentes Deum:*

7. Tutta la terra d' Iſraello che ſarà rimaſta abbandonata, ſarà riempiuta, e la caſa di Dio, che colà ſarà ſtata incendiata, verrà di nuovo reedificata; e là ritorneranno tutti i timorati di Dio;

8. *Et relinquent gentes idola ſua, & venient in Jeruſalem, & inhabitabunt in ea:*

8. e le genti laſcieranno i loro idoli, verranno in Geruſalemme, e vi abiteranno;

9. *Et gaudebunt in ea omnes reges terræ, adorantes regem Iſrael.*

9. e in eſſa godranno tutti i re della terra, adorando il re d'Iſraello.

10. *Audite ergo, filii mei, patrem veſtrum: Servite Domino in veritate, & inquirite, ut faciatis quæ placita ſunt illi:*

10. Dunque, o figli miei, date aſcolto a voſtro padre: Servite al Signore in verità, e cercate a fare quel che a lui piace;

11. *Et filiis veſtris mandate, ut faciant juſtitias, & eleemoſynas, ut ſint memores Dei, & benedicant eum in omni tempore in veritate, & in tota virtute ſua.*

11. ed ordinate ai figli voſtri di fare *opre di* giuſtizia, e limoſine, di eſſer memori di Dio, e di benedirlo in ogni tempo in verità, e con tutte le loro forze.

12. *Nunc ergo, filii, audite me, & nolite manere hic: ſed quacumque die ſepelieritis matrem veſtram circa me in uno ſepulcro, ex eo dirigite greſſus veſtros, ut exeatis hinc.*

12. Or dunque, o figli, uditemi; non vi fermate quì; ma toſto che avrete ſepolta voſtra madre preſſo di me nello ſteſſo ſepolcro, mettetevi in cammino per uſcire di quì;

13. *Video enim, quia iniqui-*

13. imperocchè io veggo, che l'ini-

tas ejus finem dabit ei.

14. *Factum est autem post obitum matris suæ, Tobias abscessit ex Ninive cum uxore sua, & filiis, & filiorum filiis, & reversus est ad soceros suos:*

15. *Invenitque eos incolumes in senectute bona: & curam eorum gessit, & ipse clausit oculos eorum: & omnem hæreditatem domus Raguelis ipse percepit: viditque quintam generationem, filios filiorum suorum.*

16. *Et completis annis nonagintanovem in timore Domini, cum gaudio sepelierunt eum.*

17. *Omnis autem cognatio ejus, & omnis generatio ejus in bona vita, & in sancta conversatione permansit, ita ut accepti essent tam Deo, quam hominibus, & cunctis habitantibus in terra.*

l' iniquità di questa città la farà perire.

14. Adunque dopo la morte della madre Tobia partì da Ninive colla moglie, figli, e figli dei figli, e ritornò dai suoi suoceri.

15. Gli trovò in salute in buona vecchiaja, tenne cura di quelli, ed ei fu, che chiuse ad essi gli occhi, e conseguì tutta la eredità della casa di Raguello, e vide i figli dei figli suoi fino alla quinta generazione.

16. E dopo compiuti anni novantanove nel timor del Signore *morì*, e fu sepolto con gaudio.

17. Tutta la sua cognazione, e tutta la sua generazione persistè in buona vita, ed in santa condotta, sicchè furono accetti a Dio ed agli uomini, ed a tutti gli abitatori di quella terra.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 4. PAſsò egli lietamente tutto il reſtante de' giorni ſuoi, ed avendo molto avanzato nel timore di Dio morì in pace. Se la grande profperità, con cui Iddio ricompensò il Santo Giobbe, dopo di averlo provato in un modo così terribile, era principalmente, secondo S. Agostino (*a*), destinata a figurarci la beatitudine dell' altra vita, che dee succedere a tutti i travagli e a tutte le prove della vita presente; possiamo senza dubbio far la stessa riflessione sopra di ciò, che ci fa osservar quì lo Spirito Santo, cioè che Tobia, dopo di aver tanto sofferto, *paſsò lietamente tutto il reſtante de' giorni ſuoi*. Egli figurava in questo, appunto come Giobbe, quell' altra gioja, che dev' essere la eterna ricompensa delle sante lacrime di questa vita fugace, giusta l' oracolo di GESU' CRISTO: *Beati quelli, che piangono in queſto mondo, poichè ſaranno conſolati*.

Ma affinchè le persone del mondo accostumate ai loro piaceri e abbandonate alla gioja del secolo, non potessero abusare di quanto è detto quì di Tobia; cioè, che *tutto il reſtante dei giorni ſuoi*, che arrivò a quaranta due anni, *fu da lui paſſato lietamente*, la Scrittura ebbe attenzione di notare nello stesso tempo, ch' *egli ſi avanzò molto nel timore di Dio*; cioè, che la gioja di quest' uomo giusto era una gioja accompagnata dalla pietà, e dal timor santo di Dio, e tale, quale la raccomandava il grande Apostolo a tutti i Cristiani, quando ad essi diceva (*b*): *Rallegratevi ſempre nel Signore; io ve lo dico un' altra volta, rallegratevi. La voſtra modeſtia ſia manifeſta a tutti gli uomini, perchè il giorno del Signore è vicino*. Una gioja, ch' è sempre sostenuta da questo divino timore, e dalla continua aspettazione *del giorno del Signore*, che si considera come *vicino*, è necessariamente accompagnata dalla *modeſtia*, è questa una gioja affatto diversa da quella del secolo; nè solamente non è contraria alla pietà, ma ne deve anzi essere, come dice S. Paolo, inseparabile. Quindi la Scrittura non direbbe mai, come dice, che Tobia in mezzo di questa gioja *ſi avanzò molto nel timore di Dio*, se l' una e l' altro non potessero stare perfettamente uniti insieme.

℣. 6. *La rovina di Ninive è proſſima. Imperocchè non può andar*

(a) Ep. 120. c. 10. (b) Philip. c. 4. v. 4.

dar a vuoto la parola di Dio. E i nostri fratelli, che saranno stati dispersi lungi dalla terra d'Israele, ritorneranno colà. Si vede nel libro di Giona, che quel Santo Profeta fu inviato a Ninive verso l'anno del mondo tre mille cento e novanta sette; cioè circa ottocento anni prima di GESU' CRISTO, e ch' egli profetizzò, che quella città sarebbe distrutta al termine di quaranta giorni. La straordinaria penitenza per altro, che fecero tutti gli abitanti di quella città, ebbe forza di disarmare la collera del Signore; e questa famosa predizione non ebbe allora il suo adempimento. Ma la distruzione di Ninive, come ha osservato S. Girolamo (a), fu solamente differita; ed essendo quelli, che avevano prima ottenuto, mediante la loro penitenza, il perdono dei proprii peccati, essendo, dico, caduti un'altra volta negli stessi loro disordini, meritarono, che il Signore eseguisse finalmente la rigorosa sentenza, che aveva molto tempo prima pronunziata contro di loro. *Ex quo intelligimus, primo tempore ad Jonæ prædicationem acta pœnitentia, Ninivitas veniam consecutos: postea vero in pristinis vitiis perseverantes, Dei in se provocasse sententiam.* Ninive fu dunque distrutta, giusta l'opinione di questo Padre, dopo gli Storici Ebrei e Greci, nel tempo che Giosia regnava in Giuda, che cominciò a regnarvi l'anno del mondo tre mille cento e sessanta tre, seicento e quaranta un'anno prima di GESU' CRISTO; cioè, circa cento e sessanta sei anni dopo di questa profezia di Giona.

Prevedendo dunque Tobia certissimamente, mediante il lume dello Spirito di Dio, questa distruzione di Ninive, che doveva farsi dai Caldei sotto il Regno del padre del gran Nabucodonosor l'anno del mondo 3378 (b), dice a suo figlio, *ch' essa era già prossima, e che la parola del Signore non poteva andar a vuoto*; cioè, o la predizione fatta dal Profeta Giona, di cui abbiamo parlato, come porta il Greco, oppur quella, che fu fatta dopo, sotto il Regno di Gioatan Re di Giuda, dal Profeta Nahum (c), che predisse pure la rovina di quella superba città.

Quanto aggiunge Tobia, che i loro fratelli dispersi lungi dalla terra d'Israele, vi ritorneranno, s'intende, secondo alcuni, degl' Israeliti, ch'erano già dispersi tra i Medi. Ma il testo Greco, che i più dotti Interpreti hanno seguito (d), ci obbliga ad intender queste parole principalmente riguardo agli abitanti del Regno di Giuda, che non furono dispersi, se non in seguito. Imperocchè è detto in tempo futuro; *che i loro fratelli*, cioè gli abitanti di Giu-

(a) Hieron. præfat. in Jon.
(b) Joseph. Antiq. lib. 9. 11.
(c) Nahum c. 2. e 3.
(d) Estius Menoch. Tirin.

Giuda, *sarebbero dispersi*; *che Gerusalemme sarebbe diserta*, *e la casa del Signore abbruciata*; *ma che Iddio avrebbe finalmente pietà di loro*, *e che li ricondurrebbe nelle loro terre*; *ch' essi gli fabbricherebbero una casa*, *non già come la prima*, *finchè fossero compiuti i tempi*; *e che in seguito essendo ritornati dalla cattività*, *fabbricherebbero Gerusalemme in un modo magnifico*, *e in Gerusalemme la casa di Dio*, *che sarebbe celebre in tutti i secoli futuri*.

E' dunque manifesto, che Tobia parla in questo luogo come un Profeta illuminatissimo, non solamente riguardo a quanto avvenir doveva a Gerusalemme, quando sarebbe distrutta, abbruciata, e dopo rifabbricata sotto il Regno di Ciro, come abbiamo osservato di sopra; ma eziandio riguardo a quell' altra Gerusalemme, di cui, la prima era figura, il cui Tempio, ch' è la Chiesa, sarà celebre in tutto il corso de' secoli. Imperocchè il Tempio di Gerusalemme, che fu rifabbricato, dopo di essere stato abbruciato dagli Assirii, fu pure di nuovo distrutto; e perciò si vede manifestamente, che *questa gloria della casa del Signore*, *che dee durare in tutto il corso de' secoli*, non si può attribuire, se non che alla Chiesa; ed a lei unicamente spetta quanto aggiunge Tobia subito dopo; che *le Nazioni abbandoneranno i loro idoli*... *e che tutti i Re della terra si rallegreranno in lei*, *adorando il Re d' Israele*. Imperocchè non si è mai veduto, che *le Nazioni abbiano abbandonati i loro idoli*, *e sieno venute in Gerusalemme*; *nè che tutti i Re della terra si sieno rallegrati in lei*, *adorando il Re*, cioè il Dio *d' Israele*; se non quando GESU' CRISTO, il vero *Re d' Israele* è venuto nella pienezza dei tempi a liberar il suo popolo dalla schiavitù del Demonio, ed a stabilire in Gerusalemme un nuovo Tempio, senza comparazione più illustre di tutti gli altri, ch' è la sua Chiesa: a cui tutti i popoli e tutti i Re della terra sono accorsi, *abbandonando gl' idoli*; ed hanno fatta consistere la loro gloria, e il loro piacere nell' adorare questo *Re d' Israele*, come loro Signore, e come Dio di tutto l' universo.

℣. 10. *Ascoltate dunque*, *o miei figliuoli*, *il vostro padre*. *Servite il Signore nella verità*, *e cercate di far quello*, *che a lui piace*. Questi ultimi avvisi che Tobia dà a' suoi figliuoli, sono degnissimi della pietà e della fede d' un vero figlio d' Abramo. Quei Giudei, che facevano professione di servir Dio, non lo servivano *nella verità*; cioè, si contentavano d' un culto superficiale e giudaico, che non arriva fino al cambiamento del cuore. Essi servivano Dio in vista d' una ricompensa temporale, e si prendevano poco pensiero di praticar il gran precetto della legge, che Mosè aveva loro data da parte di Dio, e che li obbligava ad

amar

amar il Signore con tutto il loro cuore, con tutta l'anima loro, e con tutte le loro forze. Tobia esorta suo figlio, e i suoi nipoti a *servir il Signore nella verità*, cioè per amore; poichè non vi ha che il solo amore, che sia capace di far che l'uomo serva Iddio, come vuol esser servito, *in ispirito e in verità*. Quest'amore, quando regna nel nostro cuore, è pur quello, che ci porta *a cercar con diligenza tutto ciò, che può piacere a Dio*, affine *di farlo*. Quest'amore è il principio di tutte *le opere di giustizia e di misericordia*, che questo sant'uomo, come un padre veramente pietoso, raccomanda a'suoi figliuoli d'ispirare ai loro discendenti. Quest'amore medesimo una volta che sia ben radicato nel cuore impedisce, che l'uomo mormori nelle afflizioni, e lo porta al contrario *a benedire Iddio in ogni tempo*, non già con uno spirito d'ipocrisia, ma, com'è detto quì, *nella verità*, e per un vero sentimento di gratitudine verso di quello, che *ci castiga* in questo mondo *per salvarci* in eterno.

Tali sono le inquietudini veramente sante di un padre moribondo, che ha sempre conservata la pietà e il timor santo di Dio in mezzo alle maggiori afflizioni e alle più grandi prosperità. Tal' è l'ultima volontà, e tal è il testamento, ch'egli lascia a quelli, ai quali desidera sopra tutto una ricca successione di pietà e di fede. Purchè sieno essi *giusti e limosinieri*; purchè si occupino *a servir Dio veracemente*, e a ricercare in ogni cosa *ciò che a lui piace*; purchè non perdano mai *la memoria del Signore*, *e lo benedicano sempre con tutte le loro forze*; egli li riconosce per proprii figliuoli; e quando essi ubbidiranno ai consigli di lui, lo riconosceranno veracemente per loro padre. *Audite filii mei patrem vestrum*.

Fine del Libro di Tobia.

IN-

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI CONTENUTE IN QUESTO LIBRO.

A

B

C

M

N

O

P

R

Fine dell' Indice del Libro di Tobia.

ERRORE	CORREZIONE
pag. 21. l. 5. zia	avola

GIU-

GIUDITTA

GIUSTA LA VULGATA

IN LINGUA LATINA, E VOLGARE

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LITTERALE, E DEL SENSO SPIRITUALE.

AVVERTIMENTO.

DI questo libro di Giuditta diremo la stessa cosa, che abbiamo già detta di quello di Tobia; cioè, che quantunque ne' primi secoli non sia stato riconosciuto da tutti per Canonico, certamente perchè gli Ebrei non lo mettevano nel numero dei libri della Scrittura; non è tuttavia più permesso di rivocar in dubbio la sua autorità, dopo che tutta la Chiesa ha dichiarato, che faceva egli parte dei Libri Santi: lo che fece nel primo Concilio Ecumenico, ch'è quello di Nicea, ed anche dopo nell' ultimo Concilio universale di Trento. Per lo che quantunque S. Girolamo (*a*) abbia detto di questo libro, come di quello di Tobia, e di alcuni altri; che la Chiesa li faceva leggere come libri di pietà, non mai come libri Canonici; non si può ragionevolmente dubitare, che non si sia poi cambiato di sentimento; poichè afferma egli stesso in altro luogo, che il Concilio di Nicea aveva ricevuto il libro di Giuditta per uno dei libri Canonici della Scrittura.

Questo libro è stato prima scritto in Caldeo, o almeno fa testimonianza S. Girolamo di averlo tradotto da quella lingua in latino, traducendolo piuttosto, dic'egli, senso per senso, che parola per parola: *Magis sensum e sensu, quam ex verbo verbum transferens*. Ma non si sa di certo, chi ne sia stato l' Autore. Il sentimento, che a molti dotti par più probabile, è, che ne sia stato il Sommo Pontefice *Eliacim*, o *Gioachim*, quegli, che esercitò il supremo Sacerdozio tra Sobna ed Elchia, e che Iddio fece mettere in luogo dello stesso Sobna, che fu deposto dal suo ministero a motivo de' suoi disordini; secondo che lo stesso Dio glie-

(a) Hieron. Epist. 111. e 115. tom. 1.

glielo predisse per bocca d'Isaia (*a*), chiamandolo *la vergogna d' Israele*, e dichiarandogli, che lo *deporrebbe dall' alto posto in cui era, e rivestirebbe della sua tunica, e del suo potere Eliacim suo servo*. La lettura di questa Storia sarà infatti conoscere, che Eliacim ebbe una grandissima parte in tutti gli avvenimenti, che successero nella Giudea, quando Oloferne si portò ad assediar Betulia con una formidabile armata; e si vedrà, ch'egli dava allora tutti gli ordini necessari a difesa da un nemico così potente; lo che ci porta necessariamente a credere ch' egli, dopo di aver veduto il modo miracoloso, con cui Dio liberò il suo popolo, non abbia voluto soffrire, che un prodigio così grande restasse sepolto per sempre nell'obblio; e che siccome fece mettere nel numero dei giorni Santi e solenni quello della morte di Oloferne, e della disfatta dell'esercito nemico (*b*), abbia anche voluto far manifesti a tutta la posterità con questa Storia gli effetti straordinarii della bontà del Signore verso del suo popolo, e i motivi ch' egli aveva di conservarne una eterna riconoscenza; sia poi ch'egli l' abbia scritta da se stesso, oppure che siasi forse servito di qualche Ebreo ritornato col Re Manasse da Babilonia, per farla scrivere in Caldeo.

Havvi tra i dotti una gran difficoltà per fissare il tempo, in cui successe questo famoso avvenimento dell' assedio di Betulia, della morte del Generale Oloferne, e della prodigiosa vittoria, che riportarono i Giudei sopra le truppe degli Assirii, quando pareva, che fossero alla vigilia della intera loro distruzione. Alcuni pretendono, che non sia ciò succeduto, se non dopo che il popolo d'Israello fu ritornato da Babilonia, ove era stato per tanti anni schiavo; cioè sotto l' Impero de' Persiani. Altri al contrario sostengono con maggior probabilità, che tutto questo sia avvenuto prima della generale cattività; e noi abbiamo creduto di dover seguire questo secondo sentimento per molte ragioni. Sembra dalla Scrittura (*c*), che la città di Gerusalemme sia stata distrutta l' anno del mondo tre mille quattrocento sedici, quando l' armata di Nabucodonosor Re di Babilonia la prese, ne abbruciò tutte le case col Tempio, ne atterrò interamente le mura, e condusse in cattività tutti gli abitanti del Regno di Giuda. Ora si vede anche dalla Scrittura, che dopo il loro ritorno da Babilonia, il Tem-

(a) Isai. c. 22. v. 1. 7. ec.
(b) Judith c. 16 31.
(c) 4 Reg. c. 24. v. 9. 10. 1. Esd. c. 4. v. 24. c. 6. v. 15.

Tempio di Gerusalemme non fu terminato di fabbricare se non l'anno del mondo 3489. e che le mura della città non furono pure del tutto ristabilite se non l' anno 3550. : cioè verso il principio dell'Impero dei Persiani gli Ebrei appena cominciavano a respirare da una così lunga schiavitù, e non erano per conseguenza in istato di far resistenza a Principi così potenti, da'quali avevano ricevuta la libertà. E quantunque la Giudaica potenza si fosse un poco ristabilita sul fine del medesimo Impero, che passò dopo ai Greci sotto il Regno di Alessandro l'anno del mondo 3674.; non si vede però, che vi sia stato in tutto quel tempo alcun Sommo Pontefice, che fosse chiamato Eliacim. Dall'altra parte l'Impero degli Assirii e dei Medi non sussisteva più, e tutto era allora soggetto al solo Re di Persia, che si chiamava il gran Re, e che faceva la sua residenza non in Ninive, ma in Babilonia o in Susa.

Si vede al contrario nella Storia di Giuditta (*a*) che il Tempio e la città di Gerusalemme sussistevano in tutto il loro splendore; che Eliacim era il Sommo Pontefice, che esercitava in quel tempo il supremo Sacerdozio; che allora, non già il Re dei Persiani, ma il Re degli Assirii godeva l' Impero, dopo di aver vinto il Re dei Medi; ch'egli regnava in Ninive chiamata la gran città; e non in Susa o in Babilonia. Si può aggiungere, che Ecbatane, di cui si parla in questa Storia, era fabbricata prima della cattività, e che Ninive, in cui regnava, com'è detto, il Re degli Assirii al tempo di Giuditta, era stata distrutta prima della medesima cattività. Ed è certo finalmente, che i Re di Persia erano padroni della Cilicia, di Damasco, della Palestina, e delle Provincie vicine; laddove è detto in questa Storia, che il Re degli Assirii fece ogni sforzo per soggettarle; oltre di che non si vede, che mai sia stato dato ai Re di Persia il nome di Nabucodonosor (*b*), ch'è il nome, che la Scrittura dà a questo Re degli Assirii, il cui Generale, chiamato Oloferne, venne ad assediar Betulia.

Questo Re, secondo il sentimento dei più dotti Autori, è quello stesso, che gli Storici profani hanno chiamato *Saosduchin*, ch'era figlio di Assaradon, e nipote di Sennacherib, di quel Principe divenuto famoso per il castigo, che Iddio esercitò contro di lui per punire il suo orgoglio e le sue bestemmie, uccidendo in una notte

(a) Judit. c. 1. 5. 15. 16.
(b) Herodot.

notte col ministero d'uno degli Angeli suoi cento ottantacinque mila uomini della sua armata (*a*). Quanto dice la Scrittura nel principio di questo libro (*b*), cioè, che quegli, a cui essa dà il nome di Nabucodonosor, venne nel duodecimo anno del suo Regno contro Arfaxad Re dei Medi, e che lo vinse; si accorda perfettamente con quanto dice la Storia profana; che Dejoce, ch' è appunto quel Re, chiamato dalla Scrittura Arfaxad, morì nell'anno duodecimo del Regno di Saosduchin. Tutti gli avvenimenti riferiti nella Storia di Giuditta sono successi, per quanto si può giudicare, qualche tempo dopo, che Manasse Re di Giuda, ch'era stato condotto cattivo in Babilonia (*c*) in castigo de' suoi delitti, fu ritornato in Gerusalemme per un'effetto della misericordia di Dio, che esaudì le orazioni e le lacrime di quel Re penitente. Ci riserviamo a sciogliere molte altre difficoltà nelle spiegazioni di questo libro, essendo cosa inutile il notar quì anticipatamente ciò, che si vedrà trattato a suo luogo in un modo più esteso.

Possiamo per altro prevenir solamente una considerabile difficoltà, che la lettura di questo libro farà senza dubbio venir in mente ad alcuno, riguardo al modo, con cui Giuditta parlò al Generale degli Assirii, chiamato Oloferne, avendo essa in animo di sorprenderlo, e di liberare con la morte di lui tutto Israele. Imperocchè a gran pena, dirà taluno, si può comprendere, come mai una donna così santa, così lodata dalla Scrittura, e destinata ad eseguire un'opera così grande, in cui, per testimonianza della stessa Scrittura, era manifestamente assistita da Dio; abbia poi potuto usar tanti equivoci, che sembrano autorizzar la menzogna condannata per tutto con tanta severità dai Libri Santi? Quantunque abbiamo già procurato di sviluppare in ciascun luogo il vero senso delle parole di questa Santa Donna, e di far vedere, che, secondo il sentimento dei più dotti Interpreti, si possono intendere in un modo lecito, che non offende niente la verità; è tuttavia necessario l'aggiunger anche quì qualche cosa su questo proposito, per illustrare sempre più una così importante materia.

Diciamo dunque col grande S. Agostino (*d*), che non è mai stato

(a) 4. Reg c. 19. 35.
(b) Judith cap 1. 5.
(c) 2. Paralip. c. 33. v. 11. 12. 13.
(d) Aug. contr. Mendac. t. 4. c. 15.

ſtato lecito mentire, per qualunque ſi foſſe ragione, e che *chiunque pretende, che vi ſieno certe bugie, che ſono giuſte* (quali ſono quelle, che tendono a ſalvare la vita o l'onore del proſſimo) *non dice altra coſa, ſe non che vi ſieno certi peccati, che ſono giuſti; e che per conſeguenza vi ſono certe coſe, che quantunque ingiuſte, non laſciano d'eſſer giuſte; lo che è*, dice queſto S. Dottore, *un manifeſto aſſurdo; poichè il peccato non è peccato, ſe non perchè è contrario alla giuſtizia*. Quindi dobbiamo concludere infallibilmente da queſto principio, che ſe Giuditta aveſſe mentito parlando ad Oloferne, quantunque lo aveſſe fatto per ſalvare il ſuo popolo, eſſa avrebbe peccato, ed avrebbe inſieme unito ad un'azione così buona e così ſanta in ſe ſteſſa, qual'era la liberazione del popolo di Dio, una coſa, ch'era cattiva; poichè ogni bugia è peccato, e per conſeguenza è una cattiva coſa; qualunque ſia il motivo, per cui ſi dice; quantunque ſia vero per altro, che vi ſono certe bugie, che ſono molto meno cattive, e più ſcuſabili di altre.

Ma quanto è ſtato ſevero S. Agoſtino (*a*) in condannare ogni menzogna di peccato, altrettanto è ſtato ſempre riſervato in non accuſarne gli antichi Giuſti, come Abramo, Iſacco, e Giacobbe, e gli altri Santi Perſonaggi, de'quali ſi parla ne' libri del vecchio Teſtamento. E per far vedere, dic'egli, che quanto nella Scrittura ſi accuſa di menzogna, non è ſpeſſo tale, ſe s'intende, come ſi dee intenderlo, baſta riflettere, che tutti gli eſempii, che ſi adducono per pretendere di autorizzar la bugia, ſono cavati non già dai libri Apoſtolici, ma dai libri Profetici. Imperocchè tutti queſti eſempii, aggiunge egli, che ſi riferiſcono di diverſe perſone, che ſi accuſano di aver mentito, ſono preſi dai libri della Scrittura, ove ſi raccontano non ſolamente parole, ma eziandio azioni figurate e figurative. Ora ciò, che potrebbe parere menzogna in una figura, è una coſa vera, quando ſia bene inteſa. *In figuris autem, quod velut mendacium dicitur, bene intellectum verum invenitur* (*b*). Con queſto principio egli ha ſpiegata la maniera, con cui parlò Giacobbe per aver la benedizione d'Iſacco ſuo padre, come eſſendo non già una menzogna, ma una gran figura e un profondiſſimo miſtero, che indicava la elezion de' Gentili nella perſona del cadetto, e la riprovazione dei Giudei nella perſona del primogenito; quantunque ſi poſſa dire, che non furono mai dette

(a) Cap. 12.
(b) Cap. 10.

dette parole accompagnate da più apparenti circostanze, che potessero farle accusar di falsità.

Che se abbiamo veduto nella spiegazione di alcune parole, che il Santo Angelo Raffaele disse a Tobia (*a*), quando venne a presentarsi a lui, per essergli compagno nel suo viaggio, affermando; ch'egli *era partito dai figliuoli d'Israele*; che *aveva fatto sovventi volte il cammino, che conduce al paese dei Medi*; ch'*era* anche stato *in casa di Gabelo*; e ch'*era Azaria figlio del grande Anania*; se, dico, abbiamo veduto nella spiegazione di queste parole, ch'erano vere, intendendole secondo il loro senso, quantunque paressero equivoci e bugie a quelli, che non le comprendevano; possiamo pure, sviluppando il vero senso delle parole di Giuditta, scoprirvi ciò, che disse S. Agostino, che le parole così, come le azioni di quegli antichi Giusti erano figure, che avevano bisogno di spiegazione, e che lontanissime dall'offender la verità, la figuravano anzi in una maniera tanto più sublime, quanto pareva più nascosta.

E' vero, che alcuni pensano, ch'esser potrebbe cosa pericolosa l'ammetter così queste figure nelle parole dei Santi dell'antica legge; e credono, che la maggior parte degli uomini si persuaderanno facilmente di poter seguir questi esempii, per autorizzare le loro menzogne, pretendendo di avere anch'essi diritto di dire una cosa, e d'intenderne un'altra per una specie di linguaggio figurato, com'era quello di quegli antichi Giusti. Ma questa difficoltà, che S. Agostino ha veduta senza dubbio così bene, come quelli, che la propongono, non gli fu di ostacolo per ispiegare nel modo, con cui fece, le parole di quei sant'uomini; e seppe mettere una differenza assai grande tra i Profeti e le persone, che la Scrittura ci rappresenta come animate e affatto piene dello Spirito di Dio; e gli uomini, che sono dominati dall'amor della vanità e della bugia, o che vivono in un tempo, che non è più il tempo delle figure, ma della verità. Quindi ci fa osservare assai bene (*b*), che gli Apostoli hanno parlato nelle loro Epistole in una maniera diversa da quegli antichi Giusti, e che neppure negli Atti Apostolici si vede più alcuna di queste apparenti finzioni; perchè essendo tolti tutti i veli delle figure e delle profezie, si vedeva allora allo scoperto la verità del nuovo Testamento. Per lo che, dice questo Padre, quando S. Pietro e S. Barnaba

(a) Tob. c. 5.
(b) Aug. contra Mendac. c. 12.

ba usarono quella simulazione, di cui parla S. Paolo, mangiando liberamente con i Gentili prima della venuta dei Giudei, e separandosene dopo secretamente per non scandalezzare i circoncisi; questa finzione, con cui volevano essi soggettare i Gentili al Giudaismo, fu giustissimamente ripresa dallo stesso Apostolo, che resistette loro, com' egli dice, in faccia, affin d' impedire, che la loro condotta non fosse allora di qualche danno, e non potesse seguir d' esempio a tutta la posterità, per esser imitata. *Illa Petri & Barnabæ simulatio, qua gentes judaizare cogebant, merito reprehensa atque correcta est, & ne tunc noceret, & ne posteris ad imitandum valeret.*

Ma se si crede, che ammettendo in questi Giusti e in questi Santi dell'antica legge queste parole figurate, per iscusarli, come fece S. Agostino, da ogni menzogna, sia un'aprire in certo modo una strada alla medesima menzogna, e somministrar a molti un pretesto di mentire con meno scrupolo; si può dir sicuramente, che v' ha un pericolo senza comparazione più grande, ed una cosa più indegna della santità delle Scritture, ammettere, che queste persone, delle quali parlano i Libri Santi, che ci propongono come modelli d' un' ammirabile pietà, e che ci rappresentano come attualmente animate e condotte dallo Spirito di Dio, abbiano non pertanto impiegata in affari dell' ultima conseguenza una cosa così condannata dallo Spirito Santo, qual' è la menzogna. Imperocchè chi non sarà infatti tentato di credere, che le sacre Scritture mentiscano in qualche maniera se stesse, vedendovi da una parte la bugia severamente condannata, e dall'altra stabilita in certo modo dall' esempio di persone, che vi sono lodate come santissime? O chi non pretenderà almeno di autorizzare con tali esempii senza scrupolo di sorte la pratica di ciò, che vede esser praticato dai più gran Santi dell' antica legge in occasioni, nelle quali pareva che fossero condotti dallo stesso Dio?

Tal' è questa, di cui si tratta, essendo vero il dire, che forse non vi fu mai Santo che siasi veduto più manifestamente operare per un' impulso dello Spirito di Dio, di Giuditta in quest' occasione; poichè non vi era che il solo Dio, che potesse ispirare ad una femmina, vedova e ritirata da molti anni nella sua stanza, il disegno di portarsi a tagliar la testa ad un Generale d' armata in mezzo di tutte le sue truppe, mentre tutto il popolo tremava di paura; nè che potesse sostenerla e condurla in tutto il corso di quest' impresa così importante; e dall' altra parte le orazioni e i digiuni, co' quali ebbe essa premura di accompagnar quest' azione, fanno vedere anche più manifestamente, che Iddio la faceva parlare, come la faceva operare.

Non

Non pretendiamo per altro con queste nostre riflessioni di pregiudicare in alcun modo al sentimento delle persone più illuminate. Ma abbiamo creduto di poter proporre queste viste; che sono conformi ai principii di S. Agostino, e servirsene per illustrare questo punto importante della Storia di Giuditta, su cui potrebbe taluno affannarsi.

GIU-

GIUDITTA

CAPITOLO I.

NABUCHODONOSOR RE D' ASSIRIA DOPO SUPERATO ARFAXAD RE DELLA MEDIA VUOLE STENDERE IL SUO DOMINIO, E FARSI RICONOSCERE PER DIO DA VARII POPOLI, I QUALI TUTTI LO RICUSANO.

1. *Rphaxad itaque rex Medorum subjugaverat multas gentes imperio suo, & ipse ædificavit civitatem potentissimam, quam appellavit Ecbatanis,*

2. ex lapidibus quadratis & sectis: fecit muros ejus in latitudinem cubitorum septuaginta, & in altitudinem cubitorum triginta, turres vero ejus posuit in altitudinem cubitorum centum.

3. Per quadrum vero earum latus utrumque vicenorum pedum spatio tendebatur, posuitque portas ejus in altitudinem turrium:

1. Rfaxad Re dei Medi avendo assoggettati al suo impero molti popoli, edificò di pietre quadre e tagliate la fortissima città, ch'ei chiamò Ecbatana.

2. Fece le mura di quella di settanta cubiti in larghezza, e di trenta in altezza, e torri che erano alte cubiti cento.

3. Queste torri erano quadrate; ciascun lato era di venti piedi; e fece far le porte di altezza eguale alle torri.

4. *Et gloriabatur quasi potens in potentia exercitus sui, & in gloria quadrigarum suarum.*

4. E gloriavasi di sua possanza per la forza della sua armata, e per la magnificenza dei suoi cocchi.

5. *Anno igitur duodecimo regni sui, Nabuchodonosor rex Assyriorum, qui regnabat in Ninive civitate magna, pugnavit contra Arphaxad, & obtinuit eum*

5. Ma Nabuchodonosor Re degli Assiri, il quale regnava nella grande città di Ninive, l'anno duodecimo del suo regno fece guerra contro Arfaxad, e s'impadronì di lui

6. *in campo magno, qui appellatur Ragau, circa Euphraten, & Tigrin, & Jadason, in campo Erioch regis Elicorum.*

6. nella gran campagna che chiamasi di Ragau, presso l'Eufrate, il Tigri, ed il Jadason, nella campagna d'Erioch re degli Elichei.

7. *Tunc exaltatum est regnum Nabuchodonosor. & cor ejus elevatum est, & misit ad omnes, qui habitabant in Cilicia, & Damasco, & Libano,*

7. Allora il regno di Nabuchodonosor divenne illustre, e gonfiossi il cuore di questo re: perlochè inviò a tutti coloro che abitavano nella Cilicia, in Damaso, e nel Libano,

8. *& ad gentes, quæ sunt in Carmelo, & Cedar, & inhabitantes Galilæam in campo magno Esdrelon,*

8. ed ai popoli che sono nel Carmelo, e nel Cedar, ed agli abitanti della Galilea nella gran campagna di Esdrelon,

9. *et ad omnes, qui erant in Samaria, & trans flumen Jordanem usque ad Jerusalem, & omnem terram Jesse, quousque perveniatur ad terminos Æthiopiæ.*

9. ed a tutti quelli che erano nella Samaria, ed oltra il fiume Giordano fino a Gerusalemme, ed a tutto il paese di Jesse, persino ai confini della Etiopia.

10. *Ad hos omnes misit nuntios Nabuchodonosor rex Assyriorum:*

10. A tutti questi inviò ambasciadori Nabuchodonosor re degli Assiri.

11. *Qui omnes uno animo contradixerunt, & remiserunt eos vacuos, & sine honore abjecerunt.*

11. Ma essi tutti unanimi contradissero, gli rimandarono a mani vuote, gli rigettarono senza onore.

12. *Tunc indignatus Nabuchodonosor rex adversus omnem terram illam, juravit per thronum & regnum suum, quod defenderet se de omnibus regionibus his,*

12. Allora il Re Nabuchodonosor sdegnato contro tutta quella terra giurò pel suo trono, e pel suo regno di ricattarsi di tutti questi paesi.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. *Arfaxad Re de' Medi avendo foggettate al fuo Impero molte nazioni, fabbricò di pietre quadre ed egualmente tagliate una fortiffima città, che chiamò Ecbatana . . . Dopo di che andava gloriofo di fua poffanza per la forza delle fue armate, e per la magnificenza de'fuoi cocchi*. Non ripetiamo quì quello, che abbiamo già indicato nella prefazione riguardo al tempo, ed alla Storia di Giuditta; e fupponiamo con uomini fapientiffimi effer cofa più probabile, ch' effa fia viffuta fotto il Regno di Manaffe Re di Giuda, e che quefto fatto fia avvenuto dopo il ritorno di quefto Principe da Babilonia, ove era ftato in prigione. Secondo quefto fentimento, ch' è appoggiato a forti ragioni, il Re de' Medi, ch' è chiamato in quefto luogo *Arfaxad*, doveva effer quel medefimo, ch' è nominato *Dejoce* da Erodoto celebre Storico Greco, che lo chiama il fondatore d' Ecbatana, come il facro Tefto gli dà quefta medefima qualità.

Quefta grande efattezza, con cui la Scrittura defcrive minutamente il modo, onde Arfaxad fabbricò la città di Ecbatana, non dev' effere riguardata come indegna dello Spirito Santo, il quale ifpirando al facro Scrittore di notare tutte quefte minute particolarità, ebbe in vifta particolarmente di far conofcere quanto fia vana tutta la forza degli uomini, quando non è fopr' altro appoggiata, che fopra le mura, fopra le fortezze, e fopra il gran numero delle truppe e dei carri.

Confideriamo dunque quefto Re de' Medi, come un Principe pieno d'orgoglio, che dopo *di efferfi foggettate molte nazioni*, e dopo di aver fabbricata una fortiffima città, le cui mura tutte compofte di pietre quadrangolari ed egualmente tagliate, avevano fettanta cubiti di lunghezza, e trenta cubiti di altezza, ed erano fortificate da molte torri di cento cubiti di altezza, fi riguardava in mezzo di un' armata numerofa e formidabile, come affatto invincibile a tutti gli uomini. Ma quanto andava egli ingannato in tutte quefte vane idee, che aveva concepute del fuo potere e della fua grandezza; poichè effendo ftato folamente un' iftrumento di giuftizia in mano di Dio per caftigare tutti que' popoli, che aveva vinti; doveva poi egli fteffo effere tra poco efpofto ai rigori di quefta medefima divina giuftizia, che fi preparò nella perfona d'un' altro Principe un miniftro del fuo furore per umiliare

l'orgoglio di lui! In questi grandi esempii adunque d' una confidenza vana e fallace, che hanno avuta questi Principi nel loro potere, vuole Iddio, che noi troviamo rimedii salutari contro il più pericoloso nemico, che abbiamo, ch' è quell' orgoglio d'un cuore, che attribuisce a se stesso una forza, che ha ricevuta unicamente da Dio.

℣. 5. *Ma Nabucodonosor Re degli Assirii, che regnava nella gran città di Ninive, mosse guerra nel duodecimo anno del suo Regno ad Arfaxad, e s'impadronì di lui.* Questo Principe non è già il grande Nabucodonosor, ma sembra, che sia lo stesso che *Saosduchim*, figlio di Assaradon, e nipote di Sennacherib, secondo che abbiamo detto nella prefazione. Essendo egli stato scelto da Dio per umiliare Arfaxad nel grande orgoglio, che aveva concepito per i prosperi successi delle sue armi, si preparò ad assalirlo, e riportò vittoria sopra di lui. E' notato nel Greco, che Nabucodonosor s'impadronì delle città di Arfaxad, che prese Ecbatana, e tutta ne rovinò la bellezza e la magnificenza; e che avendo inseguito il Re fuggitivo, lo sorprese nelle montagne e lo uccise.

Ma questo Principe non fu già più saggio di colui, che aveva vinto; ed attribuendo alle proprie sue forze il gran vantaggio, che il Dio delle armate gli aveva fatto riportare, s'insuperbì nel suo cuore. *Tunc exaltatum est Regnum Nabucodonosor, & cor ejus elevatum est:* fu esaltato il suo Impero in gloria ed in potere, e nello stesso tempo il suo cuore si gonfiò pure d' orgoglio; tanto è vero, che la superbia del cuore è quasi inseparabilmente unita alla grandezza; e che coloro, che non temono di aspirare a un gran potere, aspirano senza pensarvi alla propria rovina; poichè è cosa rara esser grande e potente nel secolo, e non esser superbo.

Nabucodonosor s' insuperbisce dunque di questa vittoria, con cui aveva tutto superato il potere d' un Principe così formidabile, qual' era Arfaxad; e formando subito vasti disegni di soggettarsi tutta la terra, dopo di essersi soggettato quello, che aveva vinte tante nazioni, trova finalmente in una femmina, che Iddio oppone a tutte le forze di lui, trova, dico, un' ostacolo, che tutti rovescia i suoi disegni, e che lo arresta improvvisamente nel corso delle sue conquiste. Quest' è il soggetto del libro, che spieghiamo, la cui storia ci viene proposta per farci manifestamente conoscere, che tutto il potere degli uomini viene dal solo Dio; ch' essi sono ridicoli e stravaganti quando se ne gloriano; poichè Iddio ne spoglia chi gli piace, quando meno si aspetta, e quelli principalmente, che sembrano più formidabili; che il solo timore di Dio è tutta la sicurezza degli Stati; e che una debole femmina,

na, com'era Giuditta, è capace, quand'è animata dallo Spirito di Dio, di atterrare le più potenti armate. Ne abbiamo veduto un'esempio in S. Genovefa, quando, essendo disceso Attila, quel Principe formidabile, che si riguardava come il flagello della giustizia di Dio, essendo, dico, disceso ad invader la Francia con un'armata di più di cinquecento mila uomini, questa sola donzella vi si oppose colla virtù della sua fede e della sua orazione, gettò il terrore in quella spaventosa armata, e dissipò la tempesta, ch'era vicina a scendere sopra Parigi.

℣. 10. 11. *Nabucodonosor Re degli Assirii spedì Ambasciatori a tutti questi popoli, che tutti concordemente contraddissero*, ec. Sia che questo Principe avesse spediti Ambasciatori a tutti questi popoli prima della battaglia per obbligarli a prestargli soccorso, come porta il testo Greco; sia che non li abbia inviati se non dopo della vittoria, per costringerli col terrore delle sue armi a sottometterſi al suo Impero, secondo il senso della nostra Vulgata; sia finalmente che abbia spediti a questi popoli i suoi Ambasciatori due diverse volte, cioè prima e dopo del combattimento; è certo, che il suo orgoglio restò sensibilmente offeso, quando vide, che tanti popoli, ch'egli considerava come già soggiogati, lo disprezzavano e si ridevano di tutti gli ordini suoi. Non si potrebbe facilmente comprendere, come mai i Giudei avessero potuto dimostrare un disprezzo così grande agli ordini di Nabucodonosor; se fosse vero, che la Storia di Giuditta non fosse avvenuta se non dopo della loro cattività. Imperocchè pare, ch'essi fossero allora assolutamente padroni del loro paese, e che la città di Gerusalemme fosse allora così potente da poter arditamente resistere ai Principi più formidabili; lo che non poteva esser certamente dopo la cattività degli Ebrei, e quando ebbero ricuperato la loro libertà sotto il Regno di Ciro.

CAPITOLO II.

NABUCHODONOSOR MANDA OLOFERNE CON UNA POTENTISSIMA ARMATA CONTRO I POPOLI, CHE AVEVANO RICUSATO DI UBBIDIRGLI. SUOI PROGRESSI.

1. *Nno tertiodecimo Nabuchodonosor regis, vigesima & secunda die mensis primi factum est verbum in domo Nabuchodonosor regis Assyriorum, ut defenderet se.*

2. *Vocavitque omnes majores natu, omnesque duces, & bellatores suos, & habuit cum eis mysterium consilii sui:*

3. *Dixitque, cogitationem suam in eo esse, ut omnem terram suo subjugaret imperio.*

4. *Quod dictum cum placuisset omnibus, vocavit Nabuchodonosor rex Holofernem principem militiæ suæ,*

5. *et dixit ei: Egredere adversus omne regnum occidentis, & contra eos præcipue, qui contempserunt imperium meum.*

6. *Non parcet oculus tuus ulli regno, omnemque urbem munitam subjugabis mibi.*

7. *Tunc Holofernes vocavit duces, & magistratus virtutis Assyriorum: & dinumeravit viros in expeditionem, sicut præcepit ei rex, centum viginti millia pe-*

1. ' Anno terzodecimo del Regno di Nabuchodonosor, il dì ventidue del primo mese, nel palazzo di Nabuchodonosor re degli Assirii fu tenuto consiglio *sul progetto che egli aveva* di ricattarsi.

2. Chiamò tutti i Senatori, e tutti i suoi Duci, ed Uffiziali di guerra; tenne seco loro un segreto cnnsiglio,

3. e disse, che suo pensiero era di assoggettare al suo impero tutta la terra.

4. Il che essendo stato approvato da tutti, Nabuchodonosor re chiamò Oloferne Generalissimo della sua armata,

5. e gli disse: Mettiti in marcia contro ogni regno di Occidente, e principalmente contro coloro che dispregiarono il mio impero.

6. Non ti prenda pietà di alcun regno, ed a me assoggetta ogni città forte.

7. Allora Oloferne convocò i Duci, e gli Uffiziali dell'Armata degli Assirii, e per mettersi in campagna giusta l'ordine ricevuto dal re scelse cento venti

ditum pugnatorum, & equitum sagittariorum duodecim millia.

8. *Omnemque expeditionem suam fecit præire in multitudine innumerabilium camelorum cum his, quæ exercitibus sufficerent copiose, boum quoque armenta, gregesque ovium, quorum non erat numerus.*

9. *Frumentum ex omni Syria in transitu suo parari constituit.*

10. *Aurum vero, & argentum de domo regis assumpsit multum nimis.*

11. *Et profectus est ipse, & omnis exercitus cum quadrigis, & equitibus, & sagittariis, qui cooperuerunt faciem terræ, sicut locustæ.*

12. *Cumque pertransisset fines Assyriorum, venit ad magnos montes Ange, qui sunt a sinistro Ciliciæ, ascenditque omnia castella eorum, & obtinuit omnem munitionem.*

13. *Effregit autem civitatem opinatissimam Melothi, prædavitque omnes filios Tharsis, & filios Ismael, qui erant contra faciem deserti, & ad austrum terræ Cellon.*

14. *Et transivit Euphraten, & venit in Mesopotamiam, & fregit omnes civitates excelsas, quæ erant ibi, a torrente Mambre usquequo perveniatur ad mare:*

ti mila soldati pedoni, e dodici mila arcieri a cavallo.

8. Fece marciare innanzi a lui tutto il suo bagaglio consistente in una moltitudine innumerabile di cammelli con copiose provigioni di ciò che poteva occorrere all' armata, e branche di bovi, e di gregge minuto senza numero.

9. Ordinò che da tutta la Siria venisse preparato il grano, *ch' ei prenderebbe* nel suo passaggio.

10. E prese dalla casa del re oro ed argento in grandissima quantità.

11. Così ei si mise in marcia con tutte le truppe, con cocchi, cavalleria, e arcieri, che coprirono la superficie della terra a guisa di cavallette.

12. Passato ch' ebbe il confine dell'Assiria venne ai gran monti d'Ange, che sono a Tramontana della Cilicia, salì a tutti quei castelli, e si rese padrone d' ogni fortezza.

13. Prese d' assalto la famosissima città di Melotho, e diede il sacco a tutti i Tharsesi, e agl' Ismaeliti, che erano a Levante del deserto, e a Mezzogiorno della terra di Cellon;

14. avendo già passato l' Eufrate, e attraversata la Mesopotamia (1), e sforzate tutte le eccelse città, che vi si trovavano, dal torrente di Mambre fino al mare.

15. Ed

(1) Così dotti Espositori.

15. *Et occupavit terminos ejus, a Cilicia usque ad fines Japheth, qui sunt ad austrum.*

16. *Abduxitque omnes filios Madian, & prædavit omnem locupletationem eorum, omnesque resistentes sibi occidit in ore gladii.*

17. *Et post hæc descendit in campos Damasci in diebus messis, & succendit omnia sata, omnesque arbores, & vineas fecit incidi.*

18. *Et cecidit timor illius super omnes inhabitantes terram.*

15. Ed occupò quel paese, che era dalla Cilicia fino ai confini di Jafeth, che sono a Mezzogiorno.

16. Condusse via tutti i Madianiti, mise a sacco tutte le loro ricchezze, e fe' passare a fil di spada tutti coloro, che gli facevano resistenza.

17. Dopo questo calò nelle pianure di Damasco al tempo della ricolta; diede fuoco a tutt i seminati, e fè tagliar tutti gli arbori, e le viti.

18. E tutti gli abitanti della terra restaron colti dal timore delle sue *armi*.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 2. 3. EGli *convocò tutti i Senatori e tutti i suoi duci ed Uffiziali, e comunicò loro il disegno, che aveva di soggettar al suo Impero tutta la terra, ec.* Quando si ha fede, e quando si consulta quel divino lume, che c' insegna, che gli uomini non possono niente, se non in quanto piace a Dio di dar loro il potere di far qualche cosa; non si può senza dubbio a meno di non beffarsi della vanità di questo Re degli Assirii, che manifesta al suo Concilio, come un grandissimo secreto, il disegno formato dal suo orgoglio di tutta soggettarsi la terra. *Va*, dice al Generale delle sue armate, *va ad assalire tutti i Regni dell' Occidente, e quelli principalmente, che hanno disprezzato il mio impero. Non ti prenda pietà di alcun Regno; e mi soggetterai ogni città forte.* Chi mai al sentirlo non crederebbe, ch' egli non fosse lo stesso Dio, che parla con quell' impero sovrano, che ha sopra le sue creature, e che dà ai suoi servi gli ordini suoi sempre infallibili, come li dava anticamente a Mosè ed a Giosuè, quando comandando ad essi di andar ad assalire i loro nemici, dava poi nello stesso tempo questi medesimi nemici nelle loro mani? Ma qual prodigiosa differenza tra un' uomo vano, e il Dio onnipotente; tra un Principe, che altro non ha di proprio, che la sua superbia, e Iddio stesso, a cui tutti i Prin-

Principi, nel colmo ſteſſo di queſta ſuperbia che li gonfia, ſono interamente ſoggetti! Quest'era veramente *il miſtero*, ch'era naſcoſto, ſenza che neppur egli lo conoſceſſe, nel ſecreto, che comunicava a' ſuoi Uffiziali, riguardo alla riſoluzione da lui formata *di tutta ſoggettarſi la terra*; un miſtero, che non poteva eſſer penetrato ſe non mediante il lume della fede; e che gli avrebbe inſegnato, ſe foſſe ſtato degno di conoſcerlo, che tutti i diſegni degli uomini ſono pieni di vanità, quando non ſono appoggiati ſul ſodo fondamento della volontà di Dio.

L'eſpreſſione di cui ſi ſerve queſto Re ſuperbo parlando ad Oloferne, è degna di oſſervazione. *Non ti prenda pietà di alcun regno*. Teſto: *Non parcet oculus tuus*; cioè, un' occhio di compaſſione o di avarizia. Così l' occhio di Saule fu cagione della ſua perdita, quando in vece di ubbidire ciecamente all' ordine di Dio, che gli aveva proibito di non riſparmiar coſa alcuna in tutto Amalech (*a*), fu preſo da una falſa compaſſione verſo il Re degli Amaleciti, e riſervò, come oſſerva la Scrittura, tutto il meglio del bottino.

CAPITOLO III.

Continuazione dei progressi d' Oloferne.

1. *Tunc miſerunt legatos ſuos univerſarum urbium, ac provinciarum reges, ac principes, Syriæ ſcilicet Meſopotamiæ, & Syriæ Sobal, & Libyæ, atque Ciliciæ, qui venientes ad Holofernem, dixerunt:*

2. *Deſinat indignatio tua circa nos. Melius eſt enim, ut viventes ſerviamus Nabuchodonoſor regi magno, & ſubditi ſimus tibi, quam morientes cum interi-*

1. Allora i re ed i principi di tutte le città e provincie, cioè della Siria Meſopotamica, della Siria di Sobal, della Libia e della Cilicia ſpedirono i loro Ambaſciatori, i quali giunti ad Oloferne gli diſſero:

2. Ceſſi il tuo ſdegno contro di noi: imperocchè è meglio per noi il vivere e ſervire il gran re Nabuchodonoſor, e l' aſſoggettarci a te, di quello che *infeli*

(a) 1. Reg. c. 15, 9.

tu nostro ipsi servitutis nostræ damna patiamur.

3. *Omnis civitas nostra, omnisque possessio, omnes montes, & colles, & campi, & armenta boum, gregesque ovium, et caprarum, equorumque, et camelorum, et universæ facultates nostræ atque familiæ in conspectu tuo sunt.*

4. *Sint omnia nostra sub lege tua.*

5. *Nos, et filii nostri servi tui sumus.*

6. *Veni nobis pacificus dominus, et utere servitio nostro, sicut placuerit tibi.*

7. *Tunc descendit de montibus cum equitibus in virtute magna, et obtinuit omnem civitatem, et omnem inhabitantem terram.*

8. *De universis autem urbibus assumpsit sibi auxiliarios viros fortes, et electos ad bellum.*

9. *Tantusque metus provinciis illis incubuit, ut universarum urbium habitatores principes, et honorati simul cum populis exirent obviam venienti, &*

10. *excipientes eum cum coronis, et lampadibus, ducentes rocbos in tympanis et tibiis.*

11. *Nec ista tamen facientes ferocitatem ejus pectoris mitigare potuerunt.*

12. *Nam & civitates eorum destruxit, et lucos eorum exci-*

felicemente perire, e trovarci nel tempo stesso esposti alla morte, e alle miserie della schiavitù.

3. Ecco in tuo potere tutte le nostre città, tutti i possedimenti, tutti i monti, colli, piani, mandre di bovi, greggi di pecore, di capre, di cavalli, di cammelli, tutte le nostre facoltà, e le nostre famiglie.

4. A tutto il nostro tu dà la legge.

5. Noi e i nostri figli siamo tuoi schiavi.

6. Vieni a noi da padrone pacifico, e vagliti del nostro servigio, come ti piace.

7. Allora ei calò dai monti colla cavalleria, e con gran truppe, e si rese padrone d'ogni città, e d' ogni abitator del paese.

8. E da ciascheduna città ei si prese per truppe ausiliarii gli uomini più valorosi, e i più adattati alla guerra.

9. E quelle provincie colte furono da cotal timore, che i primarii e più onorevoli abitanti d'ogni città, insieme col popolo, gli uscivano incontro quando veniva;

10. e lo ricevevano con corone, con fiaccole, e con danze a suon di cembali e di flauti.

11. E pur quantunque tali cose facessero, non poterono raddolcir la ferocia del di lui petto:

12. Imperocchè egli non lasciò di dare il guasto alle loro cit-

dit.

13. *Præceperat enim illi Nabuchodonosor rex, ut omnes deos terræ exterminaret, videlicet ut ipse solus diceretur Deus ab his nationibus, quæ potuissent Holofernis potentia subjugari.*

14. *Pertransiens autem Syriam Sobal, & omnem Apameam, omnemque Mesopotamiam, venit ad Idumæos in terram Gabaa.*

15. *Accepitque civitates eorum, & sedit ibi per triginta dies, in quibus diebus adunari præcepit universum exercitum virtutis suæ.*

città, e di tagliare i boschi *sacri ai loro Numi.*

13. Attesochè il re Nabuchodonosor gli avea dato ordine di sterminare tutti i Numi della terra, affinchè ei fosse il solo che venisse chiamato Dio dalle nazioni, che per possanza d'Oloferne potessero restar soggiogate.

14. E dopo attraversata la Siria di Sobal, tutta l'Apamea, e tutta la Mesopotamia, venne agl' Idumei nella terra di Gabaa.

15. Ricevè *in dedizione* le loro città, e colà stette appostato per trenta giorni, nei quali ordinò che ragunate fossero tutte le truppe della sua armata.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 2. *Cessi il tuo sdegno contro di noi. Imperocchè è meglio per noi il vivere, e servir al gran Re Nabucodonosor, e l'assoggettarci a te, di quello che perir miseramente, e vederci esposti alla morte e alle miserie della servitù.* Siccome ci obbliga S. Paolo a cercar la propria istruzione in tutto ciò, ch'è scritto nelle Sacre Pagine, dobbiamo credere, che lo Spirito Santo facendo notare tutte queste particolarità, che ci fanno conoscere da una parte la potenza formidabile del Re degli Assirii, e dall'altra lo spavento, da cui furono presi tutti i Principi e tutti i popoli all'arrivo di Oloferne Generale delle sue truppe; dobbiamo, dico, credere, che lo Spirito Santo abbia voluto rappresentarci qualche gran verità sotto il velo di questa figura. Il Re Nabucodonosor, che aveva fatto disegno di tutta soggettarsi la terra, e che voleva, com'è detto in seguito, farsi solo adorare da tutti i popoli, che avesse soggiogati, può dunque benissimo figurarci il Demonio, che dopo di essersi innalzato contro Dio, ebbe la temerità di formare un così vasto disegno, qual'

era

era quello, di renderſi ſchiavi tutti gli uomini, togliendoli alla felice ſervitù, in cui vivevano ſotto del loro Creatore, e di sforzarli a riconoſcerlo e ad adorarlo come ſolo Dio. Oloferne Generale delle truppe di Nabucodonoſor ci può pur figurare tutti i miniſtri del furore e dell' orgoglio del Demonio, che militano ſotto gli ordini ſuoi per ſempre più dilatare il ſuo impero. Tali ſono ſtati gl' Imperatori idolatri, che hanno moſſe guerre così ſanguinoſe ai veri ſervi di Dio, per coſtringerli a ſottometter ſe ſteſſi all' impero del Demonio, rinunziando a quello di GESU' CRISTO. Tal è il mondo, le cui minacce e le cui carezze ſono egualmente un pericoloſiſſimo laccio per impegnare infinite perſone ad adorarlo. E tali ſono generalmente tutti coloro, che divengono nella ſteſſa Chieſa occaſione di caduta e di ſcandalo ai veri fedeli, quando con l' eſempio dei loro diſordini, o con i loro avvelenati diſcorſi, o con la violenza della loro condotta, li fanno uſcir dalla ſtrada della loro ſalute, e nelle ſtrade gl' impegnano di perdizione, che li conducono poi finalmente alla morte.

Quanti non ſi videro per verità al tempo dei Principi pagani, Fedeli rilaſſati, che non avendo nel fondo de' loro cuori una fede viva, e non eſſendo ſoſtenuti da quell' ardente carità, che caccia da noi ogni timore, ſeguivano l' eſempio di quei vili Principi e di quei timidi popoli, che reſtarono abbattuti dal terrore delle minacce di Oloferne, e che proteſtavano al Demonio con le loro azioni e con le loro parole; ch *era meglio per eſſi il ſervir vivi a lui, e l' eſſere a lui ſoggetti, che morire* di una morte, che riguardavano come *infelice*; non eſſendo eſſi del numero di quelle anime vivificate dallo Spirito Santo, che riguardavano come il colmo della felicità il ſoffrir la morte per GESU' CRISTO! Ma quanti non vi ſono anche al preſente in mezzo della medeſima Chieſa, che nutrono gli ſteſſi ſentimenti, e che operano nella ſteſſa maniera; preferendo una vita miſerabile e ſoggetta al Demonio a quella fedele e generoſa fermezza, che dee farſi vedere nei veri ſervi di Dio, quando ſi tratta di reſiſtere all' infernale nemico! Quanti mai non vi ſono anche tra quelli, che ſi vantano di eſſer liberi, e che vivono con iſplendore nel mondo, che con una ſecreta diſpoſizione del loro cuore, e con una viltà vergognoſa, con cui ſi ſottomettono alle ſue maſſime, dicono al mondo ed al Demonio Principe del mondo: *Vieni a noi da padrone pacifico, e vagliti del noſtro ſervigio, come ti piace* (a)!

℣. 11. 12. E con tutte queſte ſommiſſioni non poterono raddolcir la ferocia del di lui petto. Imperocchè egli non laſciò

(a) verſ. 6.

sciò di distruggere le loro città, e di tagliare i boschi sacri ai loro Numi. Sarebbe certamente stata cosa più sicura e più gloriosa a questi Principi e a questi popoli unir insieme le loro forze, e tutti uscir concordemente a difendersi contro un barbaro, ch'era pieno di crudeltà, e verso cui tutte le maggiori umiliazioni a niente valsero per farlo placare. Se le loro città fossero non pertanto state prese e distrutte, avrebbero almeno avuta la gloria di aver difeso il loro paese a spese della propria vita. Ma lo spavento non dà tempo a ragionare; e chiunque n'è preso, si abbandona senza discernimento a tutto ciò, che gl'ispira la sua paura; lo che si vede pure ammirabilmente dipinto nella verità figurata da questa Storia. I malvagi, quando si abbandonano al peccato e al Demonio, hanno in vista, come questi Principi e questi popoli, de'quali è quì parlato, di procurare a se stessi una specie di felicità, e di assicurarsi la pace in questa vita. Ma s'ingannano essi in una terribil maniera; poichè il Demonio, secondo S. Bernardo, è assai più crudele verso di coloro, ch'egli ha sottomessi, che non verso degli altri, che lo hanno disprezzato. Imperocchè finalmente quand' anche avvenisse, che questo crudel Oloferne *rovinasse le città e tagliasse i sacri boschi* di quelli, che si oppongono al suo Impero; quando avvenisse, ch'egli uccidesse i loro corpi; che sterminasse, per quanto è in suo potere, la santa loro e divina Religione; una morte così preziosa dinanzi a Dio procurerebbe ad essi la sicurezza d'una felicità eterna; e quel Dio medesimo, la cui Religione pare che abbia egli profanata e rovesciata, è onnipotente per difendere, mal grado queste apparenti oppressioni, gl'interessi della sua verità. Ma quanto a quelli, che *vanno incontro* al Demonio, come questi Principi e questi popoli andavano incontro ad Oloferne, e che si sottomettono volontariamente all'impero di lui, sono sovente volte infelicissimi in questo mondo, e s'impegnano in una spaventosa desolazione per l'avvenire. Essi hanno a fare con un padrone, che essendo, giusta il linguaggio della Scrittura, *omicida fin dal principio* del mondo, non si spoglia mai di quell'odio implacabile, che ha concepito contro gli uomini, e dà alle anime una morte crudele, appunto nel tempo, che mostra di rendersi più favorevole in tutto ciò, che riguarda la fortuna temporale di quelli, che vuol perdere eternamente. Imperocchè egli conta per niente tutto quello, che passa; ed è dispostissimo a dare, se mai potesse, tutti i Regni della terra, come si vantò di voler darli allo stesso GESU' CRISTO, purchè l'uomo lo adori, e adorandolo si renda degno d'essere il compagno eterno dei suoi supplizii.

℣. 13. *Perchè il Re Nabucodonosor gli aveva comandato di tutti sterminare gli Dei della terra, affinchè fosse egli solo chiamato Dio*

Dio da tutte le nazioni, che per possanza di Oloferne potessero restar soggiogate. Abbiamo molti esempii nell'antichità di quest'orribile stravaganza dell'umano intelletto, che lo spingeva a volersi falsamente attribuire la divinità. Sennacherib si vantò superbamente (*a*) di non aver trovato alcun Dio, che gli potesse far resistenza; e mettendo pure in questo numero il Dio di Gerusalemme, s'innalzava sopra l'Altissimo, e voleva essere riguardato come il Dio onnipotente, a cui nessun'altro Dio potesse esser paragonato. Dario, che regnava sopra i Medi e sopra i Persiani al tempo di Daniele (*b*), ebbe la temerità di far pubblicare in tutto il suo Impero un'editto stravagante, con cui proibiva a tutti i suoi sudditi di porger per lo spazio di trenta giorni alcuna preghiera a qualunque Dio, e loro comandava di tutte rivolgerle a lui solo, come se tutti i suoi sudditi fossero stati obbligati di riconoscerlo per loro Dio. Alessandro il Grande e molti Imperatori Romani hanno mostrata la stessa ambizione. E non è già sorprendente, che coloro, lo spirito de' quali era posseduto dal Demonio, abbiano aspirato, come aspirò pure il Demonio, a volersi rendere simili a Dio; poichè questo Spirito superbo, per quanto siasi fatto veder geloso dei divini omaggi, era per altro sempre disposto a farne parte ai principali suoi ministri, soffrendo volentieri, che fossero riguardati come tanti Dei; purchè gli uomini ingannati da queste vane superstizioni si allontanassero dal vero Dio, e divenissero per conseguenza e restassero sempre suoi schiavi.

In tal maniera il Demonio sostituisce ancora molti Dei al vero Dio nel cuore d'un grandissimo numero di Cristiani; ed opera in un modo diverso da quello, con cui operò Oloferne, il quale aveva ordine *di tutti sterminare gli Dei della terra, affinchè Nabucodonosor fosse solo chiamato Dio*. Imperocchè questo Spirito artificioso non avendo potuto impedire lo stabilimento del Regno di GESU' CRISTO, non vi si oppone più in apparenza, e soffre che quegli, che odia con un'estremo orgoglio, regni sopra la terra mediante il culto esterno dell'augusta sua Religione. Ma procura nello stesso tempo di distruggere nei cuori degli uomini questa sacra Religione, sostituendo in sua vece nel fondo dell'anima di un gran numero di fedeli tanti Dei ed idoli, quante hanno secrete passioni; e si guarda assai bene *dallo sterminare questi Dei della terra*, cioè tutti quei diversi oggetti, che si tirano dietro le adorazioni dei loro cuori; anzi contribuisce, per quanto può, a far concepire a quest'anime ingannate un'amor sempre più grande per questi Dei; nè teme, che la loro moltitudine tolga a lui stesso quelle adora-

(a) 4. Reg. 18. 35. (b) Daniel c. 6. v. 7 8.

dorazioni, delle quali il suo orgoglio lo rende così geloso; poichè sa benissimo, che quanto più si moltiplicheranno quest'idoli, e si renderanno padroni del cuore degli uomini, tanto più si dilaterà e si renderà stabile il suo Regno.

℣. 15. *Ricevè in dedizione le loro città*, ec. Il laccio più pericoloso, in cui potesse cadere Nabucodonosor, era quello, che gli preparò il proprio orgoglio, quando la divina providenza permise, ch'egli riuscisse per qualche tempo nel disegno stravagante, che aveva formato *di tutta soggettarsi la terra*. Imperocchè questi così prosperi successi gli fecero credere sempre più di dover essere onorato come un Dio, e gli alzarono il cuore fino a quel grado d'orgoglio, da cui meritò poi d'essere improvisamente precipitato. Tutti i Principi e tutti i popoli uscivano incontro al Generale di questo Re, per rendersi suoi schiavi. Chi non avrebbe creduto, che un popolo, com'era quello de' Giudei, molto più debole in apparenza, di tutte le altre nazioni, che Oloferne aveva vinte, non dovesse sottomettersi alle sue leggi? Ma a questo punto Iddio lo attendeva, per fargli all'improviso conoscere il suo niente. Il popolo più debole era quello, cui aveva egli stabilito di opporre a tutti i vasti progetti di lui; e tra questo popolo era destinata una donna per eseguire questo gran disegno. Quanto ha riferito fin quì la Sacra Scrittura riguardo a tutti questi popoli all'Impero soggettati di Oloferne, nol disse per altro, se non per darci motivo di ammirar tanto più l'empia e cieca stravaganza, che porta gli uomini ad abusare in una maniera così temeraria d'un potere, ch'è stato loro solamente confidato; e l'adorabile condotta di Dio, che soffre con pazienza il loro orgoglio, e che aspetta per punirli, che abbiano finalmente portata la loro empietà fino all'eccesso.

CAPITOLO IV.

L' AVVICINARSI D' OLOFERNE SPAVENTA GL' ISRAELITI. ELIACHIMO GRAN SACERDOTE PROCURA D' INSPIRARE AD ESSI COSTANZA. IMPLORANO L' AJUTO DI DIO COL DIGIUNO, E COLLA ORAZIONE.

1. *TUnc audientes haec filii Israel, qui habitabant in terra Juda, timuerunt valde a facie ejus.*

2. *Tremor, & horror invasit sensus eorum, ne hoc faceret Jerusalem, & templo Domini, quod fecerat caeteris civitatibus, & templis earum;*

3. *Et miserunt in omnem Samariam per circuitum usque Jericho, & praeoccupaverunt omnes vertices montium:*

4. *Et muris circumdederunt vicos suos, & congregaverunt frumenta in praeparationem pugnae.*

5. *Sacerdos etiam Eliachim scripsit ad universos, qui erant contra Esdrelon, quae est contra faciem campi magni juxta Dothain, & universos, per quos viae transitus esse poterat,*

6. *ut obtinerent ascensus montium, per quos via esse poterat ad Jerusalem, & illic custodirent ubi angustum iter esse poterat*

1. Iunte tali nuove agli orecchi dei figli d' Israello che abitavano nel paese di Giuda, concepirono un gran timor d'Oloferne.

2. Tremore ed orrore invase il loro spirito; sull' apprensione ch'ei fosse per trattar Gerusalemme e 'l tempio del Signore, siccome avea trattate le altre città, e i loro templi.

3. Perlochè inviarono per ogni contorno della Samaria fino a Gerico; e preoccuparono tutte le cime dei monti;

4. cinsero di muraglie le loro castella; e ragunarono grani per la provigion della guerra.

5. Anche il Sacerdote Eliachimo scrisse a tutti coloro, che dimoravano verso Esdrelon, che è a Levante della gran campagna che è presso Dothain, e a tutti coloro, per i quali *Oloferne* poteva passare,

6. *scrisse, dico*, perchè guadagnassero le salite dei monti, per i quali andar potevasi in Gerusalemme, e là custodissero tutti

inter montes.

7. *Et fecerunt filii Israel secundum quod constituerat eis sacerdos Domini Eliachim.*

8. *Et clamavit omnis populus ad Dominum instantia magna, & humiliaverunt animas suas in jejuniis, & orationibus, ipsi, & mulieres eorum:*

9. *Et induerunt se sacerdotes ciliciis, & infantes prostraverunt contra faciem templi Domini, & altare Domini operuerunt cilicio:*

10. *Et clamaverunt ad Dominum Deum Israel unanimiter, ne darentur in prædam infantes eorum, & uxores eorum in divisionem, & civitates eorum in exterminium, & sancta eorum in pollutionem, & fierent opprobrium Gentibus:*

11. *Tunc Eliachim sacerdos Domini magnus circuivit omnem Israel, allocutusque est eos,*

12. *dicens: Scitote, quoniam exaudiet Dominus preces vestras, si manentes permanseritis in jejuniis, & orationibus in conspectu Domini.*

13. *Memores estote Moysi servi Domini, qui Amalec confidentem in virtute sua, & in potentia sua, & in exercitu suo, & in clypeis suis, & in curribus suis, & in equitibus suis, non ferro pugnando, sed precibus sanctis orando dejecit:*

14. *Sic erunt universi hostes*

tutti i passi stretti, che esservi potevano tra le montagne.

7. I figli d' Israello eseguirono giusta ciò che era stato ad essi imposto da Eliachimo Sacerdote del Signore.

8. Tutto il popolo sclamò al Signore con grande instanza, ed umiliaronsi con digiuni ed orazioni, essi e le donne loro.

9. I Sacerdoti si vestirono di ruvidi panni, prostrarono *fino* i pargoletti in faccia al tempio del Signore, e di ruvido panno coprirono anche l' altar del Signore:

10. e unanimamente sclamarono al Signore Dio d'Israello, onde i loro pargoletti dati non fossero in preda, le mogli in dispersione, le città in esterminio, il Santuario in profanazione, ed eglino stessi non divenissero il vitupero delle nazioni.

11. Allora Eliachimo Gran Sacerdote del Signore girò tutto Israello, e favellò a quel popolo

12. così: Sappiate che il Signore esaudirà le vostre preghiere, se voi rimarrete perseveranti in digiuni, ed orazioni innanzi a lui.

13. Ricordatevi di Mosè servo del Signore, il quale non combattendo con ferro, ma porgendo sante preghiere sconfisse Amalecco, che confidava nella sua forza, nella sua possanza, nella sua armata, nei suoi scudi, nei suoi cocchi, nella sua cavalleria.

14. Tal sarà di tutti i nemici d' Is-

Israel, si perseveraveritis in hoc opere, quod cœpistis.

d'Israello, se voi sarete perseveranti in quest'opera, che avete incominciata.

15. *Ad hanc igitur exhortationem ejus deprecantes Dominum, permanebant in conspectu Domini,*

15. A tal esortazione del Gran Sacerdote eglino pregando il Signore stavano perseveranti innanzi a lui:

16. *ita ut etiam hi, qui offerebant Domino holocausta, præcincti ciliciis offerrent sacrificia Domino, & erat cinis super capita eorum.*

16. di modo che quelli ancora, che offrivano olocausti al Signore, gli presentavano le vittime vestiti di ruvidi panni, e col capo sparso di cenere.

17. *Et ex toto corde suo omnes orabant Deum, ut visitaret populum suum Israel.*

17. E tutti di tutto cuore pregavano Dio, che visitasse il suo popolo d' Israello.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

V. 2. F*Urono gli Ebrei presi da timore, e da orrore sull' apprensione, ch' egli non facesse a Gerusalemme ed al Tempio del Signore, quanto aveva fatto alle altre città ed agli altri Tempii*. Rare volte avviene, che Iddio dia il suo ajuto, se prima non se ne sente, quanto si dee, il bisogno che se ne ha. Gli uomini del secolo riguardano come una fortezza di spirito il non temer niente; ma i servi di Dio, che sono persuasi, che da se stessi nulla possono, sanno benissimo, che il sentimento della loro debolezza è in essi il fondamento ed il principio d'una gran forza. Era dunque necessario, che i figliuoli d' Israele *fossero colti da timore alla vista della formidabil possanza di Oloferne*, a cui cedevano tutti i Principi e tutti i popoli; era necessario, che fossero affatto pieni di terrore e di spavento, affinchè questo spavento e questo terrore facendoli diffidar di se stessi, li eccitasse a confidare in Dio solo, e ad implorare, come fecero, l'assistenza del braccio di lui onnipotente.

Quanto dice quì la Scrittura è di una grandissima istruzione. Imperocchè essa non dice già, che gli Ebrei temessero la perdita dei loro beni, della loro libertà, e della loro vita; ma che il solo motivo del loro timore era, che la città di Gerusalemme *ed il Tempio del Signore* non fossero trattati come tutti gli altri luoghi; per i quali Oloferne era passato. I Giudei avevano una profonda venerazione per questo loro Tempio; e si è veduto in molti in-

incontri, ch' erano pronti a dar mille volte la vita per la conservazione di questo luogo celebre, che li distingueva da tutte le altre nazioni. Quanto facevano essi per lo zelo del Giudaismo e per conservare quel monumento glorioso della loro Religione; saremmo pur felici, se lo facessimo anche noi per un vero principio di pietà, sentendoci più penetrati nel fondo del cuore da ciò, che pregiudica alla gloria di Dio e agl' interessi della Chiesa, che non da tutto quello, che riguarda hoi stessi! Veggiamo in fatti benissimo, che GESU' CRISTO si accese d'un santo sdegno, quando vide profanata la santità del Tempio di Dio, *e la casa d' orazione cambiata*, com' egli dice (*a*), *in una spelonca di ladri*: ma non si vede, ch' egli abbia dimostrata alcuna collera in tutto il tempo, che fu tra le mani de' suoi nemici, esposto a tutti i loro oltraggi; quantunque il suo Corpo fosse un Tempio (*b*) senza comparazione più prezioso di quello, al quale pareva che fossero i Giudei così strettamente attaccati.

℣. 5. 6. Il Sommo Pontefice Eliachim scrisse pure a tutti quelli, che dimoravano verso Esdrelon . . . affinchè guadagnassero le salite dei monti, donde si poteva venire in Gerusalemme. E' cosa, che fa meraviglia veder quì il Sommo Pontefice Eliachim a dare tutti gli ordini in questa così importante congiuntura, e non sentir mai a parlare il Re; come se a lui non appartenesse questa guerra, e come s' egli non avesse dovuto fare assai più d' ogni altro quanto faceva allora il Sommo Pontefice. Ma bisogna considerare, che Manasse Re di Giuda (*c*), essendo ritornato da Babilonia dove era stato in carcere, dimostrò a Dio una gratitudine così profonda della grazia, che gli aveva fatta di liberarlo dalla cattività, che, secondo la testimonianza di Giuseppe (*d*), s' impiegò quasi unicamente in tutto il restante della sua vita a ristabilire la Religione, cui aveva prima così orribilmente profanata. Per lo che sembra, che la ricordanza di tante abbominazioni, ch' egli aveva commesse, lo facesse vivere come un penitente, senza far mai alcuna cosa, se non col consiglio del Sommo Pontefice, sopra di cui si riposava nel governo del suo popolo. E può ad operar così, egli essere stato molto più stimolato nell' occasione di questa nuova guerra, perchè essendo stato governato il popolo nella sua assenza dal Sommo Pontefice, e trovandosi egli ancora abbattuto dall' afflizione d'una cattività tuttavia recente, pensava senza dubbio di dover dimostrare a Dio la sua sommissione e l'umile suo abbassamento, lascian-

(a) Luc. c. 19. 46. (b) Joan. c. 2. v. 19. 21.
(c) Tirin. in hunc loc. (d) Joseph. Antiq. l. 10. c. 4.

sciando alla condotta dello stesso Pontefice una guerra, in cui vi voleva evidentemente un soccorso straordinario di colui, ch' è chiamato a tutta ragione il Dio delle armate.

Inoltre troviamo in Isaia (*a*), che il Signore aveva predetto per bocca di questo Profeta tutto ciò, che si vide avvenire, quando il Sommo Pontefice Eliachim fu investito di tutta l' autorità nel Regno di Giuda. *Ecco, che in quel giorno*, dice il Signore, *io chiamerò il mio servo Eliachim; lo rivestirò della tua tunica; e lo fortificherò con la tua cintura; gli darò tutto il potere, che tu hai, ed egli sarà come il padre degli abitatori di Gerusalemme e della casa di Giuda. Io porrò sulle sue spalle la chiave della casa di Davidde*, cioè gliene darò il governo, *egli aprirà senza che si possa più chiudere, e chiuderà senza che si possa più aprire.* Tutte quest' espressioni figurate d' Isaia indicavano solamente, che Eliachim avrebbe sopra i figliuoli d' Israele quella suprema autorità, di cui parliamo. E Manasse penetrato così vivamente dal pentimento dei proprii delitti, ebbe senza dubbio piacere di veder nella persona di questo Sommo Pontefice l' adempimento di questa predizione, che aveva fatta Isaia, il cui sangue aveva egli sparso con tanta crudeltà. Imperocchè la rimembranza dell' attentato, onde, giusta la tradizione degli Antichi (*b*), aveva fatto segare in due parti questo Santo Profeta con una sega di legno, gli fu un forte motivo, perchè si umiliasse sotto di quello, la cui elevazione era stata predetta da quel sant' uomo, ch' egli aveva così fatto morire.

℣. 8. 9. *Tutto il popolo sclamò con grande istanza a Dio; ed umiliaronsi nei digiuni e nelle orazioni essi, e le donne loro. I Sacerdoti si vestirono di ruvidi panni, e prostrarono sino i pargoletti dinanzi al Tempio del Signore*, ec. Gl' Israeliti posero subito in opera tutte le possibili precauzioni per difendersi dalla sorpresa del nemico; ma ben si vede, che non mettevano in questo la loro confidenza. Fecero essi quanto dipendeva da loro, perchè Iddio ci obbliga di non trascurare alcun mezzo, che sia in nostro potere. Ma essendo persuasissimi di quello, che il più santo di tutti i Re aveva dichiarato (*c*); *che invano vegliano coloro, che sono posti alla custodia d' una città, se Iddio stesso non la custodisce*; ricorsero all' umiliazione, alle preghiere, ed ai digiuni, come a quell' armi, che sole potevano renderli invincibili, procurando loro la protezione onnipotente del Dio d' Israele. Non v' ha infatti poten-

(a) Isa. c. 22. v. 20. ec.
(b) Tertull. de Patient. c. 14. Aug. de Civ. Dei l. 18. c. 24.
(c) Psal. 126. 2.

tenza sulla terra, che sia capace di resistere a quest'umile annientamento di un' anima, o di un popolo, che grida a Dio colle sue lacrime; e che confessa; che tutta la sua forza non può venirgli se non dall' alto.

Facciamo dunque anche noi quanto fece allora il popolo di Dio: Noi siamo continuamente insidiati dal demonio, il cui orgoglio, come quello di Oloferne, non può soffrire, che ricusiamo di essergli soggetti. Vegliamo, *e chiudiamogli* con ogni diligenza *tutte le diverse strade dei monti*, *e mettiamo una buona guardia in tutti i passi stretti*, *per i quali* questo spirito astuto e superbo *potrebbe passare*; cioè *non gli diamo alcun' adito*, come dice l' Apostolo (*a*), per cui possa entrare dentro di noi. Ma dobbiamo nello stesso tempo esser persuasi, che dopo di aver fatto dal canto nostro tutto il possibile per difenderci da un nemico così formidabile, abbiamo ancora totalmente bisogno del soccorso di Dio; e che noi non possiamo meritare questo divino soccorso, se non rivolgendosi a lui, piangendo a calde lacrime; mortificandoci col digiuno; e supplicandolo con grandi istanze a non voler soffrire, che noi che abbiamo l' onore di essere il suo Tempio *ed il suo santuario*, in cui egli si degna di riposare, *siamo dati in preda al suo nemico*.

℣. 12. 13. Allora il Sommo Sacerdote girò tutto Israele, e parlò al popolo, dicendogli: sappiate, che il Signore vi esaudirà, se persevererete in digiuni ed in orazioni innanzi a lui. Gli esercizii di questo popolo erano senza dubbio differentissimi da quelli, che ordinariamente si fanno nelle armate; e perciò questa guerra era la guerra di Dio. Quì non si vede, come abbiamo già osservato, un Principe che vi comandi, ma il sommo Pontefice di Dio si porta a dar per tutto i suoi ordini, affine di esortar i popoli a por subito in opera tutte le necessarie precauzioni per difendersi dal nemico; ma a mettere però principalmente tutta la loro confidenza in Dio: In vece dello strepito delle trombe e degli altr' instrumenti di guerra, si sentono divote voci di tutti i popoli accompagnate dai sospiri e dalle lacrime; si fanno sentire ad ogni momento suppliche presentate a Dio; tutti *si coprono di cilicio*, *e si prostrano dinanzi al Signore*. Chi mai tra gli Assirii non si sarà beffato degl' Israeliti, e non li avrà riguardati con disprezzo, come persone oppresse dallo spavento, e indegne di combattere? Contuttociò non v'era se non questa profonda umiliazione di tutto un popolo, che fosse

(a) Eph. cap. 4. 27.

se degna di essere opposta all' eccesso dell'empietà e dell'orgoglio di Oloferne. Gli altri popoli e gli altri Principi avevano tutto ceduto alla forza del potere di lui, ma questo popolo, in vece di piegarsi sotto il giogo di Oloferne, *si umilia*, secondo l' espressione di S. Pietro (*a*), *sotto la mano potente di Dio*; ed abbassandosi sotto l' Onnipotente, merita di trionfare del superbo e dell' empio.

Lo stesso Sommo Pontefice lo assicurò subito da parte di Dio; che *s' egli persevererà nel digiuno e nella orazione*, i suoi voti *saranno esauditi*, cioè, non basta aver cominciato ad umiliarci, a digiunare, ed a pregare, quando abbiamo da vincere qualche pericoloso nemico; ma bisogna perseverare fedelmente in questi santi esercizii, aspettando il soccorso di Dio, e il tempo, in cui piacerà a lui d'inviarcelo. Imperocchè gli uomini sono così superbi, e per conseguenza così impazienti, che vorrebbero esser esauditi sul momento, che dimandano qualche grazia. E' vero, che GESU' CRISTO ci assicura, che ci sarà data ogni cosa, se la dimanderemo; ma nello stesso tempo, che ci ha detto: *dimandate, e riceverete*, ha pure aggiunto, per far vedere, che bisogna dimandar con fervore e con perseveranza: *cercate, e troverete: picchiate alla porta, ed essa vi sarà aperta*. Se i Giudei avessero subito ottenuta la disfatta dei loro nemici, avrebbero certamente stimata molto meno l' assistenza del Signore; poichè quello, che facilmente si ottiene, si pone ancora facilmente in dimenticanza. Bisognava dunque, che perseverassero lungo tempo nei digiuni e nelle orazioni; e a questa sola perseveranza si prometteva la vittoria; come si vedrà in seguito ancora più manifestamente.

CA-

(a) 1. Petr. 5. 6. (b) Luc. c. 11. 19.

CAPITOLO V.

Oloferne chiede ad Achior capo degli Ammoniti, quali siano le forze degl' Israeliti. I Capi della sua armata restano talmente offesi di sua risposta, che pensano di farlo morire.

1. *Nuntiatumque est Holoferni principi militiæ Assyriorum, quod filii Israel præpararent se ad resistendum, ac montium itinera conclusissent:*

2. *Et furore nimio exarsit in iracundia magna, vocavitque omnes principes Moab, & duces Ammon,*

3. *& dixit eis: Dicite mihi, quis sit populus iste, qui montana obsidet: aut quæ, & quales, & quantæ sint civitates eorum: quæ etiam sit virtus eorum, aut quæ sit multitudo eorum: vel quis rex militiæ illorum:*

4. *Et quare præ omnibus, qui habitant in oriente, isti contempserunt nos, & non exierunt obviam nobis, ut susciperent nos cum pace?*

5. *Tunc Achior dux omnium filiorum Ammon respondens, ait: Si digneris audire, domine mi, dicam veritatem in conspectu tuo de populo isto, qui in montanis habitat, & non egredie-*

1. Fu avvertito Oloferne Generalissimo della milizia Assira, che i figli d' Israello si apparecchiavano a fargli fronte, e che avevano già chiusi i passi delle montagne.

2. Ed ardendo di furore fortemente sdegnato convocò tutti i principi dei Moabiti, e i duci degli Ammoniti,

3. e disse loro: Ditemi, ch è egli questo popolo che occupa le montagne? quali e quante sono le sue cittadi, e come sono elleno qualificate? qual' è la sua forza, e moltitudine? chi è il Generale della sua armata?

4. Perchè mai tra tutti gli abitatori dell' Oriente questi sono i soli, che ci dispregiano, e che non ci vengono incontro per riceverci con sentimenti di pace?

5. Allora Achior Capitan Generale degli Ammoniti rispose e disse: Mio Signore, se degni di ascoltarmi io ti esporrò la verità intorno a questo popolo, che abita le montagne; e nulla di

tur verbum falsum ex ore meo.

6. *Populus iste ex progenie Chaldaeorum est.*

7. *Hic primum in Mesopotamia habitavit, quoniam noluerunt sequi deos patrum suorum, qui erant in terra Chaldaeorum.*

8. *Deserentes itaque caeremonias patrum suorum, quae in multitudine deorum erant,*

9. *unum Deum caeli coluerunt, qui & praecepit eis, ut exirent inde, & habitarent in Charan. Cumque operuisset omnem terram fames, descenderunt in Ægyptum, illicque per quadringentos annos sic multiplicati sunt, ut dinumerari eorum non posset exercitus.*

10. *Cumque gravaret eos rex Ægypti, atque in aedificationibus urbium suarum in luto & latere subjugasset eos, clamaverunt ad Dominum suum, & percussit totam terram Ægypti plagis variis.*

11. *Cumque ejecissent eos Ægyptii a se, & cessasset plaga ab eis, & iterum eos vellent capere, & ad suum servitium revocare,*

12. *fugientibus his Deus caeli mare aperuit, ita ut hinc inde aquae quasi murus solidarentur, & isti pede sicco fundum maris perambulando trans-*

di falso mi uscirà dalla bocca.

6. Questo popolo è di schiatta di Caldei.

7. Abitò prima nella Mesopotamia, perchè seguir non vollero i Numi dei loro maggiori, che abitavano nella terra dei Caldei (1).

8. Abbandonando dunque i riti dei loro Antenati, i quali consistevano nel *culto di* più divinità,

9. culto prestarono al solo Dio del cielo, il quale anzi comandò ad essi di uscire di là e di andar ad abitare in Charan (2). Ma avendo la fame occupato tutto il paese, eglino calarono in Egitto, ed ivi per anni quattrocento talmente si moltiplicarono, che formarono un' armata innumerabile.

10. Ma venendo eglino dal re d' Egitto aggravati, ed oppressi in lavori d' argilla e di mattoni per le fabbriche delle sue città, sclamarono al loro Signore, il quale di varie piaghe percosse tutta la terra d' Egitto.

11. Gli Egizii li discacciarono dal loro *paese*, e così cessarono da quelli le piaghe. Ma poi avendo eglino voluto prenderli di nuovo, e rimetterli alla loro schiavitù;

12. mentre questi fuggivano 'l Dio del cielo aprì il mare, di modo che le acque si assodarono di quà e di là a guisa di muraglia, ed essi passarono marcian-

(1) Cioè in Ur. *Vedi Gen.* 11. 31.
(2) Il Greco dice: in Chanan, o sia nella Cananea.

irent.

13. *In quo loco dum innumerabilis exercitus Ægyptiorum eos persequeretur, ita aquis coopertus est, ut non remaneret vel unus, qui factum posteris nuntiaret.*

14. *Egressi vero mare rubrum deserta Sina montis occupaverunt, in quibus numquam homo habitare potuit, vel filius hominis requievit.*

15. *Illic fontes amari obdulcati sunt eis ad bibendum, & per annos quadraginta annonam de cælo consecuti sunt.*

16. *Ubicumque ingressi sunt sine arcu & sagitta, & absque scuto & gladio, Deus eorum pugnavit pro eis, & vicit.*

17. *Et non fuit, qui insultaret populo isti, nisi quando recessit a cultu Domini Dei sui.*

18. *Quotiescumque autem præter ipsum Deum suum, alterum coluerunt, dati sunt in prædam, & in gladium, & in opprobrium.*

19. *Quotiescumque autem pœnituerunt, se recessisse a cultura Dei sui, dedit eis Deus cæli virtutem resistendi.*

20. *Denique Chananæum regem, & Jebusæum, & Pherezæum, & Hethæum, & Hevæum, & Amorrhæum, & omnes potentes in Hesebon prostraverunt, & terras eorum, & ci-*

ciando a piè asciutto sul fondo del mare.

13. E mentre l'armata innumerabile degli Egizii li andava inseguendo in quel medesimo luogo, ella restò dalle acque coperta di tale maniera, che non vi restò neppur uno, che annunziar potesse ai posteri un tale avvenimento.

14. Usciti quelli dal mar rosso occuparono i deserti del monte Sina, nei quali giammai uomo potè abitarvi, nè figlio d'uomo prender dimora.

15. Colà fonti amari furono raddolciti, perchè essi bevessero; e per quarant'anni conseguirono la vettovaglia dal cielo.

16. Per tutto ove andavano senz'arco e senza freccie, senza scudo e senza spada, il loro Dio combatteva per essi, e restava vincitore.

17. E poi non fu chi insultasse a questo popolo, se non quando ei si discostò dal culto del Signore suo Dio.

18. Ma tutte le volte che fuor dello stesso loro Dio, resero culto ad un altro, furono dati alla preda, alla spada, e al vitupero.

19. E tutte le volte che si pentirono di essersi discostati dal culto del loro Dio, il Dio del cielo diede ad essi forza di resistere *ai loro nemici.*

20. Così eglino atterrarono i Re dei Cananei, dei Jebusei, dei Feresei, degli Hethei, degli Hevei, degli Amorrei, e tutti i possenti d'Hesebon, ed entrarono al possesso delle loro terre, e del-

vitates eorum ipsi possederunt.

21. *Et usque dum non peccarent in conspectu Dei sui, erant cum illis bona: Deus enim illorum odit iniquitatem.*

22. *Nam & ante hos annos cum recessissent a via, quam dederat illis Deus, ut ambularent in ea, exterminati sunt præliis a multis nationibus, & plurimi eorum captivi adducti sunt in terram non suam.*

23. *Nuper autem reversi ad Dominum Deum suum, ex dispersione, qua dispersi fuerant, adunati sunt, & ascenderunt montana hæc omnia, & iterum possident Jerusalem, ubi sunt sancta eorum.*

24. *Nunc ergo, mi Domine, perquire: si est aliqua iniquitas eorum in conspectu Dei eorum, ascendamus ad illos, quoniam tradens tradet illos Deus eorum tibi, & subjugati erunt sub jugo potentiæ tuæ.*

25. *Si vero non est offensio populi hujus coram Deo suo, non poterimus resistere illis: quoniam Deus eorum defendet illos: & erimus in opprobrium universæ terræ.*

26. *Et factum est, cum cessasset loqui Achior verba hæc, irati sunt omnes magnates Holofernis, & cogitabant interficere eum, dicentes ad alterutrum:*

27. *Quis est iste, qui filios Israel posse dicat resistere regi Nabuchodonosor, & exercitibus ejus, homines inermes, & sine*

e delle loro città.

21. Ed avevano del bene, persino a che non peccavano innanzi il loro Dio, imperocchè il loro Nume odia la iniquità.

22. Perloche anni fà essendosi eglino discostati dalla via, che Dio aveva ad essi data a camminare, rimasero sterminati nelle guerre da molte nazioni, e parecchi di essi furono condotti schiavi in estera terra.

23. Ma da poco in quà essendo eglino ritornati al Signore loro Dio, si sono riuniti dalla loro dispersione, hanno occupate tutte queste montagne, e sono rientrati al possesso di Gerusalemme, ov' è il loro Santuario.

24. Or dunque, o mio Signore, informati se v' ha qualche iniquità di questi popoli innanzi il loro Dio; e *se così è*, andiamo pure ad attaccarli, perchè il loro Dio te li darà nelle mani, e resteranno soggiogati al giogo di tua possanza.

25. Ma se non v'è iniquità di questo popolo innanzi il suo Dio, non gli potremo far fronte; perchè eglino verran difesi dal loro Nume, e noi diverremo l'obbrobrio di tutta la terra.

26. Quando Achior ebbe finito di così favellare, tutti i Magnati di Oloferne si sdegnarono, e già formavano il progetto di ammazzarlo, dicendosi l' un l' altro:

27. Chi è costui, che dice, che al re Nabucodonosor ed alle sue truppe ponno far fronte i figli d'Israello, gente inerme, priva

virtute, & sine peritia artis pugnæ?

va di forza, e di perizia d'arte militare?

28. *Ut ergo agnoscat Achior quoniam fallit nos, ascendamus in montana: & cum capti fuerint potentes eorum, tunc cum eisdem gladio transverberabitur:*

28. Per far dunque vedere ad Achior, ch'egli c' inganna, sagliamo i monti, e quando i loro più bravi saranno presi, venga egli trafitto di spada insieme con essi:

29. *Ut sciat omnis gens, quoniam Nabuchodonosor deus terræ est, & præter ipsum alius non est.*

29. Onde ogni nazione riconosca, che Nabucodonosor è il Dio della terra, e che non ve n' ha un altro fuori di lui.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 3. 4. D*Itemi, chi è questo popolo, che occupa le montagne.... e perchè sono essi i soli tra tutti i popoli dell' Oriente, che ci disprezziano, e che non ci vengono incontro per riceverci con uno spirito di pace?* E' cosa difficile immaginarci, giustà l' osservazione di alcuni Interpreti (*a*), che un Generale degli Assirii qual' era Oloferne, ignorasse chi fossero i Giudei; poichè non poteva egli non essere appieno informato dei gran vantaggi, che Theglatfalasar, Salmanasar, e Sennacherib Re degli Assirii avevano qualche tempo prima riportati sopra di quella nazione. Perciò tutte queste dimande, che fa Oloferne riguardo ad un popolo, che ricusava di sottomettersi, come tutti gli altri, a Nabucodonosor, non sono già un segno, ch' egli non lo conoscesse, ma una prova dell' estremo suo orgoglio, che lo trasportava fino al furore, nè gli voleva far credere, che una nazione, che a lui pareva così spregevole, osasse di resistere al suo potere. In tal modo Faraone Re di Egitto diceva in altro tempo parlando con disprezzo del Dio d' Israele (*b*): *chi è egli il Signore, la cui voce sono io obbligato di ascoltare?* Così Nabal beffandosi di Davidde, che gli mandava a chieder dei viveri, disse a quelli, ch' erano venuti a trovarlo da parte di lui (*c*): *chi è Davidde, e chi è il figlio d' Isai?* E così pure Nabucodonosor disse

(a) Tirin. e Menoch. in hunc loc.
(b) Exod. c. 5. 2. (c) 1. Reg. c. 25. 10.

disse ai giovanetti, che ricusavano di adorare la sua statua d' oro (a): *chi sarà il Dio, che vi toglierà dalle mie mani?* Quest'è dunque un modo di parlare, ch'è proprio dei Faraoni, dei Naballi, e dei Nabucodonosorri, l'empietà de' quali affatto gonfia d'orgoglio sembra, che voglia far guerra al cielo, ed essendo essi pieni fino alle ciglia della propria stima disprezzano superbamente tutti gli altri. Ma quanto più Oloferne riguardava con disprezzo il popolo di Dio, endeva tanto più maggiore la confusione, che doveva ben presto cadere sopra di lui, dovendo restar ucciso e vinto con tutta la sua armata da una sola donna tra tutto questo popolo, ch'egli faceva vista di non conoscere, affine di umiliarlo molto più.

Si trova una considerabile difficoltà nelle parole, che disse Oloferne ai Principi di Moab e ai Capi di Ammone. Imperocchè non potendo mai cessar di meravigliarsi di questa resistenza degli Ebrei, dimandò ad essi; perchè questi popoli fossero i soli tra tutti quelli, che abitavano nell'*Oriente*, che avevano avuto la temerità di opporsi a lui? Eppure abbiamo veduto, che quando Nabucodonosor diede ad Oloferne gli ordini suoi, gli comandò di portarsi a far la guerra a tutti i Regni *dell' Occidente*. Ora si vede manifestamente dalla Geografia, che la Palestina era situata all' Occidente riguardo agli Assirii ed ai Persiani. Come dunque questo Generale la comprendeva nei popoli, che abitavano l' Oriente? Si può rispondere a questa difficoltà, che quantunque sia vero, che quel paese era all'Occidente riguardo agli Assirii; se si considera però la situazione di tutta la Terra in se stessa, l' Asia in cui è compresa la Giudea, si trova all'Oriente, e l'Europa all'Occidente; lo che ha fatto la distinzione dei due Imperii, dell'Oriente, che comprendeva tutta l' Asia, e dell'Occidente, che comprendeva tutta l'Europa (b). Può esser anche, che tutte quelle Nazioni, che avevano prima disprezzato Nabucodonosor, e che si erano allora sottomesse all'Impero di lui, fossero riguardate come poste all'Oriente riguardo alla Giudea, che fu la sola, che ricusò costantemente di sottomettervisi.

Ma non possiamo riflettere allo stupore, da cui faceva vedersi preso Oloferne, perchè i Giudei continuavano a resistergli, quando tutti i popoli si piegavano finalmente sotto di lui, non possiamo, dico, riflettervi senza cavare una importante istruzione da queste due diverse condotte del popolo di Dio, e delle altre nazio-

(a) Daniel. c. 3. 15.
(b) Estius.

zioni. Molti dimostrano sulle prime un gran disprezzo per tutti gli ordini di Oloferne, cioè, per le massime del Principe del mondo, ch'egli ci figurava; ma pochi vi sono, che sieno costanti sino alla fine in disprezzare le sue dimande. La menoma tentazione, le più piccole minacce, i più deboli assalti li abbattono improvisamente, e li fanno *andare come incontro* al loro nemico per rendersi suoi schiavi. Ma la moltitudine di quelli, che si soggettano in tal maniera al Principe del secolo, a cagione della propria viltà e della sregolatezza della loro condotta, non è mai un motivo ai veri servi di Dio per imitare il loro esempio. Quanto è minore il numero delle persone, che perseverano nel loro dovere, tanto più hanno essi ragion di sperare di esser annoverati tra quel picciolo gregge, che il Figliuolo di Dio chiama con un nome, che indica, non solamente ch'egli è picciolo, ma picciolissimo (*a*): *Nolite timere pusillus grex*. Che se il Demonio figurato da Oloferne, ne concepisce furore, e si dispone ad assalirli con tanto maggior forza, quanto più vede, che osano essi di fargli resistenza in così picciolissimo numero, in cui sono; sappiano, che il gregge, che appartiene a GESU' CRISTO, e ch'è veramente il suo popolo figurato da quell' antico popolo d'Israele, non dee niente temere da' suoi nemici, dopo che lo stesso GESU' CRISTO lo ha assicurato con quelle consolanti parole; *Nolite timere pusillus grex*. Imperocchè che può mai Oloferne con tutta la sua armata contro il popolo di Dio, se non assalirlo per obbligar lui a ricorrere al Signore; e preparare a se stesso una perdita e una confusione inevitabile?

℣. 5. *Allora Achior Capitan Generale degli Ammoniti gli rispose: se ti piace, o Signore, di ascoltarmi, io ti dirò la verità circa questo popolo, che abita i monti*, ec. Afferma il Serrario, che sotto questo termine generale *di Ammoniti* sono pure compresi gl' Idumei, ch'erano come fratelli degli Ebrei, essendo Esaù, da cui erano essi discesi, fratello di Giacobbe. Per lo che Achior, ch'era il Capo di tutti questi popoli, poteva essere Idumeo, ed avendo egli una perfetta cognizione di tutto ciò, che apparteneva ai Giudei, parlò ad Oloferne, e gli diede tutti quei lumi, che sono riferiti in questo capitolo. Non si può dubitare, che non sia stato lo Spirito di Dio, che lo abbia fatto parlare in una maniera così generosa a questo Generale degli Assirii a gloria del Dio d' Israele, e che lo abbia voluto con una grazia straordinaria associare al suo popolo, per fargli trovar salute là, dove pareva,

(a) Luc. c. 12. 32.

reva, secondo l'umano raziocinio, che non potesse altro trovare, che una morte inevitabile.

℣. 6. *Questo popolo è di schiatta di Caldei.* E' detto nella Genesi (*a*); che *Thare avendo preso Abramo suo figlio, Lot suo nipote figlio d'Aran, e Sara sua nuora moglie di Abramo suo figlio, li fece uscire da Ur della Caldea, per andare nella terra di Canaan.* In tal maniera i figliuoli d'Israele, che riconoscevano Abramo a loro padre, *erano di schiatta di Caldei.* E forse Achior pensando, secondo un' Autore (*b*), di rendere Oloferne più favorevole agli Ebrei, gli fece prima d'ogni altra cosa sapere, ch' essi venivano dalla stirpe dei Caldei; perchè lo stesso Oloferne dipendeva dal Re della Caldea, ch'era il medesimo, che il Re degli Assirii.

℣. 7. *Egli abitò prima nella Mesopotamia, perchè non vollero seguire gli Dei dei loro padri, che dimoravano nella terra dei Caldei. Questo popolo* considerato in Abramo, da cui è egli uscito, *dimorò prima nella Mesopotamia*, cioè in quella Provincia così chiamata da una parola Greca, che significa luogo posto tra due riviere, del Tigri e dell'Eufrate. Imperocchè Abramo essendo uscito con suo padre Thare da Ur della Caldea, ch'è, secondo la Scrittura (*c*), sulla estremità della Mesopotamia, andò ad abitar subito in *Haran* o Charan, ch'è più addentro di quella Provincia. Quanto dice Achior, che ciò fecero, *perchè non vollero seguire gli Dei dei loro padri*, è spiegato negli Atti degli Apostoli, dove S. Stefano disse parlando agli Ebrei (*d*); Che *il Dio della gloria era comparso ad Abramo loro padre, quando egli era nella Mesopotamia, e prima che dimorasse in Charan; e che gli aveva detto: Esci dalla tua terra e dal tuo parentado, e va in una terra, ch'io ti mostrerò; che allora egli uscì dalla terra dei Caldei, e dimorò in Charan.* Sembra dunque, che Thare per ordine di Dio avesse fatta uscir la sua famiglia da Ur della Caldea; ed è cosa assai probabile, che quest'ordine gli sia stato dichiarato dal suo proprio figliuolo Abramo, a cui Iddio era comparso per comandargli di uscir dal suo paese. Per lo che quanto dice Achior, che il popolo d'Israele *dimorò nella Mesopotamia, perchè non volle seguire gli Dei de' suoi padri, ch'erano nella terra de' Caldei*, indica solamente, che Abramo il padre di tutto questo popolo uscì da Ur della Caldea per seguire la voce di Dio, che

(a) Gen. c. 11. 31.
(b) Menoch. in hunc loc.
(c) Josue c. 24. v. 3. Gen. ibid. ut supr.
(d) Act. 7. v. 2. 3. 4.

che lo chiamava in altra parte; e ch'egli abbandonando il suo paese, fece conoscere, che non voleva seguire gli Dei dei suoi padri. Che s'egli dimorò in Charan per qualche tempo, vi dimorò solamente fino alla morte di suo padre.

℣. 9. *Culto prestarono al solo Dio del cielo, che loro comandò di uscir da quel paese, e di andar a dimorare in Charan. Ed essendo in tutto il paese sopravvenuta la fame, calarono in Egitto, dove per lo spazio di quattrocent' anni si moltiplicarono in tal maniera, che formarono un' armata innumerabile.* Il Testo Greco e Siriaco hanno *Chanaan* in luogo di Charan. Nè si vede infatti come si possa spiegare altrimenti questo passo, attenendosi anche alla Vulgata in tutti gli altri luoghi della Scrittura, nei quali essa ne parla, e seguendo l'ordine della Storia. Imperocchè lo stesso Achior dice, che il popolo d'Israele *dimorò nella Mesopotamia, perchè non volle seguire gli Dei de' suoi padri, ch'erano nella terra de' Caldei*. Era egli dunque già uscito da Ur della Caldea, ed era andato più avanti nella Mesopotamia, cioè *in Charan* stessa, com'è formalmente notato negli Atti Apostolici (*a*). Di più Achior dice ancora; che *essendo sopravvenuta fame in tutto il paese, essi calarono in Egitto*. Ora è certo, come si vede nella Genesi (*b*), che Giacobbe era nella terra di Chanaan, quando sopravvenne questa carestia, che l'obbligò a discendere con tutta la sua famiglia nell'Egitto.

Finalmente abbiamo già osservato, ch'è detto positivamente nella Genesi (*c*), che quando Thare uscì dal paese della sua nascita, ne uscì *per portarsi nella terra di Chanaan*, seguendo probabilmente l'ordine, che Iddio aveva dato al figliuolo di lui, il quale non mancò di farlo subito conoscere a suo padre. Che s'egli si fermò in Charan, lo fece per qualche motivo, che noi non sappiamo. Ma il suo disegno, secondo la Scrittura, era di portarsi in Chanaan.

Nel Greco e nel Siriaco non si trovano queste parole, *per lo spazio di quattrocent' anni*; ed infatti non si possono riferire al tempo, in cui gl'Israeliti dimorarono in Egitto; poichè non vi si fermarono se non duecento e quindici anni. Ma si possono però spiegare riferendole alla dimora, ch'essi fecero, sia nella terra di Chanaan, dopo che Abramo vi si fu ritirato; sia in Egitto, come si può vederlo più particolarmente spiegato in altro luogo (*d*).

℣. 17.

(a) Act. 7. v. 4.
(b) Gen. c. 46. 6.
(c) Gen. c. 11. 32.
(d) Gen. c. 15. 13.

℣. 17. *Non si trovò mai alcuno, che insultasse a questo popolo, se non quando egli si discostò dal culto del Signor suo Dio*, ec. Il Signore aveva promesso al suo popolo per bocca di Mosè (*a*); che *s'egli ascolterà la voce del suo Dio, osservando esattamente tutti i suoi precetti, il Signor suo Dio lo innalzerebbe sopra tutte le nazioni della terra; ma che s' egli non vorrà ascoltare la voce del Signor suo Dio, nè osservare i suoi comandamenti, il Signore lo farebbe cadere dinanzi ai suoi nemici*. Bisognava dunque, che la parola dell'Altissimo avesse il suo adempimento; e quando le nazioni si mostravano meravigliate al veder qualche volta gli effetti straordinarii della collera di Dio sopra il suo popolo, si poteva ad esse rispondere, com'è pure notato in altro luogo (*b*); *che tutto questo avveniva, perchè Israele aveva violata l'alleanza, che il Signore aveva fatta con i loro padri*. Quindi a ragione Achior assicura Oloferne; *che nessuno aveva mai insultato ad Israele, se non quando egli s' era allontanato da Dio*, ch'era il suo protettore.

Diciamo dunque anche noi con S. Girolamo, che siamo propriamente noi stessi, che rendiamo i nostri nemici potenti contro di noi; e che quelli, che ci assaliscono, non ci pongono in fuga, se non a motivo dei nostri peccati. *Nostris peccatis barbari fortes sunt; nostris vitiis Romanus fugatur exercitus*. Non istiamo mai a prendersela contro Dio, come s' egli lasciasse di soccorrerci ne' nostri bisogni. E' cosa infatti certissima, che essendo da lui assistiti, diveniamo potentissimi, per quanto deboli siamo da noi stessi; ma è colpa nostra, s'egli si allontana da noi, e ci abbandona ai nostri nemici.

℣. 22. *Perlochè anni fa essendosi eglino allontanati dalla strada, che il loro Dio aveva loro data a camminare, sono stati sterminati da varie nazioni; e molti tra loro sono stati condotti schiavi in una terra straniera*. Un'Autore (*c*) ci fa osservare su queste parole, esser cosa manifesta, che questo Capo degli Ammoniti non intendeva già di parlare della cattività generale di tutti i Giudei condotti in Babilonia da Nabucodonosor: poichè egli avrebbe detto, non già che *molti*, ma che tutti i Giudei *erano stati condotti cattivi*; nè mai avrebbe affermato, che *varie nazioni li avevano sterminati*, poichè in quella universale cattività non vi fu che la sola nazione Caldea, che soggiogò i Giudei. Egli parla

(a) Deuter. c. 8. v. 1. 15. 25.
(b) Ibid. c. 29. 25.
(c) Tirin. in hunc loc.

fa quì dunque, secondo che hanno creduto alcuni Interpreti (a), delle stragi, che gli Egizii, i Sirii, e gli Assirii avevano fatte sulle terre d'Israele; e di quella principalmente, ch'era avvenuta qualche tempo prima sotto il Regno di Salmanazar Re degli Assirii, che aveva rovinate le dieci Tribù (b); ed anche di quell' altra dopo, quando Manasse Re di Giuda (c) col Sommo Pontefice Sobna, a cui era successo Eliachim, e molti altri Principi del Regno furono condotti carichi di catene in Babilonia.

℣. 23. *Ma avendo essi da poco in quà fatto ritorno al Signor loro Dio, si sono riuniti dalla loro dispersione*, ec. *Da poco in quà*, cioè dopo sette od otto mesi (d), quando Manasse Re di Giuda, essendo rientrato in se stesso nel tempo della sua afflizione, ed avendo fervidamente pregato Iddio, che volesse soccorrerlo, fu esaudito, ricuperò la libertà, e ritornò in Gerusalemme (e). Allora fu, che tutti i suoi sudditi, ch'*erano stati dispersi* quà e là dallo spavento degli Assirii, i quali avevano fatto prigioniero il loro Re, il loro Sommo Pontefice, e i principali del paese, si riunirono da tutte le parti, subito che Manasse fu di ritorno da Babilonia in Gerusalemme.

℣. 27. *Chi è costui, che dice, che al Re Nabucodonosor e a tutte le sue truppe ponno far fronte i figli d'Israello, gente inerme, priva di forza, e di perizia d'arte militare?* Tal'è d'ordinario la falsa sapienza e la vana compiacenza di coloro, che credono di non poter mai esser grati ai loro Principi, se non quando dicono ad essi non già quello, ch'è più conforme alla ragione, ma quello, che può più lusingare il loro orgoglio. Imperocchè che v'era mai finalmente di più conforme alla ragione di tutto questo discorso di Achior? Egli non paragonava in alcun modo la potenza degl'Israeliti a quella di Nabucodonosor; ma tutta faceva consistere la forza di quel popolo nel soccorso dello stesso Dio. Ora non era una incredibile stravaganza pretendere, che si facesse oltraggio al Re Nabucodonosor innalzando così Iddio sopra di lui? Eppure a questo tutti si potevano ridurre i falsi ragionamenti dei primi Uffiziali del campo di Oloferne, quando parlavano con tanto disprezzo degli Ebrei chiamandoli gente *inerme, priva di forza, e di perizia d'arte militare*. Imperocchè quanto più erano essi *senz'armi e senza forza*, tanto più davano occasione al braccio invincibile del Signore di manifestarsi gloriosamente; e quanto meno

(a) Menoch. & Tirin. ibid.
(b) 4. Reg. 17. 20. (c) 2. Paralip. 28. 5. 16. c. 33. 11.
(d) Tirin. Menoch. in hunc loc. (e) Paralip. 33. 13.

meno *conoscevano l'arte della guerra*, tanto più quelli, che combattevano contro di loro, dovevano ammirare nelle vittorie riportate dagli Ebrei la Onnipotenza di quello, che si dichiarava in loro favore, e che suppliva in un modo così vantaggioso alla loro ignoranza della guerra. Ma questi Uffiziali dell' esercito di Nabucodonosor erano lontanissimi dal ragionare in tal maniera. Imperocchè non essendo degni di conoscere il Dio onnipotente riguardavano, e volevano pure, che anche gli altri riguardassero il loro Principe, come il solo Dio della terra, *affinchè*, dicevano essi, *sappiano tutte le nazioni, che Nabucodonosor è il Dio della terra, e che non ve n' ha altri fuori di lui.*

Iddio fece ben conoscere ad uno de' suoi successori, cioè al grande Nabucodonosor, ch' egli non era già, come credeva di essere, *il Dio della terra*, ma che *ve n' era un altro fuori di lui*; quando questo Principe gonfio di superbia contro Dio fu umiliato fino allo stato di bestia per lo spazio di ben sett' anni, affinchè conoscesse, dice la Scrittura (*a*), che *l' Altissimo domina ne' Regni della terra, e ch' egli li dà a chi gli piace*. Che se Iddio non operò così riguardo al Principe di cui parliamo, non lasciò per altro di fargli sentir vivamente in seguito, e con la vergognosa morte del suo Generale Oloferne, e con la disfatta di tutte le sue truppe, che un verme della terra, qual' è il Re più grande del mondo in paragone di Dio, non deve mai insuperbirsi contro il supremo suo Padrone, nè lasciar mai di conoscerlo a suo Signore.

CA-

(a) Daniel. c. 4. v. 27. e seq.

CAPITOLO VI.

RISPOSTA DI OLOFERNE AD ACHIOR, IL QUALE E' MENATO SIN PRESSO BETHULIA, E LASCIATO LA' LEGATO AD UN ALBORO. GL' ISRAELITI LO SCIOLGONO, ED AVENDO DA LUI RISAPUTA LA CAGIONE DI COTAL TRATTAMENTO LO CONSOLANO, E LO ESORTANO A SPERARE IN QUELLO DI CUI AVEVA ESALTATA LA POSSANZA.

1. *Actum est autem, cum cessassent loqui, indignatus Holofernes vehementer dixit ad Achior:*

2. *Quoniam prophetasti nobis dicens, quod gens Israel defendatur a Deo suo, ut ostendam tibi, quoniam non est Deus, nisi Nabuchodonosor;*

3. *cum percusserimus eos omnes, sicut hominem unum, tunc & ipse cum illis Assyriorum gladio interibis, & omnis Israel tecum perditione disperiet,*

4. *& probabis, quoniam Nabuchodonosor Dominus sit universæ terræ: tuncque gladius militiæ meæ transiet per latera tua, & confixus cades inter vulneratos Israel, & non respirabis ultra, donec extermineris cum illis.*

5. *Porro autem si prophetiam tuam veram existimas, non concidat vultus tuus, & pallor, qui faciem tuam obtinet, abscedat a te, si verba mea hæc pu-*

1. Uando quelli ebbero finito di favellare, Oloferne fortemente sdegnato disse ad Achior:

2. Giacchè tu ci hai fatto da profeta in dicendo, che la gente d' Israello sarà difesa dal suo Dio; per farti vedere che non v' è Dio fuor di Nabucodonosor,

3. sappi, che quando noi gli avrem battuti tutti insieme, allora perirai anche tu insieme con essi sotto la spada degli Assirii, e teco perirà interamente tutto Israello.

4. Così tu conoscerai a prova, che Nabucodonosor è il Signore di tutta la terra; e allora la spada della mia milizia ti trafiggerà i fianchi, e trafitto cadrai tra i feriti d' Israello, finchè tu resti sterminato con essi, senza più goder di respiro.

5. Però, se tu credi vera la tua profezia, non ti abbattere in volto; se credi che, quel ch' io dico, non possa aver adempimento, lungi da te questo squal-

tas impleri non posse.

6. *Ut autem noveris, quia simul cum illis hæc experieris, ecce ex hac hora illorum populo sociaberis, ut dum dignas mei gladii pœnas exceperint, ipse simul ultioni subjaceas.*

7. *Tunc Holofernes præcepit servis suis, ut comprehenderent Achior, & perducerent eum in Bethuliam, & traderent eum in manus filiorum Israel.*

8. *Et accipientes eum servi Holofernis, profecti sunt per campestria: sed cum appropinquassent ad montana, exierunt contra eos fundibularii.*

9. *Illi autem divertentes a latere montis, ligaverunt Achior ad arborem manibus, & pedibus, & sic vinctum restibus dimiserunt eum, & reversi sunt ad dominum suum.*

10. *Porro filii Israel descendentes de Bethulia venerunt ad eum. Quem solventes duxerunt ad Bethuliam, atque in medium populi illum statuentes, percunctati sunt, quid rerum esset, quod illum vinctum Assyrii reliquissent.*

11. *In diebus illis erant illic principes Ozias filius Micha de tribu Simeon, & Charmi, qui & Gothoniel.*

12. *In medio itaque seniorum, & in conspectu omnium Achior dixit omnia, quæ locutus ipse fuerat ab Holoferni*

lore che ti copre la faccia.

6. Ma per meglio persuaderti, che tu sperimenterai insieme con essi quanto io t'ho detto, sappi che da quest'ora tu sarai associato al loro popolo, acciocchè quando eglino riceveranno la giusta pena della mia spada, tu pure soggiaccia insieme alla vendetta

7. Allora Oloferne comandò alle sue genti di prender Achior, di menarlo verso Bethulia, e di metterlo nelle mani dei figli d'Israello.

8. Dunque le genti d'Oloferne lo presero, e se ne andarono per la campagna: ma quando furono avvicinati al monte, videro uscirsi incontro i fiondatori *della città.*

9. Perlochè eglino voltarono strada, e costeggiando la montagna, legarono Achior mani e piedi ad un albero, e lasciandolo così legato di corde ritornarono al suo Signore.

10. Ora i figli d'Israello scesi da Bethulia vennero a lui, lo slegarono, e lo condussero in Bethulia, ove avendolo collocato in mezzo del popolo gli dimandarono il perchè gli Assirii lo avessero legato e abbandonato.

11. In quel tempo erano Capi in quella città Ozia figlio di Micha della tribù di Simeone, e Charmi, chiamato ancor Gothoniello.

12. In mezzo dunque ai Senatori, e alla presenza di tutto il popolo, Achior raccontò tutto ciò che egli avea risposto sulle inter-

interrogatus: & qualiter populus Holofernis voluisset propter hoc verbum interficere eum:

13. *& quemadmodum ipse Holofernes iratus jusserit eum Israelitis hac de causa tradi, ut dum vicerit filios Israel, tunc & ipsum Achior diversis jubeat interire suppliciis, propter hoc quod dixisset: Deus cœli defensor eorum est.*

14. *Cumque Achior universa hæc exposuisset, omnis populus cecidit in faciem, adorantes Dominum, & communi lamentatione & fletu unanimes preces suas Domino effuderunt,*

15. *dicentes: Domine Deus cæli & terræ, intuere superbiam eorum, & respice ad nostram humilitatem, & faciem sanctorum tuorum attende; & ostende, quoniam non derelinquis præsumentes de te; & præsumentes de se, & de sua virtute gloriantes humilias.*

16. *Finito itaque fletu, & per totam diem oratione populorum completa, consolati sunt Achior,*

17. *dicentes: Deus patrum nostrorum, cujus tu virtutem prædicasti, ipse tibi hanc dabit vicissitudinem, ut eorum magis tu interitum videas.*

18. *Cum vero Dominus Deus noster dederit hanc libertatem servis suis, sit & tecum Deus in medio nostri: ut sicut pla-*

interrogazioni d'Oloferne; e come la gente d'Oloferne avesse voluto ammazzarlo per aver favellato in cotal guisa;

13. e come Oloferne stesso sdegnato avesse comandato, che ei fosse per tal cagione messo tra le mani degl' Israeliti; onde dopo aver vinto i figli d'Israello, far morire Achior stesso con varietà di supplizii, perchè egli avea detto, che il loro difensore è il Dio del cielo.

14. Avendo Achior esposte tutte queste cose, tutto il popolo si getti colla faccia a terra adorando il Signore, e meschiando insieme pianti e lamenti, sfogaronsi concordi a supplicare il Signore,

15. dicendo: Signore Dio del cielo e della terra, vedete la loro superbia, volgete gli sguardi alla nostra umiliazione, riguardate persone che sono a voi *dedicate e* sacre, e fate vedere che voi non abbandonate coloro, che confidano in voi, e che umiliate quelli che presumono di se stessi e si gloriano delle proprie forze.

16. Finito il pianto, e compiuta la preghiera del popolo (la quale durò tutto quel giorno) consolarono Achior,

17. dicendogli: Il Dio dei nostri maggiori, di cui tu predicasti la possanza, egli dandoti il contraccambio farà, che tu anzi vegga perir coloro *che volevano far perir te*.

18. E quando il Signore Dio nostro concederà ai suoi servi tale liberazione, sia egli anche il tuo Dio in mezzo a noi, affin-

cuerit tibi, ita cum tuis omnibus converseris nobiscum.

finchè, secondo che a te piacerà, tu tra noi conviva insieme con tutti i tuoi.

19. *Tunc Ozias, finito consilio, suscepit eum in domum suam, & fecit ei cœnam magnam.*

19. Terminato il consiglio, Ozia lo accolse in sua casa, e gli fè una gran cena.

20. *Et vocatis omnibus presbyteris, simul expleto jejunio refecerunt.*

20. ove avendo invitati tutti i Senatori, dopo terminato il digiuno, presero insieme refezione.

21. *Postea vero convocatus est omnis populus, & per totam noctem intra ecclesiam oraverunt, petentes auxilium a Deo Israel.*

21. Di poi fu convocato tutto il popolo, e per tutta la notte pregarono nel luogo, ove tenevasi il congresso, chiedendo ajuto al Dio d' Israello.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 6. E *Per meglio persuaderti, che tu sperimenterai insieme con essi quanto io th'ho detto, sappi che da quest' ora tu sarai associato al loro popolo, affinchè quando la mia spada farà ad essi soffrire la giusta pena, tu pure soggiaccia insieme alla vendetta.* Bisogna ammirar quì la cecità e l' impotenza dell' umana superbia. Achior parla ad Oloferne con molta saviezza, e gl' interessi sostiene del Dio d' Israele in un modo disinteressato e generoso. Questo Generale affatto gonfio di presunzione, non può udir a parlare d' altro Dio, che di Nabucodonosor; non già perchè lo credesse effettivamente un Dio, ma perchè offendeva la sua ambizione chiunque gli parlava del Dio d' Israele, mentre egli riguardava il suo Principe come onnipotente e come invincibile. A che dunque doveva naturalmente portarlo il furore, da cui si sentiva come trasportato contro di Achior, se non a farlo uccidere sul momento? Ma questo non era già in suo potere, per quanto grande fosse la idea, ch' egli avesse della sua forza. Imperocchè Iddio aveva stabilito di ricompensare Achior di quella generosità, con cui aveva parlato a sua gloria, e di farlo entrare in società col suo popolo. Quindi permette, che lo stesso orgoglio di Oloferne contribuisca a salvarlo, quando quel superbo Generale si risolse di non lasciargli la vita, se non affine di levargliela dopo in una maniera, che gli dovesse essere tanto più

più sensibile, quanto che avrebbe veduto co' proprii suoi occhi la totale rovina d'un popolo, il cui Dio aveva egli tanto esaltato. Effetto stravagante dell'acciecamento di un' anima superba, che vi in idea preparandosi un trionfo più glorioso di un nemico, che non risparmia, se non per punirlo più crudelmente! Ma ammirabile ed adorabile condotta del Dio Onnipotente, che sa servirsi della vanità degli spiriti più empii per renderli ciechi, e per procurare a quelli, che sono odiati da loro, la sua misericordia appunto con quegli stessi mezzi, che una falsa prudenza suggerisce a coloro, che vogliono rovinarli! Chi non si consolerà alla vista di questi grandi esempii, a qualunque dolorosa estremità si vegga ridotto dal canto degli uomini? *Se Iddio è per noi, chi potrà essere contro di noi* (*a*)? Formi pure un nemico astuto e superbo vasti disegni per perderci; s'insuperbisca in se stesso dei prosperi successi, che anticipatamente si promette; non v' ha alcuno, che nuocer possa a chi è protetto dal Signore; e taluno si gloria di aver preparato un precipizio al suo nemico, che vi cade egli miseramente il primo.

℣. 7. *Allora Oloferne comandò a' suoi soldati di prender Achior, di condurlo verso Betulia, e di darlo in mano ai figliuoli d'Israele.* Betulia, di cui sovente si parla in questo libro, non si trova segnata in alcun' altra parte della Scrittura. I più dotti mettono questa città nella Tribù di Zabulon, e credono che sia quella ch' è chiamata Betlemme nel capitolo decimo nono di Giosuè (*b*). Dicono pure, che la famiglia di Giuditta passò dalla Tribù di Simeone in quella città, non avendo voluto sottometterſi a Geroboamo, nè abbracciare la idolatria; e che si può in parte riferire a questo passaggio quello, ch'è segnato nella Genesi, quando Giacobbe benedicendo i suoi figliuoli, o predicendo quanto doveva avvenire ad alcuni di loro, disse parlando così della Tribù di Simeone, come di quella di Levi (*c*): *Io li dividerò in Giacobbe, e li disperderò in Israele.*

Afferma un celebre Geografo (*d*), che si veggono anche al giorno d' oggi vicino alla città di cui parliamo, alcuni avanzi del famoso assedio di Oloferne; avendolo così permesso Iddio, per esporre alla vista di tutta la posterità questi monumenti dell' orgoglio e della debolezza del più empio uomo, che fosse mai; e per rendere in certa maniera eterna la memoria di questo gran prodigio, che fece il Dio d' Israele in favor del suo popolo, per mezzo della mano di una sola femmina.

℣. 11.

(a) Rom. 8. 31. (b) Vers. 15.
(c) Gen. c. 49. 7. (d) Adrichom. l. de terr. sanct.

℣. 11. *In quel tempo Ozia figlio di Mica della Tribù di Simeone, e Chiarmi, che si chiamava pure Gotoniele, erano capi in quella città.* Ozia essendo, come dice la Scrittura, della Tribù di Simeone, era straniero riguardo alla Tribù di Zabulon, in cui era situata Betulia (a). Forse ch'egli erasi colà prima ritirato, ed era stato associato a quella Tribù, quando essendo state condotte schiave dagli Assirii le dieci Tribù d' Israele, molti si salvarono dove meglio hanno potuto. E può anche essere, che nell' occasione di questa guerra di Oloferne il Re Manasse, o piuttosto il Sommo Pontefice Eliachim, lo avesse inviato a Betulia, come un' uomo, ch'era capace di comandare in una così importante circostanza. Perciò in questo medesimo libro (b) egli è pure chiamato, ora *Principe o capo di Giuda*, ed ora *Principe o capo d' Israele*; lo che sembra far vedere, ch' egli non era già particolarmente soggetto alla città di Betulia, ma essendo uno dei principali capi d'Israele, fu inviato a difesa di quella città, sulla quale tutte dovevano cadere le forze degli Assirii.

℣. 14. *Avendo Achior riferite tutte queste cose, tutto il popolo si prostrò a terra adorando il Signore; e meschiando insieme pianti e lamenti sfogaronsi concordi a supplicare il Signore.* Può sembrar cosa un poco sorprendente, a giudicar delle cose con viste umane, che gli abitanti di Betulia, e quelli principalmente, che tra loro avevano il comando, abbiano con tanta facilità prestata fede a quanto Achior loro diceva; poichè sembra, ch' essi dovessero avere giusto motivo di diffidare di lui, come d' un uomo sospetto, che poteva esser inviato da Oloferne per ispiare e per tradirli. Ma si può rispondere, che quantunque sia vero, che, secondo le regole ordinarie della prudenza, avrebbero essi dovuto diffidare di Achior; tuttavia siccome Iddio aveva manifestamente fatto parlare quell' uomo nel modo, con cui aveva parlato ad Oloferne; così fu lo stesso Dio, che ispirò agl' Israeliti di prestar fede a quanto egli diceva. Oltre di che potevano essi benissimo, giusta l' osservazione di un' Interprete, conoscere la probità di questo capo degli Ammoniti. E finalmente quantunque lo abbiano accolto con molta umanità, e lo abbiano trattato con onore, sembra però, che non gli abbiano data alcuna parte al governo degli affari; contentandosi solamente di accordargli un sicuro asilo tra loro, e prendendo senza dubbio le necessarie precauzioni per non restar mai sorpresi.

Ma come mai potevano restar ingannati coloro, che diffidando di se medesimi, e tutta mettendo la loro forza nel Signore, si pro-

(a) Tirin. in hunc loc. (b) Judith. c. 8. 34. c. 13. 23.

prostravano dinanzi a lui con un cuore umiliato, e piangendo a calde lacrime imploravano con alte grida la divina assistenza contro empii affatto pieni d' orgoglio, che insultavano al sovrano potere di Dio? Imperocchè non v'era cosa nè più commovente, nè più capace di tirare sopra gl' Israeliti la protezione dell' Onnipotente, di quell'eccellente preghiera, ch' essi fecero tutti prostrati ed annientati alla divina presenza:

℣. 15. *Dio del Cielo e della Terra gettate gli occhi sull' orgoglio dei nostri nemici, e considerate la nostra umiliazione, e lo stato a cui sono ridotte persone a voi dedicate e sacre. Fate vedere, che voi non abbandonate quelli, che confidano nella vostra bontà, e che umiliate coloro, che presumono di se stessi, e si gloriano delle proprie loro forze.* Alcuni (a) hanno spiegate queste parole della Vulgata, *Faciem sanctorum tuorum attende*, in un senso affatto diverso da quello, nel quale noi le abbiamo spiegate; ed affermano, che il popolo voleva dire a Dio: gettate, o Signore, i vostri occhi, non su i meriti nostri, che non sono niente, o pochissima cosa; ma sopra i meriti dei vostri antichi servi e dei *vostri Santi*, cioè di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, e degli altri, che vi hanno così santamente servito; affinchè essendo noi oppressi dal peso delle proprie nostre iniquità, meritiamo di esserne liberati per i meriti di questi santi.

Ma questo senso, quantunque divoto, non sembra, giusta l'osservazione di un' Interprete, il vero senso di queste parole; e il Greco medesimo determina quello, che noi abbiamo seguito. Imperocchè il popolo d' Israele era consecrato a Dio e santificato, essendo destinato per adorarlo e per servirlo. E per questo si chiamava il popolo di Dio, il popolo *santo*, l' eredità del Signore; quantunque per altro non fosse che la figura di un' altro popolo fortunato, più perfettamente consacrato a Dio; del popolo cioè dei Cristiani, che S. Paolo chiama spessissime volte *Santi*, a motivo dello stato santo al quale sono chiamati. Per lo che il vero senso di queste parole è tale: Riguardate, o Signore, il vostro popolo, che avete separato da tutte le altre nazioni, e che avete scelto per esser santo e consacrato al vostro servizio. Ora la vera differenza, che passava tra questo popolo santificato e consacrato al Signore, e le altre nazioni, consisteva in questo, ch' egli *confidava* non di se stesso, ma *della bontà di Dio*; laddove gli altri popoli *mettevano tutta la loro confidenza in se stessi, e si gloriavano delle loro proprie forze*. Imperocchè è cosa degna di grande osservazione, che quest' Israeliti ispirati da Dio non gli ad-

(a) Estius in hunc loc.

adducono altro motivo, onde abbia egli a soccorrerli, se non quella umile diffidenza, in cui erano di se stessi, quando tutto attendevano dalla sua bontà; e l'orgogliosa presunzione dei loro nemici, che s'insuperbivano audacemente del loro proprio potere. E questa sola vista li rendeva allora così sicuri, che in mezzo a quella grande estremità in cui si trovavano, ebbero l'animo di consolare questo straniero, e di dirgli con sicurezza; che *il Dio, il cui potere aveva egli innalzato, in contraccambio gli farebbe grazia di veder cogli occhi proprii la perdita di coloro*, che avevano voluto farlo perire.

℣. 19. 20. *Terminato il congresso Ozia accolse Achior in sua casa, e gli fece una cena; ed avendovi invitati tutti i Senatori dopo terminato il digiuno presero insieme refezione.* Come mai persone circondate da un'armata così formidabile, e che dovevano naturalmente restar piucchè mai spaventate da quest' insulto del loro nemico, che aveva ad esse spedito Achior, perchè fosse testimonio e compagno della loro perdita, come mai, dico, si risolvono al contrario di godersela col nuovo loro ospite, e di far preparare a questo fine un gran convito, se non perchè Iddio stesso operava secretamente ne' loro cuori? Sarebbe infatti stata cosa vergognosa al popolo di Dio dimostrar timore alla presenza di questo straniero, che non aveva temuto d'innalzare così coraggiosamente dinanzi ad Oloferne la potenza del Dio d'Israele. Ma se gli Ebrei se la passano insieme con Achior allegramente, accogliendolo a lauta cena; nol fanno però se non dopo di aver continuato il loro digiuno fino a sera; facendogli così vedere, che la loro gioja non era fondata, che sulla speranza, ch' essi avevano del soccorso di Dio, e che perciò aveva anch' egli tutto il motivo di viver sicuro; poichè, secondo la generosa dichiarazione, ch'egli stesso ne aveva fatta ad Oloferne, il Dio d'Israele non abbandonava mai il suo popolo, quando a lui ricorreva con fede e con umiltà.

Per la parola *Presbyteri* non intendiamo già in questo luogo i Sacerdoti, ma *i Senatori*, come abbiamo tradotto. Imperocchè è certo, secondo un dotto Autore, che i Senatori o gli Anziani sono spesse volte segnati nella Scrittura con questa parola Latina; e Giuseppe afferma (a), che Mosè aveva ordinato, che vi fossero sette persone in ogni città, ch' esser dovessero i Giudici e i Capi del popolo; e si dava a questi Magistrati il nome di *Seniores* e di *Presbyteri*.

Si può osservar quì la maniera, con cui gli Ebrei digiunavano,

(a) Joseph. Antiq. l. 4. c. 8. Ruth. c. 4. 2.

rio, quando procuravano di piegar in loro favore la misericordia di Dio. Imperocchè è detto, che Ozia preparò *una gran cena* per Achior, e che avendovi invitati tutti i Senatori, quando ebbero terminato il loro digiuno, cioè dopo ch' ebbero digiunato tutto il giorno, cenarono tutti insieme. Ma quello, che fa anche meglio vedere la maniera veramente santa, con cui essi digiunavano, è, che lo stesso cibo, che presero dopo di aver digiunato tutto l'intero giorno, non servì loro d' impedimento a passar col popolo tutta la notte seguente in orazione. Quindi se consideriamo, ch'essi avevano digiunato fino a sera, e che si assisero poi con Achior ad un gran convito, e che tuttavia dopo di questo pasto si trovarono in istato di pregare tutta la notte e d' implorare il soccorso del Dio d'Israele; resteremo senza dubbio persuasi, e che i loro digiuni erano senza comparazione più esatti dei nostri, e più sobrii i loro pasti, e ch'essi sentivano più vivamente di noi il bisogno, che avevano dell' assistenza di Dio. L' armata formidabile di Oloferne feriva i loro sensi e gli occhi loro; si vedevano in un' evidente pericolo; e la disfatta di tutti i popoli vicini era ad essi come un certo preludio della propria rovina, se Dio stesso non si dichiarava in loro favore. Per lo che s' umiliavano profondamente, digiunavano, pregavano, e passavano l' intere notti implorando il soccorso di quello, che riguardavano come il solo, che li potesse liberare da un nemico così potente. Se noi siamo dunque più pigri e ne' nostri digiuni, e nelle nostre orazioni, e nelle nostre vigilie, questo nasce, perchè sentiamo molto meno di loro la nostra miseria e i nostri bisogni, e perchè essendo languida e come cieca la nostra fede, non vediamo quell' altra armata invisibile di nemici affatto spirituali, che S. Paolo chiama (*a*): *i principati e le podestà: i Principi del mondo e delle tenebre del secolo: e gli spiriti di malizia sparsi nell' aria*, *a' quali*, afferma egli, *che non si può resistere, se non colle armi di Dio.*

I Fedeli dei primi secoli, essendo penetrati più vivamente di noi dal timore di questi nemici della nostra salute, pregavano e digiunavano in una maniera molto più perfetta. Quindi afferma Tertulliano, (*b*) che quanto abbiamo osservato circa la temperanza, ch' osservavano i Giudei nello stesso cibo, che prendevano dopo dei loro digiuni, si praticava con grande esattezza anche nei primi secoli della Chiesa. „ Si nutre l' anima, diceva egli, con l'ora„ zio-

(a) Ephes. 6. 12. (b) Apologet. c. 39.

„ zione, prima di dar nutrimento al corpo; e dopo ſi mangia per
„ ſoddisfare al biſogno della natura. Si ha riguardo a bere, ſe
„ non quanto conviene a perſone caſte e regolate, che ſi ricor-
„ dano l' obbligo, che hanno di alzarſi la notte per adorare Id-
„ dio. Eſſendo anche la cena terminata con l' orazione, ciaſcuno
„ ſi ritira con una profonda modeſtia, come quelli, che hanno
„ procurato di nutrire tanto l' anima propria, quanto il proprio
„ corpo per mezzo della ſanta diſciplina, che hanno oſservata
„ ne'loro conviti. " E S. Girolamo (*a*) dava a ſuo tempo queſto
conſiglio ad alcune dame di pietà, che procuraſsero ſempre di mangiare in tal maniera, che il paſto poteſse eſser ſeguito dalla orazione e dalla lettura. *Ita tibi ſemper comedendum eſt, ut cibum & oratio ſequatur & lectio.*

CAPITOLO VII.

OLOFERNE ASSEDIA BETHULIA, E LA RIDUCE DALLA SETE A TALE ESTREMITA', CHE GL'ISRAELITI RISOLVONO DI ARRENDERSI, SE DIO NON LI ASSISTE DENTRO CINQUE GIORNI.

1. H*Oloſernes autem altera die præcepit exercitibus ſuis, ut aſcenderent contra Bethuliam.*

2. *Erant autem pedites bellatorum centum viginti millia, & equites vigintiduo millia, præter præparationes virorum illorum, quos occupaverat captivitas & abducti fuerant de provinciis, & urbibus univerſæ juventutis.*

3. *Omnes paraverunt ſe pariter ad pugnam contra filios*

1. IL giorno ſeguente Oloferne comandò alle ſue armate di marciare contro Bethulia.

2. Eranvi cento venti mila militari d' infanteria, e ventidue mila di cavalleria, oltre le truppe compoſte di tutta quella gioventù ſcelta tra coloro che eran già reſi ſchiavi, e condotta via dalle provincie e città, *di cui Oloferne ſi era reſo padrone.*

3. Tutti ſi apparecchiarono inſieme alla pugna contro i figli d'Iſ-

(a) Hieron. ad Euſtoch. & ad Læt.

Israel, & venerunt per crepidinem montis usque ad apicem, qui respicit super Dothain, a loco, qui dicitur Belma, usque ad Chelmon, qui est contra Esdrelon.

d' Israello, e vennero allato del monte fino alla cima, che guarda sopra Dothain, *stendendosi* dal luogo chiamato Belma fino a Chelmon, che è in faccia Esdrelon.

4. *Filii autem Israel, ut viderunt multitudinem illorum, prostraverunt se super terram, mittentes cinerem super capita sua, unanimes orantes, ut Deus Israel misericordiam suam ostenderet super populum suum.*

4. I figli d' Israello vedendo una tal moltitudine si prostrarono a terra, spargendosi di cenere il capo, e concordi pregarono, che il Dio d' Israello facesse dimostrazione di sua misericordia a favor del suo popolo.

5. *Et assumentes arma sua bellica, sederunt per loca, quæ ad angusti itineris tramitem dirigunt inter montosa, & erant custodientes ea tota die & nocte.*

5. E poi prese le loro armi di guerra, andarono ad appostarsi ai luoghi, ove entravasi in passi stretti nelle gole dei monti, e là stavano sulla guardia tutto il giorno e tutta la notte.

6. *Porro Holofernes, dum circuit per gyrum, reperit quod fons, qui influebat, aquæductum illorum a parte australi extra civitatem dirigeret: & incidi præcepit aquæductum illorum.*

6. Ma Oloferne girando all' intorno trovò, che la fonte, le cui acque scorrevano *nella città*, aveva fuor della città stessa l'acquedotto dalla parte di Mezzogiorno, e però ordinò che quell' acquedotto fosse tagliato.

7. *Erant tamen non longe a muris fontes, ex quibus furtim videbantur haurire aquam ad refocillandum potius, quam ad potandum.*

7. Non lungi dalle mura per altro eranvi delle fontane, dalle quali *gli assediati* vedevansi andare alla sfuggita a trar tant' aqua che bastasse più tosto per refocillarsi che per saziare la sete.

8. *Sed filii Ammon, & Moab accesserunt ad Holofernem, dicentes: Filii Israel non in lancea, nec in sagitta confidunt, sed montes defendunt illos, & muniunt illos colles in præcipitio constituti.*

8. Ma gli Ammoniti, e i Moabiti si presentarono ad Oloferne, e gli dissero: I figli d' Israello non confidano nè in lancie, nè in dardi, ma sono difesi da queste montagne, e resi forti da questi precipizii e da questi colli trarupati.

9. *Ut ergo sine congressione pu-*

9. Affinchè dunque tu vincer gli

gnæ possis superare eos, pone custodes fontium, ut non hauriant aquam ex eis, & sine gladio interficies eos; vel certe fatigati tradent civitatem suam, quam putant in montibus positam superari non posse.

gli possa senza venire a battaglia, metti guardie alle fonti, sicchè *gli assediati* non possano da quelle trar acqua; così tu o gli farai morir senza spada, o pure stancheggiati ti daranno in mano questa loro città; che essi credono insuperabile per essere situata alla montagna.

10. *Et placuerunt verba hæc coram Holoferne, & coram satellitibus ejus, & constituit per gyrum centenarios per singulos fontes.*

11. *Cumque ista custodia per dies viginti fuisset expleta, defecerunt cisternæ, & collectiones aquarum omnibus habitantibus Bethuliam, ita ut non esset intra civitatem; unde satiarentur vel una die, quoniam ad mensuram dabatur populis aqua quotidie.*

12. *Tunc ad Oziam congregati omnes viri, feminæque, juventes, & parvuli, omnes simul una voce*

13. *dixerunt: Judicet Deus inter nos & te, quoniam fecisti in nos mala, nolens loqui pacifice cum Assyriis: & propter hoc vendidit nos Deus in manibus eorum.*

14. *Et ideo non est qui adjuvet, cum prosternamur ante oculos eorum in siti, & perditione magna.*

15. *Et nunc congregate universos, qui in civitate sunt, ut sponte tradamus nos omnes populo Holofernis.*

10. Piacque ad Oloferne ed ai suoi Uffiziali questo progetto, e però vi mise per ogni parte dei Capi di cento *colle loro genti* a ciascheduna fontana.

11. Essendo stata fatta questa guardia per una ventina di giorni, mancarono a tutti gli abitanti di Bethulia le acque delle cisterne, e dei serbatoj, cosicchè più non restava nella città di dar l' occorrente per bere *agli abitanti* nè pur per un giorno; imperocchè ogni giorno distribuivasi al popolo l' aqua a misura.

12. Allora uomini, donne, giovani, fanciulli, tutti affollatisi ad Ozia, tutti insieme ad una voce

13. gli dissero: Dio sia giudice tra noi e te; poichè sei tu che ci hai tirati addosso questi malanni, non volendo parlar di pace cogli Assirii; e perciò Dio ci ha venduti nelle lor mani.

14. Così non v'è alcun che ci ajuti, mentre noi cadiamo e periamo a gran distruzione di sete innanzi i loro occhi.

15. Ora dunque convocate tutti coloro, che sono nella città, onde tutti spontaneamente ci arrendiamo alla gente d'Oloferne.

16. Melius est enim, ut captivi benedicamus Dominum viventes, quam moriamur, & simus opprobrium omni carni, cum viderimus uxores nostras, & infantes nostros mori ante oculos nostros.

16. Imperocchè egli è meglio che noi benediciamo il Signore vivendo quantunque schiavi, di quello che il morire, e il diventar l' obbrobrio di tutti gli uomini in veggendo morire innanzi i nostri occhi le nostre mogli, e pargoletti.

17. Contestamur hodie cælum, & terram, & Deum patrum nostrorum, qui ulciscitur nos secundum peccata nostra, ut jam tradatis civitatem in manu militiæ Holofernis, & sit finis noster brevis in ore gladii, qui longior efficitur in ariditate sitis.

17. Noi prendiamo oggi in testimonio il cielo, e la terra, e il Dio dei nostri maggiori, il quale si vendica di noi secondo i nostri peccati; *gli chiamiamo, dico, in testimonio della protesta che vi facciamo*, che or già la città venga da voi consegnata in mano della milizia d' Oloferne; e troviamo pure pel fil della spada sollecito il nostro fine, il qual non fa che divenire più lungo per l'aridità della sete.

18. Et cum hæc dixissent, factus est fletu & ululatus magnus in ecclesia ab omnibus, & per multas horas una voce clamaverunt ad Deum, dicentes:

18. Quando ebbero così favellato, vi fu in tutto quel ceto un gran piagnere e un grand'urlare, e ad una voce sclamarono per più ore a Dio, dicendo:

19. Peccavimus cum patribus nostris, injuste egimus, iniquitatem fecimus.

19. Peccammo noi insieme coi nostri Maggiori, ingiustamente ci diportammo, iniquità commettemmo.

20. Tu, quia pius es, miserere nostri, aut in tuo flagello vindica iniquitates nostras, & noli tradere confitentes te populo, qui ignorat te,

20. Voi, che siete buono, abbiate misericordia di noi, o pur vendicate le nostre iniquità col vostro flagello, ma non date coloro che celebrano il vostro nome in mano a gente che non vi conosce;

21. ut non dicant inter Gentes: Ubi est Deus eorum?

21. onde tra le genti non abbia a dirsi: Ov' è ora il Dio degl' Israeliti?

22. Et cum fatigati his clamoribus, & his fletibus lassati siluissent,

22. Quando furono bene stanchi dal così gridare, e dal piagnere, tacquero.

23. exurgens Ozias infusus

23. Allora Ozia inondato di

la-

lacrymis, dixit: Æquo animo estote, fratres, & hos quinque dies expectemus a Domino misericordiam.

24. *Forsitan enim indignationem suam abscindet, & dabit gloriam nomini suo.*

25. *Si autem transactis quinque diebus non venerit adjutorium, faciemus hæc verba, quæ locuti estis.*

lagrime si levò e disse: State di buon animo fratelli, e per questi cinque giorni aspettiamo misericordia dal Signore.

24. Può essere ch' ei dia un taglio al suo sdegno, e che faccia gloria al suo nome.

25. Che se passati questi cinque giorni non viene ajuto, faremo quello che voi avete proposto.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 4. V*Edendo gl' Israeliti una tal moltitudine si prostrarono a terra, e coprendosi il capo di cenere, pregarono concordemente il Dio d' Israele, affinchè facesse dimostrazione di sua misericordia a favor del suo popolo.* Quanto più il popolo di Dio il furore temeva de' suoi nemici, tanto più a lui si univa nell' orazione; e la vista di quest' armata così numerosa degli Assirii non produsse altro effetto sul loro animo, che portarli ad implorare con maggior umiltà e con maggior istanza la misericordia del Signore. Questa ceremonia, che praticavano gli Ebrei, *di coprirsi il capo di cenere*, tendeva ad umiliarli con la vista della loro origine; chiamando alla loro memoria e il principio, da cui Iddio li aveva tratti, ed il fine, a cui doveva ridurli la morte (*a*); lo che ha poi persuasa la Chiesa di GESU' CRISTO ad impiegar utilissimamente questa medesima ceremonia in quel tempo, in cui ha essa particolarmente in vista d' ispirare a tutti i suoi figliuoli un sentimento d' umiltà e di penitenza; cioè, nel primo giorno di Quaresima, quando fa essa applicare le ceneri benedette sulla fronte o sul capo di ogni fedele, dicèndogli: *Ricordati, o uomo, che sei polvere, e che ritornerai in polvere.*

℣. 5. *Prendendo dopo le loro armi si appostarono ai luoghi, ove entravasi in passi stretti nelle gole dei monti e vi facevano sentinella giorno e notte.* La confidenza in Dio, come abbiamo detto mol-

(a) Estius in hunc loc.

molte volte, non impedisce già, che l'uomo non si affatichi secondo il suo potere; e sarebbe una infingarda prosunzione, se si abbandonassimo talmente al soccorso di Dio, che restassimo poi oziosi in questa speranza. Perciò questi Giudei dopo di aver digiunato, dopo di aver pregato, di essersi prostrati a terra e coperti di cenere, e dopo di aver vegliato tutta la notte per implorar la misericordia del Signore, presero le armi, e tutti occuparono i passi stretti dei monti, per i quali le truppe degli Assirii potevano venir a sorprenderli.

℣. 8. 9. *Ma gli Ammoniti ed i Moabiti si presentarono ad Oloferne, e gli dissero.... Se vuoi vincere gl'Israeliti senza combattere, metti guardie a tutte le fontane, sicchè non possano trar acqua, e li farai perire senza spada.* La fontana principale, da cui la città di Betulia cavava le sue acque, fu subito scoperta da Oloferne, a motivo di un' acquedotto, per cui queste medesime acque erano condotte fino alla città. Per lo che tagliando quest'acquedotto, le toglieva subito le acque principali, che servivano a' suoi bisogni. Ma siccome vi restavano ancora alcune picciole fontane, che non erano molto lontane dalle mura; gli Ammoniti, cioè quelli, de' quali Achior era capo, e i Moabiti, tradendo con l'ultima viltà quelli, che il loro Principe aveva difesi in un modo così generoso, quando aveva così liberamente innalzata la potenza del Dio d' Israele, diedero consiglio ad Oloferne di assicurarsi di queste fontane, affin d' impedire, che gli assediati non vi venissero ad attinger acqua; lo che riduceva effettivamente Betulia all' ultima estremità.

Che s' egli è vero, come crede un' Interprete, e come abbiamo detto di sopra, che sotto il nome degli Ammoniti fossero compresi anche gl' Idumei; la Scrittura ebbe in vista di farci osservare in questo esempio, che i falsi fratelli, quali erano quest' Idumei a riguardo degli Ebrei, sono più da temersi dei nemici dichiarati; poichè questo così pernicioso consiglio fu dato agli Assirii contro i Giudei da quei medesimi, che avrebbero dovuto, come aveva fatto il loro Principe, proteggerli come loro fratelli, o almeno non operar mai contro di loro.

Essi sono in quest'occasione una vera immagine degli Eretici, che si dichiarano contro la Chiesa in una maniera tanto più odiosa e rea, quanto che, essendo divenuti mediante il battesimo fratelli dei figliuoli della stessa Chiesa, non temono di levar ad essi, per quanto possono, le acque pure e salutari della verità. E possono anche rappresentarci i cattivi Cristiani, che con l' esempio della sregolata loro vita, sembra, che vogliano levare ai loro fratelli l'acqua vivificante di quella fontana Evangelica, che s' innalza fino alla vita eterna; oppure anche i cattivi Pastori,

che

che tolgono le acque al popolo di Dio, quando in vece d'innaffiarli continuamente con l'esempio della loro pietà e con le acque vive della verità, sono al contrario, riguardo ai Fedeli, come quelle nuvole sterili, delle quali parla un'Apostolo (a), che non danno mai acqua. *Nubes sine aqua.*

Il Demonio figurato da Oloferne si serve pure e della sua propria malizia, e di quella dei falsi fratelli, che sono nella Chiesa, per toglier le acque della fontana principale, ch'è quella della Scrittura, condotte fino a noi per mezzo *di un' acquedotto*, ch'è quello dell'ecclesiastica tradizione. E vediamo in fatti, che gli Eretici di questi ultimi tempi si sono principalmente affaticati per togliere alla Chiesa questo grande acquedotto, per mezzo di cui essa ha sempre conservate, e conserverà fino alla fine le acque pure della verità. E se mai le restano ancora alcune picciole fontane, alle quali i figliuoli della Chiesa potrebbero ristorare un poco la loro sete; vogliono renderfene padroni, e si sforzano continuamente di levarle tutti i mezzi, che possono servire in qualche maniera a satollar la sete, che hanno i veri fedeli per la giustizia e per la pietà; lo che si ha potuto osservare al tempo degli Ariani, i quali dopo di aver tagliato il grande acquedotto della Tradizione, quando rigettavano tutti i Santi Padri, si resero ancora padroni di quelli, ch'erano stati stabiliti come le fontane di Giacobbe, e impedivano in mille maniere e con ogni sorta di violenze, che non comunicassero agli altri le acque, ch'erano obbligati di loro somministrare.

S. Agostino parlando *delle fontane e dei torrenti, che Iddio fece sortire* dalla durezza della pietra, dice (b), che queste fontane figuravano le acque divine della sapienza e della fede, che dovevano servire per innaffiar le nazioni, e convertirle a GESU' CRISTO; perchè la parola di Dio è una fontana, la cui acqua ascende fino alla vita eterna. Queste sono le acque così necessarie all'anima nostra per ristorarla nella siccità dell'esilio di questa vita; e dobbiamo dimandare istantemente a Dio, che non permetta mai, che noi restiamo privi di quest'acque per malizia del nostro nemico.

℣. 23. *Iddio sia giudice tra noi e te; perocchè tu ci hai tirati addosso questi mali, non avendo voluto parlar di pace cogli Assirii; e per questo Iddio ci ha abbandonati nelle loro mani.* La condotta di questo popolo ci rappresenta una immagine di quanto succede giornalmente nella Chiesa. La vista delle formidabili forze

(a) Jud. v. 12.
(b) August. in Ps. 73. v. 16.

ze di Oloferne aveva persuasi gli abitanti di Betulia, ch'essi nulla potevano sperare, se non dalla parte del Signore; e perciò s'erano profondamente umiliati, avevano digiunato, pregato, e vegliato per rendersi degni del soccorso di Dio. Ma quando cominciarono a sentir la sete, si abbandonarono alla mormorazione, ed accusarono il loro Capo *di aver tirati questi mali sopra di loro*. Si vede in questo il vero carattere dello spirito degl'Israeliti sempre disposti a mormorare contro di quelli, che li conducevano; come fin da principio, dopo di essere stati liberati dalla schiavitù di Faraone per mezzo di tanti prodigii, che Iddio aveva fatti in loro favore, si lamentavano ad ogni più menoma occasione, che Mosè non li aveva fatti uscir dall'Egitto, se non per farli perir nel deserto.

Ma questo è pur presentemente il vero carattere di un gran numero di Cristiani, che si umiliano, che digiunano, e che pregano ad esempio di questi abitanti di Betulia, quando si trovano spaventati dalla vista dei gran pericoli, che li circondano, e dei nemici, che hanno da superare; ma si avviliscono poi, e perdono il coraggio alle prime tentazioni, ed ai menomi mali, che loro avvengono. Ci abbandoniamo facilmente a Dio, e ci sommettiamo di buon cuore a tutto il suo potere, quando non siamo assaliti, che al di fuori, come il Demonio osò dire una volta a Dio, parlando di Giobbe (*a*). Ma arriviamo facilmente a mormorare contro lo stesso Dio, quando ci sentiamo colpiti nella nostra carne; e non consideriamo allora quanto basta, che se Iddio ci promette la sua assistenza, vuol rendercene degni col provarci prima, e col farci soffrire qualche cosa, che ci faccia tanto più meritare la grazia del suo soccorso, quanto più costantemente la nostra pazienza e la nostra fede avranno sostenuta questa prova.

℣. 19. 20. 21. Noi abbiamo peccato coi nostri padri; abbiamo operato ingiustamente; abbiamo commessa la iniquità. Ma voi che siete buono, abbiate misericordia di noi; oppure vendicate i nostri delitti castigandoli voi stesso; ma non abbandonate quelli che vi lodano, ad un popolo che non vi conosce; affinchè non si dica tra le nazioni: ov'è il loro Dio? Si dimanda, come mai questo popolo, che aveva mormorato contro di Ozia, che aveva a lui imputato tutto il male che soffriva, e che chiamato aveva in testimonio il cielo e la terra, e Iddio stesso, che voleva in quanto a lui, che Betulia fosse data in poter di Oloferne, come mai, dico, si rivolge dopo così subito al medesimo Dio per iscongiurarlo con grida e con lacrime *a non voler abbandonar quelli, che* lo

(a) Job, c. 2. v. 4. 5.

lo lodavano, in mano di gente, che nol conoscevano? S'erano essi persuasi, che *fosse meglio* per loro, come avevano detto poco prima, *esser condotti schiavi salva almeno la loro vita*, come mai dicono ora a Dio, che *vendichi egli stesso i loro delitti*, piuttosto che *abbandonarli ad una nazione infedele?* E come que' medesimi, che avevano detto ad Ozia, *ch'era meglio per essi vivere nella cattività, che morir* di sete, possono prendere Iddio a testimonio, che desiderano *di trovar piuttosto una pronta morte per mezzo della spada di Oloferne, che non una morte lenta, che un' ardente sete faceva ad essi soffrire?*

Sembra senza dubbio di vedere una gran contraddizione in tutti questi discorsi. Ma lo stato medesimo di spavento e di necessità, in cui si trovavano i Giudei, serve a far concepire più facilmente il motivo di queste apparenti contraddizioni. Ora la sete, che già soffrivano, e quella, che temevano ancora più in appresso, faceva dir loro, che desideravano di viver piuttosto cattivi in poter degli Assirii, che morir così assediati e chiusi nella loro città; ora considerando la crudeltà di Oloferne, che poteva benissimo non risparmiar ad essi la vita, dopo che avevano ardito di resistere al suo potere, dicevano presi da una specie di disperazione, che sarebbe più utile per loro terminar la vita con una pronta morte, che languir così lungamente morendo ogni giorno di sete; ed ora finalmente ritornando un poco in se stessi, e considerando qual obbrobrio sarebbe per essi venir in potere dei loro nemici, si rivolgevano a Dio, e gli dicevano piangendo ad alta voce; che volesse per la sua infinita bontà usar loro misericordia, e tutti scordarsi i peccati, de' quali si conoscevano rei; poi aggiungevano, che se mai fosse egli risoluto di punirli, lo facesse piuttosto castigandoli egli stesso, non mai dandoli in preda dei loro nemici. E per muovere Iddio più vivamente usano come una santa astuzia, facendogli vedere, che anche la stessa gloria del Dio d'Israele doveva essere interessata a non abbandonare un popolo, che lo conosceva e lo lodava, in poter di barbare nazioni, prive della cognizione di lui, e che ardivano d' insultarlo audacemente, come se non potesse difendere il suo popolo contro del loro furore.

Quest' Israeliti erano in questo punto figura di molti Cristiani, i quali, quando si trovano in una simile congiuntura di qualche gran tentazione, in cui il Demonio li stringe, e tutti ad essi toglie in certa maniera i sostegni, su' quali si appoggiavano, provano mille diversi assalti nel fondo de' loro cuori, che li spingono ora dalla parte del loro nemico, ed ora da quella di Dio; ma conoscono però finalmente, ch'è assai più vantaggioso per loro abbandonarsi interamente a Dio, affinchè abbia egli stesso il pensiero

fiero di castigarli dei loro peccati. La miglior disposizione, in cui esser possano quest'anime così assalite e turbate dalle tentazioni del loro nemico, è di rappresentare sovente a Dio, seguendo l'esempio di questi Giudei, ch'è finalmente interessata la propria sua gloria nella difesa di quelli, che lo riconoscono per loro Signore, che lo lodano, e che lo adorano. Imperocchè non v' ha infatti cosa, che tanto debba muover un cuore penetrato vivamente dall' amore di Dio, quanto la vista di quell' insulto, con cui osano i suoi nemici di attribuire al proprio braccio le loro vittorie chiedendo audacemente: *Ov'è ora il loro Dio?*

℣. 23. *Allora Ozia si levò inondato di lacrime, e disse: state di buon animo, fratelli; ed aspettiamo ancora per cinque giorni la misericordia del Signore.* Vi è una grande probabilità, che Ozia, avendo veduto questo gran tumulto di tutto il popolo, sia ricorso a Dio, che abbia pianto e gridato prosteso alla presenza di lui, per iscongiurarlo ad aver pietà del suo popolo, e a non permettere, che fosse abbandonato in poter degli Assirii. Quando dunque fu sedato tutto questo tumulto, e quando questi popoli *stanchi*, come dice la Scrittura, *dal lungo gridare e piangere, si tacquero*, egli si alzò per incoraggirli, e li esortò ad aspettare ancora per cinque giorni la misericordia del Signore.

Non si vede con chiarezza, perchè limitasse egli così questo tempo precisamente a cinque giorni, e se avesse motivo di sperare, che in questo frattempo il Re o il Sommo Pontefice potessero forse procurargli qualche soccorso. Ma quello, che sembra più probabile, è, che Iddio stesso lo facesse parlare in tal maniera, senza ch'egli lo sapesse, avendo risoluto effettivamente di soccorrer Betulia dopo dei cinque indicati giorni, mediante un prodigio così sorprendente, qual fu quello della morte stessa di Oloferne, di cui ben presto parleremo. E' vero, che Ozia commetteva un fallo, come Giuditta glielo rimprovera in appresso, perchè non conoscendo il disegno di Dio, e mancando in certa maniera di coraggio col popolo, pretendeva di metter limiti al tempo della misericordia del Signore. Ma ciò non impedisce, che Iddio non abbia potuto indicare col mezzo delle parole di lui, quanto aveva stabilito di fare; poichè si vide lungo tempo dopo, che il Sommo Pontefice Caifas, quantunque fosse lontanissimo dalla disposizione di Ozia, e quantunque avesse una pessima intenzione, quando disse (a); ch' *era espediente, che un sol uomo morisse per tutto il popolo*, non lasciò già, secondo la Scrittura, di servir in questo di organo allo

(a) Joan. C. 11. v. 50. 51.

lo Spirito Santo, e di predire, senza ch' egli sapesse, il Divino mistero della morte, che soffrir doveva il Figliuolo di Dio per la salute di tutti i popoli.

CAPITOLO VIII.

PROGETTO CHE DIO PONE IN CUORE A GIUDITTA. SUO DISCORSO AD OZIA, ED AI SENATORI.

1. *ET factum est, cum audisset hæc verba Judith vidua, quæ erat filia Merari filii Idox, filii Joseph, filii Oziæ, filii Elai, filii Jamnor, filii Gedeon, filii Raphaim, filii Achitob, filii Melchiæ, filii Enan, filii Nathaniæ, filii Salathiel, filii Simeon, filii Ruben:*

2. *Et vir ejus fuit Manasses, qui mortuus est in diebus messis hordeaceæ:*

3. *Instabat enim super alligantes manipulos in campo, & venit æstus super caput ejus, & mortuus est in Bethulia civitate sua, & sepultus est illic cum patribus suis.*

4. *Erat autem Judith relicta ejus vidua jam annis tribus, & mensibus sex.*

5. *Et in superioribus domus*

1. LA vedova Giuditta udì tai parole. *Giuditta* era figlia di Merari, figlio d' Idox, figlio di Giuseppe, figlio d' Ozia, figlio di Elai, figlio di Jamnor, figlio di Gedeone, figlio di Rafaim, figlio di Achitob, figlio di Melchia, figlio di Enam, figlio di Nathania, figlio di Salathiello, figlio di Simeone, figlio di Ruben (1).

2. Il di lei marito chiamossi Manasse, che morì al tempo della ricolta dell' orzo.

3. Imperocchè mentre egli stava a far lavorare coloro che legavano i manipoli in campagna, l' ardor *del sole* gli diè sulla testa, e morì in Bethulia sua patria, e là fu sepolto coi suoi maggiori.

4. Erano già tre anni e sei mesi, che Giuditta era vedova di lui.

5. Ella si aveva fatta fare una stanza

(1) Dottissimi Interpreti in vece di *Ruben* leggono *Israello*. Vedi la Spiegazione.

suæ fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur:

6. Et habens super lumbos suos cilicium, jejunabat omnibus diebus vitæ suæ, præter sabbata, & neomenias, & festa domus Israel.

7. Erat autem eleganti aspectu nimis, cui vir suus reliquerat divitias multas, & familiam copiosam, ac possessiones armentis boum, & gregibus ovium plenas.

8. Et erat hæc in omnibus famosissima, quoniam timebat Dominum valde, nec erat qui loqueretur de illa verbum malum.

9. Hæc itaque cum audisset, quoniam Ozias promisisset, quod transacto quinto die traderet civitatem, misit ad presbyteros Chabri, & Charmi.

10. Et venerunt ad illam, & dixit illis: Quod est hoc verbum, in quo consensit Ozias, ut tradat civitatem Assyriis, si intra quinque dies non venerit vobis adjutorium?

11. Et qui estis vos, qui tentatis Dominum?

12. Non est iste sermo, qui misericordiam provocet, sed potius qui iram excitet, & furorem accendat.

13. Posuistis vos tempus miserationis Domini, & in arbitrium vestrum diem constituistis ei.

14. Sed quia patiens Domi-

stanza secreta in cima della sua casa, ove dimorava chiusa insieme colle sue ancelle.

6. Portava su i lombi un ruvido panno, e digiunava tutti i giorni della sua vita, eccettuati i Sabbati, i primi di Mese, e le festività della casa d' Israello.

7. Ella era di avvenentissimo aspetto; e suo marito le aveva lasciate molte ricchezze, una copiosa famiglia *di servi*, e possessioni piene di branchi di bestiame da pascolo grosso e minuto.

8. Era presso tutti di una illibatissima fama, poichè era molto timorata di Dio, nè v' era alcuno che dicesse male di lei.

9. Avendo dunque ella udito, che Ozia avea promesso di far la dedizione della città passato che fosse il quinto giorno, mandò a chiamare i Senatori Chabri, e Charmi.

10. E quando questi furono venuti da lei, ella disse loro: Come mai Ozia ha acconsentito di dar la città in mano agli Assirii, se dentro cinque giorni non vi viene soccorso?

11. E chi siete voi che *così* tentate il Signore?

12. Questo non è il mezzo di commuovere misericordia, ma più tosto di eccitar collera, e di accender furore.

13. Voi avete prescritto un termine di misericordia al Signore, e gli avete a vostro arbitrio stabilita giornata.

14. Ma giacchè il Signore è pa-

minus est, in hoc ipso pœniteamus, & indulgentiam ejus fusis lacrymis postulemus.

paziente, facciam penitenza di questo medesimo *fallo*, e versando lagrime la di lui misericordia imploriamo.

15. *Non enim quasi homo, sic Deus comminabitur, neque sicut filius hominis ad iracundiam inflammabitur.*

15. Imperocchè a Dio non dee già farsi comminazione, come ad un uomo, nè egli dev' essere provocato a sdegno (1) come il figlio dell' uomo.

16. *Et ideo humiliemus illi animas nostras, & in spiritu constituti humiliato, servientes illi,*

16. E però umiliamo innanzi a lui le anime nostre, e posti in ispirito di umiliazione riconosciamci suoi schiavi,

17. *dicamus flentes Domino, ut secundum voluntatem suam sic faciat nobiscum misericordiam suam: ut sicut conturbatum est cor nostrum in superbia eorum, ita etiam de nostra humilitate gloriemur;*

17. e diciamo con lagrime al Signore, che ci faccia misericordia nella maniera che piace a lui; onde siccome la superbia dei nostri nemici conturbò il nostro cuore, così la nostra umiliazione ci divenga un soggetto di gloria.

18. *Quoniam non sumus secuti peccata patrum nostrorum, qui dereliquerunt Deum suum, & adoraverunt deos alienos.*

18. Imperocchè noi non abbiam già seguiti i peccati dei nostri maggiori, i quali abbandonarono il loro Dio, ed adorarono Numi stranieri;

19. *Pro quo scelere dati sunt in gladium, & in rapinam, & in confusionem inimicis suis: nos autem alterum Deum nescimus præter ipsum.*

19. scelleraggine per cui furono dati in mano ai loro nemici a spada, a preda, e a vergogna: ma noi non conosciamo altro Dio fuori di lui.

20. *Expectemus humiles consolationem ejus: & exquiret sanguinem nostrum de afflictionibus inimicorum nostrorum, & humiliabit omnes Gentes, quæcumque insurgunt contra nos, & faciet illas sine honore Dominus Deus noster.*

20. Aspettiamo con umiltà che ei ci consoli, ed esso ai nemici nostri che ci affliggono, chiederà ragione del nostro sangue, e umilierà tutte le genti, che insorgono contro di noi, e le renderà ignominiose, *egli che è* il Signore nostro Dio.

21. *Et nunc, fratres, quoniam vos estis presbyteri in populo*

21. Ora dunque, o fratelli, giacchè voi siete Senatori del po-

(1) Greco. *provocato a giudizio.*

Dei, & ex vobis pendet anima illorum, ad eloquium vestrum corda eorum erigite, ut memores sint, quia tentati sunt patres nostri, ut probarentur, si vere colerent Deum suum.

popolo di Dio, e giacchè la loro vita dipende da voi, parlate loro in modo, che prendano cuore, facendo ad essi rammentare, che i nostri maggiori furono messi alle prove per esperimentarli, se veramente prestassero culto al loro Dio.

22. *Memores esse debent, quomodo pater noster Abraham tentatus est, & per multas tribulationes probatus, Dei amicus effectus est.*

22. Essi debbono rammentare a quai prove sia stato posto il nostro progenitore Abramo, e come per molte tribolazioni sperimentato sia divenuto amico di Dio.

23. *Sic Isaac, sic Jacob, sic Moyses, & omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles.*

23. Così Isacco, così Giacobbe, così Mosè, e tutti quelli che a Dio piacquero, passarono per molte tribolazioni, e rimasero fedeli.

24. *Illi autem, qui tentationes non susceperunt cum timore Domini, & impatientiam suam, & improperium murmurationis suæ contra Dominum protulerunt,*

24. Ma coloro che tali esperimenti non accettarono col timor del Signore, ma che dimostrarono impazienza, e vituperose mormorazioni proferirono contro il Signore,

25. *exterminati sunt ab exterminatore, & a serpentibus perierunt.*

25. vennero sterminati dall' *Angelo* sterminatore, e perirono dai serpenti.

26. *Et nos ergo non ulciscamur nos pro his, quæ patimur,*

26. Noi dunque non perdiamo da vendicativi la pazienza per ciò che soffriamo:

27. *sed reputantes peccatis nostris hæc ipsa supplicia minora esse, flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem, & non ad perditionem nostram evenisse credamus.*

27. ma consideriamo che pei nostri peccati questi stessi supplizii sono flagelli del Signore minori *dei peccati medesimi*; e crediamo che tai flagelli ci avvengono, perchè con essi venghiam corretti quai servi *di Dio*, per nostra emenda, e non per nostra perdizione.

28. *Et dixerunt illi Ozias, & presbyteri: Omnia, quæ locuta es, vera sunt, & non est*

28. Ozia e i Senatori dissero a Giuditta: Tutto quello che hai detto, è vero; e nelle tue pa-

in sermonibus tuis ulla reprehensio.

29. *Nunc ergo ora pro nobis quoniam mulier sancta es, & timens Deum.*

30. *Et dixit illis Judith: Sicut quod potui loqui, Dei esse cognoscitis:*

31. *Ita quod facere disposui, probate, si ex Deo est, & orate, ut firmum faciat Deus consilium meum.*

32. *Stabitis vos ad portam nocte ista, & ego exeam cum abra mea: & orate, ut sicut dixistis, in diebus quinque respiciat Dominus populum suum Israel.*

33. *Vos autem nolo ut scrutemini actum meum, & usque dum renuntiem vobis, nihil aliud fiat, nisi oratio pro me ad Dominum Deum nostrum.*

34. *Et dixit ad eam Ozias princeps Juda: Vade in pace, & Dominus sit tecum in ultionem inimicorum nostrorum. Et revertentes abierunt.*

parole nulla v' è da riprendere.

29. Or dunque prega per noi, perchè tu sei una donna Santa, e timorata di Dio.

30. E Giuditta rispose loro: Siccome voi riconoscete eser di Dio quello che io ho potuto dirvi;

31. provate ancora se ciò che io ho risoluto di fare, viene da lui, e pregate che Dio fortifichi il mio consiglio.

32. Voi questa notte vi terrete alla porta *della città*, ed io me ne uscirò colla mia cameriera; e pregate che (come avete detto) dentro questi cinque giorni il Signore riguardi *favorevolmente* il suo popolo d' Israello.

33. Io poi non voglio che voi andiate indagando il fatto mio, e finchè io non vengo a riferirvi qualche cosa, altro non si faccia che pregare per me il Signore Dio nostro.

34. Ozia principe di Giuda le rispose: Và in pace, e il Signore sia teco in vendetta dei nostri nemici. E avendola lasciata se ne andarono.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. **G**Iuditta era figlia di Merari, figlio d' Idox, figlio di Giuseppe . . . figlio di Salatbiel, figlio di Simeone, figlio di Ruben. Essendo Giuditta della Tribù di Simeone, la Scrittura nomina quì tutti i suoi avoli, ascendendo fino a quel Patriarca, ch' era uno dei figliuoli di Giacobbe. Si trova un' aggiunta nel solo testo della Vulgata, ch' è difficile ad accordare con la verità della Storia. Imperocchè avendo detto *figlio di Simeone*, essa aggiunge, *figlio di Ruben*; eppure nè nella Genesi, nè nell' Esodo, nè nei Paralipomeni (*a*), ove sono nominati i figliuoli di Ruben, non se ne trova alcuno, che sia chiamato Simeone. E dall' altra parte essendo Giuditta, com' essa dice (*b*), della Tribù di Simeone, non può mai essere della Tribù di Ruben. Per lo che il Cardinal Bellarmino, e molti altri dotti Interpreti (*c*), seguendo in ciò S. Fulgenzio, hanno abbracciato il testo Greco, che ha *figliuolo d' Israele*, cioè di Giacobbe, in luogo *di figliuolo di Ruben*.

℣. 5. 6. *Essa nell' alto della sua casa si aveva fatta fabbricare una secreta stanza, dove dimorava ritirata colle sue ancelle. Portava un ruvido panno su i lombi, digiunava tutti i giorni della sua vita, eccettuati i Sabbati, i primi del Mese* ec. Iddio ci ha voluto dipingere in Giuditta una immagine della vita, che devono condurre non già solamente le vedove, ma eziandio tutti quelli, che vogliono rendersi degni di tagliar la testa ad Oloferne, cioè di trionfare del Demonio. E perchè, dice S. Fulgenzio (*d*), non si credesse mai, che quella, di cui lo Spirito Santo fa quì il panegirico, abbracciasse questa maniera di vivere piuttosto per necessità, che per un vero motivo di pietà; aggiunge la Scrittura, ch' *essa era di avvenentissimo aspetto, e che suo marito le aveva lasciate molte ricchezze, un gran numero di servi, e di terre piene di greggie di bovi e di pecore*. Per lo che la vita ritirata, che Giuditta conduceva, era di un merito tanto più grande dinanzi a Dio, quanto più la sua bellezza avrebbe potuto renderla grata agli occhi degli uomini. Il ciliccio e le altre austerità, che

(a) Gen. 46. 9. Exod. 6. 14. 1. Paralip. c. 5. 3 (b) Judith c. 9. 2.
(c) Bellarm. de Verb. Dei l. 1. c. 12. Fulg. Ep. 2. c. 14. Tirin. in hunc loc.
(d) Fulgent. ibid. ut supra.

che ſoleva uſare, parevano tanto più degne di ammirazione in una perſona, ch' era così bella, quanto che potevano naturalmente contribuire a diminuir una bellezza, a cui la maggior parte delle donnne moſtrano di avere un grandiſſimo attacco. Il digiuno, che praticava in tutti i giorni della ſua vita, eccettuate le feſte, era tanto più da ſtimarſi, quant' eſſa era più ricca, e nell'abbondanza di ogni ſorta di beni. E finalmente una virtù così perfetta riceveva come un nuovo pregio dalla ſteſſa rarità di queſti pietoſi eſempii, che ſi vedevano aſſai rare volte tra un popolo carnale, che riguardava e i piaceri, e le ricchezze, ed il matrimonio, come una parte della beatitudine, ch' era ad eſſo propoſta.

„ Ammiriamo dunque con S. Fulgenzio queſta vedova illu„ ſtre per la ſua naſcita, e ricca d' ogni ſorta di beni; giovane, „ e d' una bellezza ſingolare; che diſprezzava generoſamente tutte „ le ſue ricchezze; che rigettava tutte le delizie della vita; „ che calpeſtava quanto poteva contribuire alla ribellione del„ la carne; e che eſſendo riveſtita di quella virtù, che viene „ dall' alto, non penſò mai ad impegnarſi in un ſecondo matri„ monio. " Veneriamo con S. Girolamo (*a*) queſta Santa Femmina, eſtenuata dai digiuni, e sfigurata da un' abito di triſtezza, che non piangeva già, dice queſto Padre, la morte di ſuo marito, ma che con queſto eſteriore ſquallido e negletto del ſuo corpo cercava di renderſi degna della venuta del Santo ſuo Spoſo: *Quæ non lugebat mortuum virum, ſed ſqualore corporis, ſponſi quærebat adventum*. Che ſe ſiamo noi troppo deboli per ſeguirla in tutte queſte coſe, imitiamo almeno quel diſprezzo, ch'eſſa fece vedere e di una fugace bellezza, e delle paſſaggiere ricchezze di queſto mondo; ed abbracciamo a ſuo eſempio, per quanto è in noſtro potere, quella vita di mortificazione e di croce, a cui ſono tutti chiamati i diſcepoli di GESU' CRISTO, il quale non ha vinto il vero Oloferne, ſe non col mezzo della ſua Croce.

℣. 9. 10. 11. *Avendo dunque inteſo, che Ozia aveva promeſſo di rendere la città al termine di cinque giorni, mandò a cercare i Senatori Chabri e Charmi. Eſſi vennero a trovarla; ed eſſa diſſe loro . . . Chi ſiete voi, che tentate così il Signore?* Abbiamo già veduto, che la parola *Presbyteri* ſignifica quì (*b*) non già i Sacerdoti, ma *i Senatori* e i Magiſtrati del popolo. Perciò quando in ſeguito di queſto libro è detto nella Vulgata (*c*); che il Sommo Pontefice Gioachim venne in Betulia *cum Presbyteris*

(a) Hieron. Ep. 10. tom. 1. pag. 96.
(b) Eſtius in hunc loc.
(c) Judith cap. 15. 9.

ris suis, il Greco porta, secondo l'osservazione di Estio, *col Senato*, cioè con i Magistrati *de' Figliuoli d' Israele*. Ed afferma anche quest'uomo dotto, esser egli di parere, che in tutti i libri del vecchio Testamento non si trovi pure un luogo, in cui la parola *Presbyteri* sia posta per esprimere quello, che ci viene indicato con questo nome *Sacerdos*, che significa un Sacerdote, come intendiamo nella legge nuova. Imperocchè nella stessa Storia di Susanna riferita da Daniele, la parola *Presbyteri*, ch' è data a quelli, che volevano violare la castità di lei, significa manifestamente, come dice lo stesso Autore, non già *Sacerdoti*, ma Anziani e Magistrati del popolo, come si può ricavare dallo stesso testo.

Riguardo poi a quanto fece Giuditta, che mandò a chiamare gli Anziani e i Magistrati, perchè venissero da lei, in vece di andar essa a trovarli; non dee attribuirsi, secondo l'osservazione dello stesso Teologo, ad effetto d'orgoglio, come se avesse riguardati gli altri con disprezzo, e si fosse stimata più nobile e più santa di loro. Imperocchè questo sentimento non conviene in alcun modo ad una persona, la cui umiltà si fece ammirare da tutto il mondo, dopo di aver eseguita quella grand' opera, per la quale Iddio l' aveva scelta; anzi sarebbe sicuramente stata una disposizione, che l'avrebbe resa indegna di un ministero, che richiedeva sopra ogni altra cosa una grande umiltà. A motivo dunque della sua modestia, e per non esporre alla vista di tutto il popolo quella rara bellezza, che teneva con tanta cura nascosta, fece pregare questi Magistrati, che venissero da lei, affine di poter loro communicare un affar di conseguenza. Quantunque poi si parli quì solamente degli Anziani, e quantunque anche sembri, che Giuditta parlasse, come se Ozia fosse stato lontano; è certo tuttavia, ch' egli pure si portò da lei con questi Anziani del popolo; poichè alla fine del suo discorso è detto in termini espressi, che *Ozia e i Senatori le risposero* unitamente.

E' bene osservare, che il fallo, ch' essi avevano commesso, poteva sembrar tanto più grande, quanto che dalla conservazione della città di Betulia dipendeva quella della città di Gerusalemme, e per conseguenza tutto il sacro culto della Religione de' Giudei; poichè non era permesso di offerir sacrifizii al Signore, se non in quel luogo solo, in cui era il Tempio. Ed infatti secondo la Greca version dei Settanta, Giuditta afferma positivamente (*a*); che *da essi dipendeva la vita dei fratelli*, *e le cose Sante*, *ed il Tempio*, *e l'Altare*, ec. Era dunque in essi una gran

(a) Judith v. 21.

gran debolezza e una temerità assai avanzata formar questa risoluzione di rendere la città, se nel termine di cinque giorni non ricevessero alcun soccorso; poichè venivano ad espor così nel medesimo tempo tutta la loro nazione; quando per lo contrario erano obbligati a dare fino all'ultima goccia il proprio sangue tanto per i loro fratelli, quanto per la santa loro Religione, e per il loro Tempio.

Quanto al rimprovero, che fece Giuditta a questi Anziani del popolo, *di aver tentato Iddio*, è fondato su questo, che avendo essi fino allora ricevute tante luminose prove della divina protezione in diverse occasioni, non potevano mai disperare dell' assistenza di Dio, se non mancando di fede: ed era in certo modo un provocar la collera del Signore pretendere di determinargli precisamente un certo tempo al suo soccorso; come se non avesse dovuto dipendere dalla sua providenza e dalla sua sapienza la scelta di quel momento, in cui dovesse ajutarli. Tal'è naturalmente l'impazienza dello spirito umano, che vuol fissare a Dio i tempi ed i momenti, la disposizione de' quali, come afferma GESU' CRISTO nel Vangelo, egli ha riservata particolarmente al suo potere (a).

℣. 14. 15. *Ma perchè il Signore è paziente, facciamo penitenza di questo stesso fallo, ed imploriamo con lacrime la sua misericordia. Imperocchè a Dio non dee già farsi comminazione come ad un uomo, nè dev'essere provocato a sdegno, come il figlio dell' uomo.* O come altri spiegano: *Iddio non minaccia gia come un' uomo, nè si accende di sdegno come i figliuoli degli uomini.* Non bisogna mai, come dice S. Paolo (b), che *disprezziamo le ricchezze della bontà del nostro Dio, della sua pazienza, e della lunga sua tolleranza;* poichè dobbiamo sapere, *che la sua divina bontà c' invita a penitenza.* Quindi, *perchè il Signore è paziente*, non bisogna già abusare della sua pazienza; ma procurar al contrario di usarne bene in un modo vantaggioso alla nostra salute, *concependo un vero pentimento de' nostri peccati, e implorando col pianto la sua misericordia.* Imperocchè quando *Iddio ci minaccia*, egli nol fa già come un'uomo, che non pensa, se non a vendicarsi; e *la sua collera non è già simile a quella dei figliuoli degli uomini*, che si abbandonano ciecamente al loro furore; ma egli adopera le minacce per ispirarci un timor salutare; e si mette in collera contro di noi per invitarci a prevenire gli effetti del suo furore. Guardiamoci dunque bene dal disprezzar mai

(a) Act. cap. 1. 7.
(b) Rom. cap. 2. 4.

mai le minacce e la collera di un Dio; poichè, come segue il sopraccitato Apostolo, *con la durezza e con l' impenitenza del nostro cuore accumuliamo tesori di collera* sul nostro capo *per il gran giorno del furor del Signore*, ed allora ci troveremo oppressi dal peso spaventoso di tutto il rigore *de' suoi giudizii*.

Tutto il restante di questo discorso, che fa Giuditta agli Anziani del popolo, è un' eccellente istruzione per tutti quelli, che sono esposti a qualche gran prova dal canto dei loro nemici. Giuditta era una femmina, al cui cuore Iddio aveva parlato nel silenzio della sua solitudine, e che si trovava allora capace di sostenere tutto un popolo, ed i Capi stessi di questo popolo, che il furore di Oloferne aveva intimoriti. ,, Iddio si compiace, diceva una volta un santo Arcivescovo (*a*), di scegliere ciò, che ,, v' ha di più debole nel mondo, per confondere quanto sembra ,, esservi di più forte; lo che si vide un tempo tra il popolo d' ,, Israele; quando mancando gli uomini di coraggio, ed avendo ,, gli stessi Capi perduta la speranza, la virtù ed il coraggio d' ,, una femmina seppe trionfare dell' audace Oloferne, che superbamente s' innalzava contro Dio. "

℣. 21. *Ed or, miei fratelli, giacchè voi siete Senatori del popolo di Dio; e giacchè la loro vita dipende da voi: animateli con le vostre parole, e fate che si ricordino che i nostri Maggiori furono messi alle prove*, ec. Si può osservar quì l' umile savièzza di questa femmina così generosa. Quantunque fosse veramente piena di un santo zelo per la gloria del Signore, ed avesse formato il disegno di andare a tagliar la testa al Generale degli Assirii; quantunque le fosse noto lo spavento ed il tumulto di tutto il popolo, che si disponeva a rendere la città, non vuol tuttavia presentarsi a questo popolo, per quanta sicurezza avesse di poterlo calmare colle sue parole; ma si contenta di parlare ai Capi, per far loro vedere, *che essendo essi i Senatori del popolo*, e per conseguenza il cuore, *l'anima*, e la vita di questo popolo, che dipendeva da loro, ad essi apparteneva il sostenerlo in questa importante congiuntura coll' esempio dei loro padri, ch' erano pure stati provati con molte affizioni. E' dunque una grandissima disgrazia, quando i Capi si avviliscono; e si rendono così tanto più rei, quanto che la caduta di tutti gli altri è allora ad essi unicamente imputata agli occhi di Dio; appunto come se avvien mai che i comandanti delle armate perdano il coraggio, essi che avrebbero dovuto animare i soldati col loro esempio, e se resta per-

(a) S. Thom. Cantuar. Hist. Quadripart. l. 5. ep. 59.

perciò vinto l'esercito dai loro nemici, sono essi puniti dal Principe come colpevoli della perdita di tutta l' armata.

L'avviso, che Giuditta dava a questi capi, obbligandoli a rappresentare al popolo, *che i loro maggiori erano stati provati, affine di sperimentarli se servissero Iddio veramente e con tutto il loro cuore*, quest' avviso, dico, è così necessario a tutti i Cristiani, che può esser considerato come uno dei più potenti mezzi per sostenerli in tutte le diverse afflizioni, con le quali piace a Dio di provare la sincerità del loro amore. Imperocchè siccome S.Paolo (a) *si gloriava una volta delle sue pene, perchè esse producevano la pazienza, e la pazienza la prova, e la prova la speranza; e perchè la speranza non inganna mai, essendo fondata sulla carità*; e siccome prima di lui, Abramo, Isacco, Giacobbe, e Mosè, e generalmente, come dice Giuditta, *tutti quelli, che furono cari a Dio, sono passati per molte afflizioni, e si sono conservati a lui fedeli*; così è un motivo affatto particolare di consolazione a tutti quelli, che soffrono, il gettare gli occhi su questi grandi esempii dell'antichità, che li assicurano, secondo ch'è detto quì, *che allora divengono veramente amici di Dio, quando sono provati con molte afflizioni*; ed è anche necessario, *che siamo esperimentati* in tal maniera, *affin di provare se serviamo Iddio veracemente e con tutto il nostro cuore*, e se siamo in istato di benedirlo, come Giobbe, così nella perdita, come nel possesso dei maggiori beni.

℣. 30. 31. *Giuditta disse loro: siccome conoscete, che quanto vi ho detto viene da Dio; così provate se quanto ho disposto di fare venga da lui; e pregate che voglia Iddio fortificar il mio consiglio.* Cioè, siccome voi siete persuasi, che quanto vi ho detto viene da Dio, così dovete pur esserlo, che venga dal suo spirito, e che sia un' effetto della divina sua ispirazione, quanto ho risoluto di fare. Imperocchè Giuditta non volendo palesare il gran disegno, che aveva formato, sia per modestia, sia perchè temesse d' esserne distolta, o che non potesse restar secreto, quando loro dice: *provate, se quanto ho risoluto di fare venga da Dio*, non dimanda già, ch' essi giudichino d' una cosa, che voleva tener secreta, che questo sarebbe stato impossibile; ma solamente li dispone ad esser anch' essi persuasi, che il disegno, ch' essa aveva, veniva da Dio, come erano già persuasi, che aveva loro parlato mossa dallo Spirito di Dio.

Ed è cosa veramente ammirabile, che Giuditta, quantunque aves-

(a) Rom. c 5. v. 3. 4.

vesse biasimato molto Ozia e tutti gli Anziani del popolo, perchè avevano preteso di limitare il tempo, in cui Iddio doveva soccorrerli; non lascia però di accomodarsi in certa maniera alla loro debolezza, dicendo, *che pregassero Iddio*, *affinchè*, *com' essi avevano detto*, *volesse riguardare favorevolmente il suo popolo in questi cinque giorni*. Quello che unicamente raccomanda è, che si preghi Iddio per lei, senza che alcuno si prenda pena di voler sapere cosa andasse a fare; ed in ciò aveva in vista, che tutta la gloria di questa grande azione fosse data a Dio solo; non avendovene gli uomini altra parte, che quella delle loro preghiere; servendosi il Signore di un' istrumento così debole, qual' essa era, per salvare il suo popolo. La mano dunque di una femmina, sostenuta dalle orazioni di tutto il popolo, doveva produrre un gran prodigio; ed è un motivo di grandissima consolazione per noi, essere assicurati da un tale esempio, che per quanto siamo deboli, siamo però sempre capaci di tutte superare le forze de' nostri nemici, se abbiamo premura di sostenerci con una continua orazione e con quella di tutta la Chiesa. Imperocchè in tutto il tempo, in cui dobbiamo combattere contro il Demonio figurato da Oloferne, cioè in tutto il tempo della nostra vita dobbiamo sempre essere in quella disposizione medesima, in cui era Giuditta, quando diceva: *Non si faccia altra cosa*, *se non pregare il Signor nostro Dio per me*. Per lo che tutta la nostra forza dee consistere nell' orazione, e nell' unione con i fedeli che pregano per noi.

C A-

CAPITOLO IX.

Orazione di Giuditta per chiedere a Dio forza nella sua intrapresa.

1. *Uibus abscendentibus, Judith ingressa est oratorium suum: & induens se cilicio, posuit cinerem super caput suum, & prosternens se Domino, clamabat ad Dominum, dicens:*

1. L partirsi di quelli Giuditta entrò nel suo Oratorio, e vestendosi del ruvido panno si mise della cenere sul capo, e poi prostesa davanti al Signore a lui sclamava, dicendo:

2. Domine Deus patris mei Simeon, qui dedisti illi gladium in defensionem alienigenarum, qui violatores extiterunt in coinquinatione sua, & denudaverunt femur virginis in confusionem:

2. Signore Dio del mio progenitor Simeone, a cui daste la spada per far vendetta degli stranieri, che con impurità avean violata una vergine, e a suo rossore l' avevano contaminata;

3. & dedisti mulieres illorum in prædam, & filias illorum in captivitatem, & omnem prædam in divisionem servis tuis, qui zelaverunt zelum tuum, subveni, quæso te, Domine Deus meus, mihi viduæ.

3. voi che daste le loro mogli a preda, e le figlie loro a schiavitù, e che daste tutte le spoglie in divisione ai vostri servi, che erano animati di zelo, e di ardore per voi; soccorrete, vi supplico, Signore Dio mio, me, che non son che una vedova.

4. Tu enim fecisti priora, & illæ post illa cogitasti, & hoc factum est, quod ipse voluisti.

4. Imperocchè siete voi che faceste le prime *meraviglie*, e che le une dopo le altre divisaste; ed è sempre avvenuto quello che voi avete voluto.

5. Omnes enim viæ tuæ paratæ sunt, & tua judicia in tua providentia posuisti.

5. Poichè tutte le vostre vie son già preparate, e nell' ordine della vostra providenza collocaste i vostri giudizii.

6. Mi-

6. Reſpice caſtra Aſſyriorum nunc, ſicut tunc caſtra Ægyptiorum videre dignatus es, quando poſt ſervos tuos armati currebant, confidentes in quadrigis, & in equitatu ſuo, & in multitudine bellatorum.

7. Sed aſpexiſti ſuper caſtra eorum, & tenebræ fatigaverunt eos.

8. Tenuit pedes eorum abyſſus, & aquæ operuerunt eos.

9. Sic fiant & iſti, Domine, qui confidunt in multitudine ſua, & in curribus ſuis, & in contis, & in ſcutis, & in ſagittis ſuis, & in lanceis gloriantur:

10. Et neſciunt, quia tu ipſe es Deus noſter, qui conteris bella ab initio, & Dominus nomen eſt tibi.

11. Erige brachium tuum ſicut ab initio, & allide virtutem illorum in virtute tua: cadat virtus eorum in iracundia tua, qui promittunt ſe violare ſancta tua, & polluere tabernaculum nominis tui, et dejicere gladio ſuo cornu altaris tui.

12. Fac, Domine, ut gladio proprio ejus ſuperbia amputetur:

13. Capiatur laqueo oculorum ſuorum in me, et percuties eum ex labiis charitatis meæ.

14. Da mihi in animo conſtantiam, ut contemnam illum,

6. Mirate ora al campo degli Aſſirii, ſiccome degnaſte mirare al campo degli Egizii, allor quando armati correvano dietro ai voſtri ſervi, confidando nei loro cocchi, cavalleria, e moltitudine di militari.

7. Ma voi miraſte ſul loro campo, e reſtarono ſtancheggiati da tenebre.

8. Trovaronſi impiantati coi piedi al fondo del mare, e rimaſero coperti dall'acque.

9. Tal ſia, o Signore, ancor di coſtoro, che pongono confidanza nella loro moltitudine, e che ſi gloriano dei loro cocchi, picche, ſcudi, dardi, e lancie;

10. e non ſanno che voi ſteſſo ſiete il noſtro Dio, che ſin dal principio sbricciolate battaglie, e che il nome voſtro è il Signore.

11. Alzate il voſtro braccio, ſiccome ſino ab antico faceſte; colla voſtra forza fracaſſate la loro; cada pel voſtro ſdegno la forza di coloro, che ſi compromettono di violare il voſtro Santuario, di contaminare il tabernacolo del voſtro nome, e di abbattere colla loro ſpada le corna del voſtro altare.

12. Fate, o Signore, che la ſuperbia di coſtui venga reciſa dalla propria ſua ſpada.

13. Venga egli preſo dal laccio dei ſuoi proprii occhi per me, e percuotetelo colla dolcezza delle parole, che a me uſciran dalle labbra.

14. Datemi al cuore coſtanza per diſpregiarlo, e forza per ſov-

& virtutem, ut evertam illum.

15. *Erit enim hoc memoriale nominis tui, cum manus feminæ dejecerit eum.*

16. *Non enim in multitudine est virtus tua, Domine, neque in equorum viribus voluntas tua est, nec superbi ab initio placuerunt tibi: sed humilium & mansuetorum semper tibi placuit deprecatio.*

17. *Deus cœlorum, creator aquarum, & Dominus totius creaturæ, exaudi me miseram deprecantem, & de tua misericordia præsumentem.*

18. *Memento, Domine, testamenti tui, & da verbum in ore meo, & in corde meo consilium corrobora, ut domus tua in sanctificatione tua permaneat:*

19. *Et omnes Gentes agnoscant, quia tu es Deus, & non est alius præter te.*

vertirlo.

15. Impeerocchè farà un glorioso monumento del vostro nome, che costui sia stato abbattuto per man di una donna.

16. La vostra possanza, o Signore, non istà già nella moltitudine, nè vi compiacete nella forza dei cavalli; e fino dal principio giammai i superbi vi piacquero, ma vi piacquero sempre le preghiere degli umili, e dei miti.

17. Dio dei cieli, creator dell'acque, Signore d'ogni creatura, esaudite me misera supplicante, che della vostra misericordia presumo.

18. Rammentate, o Signore, la vostra alleanza, mettetemi voi le parole in bocca, e fortificatemi la risoluzione nel cuore, affinchè la vostra casa nella vostra santificazione permanga,

19. e le genti tutte riconoscano che voi siete Dio, e che non v'è altro *Nume* fuor di voi.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. D*Opo che furono partiti Giuditta entrò nel suo Oratorio, si coprì del ruvido panno, si mise della cenere sul capo, e prostratasi dinanzi al Signore, esclamò*, ec. Tutta la vita di Giuditta era una penitenza ed una continua orazione. Ma l'occasione, che le si presentava, e il disegno che aveva, ricercavano una umiliazione più grande che mai; e lo stesso spirito di Dio, che le suggeriva d'intraprendere un'azione così ardita, le insegnava nel fondo del cuore, che il fondamento della sua vittoria doveva essere una profonda umiltà. Quanto fa dunque coprendosi di ruvido panno, e spargendo di cenere il suo capo, nol fa già solamente per impetrar dal Signore il coraggio, di cui aveva bisogno; ma ancora per rendergli una testimonianza del proprio niente; e per fargli come un' anticipata protesta, che si spogliava agli occhi suoi di tutta la gloria, che poteva venirle da un prodigio così grande, ch' egli voleva eseguire mediante il ministero di lei.

Abbiamo veduto di sopra, che Giuditta *portava ai fianchi un ruvido panno*; lo che fa qualche difficoltà sulle parole dette in questo capitolo; *che si coprì di un ruvido panno*, come se prima non lo avesse avuto, essa che ne portava uno continuamente ai fianchi. Alcuni hanno spiegato questo luogo per mezzo del testo Greco, che dice, che Giuditta *scoprì il suo ruvido panno*, cioè che si spogliò degli abiti, che lo coprivano; affine di comparire dinanzi a Dio con quest'abito di penitenza, coperta di sacco e di cenere; ed affine di rendere più efficace la sua orazione con queste prove esteriori dell' annientamento del suo spirito e del suo cuore. Ma sembra, che si potrebbe benissimo dir anche, stando attaccati alla lettera della Vulgata, che Giuditta oltre il ruvido panno che portava continuamente ai fianchi, si coprì ancora tutta intera di un sacco, per maggiormente muovere Iddio a pietà, e per tirare la misericordia di lui e sopra se stessa, e sopra tutto il popolo d'Israele.

℣. 2. ec. *Signore Dio di mio padre Simeone, che gli hai posta la spada in mano, perchè si vendicasse degli stranieri, che con impurità avevano violata una vergine*, ec. Abbiamo nella Genesi (a), che l' azione, con cui *Simeone e Levi*, due figliuoli di Giacob-

(a) Gen. c. 34. v. 30. item c. 49. v. 5.

cobbe, fecero man bassa sopra i Sichimiti, per vendicare la violazione di Dina loro sorella, dispiacque molto al loro padre, che la condannò come *una strage piena d' ingiustizia e di furore*. Si può vedere nelle spiegazioni, che abbiamo fatte sopra il quinto versetto del quarantesimo nono capitolo della Genesi, quanto vi abbiamo detto con un dotto Teologo (*a*), affin di conciliare ciò, che vi dice Giacobbe, con questo, che dice qui Giuditta, che sembra a prima vista esser totalmente contrario. Ripeteremo anche quì in poche parole, che l' azione di questi due fratelli si poteva considerare, o secondo l' eccesso e le ree circostanze dalle quali fu accompagnata, o secondo l' uso giustissimo, che Iddio ne fece. Sembra dunque, che Giuditta non riguardasse quì, se non quest' uso pieno di giustizia, che Iddio aveva fatto di un' azione, ch' era orribile nelle sue circostanze; il che le fece dire; *che Iddio stesso ha posta la spada in mano di Simeone suo padre, per vendicare l' oltraggio fatto ad una vergine*; nè loda in Simeone, se non *lo zelo*, ch' egli aveva avuto *per vendicarla di quest' oltraggio*, senza approvare quanto vi era di reo nelle sue circostanze.

Così avvien sovente volte, che Iddio eseguisce i disegni della sua giustizia per mano degli uomini, quando essi commettono le azioni più ree, come abbiamo veduto nella morte di GESU' CRISTO, di cui la Scrittura ci dice (*b*); che il Padre lo ha dato alla morte per tutti noi, quando Giuda stesso col più orribile tradimento che fosse mai, lo diede in poter dei Giudei. Ed avvien pure sovente volte, che ci sentiamo mossi da uno zelo giustissimo in se stesso per vendicare qualche eccesso; ma che vi si aggiungono poi molte circostanze, che lo guastano e lo rendono peccaminoso. Ora Giuditta dimanda solamente a Dio, che voglia riempirla di uno zelo così giusto, qual' era in se stesso quello di Simeone e di Levi; e che le dia forza di poter vendicare la gloria di lui contro le bestemmie degli Assirii, e di liberare il suo popolo da quel pressante pericolo, a cui era esposto.

℣. 5. *Tutte le tue strade sono già preparate, e tutti hai stabiliti i tuoi giudizii nell' ordine della tua divina providenza*. Tutto è presente dinanzi a Dio da tutta la eternità; e tutto quello, ch' egli dev' eseguire nel tempo, *è* eternamente *preparato* nella sua infinita prescienza. Per lo che queste parole del testo della Vulgata, *illa post illa cogitasti*, non c' indicano già, che in Dio vi sieno pensieri, che sieno preceduti da altri pensieri, come negli uomini; ma solamente, che Iddio li eseguisce gli uni in un tempo,

(a) Estius in hunc loc. (b) Rom. c. 8. 32.

po, e gli altri in un' altro. Questa esecuzione è esteriore e straniera riguardo a Dio; ma le idee di tutte le cose ch' egli fa nel tempo, sono le stesse in lui da tutta l'eternità, senza che possa mai arrivare alcun cambiamento in lui, ch' è immutabile.

Quello, che aggiunge Giuditta; che *Iddio ha tutti stabiliti i suoi giudizii nell' ordine della sua providenza*, c' indica, che i giudizii, che Iddio eseguisce in questo mondo sono ordinati e regolati dalla eterna sua providenza, che governa tutte le cose nel mondo *con peso e con misura* (*a*).

ỳ. 12. 13. Fa, o Signore, che la superbia di costui sia tagliata dalla sua propria spada, e che riguardandomi resti preso dal laccio dei suoi proprii occhi; e feriscilo con la dolcezza delle parole, che usciranno dalla mia bocca. Le proprie parole del testo portano: *fa, o Signore, che la sua superbia sia tagliata*, ec. senza esprimere in alcun modo il nome di quello, di cui questa santa femmina intendeva di parlare. Ma è manifesto, che parlava di Oloferne, e che rivolgendo la sua orazione a Dio, che conosceva il fondo del suo cuore, e il disegno, ch' egli stesso le aveva ispirato, non aveva bisogno di spiegarsi in altra maniera.

Quanto aggiunge dimandando a Dio stesso, *che gli occhi suoi fossero un laccio, a cui Oloferne restasse preso*, ha bisogno di essere spiegato. Imperocchè si resta sulle prime sorpreso, e difficilmente si comprende, come mai una femmina così casta, com' era Giuditta, potesse aver disegno di servir di laccio con la sua bellezza ad un' uomo; e come mai si rivolga a questo fine a Dio, supplicandolo di secondare questo medesimo disegno; lo che fece egli effettivamente, com' è detto in seguito. Afferma S. Ambrogio (*b*), che questa santa femmina vedendo allora cogli occhi della sua fede un' altro sposo diverso da quello, che aveva perso, non pensava unicamente, se non a piacergli; *Virum alium videbat, cui placere quaerebat*; e che questo sposo era quel medesimo, di cui ha detto dopo S. Giovanni (*c*), *Che quegli, che doveva venire dopo di lui, era prima di lui*. Dobbiamo dunque credere, secondo questo gran Santo, che il disegno di Giuditta in quest' importante occasione fosse piuttosto di piacere a Dio, sposo castissimo dell' anima sua, che non agli uomini, a' quali aveva sino allora con tanta diligenza nascosta la sua bellezza. Essa non aveva dunque altro pensiero, che di seguire la ispirazione di Dio, e quando gli dimanda; *che i suoi occhi sieno un laccio, a cui Oloferne resti preso*, pretende solamente di far servire la sua bel-

(a) Sap. c. 11. v. 21.
(b) Ambr. de Viduis tom. 4. p. 503. (c) Jo. c. 1. 27.

bellezza, come una cosa indifferente in se stessa, al disegno, che aveva formato di tagliar la testa a quest'uomo empio e superbo, senza prender parte al delitto di lui. Imperocchè, com' ha benissimo osservato il dotto Estio (a), non era già propriamente Giuditta, che dovesse esser riguardata come causa del delitto, che poteva commettere Oloferne, perchè nè la bellezza, nè i magnifici ornamenti di una femmina non sono mai la causa essenziale dell' amore, ch' è impudico; ma n' è bensì causa la corruzione della natura, e il fuoco secreto della concupiscenza, che si trova negli uomini. Quindi Iddio fa nascere ogni giorno femmine bellissime, quantunque conosca l' uso reo, che queste medesime femmine devono fare della loro bellezza, e gli eccessi, ne' quali devono esse impegnare gli uomini, che non hanno il timor santo di Dio, e tuttavia non può egli mai senza un' orribile bestemmia, essere accusato come causa dei delitti, a' quali sono trasportati gli uomini da una bellezza, ch' egli ha creata. Iddio è pure il creatore di tutte le diverse bellezze dell' universo; ma non è già per questo l' autore dell' abuso, che fanno la maggior parte degli uomini di tante bellezze destinate unicamente a dimostrare la magnificenza della sua gloria. Imperocchè, com' è detto nella Scrittura (b), *Iddio non può mai tentar gli uomini*, per ispingerli al peccato, *e ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza, che ve lo spinge, e ve lo alletta*.

Se dunque Giuditta ha ricevuto naturalmente da Dio una bellezza assai grande, e se Iddio, com' è detto in seguito, ve ne aggiunse ancora una più grande; non è avvenuto in tutto questo, se non quello, che avviene giornalmente, quando lo stesso Dio, ch' è Autore della natura, imprime sul volto di molte femmine alcuni tratti d' una perfetta bellezza. Che s' essa dimanda a Dio, che *Oloferne resti preso dai suoi lacci*, lo dimanda, non già in riguardo al delitto di quest' empio, che non doveva essere imputato, che a lui solo, ma in riguardo alla salute, che doveva procurare a tutto Israele. Lo dimanda piuttosto per uno spirito profetico, che le ispirava ciò, che doveva avvenire, non per un cattivo disegno di farlo cadere in peccato. In tal maniera, secondo S. Ambrogio e gl' Interpreti, dobbiamo giudicare della vera intenzione di Giuditta, che non solamente pareva esserle stata ispirata da Dio, ma che fu anche manifestamente secondata da lui, quando le aggiunse ancora qualche grazia alla bellezza naturale di lei. Ed il modo stesso, con cui dimanda a Dio, *che ferisca Olo-*

(a) In c. 16. v. 4.
(b) Jac. c. 1. 13.

Oloferne con la dolcezza delle parole, che usciranno dalla sua bocca, e che si degni *di metter egli stesso in bocca di lei queste parole*, fa chiaramente conoscere, che Giuditta riguardava Iddio, come autor principale della sua azione, e che in quanto a lei non pretendeva avervene altra parte, se non quella di operare sotto gli ordini della sua divina condotta.

Ma è bene tuttavia prevenire uno scandalo, che potrebbe nascere da quanto abbiamo detto. Imperocchè s' è vero, dirà qualcuno, che nè la bellezza nè gli ornamenti non sono la causa essenziale dell' amor, ch' è impudico, perchè dunque sì condanna con tanta severità ciò, che contribuisce a far comparire questa bellezza, ch' è opera di Dio? E' facile il rispondere, che quantunque non sia male in se stesso, che la bellezza, ch' è creata da Dio, comparisca agli occhi degli uomini, è tuttavia un male il far abuso di questa bellezza per piacere agli uomini in un modo peccaminoso. Giuditta esponendo la propria bellezza agli occhi di Oloferne, non aveva altra mira, che quella di liberare il suo popolo dal pericolo, a cui era esposto; le altre femmine al contrario volendo piacere agli uomini colla bellezza esteriore dei loro corpi, procurano di sfigurare l' immagine interna di Dio nelle loro anime colla vana compiacenza, che in se stesse ne hanno. Giuditta non si è adornata, che una volta sola per aver accesso appresso di Oloferne, a cui aveva risoluto di tagliar la testa, e dopo è rientrata nel suo ritiro, per quanto era in suo potere, ma le altre femmine si fanno vedere in pubblico ogni giorno ornate magnificamente senza alcuna necessità, e contro il precetto dell' Apostolo (a), che ad esse comanda, *di non far consistere il loro ornamento nell' abbellirsi esternamente, ma nell' ornare l' uomo invisibile nascosto nel cuore colla incorruttibile purità di uno spirito pieno di dolcezza e di pace, ch' è* dic' egli, *un ricco e magnifico ornamento agli occhi di Dio*. Ed esse ne usano così contro il comando dell' Apostolo, perchè sono piene di un' amor eccessivo di se stesse; ed avendo solamente in vista di piacere al mondo, si prendono pochissima pena se uccidono poi tante anime deboli, che sono state riscattate col sangue di GESU' CRISTO. Sarebbe dunque una cosa ridicola abusare di questo innocentissimo esempio di Giuditta, che Iddio autorizza in un modo così manifesto, per confermarsi in un' uso peccaminoso, che Iddio condanna per bocca del suo Apostolo.

CA-

(a) Petr. c. 3. 4.

CAPITOLO X.

Giuditta va a trovar Oloferne.

1. *Actum est autem, cum cessasset clamare ad Dominum, surrexit de loco, in quo jacuerat prostrata ad Dominum:*

2. *Vocavitque abram suam, & descendens in domum suam abstulit à se cilicium, & exuit se vestimentis viduitatis suæ:*

3. *Et lavit corpus suum, & unxit se myro optimo, & discriminavit crinem capitis sui, & imposuit mitram super caput suum, & induit se vestimentis jucunditatis suæ, induitque sandalia pedibus suis, assumpsitque dextrariola, & lilia, & inaures, & annulos, & omnibus ornamentis suis ornavit se.*

4. *Cui etiam Dominus contulit splendorem: quoniam omnis ista compositio non ex libidine, sed ex virtute pendebat: & ideo Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliavit, ut in-*

1. Iuditta cessato che ebbe di sclamare al Signore, levossi dal luogo ov'ella erasi gettata in prostrazione al Signore.

2. E chiamata la sua cameriera, andò giù nella sua casa; si levò il ruvido panno, e si spogliò dei suoi abiti vedovili;

3. si lavò il corpo, si unse d'ottimo oglio odorifero, si acconciò i capegli del capo, si pose in testa una benda preziosa, si vestì gli abiti che avea accostumato portar di gala, si pose ai piedi ricchi calzari, si mise in dosso braccialetti, gigli *d'oro* (1), orecchini, anelli, e si adornò d'ogni suo ornamento.

4. Dio ancora le aggiunse splendore; poichè tutta questa aggiustatura non procedeva già da spirito d'impurità, ma da virtù; e perciò il Signore le accrebbe tal bellezza, che appariva agli occhi

(1) Forse *collane*, o *smaniglie*. Così molti col Greco.

comparabili decore omnium oculis appareret.

occhi di tutti di una avvenenza incomparabile.

5. *Imposuit itaque abræ suæ ascoperam vini, & vas olei, & polentam, & palathas, & panes, & caseum, & profecta est.*

5. Ella diè alla sua cameriera a portare una borraccia di vino, un vaso d'oglio, *farina abbrustolita per far* polenta, delle reste di fichi secchi, pane, e cacio, e se ne andò.

6. *Cumque venissent ad portam civitatis, invenerunt expectantem Oziam, & presbyteros civitatis.*

6. Giunte che furono alle porta della città, trovarono Ozia, e i Senatori della città, che l'aspettavano.

7. *Qui cum vidissent eam, stupentes mirati sunt nimis pulchritudinem ejus.*

7. Quando questi videro Giuditta, restarono stupefatti, e sommamente meravigliati della di lei beltà.

8. *Nihil tamen interrogantes eam, dimiserunt transire, dicentes: Deus patrum nostrorum det tibi gratiam, et omne consilium tui cordis sua virtute corroboret, ut glorietur super te Jerusalem, et sit nomen tuum in numero sanctorum, & justorum.*

8. Non le fecero però alcuna dimanda, ma la lasciarono passare, e le dissero: Il Dio dei nostri maggiori ti dia grazia, e fortifichi della sua forza ogni risoluzion del tuo cuore, onde Gerusalemme si glorifichi in te, e sia il tuo nome nel numero dei Santi, e dei giusti.

9. *Et dixerunt hi, qui illic erant, omnes una voce: Fiat, fiat.*

9. Coloro che colà si trovavano, tutti risposero ad una voce: Così sia, così sia.

10. *Judith vero orans Dominum, transivit per portas ipsa, & abra ejus.*

10. Giuditta dunque pregando il Signore, passò le porte insieme colla sua camariera.

11. *Factum est autem, cum descenderet montem circa ortum diei, occurrerunt ei exploratores Assyriorum, & tenuerunt eam, dicentes: Unde venis? aut quo vadis?*

11. Mentre ella scendeva il monte verso lo spuntar del giorno, incontrò le sentinelle avanzate degli Assirii, che la ritennero, e le dissero: Donde vieni? dove vai?

12. *Quæ respondit: Filia sum Hebræorum: ideo ego fugi a facie eorum, quoniam futurum agnovi, quod dentur vobis in deprædationem, pro eo quod contemnentes vos noluerunt ultro tradere seipsos, ut invenirent misericor*

12. Sono, rispos'ella, un'Ebrea. Fuggo da loro, poichè riconosco, che voi avrete a prenderli, e a depredarli, perchè disprezgiandovi non vollero arrenderli a voi volontariamente per trovar misericordia innanzi

dictum in conspectu vestro.

13. *Hac de causa cogitavi mecum, dicens: Vadam ad faciem principis Holofernis, ut indicem illi secreta illorum, & ostendam illi, quo aditu possit obtinere eos, ita ut non cadat vir unus de exercitu ejus.*

14. *Et cum audissent viri illi verba ejus, considerabant faciem ejus, & erat in oculis eorum stupor, quoniam pulchritudinem ejus mirabantur nimis.*

15. *Et dixerunt ad eam: Conservasti animam tuam, eo quod tale reperisti consilium, ut descenderes ad dominum nostrum.*

16. *Hoc autem scias, quoniam cum steteris in conspectu ejus, bene tibi faciet, & eris gratissima in corde ejus. Duxeruntque illam ad tabernaculum Holofernis annuntiantes eam.*

17. *Cumque intrasset ante faciem ejus, statim captus est in suis oculis Holofernes.*

18. *Dixeruntque ad eum satellites ejus: Quis contemnat populum Hebræorum, qui tam decoras mulieres habent, ut non pro his merito pugnare contra eos debeamus?*

19. *Videns itaque Judith Holofernem sedentem in conopæo, quod erat ex purpura, & auro, & smaragdo, & lapidibus pretiosis intextum;*

20. *& cum in faciem ejus intendisset, adoravit eum prosternens se super terram. Et e-*

a voi.

13. Perciò ho tra me stessa pensato, e ho detto: Andrò alla presenza del Generalissimo Oloferne per discoprirgli i loro secreti, e per mostrargli la via per cui egli possa impadronirsi di quelli, senza che della sua armata perisca nè pure un solo uomo.

14. Quei soldati intese che ebbero tai parole, stavano contemplandola in volto; e i loro occhi rimasero instupiditi dal tanto ammirare la sua beltà.

15. E le dissero: Tu hai salvata la tua vita, per la risoluzione che hai presa di venire al nostro Signore.

16. E sappi pure, che quando tu ti sarai presentata innanzi a lui, egli ti tratterà bene, e sarai sommamente gradevole al di lui cuore. Così la condussero al paviglion d'Oloferne, e la annunziarono.

17. Ella poi entrò alla di lui presenza, e tosto Oloferne restò colto negli occhi.

18. Quei della sua guardia allora gli dissero: Chi può disprezzare il popolo degli Ebrei che ha donne sì belle, onde noi meritamente per esse non abbiamo a combattere contro di quello?

19. Giuditta vide Oloferne assiso sotto il paviglione del letto, che era intessuto di porpora e d'oro, *e rilevato* di smeraldi, e di pietre preziose;

20. ed avendo egli fissati gli sguardi verso di lei, ella gli fece una profonda riverenza pro-

stran-

levaverunt eam servi Holofernis, jubente domino suo.

strandosi sulla terra. E le genti di Oloferne la rialzarono per comando del loro Signore.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 4. *IDdio stesso le aggiunse splendore, perchè tutti questi abbigliamenti non procedevano da uno spirito d' impurità, ma da virtù. Perciò il Signore accrebbe in lei tal bellezza, che compariva agli occhi di tutti d'una avvenenza incomparabile.* Apparteneva ad una vedova, che la penitenza, come parla S. Ambrogio (*a*), ed i continui digiuni avevano impinguata e fortificata divinamente, e che aveva rinunziato a tutti i piaceri del secolo; apparteneva, dico, ad una tal vedova porre in opera quest' artificio, ed aver ricorso a quegli ornamenti, de' quali si era servita vivente suo marito, nel disegno che aveva, di piacere, non ad un' uomo, ma unicamente a Dio, liberando la sua patria. Giuditta riprende, dice questo Padre, gli abiti delle sue nozze, come monumenti della conjugale sua castità, e per conseguenza come armi, delle quali poteva giustamente rivestirsi per combattere contro di quello, che voleva vincere. *Et bene conjugales pugnatura resumpsit ornatus, quia monumenta conjugii arma sunt castitatis. Neque enim vidua aliis aut placere posset, aut vincere.*

Bastava a Giuditta, che la sua bellezza incantasse gli occhi di Oloferne e disarmasse il furore di lui, perchè avesse poi comodo di eseguire quanto aveva risoluto; e poteva ben anche supporre, secondo il parere di molti Interpreti (*b*), che l' affetto, che questo Generale poteva concepire verso di lei, esser potesse legittimo, cioè che tendesse a sposarla. Comunque sia, è certo, ch' essa tutta faceva consistere la sua forza, non nella sua bellezza, ma nell' assistenza del Signore, *che pregava* fervorosamente, com' è notato in seguito (*c*), quando uscì da Betulia. Imperocchè Giuditta, come dice S. Ambrogio, desiderava di piacere a Dio solo, e non agli uomini; e si vede anche, che Iddio stesso contribuì al disegno di lei, accrescendole grazia; lo che fa conoscere ancora più

(a) Ambros. de Viduis tom. 4. pag. 503.
(b) Tirin. Menoch. (c) vers. 10.

più manifestamente, ch'essa non operava in tutto questo, se non mossa dallo Spirito di Dio.

℣. 12. *Giuditta rispose: io sono Ebrea. Fuggo da loro perchè riconosco, che voi avrete a prenderli, e a depredarli, perchè vi hanno disprezzato, e non hanno voluto rendersi volontariamente, affine di trovar misericordia dinanzi a voi.* E' una questione da molto tempo agitata, se Giuditta con queste parole e con tutte le altre, che disse dopo, abbia mentito ed abbia peccato. Molti sostengono (*a*), che non vi sia stata menzogna di sorte alcuna in quanto disse, e lo ricavano non solamente da ciò, ch'è detto nel versetto quarto, che *quanto essa fece allora adornandosi, aveva per principio la virtù*; donde inferiscono, che Iddio stesso la dirigeva in ogni cosa; ma si fondano ancora sopra di quello, ch' essa dichiarò dopo alla presenza di tutto il popolo (*b*); *Che il Signore l'aveva fatta ritornare senza alcuna macchia di peccato*; ed anche sopra quanto disse parlando ad Oloferne (*c*); che tutto quello, che gli dichiarava, l'era stato rivelato dalla providenza di Dio. Su questo principio spiegano essi tutte le parole di Giuditta in un modo, che ne esclude ogni menzogna: come dicono per esempio, che quanto essa affermò di aver conosciuto, che *gli Ebrei dovevano esser dati in preda degli Assirii*, ec., si dee intendere secondo le vie ordinarie e naturali, se Iddio non vi metteva la mano con qualche straordinario soccorso; appunto come il Profeta predisse da parte di Dio, che Ninive sarebbe tra un certo tempo distrutta; lo che non è per altro avvenuto, perchè i Niniviti fecero penitenza.

Altri sono di parere (*d*), che non si possano tutte assolutamente scusar di menzogna le parole di Giuditta, alcune delle quali sembrano manifestamente così contrarie alla verità, che pare ad essi cosa difficilissima il giustificarle; e dicono nello stesso tempo, ch' erano per altro menzogne uffiziose, che non tendevano, se non a salvar tutto il paese, e che non è in alcun modo proibito usar qualche stratagemma col nemico. Ma S. Agostino (*e*) fa vedere nel libro, ch' egli ha composto espressamente su questa materia, ed in altri luoghi, che la menzogna, qualunque sia, non è mai permessa, neppure per salvar l'onore o la vita di un'uomo. Per lo che non ammettendo altri alcuna bugia in quanto ha detto Giuditta, affermano, che le parole di lei erano profetiche e figurate,

rate,

(a) Serrarius & Tir. in hunc loc. (b) Cap. 13. 20.
(c) Cap. 11. 16. (d) Liran. Emmanuel Sa Abulens ec.
(e) D. Aug. de Mendac. ad Con. tom. 4. p. 6. 7. 9.

rate, e ch'essa intendeva di parlare della totale rovina del popolo Ebreo, che doveva un giorno avvenire.

Sembra, che anche S. Agostino (a) autorizzi quest'espressioni di Giuditta, quando afferma in generale, che gli esempii delle menzogne, che si producono del vecchio Testamento, si possono intendere in un senso figurato e profetico, a cui si devono riferire; e quello, ch'è una profezia o una figura, non è mai una menzogna.

Estio per altro ha creduto (b), che le parole di Giuditta fossero parole storiche, e non profetiche; e che parlasse dello stato presente, in cui si trovavano allora gli Ebrei, e non di quello, in cui dovevano essere un giorno. Perciò egli afferma di non saper vedere, come non abbia essa mentito; e queste menzogne, quantunque tendessero a procurare un bene così grande, non potevano essere assolutamente scusate da peccato, secondo i principii di S. Agostino. Imperocchè quantunque l'opera, alla quale Iddio la destinava, fosse veramente opera di lui, e quantunque la riempisse egli manifestamente della sua forza, perchè fosse da lei ridotta a buon fine; è però assai difficile all'uomo non meschiare qualche cosa di umano anche nelle stesse cose più divine.

Non osiamo però di riguardare il sentimento di quest'uomo dotto, come se dovesse essere assolutamente preferito all'opinione di quelli, che cercano un senso di verità nelle parole di questa femmina così santa, la cui gloria è desiderabile, che si trovi perfettamente pura in un'azione veramente divina e superiore affatto all'umana forza; com'essa affermava di propria bocca dinanzi al popolo, dicendo; *che Iddio l'aveva conservata senza alcuna macchia di peccato*; quantunque sembri, che ciò si debba intendere principalmente riguardo alla sua purità.

℣. 13. *E perciò ho deliberato in me stessa, ed ho detto: io mi presenterò al Principe Oloferne per iscoprirgli i loro secreti, e per mostrargli la via d'impadronirsi di quelli senza che della sua armata perisca nè pure un solo uomo*. Quelli che giustificano Giuditta da ogni menzogna, affermano, che quantunque la vera intenzione di lei, andando a trovar Oloferne, fosse di troncargli la testa, ha potuto tuttavia dir veracemente, che veniva a *scoprirgli i secreti degli Ebrei, e il mezzo di rendersi padrone della loro città*; perchè infatti gli manifestò l'estremità, a cui aveali ridotti la sete e la fame, e gli fece vedere, che non potevano certamente far più lunga resistenza; quantunque tutto questo, che gli disse, non fosse che un mezzo per conciliar fede a se stessa nell'animo

(a) Ibid. c. 5. (b) In hunc loc.

nimo di quel Generale, onde poter dopo eseguire il disegno, che aveva formato contro di lui; appunto come vediamo in altro luogo della Scrittura (*a*), che essendo stato riprovato Saule, ed avendo Iddio comandato a Samuele di portarsi in Betlemme a consacrar Davidde in luogo di lui; mentre quel Profeta rappresentava al Signore; che se mai Saule lo sapesse, lo farebbe subito morire; Iddio stesso gli ordinò di prendere un vitello; e di dire a quelli, che lo interrogassero circa il motivo del suo viaggio, ch' *egli andava a sacrificare al Signore*; quantunque, secondo il disegno principale di Dio e di questo Profeta, andasse per consacrar Davidde. Imperocchè bastava, che quanto Samuele e Giuditta dicevano fosse vero; perchè fossero entrambi scusati di menzogna; e Dio, ch'è la stessa essenziale verità, non poteva ispirare al suo Profeta un mezzo, che avesse offesa la verità; egli, che poteva trovarne infiniti altri per impedire la cattiva volontà del Re Saule.

℣. 19. 20. Giuditta vedendo dunque Oloferne assiso sotto il padiglione del letto, che era intessuto di porpora, e d'oro, e rilevato di smeraldi, e d'altre pietre preziose..... gli fece una profonda riverenza prostrandosi sulla terra, ec. Lo splendore di tutta questa magnificenza, che circondava Oloferne, ha potuto benissimo sorprendere a prima vista lo spirito di Giuditta; e Iddio forse permise, che questa specie di spavento, da cui si sentì presa alla vista di quel Generale, la facesse cadere a'piedi di lui per rendergli quella riverenza, che soleasi prestare ai gran Principi, il potere de'quali è una immagine di quello di Dio; affinchè Oloferne restando maggiormente commosso dal vederla così prostrata dinanzi a lui, s'inducesse più facilmente ad ascoltarla, ed a cadere nei lacci, che gli tendeva. Imperocchè è bene riguardare anche questa sorte di avvenimenti, come quelli, nei quali gli uomini soli hanno parte. Iddio aveva abbandonato Oloferne in mano di Giuditta, ed aveva stabilito di punire l'empietà di quest'uomo superbo servendosi del solo braccio di una debole femmina. Quindi gliela inviò a questo fine; e mentre la magnificenza di questo Generale soprendeva Giuditta, e la bellezza di Giuditta incantava Oloferne; Iddio si prepara insensibilmente le strade per procurare la liberazione del suo popolo, lasciando che la natura operi da entrambe le parti, e cavando la sua gloria dall'una e dall'altra. Imperocchè era cosa vantaggiosissima, che lo spavento di Giuditta le facesse sentire la propria debolezza, e l'obbligasse perciò a ricorrere al Signore; e che la bellezza di questa femmina

(a) 1. Reg. c. 16. v. 2. ec.

na fosse come un freno al furor di Oloferne e di tutta la sua armata, affinchè nessuno potesse sospettar del disegno, per cui essa era venuta.

CAPITOLO XI.

Oloferne accoglie Giuditta. Loro conversazione.

1. *Unc Holofernes dixit ei: Æquo animo esto, & noli pavere in corde tuo: quoniam ego numquam nocui viro, qui voluit servire Nabuchodonosor regi.*

2. Populus autem tuus si non contempsisset me, non levassem lanceam meam super eum.

3. Nunc autem dic mihi, qua ex causa recessisti ab illis, & placuit tibi, ut venires ad nos?

4. Et dixit illi Judith: Sume verba ancillæ tuæ, quoniam si secutus fueris verba ancillæ tuæ, perfectam rem faciet Dominus tecum.

5. Vivit enim Nabuchodonosor rex terræ, & vivit virtus ejus, quæ est in te ad correptionem omnium animarum errantium: quoniam non solum homines serviunt illi per te, sed & bestiæ agri obtemperant illi.

6. Nuntiatur enim animi tui

1. Llora Oloferne le disse: Sta di buon animo, e sbandisci ogni timor dal tuo cuore; poichè io non ho mai fatto male ad alcuno di quelli che han voluto assoggettarsi al re Nabucodonosor.

2. E non avrei nè pur contro il tuo popolo alzata la mia lancia, se egli non mi avesse dispregiato.

3. Or dunque dimmi; perchè ti sei tu ritirata da essi? Perchè hai risoluto di venire a noi?

4. Giuditta le rispose: Attendi alle parole della tua serva; perchè se tu seguirai quanto la tua serva ti dice, il Signore darà un perfetto compimento al tuo affare.

5. Viva Nabucodonosor re della terra, e viva la di lui possanza che tu amministri a correzione di ogni anima errante; giacchè non solo gli uomini sono a lui per mezzo tuo assoggettati, ma a lui soggiaciono anche le belve selvatiche.

6. Imperocchè l' avvedutezza del

industria universis gentibus, & indicatum est omni sæculo, quoniam tu solus bonus, & potens es in omni regno ejus, & disciplina tua omnibus provinciis prædicatur.

7. *Nec hoc latet, quod locutus est Achior, nec illud ignoratur, quod ei jusseris evenire.*

8. *Constat enim, Deum nostrum sic peccatis offensum, ut mandaverit per prophetas suos ad populum, quod tradat eum pro peccatis suis.*

9. *Et quoniam sciunt, se offendisse Deum suum filii Israel, tremor tuus super ipsos est.*

10. *Insuper etiam fames invasit eos, & ab ariditate aquæ jam inter mortuos computantur.*

11. *Denique hoc ordinant, ut interficiant pecora sua, et bibant sanguinem eorum.*

12. *Et sancta Domini Dei sui, quæ præcepit Deus non contingi, in frumento, vino, et oleo, hæc cogitaverunt impendere, et volunt consumere, quæ nec manibus deberent contingere. Ergo quoniam hæc faciunt, certum est, quod in perditionem dabuntur.*

13. *Quod ego ancilla tua cognoscens, fugi ab illis, et misit me Dominus hæc ipsa nuntiare*

del tuo senno è già famosa tra tutte le genti; e per tutto il mondo s' è pubblicato, che in tutto il di lui regno tu solo sei l'eccellente, e il valoroso; e la tua *militar* disciplina vien celebrata in tutti i paesi.

7. Si sa ancora quello che ha detto Achior, nè s'ignora il modo, in cui tù comandasti ch' ei fosse trattato.

8. Ella è d'altronde cosa chiara, che Dio è talmente offeso dei peccati del nostro popolo, ch' ei gli fe già dire pei suoi profeti, che per i suoi peccati ei lo darebbe in mano *ai nemici*.

9. E poichè gl' Israeliti sanno di aver offeso il loro Dio, essi sono già colti dal terrore delle tue armi.

10. In oltre è già venuta addosso ad essi la fame, e già si contan tra morti per la mancanza dell' acque.

11. E sono anzi venuti in deliberazione di ammazzare le loro bestie, e di bere il loro sangue.

12. Ed avendo del grano, vino, ed oglio, che son consecrati al Signore loro Dio e che Dio ha ad essi proibito di toccare, hanno pensato d' impiegarle *a loro uso*, e vogliono consumar cose, che nè pur toccar dovrebbero colle mani. Poichè dunque oprano in cotal guisa, egli è certo che saran dati a perdizione.

13. Il che io tua serva veggendo, son fuggita da loro, ed il Signore mi ha inviato a riferi-

tibi.

14. *Ego enim ancilla tua Deum colo etiam nunc apud te: & exiet ancilla tua, & orabo Deum:*

15. *Et dicet mihi, quando eis reddat peccatum suum, & veniens nuntiabo tibi, ita ut ego adducam te per mediam Jerusalem, & habebis omnem populum Israel, sicut oves, quibus non est pastor, & non latrabit vel unus canis contra te:*

16. *Quoniam hæc mihi dicta sunt per providentiam Dei.*

17. *Et quoniam iratus est illis Deus, hæc ipsa missa sum nuntiare tibi.*

18. *Placuerunt autem omnia verba hæc coram Holoferne, & coram pueris ejus, & mirabantur sapientiam ejus, & dicebant alter ad alterum:*

19. *Non est talis mulier super terram in aspectu, in pulchritudine, & in sensu verborum.*

20. *Et dixit ad illam Holofernes: Bene fecit Deus, qui misit te ante populum, ut des illum tu in manibus nostris.*

21. *Et quoniam bona est promissio tua, si fecerit mihi hoc Deus tuus, erit & Deus meus, & tu in domo Nabuchodonosor magna eris, & nomen tuum nominabitur in universa terra.*

ferire a te tutte queste cose.

14. Imperocchè io tua serva presto culto al mio Dio, anche al presente che sono presso di te: Uscirò dunque, e pregherò Dio;

15. ed egli a me dirà, quando abbia a rendere ad essi *la pena* dei loro peccati; ed io verrò a farlo sapere a te. Sicchè io ti condurrò per mezzo di Gerusalemme, e tutto il popolo d' Israello sarà innanzi a te, come tante pecore che non hanno pastore, senza che si trovi nè pure un cane ad abbajare contro di te.

16. Poichè queste cose a me furon dette per providenza di Dio.

17. E poichè Dio s' è contro di essi sdegnato, io fui inviata ad annunziare tai cose a te.

18. Oloferne, ed i suoi Uffiziali rimasero soddisfatti di tutto questo discorso, ed ammirando la di lei sapienza si dicevano l' un l' altro:

19. Non v' è sopra la terra donna simile a questa in aspetto, in bellezza, in senno di ragionare.

20. Allora Oloferne le disse: Dio ha fatto bene d' inviar te innanzi del tuo popolo, perchè tu lo dia nelle nostre mani.

21. E poichè le tue promesse sono vantaggiose, *sappi*, che se il tuo Dio mi farà questo, egli sarà anche Dio mio, e tu nella casa di Nabucodonosor sarai grande, e il tuo nome diverrà celebre in tutta la terra.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

ỳ. 4. Giuditta gli disse: *Ascolta le parole della tua serva; poichè se eseguirai quanto ti dirà la tua serva, il Signore darà un perfetto compimento al tuo affare*. Cioè, giusta la spiegazione di un' Interprete (*a*), se tu hai una vera fiducia in me, Iddio compirà a tuo riguardo ciò, che ha stabilito di fare da tutta la eternità; concedendo una perfetta vittoria, non già a te, o Oloferne, come ti sei follemente persuaso, ma a me ed a tutti i Giudei col mezzo della tua morte. Quindi il Greco aggiunge positivamente; *e la risoluzione del mio Signore non resterà mai senza effetto*, cioè, il disegno di Dio circa la liberazione del suo popolo. Siccome tutte queste parole di Giuditta potevano in se contenere due sensi, quelli che vogliono giustificarla da ogni menzogna, dicono, che basta, che uno di questi due sensi sia vero, ed era quello, ch' essa aveva in vista, quantunque Oloferne ed i suoi Uffiziali l' intendessero secondo l' altro senso. Imperocchè avevano essi meritato colla loro superbia e colle loro bestemmie di essere acciecati, e d'interpretare a loro vantaggio tutto quello, ch' era contro di loro.

ỳ. 5. *Viva Nabucodonosor Re della terra, e viva la di lui possanza, che tu amministri a correzione di ogni anima errante; perocchè non solamente gli uomini servono a lui per tuo mezzo, ma gli ubbidiscono anche le bestie selvatiche*. Quest' era un modo usitatissimo di giurare tra gli Ebrei. Così quando Elia voleva lasciare Eliseo, quest' ultimo gli disse (*b*): *Viva il Signore, e viva l' anima tua, io non ti lascierò mai*; ed anche Giuseppe parlando a' suoi fratelli usò lo stesso giuramento, e giurò (*c*) *per la vita di Faraone*. Non già che Eliseo, Giuseppe, e Giuditta giurando così per la vita di quel Santo Profeta, o di que' Principi profani, li riguardassero come tante divinità; ma essendo sacre le persone dei Profeti e dei Re, e rappresentando il potere e la maestà di Dio, di cui erano ministri; quando si giurava per la loro vita, s' impiegava una cosa inviolabile, per confermare la verità di quanto si diceva. Ed il giuramento, che faceva Giuditta, era vero; poichè *il potere di Nabucodonosor*, o per meglio dire di Dio stes-

(a) Corn. a Lap. in hunc loc.
(b) 4. Reg. c. 2. 4. (c) Gen. c. 24. ỳ. 15. 16.

ſteſſo, *era* veramente in Oloferne, *per correzione delle anime erranti*; perchè anche i più crudeli tiranni ſervono a Dio di miniſtri per punire, o per correggere a ſalute quelli, che con i loro peccati *ſono uſciti dalla ſtrada di Dio*.

Era anche veriſſimo, che Oloferne aveva ſoggettati a Nabucodonoſor molti popoli, che s' erano volontariamente ſottomeſſi all' Impero di lui; e quanto Giuditta aggiunge; *che le beſtie ſteſſe gli ubbidivano*, lo diceva per indicare ancora più il perfetto ſoggiogamento delle provincie: Imperocchè voleva come dirgli, che non ſolamente le creature ragionevoli avevano riſpettato il gran potere di lui; ma che anche quelle, ch' erano prive di ogni ragione, gli ubbidivano, come a loro ſignore. Non v' era coſa in tutto queſto, che non foſſe veriſſima, purchè ſi conoſceſſe nello ſteſſo tempo, come Giuditta certamente il ſapeva, che tutto queſto potere gli era venuto da Dio.

℣. 6. *La ſagacità del ſuo ſpirito è nota a tutte le nazioni; ed è ſparſo in tutto il mondo, che tu ſei il ſolo eccellente e potente in tutto il Regno di lui; e la tua diſciplina militare è lodata in tutti i paeſi*. Biſogna oſſervare, che Giuditta, lodando così Oloferne, dichiarava piuttoſto le lodi che gli altri gli davano, di quello che eſſa lo lodaſſe propriamente in tal maniera. Imperocchè queſto Generale, ſecondo la rifleſſione di un' Interprete (*a*), era circondato da un numero grande di adulatori, che non mancavano d' innalzar all' ecceſſo il merito di lui; e que' medeſimi che ad eſſo ſi ſottomettevano, erano i primi ſenza dubbio a lodare in lui tutte quelle eccellenti qualità, che Giuditta và quì numerando; dicendo cioè, *che la prudenza* della ſua condotta, *la ſua bontà*, *il ſuo potere*, *e la ſua diſciplina* militare erano già note a tutto il mondo. Per lo che Giuditta non mentiva certamente con queſte parole; poichè altro per verità non faceva, ſe non ripetere quanto gli altri dicevano di Oloferne; e dall' altra parte per queſta bontà, che in lui lodava, ſi può beniſſimo intendere, ſecondo alcuni, un naturale benefico e generoſo, di cui ſi gloriavano ſovente i maggiori perſonaggi del paganeſimo.

℣. 8. *Imperocchè è certo, che il noſtro Dio è talmente ſdegnato per i peccati del ſuo popolo, che gli ha fatto dire da' ſuoi Profeti, che lo darebbe in potere de' ſuoi nemici a motivo delle ſue iniquità*. Abbiamo veduto di ſopra (*b*), che quando Giuditta eſortò gli Anziani del popolo ad abbandonarſi interamente alla miſericordia di Dio, diſſe poſitivamente ad eſſi; che dovevano tanto

(a) Menoch. in hunc loc.
(b) Cap. 8. v. 18.

to più sperarla, quanto che *non erano arrivati all' empietà dei loro padri, i quali avevano abbandonato il loro Dio, ed adorati gli dei stranieri*. Ed ora vediamo, che dice qui: *che Iddio sdegnato per i peccati del suo popolo, gli aveva fatto dichiarare da' suoi Profeti, che lo darebbe in potere de' suoi nemici a motivo delle sue iniquità*. Sopra di che osserva benissimo un'Autore, che Giuditta poteva intender qui il popolo di Dio in generale, da cui era stato effettivamente offeso, ed a cui aveva fatto dire da' suoi Profeti, *che lo darebbe in mano de' suoi nemici*, come già era avvenuto alle dieci Tribù, e come doveva anche un giorno avvenire alle altre due Tribù, ch'erano rimaste, e che formavano il Regno di Giuda. Per lo che, quantunque avesse Iddio preservato fino allora dalla idolatria gli abitanti di quella particolare città, in cui era Giuditta; siccome però le predizioni dei Profeti riguardavano in generale tutti i figliuoli d' Israele, che dovevano essere trasportati e dati in potere dei loro nemici, così questa santa femmina ha potuto dire con tutta verità quanto disse del popolo di Dio; poichè Betulia non doveva già essere separata da tutte le altre città; ed è certo, sia poi ch' essa siasi conservata nella pietà fino alla fine, sia che l' abbia finalmente abbandonata, come le altre, è, dico, certo, che fu anch' essa compresa nella cattività generale del popolo di Dio.

℣. 12. 13. *Perchè dunque fanno essi queste cose, è certo, che saran dati a perdizione, lo che io tua serva veggendo sono fuggita da loro; ed il Signore m' ha spedita a palesarti tutte queste cose*. Quest' è uno dei luoghi più difficili a spiegarsi ed a scusarsi di menzogna. Si può per altro dire, che se si considera l'estremità, a cui la sete e la fame avevano ridotti gli abitanti di Betulia, dovevano essi, secondo il corso ordinario della natura, necessariamente perire (*a*), se Giuditta non fosse uscita dalla città per andare a procurar loro un soccorso così miracoloso, com'era quello, di cui presto parleremo; e se *il Signore*, com'essa dice, non *l'avesse espressamente inviata per dichiarar tutto questo* ad Oloferne; cioè, per acquistarsi con questo mezzo fede appresso di lui, e per servirsene poi in appresso per liberare la sua patria.

Possiamo anche benissimo intendere queste cose profeticamente e figuratamente, ed applicarle, come abbiamo fatto, alla rovina, che doveva un giorno tutta avvolgiere la nazione nella generale cattività di tutto il restante degli Ebrei. Imperocchè abbiamo veduto di sopra, che tal è il modo, onde S. Agostino (*b*) ha cre-

(*a*) Cornel. a Lap. in hunc loc.
(*b*) Aug. de Mendac. ad Consens. c. 5. t. 4. p. 4.

creduto, che si debbano spiegare le parole di quegli Antichi, ch' erano pieni di Spirito Santo, per giustificarli d' ogni menzogna. *Credendum est illos homines omnia prophetice gessisse atque dixisse. Quicquid autem figurate fit aut dicitur, non est mendacium.*

V. 15. Ed egli mi paleserà, quando vorrà castigarli per i loro peccati, ed io verrò a dirtelo. Allora io ti condurrò per mezzo di Gerusalemme, e tutto il popolo d' Israele sarà dinanzi a te, come pecore senza pastore, nè vi sarà pur un cane ad abbajare contro di te. Questo pure, secondo un' Autore (a), si può spiegare in due diverse maniere; dicendo in primo luogo, che Giuditta manifestava ad Oloferne, *che pregherebbe il Signor suo Dio* per conoscere la volontà di lui, e che quando egli le dichiarasse il momento, in cui voleva punire il suo popolo, come pareva, a giudicare umanamente, che tutte le cose tendessero alla rovina degli Ebrei, verrebbe essa a farglielo palese, e che in quel caso, se Iddio ordinasse così, lo porrebbe in pacifico possesso di Gerusalemme, non potendo alcuno resistere alla divina volontà, ed essendo tutti obbligati a sottomettervisi; lo che poteva dir per altro ironicamente, essendo benissimo persuasa, che la cosa non avverrebbe così.

Si può in secondo luogo spiegar questo passo dicendo (b), che Giuditta continuava a parlare con Oloferne in termini ambigui, che questo Generale prendeva a suo vantaggio, e ch' essa intendeva in altro senso. Per lo che quando diceva, *che pregherebbe Iddio, affinchè le manifestasse il tempo destinato per punire il suo popolo*, voleva come dirgli: io pregherò Iddio, ed egli mi paleserà, quando avrà stabilito di rendere al suo popolo quello, che si merita per i suoi peccati. Ma quando egli si sarà degnato di farmi conoscere, che non è questo ancora il tempo di punire il suo popolo, ma d' umiliare al contrario i suoi nemici, allora io verrò a dartene un certo avviso colla maniera, onde io debbo teco diportarmi, togliendoti colle proprie mie mani la testa, ed allora io ti condurrò, non già vittorioso e trionfante, come tu presentemente ti prometti, ma vinto e disonorato in mezzo di Gerusalemme; poichè spedirò in quella città come in trionfo la tua testa; ed i Giudei avventandosi a folla sulla tua armata e inseguendola senza alcun' ordine, saranno in certa maniera *come pecore senza pastore, nè si troverà pur un cane che latri contro di te*, perchè essendo tu morto nessuno avrà più paura del tuo furore.

Quan-

(a) Cornel. a Lap. in hunc loc.
(b) Idem ibid. & Menoch. & Tirin.

Quanto aggiunge, *che tutto questo le era stato rivelato dalla providenza di Dio, il quale essendo sdegnato contro di loro, l'aveva a lui spedita, perchè gli manifestasse tutte queste cose*, si spiega dai medesimi Interpreti, che giustificano di ogni menzogna questa santa femmina, si spiega, dico, così: che Iddio la faceva veramente parlare in tal maniera, e ch' egli l'aveva inviata per far cadere Oloferne nel laccio, che si era meritato con la sua superbia. Quanto poi a quello, che dice, *che Iddio era sdegnato contro i Giudei*, questo sdegno di Dio o riguardava in particolare gli abitanti di Betulia, che avevano ardito *di tentarlo*, determinandogli tempo al loro soccorso, passato il qual tempo volevano arrendersi, oppure riguardava tutti in generale i figliuoli d'Israele, la pessima condotta de' quali doveva infatti obbligar Dio in appresso a darli in potere dei loro nemici, come avvenne nella generale cattività degli Ebrei.

Non pretendiamo per altro di avanzare come una cosa certa il sentimento degli Autori, che hanno così spiegate tutte le parole di Giuditta, giustificandole assolutamente da ogni menzogna. E' vero, che sarebbe desiderabile, che tutti si accordassero egualmente ad intenderle in questa maniera, perchè è cosa che fa dispiacere, ammettere una menzogna continua nelle parole di una femmina così santa, e condotta manifestamente dallo Spirito di Dio in questo suo grande disegno. E si può dire, che quelli senza dubbio più solidamente si affaticano per puro amor della verità, i quali procurano di trovarvi un senso profetico, o figurato o naturale, che sia vero; che non gli altri, che affermano assolutamente, ch'abbia mentito, ma che scusano però le menzogne di lei a motivo dei gran vantaggi, che doveano venirne a tutti gl'Israeliti. Imperocchè siccome, secondo i principii di S. Agostino rispettati da tutta la Chiesa, non è mai permessa alcuna bugia, qualunque sia la ragione, che se ne possa addurre, sembra, ch'esser possa d' una pericolosa conseguenza l'ammettere, che una femmina di un' eminente virtù, che Iddio aveva destinata per salvare il suo popolo, ch' era da lui diretta in tutti i suoi passi, e ch'erasi preparata a questa grande azione con molti digiuni ed orazioni, abbia poi eseguita l' opera di Dio col mezzo di una continua menzogna. Pochissimi presterebbero fede alle massime di S. Agostino, che sono quelle della Scrittura, dove la menzogna è condannata per tutto con tanta severità, e si correrebbe pericolo, che nessuno si facesse più gran fatto scrupolo a cadere in queste uffiziose bugie, se fosse persuaso, che persone così lodate ne' Libri Santi avessero fondate le loro più grandi azioni su questa sorte di menzogna.

C A-

CAPITOLO XII.

GIUDITTA PERSUADE OLOFERNE A LASCIARLA MANGIARE CIO' CHE AVEVA PORTATO SECO, E OTTIENE IL PERMESSO DI USCIR DI NOTTE, E PRIMA DEL GIORNO PER ANDAR AD ADORARE, E PREGARE IL SUO DIO. IL QUARTO GIORNO ELLA VA A CENA CON OLOFERNE, CHE DAL PIACERE CHE AVEA DI VEDERLA, BEVE FUORI DEI LIMITI.

1. *Unc jussit eam introire, ubi repositi erant thesauri ejus, & jussit illic manere eam, & constituit quid daretur illi de convivio suo.*

1. Llora Oloferne comandò, ch'ella fosse fatta entrare nel luogo, ov' era riposta la di lui argenteria, ed ordinò il trattamento, che le se avesse a passare dalla sua tavola.

2. *Cui respondit Judith, & dixit: Nunc non potero manducare ex his, quæ mihi præcipis tribui, ne veniat super me offensio: ex his autem, quæ mihi detuli, manducabo.*

2. Ma Giuditta gli rispose, e disse: Ora io non posso mangiare di ciò, che tu ordini di darmi, e ciò per non cadere in peccato; ma io mangerò di quel che ho portato meco.

3. *Cui Holofernes ait: Si defecerint tibi ista, quæ tecum detulisti, quid faciemus tibi?*

3. Oloferne le soggiunse: Se ciò che hai portato teco ti viene a mancare, che avrem noi a farti?

4. *Et dixit Judith: Vivit anima tua, domine meus, quoniam non expendet omnia hæc ancilla tua, donec faciat Deus in manu mea hæc, quæ cogitavi. Et induxerunt illam servi ejus in tabernaculum, quod præceperat.*

4. Giuditta gli rispose: Per vita tua, o mio Signore, la tua serva non consumerà tutta questa roba, prima che Dio non abbia fatto per mano mia quel ch' io ho già pensato. Così i ministri d'Oloferne la fecero entrare nel padiglione, ov' egli avea comandato, che fosse condotta.

5. *Et petiit, dum introiret, ut daretur ei copia nocte, &*

5. All'entrarvi ella richiese, che le fosse data la permissione di

ante lucem egrediendi foras ad orationem, & deprecandi Dominum.

di uscir fuori di notte, e prima del far del giorno a far orazione, ed a supplicar il Signore.

6. *Et præcepit cubiculariis suis, ut sicut placeret illi, exiret & introiret ad adorandum Deum suum, per triduum.*

6. Ed Oloferne ordinò alle sue guardie del corpo di lasciarla a suo piacere entrare, e uscire ad adorare il suo Dio; *il che fu* per tre giorni.

7. *Et exibat noctibus in vallem Bethuliæ, & baptizabat se in fonte aquæ.*

7: Ella usciva dunque le notti nella valle di Betulia, e andava a lavarsi ad una fontana.

8. *Et ut ascendebat, orabat Dominum Deum Israel, ut dirigeret viam ejus ad liberationem populi sui.*

8. E quando saliva *dalla fonte* pregava il Signore Dio d'Israello, che la dirigesse nella sua impresa per liberazion del suo popolo.

9. *Et introiens munda manebat in tabernaculo, usque dum acciperet escam suam in vespere.*

9. Rientrando poscia nel padiglione, colà se ne restava monda, finchè prendeva il suo cibo sulla sera.

10. *Et factum est, in quarto die Holofernes fecit cœnam servis suis, & dixit ad Vagao eunuchum suum: Vade, & suade Hebræam illam, ut sponte consentiat habitare mecum:*

10. Il quarto giorno Oloferne fece una cena a quelli della sua Corte, e disse a Vagao suo Ciamberlano: Va a persuader quell'Ebrea ad acconsentire spontaneamente di venire a dimorare con me.

11. *Fœdum est enim apud Assyrios, si femina irrideat virum agendo, ut immunis ab eo transeat.*

11. Imperocchè è brutta cosa presso gli Assirii, che una donna si beffi dell'uomo, trovando il mezzo di trarsi da lui senza acconsentire a ciò che brama.

12. *Tunc introivit Vagao ad Judith, & dixit: Non vereatur bona puella introire ad dominum meum, ut honorificetur ante faciem ejus, ut manducet cum eo, & bibat vinum in jucunditate.*

12. Vagao allora entrò da Giuditta, e disse: Non tema questa buona fanciulla di entrar dal mio Signore, per essere onorata alla di lui presenza, per mangiare seco lui, e per bere del vino in allegria.

13. *Cui Judith respondit: Quæ ego sum, ut contradicam domino meo?*

13. Giuditta gli rispose: E chi son io per contraddire al mio Signore?

14. *Omne quod erit ante oculos ejus bonum, & optimum, faciam. Quidquid autem illi placuerit, hoc mihi erit optimum omnibus diebus vitæ meæ.*

14. Farò tutto quello che gli piacerà, e che a lui parerà meglio. Imperocchè tutto ciò che a lui gradirà, sarà il maggior bene, ch'io possa avere per tutto il tempo della mia vita.

15. *Et surrexit, & ornavit se vestimento suo, & ingressa stetit ante faciem ejus.*

15. Ella poi si levò, e si adornò del suo vestito, ed entrata *nel paviglion di Oloferne* si presentò innanzi a lui.

16. *Cor autem Holofernis concussum est: erat enim ardens in concupiscentia ejus.*

16. Ad Oloferne batteva il cuore, perchè brugiava di passione per lei.

17. *Et dixit ad eam Holofernes: Bibe nunc, & accumbe in jucunditate, quoniam invenisti gratiam coram me.*

17. E le disse: Bevi ora, e mettiti a tavola allegramente, poichè hai trovata grazia innanzi a me.

18. *Et dixit Judith: Bibam, domine, quoniam magnificata est anima mea hodie præ omnibus diebus meis.*

18. Giuditta gli rispose: Sì, berrò, Signore, imperocchè la mia persona ha ricevuta oggi una gloria, che tal mai non ebbe in tutti i suoi giorni.

19. *Et accepit, & manducavit, & bibit coram ipso, ea, quæ paraverat illi ancilla ejus.*

19. Ella poi prese ciò che la sua ancella le avea apparecchiato, e mangiò, e bevette alla presenza di lui.

20. *Et jucundus factus est Holofernes ad eam, bibitque vinum multum nimis, quantum numquam biberat in vita sua.*

20. Ed Oloferne divenne per essa sì allegro, che bevè del vino in tanta gran copia, che non ne aveva mai più bevuto tanto in vita sua.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 2. G*Iuditta gli rispose: io non posso mangiare al presente quello, che tu ordini di darmi, e ciò per non cadere in peccato; mangerò bensì quello, che ho meco portato*. Si dimanda perchè mai Giuditta ricusasse sempre di mangiare qualunque vivanda degli Assirii, anche in quel gran convito di Oloferne, di cui è parlato in seguito; poichè era quasi impossibile, che in quella gran moltitudine di differenti vivande ch' erano apprestate, non se ne trovasse qualcuna, che non fosse assolutamente proibita dalla legge degli Ebrei. Al che si risponde (*a*), che tutti gli Ebrei erano soliti di astenersi generalmente dal mangiar con i pagani a motivo del pericolo, in cui si sarebbero esposti di divenir immondi, cibandosi di qualche vivanda, che fosse prima stata offerta agl'idoli; come anche gli Egizii credevano, che non fosse loro permesso di mangiar cogli Ebrei (*b*) riguardati da loro come uomini impuri e profani. Per lo che e Giuditta e tutti i Giudei si astenevano volontariamente dal mangiare insieme con i pagani molte cose, che potevano esser loro permesse, per timore di non mangiar, senza saperlo, di quelle, ch' erano ad essi assolutamente proibite.

E' vero, che il grande Apostolo (*c*) ha insegnato dopo ai Cristiani, che essendo gl'idoli un puro niente, potevano essi mangiare indifferentemente di ogni cosa, purchè non iscandalezzassero i loro fratelli, la coscienza de' quali era debole ancora su tal proposito. Ma finalmente quest'esattezza, con cui un popolo materiale si guardava da tutto ciò, ch'era riputato impuro dalla legge, e si asteneva eziandio soventi volte per maggior sicurezza anche da quello, ch'era permesso; quest'esattezza, dico, confonde in un modo sensibilissimo la negligenza, che fanno vedere tanti Cristiani nell' allontanarsi da infinite cose o contrarie o pericolose alla loro salute; i quali lontanissimi dal privarsi volontariamente delle cose lecite, per timore di non cadere nelle illecite, si abbandonano con una meravigliosa facilità a tutte quelle, che sono per essi più pericolose. Tal' è pur troppo la disposizione di coloro, de' quali per

(a) Estius in hunc loc. (b) Gen. c. 43. v. 32.
(c) 1. Cor. c. 8.

per altro ha detto il Figliuolo di Dio (a); *che se la loro giustizia non sarà più abbondante di quella degli Scribi e dei Dottori della legge, non entreranno mai nel Regno de' Cieli*.

℣. 4. *Per vita tua, o mio Signore, la tua serva non consumerà tutte queste cose, prima che Dio non abbia fatto per mia mano quanto ho pensato*. Tutti questi giuramenti, che fa Giuditta, ci danno sempre più motivo di credere, che non abbia in alcuna cosa mentito; poichè la menzogna confermata col giuramento offende gravemente la verità. E sopra tutto avendo essa chiamato in testimonio Iddio medesimo, affermando, ch' egli la inviava, e che tutte le aveva rivelate queste cose; sembra esser assolutamente necessario spiegare in un senso favorevole quanto dice; poichè altrimenti sarebbe Iddio stesso autore di tante bugie. Riguardo poi a quello, che aggiugne prima di lasciare Oloferne; *che Iddio eseguirebbe per mano di lei quanto aveva essa risoluto di fare*, è facile intendere, che parla del disegno, che aveva formato di tagliare la testa a questo Generale; quantunque egli intendesse queste parole in altro senso, e credesse che volessero significare, ch' essa gli darebbe in potere il popolo di Dio. Questa santa donna fa vedere in queste sue parole una umiltà ed una fede ammirabile. Imperocchè essa non afferma con una intera certezza, che avverrà quanto ha risoluto di fare, se non perchè vede chiarissimamente, che Iddio stesso tutto eseguirà per mezzo di lei; quindi la sua umiltà e la sua fede si sostengono vicendevolmente, e sono appoggiate una sopra dell' altra.

℣. 5. *Ed entrando dimandò, che le fosse permesso di uscir fuori la notte e avanti giorno, per portarsi a far la sua orazione, ed a supplicar il Signore*. Giuditta avrebbe potuto far la sua orazione nel campo a quel Dio, che portava nel fondo del suo cuore, e sarebbe da lui stata esaudita nel secreto della sua tenda, se là lo avesse pregato. Ma oltre che doveva essa farlo con maggior libertà fuori del campo, e desiderava anche di allontanarsi da quei profani, per applicarsi ad un opera così santa; era anche necessario, che prendesse subito tutte queste precauzioni, affinchè essendo in libertà di sortire, potesse facilmente, dopo di aver eseguita l' opera sua, ritirarsi in Betulia, senza che venisse arrestata. Quindi l' orgoglio di Oloferne lo acciecava in tal maniera, che prendeva per cosa utile ai grandi disegni che aveva, quello, che più doveva contribuire a renderli vani; e quando si persuadeva, che Giuditta dovesse andar a pregare per ottenergli la vittoria, essa dove-

(a) Matth c 5, 20.

doveva andar anzi ad aprirsi una strada per trionfare più sicuramente di questo crudele nemico.

℣. 7. 9. *Giuditta si portava dunque in tempo di notte nella valle di Betulia, e si lavava ad una fonte..... poi rientrando nel suo paviglione, vi si conservava monda, finchè prendeva sulla sera il suo cibo.* Si resta sorpreso al veder quì una femmina di una così rara bellezza uscire in tempo di notte accompagnata da una sola serva, e passare per mezzo d'un campo di barbari, senza che alcuno le facesse insulto. Ma bisogna considerare, che il timor di Oloferne, che la riguardava già come cosa sua, tratteneva ognuno dall'osar pur di toccarla; ed inoltre l'Angelo del Signore, che la conduceva, la difendeva totalmente da ogni pericolo. Essa andava dunque a lavarsi ad una fontana, cioè a quella senza dubbio, di cui Oloferne aveva fatto tagliare l'acquedotto, che conduceva l'acqua in Betulia. Imperocchè era costume tra i Giudei di lavarsi assai spesso; e si vede nel Vangelo (*a*), ch'erano diligentissimi in usar questa ceremonia, ogni qual volta ritornavano da qualche mercato o da qualche pubblica piazza, affin di purificarsi dalle immondezze, che potessero aver contratte dal commercio cogli stranieri, o dall'aver toccata qualche cosa, ch'era, secondo la legge, considerata impura.

Per lo che Giuditta, essendo tutto il giorno in mezzo di persone profane, sceglieva il tempo di notte per andarsi a lavare da tutte l'impurità legali; e praticando questo costume, che le dava adito di sortir dal campo liberamente, pregava nello stesso tempo Iddio fervorosamente per i prosperi successi della sua impresa, cioè procurava e con l'orazione, e con le veglie, e con i digiuni di rendersi degna di procurare la salute a tutto il suo popolo. Imperocchè essendo piena di fede, e vera Israelita secondo lo spirito, aveva maggior premura di purificare il suo cuore dinanzi a Dio da tutto ciò, che poteva dispiacergli, che non di lavarsi esternamente le mani ed i piedi, secondo la ceremonia degli Ebrei. Perciò è detto, che *ritornando nella sua tenda vi si conservava* veramente *monda*, non già solo di corpo, ma di spirito; e che passava tutto il giorno nel digiuno, *attendendo la sera per prendere il suo nutrimento*. Tale doveva esser colei, che Iddio destinava a liberatrice del suo popolo; nè vi voleva senza dubbio una disciplina meno esatta per conservar sempre casta in mezzo di un campo di barbari una femmina d'una così rara bellezza, e per preparare a un'opera così grande un'istrumento tanto debole, com'essa era; di modo che fu Giuditta e generosa abbastanza per

(a) Marc. c. 7. v. 3. 4.

per eseguirlo, ed abbastanza umile per renderne al Signore tutta la gloria.

℣. 13. 14. *Giuditta gli rispose: chi sono io per contraddire al mio Signore? Io farò tutto quello, che a lui piacerà e che gli parerà meglio; ciocchè piacerà a lui, sarà pure il maggior bene, che possa avvenirmi in tutti i giorni della mia vita.* Giuditta, quella femmina così virtuosa e così casta, che altro *Signore* non conosceva, che quello, a cui si sforzava di piacere, come allo sposo divino dell' anima sua, con la sua penitenza, con i suoi digiuni, con le sue orazioni, e sopra tutto con l' umile sua fede, aveva un giustissimo motivo di dire al Ciamberlano, che le era stato inviato da Oloferne, che non ardiva *di opporsi alla volontà del suo Signore*; e che *quanto era grato a lui, non poteva essere che utilissimo per lei*. Imperocchè quest' è infatti quello, che ci ha fatto intendere S. Paolo, quando, scrivendo ai Romani (*a*), ci ha esortati a procurare di renderci degni *di conoscere qual sia la volontà di Dio; quello, ch' è buono, ch' è piacevole agli occhi suoi, ch' è perfetto*; ed è effettivamente, come dice Giuditta, *il maggior bene, che possa avvenirci in tutto il corso di nostra vita*, il renderci sempre più conformi a quella divina volontà, nel cui adempimento tutta consiste la nostra felicità in questo mondo, e la perfetta nostra beatitudine nell' altro. Ma il Ciamberlano di Oloferne, a cui Giuditta parlò in tal maniera, riguardava il suo padrone, come quello, ch' essa nominava *per suo Signore*; e perciò permettendo Iddio, ch' egli si acciecasse, e che giudicasse di Giuditta secondo la passione di Oloferne, contribuì, senza pensarvi, a far cadere quel Generale nel laccio, a cui doveva presto esser preso e miseramente perire.

℣. 18. *Giuditta gli replicò: io berrò, o Signore, perchè la mia persona acquista in oggi una gloria, che tal mai non ebbe in tutti i suoi giorni.* Questa *gloria*, di cui parla Giuditta, era quella della vittoria, che doveva presto riportare sopra di colui, che pretendeva di trionfare della castità di lei. Imperocchè questa femmina veramente santa era senza dubbio lontanissima dal considerare come una felicità ed una gloria il piacere agli occhi di colui, che *si prometteva*, com' essa dice (*b*), *di violare il Santuario del Signore, di disonorare il Tabernacolo del suo gran nome, e di rovesciare la maestà del suo Altare.* Ella non pensava certamente ad onorare e rispettare quest' empio (*c*), per cui anzi aveva diman-

(a) Rom. c. 12. 2. (b) Cap. 9. v. 11. (c) vers. 14.

mandato a Dio, che *le desse* un perfetto *disprezzo* (*a*); e considerando come *un monumento prezioso del potere di Dio, che quest' uomo* egualmente empio *e superbo perisse per mano d' una semplice femmina*, aveva giusto motivo di riguardare *quel giorno*, in cui doveva troncargli la testa, come *il giorno più glorioso di tutta la sua vita*.

Che cosa edificante ed ammirabile non è mai, considerar questa santa donna in mezzo di un gran convito, mentre essendo l'oggetto della passion brutale d' un signor così grande, teneva in quanto a se gli occhi della sua fede unicamente rivolti a Dio, e si confermava sempre più, mediante la grazia del Divino Spirito, che la sosteneva, nel disegno, che le aveva ispirato, di salvar tutto il suo paese con la morte di quel medesimo, che pretendeva di farle un grande onore pensando a lei! Quanto non doveva esser essa, per dir così, ebbra non già del vino della tazza di Babilonia, ma di quello della sua grande ed ardente carità verso il popolo del Signore! La notizia, che si ha da molto tempo di questo celebre avvenimento, è cagione, che non se ne penetrino quanto si dovrebbe tutte le meraviglie; ed i fatti più stupendi non ci muovono quasi più, a forza di sentirne a parlare. Ma si ardisce dire, che se si vorranno osservare dappresso tante straordinarie circostanze, che accompagnano questa Santa Storia, vi si troveranno moltissimi motivi di adorare con una profonda meditazione la grandezza di Dio in una persona così debole per se stessa, e divenuta, mediante la grazia di lui, un capo d'opera del divino potere.

C A-

(a) vers. 15.

CAPITOLO XIII.

GIUDITTA TAGLIA LA TESTA AD OLOFERNE, E SI RITIRA A BETULIA.

1. T *autem sero factum est, festinaverunt servi illius ad hospitia sua, & conclusit Vagao ostia cubiculi, & abiit:*

1. Uando fu tardi, i Cortigiani di Oloferne si affrettarono di ritirarsi alle loro stanze; e Vagaò chiuse le porte della stanza, e se ne andò.

2. *Erant autem omnes fatigati a vino:*

2. Tutti già erano fiaccati dal vino:

3. *Eratque Judith sola in cubiculo.*

3. E Giuditta restò sola nell camera.

4. *Porro Holofernes jacebat in lecto, nimia ebrietate sopitus.*

4. Oloferne era a giacere nel letto oppresso da sopore per soverchia ubbriachezza.

5. *Dixitque Judith puellæ suæ, ut staret foris ante cubiculum, & observaret:*

5. Giuditta allora disse alla sua ancella di star fuori innanzi la camera a far la guardia.

6. *Stetitque Judith ante lectum, orans cum lacrymis, & labiorum motu in silentio,*

6. Poi presentossi innanzi al letto, pregando con lagrime, e le labbra movendo in silenzio;

7. *dicens: Confirma me, Domine Deus Israel, & respice in hac hora ad opera manuum mearum, ut, sicut promisisti, Jerusalem civitatem tuam erigas, & hoc, quod credens per te posse fieri cogitavi, perficiam.*

7. e disse: Signore d' Israello datemi forza, e riguardate *favorevolmente* in questo punto all' opra delle mie mani, onde giusta la vostra promessa solleviate la vostra città di Gerusalemme, ed io compisca ciò che con fede ho pensato, che possa farsi da voi.

8. *Et cum hæc dixisset, accessit ad columnam, quæ erat ad caput lectuli ejus, & pugionem ejus, qui in ea ligatus pendebat, exolvit.*

8. Quand' ebbe ciò detto, avvicinossi ad una colonna, che era a capo del letto d' Oloferne, e slegò la di lui scimitarra, che là era appesa e legata.

9. E

9. *Cumque evaginasset illum, apprehendit comam capitis ejus, & ait: Confirma me, Domine Deus, in hac hora.*

10. *Et percussit bis in cervicem ejus, & abscidit caput ejus, & abstulit conopæum ejus a columnis, & evolvit corpus ejus truncum.*

11. *Et post pusillum exivit, & tradidit caput Holofernis ancillæ suæ, & jussit, ut mitteret illud in peram suam.*

12. *Et exierunt duæ secundum consuetudinem suam, quasi ad orationem, & transierunt castra, & gyrantes vallem venerunt ad portam civitatis.*

13. *Et dixit Judith a longe custodibus murorum: Aperite portas, quoniam nobiscum est Deus, qui fecit virtutem in Israel.*

14. *Et factum est, cum audissent viri vocem ejus, vocaverunt presbyteros civitatis.*

15. *Et concurrerunt ad eam omnes a minimo usque ad maximum: quoniam sperabant eam jam non esse venturam.*

16. *Et accendentes luminaria congyraverunt circa eam universi: illa autem ascendens in eminentiorem locum, jussit fieri silentium. Cumque omnes tacuissent,*

17. *dixit Judith: Laudate Dominum Deum nostrum, qui non deseruit sperantes in se:*

18. *Et in me ancilla sua adimplevit misericordiam suam,*

9. E sfoderata che l'ebbe, prese Oloferne per la chioma del capo, e disse: Signore Dio, datemi forza in questo punto.

10. E con due colpi datigli sul collo gli tagliò la testa; e poi levò dalle colonne il paviglione del letto, e rotolò l' imbusto *giù del letto.*

11. Poco dopo ella uscì, e diede la testa d' Oloferne alla sua ancella, ordinandole di metterla nella sua bisaccia.

12. Indi uscirono amendue giusta il loro costume, come per andar a pregare; ma passato che ebbero il campo girarono la valle, e vennero alla porta della città.

13. Giuditta allora disse da lungi a coloro, che facevano la guardia sulle mura: Aprite le porte, perchè con noi è Dio, che ha fatta un' opra possente in Israello.

14. Quando coloro ebbero udita la di lei voce, chiamarono i Senatori della città.

15. E tutti ad essa concorsero dal più picciolo fino al più grande, poichè non s' attendevano ch' ella fosse per venire.

16. Accesero lumi, e tutti si unirono in bozzolo intorno a lei: ma essa essendo salita ad un luogo dei più elevati fè far silenzio. E quando tutti ebbero taciuto,

17. Giuditta disse: Laudate il Signore Dio nostro, che non ha abbandonati coloro, che confidano in lui;

18. e per mezzo di me sua ancella ha adempiuta la miseri-cor-

quam promisit domui Israel: & interfecit in manu mea hostem populi sui hac nocte.

cordia, che promise alla casa d' Israello, ed ha ucciso per mano mia in questa notte il nemico del di lui popolo.

19. *Et proferens de pera caput Holofernis, ostendit illis, dicens: Ecce caput Holofernis principis militiæ Assyriorum, & ecce conopœum illius, in quo recumbebat in ebrietate sua, ubi per manum feminæ percussit illum Dominus Deus noster.*

19. E cavando dalla bisaccia la testa d' Oloferne, la mostrò al popolo, e disse: Ecco la testa d' Oloferne Generalissimo dell' armata Assira, ed ecco il paviglion del suo letto in cui giaceva ubbriaco, e dove il Signore Dio nostro lo ha colpito per man d' una donna.

20. *Vivit autem ipse Dominus, quoniam custodivit me Angelus ejus & hinc euntem, & ibi commorantem, & inde huc revertentem: & non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari, sed sine pollutione peccati revocavit me vobis gaudentem in victoria sua, in evasione mea, & in liberatione vestra.*

20. Viva il Signore, il di cui Angelo m' ha custodita e nel mio uscire di quà, e nella mia dimora colà, e nel mio ritorno a questo luogo; e non ha permesso il Signore, che io sua ancella restassi contaminata, ma mi ha fatta tornar a voi senza macchia di peccato ricolma di gaudio in veggendo lui vittorioso, me salva, voi liberati.

21. *Confitemini illi omnes, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus.*

21. Celebratelo tutti, perchè è buono, perchè è eterna la sua bontà.

22. *Universi autem adorantes Dominum, dixerunt ad eam: Benedixit te Dominus in virtute sua, quia per te ad nihilum redegit inimicos nostros.*

22. Allora tutti adorando il Signore, dissero a Giuditta: Il Signore ti ha benedetta colla sua possanza, poichè per mezzo tuo ha ridotti al nulla i nostri nemici.

23. *Porro Ozias princeps populi Israel dixit ad eam: Benedicta es tu, filia, a Domino Deo excelso præ omnibus mulieribus super terram.*

23. Ed Ozia principe del popolo d' Israello le disse: Sia tu benedetta, o figlia, dal Signore Dio altissimo sopra tutte le donne che son sopra la terra.

24. *Benedictus Dominus, qui creavit cælum & terram, qui te direxit in vulnera capitis principis inimicorum nostrorum:*

24. Benedetto sia il Signore creator del cielo e della terra, che t' ha diretta a tagliar la testa al Generalissimo dei nostri nemici.

25. *Quia hodie nomen tuum*

25. Imperocchè oggi egli ha

 reso

ita magnificavit, ut non recedat laus tua de ore hominum, qui memores fuerint virtutis Domini in æternum, pro quibus non pepercisti animæ tuæ, propter angustias & tribulationem generis tui, sed subvenisti ruinæ ante conspectum Dei nostri.

reso il tuo nome sì grande, che la lode di te non si allontanerà giammai dalla bocca degli uomini, che saranno per sempre memori della possanza del Signore; in contracambio di ciò, che tu per le angustie, e tribulazioni della tua nazione non risparmiasti la propria vita, ma soccorresti alla *di lei* rovina nel cospetto del nostro Dio.

26. *Et dixit omnis populus: Fiat, fiat.*

26. E tutto il popolo disse: Così sia, così sia.

27. *Porro Achior vocatus venit, & dixit ei Judith: Deus Israel, cui tu testimonium dedisti, quod ulciscatur se de inimicis suis, ipse caput omnium incredulorum incidit hac nocte in manu mea.*

27. Fu chiamato indi Achior, e venuto che fu, Giuditta gli disse: Il Dio d'Israello, a cui tu rendesti testimonianza *dichiarando* ch'egli ha la possanza di vendicarsi dei suoi nemici, egli stesso ha questa notte reciso per mano mia il Capo di tutti gli infedeli.

28. *Et ut probes, quia ita est, ecce caput Holofernis, qui in contemptu superbiæ suæ Deum Israel contempsit, & tibi interitum minabatur, dicens: Cum captus fuerit populus Israel, gladio perforari præcipiam latera tua.*

28. E per farti vedere ch'ella è così, ecco la testa d' Oloferne, che con orgoglioso disprezzo dispregiò il Dio d'Israello, e a te minacciò la morte, dicendo: Quando sarà preso il popolo d'Israello, ordinerò, che tu sia trafitto di spada nei fianchi.

29. *Videns autem Achior caput Holofernis, angustiatus præ pavore cecidit in faciem suam super terram, & æstuavit anima ejus.*

29. Quando Achior vide la testa d'Oloferne, sbigottì, tremò, cadde boccone a terra, e andò in deliquio.

30. *Postea vero quam resumpto spiritu recreatus est, procidit ad pedes ejus, & adoravit eam, & dixit:*

30. Ma dopo rinvenuto, e ristorato, si gettò a di lei piedi, e innanzi ad essa prostrato le disse:

31. *Benedicta tu a Deo tuo in omni tabernaculo Jacob, quoniam in omni gente, quæ audierit nomen tuum, magnificabitur super te Deus Israel.*

31. Sia tu benedetta dal tuo Dio in ogni stanza di Giacobbe, poichè tra tutte le genti, che udiran la tua fama, il Dio d'Israello sarà glorificato in te.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. 2. QUando *fu tardi i Cortigiani di Oloferne si affrettarono di ritirarsi ciascuno alla sua tenda, e Vagao chiuse le porte della camera, e se ne andò. Erano poi tutti fiaccati dal vino.* E' veramente ammirabile la condotta del Signore, quando fa servire in un modo sorprendente all'esecuzione della sua volontà gli stessi eccessi degli uomini. Giuditta non avrebbe potuto tagliar *la testa* ad Oloferne, se non fosse stata sola con lui; e quando fosse anche restata sola con questo Principe, non avrebbe mai potuto tentare un colpo così ardito, se l' eccesso del vino non lo avesse sepolto in un profondo sonno con tutti i suoi Uffiziali, e non lo avesse posto fuori di stato, di poter sospettare di alcuna cosa, e d' impedire ciò, che aveva essa risoluto di fare. Si vedeva dunque da una parte l' amor brutale di questo Generale degli Assirii, e l' eccesso del vino, che lo trasportava fuori di lui; e dall' altra parte l' amor affatto puro, ma ardentissimo di Giuditta verso del suo Dio e del suo Signore, e un grandissimo zelo per la salute d' Israele, che la rapiva santamente come fuori di se stessa. Perciò quando Vagao e gli altri Uffiziali pensarono, che fosse tempo di lasciar Giuditta sola con Oloferne, essendo anch' essi presi dal vino, *s' affrettarono di ritirarsi ciascuno alla sua tenda*; e quel Ciamberlano, ch' era senza dubbio alla custodia della camera del Generale, andò pure al riposo, come tutti gli altri, dopo di averne chiuse le porte.

Bisogna sapere, che Giuditta ordinò alla sua serva di fermarsi fuori della porta, e di aspettarla, perchè voleva andare, secondo il costume, a pregare fuori del campo durante la notte. Ed il Greco porta espressamente, ch' essa aveva pur dichiarata la stessa cosa al Ciamberlano Vagaò. E perciò quando è detto, ch'egli chiuse le porte della camera, si dee intendere, ch' era per altro libero a Giuditta l'uscirne quando voleva; ed essendo dall' altra parte tutti gli Uffiziali di Oloferne presi dal vino e sepolti nel sonno, aveva anche un maggior comodo di fare quanto bramava. Ma ordinando alla sua serva di fermarsi fuori della camera, aveva in mira principalmente, come dice la Scrittura, che *osservasse* e vegliasse esattamente alla porta, affinchè nessuno si accostasse, nè si accorgesse del suo disegno.

℣. 6. 7. *Giuditta si accostò dunque al letto e pregando con la-*

crime, *disse*: *Signore Dio d' Israele assistimi*, *e rivolgi in questo momento gli occhi tuoi all' opera delle mie mani*; *affinchè*, *giusta la tua promessa*, *rialzi la tua città di Gerusalemme*, *ed io compisca quanto con fede ho pensato che possa farsi da te*. Queste lacrime, che versa Giuditta sul letto di Oloferne, e che potrebbero esser forse riguardate come indizii di debolezza, erano tuttavia in lei il principio di una forza assai grande. Quanto sapeva di non poter fare da se stessa, lo ottiene dal suo Dio, dimandandogli umilmente la sua grazia; implorava piangendo *quegli sguardi favorevoli*, che rendono potenti i deboli, secondo che la santissima Vergine, di cui era Giuditta un' eccellente figura, ha dichiarato, quando diceva di se stessa (*a*); *Che Iddio aveva riguardata la bassezza della sua serva*, *e che l' Onnipotente aveva operate in lei cose grandi*. Giuditta *pregava in silenzio*, dice la Scrittura, ma il suo cuore gettava un grido, che arrivò fino alle orecchie di Dio. Imperocchè Iddio, ch' è tutto spirito, non ascolta già propriamente il suono della lingua, e non vi ha che la voce del cuore, che sia capace di fargli violenza.

Si dimanda qual fosse questa *promessa*, di cui Giuditta parla in questo luogo, che aveva fatto Iddio *di rialzare Gerusalemme*, e ch' essa ripete ancora nel versetto decimo ottavo, quando dice, *che Iddio aveva compiuta per mezzo della sua serva la misericordia*, *ch' egli aveva promessa alla casa d' Israele*. Un Teologo (*b*) fu di parere, che non si dovesse intendere altra promessa, che la generale, con cui Iddio aveva soventi volte assicurato il suo popolo, parlandogli per bocca di Mosè, o per quella di tanti Profeti, di liberarlo dai suoi nemici; purchè perseverasse nel divino suo culto. E siccome questa santa femmina era persuasa, che molte cose vi mancassero dal canto del popolo al compimento di quella condizione, chiama questo favore del suo Dio, ora *una misericordia*, ed ora *una promessa*, secondo che lo riguardava o rispetto alla negligenza di quello popolo, che sembrava rendersene indegno, o rispetto alla parola di Dio, che s' era degnato d' impegnarvisi.

Essa aggiunge: *quanto ho creduto*, *che si possa farsi da te*, per dichiarar dinanzi a Dio, e protestargli, che non si appoggiava già in quest' incontro sopra se stessa, nè sul suo coraggio, nè sulla sua forza, ma sul braccio di lui onnipotente, da cui solo aspettava quel soccorso, del quale sentiva aver grandissimo bisogno. Voleva dunque come dire a Dio: Io so, o Signore, che quan-

(a) Luc. cap. 1. v. 48. 49.
(b) Estius in hunc loc.

quanto a me altro non sono che debolezza, ed affatto incapace di eseguire quanto intraprendo; e perciò io mi spoglio da questo momento alla tua presenza di tutta la gloria di un' azione, che confesso esser infinitamente superiore alle mie forze. Ma credo nello stesso tempo, ed ho una fermissima fede, che quello, ch' io non posso far da me stessa, tu lo puoi fare per mio mezzo, e puoi segnalare tanto più il tuo potere, quanto sarà più debole l'istrumento di cui ti sarai servito.

℣. 10. *Con due colpi datigli sul collo gli tagliò la testa; e poi levò dalle colonne la cortina del letto, e rotolò l'imbusto giù dal letto.* Il profondo sonno, in cui l'eccesso del vino aveva sepolto Oloferne, lo rendeva come insensibile, e diede tempo a Giuditta, che non aveva potuto con un sol colpo troncargli la testa, di ferirlo una seconda volta, e di compiere quanto aveva incominciato. Il testo porta, ch'essa distaccò dopo il padiglione, sotto di cui giaceva; ma siccome è detto positivamente in seguito (*a*), che il corpo di Oloferne fu trovato morto sotto del suo stesso padiglione, bisogna intendere, che Giuditta si contentasse di distaccarne una cortina, per avvolgerne senza dubbio la testa, ch'era tutta insanguinata.

Non si vede bene qual fosse il disegno di questa santa donna nel gettar che fece quel corpo per terra; seppure non lo avesse forse fatto, perchè uno spettacolo così spaventoso colpisse ancora più chiunque lo vedesse; ed affinchè passando prontamente da uno in un'altro la meraviglia ed il terrore, tutta l' armata nemica cadesse improvvisamente in costernazione, come infatti avvenne qualche tempo dopo. „ In tal modo, esclama S. Fulgenzio (*b*), „ questa femmina castissima, essendo andata ad assalire l' impudi- „ co Oloferne, ed a combattere l' orgoglio di lui con la sua u- „ miltà, il gran numero delle sue truppe con le sue orazioni, e „ l'eccesso del vino, ch'egli avea bevuto, con i suoi digiuni; „ ebbe forza di eseguire ciò, che tutto il popolo d' Israele cre- „ deva impossibile di poter fare. In tal modo una sola vedova, „ vestita dell'armi affatto spirituali della sua castità, ebbe la glo- „ ria di tagliar la testa al Generale di un' armata così formida- „ bile, e fece ricuperare la libertà al popolo di Dio, quando più „ non la sperava. Iddio l' ha proposta, dice S. Girolamo (*c*), „ non già solamente alle femmine, ma agli uomini stessi, come „ un modello, che devono tutti imitare, quando in ricompensa „ della sua castità egli la riempì di una forza così divina, che „ vin-

(a) Cap. 14. 14. (b) Fulg. ep. 2. c. 14.
(c) Hier. ep. 111. præf. in Judith t. 1. p. 1055.

„ vinse quel medesimo, ch' era stato invincibile a tutti gli uomi-
„ ni. Finalmente S. Paolino (a) ammira i santi artificii della ca-
„ stità di Giuditta, quando essa ingannò così felicemente colui,
„ ch'era il terrore dei popoli; e senza restar lordata con quest'
„ uomo profano mise in fuga tutta quell' armata numerosa di
„ barbari, trionfando sola del Generale, a cui aveva troncata la
„ testa. "

Terrentemque manu latè populos Holofernem
Arte pudicitiæ deceptum callida Judith
Risit, in impuro quæ non polluta cubili,
Barbara, truncato victrix duce, castra fugavit.

℣. 20. *Viva il Signore, il cui Angelo mi ha custodita, e nel partire di quà, e nella mia dimora colà, e nel mio ritorno a questo luogo; e il Signore non ha mai permesso, che la sua serva restasse contaminata; ma mi ha fatta a voi ritornare senza alcuna macchia di peccato*, ec. Siccome pareva umanamente impossibile, che una femmina di una bellezza così grande si fosse fermata in mezzo agli Assirii senza aver contaminata la sua castità, Giuditta prende giustamente Iddio a testimonio, che nè andando, nè ritornando, nè dimorando in mezzo al campo nemico, aveva mai sofferto alcun insulto dal canto di que' barbari. Imperocchè sembra, come abbiamo già detto, ch'essa intenda parlar quì principalmente del peccato della impurità. Ma perchè tutto il popolo avrebbe potuto a ragione dubitare ancora di questo miracolo, aggiunge, che l'Angelo del Signore l'ha custodita; cioè (b), o il proprio suo Angelo datole particolarmente in custodia, o l' Angelo già destinato a guardia e a difesa del popolo di Dio, cioè S. Michele, o l'Angelo, che s' invocava principalmente nei viaggi, cioè Raffaele, che servì di guida a Tobia in tutto quel viaggio, di cui è parlato nella sua Storia. Ed è probabile, che Iddio servendosi del ministero di quest' Angelo, qualunque poi fosse, avesse fatto sentire a Giuditta la sua presenza e la sua protezione in un modo particolarissimo, per renderla forte contro tali pericoli, che avrebbero potuto far tremare gli animi più risoluti. Perciò non considera essa la vittoria, che aveva riportata di Oloferne, se non come la vittoria dello stesso Dio: *io sono*, dic' ella, *tutta esultante di gaudio al vedere lui vittorioso, me salva, voi liberati*. Giuditta essendosi spogliata sin da principio di tutta la gloria di questa grande azione prima di farla, non se ne

(a) Paulin. carm. 23. tom. 2 p. 590
(b) Tirin. in hunc loc.

ne appropria alcuna parte dopo di averla fatta, ed è sempre costante in renderne a Dio tutto l'onore.

Sappiamo egualmente anche noi, che non v'ha che il solo Dio, che possa renderci abbastanza forti per superare tanto l'interne, quanto l'esterne micidiali suggestioni del nostro nemico figurato da Oloserne; lo che è propriamente troncargli la testa. Ma quanto spesso avvien mai, che noi non ci serviamo, come Giuditta, di questa cognizione, per far ascendere sino a Dio con una simile fedeltà tutta la gloria di questa vittoria! Noi *ci rallegriamo*, ma qualche volta in noi stessi, e non già in Dio, ed intanto il nemico, che abbiamo superato, ed a cui abbiamo, per dir così, tagliata la testa, non è già morto, come Oloferne; e *la vittoria*, che ne abbiamo riportata, serve sovente per colpa nostra a dargli in seguito un maggior vantaggio sopra di noi; poichè quanto più trascuriamo di rendere a quello, ch' è veracemente il vincitore, la riconoscenza, che gli è dovuta, tanto maggiori forze somministriamo al nostro nemico contro di noi.

Però Giuditta si accinge ad esortar tutto il popolo a riguardar unicamente Iddio in quest' incontro, esclamandò: *Rendete a lui tutti i vostri ringraziamenti, perchè egli è buono, e perchè la sua misericordia si estende in eterno*. La bontà di Dio verso il suo popolo risplendeva tanto più, quanto meno questo medesimo popolo se ne rendeva degno, e Iddio *estendeva la sua misericordia in eterno*, perchè gliene dava ogni giorno nuove prove. Gli uomini non sono egualmente così misericordiosi verso altri uomini. I Principi si stancano di perdonare, e l'ingratitudine dei loro sudditi ferma assai presto tutta la sorgente delle loro grazie. *La misericordia di Dio è eterna*, poichè riguardo ai suoi servi essa li mette al coperto dalla divina giustizia, che non vuol giudicarli con tutto il suo rigore, e riguardo ai cattivi, li aspetta sino alla fine a penitenza; e i più rigorosi castighi di Dio sono sempre accompagnati dalla sua misericordia.

℣. 24. *Benedetto sia il Signore, che ha creato il cielo e la terra, e che ha diretta la tua mano a tagliar la testa al capo de' nostri nemici*. Perchè mai dice quì Ozia, che quegli, che *ha diretta la mano di Giuditta a tagliar la testa al Generale Oloferne*, è quel Dio stesso, *che ha creato il cielo e la terra?* Certamente perchè questo grand'uomo conosceva ad evidenza, che non v'era che la sola onnipotenza di quello, che aveva creato il cielo e la terra, che avesse prodotto questo inaspettato prodigio della liberazione d'Israele col mezzo d'una sola femmina. Per lo che si può osservare, ch'egli non loda Giuditta, se non riguardo alla *virtù* onnipotente *del Signore: non si allontanerà mai*, dic'egli,

la lode di te dalla bocca degli uomini, che si ricorderanno per sempre della possanza del Signore; cioè, non sarà mai posto in dimenticanza quanto ha fatto Giuditta, finchè si farà riflessione alla onnipotenza di Dio; o per meglio dire, non si penserà mai a ciò, che ha fatto questa femmina, che non si chiami nello stesso tempo alla memoria quel Dio, che sa servirsi degl' istrumenti più deboli per far risplendere il suo sovrano potere.

℣. 25. *Perchè tu non hai risparmiata la tua vita per le angustie della tua nazione, ma sovvenisti alla di lei rovina nel cospetto del nostro Dio*. Giuditta si era certamente in questo resa degna di ogni lode, perchè aveva generosamente esposta la propria vita a salute del suo popolo. Ma in questo appunto erasi palesemente manifestata la onnipotenza di Dio; poichè una femmina non avrebbe mai osato di esporre con tanta prodigalità la propria vita, se non fosse stata divinamente assistita. Il modo, con cui questo capo del popolo le parla, ci dà una sublime idea di quella, da cui fu salvato Israele in quest' incontro. Imperocchè sembra, che Iddio essendo in collera contro del suo popolo fosse già sul punto di abbandonarlo al furor degli Assirii, quando Giuditta mossa da un' impulso del Divino spirito, e simile in qualche maniera a Mosè si presentò dinanzi al trono di Dio e pose se stessa come tra lui e il popolo d' Israele, per disarmare il suo furore e per impedire *la rovina* della sua nazione. I suoi digiuni, le sue veglie, la sua austerità, la continua sua orazione, il suo ritiro, la sua confidenza piena di fede, e sopra tutto la sua profonda umiltà la resero degnissima di opporsi essa sola alla collera di Dio; poichè quanto Iddio resiste ai superbi, tanto è favorevole agli umili; e perciò la Santissima Vergine essendosi presentata dinanzi a Dio come una sua serva meritò *di opporsi alla rovina*, non già solamente di un popolo particolare, ma di tutti i popoli della terra, quando concepì nel suo casto seno quello, che doveva veramente tagliar il capo al demonio, e rovesciare l'impero di lui.

℣. 27. 28. *Si chiamò dopo Achior, e Giuditta gli disse queste parole: Il Dio d' Israele, a cui tu hai resa testimonianza, affermando, ch' egli sapeva ben vendicarsi de' suoi nemici, ha egli stesso tagliata questa notte, per mezzo delle mie mani, la testa al Capo di tutti gl' infedeli*. Si resta sorpreso, dopo di aver udito, che *tutti accorrevano a Giuditta dal più picciolo fino al più grande* (a), si resta, dico, sorpreso al veder quì, che Achior non era venuto cogli altri a trovarla, ma che vi andò solamente quando

(a) Vers. 19.

do vi fu chiamato: *Porro Achior vocatus venit*. Eppure pareva, ch' egli dovesse essere così premuroso, come tutti gli altri, di saper questa nuova; e difficilmente si comprende, come mai, mentre tutti si affrettavano ad andare dov' era Giuditta, egli stesse in riposo, ed aspettasse di esservi chiamato. Un' Autore fu d opinione, che Achior non fosse del tutto in libertà, e che forse si custodisse attendendo il successo del viaggio di Giuditta. Ma sia, che questa ne fosse veramente la causa, o sia piuttosto che la cosa fosse naturalmente avvenuta, perchè essendo tempo di notte egli poteva esser allora in riposo; era ben giusto, che si dichiarasse questo gran colpo della onnipotenza di Dio a quello, che s' era posto a pericolo di perder la vita, rendendo una illustre testimonianza a questo sovrano potere del Dio d' Israele; ed era anche necessario di liberare della inquietudine, e dal timore quest' uomo, che il superbo Oloferne aveva minacciato di fare con la sua spada in pezzi, quando avesse presa Betulia, perchè gli aveva esaltata la onnipotenza del Dio degli Ebrei. *E' appunto questo stesso Dio*, disse allora Giuditta ad Achior, *che ha in questa notte tagliata per mezzo delle mie mani la testa al Capo di tutti gl' infedeli*; cioè di tutti quelli, che hanno ricusato di prestar fede alla testimonianza, che tu hai resa al supremo potere di lui: La mia mano non è stata che un semplice istrumento, di cui si è egli servito; ma egli fu veramente, che ha tagliata la testa a quest' empio. Non aver più dunque alcun timore di quello, che ti minacciava, ma adora presentemente la virtù onnipotente di Dio, che ha fatto questo gran prodigio per mezzo della mia mano.

℣. 29. *Achior, vedendo la testa di Oloferne, sbigottì, tremò, cadde boccone a terra, e andò in deliquio*. Gli affetti straordinarii, che produsse nel cuore e nello spirito di Achior la vista del capo tutto lordo di sangue di colui, che lo aveva così terribilmente minacciato, la sorpresa di un' avvenimento così inaspettato, e la gioja di vedersi così in un momento liberato dalla morte crudele, che doveva aspettare, se mai Betulia fosse stata presa; gli cagionarono un' alterazione generale in tutto il corpo, e lo fecero cader tramortito. Tal dovrebbe essere la sorpresa e la continua ammirazione delle anime, quando essendo state destinate alla morte, e ad una morte eterna, considerano quell' eccesso di amore, e quel colpo della onnipotenza di un Dio, con cui ha tolta al nostro nemico ogni speranza, che aveva concepita di perderci, ed ha data a noi stessi la gioja di vederci salvi, come per mezzo delle mani di una donna, quando riempiendo Maria santissima del suo spirito l' ha fatta istrumento della nostra salute nella persona del suo Figliuolo Signor nostro GESU' CRISTO, il quale ha veracemente tagliata la testa al Capo degli Assirii, ed ha tutte disfatte

fatte le truppe di lui, non già uccidendole, ma morendo anzi egli stesso per quelli, che voleva salvare.

CAPITOLO XIV.

LA TESTA D'OLOFERNE E' APPESA ALLE MURA DI BETULIA. ACHIOR ABBRACCIA LA RELIGIONE DEI GIUDEI. SPAVENTO TRA GLI ASSIRII PER LA MORTE D'OLOFERNE.

1. *Ixit autem Judith ad omnem populum: Audite me, fratres: suspendite caput hoc super muros nostros.*

2. *Et erit, cum exierit Sol, accipiat unusquisque arma sua, & exite cum impetu, non ut descendatis deorsum, sed quasi impetum facientes.*

3. *Tunc exploratores necesse erit, ut fugiant ad principem suum excitandum ad pugnam.*

4. *Cumque duces eorum cucurrerint ad tabernaculum Holofernis, & invenerint eum truncum in suo sanguine volutatum, decidet super eos timor.*

5. *Cumque cognoveritis fugere eos, ite post illos securi, quoniam Dominus conteret eos sub pedibus vestris.*

6. *Tunc Achior videns virtutem, quam fecit Deus Israel, relicto gentilitatis ritu, credidit Deo, & circumcidit carnem præputii sui, & appositus*

1. Isse indi Giuditta a tutto il popolo: Uditemi, fratelli, appiccate questa testa in cima delle nostre mura.

2. E quando spunta il sole, prenda ciaschedun le sue armi, e fate una impetuosa sortita, non già per iscendere giù a *battaglia*, ma solo per far vista di assalirli.

3. Allora sarà necessario, che le sentinelle avanzate corrano a svegliare il loro Generalissimo alla battaglia.

4. E quando i loro duci corsi al paviglion di Oloferne non troveranno che un corpo senza testa involto nel proprio sangue, resteranno colti da spavento.

5. E allorchè voi gli vedrete fuggire, inseguiteli con tutta confidenza, poichè il Signore gli schiaccierà sotto i vostri piedi.

6. Achior allora vedendo l'opra possente, che avea fatta il Dio d'Israello, abbandonati i riti del gentilesimo, credette in Dio, si circoncise, e fu aggregato

est ad populum Israel, & omnis successio generis ejus usque in hodiernum diem.

gato al popolo d' Israello con tutta la successione della sua schiatta, *come lo sono* fino al dì d' oggi.

7. *Mox autem ut ortus est dies, suspenderunt super murcs caput Holofernis, accepitque unusquisque vir arma sua, & egressi sunt cum grandi strepitu & ululatu.*

7. Tosto che nacque il giorno, la testa di Oloferne fu appesa in cima delle mura; ed avendo preso ciaschedun le sue armi fecero una sortita con grande strepito, ed urli.

8. *Quod videntes exploratores, ad tabernaculum Holofernis cucurrerunt.*

8. Il che veggendo le sentinelle avanzate *degli Assirii*, corsero al paviglion di Oloferne.

9. *Porro hi qui in tabernaculo erant, venientes, & ante ingressum cubiculi perstrepentes, excitandi gratia, inquietudinem arte moliebantur, ut non ab excitantibus, sed a sonantibus Holofernes evigilaret.*

9. Ora quei che trovavansi nel paviglione, andarono alla porta della camera, facendo ad arte qualche strepito per isvegliarlo, affinchè egli restasse svegliato da questo confuso rumore, e non da alcuno che lo svegliasse *direttamente* (1).

10. *Nullus enim audebat cubiculum virtutis Assyriorum pulsando, aut intrando aperire.*

10. Imperocchè non v' era alcuno che osasse nè di battere alla porta, nè di entrar nella camera di un General degli Assirii.

11. *Sed cum venissent ejus duces ac tribuni, & universi majores exercitus regis Assyriorum, dixerunt cubiculariis:*

11. Ma essendo quì venuti i di lui Capitani, i Colonnelli, e tutti i principali Uffiziali dell' armata del re degli Assirii, dissero ai Ciamberlani:

12. *Intrate, & excitate illum, quoniam egressi mures de cavernis suis ausi sunt provocare nos ad prælium.*

12. Entrate, e svegliatelo, perchè i topi usciti dalle lor buche osano di provocare a battaglia.

13. *Tunc ingressus Vagao cubiculum ejus, stetit ante cortinam, & plausum fecit ma-*

13. Allora Vagao entrò nella camera, e fermatoci innanzi la cortina, battè le mani, immaginan-

(1) *Esplica*. Perchè questa tra gli Orientali era una indecenza riguardo ai gran Principi.

nibus suis; suspicabatur enim, illum cum Judith dormire.

14. *Sed cum nullum motum jacentis sensu aurium caperet, accessit proximans ad cortinam, & elevans eam, vidensque cadaver absque capite Holofernis in suo sanguine tabefactum jacere super terram, exclamavit voce magna cum fletu, & scidit vestimenta sua.*

15. *Et ingressus tabernaculum Judith, non invenit eam, & exiliit foras ad populum: & dixit*

16. *Una mulier Hebræa fecit confusionem in domo regis Nabuchodonosor; ecce enim Holofernes jacet in terra, & caput ejus non est in illo.*

17. *Quod cum audissent principes virtutis Assyriorum, sciderunt omnes vestimenta sua, & intolerabilis timor, & tremor cecidit super eos, & turbati sunt animi eorum valde.*

18. *Et factus est clamor incomparabilis in medio castrorum eorum.*

ginandosi, ch'egli se la dormisse insieme con Giuditta.

14. Ma apprestato l'orecchio non udì alcun movimento di quelli che far suole un uom che è a giacere; perlochè si accostò più dappresso alla cortina, ed alzatala vide il cadavere di Oloferne senza testa steso per terra insozzato del proprio sangue. Allora egli sclamò piagnendo a gran voce, e laceroffi le vesti.

15. Essendo poi entrato nel paviglion di Giuditta, e non avendola trovata, saltò fuori al popolo e disse:

16. Una donna Ebrea ha fatta vergogna alla casa del re Nabucodonosor; imperocchè ecco Oloferne steso per terra senza testa.

17. I Capi dell'Armata Assira avendo ciò udito, si lacerarono tutti le vesti; e rimasero sorpresi da intollerabile spavento, e da tremore, ed il loro animo restò grandemente turbato.

18. E dentro il loro campo vi fu uno incomparabile schiamazzo.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 2. *Subito che il sole sarà levato, prendete tutti le armi, e fate impetuosa sortita, non per discendere abbasso, ma per far vista di assalirli.* Il pensiero, che aveva Giuditta, era giudiziosissimo. Imperocchè non voleva già, che gli Ebrei *discendessero* al piano, e che andassero ad avventarsi improvisamente sopra gli Assirii, dai quali sarebbero stati respinti vigorosamente, perchè erano essi senza comparazione più forti di loro; ma voleva, che facendo subito un gran rumore, e dando tempo ai nemici di correre alla tenda di Oloferne per intendere gli ordini suoi; l'improviso spavento, che naturalmente li assalirebbe, trovando morto il loro Generale, mettesse in disordine tutta l'armata; e così quei barbari prima di aver tempo di riaversi prendessero la fuga, vedendosi attaccati nel medesimo istante dal popolo d'Israele. Tutto questo si legge assai chiaramente espresso nel testo Greco. Il consiglio di questa santa e casta vedova non si può mai con S. Ambrogio lodare abbastanza. „ La vittoria, „ ch'essa riportò, dice questo grande Arcivescovo (*a*), non fu „ già solamente effetto della sua mano, ma molto più della sua „ saviezza. Imperocchè la sua mano non l'ha resa vincitrice, che del solo Oloferne, ma la saviezza del suo consiglio le „ fece tutta vincere l'armata nemica. Essa suggerì di far quello, „ che non venne in mente ad alcun'altra, e neppure agli uomini „ stessi; e sospendendo la testa, che aveva tagliata al Generale „ nemico, tanto rialzò gli animi dei suoi cittadini, quanto abbasò „ al contrario quelli dei suoi nemici; destò negli uni una „ santa gelosia alla vista di quel trofeo, ch'essa aveva riportato; „ e riempì di spavento gli altri alla vista di quell'orribile spettacolo „ della testa del loro Generale. Perciò furono questi ultimi „ posti in fuga e tagliati a pezzi".

℣. 6. *Allora Achior vedendo quanto aveva fatto il Dio d'Israele, abbandonò le pagane sue superstizioni, credette in Dio, si fece circoncidere; ed egli e tutta la sua discendenza furono aggregati al popolo d'Israele*, ec. Come mai dice quì la Scrittura, che

Achior

(a) Ambros. de Viduis t. 4. p. 504.

Achior credette in Dio, dopo di aver veduto quest'effetto della divina onnipotenza; poichè sembra, che il modo, onde erasi diportato dinanzi ad Oloferne per esaltare la grandezza e la maestà del Dio d'Israele, sembra, dico, che ci faccia conoscere, ch'egli sin d'allora credesse veracemente in lui? Ma si può rispondere con un'Autore (*a*), e conformemente al testo Greco, che la fede di Achior divenne perfetta, quando tutte abbandonando le superstizioni del paganesimo abbracciò con una piena volontà tutte generalmente le verità, che Iddio aveva rivelato agl'Israeliti. Si può dir inoltre, che quand'anche fosse stata sin da principio perfetta la sua credenza interiore, vi aggiunse però allora le prove di questa credenza, sottomettendosi volontariamente alla Circoncisione. Sembra a prima vista dalla lettura del testo, ch' egli si sia circonciso con le proprie sue mani, e che l'abbia fatto in quel momento; ma non v'ha in ciò apparenza di verità; ed è più verisimile (*b*), che a motivo della congiuntura, in cui allora si trovava, abbia voluto piuttosto differirlo dopo la piena vittoria, che fu riportata sopra gli Assirii, poichè tutti presero le armi ed uscirono da Betulia verso il levar del sole.

Dimandano alcuni, s'era necessario, che Achior, per andar salvo, fosse circonciso ed incorporato al popolo Ebreo. Sopra di che risponde il dotto Estio (*c*), ch'egli non ne è persuaso; e che si può fondatamente così giudicarne, quando si osserva, che gli Anziani d'Israele dissero subito ad Achior (*d*): *il Signore sia il tuo Dio in mezzo di noi; affinchè, secondo che ti piacerà, tu vivi con noi, tu e tutti quelli, che a te appartengono*; donde egli inferisce, che essendogli detto, *secondo che ti piacerà*, non era già necessario, che fosse circonciso, perchè potesse arrivare a salute. Imperocchè osserva molto bene lo stesso Autore, che Naaman, avendo abbracciata la fede del vero Dio, non si fece circoncidere; lo che Eliseo gli avrebbe senza dubbio ordinato, se gli fosse stata cosa necessaria per andar salvo. E la ragione, ch'egli ne rende, è, che la circoncisione era stata ordinata al solo popolo d'Israele, e non riguardava che i soli Israeliti, giusta la dichiarazione, che ne fa l'Apostolo con quelle parole (*e*): *Noi sappiamo, che tutte le parole della legge sono dirette a quelli, che sono soggetti alla legge*.

Non

(a) Estius in hunc loc.
(b) Tirin. in hunc loc.
(c) In hunc loc.
(d) Cap. 6. v. 18.
(e) Rom. 35. 19.

Non è già che quelli, che non erano Giudei, non potessero farsi circoncidere, come fece Achior, quando volevano essere incorporati cogli Ebrei, e questi erano quelli, che si chiamavano *Proseliti*; ma non erano obbligati a farlo. Che se si dimanda, come dunque uomini infedeli, essendo semplicemente convertiti, potevano aspirare alla salute senza la circoncisione; lo stesso Interprete risponde, che lo potevano in quel modo stesso, con cui tutti i Santi del vecchio Testamento sono andati salvi, prima che fosse istituita la Circoncisione; cioè, o mediante la sola fede, che avevano nella venuta del Salvatore, o mediante questa fede unita a qualche Sacrifizio, o a qualche segno, che Iddio aveva loro dato, e che non ci è noto.

Si può anche dimandare, come mai gli Anziani del popolo di Dio potessero accordare ad Achior Capo degli Ammoniti, un privilegio, da cui sembra, che Iddio stesso avesse esclusi tutti gli Ammoniti, ordinando; che *gli Ammoniti e i Moabiti non entrerebbero mai nell' assemblea del Signore*. Ma abbiamo detto spiegando queste parole stesse del Deuteronomio (*a*), che quest' associazione si doveva intendere principalmente riguardo alle magistrature e alle dignità, alle quali nè le femmine nè gli uomini Moabiti o Ammoniti non potevano essere ammessi; e che perciò, quando è detto in questo luogo, che Achior fu associato ad Israele, si deve intendere, che fu semplicemente ammesso tra gl' Israeliti, come quegli, che aveva generosamente pubblicata la gloria, ed esaltata la onnipotenza del vero Dio.

CA-

---

[a] Deuteron. 23. 3.

CAPITOLO XV.

Fuga degli Assirii. Gl' Israeliti gl' inseguiscono, e si arricchiscono delle loro spoglie. Lode data a Giuditta dal Gran Sacerdote Gioachimo.

1. *Umque omnis exercitus decollatum Holofernem audiſſet, fugit mens, & conſilium ab eis, & ſolo tremore, & metu agitati fugæ præſidium ſumunt.*

2. *Ita ut nullus loqueretur cum proximo ſuo, ſed inclinato capite, relictis omnibus, evadere feſtinabant Hebræos, quos armatos ſuper ſe venire audiebant, fugientes per vias camporum, & ſemitas collium.*

3. *Videntes itaque filii Iſrael fugientes, ſecuti ſunt illos, deſcenderuntque clangentes tubis, & ululantes poſt ipſos.*

4. *Et quoniam Aſſyrii non adunati in fugam ibant præcipites, filii autem Iſrael uno agmine perſequentes, debilitabant omnes, quos invenire potuiſſent.*

5. *Miſit itaque Ozias nuntios per omnes civitates, & regiones*

1. Uando tutta l' armata ſeppe, che era ſtato decollato Oloferne, tutti rimaſero coſternati di mente ſenza ſapere a qual conſiglio appigliarſi; e ſol da tremore, e da ſpavento agitati, ſi appigliano al rifugio della fuga.

2. Tal che neſsuno facea nè pur parole al ſuo compagno, ma a teſta baſsa abbandonando tutto, ciaſcun ſi affrettava a ſcappar dagli Ebrei, che udivano venir colle armi alla mano a piombar ſopra loro, e fuggivano *quà e là* per le vie della campagna, e pei ſentieri dei colli.

3. Gli Iſraelliti dunque vedendoli fuggire gl' inſeguirono, e ſceſero *dal monte* ſuonando trombe, ed urlando dietro ad eſſi.

4. E ſiccome gli Aſſirii fuggivano a precipizio sbandati, e gl' Iſraeliti gl' inſeguivano uniti in corpo, così facevano a pezzi tutti quelli che potevano incontrare.

5. Nello ſteſso tempo Ozia mandò Eſpreſſi per tutte le città,

Israel.

6. Omnis itaque regio, omnisque urbs electam juventutem armatam misit post eos, & persecuti sunt eos in ore gladii, quousque pervenirent ad extremitatem finium suorum.

7. Reliqui autem, qui erant in Bethulia, ingressi sunt castra Assyriorum, & prædam, quam fugientes Assyrii reliquerant, abstulerunt, & onustati sunt valde.

8. Hi vero, qui victores reversi sunt ad Bethuliam, omnia quæ erant illorum, attulerunt secum, ita ut non esset numerus in pecoribus, & jumentis, & universis mobilibus eorum, ut a minimo usque ad maximum omnes divites fierent de prædationibus eorum.

9. Joachim autem summus pontifex de Jerusalem venit in Bethuliam cum universis presbyteris suis, ut videret Judith.

10. Quæ cum exisset ad illum, benedixerunt eam omnes una voce, dicentes: Tu gloria Jerusalem; tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri.

11. Quia fecisti viriliter, & confortatum est cor tuum, eo quod castitatem amaveris, & post virum tuum, alterum nescieris: ideo & manus Domini confortavit te, & ideo eris benedicta in æternum.

12. Et dixit omnis populus: Fiat, fiat.

13. Per dies autem triginta vix collecta sunt spolia Assyriorum a

tà, e paesi d'Israello.

6. Ogni paese dunque, ogni città mandò la gioventù più scelta ad inseguirli coll' armi alla mano, e questi gl' inseguirono a fil di spada fino a che giunsero alla estremità dei loro confini.

7. Intanto il restante della gente, che era in Betulia, entrò nel campo degli Assirii, ove levarono il bottino dai fuggitivi Assirii lasciato, e grandemente si caricaron *di spoglie.*

8. Quelli poi che tornarono vincitori a Betulia, portarono seco tutto ciò che era stato degli Assirii. Innumerabili furono i bestiami da pascolo e da servizio, e tutte le loro suppellettili, talchè dal più picciolo fino al più grande tutti si arricchirono della lor preda.

9. Venne allora da Gerusalemme in Betulia Gioachimo sommo pontefice con tutti i suoi Anziani per vedere Giuditta.

10. E quando ella uscì ad esso incontro, tutti la benedirono ad una voce dicendo: Tu sei gloria di Gerusalemme, tu letizia d' Israello, tu onore del popol nostro:

11. poichè virilmente ti diportasti, e fu rinforzato il tuo cuore, attesochè amasti la castità, e dopo il tuo marito non ne conoscesti alcun altro: Perlochè la mano del Signore ti rinforzò, e però tu sarai benedetta in perpetuo.

12. Tutto il popolo rispose: Così sia, così sia.

13. Ora trenta giorni appena bastarono agl' Israeliti per rac-

populo Israel.

14. *Porro autem universa, quæ Holofernis peculiaria fuisse probata sunt, dederunt Judith in auro, & argento, & vestibus, & gemmis, & omni supellectili, & tradita sunt omnia illi a populo*,

15. *Et omnes populi gaudebant cum mulieribus, & virginibus, & juvenibus, in organis, & citharis*.

cogliere le spoglie degli Assirii.

14. E tutto ciò che fu riconosciuto essere stato in particolar d'Oloferne, oro, argento, vesti, gemme, ed ogni suppellettile, tutto fu dato a Giuditta; tutto questo fu ad essa dato dal popolo.

15. E i popoli tutti *d'Israello* colle donne, le vergini, e i giovani facevano esultanza con cembali, e con *altri* instrumenti musicali.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. Q*Uando tutta l'armata seppe essere stato decollato Oloferne, tutti rimasero costernati di mente, senza sapere a qual consiglio appigliarsi; e sol da tremore e da spavento agitati si appigliano al rifugio della fuga*. Non bisogna già riguardare questo spavento degli Assirii, come se fosse stato semplicemente naturale. E' vero, che la sorpresa, che provarono, vedendo morto e senza testa il loro Generale, era capace di subito atterrirli; ma per poco che avessero fatto riflessione allo stato, in cui si trovava allora Betulia, avrebbero potuto, seguendo gli ordini del principal loro Comandante, prendere facilmente quella città, che secondo le necessità presenti si sarebbe resa al termine di due giorni. Sembra dunque, che Iddio stesso abbia tolto improvvisamente ad essi *e lo spirito ed il consiglio*, di modo che si trovarono incapaci di deliberare sopra quanto dovevano fare; ed abbia impresso nel fondo de' loro cuori spavento e un panico terrore, che li fece fuggir come pecore dagli Ebrei. Per lo che fu cosa veramente ammirabile, vedere un' armata così spaventosa di barbari inseguita e tagliata a pezzi da un picciolo numero di persone affamate e indebolite dalla sete, ch'erano da essi trattate un momento prima con l'ultimo disprezzo, e chiamate *sorci, ch'erano sortiti dai loro buchi, e che avevano avuto ardire di chiamarli a battaglia*.

Se questi esempii non sono capaci d'umiliare l'orgoglio degli uomini superbi e dei potenti della terra, e di dar loro la vera idea,

idea, che devono avere, tanto della grandezza di Dio, quanto della debolezza e del niente di tutte le creature; bisogna certamente confessare, esser questo un'effetto, che non si può quasi capire, della cecità che produce in noi il medesimo orgoglio. Ma se questi stessi esempii non sono valevoli a sostenere la debolezza dei piccioli nell'estremità dei maggiori pericoli; è una prova manifesta, ch'essi hanno senza comparazione minor fede e minor coraggio d'una femmina, e che pongono la loro fiducia non in Dio, ma in se stessi.

Nessuno adunque vi sia, che si assicuri prosontuosamente sulle sue forze, quando considera, che quest' Oloferne, ch'erasi vantato di far conoscere ad Achior, che *non v'era altro Dio in tutta la terra, che il solo Nabucodonosor, e di sterminare tutti gli Ebrei, come un sol uomo*, restò ucciso da una femmina; e che l'innumerabile moltitudine delle sue truppe fuggì, appunto come un sol uomo, dalla faccia di questi medesimi Giudei. Ma neppure alcuno vi sia, che si avvilisca e cada in diffidenza alla vista de' suoi nemici, per quanto gli sembrino formidabili, quando considera questo inaspettato e miracoloso soccorso, che la debole mano di Giuditta, sostenuta divinamente dal braccio dell'Onnipotente, procurò a tutto il suo popolo. L'orgoglio degli uni e la diffidenza degli altri offende quasi egualmente il potere e la maestà di Dio; e non ci è permesso di togliere a lui con le nostre diffidenze quel sovrano potere ch' egli ha, di liberarci dal furore dei nostri nemici; come non ci è mai permesso di attribuire a noi stessi un potere, che non appartiene, che a lui solo.

℣. 9. Gioachim Sommo Pontefice venne in quel tempo da Gerusalemme in Betulia con tutti gli Anziani per veder Giuditta. Questo Sommo Pontefice aveva due nomi, ed era lo stesso che Eliachim, di cui è parlato nel principio di questa Storia (a). Il servizio straordinario, che Giuditta aveva reso a tutto Israele e alla città di Gerusalemme, mettendo in fuga tutti gli Assirii, gli fece credere di dover venire con tutti gli Anziani, cioè, secondo il Greco, con tutti i Senatori, che componevano il gran Consiglio di Gerusalemme, conosciuto sotto il nome di *Sanedrim*, gli fece, dico, credere, di dover venire a ritrovare questa femmina generosa, per testificarle la sua gratitudine per la grazia, che Iddio aveva fatta a tutto Israele col ministero di lei.

Non era necessaria a Giuditta una minor umiltà per superare l'orgoglio, che poteva naturalmente suscitarsi nel suo spirito in mezzo

(a) Judith. c. 4. 5.

mezzo a quella gloria ed a tutti quegli applausi, dei quali è parlato in questo luogo, non le era, dico, necessaria una minor umiltà, di quella che ha dovuto necessariamente avere, per rendersi degna dinanzi a Dio di tagliar la testa al Generale degli Assirii. E si può dire, che sarebbe stata per lei una vittoria assai svantaggiosa, aver vinto Oloferne, e restar poi vinta nel medesimo tempo dal Demonio, il quale avrebbe riportato il vantaggio principale di quel trionfo, se dopo di aver essa ucciso quel nemico d'Israele con la propria spada di lui, il Demonio si fosse servito della spada di Giuditta, cioè della vittoria di lei, per ferirla mortalmente mediante un'orgoglio peccaminoso. Quest'umiltà di Giuditta dobbiamo proporci principalmente ad imitare nella nostra condotta. Tutti non sono già chiamati a liberare Israele, ma tutti sono indispensabilmente obbligati ad umiliarsi. E se quelli, che sono stati degni di eseguire le opere più grandi, si sono così profondamente annientati dinanzi a Dio; quanto più i piccioli ed i vermi della terra si devono allontanare dal menomo pensiero di orgoglio?

℣. 11. *Il tuo cuore fu rinforzato, perchè hai amata la castità, e dopo il tuo marito non hai voluto averne un'altro; e perciò la mano del Signore ti ha confortata, e tu sarai eternamente benedetta.* Estio ci fa osservare due cose considerabili in queste parole, che il Sommo Pontefice e gli Anziani dissero a Giuditta. Primieramente attribuiscono essi la insigne vittoria da lei riportata sopra Oloferne al merito *della sua castità*; lo che fa conoscere, dice quest'Autore, che non solamente la purità virginale, ma ancora la castità delle sante vedove, è un gran merito dinanzi a Dio, quantunque la prima sia più eccellente della seconda. In secondo luogo essi la lodano, perchè *dopo il suo marito non ha voluto sposarne un'altro*; lo che fa vedere, giusta il medesimo Interprete, che non già solamente nel tempo della legge nuova sono lodate le vedove, che non pensano alle seconde nozze; ma che eziandio anticamente, ed al tempo anche degli Ebrei, la Religione dei quali era materiale e carnale, si onoravano e si rispettavano queste tali vedove, come degnissime di lode.

C A-

CAPITOLO XVI.

Cantico di Giuditta in rendimento di grazie a Dio per la vittoria. Morte di questa santa vedova.

1\. *Unc cantavit canticum hoc Domino Judith, dicens:*

2\. *Incipite Domino in tympanis, cantate Domino in cymbalis, modulamini illi psalmum novum, exaltate, & invocate nomen ejus.*

3\. *Dominus conterens bella, Dominus nomen est illi.*

4\. *Qui posuit castra sua in medio populi sui, ut eriperet nos de manu omnium inimicorum nostrorum.*

5\. *Venit Assur ex montibus ab Aquilone in multitudine fortitudinis suæ: cujus multitudo obturavit torrentes, & equi eorum cooperuerunt valles.*

6\. *Dixit se incensurum fines meos, & juvenes meos occisurum gladio; infantes meos dare in prædam, & virgines in captivitatem.*

7\. *Dominus autem omnipotens nocuit eum, & tradidit eum in manus feminæ, & confodit eum.*

8\. *Non enim cecidit potens eorum a juvenibus, nec filii Titan percusserunt eum, nec excelsi gigantes opposuerunt se il-*

1\. Llora Giuditta cantò questo cantico al Signore; dicendo:

2\. Incominciate *a dar gloria* al Signore con cembali, fate musica al Signore con piatti sonori; cantategli un nuovo armonico salmo; esaltate, ed invocate il suo nome.

3\. Il Signore stritola battaglie; Signore è il nome di lui.

4\. In mezzo al suo popolo ei pose il suo campo per trarci dalla mano di tutti i nostri nemici.

5\. Dai monti di Tramontana venne l' Assiro col grande suo esercito, la cui moltitudine turò i torrenti, e la cavalleria coprì le valli.

6\. Egli avea detto d' incendiare i miei tratti, di uccider di spada i miei giovani, di dare in preda i miei pargoletti e di far le mie vergini schiave.

7\. Ma il Dio onnipossente ha a lui nuociuto, lo ha dato nelle mani d' una donna, e lo ha sconfitto.

8\. Imperocchè il loro Comandante non cadde già per mano di giovani, non fu percosso da Titani, nè contro lui avventaronsi

li, sed Judith filia Merari in specie faciei suæ dissolvit eum.

9. *Exuit enim se vestimento viduitatis, & induit se vestimento lætitiæ in exultatione filiorum Israel.*

10. *Unxit faciem suam unguento, & colligavit cincinnos suos mitra, accepit stolam novam ad decipiendum illum.*

11. *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus, pulcbritudo ejus captivam fecit animam ejus, amputavit pugione cervicem ejus.*

12. *Horruerunt Persæ constantiam ejus, & Medi audaciam ejus.*

13. *Tunc ululaverunt castra Assyriorum, quando apparuerunt humiles mei arescentes in siti.*

14. *Filii puellarum compunxerunt eos, & sicut pueros fugientes occiderunt eos; perierunt in prælio a facie Domini Dei mei.*

15. *Hymnum cantemus Domino, hymnum novum cantemus Deo nostro.*

16. *Adonai Domine, magnus es tu, & præclarus in virtute tua, & quem superare nemo potest.*

17. *Tibi serviat omnis creatura tua, quia dixisti, & facta sunt: misisti spiritum tuum, & creata sunt, & non est qui resistat voci tuæ.*

18. *Montes a fundamentis mo-*

eccelsi giganti; ma Giuditta figlia di Merari lo ha distrutto coll' avvenenza del suo volto.

9. Ella spogliossi degli abiti vedovili, e si vestì di vesti di gala per sollevare i figli d' Israello.

10 S' unse d' oglio odoroso la faccia, bendò con preziosa benda gli acconciati capegli, prese una nuova vesta per ingannarlo.

11. I suoi calzari a lui rapirono gli occhi, la sua bellezza rese schiava la di lui anima, ed ella gli tagliò la testa colla scimitarra.

12. La di lei costanza inorridì i Persi, il di lei ardire *inorridì* i Medi.

13. Il campo degli Assirii fu d'urla ripieno, quando i miei poveri *cittadini* aridi dalla sete incominciarono a comparire.

14. Piccioli fanciulli trafissero *allora* i nemici, gli uccisero quai servi fuggitivi; perirono *costoro* in battaglia innanzi al Signore Dio mio.

15. Cantiamo un cantico di laude al Signore, un nuovo cantico di laude cantiamo al nostro Dio.

16. Adonai Signore voi siete grande, siete eccellente nella vostra possanza, siete insuperabile.

17. Servano a voi tutte le vostre creature, poichè voi diceste, e furono fatte, mandaste il vostro spirito, e furon create, e non v' è chi resista alla vostra voce.

18. Alla vostra presenza le mon-

vebuntur cum aquis: petræ sicut cera liquescent ante faciem tuam.

montagne fino dai fondamenti si smuovono insieme colle acque, e le rupi si liquefanno come cera.

19. *Qui autem timent te, magni erunt apud te per omnia.*

19. Ma quei che vi temono, sono in tutto grandi presso voi.

20. *Væ genti insurgenti super genus meum: Dominus enim omnipotens vindicabit in eis, in die judicii visitabit illos.*

20. Guai alla gente che insorge contro la mia nazione; imperocchè l' onnipossente Signore farà di loro vendetta; gli visiterà allor quando farà giustizia.

21. *Dabit enim ignem, & vermes in carnes eorum, ut urantur, & sentiant usque in sempiternum.*

21. Manderà fuoco e vermini nella lor carne, onde abbrugino, e sentano *il dolore* per sempre.

22. *Et factum est post hæc, omnis populus post victoriam venit in Jerusalem adorare Dominum: & mox ut purificati sunt, obtulerunt omnes holocausta, & vota, & repromissiones suas.*

22. Indi tutto il popolo venne dopo la vittoria in Gerusalemme ad adorare il Signore, e tosto che si furono purificati, tutti offrirono olocausti, e soddisfecero ai loro voti, e alle loro promesse.

23. *Porro Judith universa vasa bellica Holofernis, quæ dedit illi populus, & conopæum, quod ipsa sustulerat de cubili ipsius, obtulit in anathema oblivionis.*

23. E Giuditta offrì in anatema d' obblio tutti gli arnesi di guerra di Oloferne, che le erano stati dati dal popolo, e il padiglione che ella stessa avea tolto dal di lui letto.

24. *Erat autem populus jucundus secundum faciem sanctorum, & per tres menses gaudium hujus victoriæ celebratum est cum Judith.*

24. Tutto il popolo stette in letizia innanzi il Santuario; e fu celebrato il gaudio di questa vittoria con Giuditta per mesi tre.

25. *Post dies autem illos unusquisque rediit in domum suam, & Judith magna facta est in Bethulia, & præclarior erat universæ terræ Israel.*

25. Passato quel tempo ciascuno ritornò alla sua casa, e Giuditta divenne gloriosa in Betulia, ed era la persona più illustre di tutto il paese d' Israello.

26. *Erat etiam virtuti castitas adjuncta, ita ut non cognosceret virum omnibus diebus vitæ suæ, ex quo defunctus est Ma-*

26. Al di lei valore era anche unita la castità, talchè dalla morte di Manasse suo marito ella non conobbe uomo per tut-

nasset vir ejus.

27. *Erat autem diebus festis procedens cum magna gloria.*

28. *Mansit autem in domo viri sui annos centum quinque, & dimisit abram suam liberam, & defuncta est, ac sepulta cum viro suo in Bethulia.*

29. *Luxitque illam omnis populus diebus septem.*

30. *In omni autem spatio vitæ ejus non fuit qui perturbaret Israel, & post mortem ejus annis multis.*

31. *Dies autem victoriæ hujus festivitatis ab Hebræis in numero sanctorum dierum accipitur, & colitur a Judæis ex illo tempore usque in præsentem diem.*

tutto il tempo della sua vita.

27. Nei giorni festivi essa compariva in pubblico con gran gloria.

28. Restò in casa di suo marito fino *alla età* d' anni cento cinque, diè la libertà alla sua cameriera, e morì e fu sepolta col suo marito in Betulia.

29. Tutto il popolo fè per essa *pubblico* lutto per giorni sette.

30. Non vi fu più chi disturbasse Israello nè in tutto lo spazio della di lei vita, nè per molti anni dopo la sua morte.

31. Ora il dì festivo di questa vittoria è accettato dagli Ebrei nel numero dei giorni santi, ed è dai Giudei onorato da quel tempo fino al giorno presente.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. A*Llora Giuditta cantò questo Cantico al Signore, dicendo.* Gli uomini grandi, e le più celebri donne, delle quali si parla nella Scrittura, avevano premura ordinariamente, dopo che Iddio le aveva protette in qualche importante occasione, di protestargli la loro riconoscenza con un Cantico di rendimento di grazie. La secreta testimonianza dei loro cuori, che si spogliavano di ogni gloria alla presenza di Dio, avrebbe potuto loro bastare, se non avessero riguardato, che il solo Dio; ma si consideravano come responsabili in qualche modo dei proprii sentimenti ai loro fratelli; ed importava molto, che facessero conoscere agli uomini, quanto erano essi fedeli a Dio nel fondo de' loro cuori. E perciò attestavano pubblicamente con questi Cantici il potere di quello, i cui interessi e la cui gloria ed avevano essi, e desideravano, che tutti avessero unicamente in vista.

Si

Si crede, che Giuditta abbia cantato questo Cantico, quando (*a*), dopo che furono tutte raccolte le spoglie dei nemici, e fu fatto a lei dono di quanto apparteneva prima ad Oloferne, andò essa in Gerusalemme accompagnata (*b*) *da tutti gli uomini, dalle femmine, dalle donzelle, e dai giovanetti; che dimostravano i loro trasporti di gioja col suono dell' arpe e degl' istrumenti musicali*, per offerirvi al Signore i trofei della sua vittoria; ed è pur cosa molto probabile, che vi fosse anche portata la testa di Oloferne come in trionfo. Quindi nel tempo stesso, che risuonava l' aria delle lodi di Giuditta, Giuditta riferiva queste medesime lodi al Signore, e tutti invitava que' popoli a pubblicare la grandezza di quello, ch'erasi servito di un' istrumento così debole, com' era la mano di lei, per tagliar la testa all' empio.

℣. 3. *Il Signore stritola battaglie; Signore è il nome di lui.* Con giustissima ragione GESU' CRISTO ci ha dunque proibito, che non affettassimo mai d' esser chiamati *padroni, perchè non v' ha che un solo padrone* (*c*), ed un solo Signore. Al solo Dio appartiene dunque quest' Augusto Nume, ed egli è senza alcuna comparazione, e senza alcuna eccezione *il Signore*; perchè tutte le creature gli sono egualmente soggette, come al Sovrano di tutto l' universo; ed egli può au un tratto tutte rovesciare le armate, e ridur in niente tutte le forze, nelle quali i più potenti Principi mettono la loro speranza.

℣. 4. *Egli ha posto il suo campo in mezzo del suo popolo per liberarci dalle mani di tutti i nostri nemici.* Essendo una volta Eliseo (*d*) tutto circondato dalla cavalleria, dai carri, e dalle altre truppe del Re di Siria, che volevano ucciderlo, e restando il suo servo a tal vista spaventato, il S. Profeta dimandò a Dio, che si degnasse di aprirgli gli occhi, per fargli vedere la montagna in cui egli era, tutta piena di cavalli e di carri di fuoco, che stavano attorno di lui; e che convincesse così quel servo tremante di paura, *che v' erano più persone armate in loro favore, che non contro di loro.* Di questo *campo* di Spiriti Celesti e di Ministri del Signore intende di parlar Giuditta in questo luogo, quando dichiara, che *Iddio ha posto il suo campo in mezzo del suo popolo*, per liberarlo da' suoi nemici. Sembrava di vedere agli Ebrei un' innumerabile armata di Assirii, che assediavano e strignevano fortemente Betulia; ma il lume della fede aveva fatto vedere a Giuditta, come ad Eliseo, un' altra armata senza comparazione più potente, che formava un campo celeste in mez-

zo

(*a*) Tirin. in hunc loc. (*b*) Cap. 15. v. 15. c. 16. v. 20.
(*c*) Matth. c. 23. 8. ec. (*d*) 4. Reg. c. 6. v. 14.

zo di quella città. E furono questi Ministri del Signore, che impressero improvisamente nello spirito di que' barbari uno spavento e un terror panico, che li mise in fuga, e che liberò nello stesso tempo Israele.

Il campo di Dio può pure riferirsi (*a*) al Tabernacolo ed al santo Tempio del Signore, in cui s' era impegnato Iddio, parlando a Salomone, di esaudire il suo popolo (*b*), quando si portasse colà a pregarlo, che volesse liberarli dai loro nemici.

Che se vogliamo intendere queste parole di Giuditta in un senso spirituale e figurato, possiamo dire, *che Iddio ha posto il suo campo in mezzo del suo popolo per liberarlo da' suoi nemici*, quando essendo venuto a stabilirsi in mezzo a noi mediante la sua Santa Umanità, ha formata la sua Chiesa, che ci è rappresentata nella Cantica (*c*), come un campo e come un' armata formidabile ai nemici della nostra salute. *Quæ est ista, terribilis ut castrorum acies ordinata?*

℣. 8. *Imperocchè il loro Comandante non cadde per mano di robusti giovani, nè fu percosso dai Titani, nè a lui si opposero gli eccelsi giganti; ma Giuditta figlia di Merari l' ha distrutto con la bellezza del suo volto*. Si può restar qui meravigliato all' udir parlare nei Libri Santi di nomi favolosi, com' erano quelli *dei Titani*, cioè di que' giganti, che furono inventati dai poeti. Ma S. Girolamo e S. Gregorio Magno (*d*) ci fanno osservare, che se i Santi Interpreti si sono serviti di questi nomi, che hanno presi dai libri profani, l' hanno fatto non per dar qualche peso a queste finzioni dello spirito umano, ma per far intendere agli uomini con queste sorta di nomi ad essi noti e che hanno, dice S. Girolamo, come succhiati col latte fin dall' infanzia, per far, dico, loro comprendere quello, che meno facilmente intenderebbero in altra maniera: *Qui non possumus intelligere quod dicitur, nisi per ea vocabula, quæ usu didicimus, & errore combibimus*. E S. Gregorio Magno dice, che non dobbiamo maravigliarci, se quelli, che sono saggi della sapienza di Dio, scrivendo i Libri Santi hanno cavato dagli scritti profani dei saggi del secolo alcuni modi d' esprimersi; e se uomini del tutto spirituali si sono serviti nelle Scritture delle parole degli uomini carnali; poichè lo stesso Iddio, ch' è ineffabile spirito e Creatore supremo di tutte le cose, volendo abbassarsi per farsi intendere da quelli, che

(a) Menoch. in hunc loc.
(b) 3. Reg. c. 8. v. 33. 34. 44. 45. c. 9. v. 3.
(c) Cantic. c. 6. v. 3. 9.
(d) Hieron. in Amos c. 5. v. 8. t. 3. p. 163. Greg. M. Moral. l. 9. c. 6. tom. 3. p. 235.

che sono affatto sepolti nella carne, prese da loro in prestito una maniera d'esprimersi carnalmente, quando disse (*a*), *ch'egli si pentiva di aver creato l'uomo sopra la terra*; egli, che conoscendo perfettamente tutte le cose, prima che abbiano l'essere, non può mai andar soggetto a pentimento, come se potesse avvenirne qualcuna, senza ch'egli l'avesse preveduta: *Quid ergo mirum si spiritales viri utuntur verbis carnalium, quando ipse ineffabilis & creator omnium spiritus, ut ad intellectum suum carnem pertrabat, in se ipso carnis sermonem format?*

Volendo dunque Giuditta esaltar all'estremo la grandezza e la potenza di Dio, dichiara nel suo Cantico di rendimento di grazie, e fa intendere a tutto il mondo, ch'egli non aveva già impiegato il braccio degli uomini robusti e dei giganti per atterrare il superbo, che si gloriava vanamente del suo potere e del gran numero de' suoi soldati; ma che una femmina l'avea distrutto con lo splendore della sua bellezza. Non ripeteremo quì quanto abbiamo detto di sopra, per ispiegare, come questa donna così santa e così casta abbia potuto servirsi senza peccare della bellezza del suo volto, per sorprendere Oloferne e per troncargli la testa. Quest'era un'empio, che, come dice S. Paolo (*b*), era stato dal suo orgoglio e dalle sue bestemmie contro del vero Dio abbandonato alla sregolatezza del suo cuore e ad ogni sorta d'impurità.

Che se Giuditta ingannò Oloferne colla bellezza del suo volto, e se Iddio stesso accrebbe in lei questa bellezza, per facilitarle l'esecuzione del disegno, che le aveva ispirato; GESU' CRISTO ha preso senza dubbio una strada molto opposta per sorprendere e per vincere il demonio figurato da Oloferne; poichè il laccio, ch'egli ha teso a questo spirito di tenebre, fu la deformità spaventosa della sua Passione e della sua Croce, che non potendo essere riguardata da quel superbo spirito, che come sproporzionata e come opposta infinitamente alla maestà del Dio della gloria gli persuase, che altro egli non fosse, che un semplice uomo, e non il Dio Onnipotente. Perciò una femmina, come Giuditta, ornata magnificamente, e tutta risplendente di quella bellezza, che essa descrive con tanta diligenza in questo capitolo, era l'istrumento, che Iddio giudicò proprio per umiliar Oloferne nell'elevazione del suo orgoglio; e per salvar Israele dalla spada degli Assirii. Ma un Dio annichilato fino allo stato il più vile dell'uomo, e tutto sfigurato nella sua Santa Umanità dagli oltraggi e dagli obbrobrii della sua Passione, era l'istrumento, che Iddio stes-

(a) Gen c. 6. (b) Rom. c. 1. 24.

stesso considerò come il più degno per confondere l'orgoglio dell' Inferno, e per atterrar colui, che, come Nabucodonosor, aveva tentato di farsi riconoscere ed adorare come il solo Dio in tutta la terra.

℣. 9. *Essa depose i suoi abiti vedovili, e si vestì delle sue vesti di gala per sollevare i figliuoli d'Israele*. Giuditta fa conoscere con queste parole (a), che quando si adornò, nol fece già per un motivo di vanità, o per trarre una gloria ridicola dalla bellezza del suo corpo; ma per procurare la salute e la gioja a tutto il suo popolo. Imperocchè quello che sembra meno chiaro nelle parole del testo latino, è interamente determinato e spiegato dal Greco, che dice apertamente, che Giuditta depose gli abiti suoi vedovili, per procurare la elevazione degl' Israeliti ch' erano nell' avvilimento.

℣. 18. 19. *Alla vostra presenza si smuovono i monti fino dai fondamenti con le acque, che in se contengono; e le pietre si liquefanno come cera. Ma quelli che vi temono, o Signore, saranno grandi in ogni cosa appresso voi*. Tutta la nostra natura sarà un giorno rovesciata; i più alti monti saranno scossi fino dai fondamenti, quando farà il Signore risplendere la sua onnipotenza agli occhi degli uomini; e la durezza dei macigni diverrà allora come la cera, che si scioglie all' ardore del fuoco. Ma il timor santo di Dio è un fondamento immobile, e chiunque procura di stabilirsi sopra di quello, s'innalza fino a Dio, e *divien grande dinanzi a lui*. Imperocchè questo timore umilia il cuore dell' uomo; e quanto più questo cuore è umiliato dinanzi a Dio, tanto più merita di essere innalzato, giusta l'oracolo di GESU' CRISTO; che l' umiltà del Cristiano è la misura del suo esaltamento (a). *Qui se humiliaverit, exaltabitur*.

Giuditta ha voluto indicarci senza dubbio figuratamente con questi *monti* i capi degli Assirii, che vanamente s' insuperbivano della loro forza, e che mettevano la propria confidenza nel gran numero delle loro truppe figurate da quelle *acque* chiuse nelle montagne; essendo sovente volte i popoli indicati nelle Scritture sotto la figura delle acque. La volontà del Signore *scosse fino dai fondamenti*, cioè rovesciò *questi alti monti* gonfi d' orgoglio, quando per mano della sola Giuditta mise in disordine ed in fuga tutta quell'armata così formidabile. Quelli, che sembravano così *duri* e così fermi come *i macigni*, *si sciolsero* improvvisamente *come cera dinanzi alla faccia di Dio*, quando essendo sordi alla voce di Achior, che ad essi parlava in favor degli Ebrei, e quan-

(a) Menoch. in hunc. loc. (b) Matth. c. 18. 4.

e quando parevano invincibili, perdettero in un'istante tutta quest' apparente loro fermezza, e si videro abbattuti dallo spavento, che li sorprese. Giuditta al contrario e tutti i Giudei *avendo il timore santo di Dio, divennero grandissimi dinanzi a lui*, e l' umiltà profonda, con cui si annientarono alla divina presenza, li rialzò sopra tutti i loro nemici.

℣. 20. 21. *Guai alla gente, che insorge contro la mia nazione. Imperocchè il Signore onnipotente si vendicherà di lei, o la visiterà allor quando sarà giustizia; la darà in preda al fuoco ed ai vermi, affinchè arda e senta il dolore per sempre. La visita*, di cui è qui parlato, quando Giuditta dichiara, *che il Signore visiterà nel giorno di sua giustizia quelli, che saranno insorti contro del suo popolo*, è ben differente dalla *visita*, di cui parla Zaccaria, quando dice (*a*), *che il Signore Dio d' Israele ha visitato il suo popolo, e gli ha usata misericordia*. E quanto più si avrà disprezzato nella vita presente questa *visita misericordiosa* d' un Dio, che ci colma delle sue grazie, e che c'invita, come dice S. Paolo (*b*), col suo lungo aspettare a penitenza; tanto più si proverà il vigore di quella *visita* della giustizia inflessibile dello stesso Dio, quando *verserà sopra la carne* dei suoi nemici, cioè nei corpi così, come nelle anime loro, *un fuoco* eterno, *e vermi*, che non morranno mai; affinchè sieno l'esca di questo fuoco e di questi vermi per tutta la eternità, come dichiara espressamente il Figliuol di Dio nel suo Vangelo (c).

E' cosa degna di qualche riflessione, che Giuditta pronuncia particolarmente questa maledizione *contro la nazione, che s'innalzerà contro il popolo di Dio*: e forse che lo Spirito Santo ha voluto con questo ispirarci principalmente un grande orrore per tutti gli scismi e le ribellioni contro la Chiesa, ch'è propriamente il popolo di Dio. Ma si può dire, che in generale tutti coloro, che insorgono, in qualunque maniera ci sia, contro di quella scelta nazione, che GESU' CRISTO si è acquistata col prezzo del proprio suo sangue, cadono in questa terribile maledizione. Ora vi sono molte maniere d'insorgere contro di lei; e tutti gli scandali, che se le danno, sia con i pessimi esempii, sia con le perniciose dottrine, sia con una rea ribellione, tutti, dico, questi scandali fanno precipitare in questa disgrazia.

E' bene pur osservare, che questi *vermi* de' quali è qui parlato, si spiegano da molti figuratamente, come se non fossero realmente vermi, che rodano le carni dei reprobi nell'inferno; ma un'

(a) Luc. c. 1. v. 68. (b) Rom. c. 4.
(c) Marc. c. 9. v. 42. 43. 44. 45. 46. 47.

un' espressione indicante l' acerba pena del fuoco e i rimorsi della rea coscienza, che lacereranno eternamente i dannati. Ma sembra, che si possa pure intenderli litteralmente, di modo che sieno essi vermi effettivi, che divoreranno la carne dei riprovati; come sarà un fuoco realissimo quello, che li abbrucierà. Imperocchè non è impossibile all' Onnipotente, dice S. Agostino (*a*), creare e far sussistere in mezzo al fuoco una quantità di vermi, che sieno destinati ad accrescere il supplicio dei malvagi . . .

℣. 22. *Dopo di questa vittoria tutto il popolo si portò in Gerusalemme per adorar il Signore; ed essendosi purificati offrirono tutti i loro olocausti, e soddisfecero ai loro voti ed alle loro promesse.* Il Signore aveva ordinato agli Ebrei per bocca di Mosè (*b*), che terminata la battaglia chiunque avesse ucciso un' uomo, o toccato qualche corpo morto, sarebbe obbligato di purificarsi, e di lavare le sue vesti. Queste impurità, che si chiamavano legali, indicavano senza dubbio un'altra sorte d'impurità spirituali, dalle quali era difficile preservarsi nel furor delle battaglie; e perciò a giusta ragione quei popoli, dopo di essersi purificati, secondo l' ordinanza della legge, *offerivano* a Dio i loro *olocausti* nel Santo suo Tempio, per protestargli con la intera consumazione della vittima, che avrebbero dovuto sacrificare a lui totalmente se stessi in ringraziamento del segnalato favore, che avevano ricevuto.

Questi *voti*, dei quali è quì parlato, e queste *promesse*, *che mantennero*, erano stati effetti della estremità, a cui s' erano veduti miseramente ridotti. Imperocchè i gran pericoli, ne' quali ci troviamo, ci portano naturalmente a ricorrere a Dio, come all' onnipotente protettore di quelli, che sperano in lui solo; ed allora è, che per eccitar anche più la divina misericordia, ci obblighiamo a Dio col mezzo dei voti, che tendono ad accrescere il suo onore, e che gli sono grati, quantunque riguardo a lui gli sieno totalmente inutili; poichè la sua gloria non può ricevere alcuna diminuzione, nè alcun' accrescimento dal canto degli uomini; e tutte queste promesse, che facciamo a Dio, riguardano unicamente il nostro proprio interesse, e quello della nostra salute.

℣. 23. *Ora Giuditta avendo prese tutte le armi di Oloferne, che il popolo le aveva date, e la cortina, che aveva tolta dal letto di lui, le offerì al Signore in anatema di obblio.* In simile maniera Davidde, avendo tagliata la testa a Golia con la propria spada di lui, offerì questa stessa spada a Dio nel suo Tabernacolo

(a) Aug. de Civit. Dei l. 21. c. 9. (b) Num. c. 31. v. 19. 24.

lo (*a*), come per deporre dinanzi a lui tutta la gloria, che poteva aversi acquistata uccidendo solo quel Gigante così spaventoso. E' detto dunque, che Giuditta offerì pure al Signore tutte le armi di Oloferne, *come un' anatema di obblio*; cioè come un dono separato da tutti gli usi profani, e come un monumento appeso e consacrato a Dio, che doveva eternamente impedire *l' obblio* di una grazia così segnalata; oppure Giuditta le offerì a Dio nel Tempio per significare, che voleva privarsi per sempre della gloria di un'azione così luminosa, e voleva *obbliare* in certa maniera anche se stessa, per non pensare se non a quello a cui appartiene l' onore e la gloria in tutti i secoli. Imperocchè quest' è la più generosa e la più nobile disposizione di un' anima, ch'è sinceramente persuasa di non aver altra parte nelle maggiori azioni che fa, se non quella che piace a Dio di darle; e che questa stessa parte, che Iddio le dà, le dev' essere motivo di un' umiliazione tanto più profonda, quanto più riconosce d' esserne indegna.

Si può spiegare ancora *quest' anatema di obblio*, un dono consecrato a Dio (*b*), e destinato per far *obbliare* internamente i mali passati, appunto come il Patriarca Giuseppe chiamò *Manasse*, cioè *obblio* il primo suo figliuolo, dicendo (*c*); *che Iddio gli aveva fatti obbliare tutti i suoi mali passati*.

℣. 27. 28. *Ne' giorni di festa essa compariva in pubblico con gran gloria. E dopo di essere vissuta in casa di suo marito cento e cinque anni, e dopo di aver data la libertà alla sua serva, morì*, ec. E' cosa molto probabile, che Giuditta, terminata la festa di quest' insigne vittoria, e quando *furono tutti ritornati alle rispettive loro case*, come nota la Scrittura, è cosa, dico, probabile, che siasi anch'essa ritirata nel secreto della sua casa per passarvi, come prima, la vita nella pietà, nell' orazione, e nei digiuni, che *osservò*, dice il sacro testo (*d*), *in tutti i giorni del viver suo*. Quindi S. Ambrogio, facendo l' elogio di Giuditta, dice (*e*), „ che non essendosi gonfiata per un successo così glorioso, quantunque sembrasse, che potesse allora a giusta ragione rallegrarsi dopo d' una „ vittoria così celebre, prosequì tuttavia sempre a condur una vita degna d' una santa vedova, e non curando chiunque desiderava di sposarla, depose le magnifiche vesti, e riprese quelle, „ che convenivano alla sua modestia. Essa non amò, segue questo „ Padre, gli ornamenti, che potevano chiamarle alla memoria il „ suo trionfo, e stimò sempre migliori quelli che potevano ser-
„ vir-

(a) 1. Reg. c. 9. 1. (b) Menoch. in hunc loc. (c) Gen. c. 41. 51.
(d) Judith c. 8. 6. (e) Ambros. de Vid tom. 2. p. 594.

„ virle a vincere i vizii del corpo, degli altri, che s'impie„ gavano per superare le armate dei barbari. „ *Nec triumphorum suorum amavit ornatus, illos existimans esse meliores, quibus vitia corporis, quam quibus hostium arma vincuntur.*

Quando dunque è detto quì, *che ne' giorni di festa essa compariva in pubblico con gran gloria*, la Scrittura c' indica manifestamente, che negli altri giorni Giuditta stava chiusa, come prima, nella sua casa, e viveva come una vedova, che aveva un' amor grande per la castità. Imperocchè non volendo più *conoscere uomo alcuno dopo la morte di suo marito*, si credeva obbligata a motivo della sua stessa bellezza a non comparire in pubblico, se non quando non poteva dispensarsene; cioè, nè giorni di festa, quando andava con tutti gli altri a soddisfare a' suoi doveri verso Dio nel Tempio di Gerusalemme (*a*). Ed allora ognuno procurava di dimostrarle la propria gratitudine per la salute, ch' essa aveva apportata a tutta la nazione; e veniva probabilmente accompagnata da un numero grande di persone, che si sforzavano di farle onore; lo che spiega la Scrittura con quelle parole „ *ch' essa compariva con una gloria grande*; cioè, venendo molto onorata da quelli, che l' accompagnavano, ma non avendo però in quanto a lei il cuore meno umiliato dinanzi a Dio.

Giuditta volle rimunerare la fedeltà della serva, che aveva seco condotta nel campo degli Assirii, rendendola libera di schiava, ch' era prima. E dopo *di aver dimorato*, dice la Scritiura, *cento e cinque anni nella casa di suo marito*, morì; lo che si dee intendere (*b*), non già che aver vissuta cento e cinque anni dopo del suo matrimonio, e dopo di aver tagliata la testa ad Oloferne; ma che visse in tutto fino all' età di cento e cinque anni, come dice chiaramente il testo Siriaco. Il Greco aggiunge, che prima della sua morte tutti divise i suoi beni tanto ai proprii parenti, quanto a quelli di suo marito; lo che fa vedere, che Giuditta non aveva figliuoli, e che perciò era tanto più d' ammirarsi la costanza, con cui perseverò nello stato vedovile ad onta della sua rara bellezza e delle sue ricchezze.

Tal' è l' esempio, che Iddio ci propose in questo sacro Libro; una vedova perfettamente bella e ricchissima, che si teneva chiusa nel secreto della sua stanza; che portava sempre un cilicio ai fianchi; che digiunava in tutti i giorni della sua vita; ch' era vivamente penetrata dal timore di Dio, e che viveva in una modestia così grande, che nessuno osava mai di dire il menomo male di lei: una vedova, che essendo piena dello Spirito di Dio, si tro-

(a) Menoch. in hunc loc. (b) Estius & Tirin. in hunc loc.

si trova in istato di sostenere tutto il suo popolo, e gli stessi Anziani, che cominciavano a perdere la speranza; e si porta con un coraggio affatto divino a tagliar la testa al Generale di un' armata formidabilissima: una vedova finalmente, che colma di gloria dopo di un trionfo così grande rende a Dio tutta questa gloria offerendogli le spoglie di colui, che aveva vinto, e rientra nel suo niente alla presenza dell'Altissimo. Felici quelli, ai quali queste parole sono parole di benedizione e di salute; e che leggendo con lo Spirito di Dio questi Libri di Dio, vi adorano la *verità*, che si fa ad essi conoscere; camminano per la strada della *salute*, che vi scoprono; e trovano finalmente la vera *vita*, alla quale sospirano.

Il fine del Libro di Giuditta.

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI CONTENUTE IN QUESTO LIBRO.

Il Fine dell' Indice di questo Libro.

ESTER

GIUSTA LA VULGATA

IN LINGUA LATINA, E VOLGARE

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LITTERALE, E DEL SENSO SPIRITUALE.

AVVERTIMENTO.

NON si trovano nell'Ebreo, che i soli nove primi capitoli del libro di Ester; lo che ha persuaso qualche Antico a non ammetterlo nel numero dei libri Canonici (*a*). Ma Origene (*b*) fu d'opinione, che anche i sei ultimi capitoli vi fossero una volta nell'antico esemplare Ebreo, e che dopo si sieno perduti. Il Cardinal Bellarmino è di parere, che vi fossero in Ebreo due diverse edizioni di questo libro; una più corta, che ci rimane ancora; un'altra più estesa e accompagnata da alcune aggiunte, che andarono dopo perdute; e che sopra di questa sia stata fatta la traduzion Greca, che si è conservata, e che S. Girolamo (*c*) ha seguita come quella ch'era dei Settanta. Comunque sia non si può al presente dubitare, che questo libro non sia Canonico, essendo approvato dall'autorità di tutta la Chiesa.

Hanno creduto alcuni Padri, ch'Esdra fosse l'autore del libro di Ester, ma altri sono stati al contrario di parere, che fosse posteriore ad Esdra; e il sentimento più verisimile è quello di S. Clemente Alessandrino (*d*), che lo chiama il libro di Mardocheo; poichè in fatti vediamo in molti luoghi di questa Storia (*e*), che *Mardocheo scrisse quanto era avvenuto, e che lo spedì agli Ebrei dopo di averlo scritto*. Si può creder anche, ch'Ester vi avesse qualche parte con Mardocheo, poichè è detto nel testo dei Settanta, che *la Regina Ester, e l'Ebreo Mardocheo scrissero quello, che avevano operato; e che gli Ebrei ricevettero ed osservarono quanto l'uno e l'altra avevano loro ordinato di osservare; i digiuni, le preghiere, e tutte le altre cose, che sono contenute nel libro, che si chiama di Ester*; lo che sembra indicarci, che questo libro, che ha per titolo il libro di Ester, sia quel medesimo, che Mardocheo ed Ester scrissero unitamente, e che spedirono a tutti gli Ebrei sparsi nelle cento ventisette provincie, soggette

(a) Euseb. Hist. Eccl. l. 4. c. 26. Athan. in Synops. t. 2. pag. 58.
(b) Origen tom. 1. in Joan. & Ep. ad Julian. Afric.
(c) Hieron. præf. in Ester. t. 1. Ep. 112.
(d) Clemens Alexan. stromat. l. 1. p. 329.
(e) Esther c. 9. v. 20. 23. c. 12. v. 4.

gette al Regno di Assuero, affinchè, come dicono essi, *vi trovassero la pace, e vi ricevessero la verità.*

Ognuno sa, che il nome di *Assuero*, come quello di Artaserse, è stato comune una volta a molti Principi. Il Re, di cui è parlato in questo libro, sembra esser lo stesso, che *Dario* figlio d'Istaspe; nè si vede come riferir si possa questa Storia all'impero d'alcun'altro, che sia vissuto prima o dopo di lui; perchè egli è stato il primo Re di Persia, che *ha regnato*, giusta l'espressione della Scrittura (*a*), *dall'Indie fino all'Etiopia*; perchè *Susa*, che fu, secondo la Sacra Storia, *la Capitale del Regno di Assuero*, è stata pure, giusta gli Autori profani (*b*), la città, che fabbricò Dario figlio d'Istaspe, o piuttosto che rifabbricò e dilatò con grandi magnifichi palazzi, e in cui tutti custodiva i suoi tesori; perchè quanto la Scrittura attribuisce a quello, di cui parla, quando dice (*c*), che dopo il duodecimo anno del suo Regno *si rese tributaria tutta la terra, e tutte l'isole del mare*, non può convenire se non a Dario, che soggiogò, secondo gli Autori pagani (*d*), le isole, e che fu il primo a rendersi tributarie le nazioni, perchè quanto è riferito nel terzo libro di Esdra ed in Giuseppe (*e*) circa l'estensione dell'Impero di Dario figlio d'Istaspe, e circa quel magnifico convito, in cui trattò tutti i Governatori, che comandavano sotto di lui nelle cento ventisette Provincie del suo Impero, si accorda perfettamente con quel convito, che il Principe chiamato Assuero nel libro di Ester (*f*) apparecchiò *nel terzo anno del suo Regno a tutti i Grandi di Persia e di Media, ed ai Governatori delle Provincie*, e perchè finalmente la gratitudine, con cui il marito di Ester dichiara sul fine di questa Storia (*g*), che il Dio eterno, Altissimo, e Massimo aveva dato a suo padre ed a lui stesso, e conservato fino allora il Regno che possedeva, si accorda totalmente con quanto Dario figlio d'Istaspe ordinò nel principio del suo Regno (*h*) circa lo ristabilimento del Tempio di Dio e di tutti i suoi Sacrifizii; e con quella pubblica imprecazione, che fece contro tutti i Regni e tutti i popoli che vi si volessero opporre; quando desiderò, che quel Dio stesso, che aveva fatta risplendere la maestà del suo nome in Gerusalemme, dissipasse con la sua potenza questi popoli e questi Regni.

E' cosa inutile far quì un ritratto della condotta di Mardocheo e di Ester, e rappresentarli come due modelli di una pietà purissima

(a) Cap 1. v. 1. c. 16. v. 1. 14. cap. 1. v. 2.
(b) Plin. Ælian. Herodot.
(c) Cap 10 v. 1. c. 3. v. 7.
(d) Thucyd. Herodot.
(e) 3. Esdr. c. 3. Joseph. Antiq. lib. 11. c. 4.
(f) Esther c. 1. 3.
(g) Cap. 16. 16.
(h) 1. Esdr. c. 6. v. 6. ec.

ma in mezzo alla corruzione della Corte d'un potentissimo Principe, e generosissima in mezzo ai maggiori pericoli. L'augusta semplicità, con cui ci viene essa descritta in questa Storia, oscura quanto potrebbe mai dirne l'eloquenza dei più dotti Oratori. Lo Spirito Santo è quegli, che vi parla in un modo, che si fa intendere al cuore di chiunque si trova esente da ogni ambizione e da ogni timore. E' vero, che le persone possedute dall'amore del mondo, che sono interamente occupate a procacciare a se stesse un temporale stabilimento, e che non comprendono la grandezza di Dio, nè l'importanza, che v'ha d'adempiere con l'ultima fedeltà i proprii doveri verso dello stesso Dio; queste persone, dico, difficilmente approveranno, che Mardocheo abbia rinunziato ai vantaggi, che potevano in lui derivare dal mettersi in grazia d'un Ministro così formidabile, qual'era Amano; e che abbia anche esposto se stesso con tutto il suo popolo a perdere le sostanze e la vita, offendendo l'ambizione di un favorito così potente per non mancare a quanto doveva a Dio. Lo accuseranno senza dubbio di qualche debolezza di spirito a questo proposito, e d'uno scrupolo mal fondato, e forse anche di qualche sentimento di superbia, come se non avesse potuto soffrire la elevazione di Amano, e l'avesse riguardata come pregiudiziale a se stesso.

Ma quelli, cui lo Spirito di Dio rende degni di penetrare, mediante un'umile fede, il senso delle Scritture, comprenderanno facilmente per mezzo della lettura di questa Storia, che un vero servo di Dio non fa alcun conto di tutti i temporali vantaggi, in paragone della gloria del suo Dio e della sua propria salute; ch'è così lontano dall'adulare contro il suo dovere un'uomo potente, quanto dal temerlo, quando non l'offende per altro, che per non pregiudicare alla propria coscienza; che tutta fa consistere la forza del suo spirito in non offendere mai Iddio per piacere agli uomini; che non può mai riguardare come uno scrupolo ciò, che il porta a violare, anche in menoma parte, i divini precetti, dopo di aver veduta la riprovazione del Re Saule, che doveva dipendere da un peccato così leggero in apparenza; e che finalmente il timore di tutti i mali temporali non può mai essergli un legittimo pretesto di mancare al suo dovere; poichè il massimo dei mali è il peccato, ch'è la sorgente e la causa di tutti gli altri.

Le persone, che hanno lo spirito pieno della vanità di tutte le pompe del secolo, non saranno in istato neppur d'intendere il linguaggio della Regina Ester, quando protesta a Dio (a), *ch' egli conosce la necessità, in cui essa si trova; che ne' giorni, ne' quali dee comparire magnificamente e splendidamente adorna, ha essa in abbominazione i superbi indizii della sua gloria, che porta sul ca-*

(a) Esther c. 14. v. 16.

capo, e li detesta come un panno immondo, che mette orrore. Quelli, che non trovano in altro il loro piacere, se non che nelle vane grandezze e negli onori del mondo, non avranno senza dubbio quelle orecchie spirituali, quelle orecchie della fede, delle quali parla così spesso il Figliuolo di Dio, per intendere e per comprendere quanto dice quest'eccelsa Regina; che *mai la serva del Signore*, (quest'era la più bella qualità di cui si gloriava,) *s'era rallegrata dal giorno*, *in cui fu trasferita nel palazzo* d'Asuero per esser sua moglie, *fino allora*, *se non nel Signore Dio di Abramo*. E quelli finalmente, che sono affezionati ai loro piaceri e all'amor di se stessi, si troveranno lontanissimi dalla santa e generosa disposizione di questa Principessa, che non temeva, dopo che Mardocheo suo zio le aveva fatto conoscere il suo dovere, non temeva, dico, di esporsi a perder tutto, e la corona e la vita, *esponendosi*, com'essa dice, *all'estremo pericolo ed alla morte*, per salvare il suo popolo.

Frattanto per mezzo di una condotta così opposta ai sentimenti dell'amor proprio, ed alle massime più ordinarie della sapienza del secolo, Iddio permise, e che Mardocheo ed Ester trionfassero della falsa e crudele politica del Ministro Amano, e che quest'uomo superbo trovasse la sua rovina e quella de' suoi complici in tutti quei mezzi, de' quali aveva stabilito servirsi a distruzione di quelli, ch'egli odiava. Era dunque necessario, che tutta la posterità apprendesse da un tale esempio, che non v'ha impegno, nè *necessità* di sorte che possa mai giustificare la compiacenza, che hanno i Grandi nelle pompe della loro grandezza, dopo che la più potente Regina del mondo ha preso Iddio a testimonio, *che detestava ed aveva in orrore gl'indizii superbi della sua gloria, che portava in capo*; che quelli, che sanno stimare, com'Ester, la gloriosa qualità, che hanno *di esser servi di Dio*, si guardano con gran diligenza, quand'anche fossero così esaltati nel mondo, come questa Principessa, *di non rallegrarsi, se non che nel Signore loro Dio*, e non in se stessi, non nei loro tesori, e nel loro potere; e che finalmente i beni e la stessa vita, quand'anche fosse accompagnata da una corona, sono materia d'un sacrifizio degnissimo di Dio, quando si tratta di espor tutto per gl'interessi e per la gloria di lui. Tal'è la santa filosofia del Cristianesimo conosciuta assai poco, praticata anche meno in tutti i secoli, filosofia, di cui ha voluto Iddio darci due modelli così perfetti anche nel tempo dell'antica legge, nella persona d'Ester e di Mardocheo. Tutto questo vedremo nel presente libro, che ci riferisce, non già una Storia immaginaria, come alcuni Eretici di questi ultimi tempi hanno ardito di sostenere, ma una Storia verissima, e accompagnata da tutti i contrassegni della sincerità e della verità.

ESTER

ESTER

CAPITOLO I.

SUPERBO BANCHETTO DATO DAL RE ASSUERO. MANDA A CERCARE LA REGINA VASTHI; E RICUSANDO ELLA DI VENIRE, EGLI LA RIPUDIA.

1. *N diebus Assueri, qui regnavit ab India usque Æthiopiam per centum viginti septem provincias:*

2. *Quando sedit in solio regni sui, Susan civitas regni ejus exordium fuit.*

3. *Tertio igitur anno imperii sui fecit grande convivium cunctis principibus, & pueris suis, fortissimis Persarum, & Medorum inclytis, & præfectis provinciarum coram se,*

4. *ut ostenderet divitias gloriæ regni sui, ac magnitudinem, atque jactantiam potentiæ suæ,*

1. I dì di quell' Asfuero, che regnò dall'India fino all' Etiopia sopra cento ventisette provincie,

2. quando ei sedeva nel suo regal soglio, Susan era la città metropoli del suo regno.

3. L'anno terzo del suo regno ei fece un gran convito a tutti i principali Signori, ai suoi ministri, ai Generali dell'armata dei Persi e dei Medi, ai Satrapi, e ai Governatori delle Provincie, trovandosi egli stesso presente;

4. *e ciò* per ostentare la opulenza delle dovizie del suo regno, e la magnificenza, e splendore di

multo tempore, centum videlicet & octoginta diebus.

di sua possanza. *Il qual convitò durò* lungo tempo, cioè giorni centottanta.

5. Cumque implerentur dies convivii, invitavit omnem populum, qui inventus est in Susan, a maximo usque ad minimum: & jussit septem diebus convivium præparari in vestibulo horti, & nemoris, quod regio cultu, & manu consitum erat.

5. Ed al compiersi dei giorni di questo convito; *il re* invitò tutto il popolo, che trovavasi in Susan; dal più grande fino al più picciolo; e gli fè per giorni sette apparecchiare un convito nell'atrio dell'orto e dell'arboreto, ch' era piantato, e coltivato di mano del re.

6. Et pendebant ex omni parte tentoria aerii coloris, & carbasini, ac hyacinthini, sustentata funibus byssinis, atque purpureis, qui eburneis circulis inserti erant, & columnis marmoreis fulciebantur: Lectuli quoque aurei, & argentei super pavimentum smaragdino, & pario stratum lapide dispositi erant, quod mira varietate pictura decorabat.

6. Erano tese da ogni parte tende di lino sottile di color celeste e violetto, che erano sostenute da corde di lino finissimo bianco e porporino, le quali venivano inserite ad anelli di avorio, ed attaccate a colonne di marmo. Letti d'oro e d'argento erano disposti in ordine sopra un selciato di porfido, e marmo pario, che veniva abbellito di figure con ammirabile varietà.

7. Bibebant autem qui invitati erant, aureis poculis, & aliis atque aliis vasis cibi inferebantur. Vinum quoque, ut magnificentia regia dignum erat, abundans, & præcipuum ponebatur.

7. I convitati bevevano in tazze d'oro, e le vivande erano servite in varie sorta di vasellami. Veniva presentato del vino il più eccellente, e in grande abbondanza, qual convenivasi alla magnificenza regale.

8. Nec erat, qui nolentes cogeret ad bibendum, sed sicut rex statuerat, præponens mensis singulos de principibus suis, ut sumeret unusquisque quod vellet.

8. Nè v'era alcuno, che costringesse a bere, imperocchè il re avea posto alla direzion di ciascuna tavola un dei Grandi della sua corte, ed aveva ordinato, che ciascun prendesse quel che voleva.

9. Vasthi quoque regina fecit convivium feminarum in palatio, ubi rex Assuerus manere consueverat.

9. Anche la regina Vasthi fece convito alle donne nel palazzo, in cui il re Assuero soleva abitare.

10. Itaque die septimo, cum

10. Il giorno settimo essendo il

rex esset hilarior, & post nimiam potationem incaluisset mero, praecepit Maumam, & Bazatha, & Harbona, & Bagatha, & Abgatha, & Zethar, & Charchas septem eunuchis, qui in conspectu ejus ministrabant;

il re più allegro dell'ordinario, e riscaldato dal vino, che avea bevuto di soverchio, ordinò a Maumam, Bazatha, Narbona, Bagatha, Abgatha, Zethar, e Charchas, che erano i sette Ciamberliani di suo ordinario servigio;

11. *ut introducerent reginam Vasthi coram rege, posito super caput ejus diademate, ut ostenderet cunctis populis, & principibus pulchritudinem illius; erat enim pulchra valde.*

11. *ordinò, dico*, di far venire alla sua presenza la regina Vasthi col diadema sul capo per far vedere a tutti i popoli, e i Grandi la di lei bellezza; imperocchè ella era assai bella.

12. *Quae renuit, & ad regis imperium, quod per eunuchos mandaverat, venire contempsit. Unde iratus rex, & nimio furore succensus;*

12. Ma essa ricusò, e sprezziò di venirvi al comando che il re avea dato per mezzo dei Ciamberlani. Laonde il re sdegnato, e fortemente acceso di furore;

13. *interrogavit sapientes, qui ex more regio semper ei aderant, & illorum faciebat cuncta consilio, scientium leges, ac jura majorum:*

13. consultò i saggi, che per regio costume stavano sempre presso la sua persona, e col consulto dei quali ei dirigevasi in ogni cosa, poichè essi sapevano le leggi, e i diritti antichi;

14. *(Erant autem primi & proximi Charsena, & Sethar, & Admatha, & Tharsis, & Mares, & Marsana, & Mamuchan septem duces Persarum, atque Medorum, qui videbant faciem regis, & primi post eum residere soliti erant)*

14. tra i quali i primi e prossimi *al re* erano Charsena, Sethar, Admatha, Tharsis, Mares, Marsana, e Mamuchan, che erano sette principali Signori dei Persi, e dei Medi, i quali erano intimi familiari del re, e solevano sedere i primi dopo di lui.

15. *Cui sententiae Vasthi regina subjaceret, quae Assueri regis imperium, quod per eunuchos mandaverat, facere noluisset.*

15. *Il re dunque chiese loro*, a qual sentenza soggiacer dovesse la regina Vasthi, che non avea voluto eseguire il comando, che il re Asuero le avea dato per mezzo dei Ciamberlani.

16. *Responditque Mamuchan, audiente rege, atque principibus:*

16. Allora Mamuchan alla audienza del re, e di quei prin-

cipa-

Non solum regem læsit regina Vasthi, sed & omnes populos, & principes, qui sunt in cunctis provinciis regis Assueri.

cipali Signori rispose, *e disse*: La regina Vasthi ha offeso non solo il re, ma anche tutti i popoli, e i principi, che sono in tutte le provincie del Re Assuero.

17. *Egredietur enim sermo reginæ ad omnes mulieres, ut contemnant viros suos, & dicant: Rex Assuerus jussit, ut regina Vasthi intraret ad eum, & illa noluit.*

17. Imperocchè tal fatto della regina uscirà alla notizia di tutte le donne, e insegnerà ad esse a disprezzare i loro mariti, dicendo: Anche il re Asuero comandò, che la regina Vasthi venisse alla sua presenza, ed ella non volle.

18. *Atque hoc exemplo omnes principum conjuges Persarum, atque Medorum parvipendent imperia maritorum. Unde regis justa est indignatio.*

18. E su questo esempio tutte le mogli dei principali Signori di Persia, e di Media poco conto faranno dei comandi dei mariti. E però giusta è la indignazione del re.

19. *Si tibi placet, egrediatur edictum a facie tua, & scribatur juxta legem Persarum, atque Medorum, quam præteriri illicitum est, ut nequaquam ultra Vasthi ingrediatur ad regem, sed regnum illius altera, quæ melior est illa, accipiat.*

19. Sia dunque, se così a te piace, emanato di tua immediata autorità un editto, (e sia registrato tra le leggi dei Persi e dei Medi, che violare non lice) che la regina Vasthi mai più non abbia ad entrare dal re, ma che la sua dignità regale sarà data ad un' altra, che sia migliore di lei.

20. *Et hoc in omne (quod latissimum est) provinciarum tuarum divulgetur imperium; & cunctæ uxores tam majorum, quam minorum, deferant maritis suis honorem.*

20. E questo editto sia divulgato in tutte le provincie del tuo vastissimo impero; onde tutte le mogli sì dei grandi che dei piccioli rendano onore ai loro mariti.

21. *Placuit consilium ejus regi, & principibus; fecitque rex juxta consilium Mamuchan:*

21. Al re, e a quei principali Signori piacque il consiglio di Mamuchan; e il re fece come egli avea consigliato;

22. *Et misit epistolas ad universas provincias regni sui, ut quæque gens audire, & legere poterat, diversis linguis, & lit-*

22. e mandò lettere per tutte le provincie del suo regno scritte in varie lingue e caratteri, secondo che ciascheduna nazione pote-

teris, esse viros principes, ac majores in domibus suis: & hoc per cunctos populos divulgari.

poteva leggere ed intendere, affinchè gli uomini fossero in casa sua signori, e maggiori; e ciò comandò pubblicarsi tra tutti i popoli.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. AL *tempo di Assuero*. Si può vedere nell' avvertimento di questo libro la gran difficoltà, che si trova nel sapere qual fosse questo Principe, di cui è quì parlato; e che tutti gl' Interpreti sono talmente divisi su questo punto, che uno di loro, dopo di aver letti i sentimenti di tutti gli altri, e dopo di aver esaminate le ragioni, sulle quali essi si fondano, confessa ingenuamente, che si trova a questo proposito anche meno illuminato di prima. Che se si vuol tuttavia ben considerare quanto ne abbiamo detto dietro un' Autore de' nostri tempi (*a*), si potrà restar persuaso, che il nome *di Assuero*, come quello di *Artaserse*, era comune una volta ai Principi dei Medi e dei Persiani, come quello *di Faraone* era comune ai Re di Egitto. *Dario* figlio d' *Istaspe*, di cui si parla nel primo e nel terzo libro d' Esdra (*b*), è quell' Assuero, che ha sposata Ester, e sotto il cui Regno è avvenuto tutto ciò, che la Storia riguarda di Mardocheo e di Amano. Egli incominciò a regnare circa ducent' anni prima di quell' altro Dario Re di Persia, il cui nome è divenuto così celebre per le famose vittorie, che Alessandro riportò sopra di lui.

Il quale ha regnato dall' Indie fino all' Etiopia sopra cento ventisette Provincie. Questa circostanza, che la Scrittura ha notata per ispecificare la estensione del Regno di Assuero, si accorda interamente con quanto il più celebre Storico degli Ebrei (*c*) ha detto dell' Impero di Dario figlio d' Istaspe, di cui afferma cogli stessi termini del Sacro Testo, *che il suo dominio si estendeva sopra cento ventisette Provincie dall' Indie fino all' Etiopia*; lo che non può convenire se non a quel Dario, di cui parliamo. Im-

---

(a) Tirin. in hunc loc.
(b) 1. Esdr. c. 6. & 3. Esdr. c. 4. v. 43.
(c) Joseph. Antiq. l. 11. c. 4.

Imperocchè *Cambise* anteceſſore di Dario aveva il primo conquiſtato *l'Etiopia* (*a*), ma Dario ſoggiogò e conquiſtò l'Indie.

Quando egli ſi aſſiſe ſul trono del ſuo Regno, Suſa fu la prima e la capitale città del ſuo Impero. Suſa era una città di Perſia fabbricata ſul fiume *Euldò* o *Coaſpe*, in un ameniſſima ſituazione. Eſſa fu, al riferire degli Storici (*b*), eſtremamente accreſciuta ed abbellita dalla gran magnificenza di queſto Principe, che vi fabbricò dei grandiſſimi palazzi, de' quali ſi ſono fino al preſente conſervati avanzi prezioſi, che ſono ancora ammirati da quelli, che viaggiano in quelle parti. Quando dunque Dario, ſoprannomato *Aſsuerò*, *ſi aſſiſe ſul trono del ſuo Regno*, cioè dopo che ebbe ſtabilito il ſuo Impero, e dopo che ſi fu aſſicurato il pacifico poſſeſſo de' ſuoi Stati, ſcelſe la città di Suſa per farne la capitale del ſuo Impero (*c*), oppure volle eſſer coronato in quella città; e fu colà propriamente dove ebbe principio il ſuo Regno perchè colà fu incoronato. Imperocchè tanto l' uno, che l' altro di queſti due ſenſi può eſſer indicato con quelle parole della Vulgata: *Suſan civitas regni ejus exordium fuit.*

℣. 3. *Egli fece dunque nell' anno terzo del ſuo Impero un magnifico convito a tutti i Grandi della ſua Corte; a tutti i ſuoi Uffiziali*, ec. Queſta circoſtanza ſi accorda pure perfettamente con quanto vediamo nella Storia di Giuſeppe, in cui parlando del Re Dario figlio d' Iſtaſpe con termini affatto ſimili a quelli del ſacro Teſto, ſcrive (*d*); *ch' egli fece un ſuperbo convito ai primi ſuoi Uffiziali, ai Generali dell' armata dei Medi e dei Perſiani, ed ai Governatori delle cento ventiſette Provincie del ſuo Impero*; lo che ſembra non laſciar più luogo alcuno a dubitare, che Aſſuero, di cui parla la Sacra Scrittura, non ſia lo ſteſſo che Dario figlio d' Iſtaſpe, di cui parla Giuſeppe. La ſola differenza, che vi ſi oſſerva, è che laddove ſi dice da quello Storico, che queſto magnifico convito ſi fece nell' anno primo del Regno di Aſſuero, la Scrittura lo mette al contrario nell' anno terzo; ma è coſa facile, che Giuſeppe ſi ſia ſu queſto punto ingannato.

℣. 4. *Per far vedere la opulenza delle dovizie del ſuo Impero, e per far moſtra della grandezza del ſuo potere. E queſto convito durò lunghiſſimo tempo, cioè per lo ſpazio di cento ottanta gior-*

(a Herodot. hiſt. lib. 4.
(b) Vide Tirin. in hunc loc. Plin. l. 6. c. 17. Id. lib. 13. c. 1. Ælian. de animal. l. 13. c. 18. 59. Vatabl. in hunc loc.
(c) Tirin. ib. ut ſup.
(d Joſeph. Antiq. l. 11. c. 4.

giorni. Si vede nella Storia (*a*), che, essendo morto Cambise figlio di Ciro, un Mago di Persia, chiamato *Oropaste* e sopranomato *Trogon*, facendosi credere fratello di Cambise usurpò l' Impero dei Persiani; ma che Dario figliuolo d' Istaspe e sei altri avendo scoperto l'inganno cospirarono contro di lui e lo uccisero; e che la corona fu da' suoi compagni data a Dario, riservando però a se stessi molti privilegii ed una parte della sovrana autorità. Dario annojato poi di vedere, che questi Grandi di Persia dividevano in certo modo con lui il sovrano potere, trovò maniera di disfarsene. E siccome tutti gli altri Grandi del Regno potevano naturalmente esserne restati offesi, volle per mitigarli, e per conciliarsi nel medesimo tempo l' animo dei popoli, far loro questo magnifico convito, ch' è forse il più superbo che siasi mai veduto al mondo, in cui ebbe disegno di far mostra agli occhi di tutti i suoi sudditi del suo gran potere, e delle sue immense ricchezze, affinchè la vista de' suoi tesori imprimesse a tutti un maggior rispetto verso la sua persona.

℣. 5. *E verso il fine di questo convito il Re invitò tutto il popolo ch'era in Susa, dal più grande fino al più picciolo*. Alcuni credono, che questi due conviti fossero del tutto diversi; e che si succedessero uno all' altro; uno, che durò cento ottanta giorni, cioè per lo spazio intero di sei mesi, nel quale Assuero trattò con l'ultima magnificenza *tutti i Grandi della sua Corte, tutti i suoi Uffiziali, i Generali dei Persiani e dei Medi, e i Governatori delle Provincie*; e l' altro, che fu preparato dopo di questo primo, per tutto il popolo della città capitale, a cui invitò, dice il sacro Testo, *tutto il popolo dal più grande fino al più picciolo*. Altri Interpreti credono al contrario, che questi due conviti non ne formassero che un solo; cioè, che verso il termine del primo, e sul principio dell'ultima settimana, il Re abbia pure invitati tutti i popoli, che si trovavano in Susa, e li abbia magnificamente trattati con tutti i Grandi e gli Uffiziali del suo Impero *nel vestibolo del suo giardino*, cioè, nell' entrata del giardino del suo palazzo, *e in un arboreto piantato dalla mano del Re*. Imperocchè i Persiani si dilettavano assai di vaghi giardini; ed i Principi non riguardavano come cosa indegna di loro il divertirsi a piantare ed a coltivare questi giardini, ch' erano magnificentissimi.

Del resto non si può dubitare, che lo Spirito Santo, avendo fatto notare tante circostanze riguardanti un profano convito, non ab-

(a) Herodot. l. 3. Esdr. l. 4. c. 7. Valer. Maxim.

abbia avuto in vista di animarci nel tempo stesso ad innalzar il nostro spirito a qualche cosa maggiore di questa. E la stessa straordinaria ed inaudita magnificenza di questo Principe, che si dà a tutta trattar la sua Corte per lo spazio di sei mesi, e tutto il popolo della città capitale per sette continui giorni, c'impegna naturalmente, giusta l'avviso di S. Paolo, a cercare la propria nostra istruzione in tutto ciò, ch'è scritto ne' Libri Santi; *Quæcumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt*; ed a considerare nella temporal grandezza di un Principe mortale, la grandezza di Dio senza comparazione più degna delle nostre ammirazioni; ed in questo convito profano, a cui viene invitato il popolo d'una intera città, un'altro convito infinitamente più magnifico e più stimabile, a cui sono invitati i popoli di tutta la terra; ed in questa meravigliosa *varietà* di ogni genere di ornamenti, *di marmi e di porfidi*, *d'oro e d'argento*, che servono ad abbellire il luogo del convito, quell'altra varietà ancora più ammirabile di tutte le ricchezze spirituali e divine, che contribuiscono a render più vaga la bellezza della Città Santa, la cui descrizione fatta nell'Apocalisse dallo Spirito Santo (*a*) ci rappresenta sotto la figura dell'oro più puro, e delle più preziose pietre, che si trovino sopra la terra, la magnificenza veramente divina del Regno di GESU' CRISTO, ch'è la sua Chiesa. In questa Chiesa è vero il dire, com'è notato in questo luogo; *che si presenta* ai popoli *un vino eccellente*, senza che per altro alcuno vi sia che *costringa* gl'invitati *a berne*; perchè questo Vino celeste e questo Pane degli Angeli non è destinato, se non per chi lo desidera con un grande ardore; ed i tiepidi ed i deboli sono indegni di approssimarvisi. Non facciamo altro, che accennare queste cose; lasciando alla pietà delle persone più illuminate profondare ed estendere quanto meritano queste verità, che noi proponiamo solamente come in ristretto.

℣. 6. *Letti d'oro e d'argento erano disposti in bell'ordine sopra di un pavimento di porfido e di marmo pario*, ec. Questi letti così superbi erano destinati non per dormire, ma per mangiare. Imperocchè quantunque sembri da un'altro luogo della Scrittura, e dalla testimonianza di molti Autori (*b*), che gli antichi si assidessero, come noi, a tavola per mangiare, è certo tuttavia, che essendosi insensibilmente accresciuta la mollezza tra gli uomini, i Persiani, i Greci, i Romani, i Giudei, e quasi tutti gli Orientali, incominciarono a coricarsi su i letti quando mangia-

(a) Apoc. c. 21. v. 18. 19. ec.
(b) Tirin. in hunc loc. Gen. c 43. 33.

giavano. E siccome v'erano ordinariamente due o tre letti destinati a quest'uso in ogni camera, in cui si mangiava, si chiamavano queste camere *biclinium*, o *triclinium*, cioè una camera di due o di tre letti. Ora per comprendere la maniera con cui gli antichi si coricavano su questi letti, bisogna sapere, che la parte del letto, che si univa alla tavola, era guarnita d'un guanciale; ed essi vi si estendevano col corpo appoggiato sul gomito del braccio sinistro, e tenendo la testa un poco elevata. Tre o quattro erano coricati sul medesimo letto; di modo che lo stomaco di quello, che aveva il primo posto, riguardava il dorso di quello, ch'era nel secondo; e così degli altri. Perciò per poco, che quello, ch'era nel secondo posto, si ritirasse indietro, dava necessariamente il capo nello stomaco del primo; lo che ci dà mezzo d'intendere ciò ch'è detto nel Vangelo (*a*); che in quell' ultima cena, che fece GESU' CRISTO a' suoi Apostoli prima della sua Passione, S. Giovanni riposava nel seno del suo Divino Maestro.

℣. 12. *Ma essa ricusò di ubbidire, e spregiò venirvi secondo il comando, che il Re le aveva fatto per mezzo de' suoi Ciamberlani*. Credono molti Autori, che la Regina Vasti avesse infatti ragione a non voler acconsentire in quest' incontro alla volontà del Re, il quale essendo allora trasportato dal calor del vino, da lui eccessivamente bevuto, voleva esiger da lei quello, ch'era anche contrario ai costumi del Regno, che, secondo Giuseppe (*b*), non permettevano alle femmine di lasciarsi vedere dagli stranieri. Lo stesso Severo Sulpicio (*c*) nella sua Storia santa non teme di dire, che questa Principessa fu più prudente di suo marito, e condannò la follia di lui per mezzo di quella ritenuta saviezza, onde non volle andar a presentarsi dinanzi a tutti i Grandi del Regno, ed esporre agli occhi loro la sua bellezza, ch'era grandissima. *Illa vero stulto Rege consultior, prudens, virorum oculis spectaculum corporis præbere jussa, abnuit*. Ma finalmente giusta l'osservazione di un' Interprete, è in potere di Dio servirsi di qual mezzo più gli piace, per eseguire la sovrana sua volontà, ch' era in quest' incontro, come si vedrà in seguito, di far collocare Ester, quella così santa Principessa, in luogo di Vasti, e d'impiegare il ministero di lei per salvare il suo popolo.

Dall'altra parte può esser benissimo, secondo l'osservazione del medesimo Autore, che quantunque Vasti avesse in somma ragione di non voler comparire così in pubblico alla presenza di tutti i Gran-

---

(a) Joan. c. 13. v. 23. 25
(b) Joseph. Antiq. l. 11. c. 6.
(c) Sulpit. Sever. Menoch.

Grandi di Persia, abbia però mancato di accompagnare questo rifiuto con tutto quel rispetto, che doveva sempre al Re suo marito, e che abbia anche parlato con arroganza e con disprezzo; lo che sembra esserci indicato da questi termini della Scrittura, *ad Regis imperium venire contempsit*; disprezzò di portarsi a ritrovare il Re, in esecuzione dell' ordine che ne aveva ricevuto.

Gli *Eunuchi*, de'quali è qui parlato giusta la espressione della Vulgata, erano ordinariamente, come sono ancora al presente nei paesi orientali, erano, dico, ordinariamente impiegati dai Principi (che hanno sempre avuto in essi una gran fiducia) in tutto ciò, che la condotta riguardava delle loro femmine. E si vede anche nelle Storie, che alcuni di questi eunuchi si resero insensibilmente padroni sotto gl' Imperatori Romani del governo dello Stato abusando dell'autorità, che questi Principi ad essi accordavano.

V: 13. 14. Assuero consultò i Saggi, ch' erano sempre vicini alla sua persona ... tra quali i primi e i più prossimi del Re erano ... o sette gran Signori dei Persiani e dei Medi, che erano intimi familiari del Re, ec. Questo numero settenario era comune tra i Persiani, come si vede da questi primi Capi di tutti i Persiani e di tutti i Medi, ch' erano al numero di sette; come pure erano sette gli eunuchi principali, de' quali abbiamo parlato. La Scrittura nota quì questa circostanza, parlando di questi sette Grandi del Regno, ch' essi *videbant faciem regis*; lo che significa (*a*), ch' erano sempre vicini alla persona del Principe, e che avevano questo particolar privilegio di veder sempre il volto di quello, che tanti altri per rispetto non osavano di riguardare. Imperocchè tra i Medi ed i Persiani, per imprimere a tutti i popoli una maggior venerazione verso del loro Re, non si permetteva mai che lo vedessero, come se fosse stato una specie di divinità, ch' era necessario nascondere agli occhi degli uomini.

Il costume, che, giusta il quì detto, avevano i Re di Persia di consultare in ogni cosa le persone consumate nella cognizione delle leggi e delle antiche ordinanze, era senza dubbio prudentissimo. Ma siccome questi *Saggi* dei Persiani, ch' erano consultati dai Principi, occupavano i primi posti del Regno, e si guardavano perciò vilmente dal dir mai cosa, che potesse dispiacere ai medesimi Principi, per timore di non decadere dalla loro dignità; diedero ad Assuero un consiglio piuttosto conforme alla volontà di lui, che degno del posto che occupavano. Imperocchè avrebbero

(a) Vatabl. in hunc. loc. Cornel. a Lap. lib. 1. in fin. Herodot. l. 1. p. 21.

bero essi dovuto considerare, che, avendo l'eccesso del vino trasportato e turbato lo spirito di questo Principe, aveva egli voluto esiger dalla Regina sua moglie una cosa, ch' essa non aveva debito di fare, e ch'egli stesso, se fosse stato nella sincerità sua naturale, avrebbe condannata il primo come contraria al suo proprio onore. Che se Vasti aveva in qualche parte violato il rispetto, che gli doveva col modo forse troppo altero, onde ricusò di portarsi al convito; il suo fallo poteva esser considerato come leggerissimo, riguardo a tutte le circostanze, che lo accompagnavano, e sopra tutto riguardo a quella vergogna, che una domanda così non preveduta le aveva naturalmente cagionata. Perciò era dovere di questi pretesi *Saggi* rappresentare al Re, secondo l'obbligo del loro ministero, tutto ciò, che poteva contribuire a far conoscere la prudente condotta della Regina, e la giustizia di quel rifiuto, che aveva dato al Re, fondata sulle leggi stesse del Regno. Ma essi non consultarono tanto il loro dovere in quest' incontro, quanto ebbero riguardo alla *collera*, da cui videro *trasportato Assuero*; e temendo unicamente di cadere nella disgrazia del loro Sovrano, se si opponessero al furore di lui, si lasciarono vincere fino a dargli il consiglio, ch' è qui riferito. Frattanto da questa collera del Re, e da questa vile compiacenza de' suoi cortigiani, seppe Iddio, come abbiamo detto, cavare un vantaggio così grande, qual fu lo stabilimento della Regina Ester.

℣. 19. *Si faccia un' editto, e sia scritto giusta la legge dei Persiani e dei Medi, che non è mai lecito di violare; che la Regina Vasti mai più non abbia ad entrare dal re, ma che la sua dignità regale sarà data ad un' altra che sia migliore di lei*. Strana conseguenza di un' eccesso di ubbriachezza, che si maschera col bel pretesto d'impedire, che i mariti non sieno in avvenire disprezzati dalle loro mogli, come se un tal' esempio non avesse dovuto al contrario ispirare a questi mariti un vero rispetto per la saviezza di tali mogli, ed un grandissimo orrore per tutto ciò, che può portarli ad esiger da esse qualche cosa contro del loro dovare! Tal' è il fine assai ordinario dei gran conviti, ne' quali la modestia e la pietà non regnano quasi mai. Si vide dunque allora una Regina ripudiata sul fine di un celebre convito, per una cosa che avrebbe dovuto accrescere la stima del Re suo marito verso di lei; ed abbiamo veduto lungo tempo dopo in un simile convito, che apprestava un Principe ai Grandi della sua Corte, abbiamo, dico, veduto la testa del maggiore e del più santo di tutti gli uomini del suo tempo, divenir il prezzo del ballo d'una donzella: tanto è vero che le feste profane e le dissolutezze del secolo sono sorgenti di disgrazie, e finiscono soventi volte in luttuose tragedie.

I Persiani, secondo l'osservazione degli Storici, erano severissimi e crudelissimi verso le loro mogli; lo che dà motivo di meno meravigliarci della severità di questa sentenza, che si pronunziò contro la Regina Vasti. Sembra pure da quanto disse questo Saggio ad Assuero, cioè, ch'era necessario, che l' Editto fosse concepito di maniera che non fosse violato, sembra, dico, che vi potesse esser tra i Persiani una forma particolare di pubblicare alcuni editti, giusta la qual forma pubblicati che fossero, erano assolutamente irrevocabili; appunto come quelle *leggi*, che si chiamavano *sacre* appresso i Romani.

CAPITOLO II.

IL RE ASSUERO SPOSA ESTER. MARDOCHEO DI LEI ZIO DISCOPRE UNA CONGIURA TRAMATA CONTRO LA VITA DI QUESTO PRINCIPE.

1. *Is ita gestis, postquam regis Assueri indignatio defervuerat, recordatus est Vasthi, & quæ fecisset, vel quæ passa esset.*

2. *Dixeruntque pueri regis, ac ministri ejus: Quærantur regi puellæ virgines, ac speciosæ,*

3. *& mittantur qui considerent per universas provincias puellas speciosas, & virgines: & adducant eas ad civitatem Susan, & tradant eas in domum feminarum sub manu Egei eunuchi, qui est præpositus, & custos mulierum regiarum: & accipiant mundum muliebrem, & cætera ad usus necessaria.*

1. Assate queste cose, dopo che di Assuero si fu calmato lo sdegno, ei si ricordò di Vasthi, e di ciò ch'ella avea fatto, e di ciò ch'ella avea sofferto.

2. Ma i Cortigiani e Ministri regii dissero: Cerchinsi pel re fanciulle vergini e belle;

3. e spediscansi per tutte le provincie *deputati* ad esplorare le fanciulle vergini più belle, che verran condotte alla città di Susan, e consegnate nel Palazzo delle donne sotto la direzione del Ciamberlano Egeo, che è il Prefetto, e il Guardiano delle donne del re; ove verrà ad esse somministrato ciò che fa d'uopo alla pulizia donnesca; e le altre cose che sono necessarie ai loro

loro usi.

4. *Et quæcumque inter omnes oculis regis placuerit, ipsa regnet pro Vasthi. Placuit sermo regi, & ita, ut suggesserant, jussit fieri.*

4. E quella tra tutte, che più piacerà agli occhi del re, sarà regina in luogo di Vasthi. Piacque la cosa al re, ed ordinò che eseguito fosse, quanto quelli avevano suggerito.

5. *Erat vir Judæus in Susan civitate, vocabulo Mardochæus, filius Jair, filii Semel, filii Cis, de stirpe Jemini,*

5. Trovavasi allora nella città di Susan un Giudeo chiamato Mardocheo, figlio di Jair, figlio di Semei, figlio di Cis, Beniaminita,

6. *qui translatus fuerat de Jerusalem eo tempore, quo Jechoniam regem Juda Nabuchodonosor rex Babylonis transtulerat.*

6. il quale era stato deportato da Gerusalemme allora quando Nabucodonosor re di Babilonia deportò Gechonia re di Giuda.

7. *Qui fuit nutritius filiæ fratris sui Edissæ, quæ altero nomine vocabatur Esther, & utrumque parentem amiserat, pulchra nimis, & decora facie. Mortuisque patre ejus, ac matre, Mardochæus sibi eam adoptavis in filiam.*

7. Egli avea allevata Edessa figlia di un suo Zio (1), la quale con altro nome chiamavasi Esther, che avea perduti amendue i genitori; bellissima *fanciulla*, ed avvenente d'aspetto. E dopo la morte dei di lei padre, e madre, Mardocheo se l'avea adottata per figlia.

8. *Cumque percrebruisset regis imperium, & juxta mandatum illius multæ pulchræ virgines adducerentur Susan, & Egeo traderentur eunucho, Esther quoque inter cæteras puellas ei tradita est, ut servaretur in numero feminarum.*

8. Divulgato dunque che fu l'ordine del re, giusta il di lui comando molte belle vergini furono condotte in Susan, e consegnate al Ciamberlano Egeo; ed allora tra le altre fanciulle gli fu consegnata anche Esther, perchè fosse custodita nel numero di quelle donne.

9. *Quæ placuit ei, & invenit gratiam in conspectu illius. Et præcepit eunucho, ut accelerarct mundum muliebrem, & traderet ei partes suas, & septem puellas speciosissimas de do-*

9. Esther piacque al Ciamberlano, e trovò grazia innanzi a lui. Perlochè egli ordinò a un *altro* Ciamberlano di prontamente apparecchiarle ciò che faceva d'uopo alla di lei pulizia, di

(1) Così l'Ebreo. *Frater* dinota anche qualunque stretto parente.

mo regis, & tam ipsam, quam pedissequas ejus ornaret, atque excoleret.

10. *Quæ noluit indicare ei populum, & patriam suam: Mardochæus enim præceperat ei, ut de hac re omnino reticeret.*

11. *Qui deambulabat quotidie ante vestibulum domus, in qua electæ virgines servabantur, curam agens salutis Esther, & scire volens, quid ei accideret.*

12. *Cum autem venisset tempus singularum per ordinem puellarum, ut intrarent ad regem, expletis omnibus, quæ ad cultum muliebrem pertinebant, mensis duodecimus vertebatur: ita dumtaxat, ut sex mensibus oleo ungerentur myrrhino, & aliis sex quibusdam pigmentis & aromatibus uterentur.*

13. *Ingredientesque ad regem, quidquid postulassent ad ornatum pertinens, accipiebant, & ut eis placuerat, compositæ de triclinio feminarum ad regis cubiculum transibant.*

di passarle il suo piatto, di assegnarle sette bellissime fanciulle della casa del re, e di prendersi cura di ciò che potea contribuire all' ornamento, e cultura sì di essa, che delle sue ancelle.

10. Intanto Esther non volle far sapere al Ciamberlano, di qual nazione, o di qual paese ella si fosse, perchè Mardocheo le avea ingiunto di non far parola alcuna su questo articolo.

11. Mardocheo poi andava ogni giorno a passeggiare innanzi l' atrio del palazzo, in cui quelle scelte vergini venivano custodite, sollecito *di aver notizie* della salute d' Esther, e di sapere ciò che le fosse per avvenire.

12. Quando a ciascheduna delle fanciulle veniva la volta di entrare dal re, (il che accadeva dopo compiuto tutto ciò che spettava al loro ripulimento *da incominciarsi tosto che uscite erano dalla puerizia* (1), il qual ripulimento durava per mesi dodici, cosicchè per mesi sei ungevansi con oglio di mirra, e per gli altri sei usavano certi profumi ed aromi)

13. quando, *dico*, queste entrar doveano dal re, veniva loro somministrato tutto quello che elle dimandavano per adornarsi; ed abbellite a tutto lor piacimento passavano dalla stanza delle

---

(1) Cioè *dopo i primi segni di pubertà*. Tale è il senso, che danno molti Interpreti, e che è appoggiato al testo.

14. *Et quæ intraverat vespere, egrediabatur mane, atque inde in secundas ædes deducebatur, quæ sub manu Susagazi eunuchi erant, qui concubinis regis præsidebat: nec habebat potestatem ad regem ultra redeundi, nisi voluisset rex, & eam venire jussisset ex nomine.*

15. *Evoluto autem tempore per ordinem, instabat dies, quo Esther filia Abihail fratris Mardochæi, quam sibi adoptaverat in filiam, deberet intrare ad regem. Quæ non quæsivit muliebrem cultum, sed quæcumque voluit Egeus eunuchus custos virginum, hæc ei ad ornatum dedit. Erat enim formosa valde, & incredibili pulchritudine, omnium oculis gratiosa, & amabilis videbatur.*

16. *Ducta est itaque ad cubiculum regis Assueri mense decimo, qui vocatur Tebeth, septimo anno regni ejus.*

17. *Et adamavit eam rex plus, quam omnes mulieres, habuitque gratiam, & misericordiam coram eo super omnes mulieres, & posuit diadema regni in capite ejus, fecitque eam regnare in loco Vasthi.*

18. *Et jussit convivium præparari permagnificum cunctis principibus, & servis suis, pro conjunctione, & nuptiis Esther. Et dedit requiem universis provinciis, ac dona largitus est*

le donne alla camera del re.

14. Quella che entrava la sera usciva la mattina, e d' indi veniva condotta ad altre stanze, che erano sotto la direzione del Ciamberlano Susagaz presidente alle mogli inferiori del re; nè essa poteva più ritornare al re, se il re non avesse voluto, e non l'avesse fatta nominatamente chiamare.

15. Quando venne la sua volta, toccava il giorno, in cui entrar doveva dal re Esther figlia di Abihail zio di Mardocheo, e da Mardocheo stesso adottata per figlia. Questa non cercò femminili ornamenti, ma il Ciamberlano Egeo Guardiano delle vergini le diede per di lei ornamento tutto quel ch' egli volle. Ella era per verità avvenentissima, e d' incredibil bellezza, e agli occhi di tutti compariva graziosa, ed amabile.

16. Ella fu dunque condotta alla camera del re Assuero nel decimo mese chiamato Tebeth, l' anno settimo del di lui regno.

17. E il re prese a lei affetto più che a tutte le altre mogli, ed essa acquistò la di lui grazia e benevolenza più di tutte le altre donne. Egli pertanto le pose in capo il regale diadema, e la fè regina in luogo di Vasthi.

18. E fè apparecchiare un magnificentissimo convito a tutti i suoi grandi, e ai suoi cortigiani pel matrimonio, e le nozze di Esther. Fece un rilascio *di contribuzioni* a tutte le provincie

e fè

juxta magnificentiam principalem.

19. *Cumque secundo quærerentur virgines & congregarentur, Mardochæus manebat ad januam regis:*

20. *Necdum prodiderat Esther patriam, & populum suum juxta mandatum ejus. Quidquid enim ille præcipiebat, observabat Esther: & ita cuncta faciebat, ut eo tempore solita erat, quo eam parvulam nutriebat.*

21. *Eo igitur tempore, quo Mardochæus ad regis januam morabatur, irati sunt Bagathan, & Thares duo eunuchi regis, qui janitores erant, & in primo palatii limine præsidebant: volueruntque insurgere in regem, & occidere eum.*

22. *Quod Mardochæum non latuit, statimque nuntiavit reginæ Esther, & illa regi ex nomine Mardochæi, qui ad se rem detulerat.*

23. *Quæsitum est, & inventum: & appensus est uterque eorum in patibulo. Mandatumque est historiis, & annalibus traditum coram rege.*

e fè doni degni della magnificenza di sì gran principe.

19. Ora *è da sapere che* quando venivano per la seconda volta cercate, e radunate le vergini, Mardocheo stava già alla porta del re.

20. Esther giusta l'ordine datole da Mardocheo non avea ancora discoperto il suo paese, e la sua nazione. Imperocchè Esther osservava tutto quello che ei gli comandava, e così diportavasi in tutto come far soleva allor quando egli l'allevava da fanciulla.

21. In quel tempo dunque, in cui Mardocheo stava alla porta del re, Bagathan e Thares due Ciamberlani regii, che erano alla guardia della porta, e presiedevano al primo ingresso del palazzo, avendo concepita indignazione *contro del re* cercavano di attaccare la di lui persona, e di ammazzarlo.

22. Il che discopertosi da Mardocheo, avvertì tosto la regina Esther, ed essa avvertì il re per nome di Mardocheo stesso, che le avea denunziato l'affare.

23. Fatta ricerca, fu trovato esser così; onde amendue furono impiccati ad un patibolo. Il che fu registrato nelle memorie, e messo nei giornali alla presenza del re.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. P*Assate così queste cose, quando la collera del Re Assuero fu calmata, si ricordò di Vasti, di quanto aveva essa fatto, e di quanto aveva sofferto.* Essendo stato un' effetto del vino e un trasporto passaggero di collera quanto il Re aveva ordinato contro la Regina Vasti; quando si riebbe dal trasporto, a cui si era abbandonato, incominciò a conoscere la leggerezza, onde aveva così ripudiata una compitissima Principessa. Egli paragonò la leggerezza del fallo da lei commesso, col rigore eccessivo dell'Editto, che aveva pronunziato contro di lei; e ne fu preso da gran dolore. Ma siccome abbiamo veduto, che l'Editto emanato contro di Vasti era concepito in tali termini, ed esteso in tal modo, ch'era assolutamente irrevocabile; gli Uffiziali di Assuero non pensarono ad altro, che a fargli uscir prontamente dalla fantasia questo pensiero, che gli tornava sempre in mente della Regina Vasti, ed a sostituire più presto che mai potessero un' altra Regina in luogo di lei, affinchè l'amor di questa seconda cancellasse dallo spirito di quel Re tutta la idea, che aveva della prima. Tali erano i pensieri umani e politici dei Cortigiani di questo Principe; e tali furono i mezzi, dei quali si servì la divina providenza per far innalzare al Trono la germana del celebre Mardocheo, la virtuosissima Ester. Imperocchè è cosa utile, che ci ricordiamo sempre del disegno di Dio in tutti questi profani avvenimenti; poichè i Sacri Scrittori non si sarebbero mai indotti a notare tante circostanze puramente umane, se non avessero esse relazione all'adempimento della divina volontà, che lascia soventi volte operare gli uomini del secolo ed i Grandi del mondo secondo i diversi trasporti delle proprie loro passioni; ma che sa per altro, mediante la sua infinita sapienza, cavare da questa condotta, tutto che sregolata, i maggiori beni a salute dei suoi servi.

℣. 5. 6. *Eravi allora nella città di Susa un Giudeo, chiamato Mardocheo, figlio di Giair, figlio di Semei, figlio di Cis, Beniaminita, ch'era stato trasportato da Gerusalemme, quando Nabucodonosor ne aveva fatto trasportare Gieconia*, ec. I nomi di Giair, di Semei, e di Cis (a) erano comunissimi nella Tribù di Beniamino,

(a) Menoch. in hunc loc.

no, come si vede da molte persone, ch'erano vissute al tempo di Saule e di Davidde, i nomi delle quali notati nei Libri Canonici, che ci narrano la Storia dei Re, sono simili a questi. E può benissimo esser anche, che Mardocheo fosse disceso dalla stirpe di Saule, il cui padre si chiamava Cis, e che ne fosse disceso per mezzo di Gionata e Misiboset. La maggior parte degl'Interpreti, e lo stesso Giuseppe intendono le parole del Latino dette in questo luogo, *della stirpe di Gemini*, le intendono, dico, della Tribù di Beniamino; cioè, che Mardocheo era disceso da quella Tribù, ch'era stata pure la Tribù di Saule.

Quanto poi a quello, che aggiunge la Scrittura; *ch'era stato trasportato da Gerusalemme, quando Nabucodonosor ne aveva fatto trasportare Gieconia*, questo cagiona necessariamente una difficoltà, che sembrò difficilissima da sciogliersi a tutti quelli (*a*), che hanno riferita questa Storia al Regno di un'altro Principe, e non a quello di Dario figliuolo d'Istaspe. Imperocchè sono stati costretti d'intender da queste parole, che *Mardocheo fu trasportato in Babilonia*, non in persona propria, ma in quella di qualcuno dei suoi antenati; oppure se fu in propria persona trasferito, ch' egli è vissuto vicino a ducent'anni. Ma questo non conviene in alcuna maniera, nè al tempo, che vivevano allora gli uomini, nè all'età stessa di Ester sua *germana*, ch'era certamente una donzella ancora giovane, come si può giudicare dall'ordine, ch'era stato dato, *di spedire in tutte le Provincie a scegliere le più belle tra le vergini giovanette*. Tutto questo dunque ci obbliga tanto più ad abbracciare il sentimento degli Autori (*b*), che hanno creduto, che questo Re Assuero, di cui parla quì la Scrittura, fosse lo stesso, che Dario figlio d'Istaspe; e secondo questo sentimento Mardocheo, essendo stato trasportato fanciulletto in Babilonia, poteva aver benissimo allora ottant'anni, o poco più.

℣. 9. Perciò egli comandò ad un' Ciamberlano di prontamente prepararle tutti i femminili ornamenti, e di passarle il suo piatto. Il Testo Sacro porta: *& traderet ei partes suas*; lo che spiegano gli Autori delle vivande, che si presentavano ad Ester della stessa mensa del Re; come una volta Nabucodonosor aveva comandato (*c*), che si desse una certa quantità di cibo e di vino della sua propria tavola ad alcuni scelti giovanetti, che voleva si allevassero per esser sempre presenti alla sua persona. Non si può dubitare, ch' Ester, ad esempio appunto di que' giovanetti, non abbia

(a) Joseph. Antiq. lib. 11. c. 16. Menoch. in hunc loc.
(b) Tirin. & Corn. a Lap. in hunc loc.
(c) Daniel. c. 1.

abbia avuta tutta la premura d'astenersi dalle vivande giudicate impure dalla legge di Dio, così prima, come dopo del suo matrimonio col Re Assuero; il che le era facile a fare in quella grande abbondanza di ogni genere di cibi, che le venivano presentati; poichè non poteva mai essere, che non se ne trovassero molti, l'uso dei quali le era permesso. Almeno è certo, ch'essa non gustò mai cosa, che fosse stata offerta agl'idoli (*a*); e che non fu meno fedele a Dio, di quello che fosse stata prima Giuditta, quella femmina così celebre, che dichiarò ad Oloferne (*b*), quando ordinava, che fosse servita degli stessi cibi della sua mensa, che non poteva mangiarne, per timore di non offendere il suo Dio. E questa gran fedeltà, ch'Ester fece vedere nell'eseguir i doveri della sua Religione in mezzo a tutto questo splendore d'una magnifica Corte che la circondava, condanna in una terribil maniera l'indifferenza, con cui molti si lasciano trasportar facilmente, senza che si trovino in simili impegni, nei quali si trovava allora questa Principessa, si lasciano, dico, trasportar a violare i più essenziali doveri della pietà.

℣. 10. *Ester non volle dirgli di qual nazione e di qual patria fosse, perchè Mardocheo le aveva ordinato di non far parola alcuna su questo articolo.* Quando afferma la Scrittura, ch' Ester *non volle dire* all'eunuco di qual patria fosse, non bisogna già immaginarsi (*c*), che quest'eunuco se ne avesse fatto parola, e ch'essa abbia ricusato di dirglielo quando ne fu da lui interrogata. Ma il senso della Scrittura è, ch'essa si guardò con gran diligenza di non mai parlare della qualità della sua stirpe, come non ne fu neppure richiesta; e non ne fu richiesta, perchè essendo nata, come sembra, ed allevata in Susa stessa, tutti la consideravano senza dubbio come Persiana e della città di Susa. Ora il disegno di Mardocheo, ordinandole di tener nascosta la sua condizione, era stato d'impedire, che non venisse forse meno stimata, se si sapesse la qualità della sua origine e della sua nascita; oppure che i Persiani ed i Medi non concepissero qualche gelosia contro la nazione di lei. E può esser anche, che lo abbia fatto per una particolare ispirazione di Dio, che gli suggerì questo consiglio, affinchè l'ammirabile sua providenza verso degli Ebrei si manifestasse inaspettatamente e in un luminosissimo modo in loro favore, quando questa Regina, di cui non era nota l'origine, otterrebbe in un'istante contro gli attentati di tutti i Persiani la salute a tutto il popolo di Dio.

℣. 11.

(a) Esther. c. 14. 17. (b) Judith. c. 12. v. 1. 2.
(c) Menoch. in hunc loc.

℣. 11. *Egli andava ogni giorno passeggiando dinanzi il vestibolo della casa, in cui si custodivano le elette donzelle, avendo premura della salute di Ester, e volendo sapere cosa fosse di lei.* Siccome Mardocheo conservò sempre una somma pietà, anche in mezzo alle grandezze della stessa Corte, come fece vedere nella congiuntura, che dee fare il principal soggetto di questo libro; così è probabile, che questa grande inquietudine, che dimostrava per Esther o per lo stabilimento di lei, non fosse già in lui un' effetto dell'ordinaria ambizione dello spirito umano, che cerca naturalmente le cose grandi e sublimi; ma che Iddio lo conducesse in ciò per mezzo del suo spirito, obbligandolo a contribuire con tutto il suo potere al buon esito di un' affare, le cui conseguenze dovevano essere, mediante un'effetto della divina misericordia verso del suo popolo, dovevano essere, dico, così vantaggiose a tutti gli Ebrei ritenuti cattivi, e sparsi in tutti gli stati del Re di Persia.

Ma possiamo inoltre considerare questa stessa inquietudine di Mardocheo riguardo ad Ester, come un'eccellente figura della vigilanza dei Pastori riguardo alle anime, la salute delle quali devono procurare per mezzo di tutte quelle premure e diligenze, delle quali sono capaci. Quanto più il lume della fede fa loro scoprire il pericolo, in cui veggono quest' anime tutte circondate dalla corruzione del secolo, ed esposte ai diversi lacci degl' invisibili loro nemici; tanto più si credono obbligati di vegliare sopra di esse, mediante gli avvisi salutari, che loro danno, e sopra tutto col mezzo dell'orazione, che offrono continuamente a Dio, perchè le preservi da tante occasioni di morte. Siccome sanno questi Pastori, che il rugghiante leone gira continuamente attorno di loro, per divorarne qualcuna, oppongono la sollecitudine e la vigilanza della loro carità al furore ed alla malizia di questo spirito di tenebre; e *si mettono* veracemente *in pena*, come Mardocheo, dello stato di quelle anime, che il Signore ha affidate alla loro diligenza.

℣. 12. *Quando veniva la volta di entrar dal Re, dopo di aver fatto per lo spazio di dodici mesi quanto era necessario per ripulirsi* ec. Questa lunga preparazione, che si esigeva da queste donzelle, prima che potessero essere presentate al Re, indicava sempre più la maestà di quel Principe, al quale si destinavano; e può anche essere, secondo l'osservazione di un' Interprete, che si lasciasse passare espressamente tutto questo spazio di tempo, per assicurarsi ancora più della fedeltà di queste stesse donzelle, che avevano dopo l'onore di divenir mogli del Re; tra le quali egli ne sceglieva qualcuna, a cui dava la qualità ed il posto di Regina; non avendo tutte le altre, quantunque le riconoscesse per sue mo-

mogli legittime, che il nome di concubine. Che se per piacere ad un Re mortale si adoperavano tanti profumi, e tanto tempo s' impiegava per procurarsi una bellezza passeggera; con quanto più forte ragione le anime, che sono destinate a divenire spose del Dio immortale, devono tutta impiegare la loro vita per rendersi degne di piacere ai divini occhi di lui per mezzo dei profumi spirituali delle cristiane virtù, e sopra tutto di un' umile e vera castità? E quanto più tutti i Cristiani, che sono stati consacrati nell' anima e nel corpo da GESU' CRISTO per mezzo del battesimo quanto più, dico, sono obbligati tutti i Cristiani, non solamente, a conservare con gran diligenza la bellezza affatto spirituale della divina somiglianza, che vi hanno ricevuta; ma a far crescere anche continuamente in se stessi, col mezzo di sempre nuove virtù e d'una carità più abbondante, i tratti divini di quel carattere di figliuoli di Dio, ch'è stato loro impresso da quelle acque salutari, affine di rendersi degni d' essere ammessi nella camera del Re Celeste, dalla quale sono esclusi tutti coloro, che osano di presentarvisi, senza avere la veste nuziale, di cui si parla nel Vangelo? Tutto questo ha voluto senza dubbio farci principalmente osservare lo Spirito Santo nelle circostanze di un' ornamento affatto secolaresco e profano, che si ricercava da quelle femmine, che Assuero doveva riconoscere per sue mogli. Per lo che la Scrittura ci farà osservare, ch' Ester, che aveva allora altri pensieri più santi e più nobili di tutte le altre donzelle, ch' erano presentate al Re, pensava piuttosto a quella bellezza interiore, ch' esigeva dalle sue serve il Dio d' Israele da lei adorato, che non a tutti gli altri esteriori ornamenti, ch' essa disprezzava, come indegni di lei.

℣. 15. 16. *Quando venne la sua volta, toccava il giorno, in cui Ester doveva essere presentata al Re. Essa non dimandò i femminili ornamenti .... Imperocchè la sua incredibile bellezza la rendeva amabile*, ec. *Fu dunque condotta nella camera del Re nel decimo mese chiamato Thebeth, nel settimo anno del Regno di Assuero*. Siccome Iddio aveva data ad Ester una bellezza naturale, che superava quella di tutte altre, essa disprezzò tutti gli artificii, dei quali si servono ordinariamente le femmine per accrescere la loro bellezza. Dice anche un' Autore, ch' Ester voleva far vedere disprezzando questa bellezza, che non aveva alcun' ambizione di divenire sposa del Re, e ch' era condotta suo mal grado colà, dove tante altre aspiravano di andare con tanta premura. Volle anche Iddio, ch' essa avesse il tempo necessario per prepararsi ad una così sublime dignità, e per fortificarsi contro i pericoli, dai quali sarebbe necessariamente circondata, divenendo Regina di quel grande Impero. Perciò Ester stette molti anni aspettando quello,

che piacesse a Dio di disporre di lei. Imperocchè l'ordine, con cui Assuero aveva comandato, che si cercassero in tutto il suo Impero le donzelle più vaghe, che dovevano poi essere a lui presentate, per isceglierne tra loro quella che più gli andasse a genio, onde darle poi la qualità ed il posto di Regina, quest'ordine, dico, era stato da lui dato nell'anno terzo del suo Regno; e la bella Ester non *fu condotta nella camera del Re*, giusta la Scrittura, *se non nel settimo anno del suo Regno*, senza dubbio perchè, o per la sua età, o per il tempo in cui fu accettata, era essa una delle ultime tra tutte quelle, che furono scelte per essere presentate al Principe.

Ma quella che fu l'ultima, divenne ben presto la prima, secondo la scelta e la volontà di quello, che aveva chiamato lungo tempo prima l'ultimo di tutti i Figliuoli d'Isai al Regno d'Israele (*a*). E'facile giudicare, qual sia stata la vera disposizione del cuore di Ester in tutto quel tempo; e quanto era essa lontana dall'ambizione, che portava le altre a desiderare ardentemente il primo posto nel Regno, se si considera la protesta, con cui prese molti anni dopo Iddio stesso a testimonio (*b*); *che dal tempo, che fu condotta nel palazzo del Re, non s'era mai rallegrata, che nel Signore Dio di Abramo*: Esempio veramente ammirabile, e forse unico al tempo dell'antica legge; che una perfetta bellezza, e destinata a piacere ad uno dei più potenti Re del suo secolo, ad altro non pensi, se non a piacere unicamente al Dio di Abramo, ch'era il Dio dei suoi padri, e non consideri in quanto le avviene se non l'adempimento della divina volontà! Tutto ciò merita piuttosto d'essere ponderato con un'umile attenzione di cuore, che illustrato con un maggior numero di parole.

Si fanno due considerabili difficoltà sull'assenso, che diede Ester di esser condotta insieme con tante altre donzelle nella camera di Assuero; e si dimanda prima, s'essa ha potuto farlo legittimamente prima della celebrazione del matrimonio; ed in secondo luogo, se essendo Ebrea di nazione, offendeva la legge di Dio unendosi con un Principe straniero. Al che si risponde, che essendo allora permesso agl'Israeliti di sposar molte femmine, come chiaramente si vede dall' esempio dello stesso Davidde, il più Santo Re d'Israele, non poteva biasimarsi Ester, per aver acconsentito di andare a ritrovar questo Principe, quantunque sapesse, che molte altre andavano pure da lui. In secondo luogo il matrimonio solenne e pubblico apparteneva a colei solamente, ch'era scelta a ricevere la corona, come Regina; e tutte le altre, anche

(a) 1. Reg. c. 16. 11. (b) Esther c. 14. 18.

che senza di questo solenne matrimonio, non lasciavano già di essere considerate, mediante il mutuo consenso delle parti, come mogli legittime del Re, quantunque in un grado inferiore alla Regina. Finalmente Ester non commise alcun peccato sposando un Principe straniero; perchè quantunque Iddio avesse proibito al suo popolo questo genere di alleanze, che potevano impegnarlo facilmente nella idolatria (*a*); aveva egli per altro diritto, essendo il Legislatore supremo, di dispensare dalla legge chiunque gli piaceva per qualche motivo d'importanza; come avvenne effettivamente in quest'incontro, in cui il dito di Dio si fece troppo manifestamente vedere nel maritaggio di Ester con Assuero, per poterne in alcun modo dubitare; preparandosi la divina sua providenza in questa Principessa, ch'egli dirigeva per mezzo di Mardocheo, come Mardocheo era diretto internamente dal suo Santo Spirito, preparandosi, dico, un istrumento di misericordia a favore di tutto il suo popolo.

℣. 19. *Quando venivano per la seconda volta cercate e radunate le vergini, Mardocheo stava alla porta del Re*. Alcuni hanno inteso questo passo (*b*), come se dopo di quella generale ricerca, ch'era stata fatta delle più vaghe donzelle per presentarle ad Assuero dopo la disgrazia di Vasti, questo Principe ne avesse ordinata un'altra. Ma i più dotti lo spiegano in un'altra maniera, che sembra più verisimile; e dicono, che questa ricerca, di cui è quì parlato, è chiamata *la seconda* riguardo ad un'altra prima, ch'era stata fatta avanti il matrimonio di Vasti; e che la Scrittura la nota quì di nuovo per farci vedere, come Mardocheo ha potuto scoprire la congiura, ch'è per desciversi (*c*), dei due Eunuchi contro il Re Assuero. Imperocchè questo fu il primo motivo (*d*) dell'odio furioso, che Amanno concepì contro di Mardocheo, essendo quegli strettissimamente unito ai due eunuchi; e di tutto quel grande avvenimenro, che la liberazione riguarda degli Ebrei, e che forma il principal soggetto di questo libro.

℣. 20. *Ester eseguiva quanto le ordinava Mardocheo; e dipendeva così in ogni cosa da lui, come era solita di fare, quando egli fanciullina la nutriva*. Non poteva la Scrittura farci meglio concepire l'umile disposizione, con cui Ester entrò in quella sublime dignità, che la stabiliva Regina dei Persiani e dei Medi, cioè una delle maggiori Principesse del mondo; quanto indicandoci

(a) Menoch. in hunc loc. Tirin. in Exod c. 34.
(b) Vatabl Menoch. in hunc loc.
(c) Esther c. 2. 6. (d) Tirin. in hunc loc.

ci l' ubbidienza, che continuò a prestare, come prima, a Mardocheo. Era essa allora veramente *picciola* agli occhi suoi, com'è stata dopo la Santissima Vergine, che quando le fu annunziata la dignità incomparabile di Madre di Dio, dignità, che la rendeva Regina degli Angeli, non si riguardò, che come semplice serva del Signore: *Ecce ancilla Domini*. Ester non pensando che a piacere a Dio, *in cui solo aveva posta la sua gioja*, secondo che manifesta dopo di propria bocca, vedendosi esposta a mille pericoli in un posto così sublime, e conoscendo il bisogno grandissimo, che aveva piucchè in altro tempo, dei consigli di un' uomo illuminato e consumato nella pietà e nella prudenza, com' era Mardocheo, si riputò fortunatissima di poter seguir ancora gli avvisi di lui; lontanissima da quell'orgoglio, che hanno ordinariamente i Grandi, che sdegnano di sottometersi al lume dei piccioli, e che riguardano la loro elevazione come inaccessibile agli avvisi dei saggi. Chi oserà mai tra i popoli fedeli, dopo l'esempio dell'umiltà prodigiosa d'una Principessa Israelita, chi mai oserà, di porsi al disopra dei consigli dei veri saggi della Chiesa, e di pretendere di voler unicamente consigliare se stesso; quantunque GESU' CRISTO abbia pronunciato quest'oracolo, che nessuno entrerà mai nel Regno dei cieli, se non si fa picciolo ed ubbidiente come un fanciullo? *Nisi efficiamini sicuti parvuli, non intrabitis in Regnum cælorum*.

℣. 21 *Nel tempo dunque che Mardocheo stava alla porta del Re, due eunuchi di Assuero, Bagathan e Thares, che presiedevano alla prima guardia del palazzo, avendo concepita indignazione* contro del re *cercavano di attaccare la di lui persona, e di ucciderlo*. Questo tempo, di cui parla quì la Scrittura, non è precisamente quello (*a*), in cui erano state cercate in tutti gli stati del Re di Persia le più vaghe donzelle per essere a lui presentate; ma il tempo, che venne dopo, quando essendo terminata questa ricerca, e consumato il matrimonio della Regina Ester, Mardocheo continuava a dimorar, come prima, alla porta del Re; sia che fosse obbligato a fermarvisi per qualche carica, che avesse; sia che essendo assai stimato in Corte (*b*), stesse sempre pronto a ricevere gli ordini del Re; o forse anche perchè non volesse allontanarsi dalla Regina Ester, a cui serviva di consigliere in ogni cosa.

Questi due eunuchi, che congiurarono contro la persona del Re, erano, secondo i Settanta, i Capitani delle sue guardie

(a) Menoc. in hunc loc.
(b) Esther c. 11. 3.

die; ed il motivo del loro disgusto era, giusta gli stessi Settanta (*a*), la gelosia, che avevano concepita contro l'elevazio1 di Mardocheo, ch'era fin d'allora, come apparisce da un' altro luogo di questo libro (*b*), tra i primi della Corte di Assuero. Perciò l' unione particolare, ch'essi avevano con Amanno, di cui presto faremo parola, ch'era un'uomo di una straordinaria ambizione, e il proprio loro orgoglio facendo che soffrissero con un' estrema pena la elevazione di Mardocheo, si risolsero di congiurare contro la persona dello stesso Re, a motivo forse, come dice un' Interprete (*c*), di far cadere la corona sopra di Amanno. Tal fu il detestabile disegno di questi Uffiziali, la volontà dei quali, tutto che rea, divenne in seguito, mediante la misericordia del Signore, una occasione di salute a tutto Israele.

Mardocheo che dimorava, come abbiamo veduto, alla porta del Re, scoprì questa congiura, e ne fu avvertito, secondo Giuseppe (*d*), da un servo d'uno di questi eunuchi, chiamato *Barnaba*, ch'era Giudeo. Egli ne diede subito avviso alla Regina, che lo fece sapere al Re; e così questi due congiurati furono presi, interrogati, convinti, e puniti secondo le leggi. Ma è notato nella Scrittura, che questo servizio, che Mardocheo ha reso al Re, che fece anche scriverlo sotto agli occhi suoi negli annali del suo Regno (*e*), irritò molto Amanno contro tutti i Giudei; e vedremo quali furono le strane conseguenze di questo sdegno, ch'egli concepì contro di Mardocheo, e contro tutta la nazione di lui.

C A.

(a) Ib. ut sup. (b) Ib. c. 12. 6.
(c) Tirin. in hunc loc. (d) Joseph. Antiq. l. 11. c. 6.
(e) Esther c. 12. 6.

CAPITOLO III.

AMANNO E' INNALZATO DA ASSUERO A UNA GRANDE AUTORITA'. MARDOCHEO E' IL SOLO, CHE RICUSA D' INGINOCCHIARSI INNANZI A LUI. AMANNO OTTIENE DA ASSUERO UN ORDINE PER STERMINARE TUTTI I GIUDEI, CHE TROVANSI NEI DI LUI STATI.

1. *Oſt hæc rex Aſſuerus exaltavit Aman filium Amadathi, qui erat de ſtirpe Agag, & poſuit ſolium ejus ſuper omnes principes, quos habebat.*

2. *Cunctique ſervi regis, qui in foribus palatii verſabantur, flectebant genua, & adorabant Aman; ſic enim præceperat eis imperator. Solus Mardochæus non flectebat genu, neque adorabat eum.*

3. *Cui dixerunt pueri regis, qui ad fores palatii præſidebant: Cur præter cæteros non obſervas mandatum regis?*

4. *Cumque hoc crebrius dicerent, & ille nollet audire, nuntiaverunt Aman, ſcire cupientes, utrum perſeveraret in ſententia: dixerat enim eis ſe eſſe Judæum.*

5. *Quod cum audiſſet Aman,*

1. Opo di queſte coſe il re Aſſuero ingrandì Amanno figlio di Amadathi Agageo, e collocò il di lui ſeggio al di ſopra *di quelli* di tutti i principi, che egli aveva *preſso di lui*.

2. E tutti quelli del ſervigio del re, che erano alla porta del palazzo, s' inginocchiavano e ſi proſtravano innanzi Amanno, perchè così avean ordine dal re. Non v' era che Mardocheo, il quale non s' inginocchiaſſe, e non ſi proſtraſſe innanzi a lui.

3. Dunque quelli del ſervigio del re, che preſiedevano alla porta del palazzo, diſſero a Mardocheo: Perchè non oſservi tu il comando del re come tutti gli altri?

4. E dopo che glielo ebbero detto più volte, ſenza che egli voleſſe dar loro aſcolto, lo fecero ſapere ad Amanno, per vedere ſe egli foſse per perſiſtere in queſta riſoluzione, giacchè egli aveva loro detto ch'egli era Giudeo.

5. Amanno ricevè queſto avviſo,

& experimento probasset, quod Mardochæus non flecteret sibi genu, nec se adoraret, iratus est valde,

6. et pro nihilo duxit in unum Mardochæum mittere manus suas: audierat enim quod esset gentis Judeæ: magisque voluit omnem Judæorum, qui erant in regno Assueri, perdere nationem.

7. Mense primo (cujus vocabulum est Nisan) anno duodecimo regni Assueri, missa est sors in urnam, quæ Hebraice dicitur phur, coram Aman, quo die, & quo mense gens Judæorum deberet interfici: & exivit mensis duodecimus, qui vocatur Adar.

8. Dixitque Aman regi Assuero: Est populus per omnes provincias regni tui dispersus, & a se mutuo separatus, novis utens legibus, & cæremoniis, insuper & regis scita contemnens. Et optime nosti, quod non expediat regno tuo, ut insolescat per licentiam.

9. Si tibi placet, decerne, ut pereat, & decem millia talentorum appendam arcariis gazæ tuæ.

10. Tulit ergo rex annulum, quo utebatur, de manu sua, & dedit eum Aman filio Amada-

viso, e riconobbe a prova, che Mardocheo non s'inginocchiava, nè si prostrava innanzi a lui. Perlochè si sdegnò grandemente;

6. ma riputò cosa da nulla il metter le mani addosso al solo Mardocheo. Avendo pertanto saputo, ch' egli era di nazione Giudeo, cercò di distruggere tutta la nazione dei Giudei, che trovavansi essere nel regno di Assuero,

7. L' anno duodecimo dunque del regno di Assuero, nel primo mese (che Nisan si appella) fu innanzi Amanno gettata nell' urna la sorte che in Ebraico chiamasi Fur (1), per sapere il giorno ed il mese, in cui dovesse essere sterminata la nazione Giudea; ed uscì il mese duodecimo, che chiamasi Adar.

8. Amanno poi disse al re Assuero: Vi è un popolo disperso e diviso per tutte le provincie del tuo regno, che usa nuove leggi e cerimonie, e di soprappiù dispregia le ordinanze regali. E tu conosci benissimo, che non è dell' interesse del tuo regno, che la connivenza lo renda insolente.

9. Se dunque così a te piace, decreta la di lui distruzione; ed io passerò in mano dei cassieri del tuo tesoro dieci mila talenti.

10. Allora il re levandosi dal dito l'anello, di cui usava servirsi, lo consegnò ad Amanno figlio

(1) Fur è parola originariamente Persiana, addottata poi dagli Ebrei

ibi de progenie Agag, hosti Judæorum.

11. *Dixitque ad eum: Argentum, quod tu polliceris, tuum sit: De populo age quod tibi placet.*

12. *Vocatique sunt scribæ regis mense primo Nisan, tertiadecima die ejusdem mensis: & scriptum est, ut jusserat Aman, ad omnes satrapas regis, & judices provinciarum diversarumque gentium, ut quæque gens legere poterat, & audire pro varietate linguarum ex nomine regis Assueri: & litteræ signatæ ipsius annulo*

13. *missæ sunt per cursores regis ad universas provincias, ut occiderent, atque delerent omnes Judæos a puero usque ad senem, parvulos, & mulieres uno die, hoc est tertiodecimo mensis duodecimi, qui vocatur Adar, & bona eorum diriperent.*

14. *Summa autem epistolarum hæc fuit, ut omnes provinciæ scirent, & pararent se ad prædictam diem.*

15. *Festinabant cursores, qui missi erant, regis imperium explere. Statimque in Susan pependit edictum, rege, & Aman celebrante convivium, & cunctis Judæis, qui in urbe erant, flentibus.*

figlio di Amadathi Agageo, nemico dei Giudei;

11. e gli disse: L' argento, che tu prometti, sia per te; e di quel popolo fa quel che ti piace.

12. Così il dì tredici del primo mese *chiamato* Nisan furono chiamati i Cancellieri del re, e fu scritto nel modo che comandò Amanno a tutti i Satrapi regii, e ai Giustizieri delle provincie, e delle varie nazioni in varie lingue, *cioè nel carattere e lingua*, che poteva esser letta ed intesa da ciascun popolo; *e ciò fu scritto* in nome del re Assuero. Indi le lettere sigillate col di lui anello,

13. furono spedite per mezzo dei Corrieri regii a tutte le provincie, affinchè tutti i Giudei dai fanciulli fino ai vecchi, pargoletti, e donne, fossero tutti uccisi, e distrutti in un medesimo giorno, cioè il dì tredici del mese duodecimo, che chiamasi Adar, e fossero messi a sacco i loro beni.

14. Ora il tenor delle lettere era, che tute le provincie ciò sapessero, e si apparecchiassero pel giorno predetto.

15. I Corrieri che furono spediti, fecero sollecitudine in adempiere il reale comando. E l' editto fu subito affisso in Susan. Il Re ed Amanno erano a convito, e tutti i Giudei che si trovavano nella città, erano in pianto.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. D*Opo di queste cose il Re Assuero innalzò Amano figlio di Amadath, Agageo, e il seggio sul quale lo fece sedere era sopra tutti i Principi, ch'erano vicini a lui.* Abbiamo veduto nel primo libro dei Re (*a*), che Agag era quel Re degli Amaleciti, che Saule Re d' Israele prese in guerra, e che risparmiò contro l'ordine di Dio; lo che fu uno dei principali motivi della sua riprovazione. Amano dunque essendo disceso dalla stirpe di questo Re, che fu fatto in pezzi da Samuele, e tutto il cui popolo era stato così maltrattato dagli Ebrei, poteva benissimo fin d'allora, giusta l' osservazione degli Autori (*b*), aver nel cuore un'odio generale contro tutta la nazione Ebrea. E quest' odio si accrebbe ancora non solamente a motivo del benefizio, che Mardocheo fece al Re Assuero, scoprendogli quella congiura degli eunuchi, della quale abbiamo parlato nel capitolo precedente, ma eziandio a motivo della costanza, con cui lo stesso Mardocheo ricusò sempre di piegar le ginocchia dinanzi a quest'uomo superbo, come vedremo in progresso.

Ma come può intendersi mai, che Amano fosse Agageo o sia della stirpe di Agag Re di Amalech, secondo il quì detto, se in seguito di questo libro è notato espressamente (*c*), ch' egli era *Macedone di cuore e di stirpe?* Si risponde a questa difficoltà in molte maniere. Ma quella che sembra più verisimile, è, che Amano fosse disceso da Agag da parte di suo padre o di sua madre, e che fosse d'altra parte Macedone (*d*). E può facilissimamente essere avvenuto, che essendo il resto degli Amaleciti, dopo di quella disfatta generale e di quella orribile strage, che ne fu fatta sotto il Regno di Saule, essendo, dico, fuggiti e dispersi da ogni parte nelle Provincie, gli Antenati di Amano sieno andati a stabilirsi nella Macedonia; come si legge negli Atti degli Apostoli (*e*), che si trovarono in Gerusalemme nel tempo della Pentecoste e della discesa dello Spirito Santo, *molti Giudei di tutte le nazioni, che sono sotto del cielo*.

Non troviamo alcun motivo particolare, che abbia spinto Assuero ad innalzar questo pessimo uomo sopra tutti i Principi della sua

(a) 1. Reg. c. 15. 8. (b) Estius, Tirin. in hunc loc.
(c) Esther, c. 16, 10. (d) Estius in hunc loc. (e) Act. c. 2.

sua Corte. Ma siccome era Amano estremamente ambiziose la sua stessa ambizione gli avrà forse potuto somministrare il mezzo di acquistarsi un credito così grande. E si può dir anche, ch'era un' ordine di divina providenza, che quest' uomo così superbo fosse esaltato sopra tutti gli altri, affinchè l'esempio della sua spaventosa caduta facesse una più forte impressione in tutti gli animi; ed affinchè restasse ognuno piucchè mai persuaso della verità di quell'oracolo dello Spirito Santo, pronunciato tanto tempo prima per bocca di un gran Principe (a), che l'orgoglio dell' uomo precede la sua caduta, e ch' egli s' innalza prima di cadere, *Contritionem præcedit superbia; & ante ruinam exaltatur spiritus.*

℣. 2. Tutti i servi del Re, ch' erano alla porta del palazzo, piegavano le ginocchia dinanzi ad Amano, e lo adoravano, perchè l'Imperatore lo aveva loro comandato. Non eravi che il solo Mardocheo, che non piegasse il ginocchio dinanzi a lui, e che non lo adorasse. L'adorazione era comune in Oriente verso la persona dei Re; essa consisteva, come s' è interpretato nella traduzione del testo in prostrarsi dinanzi a loro; e in manifestare, con quest'umile positura, il profondo rispetto, che si aveva verso le sacre loro persone, che si riguardavano come immagini della potenza di Dio. Quest' adorazione si praticava pure qualche volta tra gli stessi Ebrei, avendo Davidde adorato in tal maniera il Re Saule, ed avendo pure gli antichi Patriarchi adorato così Giuseppe loro fratello, (b) quando lo videro stabilito nel secondo posto dopo di Faraone Re di Egitto. Non era dunque proibito ai Giudei di onorare i Re in questa maniera, ch' era ricevuta in Oriente, e che non offendeva in alcuna parte il culto di latria, dovuto unicamente a Dio. Per lo che si può dimandare, quale sia stato il vero motivo, per cui Mardocheo ricusò con tanta costanza di praticare verso di Amano quello, che l' Imperatore di Persia aveva comandato di fare a' suoi Uffiziali, volendo ch'egli fosse onorato da' suoi sudditi, come la sua propria persona. Alcuni dicono, ch' egli ricusò di farlo, perchè Amano portava un' idoletto appeso al collo, e perchè temeva, che non si credesse, ch'egli adorasse quell' idolo, piegando il ginocchio, come gli altri, dinanzi ad Amano; ed aggiungono, che quand' anche Amano non avesse avuto appeso al collo quell' idolo, faceva manifestamente vedere col suo orgoglio, che voleva egli stesso essere adorato come un Dio. Ma, come giudiziosamente osserva un dotto Autore, Mardocheo avrebbe dovuto per questa stes-

(a) Prov. c. 16. 18. (b) Gen. c. 42. 6.

stessa ragione ricusar pure di adorare il Re, come lo adoravano tutti i Persiani; poichè aveva ogni giusto motivo di temere la stessa cosa anche riguardo a lui; e non è in fondo verisimile in alcun modo, che i Persiani abbiano rese ad Amano le loro adorazioni, come ad un Dio. Imperocchè avendo dopo ordinato il Re a tutti i suoi sudditi di rendere un simile onore a Mardocheo, egli avrebbe operato contro il suo dovere, permettendo che gli si rendessero queste adorazioni, se fossero state il segno di un culto divino.

Sembra dunque, che la più solida risposta, che dar si possa a questa difficoltà, sia, che Mardocheo non volle adorar Amano, e neppure alzarsi in piedi quando passava, perchè era Amalecita di origine, e perchè Iddio aveva comandato espressamente agl' Israeliti (*a*) di ricordarsi sempre e di non mai obbliare, che questa nazione era nemica del suo popolo, e che dovevano cancellare il nome di lei sotto del cielo. Tanto sembra, che voglia farci intendere la Scrittura, quando dice in seguito di questo capitolo; *che Mardocheo aveva dichiarato a quelli, che lo istigavano ad adorare Amano, ch' egli era Giudeo*; e secondo questo senso, che pare naturalissimo a un dotto Interprete, si possono spiegare quell'altre parole della preghiera di Mardocheo (*b*); *ch'egli aveva avuto timore di trasferire ad un' uomo l' onore, ch' è dovuto a Dio solo, e di adorare qualcuno fuori di quello, ch' egli adorava come suo Dio*; cioè, Mardocheo piegando il ginocchio dinanzi ad Amano, ch'era Amalecita, e della stirpe del Re Amalech, avrebbe creduto di offender l' onore e l'adorazione, ch' egli doveva a Dio; poichè avrebbe violato il precetto, col quale gli aveva Iddio comandato nella persona de' suoi padri, *di ricordarsi sempre e di non obbliar mai*, che Amalech era il nemico del popolo di Dio; giusta quelle celebri parole, che il Profeta Samuele disse una volta a Saule (*c*) a proposito di questo stesso Re degli Amaleciti, ch' egli aveva voluto risparmiare contro l'ordine del Signore: che il non ubbidire a Dio è un commettere una specie d' idolatria. *Quasi scelus idololatriae, nolle acquiescere.*

℣. 3. *Ed i servi del Re, che presiedevano alla porta del palazzo, gli dissero: perchè non ubbidisci tu al comando del Re, come fanno tutti gli altri?* La costanza di Mardocheo in ricusare quest' adorazione, che tutti gli altri rendevano ad Amano per ordine dello stesso Re, non essendo in lui effetto *d' orgoglio e di disprezzo*, come lo protestò dopo alla presenza di Dio (*d*), ma

(a) Deut. c. 25. 19. (b) Cap. 13. 14.
(c) 1. Reg. c. 15. 23. (d) Esther c. 13. 12. 13.

ma effetto dell' umile sua pietà verso del Signore, sembra veramente degna dell' ammirazione di tutti i Cristiani. Imperocchè non poteva egli senza dubbio non vedere, che lo sdegno di quel ministro, ch'egli stesso chiamava *superbissimo*, e ch'era potentissimo appresso del Re, era capace di rovinarlo interamente con tutto il suo popolo; e sembra, ch'egli avrebbe potuto facilmente persuadersi, che quella sommissione, che renderebbe ad un'Uffiziale, che per ordine del Re doveva onorarsi come lui stesso, non poteva in alcun modo pregiudicare alla sua coscienza; poichè il precetto del Signore, che comandava al suo popolo *di cancellare il nome di Amalech sotto del cielo*, pare, che riguardasse principalmente il tempo, nel quale questo popolo sussisteva in corpo, e non un semplice particolare, ch' era in Persia; e che dall'altra parte questa sommissione, che si esigeva da lui verso di Amano, non era riguardata se non come quella, ch'egli rendeva al Re, senza che credesse di pregiudicare in ciò alla sua coscienza, Ma in fine egli ubbidisce semplicemente all' ordine, che Iddio gli aveva dato per bocca di Mosè, senza ragionare, come fece Saule a riguardo di Agag Re degli Amaleciti, dal quale era disceso Amano, e che la Scrittura nomina, per quanto sembra, espressamente in questo luogo per questo motivo. Mardocheo ad altro non pensa, che ad adempiere il suo dovere, nè teme di esporre a pericolo e la propria vita e quella di tutto il suo popolo; tutte rimettendo nelle mani del suo Dio le conseguenze dell' umile sua ubbidienza. Una fede così grande non poteva senza dubbio essere abbandonata da Dio; e vedremo in seguito, che s' egli permise, che il furore di quest' ambizioso ministro conducesse e Mardocheo e tutto il suo popolo fino all' orlo del precipizio, nol permise, se non per far anche più risplendere la fede del suo servo, e per umiliare in un modo più sensibile l'orgoglio del suo nemico.

℣. 7. *Nell'anno duodecimo del Regno di Assuero nel primo mese chiamato Nisan, fu posta nell' urna la sorte che in Ebreo si chiama Phur, alla presenza di Amano, per sapere in qual mese ed in qual giorno si dovesse uccidere la nazione Ebrea*. Era costume tra i Persiani e tra le circonvicine nazioni di gettar la sorte in un certo modo, e d' indagar con questo mezzo quali fossero i giorni propizj, e quali gl' infausti per l' esecuzione dei loro disegni. Amano operò così in quest' incontro, in cui avendo formata la detestabile risoluzione di uccidere in un sol giorno Mardocheo con tutti i Giudei sparsi negli stati del Re di Persia, voleva conoscere, secondo le idee superstiziose del paese, in qual mese ed in qual giorno avesse motivo di sperare di poter con maggior sicurezza eseguire questo barbaro disegno. Il demonio

nio ingannava così questi ciechi, promettendo ad essi un' avvenire, che non era in sua disposizione; e Iddio fece conoscere in seguito, dice un' Interprete, per mezzo di un luminoso esempio; quanto erano vane e indegne d' uomini ragionevoli tutte queste superstiziose misure, che il demonio faceva prendere a coloro, che voleva ingannare.

℣. 8. 9. Amano disse al Re Assuero: vi ha un popolo disperso e diviso in tutte le Provincie del tuo Regno, ... Comanda dunque, se ti piace, ch' egli perisca, ed io passerò ai Cassieri de' tuoi tesori dieci mila talenti. Bisogna certamente, che questo superbo ministro si confidasse nel suo credito; poichè prima di aver parlato al Re del progetto, ch' egli aveva formato, gettò le sorti per conoscere il tempo favorevole di eseguirlo. Alcuni Interpreti hanno tuttavia preteso, che sarebbe stata una stravaganza troppo grande il gettar così le sorti prima di esser sicuro di poter eseguire la cosa, per cui si gettavano; e che perciò bisogna intendere, che Amano parlò ad Assuero di far tutti uccidere i Giudei, prima che cavasse a sorte il mese ed il giorno, in cui doveva farlo. E' certo in fatti, che si trovano sovente nella Scrittura questi generi di trasposizioni, e che questo passo può benissimo anche intendersi in questa maniera. Ma sembra pure, che sia cosa assai naturale il seguire in questo luogo l' ordine segnato nel Sacro Testo; e che la stravaganza, che par di vedere nella condotta di Amano, possa benissimo star insieme con quell' eccessiva ambizione di un ministro, ch' è inebbriato dal favore, che gode appresso del suo Sovrano; che sa, che il Re ha comandato a tutti i suoi sudditi di rispettarlo come la propria sua persona; e che assicurandosi sul suo credito, riguarda tutto ciò che vuole, non solamente come possibile, ma come infallibile.

Le parole, ch' egli disse al Re parlando de' Giudei *ch' erano un popolo disperso, e diviso in tutte le Provincie del suo Regno*, queste parole, dico, tendevano, secondo il sentimento di alcuni Autori, a far conoscere a questo Principe, che quanto più erano i Giudei dispersi tra i Persiani, tanto più erano in istato di corromperli, e di sedurli con le nuove loro dottrine; ed era nello stesso tempo tanto più facile l' opprimerli, *essendo* così *separati*. Afferma un' Autore, che la Vulgata ha voluto indicar con quelle parole, *a se mutuo separatus*, non già, che i Giudei fossero tra loro separati, ma che erano divisi da tutti gli altri popoli con la diversità dei loro costumi, delle loro leggi, e delle loro ceremonie. Essi disprezzano, dice un' antico Poeta (*a*), *le leggi Romane*,

(a) Juvenalis.

ne, non imparano; non osservano; e non temono se non i dritti della loro nazione.

Quest' offerta che Amano fa al Re, di pagare dieci mila talenti ai custodi de' suoi tesori, se voleva far perire tutti i Giudei, ha un non so che di eccessivo; poichè arrivava alla somma di più di novanta due milioni di lire della nostra moneta; e si può giudicare da questo l' eccesso del suo furore; che metteva a un tal prezzo la rovina di tutto un popolo ch' egli odiava; e che si obbligava di pagarlo: *pretiosa odia exercebat*; dice un' Interprete: Ma bisogna considerare; che il motivo, che spinse Amano ad offerire al Re quest' immensa somma, era il timore che aver poteva, che questo Principe non ricusasse di accordargli quanto gli dimandava, a motivo delle grandi imposte, che aveva messe sopra tutti i Giudei, e che perdeva necessariamente se li sterminava. Dall' altra parte egli si prometteva senza dubbio di poter pagare facilmente al Re questa sterminata somma con le spoglie degli stessi Giudei, a' quali procurava la morte; come diede effettivamente ordine (*a*), che si dovessero tutti depredare i loro beni sul momento, che si toglieva loro la vita. Tal' è la spaventosa rabbia di un cuore lacerato dall' invidia e dominato dall' orgoglio, che non crede di poter mai abbastanza vendicarsi dell' oltraggio, che pretende aver ricevuto da un sol uomo; se non sacrificando al suo furore insieme con lui anche tutta la sua nazione. Chi mai vedendo un tal esempio non temerà le prime scintille; delle quali si forma poi un fuoco, che ha potuto cagionare un' incendio così spaventoso? E chi non sarà preso da spavento, considerando che l' ambizione e la superbia dell' uomo può condurlo insensibilmente fino a quegli eccessi, che sembrano come mostri tra tutti gli altri delitti?

℣. 10. Allora il Re si cavò di dito l' anello, di cui soleva servirsi, e lo diede ad Amano figlio di Amadath Agageo nemico de' Giudei. Abbiamo nella Scrittura diversi esempii (*b*) di quanto fece allora questo Re di Persia, *che si cavò di dito l' anello, di cui soleva servirsi*, e lo diede ad Amano. E per non parlarne che di un solo, leggiamo, che dopo di aver Giuseppe interpretato il sogno di Faraone, e dopo di aver dato a quel Principe un prudentissimo consiglio, che tutto doveva salvare l'Egitto; Faraone stabilendolo il primo nel suo Regno *si cavò di dito l' anello, e lo mise in quello di Giuseppe.* I Re davano quest' anello a coloro, a' quali affidavano la suprema autorità, e con questo s' imprimeva il sigillo reale a tutti gli editti e a tutte le di-

(a) Cap. 3. v. 13. (b) 1. Machab. c. 6. Gen. c. 41. 42.

dispense: Per lo che Assuero, dando il suo anello ad Amano, veniva a dargli nello stesso tempo tutto il potere d' imprimer il sigillo reale su 'qualunque editto espresso in qualunque modo avesse voluto contro i Giudei: In tal maniera Alessandro, quel gran conquistatore, avendo vinto Dario Re di Persia; sigillò le lettere, che scrisse al popolo di Asia; con l' anello che aveva preso allo stesso Dario; come per indicare, ch' egli era allora Re dell' Asia.

E' cosa, che fa meraviglia, veder che Assuero sulla semplice proposizione che gli fa Amano, di sterminare tutti i Giudei de' suoi Stati, acconsente subito a un editto così crudele; senza ulteriormente informarsi della verità di quanto gli aveva esposto quel ministro contro di tanti popoli; e non si possono mai abbastanza deplorare gli effetti funesti, che un credito eccessivo e un cieco favore era capace di produrre in tali incontri, se Dio, che lascia condurre i suoi servi, quando gli piace, fino alle porte della morte; come parla il Profeta, non fosse potentissimo per liberarneli ad un tratto come allora fece.

CAPITOLO IV.

ESTER ALLA PREGHIERA DI MARDOCHEO SI RISOLVE DI ANDAR DAL RE ASSUERO CON PERICOLO DELLA VITA, AFFIN D'INTERCEDERE PER I GIUDEI.

1. *Uæ cum audisset Mardochæus, scidit vestimenta sua, & indutus est sacco spargens cinerem capiti: & in platea mediæ civitatis voce magna clamabat, ostendens amaritudinem animi sui,*

2. *Et hoc ejulatu usque ad fores palatii gradiens. Non enim erat licitum, indutum sacco aulam regis intrare.*

1. Ardocheo avendo ciò udito, si lacerò le vesti, si vestì di ruvido panno, e si sparse il capo di cenere: nella piazza, che è in mezzo alla città, a gran voce gridava, dimostrando l' amarezza del suo cuore.

2. Andò anche con tal clamore fino alla porta del palazzo, *ma non più innanzi*, poichè non era lecito ad uno vestito di ruvido panno l' entrar nella corte rega-

3. *In omnibus quoque provinciis, oppidis, ac locis, ad quæ crudele regis dogma pervenerat, planctus ingens erat apud Judæos, jejunium, ululatus, & fletus, sacco, & cinere multis pro strato utentibus.*

4. *Ingressæ autem sunt puellæ Esther, & eunuchi, nuntiaveruntque ei. Quod audiens consternata est; & vestem misit, ut ablato sacco indueret eam: quam accipere noluit.*

5. *Accitoque Athach eunucho, quem rex ministrum ei dederat, præcepit ei, ut iret ad Mardochæum, & disceret ab eo, cur hoc faceret.*

6. *Egressusque Athach ivit ad Mardochæum stantem in platea civitatis ante ostium palatii.*

7. *Qui indicavit ei omnia, quæ acciderant, quomodo Aman promisisset, ut in thesauros regis pro Judæorum nece inferret argentum.*

8. *Exemplar quoque edicti, quod pendebat in Susan, dedit ei, ut reginæ ostenderet, & moneret eam, ut intraret ad regem, & deprecaretur eum pro populo suo.*

9. *Regressus Athach nuntiavit Esther omnia, quæ Mardochæus dixerat.*

gale.

3. In tutte pur le provincie, città, e luoghi, ov' era giunto il crudele editto del re, i Giudei facevan gran lutto con digiuno, grida, e lagrime, e molti usavano ruvido panno e cenere in luogo di letto.

4. In tanto le ancelle, e i Ciamberlani di Esther vennero da lei a darle la nuova *dello stato in cui trovavasi Mardocheo*. Il che ella udendo restò in costernazione, e gli mandò una vesta, acciocchè si levasse il ruvido panno, e si vestisse con quella; ma egli non volle accettarla.

5. Esther dunque chiamato il Ciamberlano Athach, che le era stato dato dal re per servirla, gli comandò di andar da Mardocheo, per risapere da lui, perchè in cotal guisa si diportasse.

6. Athach uscito andò da Mardocheo, il quale trovavasi nella piazza della città, che è davanti alla porta del palazzo.

7. Questi gli manifestò tutto ciò che era avvenuto, e quanto danaro Amanno avesse promesso di far entrare nei tesori del re per la distruzion dei Giudei.

8. Gli consegnò altresì un esemplare dell' editto, che era affisso in Susan, perchè lo mostrasse alla regina, e la avvertisse di entrare dal re ad intercedere pel suo popolo.

9. Athach ritornato ad Esther le riferì tutto quello che avea detto Mardocheo.

10. *Quæ respondit ei, & jussit, ut diceret Mardochæo:*

11. *Omnes servi regis, & cunctæ, quæ sub ditione ejus sunt, norunt provinciæ, quod sive vir, sive mulier, non vocatus interius atrium regis intraverit, absque ulla cunctatione statim interficiatur, nisi forte rex auream virgam ad eum tetenderit pro signo clementiæ, atque ita possit vivere. Ego igitur quomodo ad regem intrare potero, quæ triginta jam diebus non sum vocata ad eum?*

12. *Quod cum audisset Mardochæus,*

13. *rursum mandavit Esther, dicens: Ne putes, quod animam tuam tantum liberes, quia in domo regis es præ cunctis Judæis.*

14. *Si enim nunc silueris, per aliam occasionem liberabuntur Judæi, & tu & domus patris tui peribitis. Et quis novit, utrum idcirco ad regnum veneris, ut in tali tempore parareris?*

16. *Rursumque Esther hæc Mardochæo verba mandavit:*

15. *Vade, & congrega omnes Judæos, quos in Susan repereris, & orate pro me. Non comedatis, & non bibatis tribus diebus & tribus noctibus: & ego cum ancillis meis similiter jejunabo, & tunc ingrediar ad regem, contra legem faciens, non vocata, tradensque me morti, &*

10. Ma Ester per risposta gli ordinò di dire a Mardocheo:

11. Tutti i servidori del re, e tutte le provincie del suo dominio ben sanno, che chiunque siasi uomo o donna, che non chiamato entra nell' atrio interno del re, senza dilazione viene subito messo a morte; quando il re in segno di clemenza non istenda verso di quello lo scettro d'oro, e così gli salvi la vita. Come mai dunque potrò entrare dal re io, che son già trenta giorni, che non sono chiamata a lui?

12. Mardocheo avendo ciò udito,

13. fè di nuovo dire ad Ester: Non pensar già di potere tra tutti i Giudei tu sola salvarti la vita per essere nella reggia.

14. Che se pur ora tu taci, i Giudei verranno per altro mezzo liberati, ma tu perirai colla casa di tuo padre. E chi sa, che tu non sia giunta alla dignità regale, perchè tu fossi a portata *di agire* in un cotal tempo?

15. Ester allora fè dare a Mardocheo questa risposta:

16. Va, raguna tutti i Giudei, che trovi in Susan, e pregate per me. Per tre giorni e per tre notti non mangiate, nè bevete, ed io similmente digiunerò colle mie ancelle, e allora entrerò dal re benchè non chiamata, così contravvenendo alla legge; e s' io perisco, così

periculo.

17. *Ivit itaque Mardochæus, & fecit omnia, quæ ei Esther præceperat.*

sia (1).

17. Mardocheo dunque andò ad eseguire tutto quello, che Ester gli aveva ordinato.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. *AVendo Mardocheo udito questo, si lacerò le vesti, si vestì di ruvido panno, e coprì il suo capo di cenere. Egli gridava ad alta voce nella piazza che è in mezzo alla città, e faceva vedere l'amarezza del suo cuore.* Quantunque Mardocheo rendesse a Dio con piacere quanto gli doveva, ricusando di piegar il ginocchio dinanzi ad un'uomo, che per divino comando non doveva rispettare; non fu però insensibile ai funesti effetti prodotti dal risentimento di quest'empio; ed essendo senza comparazion più commosso dal pericolo della sua nazione, che non dal suo proprio, non temette di far pubblicamente manifesto il suo dolore in tutti i modi più capaci di piegar Iddio in suo favore, e di muovere tutti a compassione.

Potrebbe tuttavia sembrar cosa stravagante (*a*), che un'uomo della qualità e della grandezza d'animo di Mardocheo, che si doveva riguardare come pieno di coraggio e di costanza, dopo quel generoso rifiuto, che aveva fatto di adorare, come tutti gli altri, il superbo Amanno, si abbandoni così, fino a *lacerare le sue vesti, a vestirsi di sacco, a coprirsi il capo di cenere, e a gettar alte grida* nella piazza d'una città, come una persona, che non ha cuore, e che si lascia opprimere da un'eccessiva tristezza. Ma bisogna considerare, ch'era un costume assai ordinario tra i Persiani il far tutto questo nelle grandi afflizioni, che loro avvenivano; e perciò egli si conformava in ciò all'uso del paese. E si vede spessissimo nella Scrittura, che lo stesso costume non era meno in uso tra i Giudei, i quali, vestendosi così di sacco, e coprendosi il capo di cenere, s'umiliavano dinanzi a Dio, e si mettevano in istato di ottener più facilmente quella misericordia, che gli dimandavano. Quanto faceva dunque Mardocheo, non era già un'indizio della sua debolezza e della sua [illegible]tà, ma era

(1) Tale è la espressione del testo che ben può adattarsegli in nostra lingua.
(a) Tirin. in hunc loc.

era al contrario una prova della grandezza della sua fede e della tenerezza del suo amore verso del suo popolo. *Egli gridava*, secondo che portano i Settanta, che si voleva distruggere una nazione, che essendo innocentissima, non aveva mai fatto cosa, onde potesse meritare d'esser trattata così, e gridando pubblicamente contro una ingiustizia così grande, faceva sempre più conoscere la generosa sua costanza contro di un'uomo, che abusava così empiamente del dominio, che s'era acquistato sull'animo del Re.

℣. 4. *Nello stesso tempo le donzelle e gli eunuchi di Ester le annunziarono la nuova dello stato, in cui trovavasi Mardocheo. Essa udendola ne fu conturbata, ed inviò una veste a Mardocheo, affinchè se la ponesse in vece del sacco, di cui era coperto; ma egli non volle riceverla.* La Regina Ester non sapeva alcuna cosa di quanto avveniva; e siccome aveva essa tenuto sino allora nascosto di essere Ebrea di origine, non si credeva, che l'editto del Re contro tutti i Giudei appartenesse in modo alcuno anche a lei. Frattanto essendo arrivato Mardocheo fino alla porta del palazzo, vestito di sacco, coperto di cenere, e gridando ad alta voce; le donzelle e gli eunuchi, ch'erano al servizio di Ester, l'avvisarono d'un tal fatto; cioè le fecero sapere, non già che il Re aveva pubblicato un'editto contro tutti i Giudei, perocchè essa nol seppe, se non che dopo; ma che Mardocheo suo zio era vestito di sacco, coperto di cenere, e che altamente gridava; lo che ci dà motivo di credere, che quanto aggiungono i Settanta, ch'egli gridava, che si voleva distruggere un popolo innocente, non fu inteso nè dalle donzelle nè dagli eunuchi; poichè è certo, che la Regina non conobbe dalle grida di Mardocheo il motivo del suo dolore. Perciò quando la Scrittura dice in seguito, *ch'essa fu tutta conturbata*, dee intendersi, non già a motivo della crudel sentenza pronunciata contro tutta la sua nazione, della qual sentenza non fu informata se non dopo; ma a motivo di quella straordinaria afflizione, in cui seppe che si trovava suo zio. Quest'è dunque la ragione, per cui questa Principessa gli spedì subito una veste, affinchè deponendo tutti quegl'indizii di duolo, che non gli permettevano di entrare in palazzo, e rivestendosi di quella veste, ch'essa gl'inviava, venisse ad informarla del motivo della sua tristezza. Ma Mardocheo ricusò di farlo, non potendo indursi a prendere un abito di Corte in quella terribile congiuntura, in cui tutta la sua nazione si affliggeva con i digiuni, con le grida, e con le lacrime.

Potrebbe intanto parer cosa strana, ch'egli non si prendesse il menomo pensiero d'informar più particolarmente Ester di quanto succedeva, e che non si portasse subito da lei, per impegnarla a

parlare al Re in favor dei Giudei; contentandosi solamente di gridare ad alta voce, e di farsi vedere in pubblico vestito di sacco e coperto di cenere. Ma forse ch'egli giudicò più a proposito aspettare, che piacesse a Dio di presentargli un' opportuna occasione per farnele parola, credendo di non dover far cosa alcuna a precipizio in un'affare di tal natura, in cui sapeva, che i digiuni, le orazioni, e le lacrime dovevano tutte precedere le istanze, che far si potevano agli uomini; e che non eravi che il solo Dio, che potesse apportar rimedio a un sì gran male, parlando al cuore di quelli, il ministero dei quali voleva impiegare per arrestarlo. Forse che non volle anche espressamente entrare in casa della Regina, per non dar ombra ad Amanno, che avrebbe potuto immaginarsi, ch'egli sollecitasse questa Principessa a parlare al Re in suo favore.

℣. 5. *Essa chiamò dunque il Ciamberlano Athach, che il Re le aveva dato per servirla, e gli comandò, che andasse a ritrovar Mardocheo, ed a sapere da lui, perchè facesse tutto questo*. Tra gli eunuchi al servizio destinati della Regina, Athach era senza dubbio il primo. Questa sorte di persone erano interamente dedicate ai Principi, e stabilite come spie, che osservavano tutti gli andamenti delle loro femmine, per renderne poi ad essi minutissimo conto; e perciò ha ragione un' Interprete (a) di riguardare la fiducia, che Mardocheo ed Ester dimostrarono di avere in Athach in questo incontro, come un non so che di meraviglioso. Ma bisogna considerare quanto avvenne allora con occhi diversi da quelli, co' quali sogliono riguardarsi d' ordinario gli avvenimenti puramente umani. Lo stesso Spirito, che animava Mardocheo, e che riempiva Ester, come persone, ch' erano tutte di Dio, dispose pure il cuore di questo eunuco per condurre col mezzo di lui l' affare secreto e divino, che andavano formando il zio e la nipote a loro particolare soddisfazione, ed a salute di tutti i Giudei, ch'erano in Persia, e ch' erano stati tutti condannati a morte. Ester inviò dunque subito Athach *per sapere da Mardocheo, perchè facesse egli tutte quelle cose*; cioè, perchè si fosse vestito così di sacco, e coperto di cenere, e perchè avesse ricusata la veste, che gli aveva inviata. Mardocheo gli dichiarò il motivo del suo dolore, l'editto crudele, che Amanno aveva ottenuto, e la parola, che aveva data al Re di pagargli dieci mila talenti se facesse morire tutti gli Ebrei; ed aprendo in seguito a quell' eunuco con tutta confidenza il proprio cuore, gli manifestò

(a) Menoch. in. v. 7.

stò quello, ch'erasi tenuto sino allora nascosto allo stesso Re, cioè che la Regina Ester era Ebrea di nazione. Tutto questo non si fece certamente, se non mediante una secreta condotta dello Spirito di Dio, che si servì, come gli piacque, del mezzo di un eunuco, per cominciar a rovesciare i disegni di un primo Ministro inebbriato dalla sua fortuna.

℣. 11. *Tutti i servi del Re, e tutte le Provincie del suo Impero ben sanno, che chiunque sia, uomo o donna, ch'entri nell'atrio interno del Re, senza esservi stato chiamato per ordine suo, è messo infallibilmente sul momento a morte; seppure il Re non estende verso di lui il suo scettro d'oro per un segno di clemenza, e non gli salva così la vita.* Questo luogo interno, di cui è quì parlato, era quello (*b*), in cui stava innalzato il Trono del Re di Persia tutto risplendente d'oro e di pietre preziose. L'entrata di questo magnifico luogo era assolutamente interdetta ad ogni sorta di persone, seppure il Re non le avesse mandate a chiamare; e gli Autori ne rendono molte ragioni. Primieramente si voleva con ciò, come abbiamo notato anche di sopra, ispirare ai popoli un rispetto maggiore verso la persona del Principe. In secondo luogo i ministri del Regno trovavano questo mezzo opportuno per mantenersi più sicuramente nel loro credito; togliendo così, sotto pretesto d'una maggior venerazione verso del Re, ogni accesso alla persona di lui a tutti quelli, i maneggi de' quali avrebbero potuto temere, e conservando unicamente a se stessi l'autorità di governare lo Stato, senza che il Sovrano potesse aver altra conoscenza degli affari, se non quella, ch'essi gli davano. In terzo luogo si voleva anche in questo modo procurare una maggior sicurezza alla persona del Re, proibendo, che nessuno osasse di accostarsi a lui, nè ardisse pur di guardarlo, se non quando egli stesso lo avesse fatto venire dinanzi a se. E per questa ragione egli era, secondo che riferiscono gli Storici, tutto circondato dalle sue guardie, che punivano sul momento chiunque avesse osato di entrare senza suo ordine in quel luogo; quando però il Principe non istendesse subito uno scettro d'oro, che aveva in mano, e non indicasse così, che faceva grazia a quelli, ch'entravano.

Questa legge era rigorosissima, e non ammetteva alcuna eccezione, neppure riguardo alle mogli del Re ed alle Regine, che neppur esse osavano di entrare senza esser chiamate. Per lo che è facile il giudicare, quanto Ester meritasse di essere scusata, se faceva

(a) Tirin. in hunc loc.

ceva difficoltà di andar da se stessa a presentarsi dinanzi al Re; mentre *era già da trenta giorni, ch' egli non l' aveva fatta chiamare*; e non sapeva per conseguenza in quale disposizione egli potesse essere riguardo a lei.

Che se vogliamo, giusta l'avviso di S. Paolo, che tutte riduce le Sacre Scritture all' istruzion dei fedeli, se vogliamo, dico, innalzare un poco i nostri spiriti, e portarli fino al trono adorabile di Dio onnipotente, di cui non era che un debole abbozzo quello del Re Assuero, quanto non dobbiamo riputarci felici, perchè egli ha voluto *chiamarci* a se per mezzo del suo Verbo e della sua eterna parola; cioè per mezzo del suo unico Figlio e Signor nostro GESU' CRISTO, che ci ha acquistata, mediante il merito infinito della sua morte, la libertà di accostarci senza timore al trono della sua tremenda Maestà, per presentargli ad ogni ora le nostre preghiere e le nostre suppliche, come a quello, che si è impegnato di esaudirci in visita di quella divina Vittima, che si offre a lui continuamente in nostro favore? Quanto più non dobbiamo noi stimare questo favorevole accesso, che ci dà appresso del nostro Padre Celeste la dignità, che abbiamo di figliuoli di Dio, che non quell' altro, che i Grandi del secolo e gli amatori del mondo ricercano con tanta ambizione per potersi accostare ai Re della terra sulla speranza di poter ottener da essi qualche favor temporale?

Ma quanto dall' altra parte non devono tremar coloro, che potendo facilmente riguardare questo trono della potenza di Assuero, come figura del trono della potenza di GESU' CRISTO, ch'egli ha conferita ai Principi della sua Chiesa, tentano di accostarvisi senza esservi *chiamati* col mezzo d'una legittima vocazione? GESU' CRISTO è senza dubbio pietoso ed onnipotente per far misericordia a quelli, a' quali gli piace *di estendere la sua verga d' oro*, per raddrizzare e per purificare, mediante la carità, quello, che la cupidigia rendeva torto ed impuro dinanzi agli occhi suoi; ma chi oserà di assicurarsi di questi effetti straordinarii della clemenza d' un Dio, e chi non si appiglierà alle strade più sicure di una vera vocazione, che dee esser fondata principalmente sopra l'umiltà, e sopra la considerazione della propria indegnità?

℣. 12. 13. *Mardocheo avendo udita questa risposta, mandò di nuovo a dire ad Ester: non creder già di poter tu sola tra tutti i Giudei salvar la tua vita, perchè sei nel palazzo del Re.* Il timore, ch' ebbe Mardocheo, che la Regina Ester non si contentasse di esser sola tra tutti i Giudei, che non fosse compresa in quell' editto generale, che tutti li condannava a morte; e che tenendosi perciò sicura della propria vita, trascurasse di adoperarsi per la salute di tutta la sua nazione, per paura di nuocere a se stessa,

ſteſſa, volendo parlare per gli altri; queſto timore, dico, lo ſpinſe a farle ſapere ciò, che la Scrittura nota in queſto luogo. Egli le fece intendere, che non doveva tanto aſſicurarſi ſul ſublime poſto, in cui l'aveva Iddio collocata, che non aveſſe alcun motivo di temere per la propria ſua vita, quando tutto doveva perire il popolo Ebreo; e che il Regio palazzo, in cui eſſa teneva il primo poſto dopo del Re, non potrebbe mai metterla in ſicuro contro il nemico degli Ebrei, ſe non eſponeva generoſamente ſe ſteſſa in loro favore.

℣. 14. *Imperocchè ſe tu ti ſtai ora in ſilenzio, Iddio troverà qualche altro mezzo per liberare i Giudei; e tu perirai con la caſa di tuo padre. E chi ſa, che tu non ſii per queſto arrivata al Regno, perchè foſſi a portata di agire in tale circoſtanza?* Iddio deſtina qualche volta per una ſola azione quelli, ch'egli innalza alle maggiori dignità; e ſi può dire, che queſte perſone mancando a queſt'unica azione, mancano al fine principale della loro vocazione, qualunque ſieno le opere luminoſe, che facciano per altra parte, e che tutti ammirano in eſſe. Mardocheo, ch'era pieno dello Spirito di Dio, aveva beniſſimo compreſa queſta gran verità; ed era queſto il motivo di quella ſtraordinaria inquietudine, che dimoſtrava riguardo ad Eſter in queſto incontro. Imperocchè non attaccandoſi che ai ſentimenti ordinarii della natura, o il ſolo lume ſeguendo dell'umana ragione, ſembra, ch'egli avrebbe dovuto riguardare come una follia, eſporre la Regina Eſter ſua nipote ad un pericolo così grande, ſopra una vana ſperanza di ſalvar la ſua nazione; e che in quella generale disgrazia egli doveſſe penſar ſolamente a qualche mezzo di metter la propria vita in ſicuro, e conſolarſi intanto, che la Reale dignità, e il ſecreto, che aveva ſino allora cuſtodito, aſſicuravano la vita a ſua nipote contro il pericolo, a cui ſi vedevano tutti eſpoſti gli altri Giudei. Ma egli operava con viſte più elevate, e tenendogli la fede luogo di ogni ragione in queſto incontro, conſiderò non già quello, che ſembrar poteva più vantaggioſo alla perſona di Eſter, ma quello piuttoſto, che Iddio voleva da lei. Egli giudicò a ragione, che non vi poteſſe eſſere una vera ſicurezza per ſua nipote, ſe non nell'adempimento del ſuo dovere; riguardò queſt'unica occaſione come quella, per cui Iddio l'aveva fatta innalzare al trono; conſiderò la ſua perdita ſicura, ſe vi mancava; e non dubitando, che il Signore non aveſſe mille altre ſtrade per ſalvare il ſuo popolo, fu eziandio ſenza alcun dubbio perſuaſo, che la Regina non aveſſe che queſt'unico mezzo per ſalvare ſe ſteſſa dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini; ed era dichiararſi apertamente in favor degli Ebrei, e andarſi ad eſpor generoſamente per la loro ſalute.

L'esempio di questo coraggio e di questa fede ha un non so che di così grande, che non si può mai rifletervi sopra quanto basta, e merita di essere estremamente ponderato da tutti quelli, che trovandosi, come Ester, in qualche grande occasione di dover dare a Dio prova della loro vera fedeltà, temono qualche volta di soddisfare al loro dovere, vedendo le pessime conseguenze, ed i pericoli a' quali vanno incontro. Ma gettino essi gli occhi su questa Principessa, e considerino dinanzi a Dio, se sarà mai a loro permesso di conservarsi la propria fortuna a spese della loro salute, più che nol fosse ad Ester; e se avendo una Regina esposta e la sua corona e la sua vita per esser fedele a Dio, non dovrebbero essi arrossire del dispiacere e del timor, che hanno, di esporre una vanità ed un niente per assicurarsi la loro salute.

℣. 16. *Va e aduna tutti i Giudei, che troverai in Susa, e pregate tutti per me. Non mangerete nè berrette per tre giorni e per tre notti; ed io insimilmente digiunerò con le mie damigelle; e dopo mi presenterò al Re senza esservi chiamata contro la legge, che lo proibisce; e s' io perisco, così sia.* Si può osservar quì, quanto sia cosa vantaggiosa aver un amico fedele e costante, che dia opportunamente senza interesse e senza adulazione un savio consiglio. Se Mardocheo avesse avuto minor costanza e lume minore, avrebbe facilmente acconsentito alla speciosa ragione, che la Regina Ester gli aveva addotta, riguardo al pericolo, a cui si esponeva, andando a presentarsi al Re senza esservi chiamata; ed Ester avrebbe mancato a un dover essenziale, da cui tutta dipendeva la sua felicità. Ma siccome il lume del Divino Spirito fece conoscere a Mardocheo quello, ch' egli doveva consigliare a questa Principessa, senza arrestarsi a tutte le umane apparenze; così Iddio riempì pure nello stesso tempo il cuore umile di Ester della sua divina forza, per farle eseguire il consiglio, che quel grand'uomo le dava.

E' pur cosa degna da osservarsi, ch' Ester non mette la sua confidenza, se non che nella orazione e nel digiuno. Subito che le fu dichiarata da suo zio la divina volontà, si dispone ad eseguirla senza pensarvi sopra. Ma sentendo, che quest' azione doveva essere sostenuta da una virtù piucchè umana, dimanda le orazioni di tutto il popolo, che invita a digiunare a questo fine, come s' impegna a digiunare anch' essa dal canto suo. L' Ebreo ci dà motivo di ammirare anche più la generosa disposizione, in cui la pose improvisamente lo Spirito di Dio; poichè le fa dire, non già solamente, come la Vulgata, che si esporrebbe al pericolo ed alla morte; ma che quando vi dovesse perire, era risoluta di perire. *Et quando peribo, peribo.*

C A P I T O L O V.

ESTER E' BEN ACCOLTA DA ASSUERO. LO PREGA DI GRADIRE UNA CENA IN QUELLO STESSO GIORNO DA LEI, E DI CONDURRE AMANNO SECO LUI. IL RE VA ALLA CENA, E LA REGINA LO INVITA AD ALTRO BANCHETTO PEL DI' SEGUENTE, E LO PREGA ISTESSAMENTE DI CONDURRE AMANNO CON LUI. QUESTO FAVORITO SDEGNATO PERCHE' MARDOCHEO NON GLI RENDEVA GLI STESSI ONORI DEGLI ALTRI, FA ERGERE UN PATIBOLO COLLA INTENZIONE DI SUPPLICARE IL GIORNO SEGUENTE IL RE DI FARLO APPICCARE.

1. *Die autem tertio induta est Esther regalibus vestimentis, & stetit in atrio domus regiæ, quod erat interius, contra basilicam regis: at ille sedebat super solium suum in consistorio palatii contra ostium domus.*

2. *Cumque vidisset Esther reginam stantem, placuit oculis ejus, & extendit contra eam virgam auream, quam tenebat manu. Quæ accedens osculata est summitatem virgæ ejus.*

3. *Dixitque ad eam rex: Quid vis Esther regina? quæ est petitio tua? Etiamsi dimidiam partem regni petieris, dabitur tibi.*

4. *At illa respondit: Si regi placet, obsecro, ut venias ad me hodie, & Aman tecum ad convivium, quod paravi.*

1. L terzo giorno adunque Ester si vestì da regina, e si presentò nell' atrio interno della regia dirimpetto al regale palazzo, mentre il re sedeva sul suo trono nel concistoro del palazzo dirimpetto alla porta.

2. Quando ei vide la regina Ester, che *colà* stava in piedi, ella piacque ai di lui occhi, ed ei stese verso di lei lo scettro d'oro che aveva in mano. Ester allora avvicinatasi baciò la cima dello scettro.

3. E il re le disse: Che vuoi regina Ester? che chiedi? quand' anche tu chieda mezzo il regno, l' avrai:

4. Ella rispose: Se così a te piace, o re, supplico che tu venga oggi da me con Amanno ad un convito che ho apparecchiato.

5. E

5. *Statimque rex, Vocate, inquit, cito Aman, ut Esther obediat voluntati. Venerunt itaque rex, & Aman ad convivium, quod eis regina paraverat.*

6. *Dixitque ei rex, postquam vinum biberat abundanter: Quid petis, ut detur tibi? & pro qua re postulas? etiam si dimidiam partem regni mei petieris, impetrabis.*

7. *Cui respondit Esther: Petitio mea & preces sunt istæ:*

8. *Si inveni in conspectu regis gratiam regi placet, ut det mihi quod postulo, & meam impleat petitionem; veniat rex, & Aman ad convivium, quod paravi eis, & cras aperiam regi voluntatem meam.*

9. *Egressus est itaque illo die Aman lætus & alacer. Cumque vidisset Mardochæum sedentem ante fores palatii, & non solum non assurrexisse sibi, sed nec motum quidem de loco sessionis suæ, indignatus est valde.*

10. *Et dissimulata ira, reversus in domum suam, convocavit ad se amicos suos, & Zares uxorem suam:*

11. *Et exposuit illis magnitudinem divitiarum suarum, filiorumque turbam, & quanta eum gloria super omnes principes, & servos suos rex elevasset.*

5. E tosto il re, chiamate, disse, sollecitamente Amanno, onde ubbidisca a quanto Ester vuole. Così il re ed Amanno vennero al convito, che avea loro apparechiato la regina.

6. Il re poi dopo aver bevuto molto di vino disse ad Ester: Che vuoi tu avere? che chiedi tu? quando anche tu chieda mezzo il mio regno, l' otterrai.

7. Eher gli rispose: La mia dimanda, e la mia supplica è questa:

8. S' io ho trovata grazia innanzi al re, e se il re si compiace di concedermi quel ch' io chieggo, e di fare quel che dimando; ritorni il re ed Amanno ad un convito, che ho loro apparecchiato, e domani dichiarerò al re qual sia il mio desiderio.

9. In quel giorno dunque Amanno uscì lieto ed ilare *dal convito*. Ma avendo veduto Mardocheo che era a sedere innanzi la porta del palazzo, non solo non levarsi in piedi innanzi a lui, ma nè pur muoversi dal luogo ove sedeva, fortemente si sdegnò.

10. Dissimulato però lo sdegno ritornò in sua casa, dove avendo convocati i suoi amici, e Zares sua moglie,

11. espose loro qual fosse la grandezza delle sue ricchezze, la moltitudine dei suoi figli, e la gran gloria, a cui il re lo aveva innalzato al di sopra di tutti i suoi Grandi, ed Uffiziali.

12. *Et post hæc ait: Regina quoque Esther nullum alium vocavit ad convivium cum rege præter me: apud quam etiam cras cum rege pransurus sum.*

13. *Et cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quamdiu videro Mardochæum Judæum sedentem ante fores regias.*

14. *Responderunt ei Zares uxor ejus, & cæteri amici: Jube parari excelsam trabem, habentem altitudinis quinquaginta cubitos, & dic mane regi, ut appendatur super eam Mardochæus, & sic ibis cum rege lætus ad convivium. Placuit ei consilium, & jussit excelsam parari crucem.*

12. E poi soggiunse: Anche la regina Eher non ha invitato al convito col re alcun altro fuori di me; e debbo anche domani pranzar da lei insieme col re.

13. E pure quantunque io abbia tutti questi vantaggi, non reputo di aver nulla persin che io veggo Mardocheo Giudeo a sedere alla porta del re.

14. Zares sua moglie e gli altri amici gli risposero: Fa preparare una forca alta, che abbia cinquanta cubiti d' altezza, e domani mattina dì al re, che sia sopra quella appiccato Mardocheo; e così andrai col re lieto al convito. Piacque ad Amanno il consiglio, e fè apparecchiare una forca alta.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. ESter *nel terzo giorno si vestì delle sue vesti reali, e si fermò nell' atrio del Regio palazzo, ch' era nella parte interna dirimpetto al palazzo del Re: egli era assiso sul suo trono nel concistoro del palazzo dirimpetto alla porta.* Per far comprendere quanto dice quì la Scrittura in una maniera assai oscura riguardo a quel luogo, in cui si fermò la Regina, e riguardo a quello, in cui Assuero era assiso sul suo trono; gl' Interpreti (a) ci fanno osservare dopo molti Storici, che vi erano nell' appartamento del Re due sale, una che si chiamava esteriore, *atrium exterius*, che serviva come di anticamera a quella del Re, e che soleva tuttavia anche qualche volta chiamarsi *interiore*, come si chiama in questo luogo, relativamente a molte altre, ch' erano più discoste. I Grandi di Persia si fermavano in questa sala, come si vede nel capitolo seguente

te

(a) Tirin. in Cap. 4. v. 11.

te (*a*), per attendervi gli ordini del Re, che li chiamava, quando gli piaceva. L'altra si chiamava propriamente la sala o la camera interiore del Re, *interius atrium Regis*. Questa camera era tutta coperta d' oro; e nel fondo di questa camera v' era dirimpetto alla porta un luogo, come una specie d'alcova, ornato ancora più magnificamente; ch' è chiamata *Basilica*, o *Consistoro del palazzo*, oppure, giusta l'Ebreo, *Casa del Regno*. Eravi colà il magnifico trono, di cui abbiamo parlato, sul quale sedeva il Re, quando dava udienza. La Regina probabilmente non entrò già subito nella camera stessa del Re, ma si fermò nell' anticamera alla porta, ove la vide Assuero, ch' era allora assiso sul suo trono, mentr'essa naturalmente voleva e non aveva coraggio di entrare.

Resta ancora un'altra difficoltà sul giorno, in cui Ester si presentò ad Assuero. Imperocchè abbiamo veduto nel capitolo precedente, ch' essa aveva mandato a dire a Mardocheo, che tutti i Giudei si ragunassero per pregare e per digiunare, e che passassero tre giorni e tre notti senza mangiar e senza bere, a motivo del gran pericolo, in cui si trovavano di perder la vita; e che gli fece nello stesso tempo sapere, che anch' essa con le sue damigelle osserverà dal canto suo lo stesso digiuno. Contuttociò è notato in questo luogo, ch'Ester nel terzo giorno andò a trovare il Re, e lo pregò, che volesse venire in quello stesso giorno con Amanno ad un convito, che gli aveva fatto apparecchiare. I tre giorni dunque e le tre notti del digiuno ordinato non erano certamente passate. Il dotto Estio (*b*) dice su questo punto, che si dee spiegar questo passo, come quello di GESU' CRISTO, quando disse (*c*); *che il Figliuolo dell'uomo starà tre giorni e tre notti nel ventre della terra*; cioè si dee prendere una parte per il tutto, e tre giorni incominciati per tre giorni interi. Ma si potrebbe anche benissimo spiegarlo in quest' altra maniera, che avendo Ester mandato verso sera a dire a Mardocheo, che tutti i Giudei si ragunassero e digiunasseto per tre giorni e per tre notti, fosse contata la prima notte; e che perciò non essendo stato apparecchiato il convito, a cui Assuero fu invitato dalla Regina, se non sulla sera del terzo giorno, i tre giorni e le tre notti fossero effettivamente passate nell'universale digiuno.

℣. 2. *Avendo Assuero veduta la Regina Ester, piacque agli occhi suoi; ed estese verso di lei lo scettro d' oro, che aveva in mano. Essendosi essa approssimata baciò la cima dello scettro.* Bisogna

(a) Cap. 6. v. 4. (b) In hunc loc.
(c) Matth' c. 12. 40.

sogna supplire col mezzo del capitolo decimoquinto di questo stesso libro, quanto manca quì, per far vedere come passò tutta la cosa. Vi è dunque detto (*a*), *ch' Ester in quello splendore della Reale magnificenza*, di cui era vestita, *invocò Dio*, *come dominatore sovrano del mondo*, *e vero Salvatore*, sapendo senza dubbio benissimo, che nè la sua bellezza, nè lo splendore de' suoi ornamenti sarebbero mai capaci di salvar lei e tutto il suo popolo; ma che poteva farlo unicamente la Onnipotenza di quello, che governava sovranamente le sue creature, dal quale tutto dipendeva Israele, e nelle cui mani erano tutti i cuori dei Re. Vedremo nel capitolo decimo quarto qual fu l'eccellente preghiera, ch' essa fece a Dio. *Essendosi dopo fatta accompagnare da due delle sue damigelle, s' appoggiò sopr' una di esse, come se non avesse potuto a motivo della sua delicatezza sostenere il suo corpo; e l' altra camminava dietro a lei, sostenendole il lembo della veste, che strascinava a terra*. La Scrittura aggiunge, ch' Ester *nascondeva la tristezza del suo cuore, e lo spavento, da cui era penetrata, sotto un' aria dolce e piacevole, che compariva negli occhi suoi*; *e che dopo di esser passata in seguito per tutte le porte* dei diversi luoghi, che separavano il suo appartamento da quello del Re, *si fermò finalmente*, come abbiamo detto, *dirimpetto ad Assuero, ch' era assiso sul suo trono, tutto risplendente d' oro e di pietre preziose, e terribile a vedersi*.

Allora Assuero *alzando il capo*, ed avendola veduta, *fece apparire ne' suoi occhi infocati il furore, da cui era trasportato contro di lei*, perchè s' era così presentata dinanzi a lui, senza esservi prima chiamata. *E la Regina cadde* subito come tramortita, essendo divenuta tutta pallida, come una persona moribonda. Iddio permise manifestamente così, affinchè si vedesse in un modo più manifesto, che questo Principe così infuriato, com' era, diverrebbe in un momento come un mansuetissimo agnello, unicamente mediante un effetto della sua divina onnipotenza. Per lo che è detto nel sacro Testo (*b*): *che in quel momento Iddio cambiò il cuore del Re, e lo fece passare* dalla collera *alla dolcezza*. Sopra di che ci dichiara S. Agostino (*c*), che un cambiamento così momentaneo del cuore di Assuero fu effetto della preghiera, ch' Ester aveva fatta a Dio, e che meritò di esser esaudita.

Essendosi dunque il Re *levato improvisamente dal suo trono, andò egli stesso a sostener Ester tra le sue braccia, e affabilmente*

(a) Cap. 15. v. 5. e seg. (b) Cap. 15. v. 11.
(c) Aug contr. duas Epist. Pelag. c. 2. tom. 7.

te le disse: Che hai tu Ester? io sono tuo fratello non temere; accostati dunque, e tocca il mio scettro. Ecco quanto abbiamo creduto di dover quì supplire, per far vedere come si debba spiegare il quì detto; *che la Regina Ester piacque agli occhi del Re, e ch' egli estese verso di lei lo scettro d' oro, che aveva in mano;* cioè, ch' essa gli piacque, quando Iddio per un' effetto onnipotente della sua divina virtù ebbe cambiato il cuore di questo Principe, rendendolo mansueto di furioso ch' era prima.

Si può certamente giudicare dalla figura di quanto avvenne ad Ester, quando cadde tramortita alla sola vista di Assuero, qual sia lo spavento di un' anima, ch' è presentata dinanzi alla formidabile maestà del Giudice supremo; e quanto poco motivo abbia di confidarsi sulla testimonianza della propria sua purità e sul merito delle sue stesse virtù figurate da questa grande bellezza e da questa magnificenza degli abiti della Regina Ester. Tutta la fiducia di quest' anima dee allora esser posta nell' umile diffidenza di se stessa; e nella speranza di quell' infinita misericordia, rappresentata dalla verga d'oro di Assuero; e fondata su i meriti della morte del nostro Salvatore, che Iddio *estende* in una maniera favorevole per salvar quelli, ch' egli stesso ha renduti degni di *piacere agli occhi suoi*, mediante l' umile loro pietà, e che si degna di chiamar allora *suoi fratelli*, per assicurarli contro lo spavento, dal quale sono sorpresi al vedere una così tremenda maestà. Lasciamo alle anime sante estendere anche più queste riflessioni, che noi indichiamo solamente come di passaggio.

ỷ.8. Se ho trovata grazia agli occhi del Re; e se piace a lui di accordarmi quanto gli dimando, e di far quanto desidero; vorrei che il Re, ed Amanno con lui, ritornassero ad un convito da me preparato; e dimani lo dichiarerò al Re ciò, che desidero. E' cosa, che fa maraviglia vedere, ch' Ester, dopo di essere ritornata in se stessa da quel deliquio in cui cadde, e vedendo tutte le testimonianze di bontà e di tenerezza, che le dava Assuero, non accolga quella occasione per manifestargli il motivo, che l' aveva obbligata di presentarsi a lui. Ed è anche cosa più ammirabile vedere, che avendo essa in quello stesso giorno invitato a mensa questo Principe con Amanno, differisca ancora a dichiarargli un' affare di tanta premura, e lo rimetta al giorno dietro nel secondo convito, al quale lo invitò. Sembra, che tutte queste dilazioni avrebbero potuto essere pericolose, e contrarie al suo disegno. Ma Iddio, che la conduceva senza dubbio in quella grande impresa, come aveva condotto Giuditta nella sua per procurare la salute ad Israele, le ispirò di operar così, affinchè aumentandosi sempre più l' affetto del Re verso di lei, e crescendo pure sempre più la vanità di Amanno a proporzione che si credeva

più

più onorato e dal Re e dalla Regina, che invitava lui solamente tra tutti i Grandi del Regno al suo convito, Ester potesse più opportunamente coglier l'occasione e di confondere l'audacia di quest'uomo egualmente vano e crudele, e di ottener da Assuero quanto bramava.

℣. 13. *E quantunque io abbia tutto questo, penso di non aver niente; finchè vedrò il Giudeo Mardocheo a sedere alle porte del palazzo.* Se Mardocheo non avesse posta tutta la sua confidenza in Dio, per amor del quale costantemente ricusava di rendere ad Amanno quell'onore, che per comando del Re gli rendevano tutti i popoli del Regno; è certo, che vedendosi per questo motivo prossimo a perire con tutta la sua nazione, avrebbe voluto piuttosto far cedere la sua primiera costanza all'estremità presente, in cui si trovava. Ma siccome un vero servo di Dio non conosce mai, secondo il pensiero di Tertulliano, alcuna necessità di violare quel debito, che ha verso del suo divino Signore, conoscendo al contrario di aver una sola indispensabile necessità, ch'è quella di non mai peccare; Mardocheo non si persuase, che il pressante pericolo, a cui si vedeva esposto, potesse dispensarlo dal suo dovere verso Dio. Per lo che il sacro Testo ha premura di farci osservare, *che non solamente egli non s'alzò in piedi* per far onore ad Amanno, quando passava dinanzi a lui; *ma che neppure si mosse dal posto, in cui era.* Quello, che una gran superbia avrebbe potuto far operare ad un altro, che non avesse avuto l'animo di Mardocheo, una profonda umiltà fece fare a questo vero servo di Dio, il quale fece vedere in ciò una virtù tanto più sublime, quanto che *si sentiva disposto*, come protesta egli stesso (a), *a baciar con tutto il piacere l'orme stesse dei piedi di Amanno per la salute d'Israele.*

Che se si vede nella persona di Mardocheo un raro esempio di quell'umile costanza, che mette l'uomo sopra quanto v'ha mai di grande sulla terra, nel tempo stesso che lo abbassa profondamente sotto la mano di Dio; se ne vede pure un maraviglioso nella persona di Amanno del più consumato orgoglio, di cui forse siasi mai udito a parlare. Tutto il vasto Impero degli Assirii piegava dinanzi a lui il ginocchio per ordine dello stesso Imperatore; un solo Giudeo ricusa per un motivo di pietà, di rendergli quell'onore, che tutti gli altri gli rendevano, ed egli ne concepisce un così dispettoso furore, che gli fa riguardare *la immensità delle sue ricchezze, il gran numero de' suoi figliuoli, quell'*

(a) Cap. 12. v. 13.

quell' alta gloria a cui avealo il Re innalzato sopra tutti i Grandi della sua Corte, e l'onor del tutto particolare, che *la Regina Ester* gli aveva fatto, *d'invitare* per ben due volte *lui solo col Re ad un gran convito*, gli fa, dico, riguardare tutte queste cose *come* un' assoluto *niente*, finchè quel Giudeo ricuserà di rendergli quella riverenza, che gli rendevano tutti gli altri. ,, O ,, ambizione, esclama S. Bernardo (*a*), che sei veramente la ,, croce dell'ambizioso, come mai puoi piacere a quelli, che tu ,, laceri così crudelmente?

La disposizione, in cui era Amanno è propriamente quella dell' Angelo superbo, ch' egli ci figurava, e che per eccesso del suo orgoglio ha meritato di divenire il Capo di tutti i figli della superbia; poichè per quante sommissioni gli rendano tutti gl' idolatri, figurati da tutti questi adoratori di Amanno, egli riguarda e tutto *quel gran numero di figliuoli*, de' quali egli è Padre, giusta l'oracolo di GESU' CRISTO: *vos ex patre diabolo estis*; e tutte *quelle ricche spoglie*, delle quali si fa gloria, e tutti quegli onori, de' quali gode in una gran parte della terra tra coloro, che sono suoi schiavi, riguarda, dico, tutto questo *come un niente*, finchè i veri servi di Dio figurati da Mardocheo, per quanto sieno in picciolo numero, ricusano di rendergli quelle adorazioni, ch' essi non devono rendere che al solo Dio. Beati quelli, che si conservano costanti fino alla fine in ricusargli quanto da essi richiede; poichè, come insegna S. Agostino, non si sacrifica già solamente al demonio, quando se gli offrono esteriormente gl' incensi, e quando si piega il ginocchio dinanzi al suo altare; ma quante volte seguiamo la concupiscenza, di cui egli è autore, e andiamo perduti dietro a quello che ci promette, altrettante ci prostriamo in qualche maniera dinanzi a lui. Quanto disse una volta esteriormente a GESU' CRISTO, lo dice continuamente nel fondo del cuore di tutti gli uomini: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*; io ti darò tutte queste grandezze, tutta questa gloria, e tutti questi gran beni, se mi adorerai. Stravagante proposizione, che fa orrore ad udirsi, ma che non è che troppo sovente accolta nel cuore, senza che vi si pensi; poichè quest' è il prezzo, col quale il demonio acquista adoratori a se stesso. GESU' CRISTO dichiara, che quelli meritano veramente di essere suoi discepoli, che sono poveri e che rinunziano a tutto, e il demonio dichiara al contrario, ch' egli renderà ricchi e grandi nel mondo coloro, che vorranno adorarlo. Tocca ad ognuno

---

(a) Bern. de Consid. l. 1.

no esaminare su queste due regole qual di questi due Capi abbia stabilito di seguire. Se vuol esser conosciuto per discepolo di GESU' CRISTO, bisogna, che sia umile, e che l' amor della povertà regni nel suo cuore; che s' egli aspira alle grandezze ed alle ricchezze del mondo, dee temere di prostrarsi dinanzi a colui, che si vanta di darle a quelli, che lo adorano.

℣. 14. *Zares sua moglie, e tutti i suoi amici gli risposero; ordina, che sia apparecchiata una forca alta, che abbia cinquanta cubiti di altezza, e dì al Re dimani mattina, che faccia ad essa appendere Mardocheo, e così anderai allegro al convito col Re.* Il supplicio della forca o della croce era ordinario e molto in uso tra i Persiani. Amanno scelse dunque per consiglio dei suoi amici questa sorte di supplicio comunissimo, come il più vergognoso, e per conseguenza il più proprio per soddisfare la sua superbia; facendo morire di una morte infame quello, che non poteva più in alcun modo soffrire. Quanto all' altezza straordinaria, che fu consigliato di dare a questa croce, ch' egli destinava a Mardocheo, essa fu scelta, perchè la vergogna della sua morte fosse maggiore, restando così esposto alla vista di un numero maggior di persone, e perchè colui, che aveva temerariamente ricusato di abbassarsi dinanzi a lui, fosse innalzato in un modo tanto più infame alla vista di tutti i popoli, quanto che si era fatto veder da tutti a non voler egli solo piegar il ginocchio, come tutti gli altri, alla presenza di lui. Tal' era la cecità dell'orgoglio di Amanno, che lo portava a preparar con tutta allegrezza al suo nemico un supplicio, che la divina providenza destinava a lui stesso, affinchè si potesse dir veracemente col Savio (a); *che chiunque apparecchia un laccio ad un'altro, vi resterà egli preso.*

C A-

(a) Eccli. c. 17. 9.

CAPITOLO VI.

ONORI FATTI DA RENDERE DAL RE PER AMANNO A MARDOCHEO, PER RICOMPENSARLO DI AVER DISCOPERTA UNA CONGIURA CONTRO LA DI LUI VITA.

1. *Octem illam duxit rex insomnem, jussitque sibi afferri historias & annales priorum temporum. Quæ cum illo præsente legerentur,*

2. *ventum est ad illum locum ubi scriptum erat, quomodo nuntiasset Mardochæus insidias Bagathan, & Thares eunuchorum, regem Assuerum jugulare cupientium.*

3. *Quod cum audisset rex, ait: Quid pro hac fide honoris, ac præmii Mardochæus consecutus est? Dixerunt ei servi illius, ac ministri: Nihil omnino mercedis accepit.*

4. *Statimque rex, Quis est, inquit, in atrio? Aman quippe interius atrium domus regiæ intraverat, ut suggereret regi, & juberet Mardochæum affigi patibulo, quod ei fuerat præparatum.*

5. *Responderunt pueri: Aman stat in atrio. Dixitque rex: Ingrediatur.*

6. *Cumque esset ingressus, ait*

1. Assando il re quella notte senza dormire, comandò che gli si portassero le memorie, e i giornali dei tempi precedenti. E mentre questi in di lui presenza leggevansi,

2. si venne a quel passo, ov' era scritto, come Mardocheo aveva dato avviso delle trame dei Ciamberlani Bagathan e Thares, che avean voluto assassinare il re.

3. Il re avendo ciò udito, disse: Qual onore e qual premio ha Mardocheo conseguito per tale fedeltà? E i suoi Uffiziali, che erano del servigio, gli dissero: Nulla affatto ha ricevuto di ricompensa.

4. E tosto il re, chi è, disse, nell' atrio? Ora Amanno era già venuto nell' atrio interno del palazzo regale per suggerire al re che comandasse, che Mardocheo venisse appiccato alla forca, che gli era stata apparecchiata.

5. Gli Uffiziali gli risposero: Nell' atrio v' è Amanno. E il re disse: Entri.

6. E quando fu entrato gli disse:

illi: Quid debet fieri viro, quem rex honorare desiderat? Cogitans autem in corde suo Aman, & reputans, quod nullum alium rex, nisi se, vellet honorare,

7. respondit: Homo, quem rex honorare cupit,

8. debet indui vestibus regiis, & imponi super equum, qui de sella regis est, & accipere regium diadema super caput suum:

9. Et primus de regiis principibus, ac tyrannis teneat equum ejus, & per plateam civitatis incedens clamet, & dicat: Sic honorabitur, quemcumque voluerit rex honorare.

10. Dixitque ei rex: Festina, & sumpta stola, & equo, fac, ut locutus es, Mardochæo Judæo, qui sedet ante fores palatii. Cave, ne quidquam de his, quæ locutus es, prætermittas.

11. Tulit itaque Aman stolam, & equum, indutumque Mardochæum in platea civitatis, & impositum equo præcedebat, atque clamabat: Hoc honore condignus est, quemcumque rex voluerit honorare.

12. Reversusque est Mardochæus ad januam palatii: & Aman festinavit ire in domum suam lugens, & operto capite:

13. Narravitque Zares uxori suæ, & amicis omnia, quæ evenissent sibi. Cui responderunt sapientes, quos habebat in consilio, & uxor ejus: Si de semine Judæorum est Mar-

se: Che si dee fare ad uomo, che il re desidera di onorare? Amanno pensando tra se, ed immaginandosi, che il re non volesse onorare altri che lui, rispose:

7. Colui, che il rè brama onorare,

8. dee venir vestito di vesti regali, montar sul cavallo stesso che cavalca il re, e ricevere in capo il regale diadema;

9. e che il primo tra i principi, e grandi del re gli tenga il cavallo, e così marciando per la piazza della città gridi, e dica: Così viene onorato colui, che il re vuole onorare.

10. Il re gli replicò: Presto, prendi una vesta, e il cavallo, e fà ciò, che hai detto, a Mardocheo Giudeo, che suol sedere davanti alla porta del palazzo. Guarda bene di non ommettere cos' alcuna di ciò che hai detto.

11. Amanno dunque prese una vesta e il cavallo, e avendo vestito nella piazza della città Mardocheo, e fattolo salire a cavallo, andava dinanzi a lui, e gridava: Di tal onore è degno colui che il re vuole onorare.

12. Mardocheo poi ritornò alla porta del palazzo; ed Amanno si affrettò di ritornare alla sua casa dolente, e col capo coperto;

13. ove raccontò a Zares sua moglie, e agli amici tutto quello che gli era avvenuto. Ed allora i saggi, dai quali egli prendeva consiglio, ed anche la di lui moglie gli risposero: Se

dochæus, ante quem cadere cœpisti, non poteris ei resistere, sed cades in conspectu ejus.

14. *Adbuc illis loquentibus, venerunt eunuchi regis, & cito eum ad convivium, quod regina paraverat, pergere compulerunt.*

questo Mardocheo, a petto di cui tu hai incominciato a cadere, è di prosapia Giudea, tu non potrai fargli fronte, ma cadrai *affatto* a petto di lui.

13. Ma mentre questi per anche parlavano, vennero Ciamberlani del re, e lo obbligarono ad andar presto al convito apparecchiato dalla regina.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. IL *Re passò quella notte senza poter dormire; e comandò, che se gli recassero le memorie e i giornali dei tempi passati.* I Settanta ci danno motivo di riguardare questa vigilia del Re Assuero, come una cosa, ch' era soprannaturale. Imperocchè dicono in termini formali, che *il Signore allontanò in quella notte il sonno dal Re.* Laonde volendo Iddio ispirare al cuore di questo Principe d'innalzar Mardocheo a grande onore, e disporlo così a meglio accogliere quanto Ester doveva proporgli in favor di tutti i Giudei, la perdita de' quali aveva Amanno machinata; impedisce, ch' egli possa dormire, e gli suggerisce nello stesso tempo di farsi leggere gli annali del suo Regno, cioè, i giornali, ne' quali faceva tutte registrare le cose, che succedevano. Era costume fra i Persiani (*a*) di scrivere in questi giornali i nomi di quelli, che avevano renduto qualche gran servizio al Re; primieramente per onorare la loro memoria; in secondo luogo per ricordarsi all'occasione di dare alla loro virtù quella ricompensa, che meritava; e finalmente per animar tutti gli altri col loro esempio a dar al Principe somiglianti prove del loro zelo e della perfetta loro fedeltà verso di lui.

Ci fa osservare un' Interprete (*b*) quanto meritava Assuero d'esser lodato, pensando piuttosto a farsi legger nel tempo di questa sua vigilia gli annali del suo Regno, che a ricercar altri divertimenti, che avrebbe certamente potuto procurarsi in mezzo a quella abbondanza ed a quel lusso, del quale godeva. In simil maniera ci assicura

---

(a) Herodot. *lib.* 4.
(b) Tirin. in hunc loc.

ficura uno Storico della Chiesa (*a*), che il primo dei Cristiani nostri Imperatori, il Grande Costantino, passando soventi volte le notti senza dormire, s' occupava allora in meditare le cose sante, e si applicava a suo bell'agio a dar buon'ordine a tutto ciò, che il governo riguardava de' suoi sudditi.

℣. 3. *Avendo udita il Re questa cosa, disse: qual' onore, e qual ricompensa ha egli ricevuta Mardocheo per questa fedeltà, che mi ha dimostrata? I suoi servi ed i suoi Uffiziali gli dissero: egli non ha ricevuta alcuna ricompensa.* Gli Stati, secondo l'osservazione di un' Autore (*b*), si sostengono principalmente con due mezzi, col mezzo dei premii, e con quello dei castighi. I premii eccitano gli uomini a servir la loro patria, per quanto mai sono capaci; ed i castighi spaventano i cattivi, e impediscono, che non commettano il male, che pur vorrebbero fare. Perciò a gran ragione Assuero, dimostrando una giusta inquietudine per la sicurezza del suo Impero, dimanda a' suoi Uffiziali, qual ricompensa aveva ricevuta Mardocheo, per aver procurato così a lui, come a tutto il suo Regno, la sicurezza e la pace, scoprendo la congiura degli eunuchi, di cui abbiamo parlato. Ma si può dimandare, come mai quello, che gli Uffiziali di questo Principe gli dicono quì, affermando, *che Mardocheo non aveva ricevuta alcuna ricompensa* per questo servizio, si accordi con quanto dice la Scrittura in seguito (*c*); *che il Re gli comandò, che si fermasse nel suo palazzo, e che lo regalò per questo avviso, che gli aveva dato.* Al che si risponde, che l' ordine, che gli diede Assuero di fermarsi nel suo palazzo, era solamente, affinchè subito che si presentasse qualche occasione, potesse ricevere una ricompensa proporzionata al grande servizio, che aveva renduto al Re; e che questi *regali*, ch' egli aveva ricevuti, erano un niente in paragone di quanto aveva meritato.

℣. 4. *Il Re disse subito: chi è fuori nell' atrio? Ora Amanno era entrato nell' atrio interno del palazzo regale, per suggerire al re, che comandasse che Mardocheo fosse appeso al patibolo, che gli era stato preparato.* Iddio vegliava a salute del suo popolo, mentre il suo nemico vegliava per rovinarlo. La crudele ambizione del superbo Amanno gli toglieva il sonno, come la divina providenza lo tolse al Re Assuero. Quegli, il cui orgoglio non poteva soffrire la costanza di Mardocheo, previene il giorno per essere il primo a parlare al Re, e a chiedergli la morte di quel Giu-

(a) Eufeb. Vit. Costant. l. 4. cap. 29.
(b) Estius in hunc loc. (c) Cap. 12. 5.

Giudeo, che odiava. Ma quel Dio, che protegge i suoi servi, aveva già prevenuto lo spirito di Asuero in favor di Mardocheo; e fece che si volgesse in confusion di Amanno quella così ardente passione, ch' egli dimostrava contro un' uomo, che non l' aveva offeso, se non perchè temeva d' offender Dio. Imperocchè se Amanno non fosse stato tanto sollecito a portarsi dal Re per un disegno così reo; non avrebbe mai servito di ministro, come fece, per onorare e per condur in trionfo quello, la cui morte dimandava.

E' dunque giustissima cosa adorare in quest' incontro e la sapienza, e la giustizia del Dio d' Israele, che si ride dei disegni de' suoi nemici, e che ne fa vedere la vanità col mezzo di questi grandi esempii, la sola idea de' quali dee spaventare gli empii, e nello stesso tempo consolare i giusti. Qual debole e qual povero potrà temer mai la violenza dei potenti e dei cattivi, quando ponga in Dio tutta la sua confidenza, come Mardocheo? Ma chi oserà mai tra questi cattivi di gloriarsi del suo potere, se considererà un'Amanno rovesciato improvisamente sotto a'piedi di Mardocheo, appunto allora ch' egli si preparava a farlo morire? Che se non sempre arrivano a farsi vedere agli occhi del corpo quest' improvisi cambiamenti dei vani progetti degl'imitatori di Amanno; e se quelli, che sono simili a Mardocheo, si trovano spesso oppressi dalla loro violenza; la fede però ci assicura, che quello, che non si fa visibilmente in questo mondo, si farà un giorno nell'altro; e comparirà finalmente a vista di tutta la terra, *quanto devono esser onorati quelli, che il Dio sovrano* di tutto l'universo ha renduti degni di partecipare della sua gloria, dopo di averli fatti partecipare delle sofferenze del suo Figliuolo.

Quanto riferisce in seguito la Santa Scrittura riguardo al consiglio, che lo stesso Amanno diede al Re, senza che vi pensasse, per onorar Mardocheo, e riguardo al comando, che il Re fece, di servir egli stesso come di araldo al trionfo di quello, per cui aveva fatto preparare una forca così alta, è facilissimo da intendersi, e non ha alcun bisogno di spiegazione. Si può dir solamente, prendendo tutto questo in un senso spirituale e più sublime, che se Amanno, secondo alcuni Interpreti, era la figura del Demonio, e per conseguenza Mardocheo quella del Salvatore; troviamo nell'uno e nell'altro un'eccellente rappresentazione di ciò, ch'è avvenuto nel grande affare, che riguardava la salute, non già solamente degli Ebrei, ma di tutte in generale le nazioni. Il demonio aveva in qualche maniera ottenuta la perdita di tutti gli uomini; e la sentenza della loro condanna era già scritta in quel *chirografo*, di cui parla il S. Apostolo (*a*), *ch' era a noi così contra-*

(a) Coloss. c. 2. v. 14. ec.

trario. Ma GESU' CRISTO *ha cancellato questo chirografo, e l'ha interamente abolito, attaccandolo alla sua Croce. Egli ha disarmati i principati e le potestà*, figurate da Amanno, *e le ha condotte pubblicamente come in trionfo in vista di tutto il mondo, dopo di averle vinte col mezzo della sua Croce*.

Che se Mardocheo non è stato appeso alla forca, come GESU' CRISTO fu confitto in Croce, avvenne questo, perchè era egli solamente destinato per esserne la figura; come neppur Isacco, che rappresentava anch'egli lo stesso Salvatore, non è stato immolato sul monte. Ma finalmente questa forca, a cui fu dopo appeso Amanno, era stata innalzata per Mardocheo; e s'egli non vi fu effettivamente appeso, nol fu, per indicare in qualche maniera, che non già tanto GESU' CRISTO figurato da Mardocheo, quanto il demonio ed il peccato, rappresentato da Amanno; doveva esser confitto in Croce; poichè non essendo il Salvatore dimorato che pochissimo tempo sulla sua Croce, vi confisse e v'incatenò per sempre quel medesimo, ch'era stato l'autore della sua morte.

℣. 8. *Gli dee esser posto in capo un diadema Reale*, ec. Non si vede, che ciò sia stato eseguito riguardo a Mardocheo; ed è probabile, giusta l'osservazione di un' Interprete (*a*), ch' egli lo ricusasse per modestia, considerandosi come indegno di quest'onore, e giudicando senza dubbio, che nessun'altro, fuori del solo Re, dovesse comparire col diadema in capo. Imperocchè Amanno, ebbro com'era d'ambizione, non aveva dato un tal consiglio ad Assuero, se non pensando di esser egli stesso quello, che il Re destinava di onorar sopra tutti i suoi sudditi, e pare, ch'egli volesse così eguagliarsi al medesimo Re. Ma Iddio permise, che quanto più Amanno pensava ad accrescere gli onori, immaginandosi, che fossero destinati a se stesso; tanto maggiore si fabbricasse la propria confusione, esaltando tanto più quel medesimo, a cui desiderava la morte.

Ma quale pensiamo noi, che abbia potuto essere allora la interna disposizione di Mardocheo, quando contro ogni aspettazione, e prima che avesse ricevuta alcuna nuova da parte di Ester, si vide in un momento colmo di onori, e condotto in trionfo da quel medesimo, che aveva giurata la sua rovina, e quella di tutti i Giudei? La Scrittura positivamente nol dice; ma sembra tuttavia, ch'essa ce lo faccia abbastanza intendere con queste poche parole; che Mardocheo, dopo di questo trionfo, *ritornò subito alla porta del palazzo* come prima; cioè, che senza insuperbirsi di un'onore così non preveduto e così straordinario, si rimise subito

(a) Estius in hunc loc.

bito in quello ſtato primiero, in cui s'era veduto. Egli ammirò ſenza dubbio in ſe ſteſso queſt' effetto ſorprendente della divina providenza, ſenza poter ancora comprendere nè il motivo nè le conſeguenze; e riguardando quanto era a lui avvenuto, come un trionfo paſseggero, e come una immagine di tutta la più luminoſa gloria di queſto mondo, rientrò nel ſuo niente alla preſenza di Dio, ed aſpettò umilmente i ſucceſſi del maneggio della Regina riguardo a tutti i Giudei, la ſalute de' quali gli era più cara in certa maniera della ſua propria.

℣. 12. 13. *Amanno ritornò frettoloſo a caſa, piangendo e col capo coperto. Narrò a Zares ſua moglie ed a' ſuoi amici quanto gli era avvenuto. Ed i ſaggi, da' quali prendeva conſiglio, e la moglie gli diſſero: ſe queſto Mardocheo, dinanzi a cui hai cominciato a cadere, è di ſtirpe Ebrea, non potrai reſiſtergli, ma caderai al coſpetto di lui*. E' facile concepire, (*a*) quale fu la confuſione, e quale la diſperazione del ſuperbo Amanno, quando vide primieramente, che l'onore, con cui aveva oſato di luſingare la propria ambizione, non era per lui; ſecondariamente, ch' era per Mardocheo ſuo nemico capitale; in terzo luogo, ch' egli ſteſſo aveva ordine di rendergli queſt' onore; in quarto luogo, che eſſendo egli ſtato ſino allora adorato da tutti gli altri, ſi trovava ſuo mal grado ridotto a ſervir di araldo ad un Giudeo, ch' egli riguardava con tanto diſprezzo; e finalmente, che tanti motivi di confuſione e di afflizione erano venuti a cadere improviſamente ſopra di lui in quel tempo medeſimo, che meno vi penſava. Tutto queſto dunque l'obbligò *a coprirſi il capo*, come un' uomo, che non oſava quaſi più di farſi vedere, dopo di una umiliazione così ſtravagante e così non preveduta, che può eſſere riguardata come una debole figura di quella, da cui ſaranno coperti gli empii e tutti gl' imitatori di Amanno, quando ſi vedranno un giorno condannati, per ſentenza irrevocabile del Giudice ſupremo, ad eſſer poſti ſotto a' piedi di quelli, ch' eſſi avranno così audacemente diſprezzati ed oltraggiati in queſto mondo.

Non erano i Re ſolamente, che aveſſero i loro conſiglieri, da' quali prendevano conſiglio ne' loro affari; ma ne avevano anche i Grandi di Perſia, che venivano da loro conſigliati in tutte le occaſioni di grande importanza. E queſti conſiglieri erano quelli, che ſi chiamavano Saggi e Magi del Regno, ed erano riguardati con riſpetto grande dai popoli a motivo di quella ſapienza e di quella cognizione, che ſi vantavano di avere dell' avvenire. Queſti dunque, che ſono quì chiamati *i ſaggi*, erano di queſto nume-

(a) Cornel. a Lap. in v. 11.

mero, e sono probabilmente quelle stesse persone, che la Scrittura aveva chiamate *gli amici* di Amanno. La risposta, che gli danno, merita d'essere considerata; *se Mardocheo*, gli dicono, *dinanzi a cui hai cominciato a cadere, è di stirpe Ebrea, tu non potrai resistergli* ec., cioè s'è vero quanto ci hai detto; lo che indica piuttosto il desiderio, ch'essi avevano di mitigare un poco quello, che dovevano dirgli, che non il dubbio in cui fossero. Essi non potevano certamente, giusta il parere di alcuni Autori, parlargli così, se non per un'impulso dello Spirito di Dio, simile a quello, che fece parlar lungo tempo dopo il Sommo Pontefice dei Giudei, chiamato Caifa, quando predisse la morte del Salvatore. Ovvero può anch'essere, secondo altri, ch'essi avessero udito sovventi volte i Giudei a parlare dei prodigii, che Iddio aveva fatti in loro favore, tanto in Egitto, quanto in altri luoghi; e particolarmente dell'oracolo, col quale il Dio d'Israele aveva dichiarato, che tutti gli Amaleciti, da' quali era disceso Amanno, dovevano perire per mano di questi Ebrei. O finalmente, secondo altri, non gli parlarono essi in tal maniera, se non dopo ch'ebbero forse consultato su questo punto il Demonio, a cui Dio fece dire in questo incontro quello, che doveva avvenire: Comunque sia, è certo, che questi saggi dichiararono ad Amanno per ordine di Dio la verità dell'avvenire, e che quanto maggior disprezzo aveva egli per Mardocheo, perchè era di stirpe Ebrea, tanto più fu colpito e penetrato fino al cuore, udendo dalla bocca di questi saggi, che appunto *al cospetto* di questo stesso Ebreo *doveva egli totalmente cadere*.

Sembra, che Amanno, a motivo della disperazione, in cui era, si sarebbe dispensato volentieri, se avesse potuto, dal portarsi al convito, a cui la Regina lo aveva invitato, poichè è detto espressamente, che *essendo sopravvenuti gli eunuchi del Re, lo obbligarono a portarvisi subito*.

CA-

CAPITOLO VII.

ESTER LAGNASI CON ASSUERO, CHE AMANNO ABBIA DA LUI ESTORTO IL DECRETO PER LO STERMINIO DEI GIUDEI. IL RE LO FA IMPICCARE ALLA FORCA CHE AVEVA FATTA ERIGERE PER MARDOCHEO.

1. *INtravit itaque rex & Aman, ut biberent cum regina.*

2. Dixitque ei rex etiam secunda die, postquam vino incaluerat: Quæ est petitio tua, Esther, ut detur tibi? & quid vis fieri? etiamsi dimidiam partem regni mei petieris, impetrabis.

3. Ad quem illa respondit: Si inveni gratiam in oculis tuis, o rex, & si tibi placet, dona mihi animam meam, pro qua rogo, & populum meum, pro quo obsecro.

4. Traditi enim sumus ego, & populus meus, ut conteramur, jugulemur, & pereamus. Atque utinam in servos, & famulas venderemur: esset tolerabile malum, & gemens tacerem: nunc autem hostis noster est, cujus crudelitas redundat in regem.

5. Respondensque rex Assuerus ait: Quis est iste, & cujus potentiæ, ut hæc audeat facere?

6. Dixitque Esther: Hostis,

1. Enne dunque il re con Amanno a convito colla regina.

2. Ed il re anche questo secondo giorno, quando era caldo dal vino disse ad Ester: Che chiedi tu di avere Ester? Che vuoi tu? Quand' anche tu chiegga mezzo il mio regno, l'avrai.

3. Ester gli rispose: Re, se ho trovata grazia innanzi a te, e se così a te piace, concedimi la propria mia vita per cui io supplico, ed il mio popolo, per cui intercedo.

4. Imperocchè io ed il mio popolo siamo già dati per essere disfatti, uccisi, e distrutti. Fossimo noi almeno venduti per ischiavi, ed ischiave! il male *in tal caso* sarebbe tollerabile, ed io gemerei, ma tacerei: Ma ora io *mi lagno*, *perchè* abbiamo un nemico, la cui crudeltà ridonda nel re.

5. Il re Assuero le rispose: Chi è costui, e che possanza ha egli per osare di far questo?

6. Ester gli replicò: Questo A-

& inimicus noster pessimus iste est Aman. Quod ille audiens illicò obstupuit, vultum regis, ac reginæ ferre non sustinens.

Amanno, *che tu vedi*, è il nostro avversario, il pessimo nostro nemico. Amanno in ciò udendo restò di sasso, reggere non potendo alla presenza del re, e della regina.

7. *Rex autem iratus surrexit, & de loco convivii intravit in hortum arboribus consitum. Aman quoque surrexit & ut rogaret Esther reginam pro anima sua; intellexit enim a rege sibi paratum malum.*

7. Ma il re levossi sdegnato, e dal luogo del convito passò in un arboreto. Amanno pure si levò per supplicare la regina Ester per la propria vita, perchè ben conobbe, che per parte del re s'era già determinata la sua disgrazia.

8. *Qui cum reversus esset de horto nemoribus consito, & intrasset convivii locum, reperit Aman super lectulum corruisse, in quo jacebat Esther, & ait: Etiam reginam vult opprimere, me præsente, in domo mea. Necdum verbum de ore regis exierat, & statim operuerunt faciem ejus.*

8. Ma essendo il re ritornato dall' arboreto, e rientrato nel luogo del convito, trovò Amanno gettato sul letto, ove trovavasi Ester, e disse: Costui vuol anche violentar la regina in mia presenza, e in mia casa. Non furono appena uscite queste parole dalla bocca del re, che fu tosto ad Amanno coperta la faccia;

9. *Dixitque Harbona, unus de eunuchis, qui stabant in ministerio regis: En lignum, quod paraverat Mardochæo, qui locutus est pro rege, stat in domo Aman, habens altitudinis quinquaginta cubitos. Cui dixit rex: Appendite eum in eo.*

9. ed Harbona uno dei Ciamberlani, che erano di servigio ordinario del re disse: Vi è ancora in piedi in casa di Amanno una forca alta cinquanta cubiti, che da esso era stata apparecchiata per quel Mardocheo, il quale favellò in vantaggio del re. E il re disse: Appiccatelo sopra di quella.

10. *Suspensus est itaque Aman in patibulo, quod paraverat Mardochæo: & regis ira quievit.*

10. Così Amanno fu appiccato alla forca stessa, ch' egli avea apparecchiata per Mardocheo; e *così* del re placossi lo sdegno.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 3. Ester gli rispose: *o Re, se ho mai trovata grazia dinanzi agli occhi tuoi, ti scongiuro ad accordarmi, se ti piace, la propria mia vita, e quella del mio popolo, per il quale imploro la tua clemenza*. E' giusto ammirar quì la saviezza, con cui lo Spirito di Dio fa parlar Ester, dopo di aver essa posta in lui tutta la sua fiducia. Non poteva in fatti trovarsi maniera, ch'esser potesse più obbligante nè più ingegnosa di questa, con cui fa la sua dimanda ad Assuero. Aveva voluto differir fino allora a scoprirgli qual fosse il motivo, per il quale s'era a lui presentata; affinchè questo Principe, essendo più mosso dal desiderio di conoscerlo; e più intenerito da tutte le prove, ch' essa gli dava di un'affetto rispettoso e sommesso, si sentisse più propenso ad accordarle quanto gli dimanderebbe. Non aveva neppure dichiarato al Re fino a quel giorno di qual nazione essa fosse, seguendo il consiglio, che Mardocheo suo zio le aveva dato, e per le ragioni, che abbiamo dette di sopra. Ma quando si tratta di salvare il suo popolo, Ester rinuncia generosamente a tutte le viste umane; non teme di far manifesto, ch'era Ebrea; e si unisce sagacemente con tutti i Giudei, affin di ottener grazia a tutta la sua nazione in un modo tanto più potente, quanto che, essendo alla testa di tutto il suo popolo, lo metteva in certa maniera al coperto sotto la sua persona. *Accordami, ti scongiuro*, dice a questo Principe, *la propria mia vita e quella del mio popolo, per cui ti dimando grazia*. Ester non si scopre d'avvantaggio, e non nomina questo popolo, in favor di cui supplicava il Re, affinchè facendo subito una impression più forte sullo spirito di Assuero il pericolo, che udiva soprastare alla stessa sua moglie, potesse ottener essa in seguito più facilmente grazia a tutta quella nazione, da cui traeva la sua origine.

℣. 4. *E volesse Iddio, che noi tutti uomini e donne fossimo venduti schiavi; sarebbe questo un mal tollerabile, ed io gemerei, ma tacerei. Ma ora abbiamo un nemico crudele, la cui crudeltà ridonda sullo stesso Re*. Sembra, che il senso delle parole di Ester sia questo (*a*). Se almeno fossimo stati condannati ad esser venduti come schiavi, per quanto grande fosse questo male, potrei sopportarlo, e lo soffrirei in silenzio; poichè finalmente non ri-

(a) Estius in hunc loc.

riguarderebbe che noi stessi, e non la persona del Re. Ma la crudeltà del nostro nemico, prendendosela contro la nostra vita, *ed essendo io ed il mio popolo stati condannati ad esser uccisi, e distrutti*, questa crudeltà, o Principe, *ricade sopra di te*; poichè ti priva ad un tratto e di colei, che ti piacque scegliere a tua sposa, e di un numero grandissimo di sudditi fedeli, che non hanno mai fatta cosa contro il loro dovere e contro il tuo servizio; e toglie dalle tue rendite gl' immensi tributi, che si riscuotono ogni anno da questo popolo, la perdita de' quali non si può riparare.

℣. 5. 6. *Il Re Assuero le rispose: chi è mai costui, e qual' autorità ha egli per osar di fare queste cose? Ed Ester soggiunse: quest' Amanno, ch' è quì, è il nostro avversario e il pessimo nostro nemico*. Si può facilmente giudicare, qual sarà stata la sorpresa di Assuero, quando avrà udito dalla bocca stessa della Regina, che si tramavano insidie alla vita di lei. Perciò avendolo l' estremo affetto suo per una così vaga Principessa come trasportato fuor di se stesso a questa nuova, sollecitò Ester a dichiarargli, chi fosse questo temerario, che ardiva di arrogarsi così un' autorità, che non aveva. Imperocchè fino allora non aveva niente compreso di quanto voleva dirgli la Regina; quantunque avrebbe potuto senza dubbio ricordarsi della dimanda, che gli aveva fatta Amanno qualche tempo prima, per far perire un popolo, che aveva al Re rappresentato come ribelle a' suoi voleri. Ma Iddio forse permise, che Asuero non si ricordasse punto di questa cosa; affinchè l' idea della crudeltà del suo ministro lo colpisse più sensibilmente; e dall' altra parte il gran credito, che questo ministro erasi acquistato sullo spirito del Re, avrà forse portato questo Principe a far pochissima riflessione su quanto gli aveva detto riguardo a questo popolo. Imperocchè sembra in fatti (*a*), ch' egli lo vendesse subito padrone di far quanto volesse, confidandogli il regio suo anello, perchè trattasse coloro, de' quali gli parlava, secondo che giudicasse opportuno; senza esaminar prima, come avrebbe dovuto, un' affare di tanta importanza.

Ester vedendo dunque il Re disposto ad ascoltar favorevolmente quanto doveva dirgli, gli dichiarò subito con una straordinaria franchezza, che il nemico, che voleva farla perire con tutto il suo popolo, era quell' Amanno, che si trovava presente al convito; e lo fece con tanta maggior libertà, quanto che sapeva, che essendo Amanno presente, resterebbe coperto di confusione a vista del Re; e che Asuero resterebbe pure tanto più sdegnato contro il suo ministro, quanto meno potrà soffrire la temerità, con cui ardiva

(a) Cap. 3. v. 10. 11.

diva ancora di presentarsi dinanzi alla persona del suo Sovrano, e di trovarsi ad un convito con lui, sapendo di aver avuto l' ardire di congiurare contro la vita della Regina. Imperocchè quest' era senza dubbio il disegno, ch' Ester aveva avuto principalmente in vista, invitando a mensa insieme col Re anche questo ministro.

Ma per comprendere qual fu lo stordimento di spirito, in cui cadde Amanno all' udir queste parole della Regina, basta ricordarsi, che questa Principessa aveva fino allora con gran diligenza tenuto nascosto di essere Ebrea; e che perciò questo nemico dichiarato degli Ebrei fu improvisamente preso da uno spavento e da un terrore da non potersi concepire, quando udì dalla bocca stessa della Regina, e alla presenza del Re sposo di lei, che l' editto crudele e barbaro, ch' egli aveva fatto pubblicare contro tutta quella nazione, riguardava anche Ester come tutti i Giudei; e per conseguenza, che s' era servito dell' autorità del Principe e dell' anello reale, per segnare una condanna di morte contro la persona della dilettissima sposa di Asuero. Per lo che il Sacro Testo ci fa osservare; *ch' egli restò affatto stordito, non potendo reggere alla presenza del Re, e della Regina.*

Gli sguardi terribili di un Dio vendicatore dei delitti di Amanno e de' suoi imitatori, figurati dagli sguardi di Asuero e di Ester, saranno un giorno lo spavento e il supplicio degli empii. Nessun' uomo, per quanto sia stato potente, e per quanto si abbia fatto veder forte contro tutti i tratti della divina sgiustizia, e contro tutti i rimorsi della sua coscienza, nessuno potrà allora resistere al cospetto di quell' adorabile Maestà, nè sostener lo splendore di quella luce così penetrante, che, come una spada a due tagii, s' insinuerà in tutti i nascondigli più secreti dell' anima, e nuda l' esporrà dinanzi al suo Giudice, la cui presenza le sarà d' un tormento assai maggiore del fuoco stesso dell' Inferno; lo che fa dire ad una Santa illuminatissima (*a*); che l' Inferno stesso sarà una specie di sollievo per le anime riprovate, in paragone di questi sguardi di un Dio sdegnato, il cui furore, che comparirà sul volto di lui, sarebbe capace di annichilar l' anima, se non fosse immortale.

℣. 8. *Essendo rientrato Asuero nel luogo del convito, trovò Amanno, che s' era gettato sul letto, in cui era Ester, e disse: tenta anche di far violenza alla Regina sotto agli occhi miei, e in casa mia. Non ebbe appena il Re terminato di dir queste parole, che subito si coprì il volto ad Amanno.* Intanto che il Re era uscito tutto acceso di sdegno, Amanno si accostò al letto, sul qua-

(a) Purgat. di S. Catterin. da Gen.

quale, secondo il costume degli antichi, era coricata la Regina per mangiare; e là abbassandosi profondamente per abbracciarle le ginocchia, secondo la spiegazione di S. Atanasio e di Severo Sulpicio (*a*), la scongiurava, come dice la Scrittura, a volergli accordare la sua grazia. Ma in quel momento il Re agitato ed inquieto, essendo ritornato dal giardino, e trovando Amanno in quella positura, giudicò, ch'egli volesse far violenza alla Regina; e Iddio permise, che s'ingannasse così, affinchè restando ancora più da un tal sospetto irritato, non tardasse a punire un' uomo, che aveva effettivamente voluto opprimer la Regina per mezzo della generale violenza, che dovevasi esercitare contro tutti i Giudei. Per lo che essendo questo Principe divenuto affatto furioso, i suoi Uffiziali s'affrettarono *di coprir il volto ad Amanno*; sia che tal fosse il costume, che soleva usarsi verso di quelli, ch' erano caduti in disgrazia del Re; sia per impedire, che Assuero, vedendolo ancora, non fosse trasportato da un furor anche maggiore; sia perchè Amanno era divenuto indegno di vedere il volto del Re; o finalmente perchè si riguardava come un reo già condannato a morte. Imperocchè si copriva il volto a coloro, ch' erano destinati alla forca.

℣. 9. 10. *Uno dei Ciamberlani, che erano di servigio ordinario del Re, gli disse: vi è una forca di cinquanta cubiti di altezza in casa di Amanno, ch' egli aveva fatta preparare per Mardocheo, che favellò a vantaggio del Re. Il Re disse: vi sia egli subito appeso. Ed Amanno fu appeso alla forca, che aveva preparata a Mardocheo. E la collera del Re si calmò.* La vanità e la temerità di Amanno era così grande, che avendo avuto premura di piantar questa forca di un' altezza così prodigiosa, senza aspettare il consenso del Re, di cui si teneva sicurissimo; non aveva poi tenuto nascosto il disegno crudele, che aveva, di farvi appendere Mardocheo. Può anche essere, che l'eunuco, di cui è qui parlato, fosse uno di quelli, che furono inviati ad Amanno, per obbligarlo a portarsi prontamente al convito, al quale la Regina lo aveva invitato. Imperocchè Giuseppe lo dice apertamente (*b*); ed afferma, che quest' eunuco, avendo veduto quella forca così alta in casa di Amanno, intese da uno dei suoi domestici, ch' egli la destinava per appiccarvi Mardocheo. Perciò quest' eunuco, vedendo la estrema collera del Re, desiderando anche di far cosa grata alla Regina, ed essendo inoltre arrabbiato contro di Amanno a motivo di quel gran fasto, che dimostrava verso tutti gli al-

(a) Athanas. in Synops. Sev. Sulp. hist. sacr.
(b) Joseph. Antiq. l. 11. c. 6.

altri, avvisò il Principe di questa forca di un'eccessiva altezza; ch'egli aveva fatta preparare in sua casa, per farvi appendere un' uomo, che non amava. Imperocchè egli pensò a ragione, che la collera di Assuero si accrescerebbe per questa nuova circostanza, che faceva conoscere fino a qual'eccesso portava Amanno la propria ambizione; e per renderlo ancora più odioso all' animo del Principe, aggiunse parlando di Mardocheo, al quale aveva destinata questa forca, ch'*egli aveva favellato a vantaggio del re, per l'avviso dato* della congiura, che si formava contro la persona di lui. Per lo che Assuero con giusto giudizio condannò questo crudele ministro a quel supplicio medesimo, ch' egli voleva far soffrire ingiustamente a Mardocheo; e si vide per un cambiamento stravagante di fortuna, passar Amanno in un momento dal luogo del convito alla forca.

„ O funesta amicizia del secolo, esclama S. Bernardo (*a*), che „ non rendi felici i tuoi amici, se non rendendoli nemici di Dio. „ Amanno diviene il favorito del Re Assuero; ma questo favor „ di Assuero altro non procurò ad Amanno, che una forca. A- „ chitofele fu pure il favorito di Assalonne; ma questo favor di „ Assalonne non procurò altro ad Achitofele, che un fine così „ tragico, come fu quello di appiccarsi, e di strozzarsi da se stes- „ so". Questo mondo, come dice ancora un' altro Santo (*b*), è assai più pericoloso, quando ci è favorevole, di quando ci è contrario; e si dee temere infinitamente più quando ci offre motivi di attaccarsi a lui e di amarlo, che non quando porta gli uomini e li obbliga a disprezzarlo.

Ma diciamo ancora, che si può osservare in questa terribile caduta di Amanno, una figura di quanto succede in un modo molto più funesto nel convito spirituale della Chiesa, ch'è la Divina Eucaristia. Quant'è mai cosa pericolosa intervenire a questo convito con quella disposizione, in cui era Amanno, nutrendo in cuore l'odio contro del proprio fratello! Che orribile cosa non è mai presentarsi nella camera nuziale del Divino Sposo e della sua Sposa pieno d'ambizione e di superbia! Quanto temer dobbiamo, che la rea volontà, con cui abbiamo ardire di accostarci ai tremendi Misterii, quando siamo in disposizione di crocifiggere, come dice S. Paolo, di bel nuovo in noi stessi GESU' CRISTO rappresentato da Mardocheo, non ci precipiti improvvisamente in tali supplicii, dei quali non è stato che un debole abbozzo quello di Amanno; e che perciò, giusta la figura proposta da GESU' CRISTO medesi-

[a] D. Bernard. Ep. 107.
(b) Aug. Ep. 144. num. 2. tom. 2.

desimo nel Vangelo, essendo noi trovati senza la carità, ch'è propriamente la veste nuziale, non siamo condotti, come l'Amanno, dalla camera del convito al supplicio, e dalla luce nella vita nelle tenebre esteriori della morte e dell'inferno!

CAPITOLO VIII.

ASSUERO REVOCA GLI ORDINI DATI CONTRO I GIUDEI, E NE DA DI CONTRARII, INNALZANDO ANCHE A GRANDE AUTORITA' MARDOCHEO.

1. *De illo dedit rex Assuerus Esther reginæ domum Aman adversarii Judæorum, & Mardochæus ingressus est ante faciem regis. Confessa est enim ei Esther, quod esset patruus suus.*

2. *Tulitque rex annulum, quem ab Aman recipi jusserat, & tradidit Mardochæo. Esther autem constituit Mardochæum super domum suam.*

3. *Nec his contenta, procidit ad pedes regis, flevitque, & locuta ad eum oravit, ut malitiam Aman Agagitæ, & machinationes ejus pessimas, quas excogitaverat contra Judæos, juberet irritas fieri.*

4. *At ille ex more sceptrum aureum protendit manu, quo si-*

1. N quello stesso giorno il re Assuero donò alla regina Ester la casa di Amanno nemico dei Giudei; e Mardocheo fu introdotto alla presenza del re; imperocchè Esther gli confessò, che egli era suo stretto parente.

2. Il re preso l'anello, che avea fatto ricuperare da Amanno, lo consegnò a Mardocheo. Ed Ester constituì Mardocheo sopraintendente della casa di Amanno (1).

3. Nè di ciò contenta si gettò ai piedi del re, e colle lagrime agli occhi lo supplicò, che comandasse irritare quanto Amanno Agageo con mala intenzione, e con pessimi machinamenti avea escogitato contro i Giudei.

4. Il re stese *verso di lei* lo scettro d'oro giusta il costume usato

(a) *Suam*, cioè *ipsius Aman*; così in correlazione col testo. E significa la casa di Amanno donatale dal re.

præsidebant, provinciæ atque provinciæ, populo & populo juxta linguas & litteras suas, & Judæis, prout legere poterant & audire.

venti sette provincie *del regno* dall' India sino alla Etiopia, a provincia per provincia, a popolo per popolo giusta la sua rispettiva lingua e carattere, ed ai Giudei medesimi, in modo ad essi leggibile, ed intelligibile.

10. *Ipsæque epistolæ, quæ regis nomine mittebantur, annulo ipsius obsignatæ sunt, & missæ per veredarios, qui per omnes provincias discurrentes, veteres litteras novis nuntiis prævenirent.*

10. Queste lettere, che venivano spedite in nome del re, furono sigillate col di lui anello, e poi mandate per corrieri, che scorrendo con diligenza per tutte le provincie, con tali nuovi annunzii prevenissero *la esecuzione* delle lettere precedenti.

11. *Quibus imperavit rex, ut convenirent Judæos per singulas civitates, & in unum præciperent congregari, ut starent pro animabus suis, & omnes inimicos suos cum conjugibus ac liberis, & universis domibus interficerent atque delerent, & spolia eorum deriperent.*

11. Con queste il re concedeva, che i Giudei di ciascheduna città fossero uniti insieme, e ragunati in corpo per stare a difesa della loro vita, e per ammazzare, e distruggere tutti i loro nemici insieme colle mogli, i figli, e tutte le case, e per mettere a sacco le loro spoglie.

12. *Et constituta est per omnes provincias una ultionis dies, id est tertiadecima mensis duodecimi Adar.*

12. Fu anche assegnato per tutte le provincie il giorno medesimo per fare questa vendetta, cioè il dì tredici del mese duodecimo, *che chiamasi* Adar.

13. *Summaque epistolæ hæc fuit: in omnibus terris, ac populis, qui regis Assueri subjacebant imperio, notum fieret, paratos esse Judæos ad capiendam vindictam de hostibus suis.*

13. La sostanza dunque di questa lettera era: che fosse fatto sapere per tutte le terre, ed i popoli, che all' impero soggiacevano dal Re Assuero, che i Giudei aveano a stare apparechiati per prendere vendetta dei loro nemici.

14. *Egressique sunt veredarii celeres nuntia perferentes, & edictum regis pependit in Susan.*

14. Uscirono i Corrieri con tutta diligenza portando questi dispacci: e intanto il reale editto fu affisso in Susan.

15. *Mardochæus autem de palatio, & de conspectu regis regre-*

15. Mardocheo poi uscendo dal palazzo, e dalla presenza

diens, fulgebat vestibus regiis, hyacintinis videlicet & aeriis, coronam auream portans in capite, & amictus serico pallio, atque purpureo. Omnisque civitas exultavit, atque lætata est.

16. *Judæis autem nova lux oriri visa est, gaudium, honor, & tripudium.*

17. *Apud omnes populos, urbes, atque provincias, quocumque regis jussa veniebant, mira exultatio, epulæ atque convivia, & festus dies: in tantum ut plures alterius gentis, & sectæ eorum religioni & cæremoniis jungerentur. Grandis enim cunctos Judaici nominis terror invaserat.*

del re comparve in grande splendore vestito di vesti regali color di giacinto e celeste, portando in capo una corona d'oro, ed ammantato di un manto di bisso, e di porpora. E tutta la città esultava, e godeva.

16. E quanto ai Giudei, parve ad essi spuntare una luce novella, *e vi fu* gaudio, onore, e giubilo.

17. E tra tutti i popoli, città, e provincie, dovunque giugneva il regale decreto, vi fu una esultanza mirabile, banchetti, conviti, e dì festivi, a segno che molti di altra nazione e setta si facevano Giudei: Imperocchè il nome Giudaico aveva invasi tutti di gran terrore.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. A*Llora il Re Assuero diede alla Regina Ester la casa di Amanno nemico de' Giudei; e Mardocheo venne a presentarsi al Re. Imperocchè Ester gli aveva confessato, ch'era suo stretto parente.* Il Re aveva condannato Amanno principalmente sul sospetto, che aveva avuto, ch'egli volesse far violenza alla Regina sua sposa. Abbiamo veduto, che questo suo sospetto era mal fondato; poichè Amanno non aveva avuto altro pensiero, che di scongiurare la Regina a volergli ottener grazia. Per lo che sembra, a parlar precisamente, ch'egli sia stato condannato a torto per questo motivo, e che non avesse quì luogo la confiscazione de' suoi beni; avendogli Assuero dato il suo assenso, perchè pubblicasse i decreti, de' quali abbiamo parlato, e perchè facesse perire tutti i Giudei del suo Regno. Ma perchè era vero, ch' egli aveva ingannato il Re, infamando appresso di lui il popolo Ebreo, come un popolo, ch' era ribelle ai voleri di lui, quantunque gli fosse ubbidientissimo, fu condannato giustissimamente; e Iddio permise, che un uomo, il quale

le si disponeva a spogliare in un tempo medesimo e della vita e delle sostanze tutti i Giudei, ch' erano tra i Persiani, perdesse egli stesso quella vita, che aveva voluto così ingiustamente levare agli altri. Quando dunque è detto quì, *che Assuero diede ad Ester la casa di Amannò nemico dei Giudei*, la Scrittura intende non solamente la casa; ma ancora tutti i beni di lui (*a*); e quando aggiunge di Mardocheo, *che venne a presentarsi al Re*, dopo che Ester dichiarò ad Assuero, *ch' egli era suo stretto parente*, c' indica, che fu da quel momento ammesso alla confidenza del Re, e fatto suo favorito in luogo di Amanno nemico degli Ebrei.

℣. 8. *Scrivete dunque agli Ebrei a nome del Re, come a voi piace, e sigillate le lettere col mio anello. Imperocchè era costume, che nessuno ardiva di contraddire alle lettere, che si spedivano a nome del Re, e ch' erano sigillate col suo anello.* Abbiamo osservato di sopra, che quando la volontà dei Re di Persia veniva ne' loro editti espressa in un certo determinato modo, era affatto irrevocabile; lo che ha fatto dire ad un' Interprete, che le lettere, che in se contenevano una condanna di morte contro tutti i Giudei, inviate da qualche mese da Amanno in tutte le Provincie di quel grande Impero, non erano di tal natura; poichè la Regina non avrebbe osato di dimandare al Re, che fossero rivocate contro la legge inviolabile del Regno. V' è non pertanto ogni motivo di credere, che Amanno, avendo stabilito di perder Mardocheo con tutti gli Ebrei, non abbia trascurato di tentar tutto quello, che render potesse irrevocabile l' editto pubblicato contro di loro, avendo in mano quella autorità, che Assuero diede dopo a Mardocheo. Perciò bisogna riguardare quanto avvenne allora, non già solamente con viste umane, e secondo le regole ordinarie; ma relativamente alla divina providenza ed alla onnipotenza di quello, che tiene un' impero sovrano sopra tutti i cuori dei Re, ed a cui non era più difficile far cassare un' editto irrevocabile del Re di Persia, di quello che gli fosse far improvisamente cadere da una così alta fortuna colui, che n' era stato l' unico autore.

Perciò la Scrittura ci ha fatto osservare, che la Regina Ester, chiedendo ad Assuero la rivocazione di un' editto così ingiusto, lo chiama l' editto di Amanno, e non già quello del Re: *io ti scongiuro*, dice a questo Principe, *di voler dar ordine, che le prime lettere di Amanno nemico de' Giudei, con le quali aveva coman-*

(a) Estius & Menoch in hunc loc.

mandato, che si facessero perire in tutti gli Stati del Re, sieno corrette e cassate con nuove patenti del Principe; cioè, volendo accortamente impegnare il Re suo sposo ad operar in quest' occasione contro l'ordinario costume, gli fece intendere, che conveniva alla sua equità ed alla sua sapienza far vedere, che l' editto pubblicato contro i Giudei gli era stato inconsideratamente estorto dalla malizia di Amanno, e ch' egli non già, ma quel ministro doveva esserne riguardato come l' unico autore.

E tanto fu effettivamente espresso nelle lettere, che furono dopo inviate a nome di questo Principe. Imperocchè dopo di aver manifestata a tutti i suoi sudditi la ingratitudine e la temerità di Amanno, dichiara (*a*), *che le lettere ch'egli aveva ardito d' inviare contro i Giudei a nome del Re, erano nulle e senza autorità*; lo che fa vedere manifestamente, che Iddio stesso tutto condusse questo affare, e che Mardocheo ed Ester altro non furono, che gl' istrumenti, de' quali egli si servì per eseguire la sua volontà in favor de' Giudei, che continuava a riguardare ancora come suo popolo, quantunque avessero meritato per i proprii loro delitti, e per quelli dei loro padri, di cadere in poter dei Persiani.

℣. 10. *Queste lettere, che si spedivano a nome del Re, furono sigillate col suo anello, e mandate per Corrieri, affinchè correndo per tutte le Provincie, prevenissero la esecuzione delle prime lettere con queste seconde*. La espressione: *Veteres litteras prævenirent*, non si dee intendere precisamente alla lettera (*b*), come se questi corrieri del Re avessero potuto effettivamente essere tanto solleciti, che avessero prevenuti quelli, che avevano portato il primo editto inviato per ordine di Amanno. Imperocchè è certo, che queste prime lettere di Amanno, essendo state inviate più di due mesi prima, erano già arrivate nelle Provincie; ed abbiamo veduto espressamente notato nella Scrittura (*c*); *che in tutte le Provincie, le città, ed i luoghi, dove era stato inviato il crudele editto, gli Ebrei facevano un gran pianto*, e si sforzavano di calmare lo sdegno di Dio *con i loro digiuni, le loro grida, e le loro lagrime*. Per lo che il senso delle parole di questo passo, che spieghiamo, è, che i corrieri del Re ebbero ordine di portarsi sollecitamente in tutte le Provincie del Regno, *per prevenire l' esecuzione delle lettere di Amanno*. Imperocchè volle Iddio, che le misure, che una crudele politica aveva fatto prendere a quell' ambizioso ministro, quando aveva ordinato, che lo sterminio de' Giu-

(a) Esther c. 16. (b) Estius in huno loc.
(c) Esther. c. 4. 3.

Giudei non si dovesse mandar ad effetto, che nel decimo mese, affinchè e quelli che dovevano eseguire quest' ordine avessero comodo di prepararsi, e tutti gli Ebrei potessero essere uccisi in un medesimo tempo in quella grande estensione di cento ventisette Provincie sottomesse al Re di Persia; volle, dico, Iddio, che queste crudeli misure della politica di Amanno si rivolgessero contro di lui stesso, e contro i nemici degli Ebrei; dando tempo ad Ester ed a Mardocheo di rovesciare tutti questi disegni, e di far eseguire sopra i nemici del popolo di Dio la stessa severità, ch' essi si disponevano di esercitare contro di lui.

Tal' è la falsa prudenza del Principe del secolo, i cui consigli si compiace Iddio ordinariamente di confondere con quegli stessi mezzi, ch' egli tenta di porre in opera per opporsi a' suoi divini voleri. Beati quelli, che tenendosi fedelmente uniti al popolo di Dio, cioè, alla sua Chiesa, hanno la bella sorte di riposare sotto l' ombra delle ali del onnipotente loro protettore, che non può restar sorpreso dalla umana sagacità, come non può resistergli alcun potere! Ma beati anche quelli, che negli estremi pericoli, da' quali si veggono continuamente circondati dal canto dei nemici della loro salute, ricorrono a quest' esempio degli Ebrei, e pongono, com' essi, tutta la loro forza nei *digiuni*, nelle *orazioni*, e nelle *lagrime*! Imperocchè se i demonii, e se gli uomini cattivi hanno tutto il desiderio di rovinarli, non v' ha malizia nè violenza, che non ceda a quell' altra specie di violenza totalmente santa, che fanno al cuore di Dio i digiuni, le orazioni, e le lagrime di un cuor umile e spezzato dal dolore.

℣. 11. *Con queste il Re concedeva ai Giudei di ciascheduna città di unirsi tutti, e di esser pronti a difendere la loro vita, e che uccidessero pure e sterminassero tutti i loro nemici, con le loro mogli, con i loro figliuoli, e le loro case, e che depredassero i loro beni.* Non si vede, che la maggior parte degl' Interpreti abbiano avuta gran fatto premura di giustificare quest' ordine, con cui fu comandato agli Ebrei *di uccidere tutti i loro nemici con le loro mogli, e i loro figliuoli, e di depredare tutti i loro beni*. V' ha per altro qualche motivo di meravigliarsi, che Mardocheo ed Ester, i quali procurarono quest' editto, abbiano potuto arrivare a quest' apparente eccesso, che potrebbe essere riguardato, come niente meno dannoso allo Stato di quell' altro, a cui Amanno aveva voluto impegnare il Re contro i Giudei. Ma bisogna ricordarsi primieramente, che queste cose avvenivano al tempo dell' antica legge, ch' era un tempo di rigore, in cui Iddio aveva ordinato, che si dovesse dare *un' occhio, per un occhio, e un dente per un dente*; cioè, che il nemico poteva vendicarsi del suo nemico, seguendo la legge, che si chiamava *del taglione*. Perciò avendo

voluto i Persiani uccidere i Giudei, e tutte depredare le loro sostanze; Mardocheo e la Regina Ester non fecero contro la legge, quando impegnarono Assuero ad ordinare, che i Giudei si vendicassero dei loro nemici, ch' erano i nemici della legge di Dio, facendo ad essi soffrire quanto avevano bramato di esercitare contro di loro.

Dall' altra parte si può presumere, che lo Spirito di Dio, che aveva condotto sino allora tanto la Regina, quanto Mardocheo, ispirasse ad essi, come anche al Re, di così operare, per motivi, che siamo obbligati di adorare piuttosto, che d' investigare. Sembra anche, che Assuero volesse in qualche maniera esprimere nelle sue lettere questa stessa ispirazione di Dio, quando, parlando della morte di Amanno, dichiarò (*a*); *ch' egli non già; ma Iddio gli aveva fatta soffrire la pena, che aveva meritata*. E pare manifestamente, che Iddio abbia in questo esaudita la bella preghiera d' Ester, riferita verso il fine di questo libro (*b*) ch' egli stesso le aveva posta in bocca, quando in quell' estrema afflizione, da cui era penetrata alla vista dei mali, ch' erano già per cadere sopra Israele, esclamò: *Fa, o Signore, ricader sopra di loro i pessimi loro disegni, e stermina colui, che ha incominciato, a farci provare gli effetti della sua crudeltà..... affinchè perisca egli con tutti coloro, che a lui sono uniti*. Avendo dunque Iddio stabilito di punire i nemici d' Israele, *che non si contentavano già*, come dice Ester (*c*), *di opprimerli con una dura schiavitù, ma che attribuivano anche la forza del proprio braccio al potere dei loro idoli*, ha potuto senza dubbio giustissimamente condannare tutti questi nemici del suo nome e del suo popolo a quella medesima pena, che essi avevano voluto far soffrire agli Ebrei.

Ma possiamo aggiungere, giusta un senso più spirituale; che Iddio ha voluto forse segnarci in ciò, che allora avvenne, una figura del modo, con cui i veri Israeliti devono condursi verso i loro nemici. Un discepolo di GESU' CRISTO non conosce altri nemici in questa vita, se non il peccato e le diverse passioni, che sono per lui tanti istrumenti di morte, de' quali il Demonio si serve ogni momento per ucciderlo. E' dunque permesso, ed è anche comandato ad un Cristiano di perseguitare, di odiare, e di uccidere in se stesso tutti questi nemici, che si oppongono alla sua salute. Iddio ci ha comandato per bocca del Santo suo Legislatore

(a) Esther cap. 16. 18.
(b) Esther. c. 16. 18. Item c. 14. v. 11. 13.
(c) Ibid. v. 8.

re di sterminar interamente *quest' Amanno della stirpe di Amalech, e tutti coloro; che a lui sono uniti*; senza far mai alcuna pace con loro. E perciò S. Paolo non ci parla d'altro in tutte le sue lettere, che di far morire in noi i membri del peccato, e di crocifiggere l'uomo vecchio che si oppone all'uomo nuovo. GESU' CRISTO medesimo ci ha comandato di strapparci l'occhio, di tagliarci e il piede e la mano, quando ci sono occasione di scandalo per dannarci; cioè, non v'ha cosa in noi così cara, che non dobbiamo subito separare da noi, se si oppone al nostro vero bene.

℣. 13. *Questa lettera del Re conteneva in sostanza: che si facesse sapere in tutte le Provincie, ed a tutti i popoli, ch'erano soggetti al Regno del Re Assuero, che i Giudei aveano a stare apparecchiati a vendicarsi dei loro nemici.* Vedremo in fine di questo libro (*a*) la lettera, di cui qui si parla, nella quale tra le altre cose il Re dava ordine a tutti i Signori ed a tutti gli Ufficiali delle Provincie soggette al suo Impero, *di assistere a' Giudei del loro soccorso, affinchè potessero uccider quelli, che si preparavano a sterminarli nel giorno decimo terzo del duodecimo mese chiamato Adar.* Sopra di che si può dire, secondo l'osservazione di un' Interprete (*b*), che v'ha molta apparenza, che questa sanguinosa esecuzione non si facesse del tutto tumultuariamente, e senza alcun'ordine di giustizia; ma che siccome la pubblicazione delle prime lettere, che Amanno aveva spedite, aveva dato occasione agli Ebrei di conoscer quelli, ch'erano disposti ad usar contro di loro ogni crudeltà; così hanno forse potuto col soccorso dei Magistrati assicurarsi delle loro persone, per farne giustizia in quel giorno, che il Re aveva a questo fine segnato. Imperocchè difficilmente si capirebbe in altra maniera, come mai que' Persiani, che s'erano in particolar modo dichiarati contro i Giudei, vedendosi così condannati per ordine del Re a dover soffrire eglino stessi quella morte, che avevano voluto far soffrire al popolo di Dio, come mai, dico, non si sarebbero salvati dalle loro mani prima di quel tempo; poichè restavano ancora molti mesi prima di quel giorno, non avendo i Giudei la facoltà di ucciderli, se non che nel giorno decimo terzo del duodecimo mese, cioè, più di sette mesi dopo di questo editto.

℣. 15. *Mardocheo partendo dal palazzo e dalla presenza del Re, risplendeva di vasti reali; cioè di color di giacinto e di azzurro, portando in capo una corona d'oro, coperto d'un pallio di bisso*

(a) Esther c. 16. v. 20.
(b) Menoch. in cap. 8. v. 11. 13.

bisso e di porpora. E tutta la città esultò, e si rallegrò. La caduta di Amanno fu la elevazione di Mardocheo; e volendo il Re tanto più ricompensare la fedeltà di lui, quanto che la Regina Ester gli aveva detto, ch'era suo zio, comandò, che fosse vestito, com'egli stesso, e gli fece rendere gli onori più grandi. Che se alcuno forse si maraviglia al vedere, che Mardocheo dopo di aver prima ricusato di porsi in capo il Regio diadema, acconsenta presentemente di portare *una corona d'oro e una veste reale*; si può dire con le parole dello stesso Mardocheo (*a*), ch'era Iddio, che tutte faceva queste cose: *a Deo facta sunt ista*; cioè, ch'egli si conduceva in tutto col lume del Divino Spirito.

Ma possiamo aggiugner anche, giusta l'allusione, che S. Bernardo ha voluto fare a questa Storia di Ester (*b*); che essendo Mardocheo figura di GESU' CRISTO, non era tempo ancora, che si coprisse del diadema Reale, finchè Amanno il nemico del popolo di Dio era in credito, e finchè tutti i suoi compagni erano condannati a morte; ma ch'egli ha potuto farlo sicuramente e con gloria, quando essendo stato Amanno appeso alla forca da lui stesso apparecchiata, ed avendo il popolo avuto vantaggio sopra i suoi nemici, tutto cospirava a far risplendere il trionfo di GESU' CRISTO nella persona di Mardocheo. „ Le lacrime di GESU' „ CRISTO, dice S. Bernardo applicando la liberazione degli „ Ebrei alla redenzione degli uomini, mi coprono di confusione, „ e mi spezzano l'anima di dolore. Io mi diverto allegramente „ in mezzo alle pubbliche piazze, e si pronuncia intanto nel se- „ creto della camera del Re una sentenza di morte contro di me. „ L'unico suo Figlio, avendo saputa questa nuova, uscì dopo di „ aver deposto il suo diadema; e comparendo in pubblico vestito „ di sacco, coperto di cenere, con i piedi ignudi, piangeva e „ gridava per il dolore, vedendo che il suo servo era condanna- „ to a soffrir la morte. Io lo contemplo in questo stato, e re- „ stando sorpreso ad uno spettacolo così nuovo e così maraviglio- „ so, dimando qual ne sia il motivo, e sento a dirmelo. „

Contempliamo dunque anche noi, ad esempio di questo gran Santo, nella persona di Mardocheo vestito di sacco, GESU' CRISTO coperto di tutti i contrassegni della nostra mortalità, ch'egli ha presa volontariamente per liberarci dalla morte. Ma osserviamo in seguito in questo stesso Mardocheo coperto tutto di gloria

(a) Esther c. 10. 14.
(b) Bernard. in Nat. Domin. Sermon. 3. num. 4. tom. 2.

ria GESU' CRISTO trionfante del demonio, della morte, e di tutti i nostri nemici; e procuriamo di essere del numero di quei veri Israeliti, che partecipano, come devono, alla gloria e al gaudio di questo trionfo: *e tutta la città*, dice la Scrittura, *esultò di gioja*; cioè tutti gli Ebrei, e tutti quelli, che avevano qualche unione con essi.

℣. 17. *Tra tutti i popoli, le città, e le provincie, dove arrivava l'ordine del Re, si vedeva una esultazione ammirabile di gioja, si facevano conviti, e feste, di modo che molti delle altre nazioni e religioni si facevano Giudei. Imperocchè tutti erano spaventati dal terrore del nome Ebreo.* Lo spavento, che si cominciò ad aver dei Giudei, divenuti in un momento così formidabili, mediante il credito grande di Mardocheo e la onnipotente protezione della Regina Ester; il timore, che concepì particolarmente ogni Persiano, vedendo la facoltà, che Assuero aveva concessa a questo popolo, di uccidere tutti i suoi nemici, e potendo ognuno temer per se stesso d'esser considerato e messo in questo numero; la sorpresa, in cui essi erano per questo spaventoso cambiamento, vedendó, che i condannati a morte erano divenuti padroni della vita di quelli, che volevano ucciderli; e finalmente la meraviglia e la venerazione di un miracolo così grande, che non poteva attribuirsi, se non alla providenza ed alla onnipotenza del Dio degli Ebrei, ha potuto benissimo dar motivo a molti di stimare la Religione di Mardocheo e di Ester, e renderli dispostissimi ad abbracciarla. Perciò molti, sia per timore, sia per divozione, si diedero a seguire la Religione degli Ebrei, e si fecero, secondo Giuseppe (*a*), circoncidere.

E' facile veder la verità nella figura. Questa gran festa del popolo Ebreo, divenuto vincitore dei suoi nemici, i quali abbracciarono anche la Religione Giudaica con le sue ceremonie, ci rappresenta ammirabilmente, non già solo il cambiamento, che si vide avvenire, quando essendo i Principi divenuti Cristiani, il terrore del nome adorabile di GESU' CRISTO si è sparso per tutta la terra, ed ha chiamato un numero infinito di stranieri al suo culto, a motivo del timore, che hanno avuto de' suoi giudizii; ma eziandio quella festa veramente solenne, che si farà alla fine del mondo, quando con una mutazione molto più capace d'imprimer terrore in tutti gli animi, quelli, ch'erano disprezzati, umiliati, e calpestati come vittime destinate alla morte, saranno improvisamente esaltati sopra tutti coloro, che li odiavano; e quando GESU' CRISTO, supremo protettore de' buoni, sterminerà sotto

(a) Joseph. Antiq. lib. 11. c. 6.

ſotto agli occhi loro tutti i loro nemici, cioè tutti i cattivi, che avranno ricuſato *di unirſi ad eſſi* con un cuor ſolo ed un ſolo ſpirito.

Preveniamo dunque queſta ſpaventoſa diſgrazia, unendoſi prontamente, per mezzo di una ſoda pietà, ai veri ſervi del Signore. Non temiamo l'eſſere umiliati con eſſi per qualche tempo; e il timore dell'oppreſſion paſſaggiera dei malvagi non ci faccia perdere la ſperanza di quella feſta ſolenne ed eterna, che ſarà per tutti gli eletti il fine dei loro mali e di tutti i loro ſpaventi. I Giudei non temevano allora ſe non la morte del corpo, di cui erano minacciati; ma i Criſtiani non devono altro principalmente temere, che quella morte eterna, di cui era figura la morte del corpo. Per prevenire una diſgrazia così grande, dobbiamo impiegare, come Mardocheo ed Eſter, tutte le noſtre orazioni; tutti i noſtri digiuni e tutte le lacrime noſtre; e poſſiamo dir francamente, che quel grand'uomo, e quella gran Principeſſa erano anch' eſſi negli ſteſſi ſentimenti, poichè un'uomo, che proteſtava parlando a Dio (*a*); ch'egli non operava già *per deſiderio di gloria*; e ch'era pronto *di metterſi ſotto ai piedi di Amanno*, ſe il ſuo dovere ve lo obbligaſſe; che *non voleva adorare, che il ſolo Dio*; e che *ſe deſiderava di vivere, lo faceva affin di lodare il Santo ſuo Nome*; ed una Principeſſa, che proteſtava nello ſteſſo modo alla preſenza di Dio (*b*); che *aveva in abbominazione tutte le pompe della ſua grandezza; e che non ſi rallegrava che in Dio ſolo*; non potevano certamente eſſere riguardati, ſe non come Santi, che partecipavano anticipatamente alla grazia della nuova legge, che ci fa riguardare nel tempo preſente le coſe future, e che ci fa riferire tutta la gloria di queſto mondo a quella di Dio.

CA-

(a) Eſther. c. 13. v. 12. ec. (b) Ibid. c. 4. v. 16. ec.

CAPITOLO IX.

I GIUDEI PER ORDINE REGIO UCCIDONO IN SUSA, E NELLE PROVINCIE TUTTI COLORO, CHE AVEVANO CONSPIRATO ALLA LORO ROVINA.

1. *Gitur duodecimi mensis, quem Adar vocari ante jam diximus, tertiadecima die, quando cunctis Judæis interfectio parabatur, & hostes eorum inhiabant sanguini, versa vice Judæi superiores esse cœperunt, & se de adversariis vindicare.*

2. *Congregatique sunt per singulas civitates, oppida, & loca ut extenderent manum contra inimicos, & persecutores suos. Nullusque ausus est resistere, eo quod omnes populos magnitudinis eorum formido penetrarat.*

3. *Nam & provinciarum judices, & duces, & procuratores, omnisque dignitas, quæ singulis locis, ac operibus præerat, extollebant Judæos timore Mardochæi,*

4. *quem principem esse palatii, & plurimum posse cognoverant: fama quoque nominis ejus crescebat quotidie, & per cun-*

1. Dunque il dì tredici del mese duodecimo, il quale, come abbiam detto di sopra, chiamasi Adar, al tempo in cui avevansi a distruggere tutti i Giudei, ed al quale i loro nemici anelavano per sangue; avendo il negozio voltata faccia, i Giudei stessi incominciarono ad avere il di sopra, e a vendicarsi dei loro avversarii.

2. E trovaronsi ragunati in ciascuna città, castello, e luogo per mettere le mani addosso ai loro nemici, e persecutori. E nessuno osò di far fronte, perchè la loro grande possanza avea penetrati tutti i popoli di spavento.

3. Anzi tutti i Giustizieri delle provincie, i Satrapi, i Governatori, e tutti i constituiti in dignità, che presiedevano a ciascun luogo, e faccenda *reale*, davano braccio ai Giudei per timore di Mardocheo,

4. che sapevano esser Principe del palazzo, ed avere una gran possanza. La fama ancor del suo nome cresceva di giorno in gior-

ctorum ora volitabat.

giorno, e volava per le bocche di tutti.

5. *Itaque percusserunt Judæi inimicos suos plaga magna, & occiderunt eos, reddentes eis quod sibi paraverant facere:*

5. Adunque i Giudei fecero un grande sterminio dei loro nemici, e gli trucidarono, dando loro la retribuzione *del male*, che si eran preparati di fare ad essi:

6. *In tantum ut etiam in Susan quingentos viros interficerent extra decem filios Aman Agagitæ hostis Judæorum, quorum ista sunt nomina:*

6. A segno che in Susa stessa trucidarono cinquecento uomini, oltre dieci figli d'Amanno Agageo il nemico dei Giudei, i nomi dei quali sono questi:

7. *Pharsandatha, & Delphon, & Esphatha,*

7. Farsandatha, Delfon, Esfatha,

8. *Et Phoratha, & Adalia, & Aridatha,*

8. Foratha, Adalia, Aridatha,

9. *Et Phermesta, & Arisai, & Aridai, & Jezatha.*

9. Fermestha, Arisai, Aridai, e Jezatha.

10. *Quos cum occidissent, prædas de substantiis eorum tangere noluerunt.*

10. Ma uccisi che gli ebbero, non vollero metter mano alla preda delle loro sostanze.

11. *Statimque numerus eorum, qui occisi erant in Susan, ad regem relatus est.*

11. Fu tosto riferito al re il numero di quelli, che erano stati trucidati in Susa.

12. *Qui dixit reginæ: In urbe Susan interfecerunt Judæi quingentos viros, & alios decem filios Aman: quantam putas eos exercere cædem in universis provinciis? Quid ultra postulas, & quid vis ut fieri si jubeam?*

12. Ed egli disse alla regina: I Giudei hanno trucidato nella città di Susan cinquecento uomini oltra dieci figli di Amanno: Quanto grande strage pensi tu che abbiano fatto per tutte le provincie? Che più dimandi? che vuoi tu ch' io ordini di fare?

13. *Cui illa respondit: Si regi placet, detur potestas Judæis, ut sicut fecerunt hodie in Susan, sic & cras faciant, & decem filii Aman in patibulis suspendantur.*

13. Ella gli rispose: Se così piace al re, diasi facoltà ai Giudei di fare in Susan anche dimani quello che hanno fatto oggi, e i dieci figli di Amanno siano appiccati alle forche.

14. *Præcepitque rex, ut ita fieret. Statimque in Susan pependit edictum, & decem filii Aman suspensi sunt.*

14. Il re ordinò che così fosse fatto; e tosto l'editto fu affisso in Susan, e i dieci figli d'Amanno furono appiccati.

15. *Congregatis Judæis quar-*

15. Essendosi dunque i Giudei ragu-

tadecima die mensis Adar, interfecti sunt in Susan trecenti viri: nec eorum ab illis direpta substantia est.

16. *Sed & per omnes provincias, quae ditioni regis subjacebant, pro animabus suis steterunt Judaei, interfectis hostibus ac persecutoribus suis: in tantum ut septuagintaquinque millia occisorum implerentur, & nullus de substantiis eorum quidquam contingeret.*

17. *Dies autem tertiusdecimus mensis Adar primus apud omnes interfectionis fuit, & quartadecima die caedere desierunt. Quem constituerunt esse solemnem, ut in eo omni tempore deinceps vacarent epulis, gaudio, atque conviviis.*

18. *At hi, qui in urbe Susan caedem exercuerant, tertiodecimo & quartodecimo die ejusdem mensis in caede versati sunt: quintodecimo autem die percutere desierunt. Et idcirco eundem diem constituerunt solemnem epularum atque laetitiae.*

19. *Hi vero Judaei, qui in oppidis non muratis ac villis morabantur, quartumdecimum diem mensis Adar conviviorum & gaudii decreverunt, ita ut exultent in eo, & mittant sibi mutuo partes epularum & ciborum.*

20. *Scripsit itaque Mardochaeus omnia haec, & litteris comprehensa misit ad Judaeos, qui in omnibus regis provinciis mo-*

ragunati anche il dì quattordici del mese Adar, furono trucidati in Susan trecent' uomini, senza però depredare le loro sostanze.

16. Per tutte ancor le provincie soggette al dominio di questo re i Giudei stettero alla difesa della propria vita, e trucidarono i loro nemici, e persecutori; a segno che gli uccisi giunsero al numero di settanta cinque mila, senza però che nessuno toccasse cos' alcuna delle loro sostanze.

17. Cominciarono tutti il macello il dì tredici del mese Adar; ma il dì quattordici tralasciarono di ammazzare. Onde stabilirono questo giorno per giorno solenne, per passare esso dì d'indi in poi in ogni tempo in banchetti, allegria e conviti.

18. Ma coloro che fecero la strage nella città di Susan, impiegarono nel macello il dì tredici, e il dì quatordici del mese medesimo, e *solo* il dì quindici tralasciarono di ammazzare. E però stabilirono questo giorno per giorno solenne di banchetti, e di allegria.

19. Ma i Giudei abitanti nei borghi non murati e nelle ville costituirono il dì quattordici del mese Adar per giorno di conviti, e di gaudio, con esultare in quel giorno, e regalarsi scambievolmente di cibi e pietanze.

20. Mardocheo dunque scrisse tutte queste cose, e ne mandò le lettere ai Giudei che abitavano per tutte le provincie de

re

rabantur, tam in vicino positis, quam procul,

21. *ut quartamdecimam & quintamdecimam diem mensis Adar pro festis susciperent, & revertente semper anno solemni celebrarent honore:*

22. *Quia in ipsis diebus se ulti sunt Judæi de inimicis suis, & luctus atque tristitia in hilaritatem gaudiumque conversa sunt; essentque dies isti epularum atque lætitiæ, & mitterent sibi invicem ciborum partes, & pauperibus munuscula largirentur.*

23. *Susceperuntque Judæi in solemnem ritum cuncta, quæ eo tempore facere cœperant, & quæ Mardochæus litteris facienda mandaverat.*

24. *Aman enim filius Amadathi stirpis Agag, hostis, & adversarius Judæorum, cogitavit contra eos malum, ut occideret illos, atque deleret: & misit phur, quod nostra lingua vertitur in sortem.*

25. *Et postea ingressa est Esther ad regem, obsecrans, ut conatus ejus litteris regis irriti fierent: & malum, quod contra Judæos cogitaverat, reverteretur in caput ejus. Denique & ipsum, & filios ejus affixerunt cruci.*

26. *Atque ex illo tempore dies isti appellati sunt phurim, id est sortium: eo quod phur, id est sors, in urnam missa fuerit.*

re, vicini, e lontani;

21. acciocchè accettassero per giorni festivi il dì quattordici, e quindici del mese Adar, e con solenne onore gli celebrassero in cadaun anno per sempre;

22. perchè in quel giorno i Giudei si erano vendicati dei loro nemici, ed il lutto e mestizia s' era cangiata in ilarità, ed in gaudio: E che questi fossero giorni di banchetti, e di allegria, e che l'un l'altro si mandassero pietanze, e facessero ai poveri qualche donativo.

23. I Giudei pertanto accettarono di fare per rito solenne tutto ciò che in quel tempo avevano già incominciato a fare, e che Mardocheo aveva con lettere ad essi scritto di fare.

24. Imperocchè Amanno figlio di Amadatho Agageo nemico ed avversario dei Giudei avea machinato contro i Giudei stessi per ucciderli e distruggerli, e avea gettato a tale oggetto il Fur, che in nostra lingua vuol dire sorte.

25. Ma Ester poscia entrata dal re lo pregò d' irritare con regie lettere i di lui machinamenti, e di far ricadere sul di lui capo il male da esso machinato contro i Giudei. Alla fine egli e i suoi figli furono appiccati alla forca.

26. Perciò da quel tempo in poi questi giorni sono stati chiamati Purim, cioè *giorni* delle sorti; perchè il Pur, cioè a dire la

sorte

Et cuncta, quæ gesta sunt, epistolæ, id est libri hujus, volumine continentur.

27. *Quæque sustinuerunt, & quæ deinceps immutata sunt, susceperunt Judæi super se, & semen suum, & super cunctos, qui religioni eorum voluerunt copulari, ut nulli liceat duos hos dies absque solemnitate transigere: quos scriptura testatur, & certa expetunt tempora, annis sibi jugiter succedentibus.*

28. *Isti sunt dies, quos nulla umquam delebit oblivio, & per singulas generationes cunctæ in toto orbe provinciæ celebrabunt: nec est ulla civitas, in qua dies Phurim, id est sortium, non observentur a Judæis, & ab eorum progenie, quæ his cæremoniis obligata est.*

29. *Scripseruntque Esther regina filia Abihail, & Mardochæus Judæus etiam secundam epistolam, ut omni studio dies ista solemnis sanciretur in posterum.*

30. *Et miserunt ad omnes Judæos, qui in centum vigintiseptem provinciis regis Assueri versabantur, ut haberent pacem, & susciperent veritatem,*

31. *observantes dies sortium, & suo tempore cum gaudio celebra-*

sorte era stata gettata nell' urna. E tutto ciò che allora accadde, trovasi contenuto in questa lettera o carta *di Mardocheo*.

27. I Giudei dunque *giusta il tenore di questa lettera*, ed in memoria di ciò che sostennero, e del cangiamento che poscia avvenne, accettarono per se e pei loro discendenti, e per tutti coloro che vorrebbero associarsi alla loro religione, *accettarono, dico*, che a nessuno lecito fosse di passare senza solennità questi due giorni, giusta ciò che è notato nello scritto *di Mardocheo*; e ciò allo stabilito tempo, perpetuamente anno per anno.

28. Questi son giorni che giammai dovranno essere cancellati da obblio, e che tutte le provincie di generazione in generazione celebreranno in tutto il mondo. Nè saravvi alcuna città, in cui i giorni dei Purimi, cioè delle sorti non vengano osservati dai Giudei, e dalla loro progenie già obbligata a cotali cerimonie.

29. La regina Ester figlia di Abihaile, e Mardocheo Giudeo scrissero ancora una seconda lettera, perchè con tutta la cura possibile venisse per d' indi in poi costituita questa solennità.

30. E la inviarono a tutti i Giudei, che trovavansi nelle cento venti sette Provincie del re Assuero, pregando ad essi prosperità, ed animandoli ad usar fedeltà,

31. in osservare i giorni delle sorti, e in celebrarli a suo tempo

rent, sicut constituerant Mardochæus & Esther: & illi observanda susceperunt a se, & a semine suo, jejunia, & clamores, & sortium dies,

con gaudio; siccome Mardocheo ed Ester avevano constituito, ed essi avevano accettato di osservare per se e loro discendenza questi giorni *dico*, delle sorti insieme con digiuni, e clamori,

32. *& omnia, quæ libri hujus, qui vocatus Esther, historia continentur.*

32. e con tutto ciò che sta contenuto nel libro, che porta il nome di Ester.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

✠. 1. NEL *giorno adunque decimoterzo del duodecimo mese che si chiamava, come abbiam detto, Adar, quando era giunto il tempo di uccidere i Giudei, al quale i loro nemici aspiravano per sangue, avendo il negozio voltata faccia, i Giudei cominciarono ad esser superiori, e a vendicarsi dei loro avversarii.* Siccome i corrieri, che portavano il nuovo editto del Re contrario a quello di Amanno, ebbero otto mesi di tempo per divulgarlo nelle Provincie; non si può dubitare, che non sia stato pubblicato molto tempo prima del giorno decimo terzo del duodecimo mese, che era stato segnato ai Persiani per lo sterminio di tutti i Giudei. Nondimeno seguendo precisamente il senso naturale che ci rappresentano quì le parole del nostro testo, sembrerebbe, che i nemici degli Ebrei si trovassero all'improviso sorpresi, e che prima di aver alcuna notizia del nuovo editto, che rivocava il primo, si vedessero oppressi in quel momento medesimo, che si apparecchiavano a sterminare i Giudei. Ma questa difficoltà si scioglie facilmente in due maniere.

Primieramente quanto è detto in questo luogo; che *quando era giunto il tempo per uccidere i Giudei...... essi incominciarono ad avere il di sopra*, non può altro significare, se non che in quel giorno medesimo, ch'era stato destinato per isterminare tutti i Giudei, essi ebbero il vantaggio sopra i loro nemici; sia che si fossero già assicurati delle loro persone, come abbiamo notato di sopra, sia che avessero aspettato quel giorno stesso per farlo col soccorso dei Magistrati. In secondo luogo può benissimo anche esser avvenuto, che i nemici degli Ebrei, avendo considerato il primo editto del Re come irrevocabile, abbiano prese le loro risoluzioni per eseguirlo, senza alcun riguardo alle altre lettere, che furono dopo pubblicate.

Per

Per lo che vi fu sulle prime qualche resistenza dal canto dei Persiani, che volevano difendere la loro vita, uccidendo i Giudei, secondo il primo ordine, ch' essi avevano ricevuto; lo che sembra essere autorizzato dagli stessi termini della Scrittura, che dichiara (a); che il Re mandò a dire a tutti i Giudei, *che si tenessero pronti per difendere la loro vita*; come se questo Principe avesse avuto effettivamente motivo di temere, che i Persiani non insorgessero contro di loro, seguendo i primi ordini che avevano ricevuti. Ma siccome aveva egli inviato nello stesso tempo un' ordine formale ai Principali, ai Soprantendenti, e ai Magistrati di ajutare i Giudei a vendicarsi dei loro nemici, *cominciarono essi* in fatti, secondo ch' è quì detto (b), *ad aver il di sopra*. Fu dunque il Re, dice Estio, che comandò, che i nemici degli Ebrei fossero uccisi; e per conseguenza quanto si faceva per sovrana autorità contro quegli empii, che avevano voluto sterminare il popolo di Dio, doveva essere riguardato come legittimo; ed essendo la stessa esecuzione dell' ordine regio appoggiata sull' autorità dei Magistrati, e secondata da loro, era ancora più giuridica. Che se molti Giudei lasciandosi forse trasportare dal calore del giusto loro risentimento, ebbero in vista piuttosto la particolar vendetta delle proprie loro persone, che quella di tutta la loro nazione; questo fu, come abbiamo già detto, un fallo assai scusabile in un tempo, in cui l' amore affatto puro della giustizia era poco conosciuto, e in cui il rigor dell' antica legge non aveva ancora ceduto il posto alla carità della legge di GESU' CRISTO.

℣. 10. *Avendoli uccisi non vollero toccare cosa alcuna dei loro beni*. La Scrittura ha detto di sopra (c), che il Re aveva ordinato a tutti i corrieri d' avvertire i Giudei in tutte le città; *che si unissero tutti per difendere la loro vita, per uccidere i loro nemici con le loro mogli e i loro figliuoli, e per impossessarsi dei loro beni*. Ma si vede in questo luogo un raro esempio di disinteresse in questi Giudei, i quali avendo avuta dallo stesso Re un' assoluta facoltà d' impossessarsi dei beni de' loro nemici, per vendicarsi della disposizione, ch' essi avevano di spogliar tutti gli Ebrei di quelli, ch' erano da loro posseduti, non hanno voluto servirsi di questo potere. Gl' Interpreti (d) rendono due ragioni di questa moderazione degli Ebrei. Primieramente volevano far vedere, ch' essi avevano uccisi, secondo il comando del Re, tutti i loro nemici, che tramavano insidie alla loro vita, non già per cupidi-

 gia,

(a) Esther c. 8. v. 11. (b) Ibid. v. 9 Item. c. 16. v 20.
(c) Esther c. 8. v. 11. (d) Estius in hunc loc.

gia o per avarizia, ma per solo fine di metter in sicuro la propria vita. In secondo luogo non hanno voluto, che si potesse un giorno ad essi rimproverare, di aver tolte al Re immense somme, che dovevano a lui appartenere per diritto di confiscazione, ed esser poste ne' suoi tesori.

Questa è un'eccellente lezione di disinteresse per tutti quelli, che hanno ricevuto da parte di Dio un'ordine di sterminare i nemici del suo popolo, rendendoli, mediante la fede, amici di Dio, secondo che fu ordinato a S. Pietro in quella visione, che gl' indicava la conversione dei Gentili (*a*), *di uccidere e di mangiare*. Considerino tali persone in questa figura della condotta degli Ebrei riguardo ai Persiani, quanto sono obbligate a conservarsi sempre lontane anche da ogni menoma apparenza di avarizia in una funzion così santa, com'è quella di predicare la verità, e di convertire i peccatori; e ne restino anche più persuase, considerando la santa generosità del grande Apostolo, il quale protesta (*b*), che quantunque potesse vivere a spese del Vangelo, e, per dir così, *delle spoglie* di quelli, ch'erano prima nemici di Dio, egli ha posta tuttavia la sua gloria in non far uso di questo potere. Possiamo anche dire in un'altro senso, che questo stesso esempio della condotta così disinteressata di questi Giudei è di una grande istruzione per i fedeli, che devono pensare a sterminar in se stessi i nemici della loro salute, e a crocifiggervi il mondo con l'uomo vecchio in un modo così perfetto, che non se ne riservino più alcuna *spoglia*, e che lascino al mondo ed al Demonio tutto ciò, che ad essi appartiene.

℣. 13. *La Regina gli rispose: io supplico il Re, se gli piace, che diasi facoltà ai Giudei di fare anche dimani in Susa quanto hanno fatto oggi; e che i dieci figliuoli di Amanno sieno appesi ai patiboli*. Quanto più questa dimanda della Regina Ester sembra crudele, tanto più dobbiamo esser persuasi, che una Principessa, ch'era così umile, e che protesta sinceramente, che *non metteva la sua gioja che in Dio solo*, avesse una fortissima ragione di farla, e che l'abbia fatta per un movimento di pietà e di giustizia, ed anzi per un' impulso dello Spirito di Dio. Essa operava in questo per gloria dello stesso Dio, e per l'interesse di tutto il suo popolo; vedeva, com'essa dice (*c*), che i Persiani *opprimevano* gli Ebrei *col giogo di una durissima servitù*; che prendevano motivo da questa stessa oppressione, con cui aggravavano gli adoratori del vero Dio, *di esaltare la immaginaria potenza dei lo-*

(a) Act. c. 10. 13. (b) 2. Cor. c. 11.
(c) Esther c. 14. v. 8, cc.

loro idoli, come se queste false divinità fossero state più potenti del Dio d' Israele; che tentavano *di abolire la eredità del Signore*, *di chiuder la bocca a quelli, che pubblicavano le sue lodi*, *di far cessare la gloria del Santo suo Tempio e del suo Altare*, *affin di aprire al contrario le bocche* profane *degl' infedeli a lode delle loro statue*; e l' orrore, che una ingiustizia così grande cagionò nel cuore di questa Principessa, la costrinse ad usar della libertà, che Asuero le concedeva, per vendicar la gloria del Dio onnipotente, e l' innocenza oppressa del suo popolo; facendo vedere, che quest' idoli, il poter de' quali era così portato in trionfo dai pagani, erano un puro niente, e che il Dio d' Israele si serviva, quando gli era in piacere, con un sovrano impero degli stessi Principi infedeli per distruggere i nemici della sua gloria. Imperocchè non si potrà in fatti ammirar mai quanto basta la facilità, con cui Asuero condiscese ad accordare ad Ester ed a Mardocheo quanto gli dimandarono in favor de' Giudei, ch' erano riguardo a lui come stranieri, e contro i Persiani, ch' erano suoi veri sudditi! Non fece Iddio veder giammai in un modo più manifesto, ch' *egli tien* veramente *in mano il cuore dei Re*, per far servire, quando gli piace, il loro potere all' esecuzione de' suoi voleri. E la Regina fu senza dubbio d' opinione, che fosse importantissima cosa ispirare per mezzo di questa grande severità un sommo spavento agli animi dei Persiani, affinchè quelli, che non venissero compresi in questo castigo, divenissero più moderati verso i Giudei, che maltrattavano come schiavi.

Bisogna osservar quì, che i dieci figliuoli di Amanno erano già stati uccisi; e, se vuol prestarsi fede ad un' Interprete (a), furono anche uccisi prima di tutti gli altri, essendo stati arrestati e custoditi in prigione fino a quel giorno, affinchè fossero più solennemente castigati. Per lo che quando Ester dimanda, che *questi figliuoli di Amanno sieno appesi al patibolo*, non intende di chieder altro, se non che sieno innalzati ed esposti sulle forche a maggior loro infamia, e per ingerire maggior confusione e maggior terrore a tutti i nemici degli Ebrei.

Che se si dimanda, come si possa accordare quanto dice quì la Scrittura, con le lettere patenti del Re, ch' erano state spedite nelle Provincie molti mesi prima di questa strage universale, nelle quali dichiarava (b); *Che Amanno dovesse essere appeso alle forche con tutti i suoi congiunti alle porte della città di Susa*, si può rispondere col sopraccitato Interprete, che i dieci figliuoli di Amanno non erano compresi sotto il nome *de' suoi congiunti*; ma

(a) Tirin. in hunc loc. (b) Esther. c. 16. v. 18.

che essendo essi stati arrestati, come abbiamo detto, e posti in prigione fino al giorno destinato per la generale vendetta, non fu subito strozzato che il solo Amanno con tutti gli altri suoi congiunti. Imperocchè è manifesto, che se questi figliuoli di Amanno fossero stati appesi alle forche in quel medesimo tempo, in cui fu appeso il loro padre, la Regina Ester non avrebbe mai dimandato al Re, che volesse comandar ciò, ch' era già stato eseguito.

℣. 20. 21. *Scrisse dunque Mardocheo tutte queste cose, e mandò le lettere agli Ebrei in tutte le Provincie del Re . . . . affinchè il giorno quarto decimo e decimo quinto del mese Adar fossero per essi due giorni di festa, che dovessero ogni anno celebrar solennemente.* Quanto è detto in questo luogo ed in seguito (*a*) non ci lascia alcun motivo di dubitare, che Mardocheo non sia l' autor principale del libro di Ester. Siccome i Giudei, ch' erano sparsi in tutte le diverse Provincie di questo grande Impero, cominciarono le loro allegrezze il giorno quarto decimo del mese Adar, ch' era il giorno in cui cessarono di uccidere i loro nemici, e siccome al contrario quelli, che dimoravano nella Reale città di Susa, non le incominciarono se non nel giorno decimo quinto dello stesso mese, perchè avevano ricevuto ordine di continuar ancora nel giorno decimo quarto ad uccidere i loro nemici; Mardocheo giudicò, che questi due giorni dovessero essere in appresso egualmente solennizzati da tutti i Giudei, che dimoravano in tutti gli Stati del Re di Persia; affinchè la memoria di questa miracolosa protezione del Dio d' Israele non potesse mai cancellarsi dalla loro mente, ed affinchè tutta la posterità rendesse grazie al Signore, perchè aveva in un modo così divino umiliato l' orgoglio dei loro nemici. Per lo che da quel tempo in poi gli Ebrei fecero sempre nel giorno decimo quarto e decimo quinto del mese Adar, cioè, del mese di Febbrajo, una memoria solenne di questo segnalato vantaggio, che il Signore aveva fatto ad essi riportare sopra i loro nemici in quello stesso momento, che avevano questi segnato per tutti sterminarli. Ed afferma S. Atanasio (*b*), che gli Ebrei per meglio richiamare alla loro memoria questo segnalato favore, abbruciavano in que' giorni l' effigie di Amanno, come di colui, ch' era stato il capitale nemico della loro nazione e della loro Religione. Ma perchè quest' effigie era attaccata ad una croce (*c*), e perchè molti Giudei prendevano da ciò motivo di beffarsi temerariamente della Croce santissima di GE-

(a) Esther c. 9. v. 26. c. 12. v. 4.
(b) Athanas in Synops. t. 2. p. 111. Cod. de Judæis & Cælicol.
(c) Tirin. in hunc loc.

GESU' CRISTO, gl' Imperatori Cristiani abolirono questo costume, e proibirono severissimamente agli Ebrei una festa, che tornava a derisione del più santo dei nostri Misterii.

Che se Mardocheo, e gli altri Capi degli Ebrei (a) hanno potuto senza offender la legge di Mosè stabilire alcune feste, oltre di quelle, che questo Santo Legislatore aveva prescritte, quando hanno giudicato, che la ricordanza di qualche grazia straordinaria lo richiedesse dalla loro pietà; è contro ogni ragione immaginarsi, come hanno fatto gli Eretici di questi ultimi tempi, che i Pastori e i Capi del popolo Cristiano abbiano minor facoltà di ordinare alcune feste per celebrar la memoria dei gran Santi, e per ringraziare Iddio della singolare assistenza, ch' essi hanno procurata alla Chiesa con le loro orazioni, con i loro meriti, e con i loro miracoli; poichè la celebrazione di tutte queste feste torna unicamente a gloria del Santo dei Santi, le cui opere miracolose si lodano nella persona de' suoi servi.

℣. 29. 30. *La Regina Ester figlia di Abihail e l' Ebreo Mardocheo scrissero ancora una seconda lettera, affinchè con ogni premura si stabilisse questo giorno come solenne . . . e mandarono a tutti i Giudei pregando ad essi prosperità ed animandoli ad usar fedeltà.* Sembra da queste parole, che la Regina Ester abbia avuta qualche parte in questa Storia insieme con Mardocheo. Quanto coraggio dimostrò questa Principessa per difendere gl' interessi del vero Dio nella persona dei Giudei, ch'erano il suo popolo; altrettanta premura fece vedere in seguito per imprimere in tutti i loro animi un sentimento di gratitudine per una grazia così inaspettata, che avevano da lui ricevuta. Non si può ammirar abbastanza questo zelo straordinario di Mardocheo e di Ester per far sin d'allora stabilire, e per far passare a tutta la posterità la memoria di un benefizio così grande. Essi non avevano senza dubbio in vista le proprie loro persone con questa premurosa sollecitudine, che facevano vedere a questo proposito; e anime così umili non potevano in tutto ciò altro riguardare, se non la gloria di quello, la cui onnipotenza altamente pubblicavano, quando spogliandosi di tutta quella parte, che avrebbe potuto ad esse attribuirsi in quest' affare, protestavano sinceramente (b), *che tutte queste cose erano opera di Dio*. La cognizione dunque, che avevano della estrema ingratitudine del popolo Ebreo solito ad esser sempre favorito da Dio di grazie straordinarie, e solito pur sempre a subito scordarsele; questa cognizione, dico, li spingeva a fare a questo popolo tante istanze per impegnarlo a solennizzare eternamente la memo-

(a) Estius in hunc loc. (b) Esther c. 10. 4.

moria di que' giorni felici, ne'quali la loro nazione, essendo stata prossima a perire, era stata conservata con un miracolo così manifesto della onnipotenza di Dio.

In tal maniera quest' uomo e questa Principessa dell'antica legge rimproverano a noi, Cristiani, la nostra indifferenza per tante grazie, che abbiamo ricevute, grazie infinitamente più preziose di quelle, che Iddio aveva ad essi fatte, perchè sono il prezzo inestimabile del Sangue di GESU' CRISTO; e ci danno grandissimo motivo di temere, che non abbiamo a vederli nell'estremo giorno del giudizio sorgere contro di noi per condannarci, di aver noi così facilmente obbliata la salute eterna, che GESU' CRISTO stesso ci ha meritata morendo a nostra salute; laddove hanno essi dimostrata tanta premura per rendere eterna la memoria di una grazia, che altro finalmente non riguardava, se non la conservazione di questa vita passaggiera. Lo Spirito Santo li aveva anticipatamente instrutti di quello, che ci ha dopo insegnato per bocca di S. Paolo, il quale non ha mai raccomandata a tutti i fedeli altra cosa con maggior premura di quest' umile e continua gratitudine verso Dio; e il timore, ch' egli aveva, come un vero padre, che i suoi figliuoli non trascurassero questo gran dovere della cristiana pietà, lo spingeva a supplirvi egli stesso con tutte le forze, *rendendo a Dio*, come protesta di sua bocca (*a*), *continui ringraziamenti a motivo della grazia, ch' era stata ad essi concessa in GESU' CRISTO, e di tutte le ricchezze, che avevano in lui ricevute*.

Quello, che aggiunge la Scrittura; ch' essi *mandarono a tutti i Giudei pregando ad essi prosperità* ec., altro non significa, secondo alcuni Interpreti (*b*), se non che un' ordinario saluto, con cui Ester e Mardocheo auguravano agli Ebrei, che potessero godere di una pace perfetta e di una intera prosperità. Altri spiegano queste parole in altra maniera, dicendo (*c*), che questa lettera, di cui si parla, era espressa in termini pieni *di dolcezza e di verità*. Ma alcuni le spiegano pure in altro senso, e le intendono come una sicurezza, che Mardocheo ed Ester davano agli Ebrei della *pace*, di cui godrebbero in avvenire; e nello stesso tempo come una santa esortazione a ricevere, come dovevano, *con fedeltà* ciò, che loro si scriveva, facendo vedere la loro fedeltà e l' umile loro gratitudine per mezzo di un' esatta osservanza delle cose, che si ordinavano ad essi di fare. Forse anche, esortandoli

così

(a) 1. Cor. 1. 4.
(b) Menoch. Tirin. in hunc loc.
(c) Vatabl. in hunc loc.

così *a ricever la verità*, *ut susciperent veritatem*, facevano conoscere, che alcuni s' erano separati dalla *vera* Religione a motivo della vista e della conversazion de' pagani, in mezzo de' quali vivevano.

CAPITOLO X.

Mardocheo è innalzato a grandissima autorita'

1. *Ex vero Assuerus omnem terram, & cunctas maris insulas fecit tributarias:*

2. *Cujus fortitudo & imperium, & dignitas atque sublimitas, qua exaltavit Mardochæum, scripta sunt in libris Medorum, atque Persarum:*

3. *Et quomodo Mardochæus Judaici generis secundus a rege Assuero fuerit, & magnus apud Judæos, & acceptabilis plebi fratrum suorum, quærens bona populo suo, & loquens ea, quæ ad pacem seminis sui pertinerent.*

Quæ habentur in Hebræo, plena fide expressi. Hæc autem, quæ sequuntur, scripta reperi in editione vulgata, quæ Græcorum lingua & litteris continentur; & interim post finem libri hoc capitulum ferebatur, quod juxta consuetudinem nostram obelo, id est vero, prænotavimus.

1. L re Assuero si fece tributaria tutta la terra, e tutte le isole del mare.

2. Le valorose sue imprese e l'impero, e la dignità e grandezza a cui innalzò Mardocheo, *tutto* trovasi descritto nelle memorie dei Medi, e dei Persi;

3. e come Mardocheo di schiatta Giudaica fosse la prima (1) persona dopo il re Assuero, grande presso i Giudei, accetto alla moltitudine dei suoi fratelli, che cercò il ben del suo popolo, e parlò *per procurare* ciò che confluir poteva alla prosperità della sua nazione.

Sin quì ho fedelmente tradotto ciò che trovasi nell' Ebreo. Quello poi che segue l' ho trovato scritto nella edizione Vulgata, in lingua e caratteri Greci. Questo Capitolo era messo dopo la fine del libro, e noi giusta il nostro costume lo abbiamo prenotato con un segno.

4. E

(1) Frase usata: *secundus a rege*. Quel che noi diciamo: *primo dopo il re*.

4. Dixitque Mardochæus: A Deo facta sunt ista.

5. Recordatus sum somnii, quod videram, hæc eadem significantis: nec eorum quidquam irritum fuit.

6. Parvus fons, qui crevit in fluvium, & in lucem, solemque conversus est, & in aquas plurimas redundavit, Esther est, quam rex accepit uxorem, & voluit esse reginam.

7. Duo autem dracones ego sum, & Aman.

8. Gentes, quæ convenerant, hi sunt, qui conati sunt delere nomen Judæorum.

9. Gens autem mea Israel est, quæ clamavit ad Dominum; & salvum fecit Dominus populum suum: liberavitque nos ab omnibus malis, & fecit signa magna atque portenta inter Gentes:

10. Et duas sortes esse præcepit, unam populi Dei, & alteram cunctarum Gentium.

11. Venitque utraque sors in statutum ex illo jam tempore diem coram Deo universis gentibus;

12. Et recordatus est Dominus populi sui, ac misertus est hæreditatis suæ.

13. Et observabuntur dies isti in mense Adar, quartadecima & quintadecima die ejusdem mensis, cum omni studio & gaudio in unum cœtum populi congregati, in cunctas deinceps generationes populi Israel.

4. E Mardocheo disse: Queste cose furono fatte da Dio.

5. Mi ricordo di una visione, che io ebbi in sogno, la quale indicava appunto queste medesime cose, e che sono state adempiute fino all'ultimo punto.

6. Un picciol fonte, che crebbe, e divenne fiume, si convertì verso un lucido sole, e ridondò in abbondanza di acque: Questa è Ester, che il re prese in moglie, e volle, ch'ella fosse regina.

7. Due draghi: siamo io ed Amanno.

8. Genti convenute: sono coloro che si sforzarono di distruggere il nome dei Giudei.

9. La gente mia: E' Israello, che sclamò al Signore, ed il Signore salvò il suo popolo, ci liberò da tutti i mali, ed oprò tra le genti grandi prodigii, e portenti.

10. Egli ordinò che vi fossero due sorti; l' una del popolo di Dio, e l' altra di tutte le genti.

11. E l'una e l'altra di queste sorti presentossi innanzi a Dio nel giorno già fino da quel tempo a tutte le genti costituito.

12. Ed il Signore si ricordò del suo popolo, ed usò misericordia alla sua eredità.

13. Però questi giorni verranno da quì in poi osservati il dì quattordici e quindici del mese Adar con ogni studio e gaudio, e con ragunanza del popolo, nella serie di tutte le generazioni del popolo d' Israello.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. ORa *il Re Assuero si rese tutta la terra tributaria*; cioè questo Principe impose nuovi tributi a tutte le terre, ch'erano soggette al suo Impero. Iddio permise così, secondo l'osservazione degl' Interpreti, per punire la crudeltà e l'avarizia dei Persiani, che s'erano lusingati qualche tempo prima di poter saziarsi, per dir così, del sangue innocente, e arricchirsi delle spoglie di tutti gli Ebrei, e si servì senza dubio del consiglio stesso di Mardocheo per ispirare a questo Re di Persia ad esercitar questo castigo sopra quegl' Infedeli, che avevano sino allora aggravato il suo popolo con una durissima servitù.

℣. 3. *E in qual maniera Mardocheo di nazione Ebreo divenne la seconda persona nel Regno di Assuero; come fu grande tra gli Ebrei, e amato generalmente da tutti i suoi fratelli; che cercò il bene della sua nazione, e parlò per procurare ciò che confluir poteva alla prosperità del suo popolo*. La Scrittura ci suggerisce i libri, cioè gli annali dei Persiani e dei Medi, se desideriamo di conoscere le azioni illustri di Mardocheo, e la gloriosa maniera con cui governò quel grande Impero sotto il Regno di Assuero, che lo fece la seconda persona del suo Regno; come abbiamo veduto un' altra volta Giuseppe innalzato a un simile grado di onore da Faraone in Egitto. Ma questi annali sono stati perduti. Si può osservar quì la modestia di Mardocheo, che essendo, come tutti convengono, l' Autor principale di questo libro Canonico che spieghiamo, ha disprezzato di riferirvi quello, che avrebbe potuto contribuir solamente a far vedere la grande autorità, ch' egli aveva ricevuta, e le luminose azioni, che aveva fatte. Egli era un' uomo, che aveva in vista unicamente Iddio, e che cercava la gloria del suo Divino Maestro, e non la sua particolare; e perciò passa sotto silenzio tutto ciò, che non si riferisce al popolo di Dio, e si contenta di aggiunger quì, ch' egli non si servì di questo credito grande, che Iddio gli aveva dato appresso del Re, se non per procurare ogni sorta di beni alla sua nazione, e per far che godesse di una prospera pace dopo così lunghe sofferenze; lo che ci dà motivo di credere, ch' egli facesse liberare i Giudei dai tributi, che pagavano, nel tempo stesso, che ne venivano imposti de' nuovi ai Persiani; facendo così Iddio succedere in un modo ammirabile a riguardo degli uni la prosperità all' af-

afflizione, ed al contrario a riguardo degli altri l'umiliazione alla felicità; e facendo vedere a tutti, ch'egli è il fovrano Padrone dei beni e dei mali, e che li diftribuifce fecondo i configli della fua fapienza e della fua giuftizia.

Lo Spirito di Dio, che conduceva la penna di quefto grand' uomo, gli ha fatto notare quefta confiderabile circoftanza del fanto ufo, ch'egli ha fatto dell'autorità quafi fovrana, che gli fu pofta in mano, per convincerci coll' efempio di lui, che i fuoi fervi non riguardano nelle dignità, nelle quali furono dalla fua providenza ftabiliti, fe non i difegni per i quali piacque a lui di farveli ftabilire. Si fono veduti in tutti i fecoli molti Amanni, cioè molte perfone elevate in autorità appreffo dei Principi, ad infuperbirfi del loro credito, e a far fervire il loro potere a danno ingiufto degl'innocenti. Ma affai di rado fi fono veduti de' Mardochei a confervarfi umili dinanzi a Dio in quella fteffa elevazione, in cui da lui furono pofti, ed a procurar quello principalmente, che poteva contribuire all' accrefcimento della gloria di Dio, e all'utilità de' fuoi fervi, che fono i popoli Criftiani.

℣. 4. *Allora Mardocheo diffe: Iddio ha fatte tutte quefte cofe, e mi fovviene d'una vifione, ch'io ho avuta in fogno, che indicava quanto è avvenuto.* Tutto quello, che fegue in quefto libro, non fi trova nell'Ebreo (*a*), come ha notato lo fteffo S. Girolamo: lo che ha dato motivo un tempo ad alcune difpute, anche tra gli fteffi Cattolici, molti de' quali dubitavano, fe tutta queft' aggiunta, che non trovavafi nell'Originale, doveffe effer poi riguardata nella Chiefa come Canonica. Ma primieramente l'autorità del Sacro Concilio di Trento, che ha approvato e riconofciuto per Canonico tutto quefto libro, come lo abbiamo nella Vulgata, dee determinare fu quefto punto la credenza dei Fedeli. In fecondo luogo gli Antichi citano alcuni paffi di queft' aggiunta del libro di Efter, come parte della Scrittura, e particolarmente S. Agoftino, fcrivendo contro i Pelagiani, adopera quelle parole del capitolo decimo quinto (*b*); *che Iddio cambiò lo fpirito del Re iffpirandogli la dolcezza*, e fi ferve validamente di quefta teftimonianza per convincere quegli Eretici. La Chiefa ha pur cavata dal capitolo decimo terzo di quefto fteffo libro, in cui è fcritta la preghiera di Mardocheo, ha, dico, cavata una lezione, di cui fi ferve nella Santa Meffa della feria quarta della feconda fettimana di Quarefima.

Dall' altro canto non fi può dir cofa contro queft' aggiunta del libro di Efter, che non fi poffa pur obbiettare alle Storie di Sufanna,

(a) Eftius in hunc loc. (b) verf. 11.

ſanna e di Bel; al Cantico dei tre giovanetti nella fornace, ed alla lettera di Geremia, che ſono per altro opere ricevute da tutti i Fedeli, come parte della Sacra Scrittura. Sembra in fine, che anticamente, e prima del tempo di S. Girolamo, queſte aggiunte vi doveſſero eſſere nell' originale Ebreo; poichè nè i Settanta, nè la Vulgata, nè Giuſeppe non hanno certamente potuto prenderle ſe non da queſt' originale Ebreo. Per lo che è probabile, ſecondo l' oſſervazione di un' Interprete (*a*), che queſto libro, come quello di Tobia, ſia ſtato ſcritto in Ebreo in due diverſe maniere; in una, ch' era più corta, e come noi l' abbiamo in quella lingua; e un' altra più eſteſa, come ce la rappreſentano il Greco e la Vulgata.

Tutto queſto abbiamo creduto di dover quì notare, affin di ſciogliere i dubbii, che ſi potrebbero avere ſu queſt' importante materia. E in fatti le prime parole, che troviamo in queſt' aggiunta, ſono parole degniſſime della ſantità delle Scritture, e di un' uomo animato dallo Spirito Santo. *Iddio ha fatte tutte queſte coſe*, eſclama Mardocheo. Queſto grand' uomo, dice un' Autore (*b*), facendo un' umile rifleſſione ſopra tutta la ſerie di queſto fatto, in cui Amanno e tutti i nemici del popolo di Dio erano ſtati roveſciati in mezzo a tutti i vani loro progetti, e preſi a quel laccio, che avevano teſo agli Ebrei, ſi guarda con tutta diligenza dall' attribuire a ſe ſteſſo parte alcuna di un prodigio così grande, ma confeſſa con una perfetta gratitudine, che Iddio, e non già l' uomo, doveva eſſerne riguardato come unico autore. Allora ſi ricorda, che il Signore ne lo aveva anche in ſogno avvertito molto tempo prima; com' era egli ſolito di fare ſoventi volte in quei primi tempi; lo che ſi vede in tanti eſempii della Scrittura, e particolarmente in quello del Patriarca Giuſeppe, che previde in ſogno la ſua grande elevazione; e in quell' altro dei due Uffiziali del Re Faraone, che ſtavano inſieme con Giuſeppe chiuſi in prigione, i quali videro in ſogno, ſecondo la ſpiegazione, che lo ſteſſo Giuſeppe ne fece ſubito, quanto doveva avvenire a ciaſcun di loro.

Queſto ſogno di Mardocheo, eſſendo chiaramente ſpiegato da lui ſteſſo, s' intende quanto baſta ſenza una nuova ſpiegazione, e lo vedremo anche più particolarmente ſpiegato nel capitolo ſeguente. Baſta dunque dir quì, a propoſito di queſta comparazione, che fa di due Dragoni, che figuravano, ſecondo ch' egli dichiara, Amanno e lui ſteſſo, baſta dir quì, ch' eſſa non ſi accorda, come la maggior parte delle comparazioni, ſe non che in un ſol punto, cioè nel combattimento, che fanno inſieme queſti due terribili animali. Imperocchè riguardo alle altre cattive qualità, che ſi at-

(a) Corn. a Lap. (b) Tirin. in hunc loc.

attribuiscono ai Dragoni, e che si concepiscono d'ordinario quando si nominano questi animali, non convengono in alcun modo a Mardocheo, il quale combatteva per gl' interessi di Dio contro di colui, al quale la Scrittura dà il nome di *Dragone* (a), a motivo del suo furore, della sua malizia, e della sua crudeltà. Così in quei primi tempi era costume tra Persiani (b) di chiamar con questo nome di *Dragoni* i soldati più abili e più coraggiosi. Amanno e Mardocheo combatterono dunque veracemente uno contra l'altro; ma uno impiegò tutto l'artificioso furor del Dragone, cioè del Demonio, che lo animava, e l'altro non fece a lui resistenza, se non per mezzo dell'orazione, del digiuno, e del profondo suo annientamento dinanzi a Dio. In tal maniera, secondo S. Giovanni, si venne pure in cielo a gran battaglia, quando S. Michele e gli Angeli suoi combatterono contro il Demonio, ch'è chiamato *il gran Dragone e l'antico Serpente*; e il Demonio con i suoi Angeli combattevano contro di loro, e restò vinto essendosi trovato più debole.

℣. 9. *Israele è il mio popolo, che alzò allora le voci al Signore; e il Signore salvò il suo popolo: egli ci liberò da tutti i mali, e oprò tra le genti grandi prodigii e portenti.* Mardocheo divenuto la seconda persona di tutto l'Impero de' Persiani, non si vergogna di riconoscere *per suo popolo* una nazione, ch'era stata riguardata fino allora e trattata come schiava; confessa di esser egli stesso di questo popolo d'Israele, ch'era stato destinato per esser vittima della crudeltà di Amanno e de'suoi complici; e quantunque, secondo la maniera del favellare umano, potesse esser egli riguardato come salvatore di tutta la sua nazione, altamente dichiara, che le voci d'Israele sono arrivate fino alle orecchie di Dio, e sono state il motivo della sua salute. *Iddio*, dic'egli, *ci ha liberati da tutti i nostri mali, ed ha fatto gran prodigii e portenti tra le nazioni.* Questi miracoli e questi prodigi, de'quali parla quì Mardocheo, potevano esser quelli, che Iddio aveva fatti in favor degli Ebrei tanto in Egitto, quanto nei deserti, e nella conquista della terra di Canaan; quando tutti si videro i popoli idolatri presi da sommo spavento, e abbattuti dalla onnipotenza del Dio d'Israele. Quegli dunque, che aveva fatti un tempo questi gran prodigii, per liberar il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto, o per istabilirlo nel pacifico possesso della terra di Canaan, era quel medesimo Dio, ch'erasi ancora ricordato del suo popolo, e che aveva udite le grida, ch'egli gettava sotto l'oppression dei per-

(a) Apocal. c. 12, v. 7. 8. 9. (b) Tirin. in hunc loc.

Persiani. Oppure possiamo anche benissimo intendere (a) per questi *miracoli* e per questi *prodigii*, che Iddio ha fatti tra le nazioni, questo stesso avvenimento così miracoloso, e questa mutazione così prodigiosa, onde si vide Amanno appeso improvisamente alla forca, ch'egli aveva fatta preparare per Mardocheo; i Persiani esposti alle vendette degli Ebrei, quando si preparavano a strozzarli; e Mardocheo adorato, cioè rispettato come Re da tutti i Persiani e da tutti i Medi; lo che sembra essere in seguito indicato.

℣. 10. 11. *E comandò, che vi fossero due sorti; una del popolo di Dio, e l'altra di tutte le nazioni. E l'una e l'altra sorte venne a presentarsi dinanzi a Dio nel giorno costituito fin da quel tempo a tutte le nazioni.* Il pensiero di questo grand' uomo, e la maniera, con cui si esprime, è ammirabile. Imperocchè voleva come dire: gli uomini pensavano falsamente d'esser essi, che gettassero la sorte contro il popolo di Dio, quando era il Signore *che comandava che si gettassero nello stesso tempo due sorti*, una del suo popolo, e l'altra *delle nazioni*, cioè di tutti i popoli dell'Impero dei Persiani; ed essendosi presentate queste due sorti alla sua presenza, per esser determinato giusta la sentenza della sovrana sua volontà, fu decretato da quel momento, o per meglio dire da tutta l'eternità, che la sorte felice cadesse in favor degl'Israeliti, e la funesta contro i Persiani, di modo che uno stesso giorno fu destinato a salute di tutti quelli, ch'erano stati destinati alla morte, ed a perdita di que' medesimi, che avevano osato di cospirare a questa morte. In tal maniera si vide l'adempimento di quelle parole del Savio (b): *che i biglietti della sorte si mettono in un'urna, ma che il Signore è quegli, che ne dispone.*

Nessuno dunque si vanti del potere, che ha sopra la terra; nessuno si lusinghi di aver in mano la vita de' suoi nemici: taluno pensa forse alla rovina di un suo fratello, che nel medesimo istante è condannato dalla giustizia di Dio a perire in luogo di lui. Tutte *le sorti* degli uomini *si presentano dinanzi al Signore*, ed egli è che regola, come gli piace, tutte le cose, quando sembra, che gli uomini dispongano di tutto secondo il loro potere e la loro volontà; lo che fece dire una volta ad un gran Principe, mentre parlava a Dio medesimo (c): *io ho posta in te, o Signore, tutta la mia speranza; ed ho detto: tu sei il mio Dio; la mia sorte è nelle tue mani.* Questa è la vera consolazione, che possono aver i deboli, che sono oppressi in questa vita; esser cioè, sicuri, che sono

(a) Menoch. in hunc loc.
(b) Prover. c. 16. (c) Ps. 30. 18.

sono anch' essi egualmente che i più gran Principi tra le mani dell' Onnipotente, senza il cui ordine non si fa niente sulla terra.

℣. 12. *Il Signore si ricordò del suo popolo, ed usò misericordia alla sua eredità.* Iddio s' era forse scordato del suo popolo, e poteva egli mai non più ricordarsi di quelli, che aveva scelti a sua eredità? Come dunque è detto quì, che *il Signore si ricordò del suo popolo*, come se si fosse effettivamente scordato di lui? Quegli, alla cui presenza tutti i tempi passati, i presenti, e i futuri, sono come un solo istante, non può senza dubbio niente scordarsi, ed è assolutamente impossibile, che qualche cosa si tolga alla sua cognizione. Ma v' ha due sorta di cognizioni in Dio; una, per mezzo della quale essendo un Essere infinito comprende generalmente tutte le cose; e l' altra, per mezzo di cui essendo pieno di bontà, di verità, e di giustizia, conosce per suoi servi quelli, che partecipano in qualche grado a questa bontà, a questa verità, e a questa giustizia, che constituiscono la sua Divina Essenza. Iddio, secondo la prima di queste due cognizioni, non *erasi scordato* del suo popolo, poichè nella stessa oppressione, che soffrivano gli Ebrei, Iddio stesso aggravava la sua mano sopra di loro per castigarli dei loro delitti, e in tal modo faceva ad essi conoscere, che se ne ricordava per vendicare la loro ingratitudine.

Ma secondo l' altra cognizione, di cui abbiamo parlato, è cosa vera il dire, che Iddio erasi scordato d' Israele, e che non lo conosceva più per suo popolo; perchè Israele stesso erasi scordato del Signore, nè più lo conosceva per suo Dio. Per lo che essendo stato questo popolo condotto schiavo in un Regno straniero a motivo dei suoi delitti, come abbiamo veduto nel quarto libro dei Re, sembra in fatti, che Iddio si fosse scordato di lui, lasciandolo gemere sotto una dura schiavitù. Ma quando un pressante pericolo, e la vista della morte, a cui erano tutti condannati, obbligò questo medesimo popolo a ricorrere ai digiuni, alle orazioni, ed alle lacrime, come ai soli mezzi, che gli restavano per salvar la propria vita, Iddio si ricordò di lui, perchè egli si ricordò di Dio; ed *usò misericordia alla sua eredità*, perchè questà stessa eredità lo riconobbe per suo Signore, e non isperava più, che in lui solo.

Quindi è pur cosa ammirabile veder la condotta del Signore verso del suo popolo! Poteva sembrar ai pagani, ch' egli avesse abbandonato interamente Israele, quando permise, che il Re di Persia, eccitato da Amanno, condannasse tutto quel numeroso popolo a morte; ma Iddio aveva al contrario permesso, che si pubblicasse questa condanna contro del suo popolo, perchè non lo aveva abbandonato. Imperocchè voleva colpirlo a salute con que-

sto

sto spavento della vicina morte, e obbligarlo a ricorrere al suo Dio, che aveva come obbliato, affinchè risvegliandosi da quel letargo, in cui era, meritasse di ottenere la sua misericordia, e di provare gli effetti della divina sua protezione.

CAPITOLO XI.

Sogno di Mardocheo.

1. *Nno quarto, regnantibus Ptolomæo, & Cleopatra, attulerunt Dositheus, qui se Sacerdotem, & Levitici generis ferebat, & Ptolemæus filius ejus, hanc epistolam Phurim, quam dixerunt interpretatum esse Lysimachum Ptolemæi filium in Jerusalem.*

Hoc quoque principium erat in editione vulgata, quod nec in Hebræo, nec apud ullum fertur interpretum.

1. 'anno quarto del regno di Tolomeo, e di Cleopatra, Dositheo se dicente Sacerdote, e di Levitica schiatta, e Tolomeo di lui figlio portarono questa lettera concernente i Purimi, che dissero essere stata tradotta in Gerusalemme da Lisimaco figlio di Tolomeo.

Ciò che segue (fino al verso sesto del capitolo duodecimo) *formava il principio di questo libro nella Edizione Vulgata, ma non trovasi nell' Ebreo, nè presso alcun altro Interprete.*

2. *Anno secundo, regnante Artaxerse maximo, prima die mensis Nisan, vidit somnium Mardochæus filius Jairi, filii Semei, filii Cis, de tribu Beniamin,*

2. L'anno secondo del regno del massimo Artaserse il primo giorno del mese Nisan, Mardocheo figlio di Jair, figlio di Semei, figlio di Cis, della tribù di Beniamino ebbe una visione in sogno.

3. *homo Judæus, qui habitabat in urbe Susis, vir magnus, & inter primos aulæ regiæ.*

3. Questi era un Giudeo, che abitava nella città di Susa, e fu un uomo grande, e dei primi della corte reale.

4. *Erat autem de eo numero captivorum, quos transtulerat Nabucbodonosor rex Babylonis de*

4. Egli era del numero degli schiavi, che Nabucodonosor re di Babilonia avea deportati da

Jerusalem cum Jechonia rege Juda.

5. Et hoc ejus somnium fuit: Apparuerunt voces, & tumultus, & tonitrua, & terræmotus, & conturbatio super terram:

6. Et ecce duo dracones magni, paratique contra se in prælium:

7. ad quorum clamorem cunctæ concitatæ sunt nationes, ut pugnarent contra gentem justorum.

8. Fuitque dies illa tenebrarum & discriminis, tribulationis & angustiæ, & ingens formido super terram:

9. Conturbataque est gens justorum timentium mala sua, & præparata ad mortem.

10. Clamaveruntque ad Deum: & illis vociferantibus, fons parvus crevit in fluvium maximum, & in aquas plurimas redundavit.

11. Lux & sol ortus est, & humiles exaltati sunt, & devoraverunt inclytos.

12. Quod cum vidisset Mardochæus, & surrexisset de strato, cogitabat, quid Deus facere vellet: & fixum habebat in animo, scire cupiens, quid significaret somnium.

Gerusalemme con Gechonia re di Giuda.

5. Il di lui sogno fu questo: Gli parve di udire suoni, fracasso, tuoni, tremuoto, e turbamento sulla terra:

6. Vide nel tempo stesso due gran draghi preparati a battaglia l'un contro l'altro;

7. al gridare dei quali tutte le nazioni si commosero per far guerra contro la nazione dei giusti.

8. Quel giorno fu giorno di tenebre, di periglio, di tribulazione, di serramento di cuore, e di grande spavento sopra la terra.

9. La nazione dei giusti temendo dei proprii mali ne restò conturbata, e apparecchiata alla morte.

10. Ma sclamarono a Dio; ed al loro sclamare un picciol fonte crebbe a grandissimo fiume, e ridondò in abbondanza di acque.

11. Nacque un lucido sole; e i bassi furono innalzati, e divorarono quelli ch' eran gloriosi.

12. Mardocheo avendo avuta tal visione, levatosi dal letto pensava a quel che Dio far volesse: e tenne fisso questo sogno nel cuore, saper bramando la significazione del medesimo.

SEN-

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. NEll'anno quarto del Regno di Tolomeo e di Cleopatra, Dositeo, che si chiamava Sacerdote e della stirpe di Levi, e Tolomeo suo figlio portarono questa lettera di Phurim, che dicevano essere stata tradotta in Gerusalemme da Lisimaco figlio di Tolomeo. Tutte queste aggiunte, che si trovano sul fine del libro di Ester, sembrano fuori di luogo. Questo primo versetto dell'undecimo capitolo pare, che dovrebbe esser posto al principio di tutto il libro. Mardocheo non può esserne l'autore, e neppure i Settanta, poichè sono vissuti prima di questo Re di Egitto, chiamato *Tolomeo*, dal nome, che si dava allora a tutti i Re di Egitto, come *Cleopatra* era pure il nome ordinario delle Regine di quel paese. Questo Tolomeo era quello, che fu soprannomato *Filometore*, e ch'era fratello di *Evergete*: di lui parla Giuseppe, quando dice (*a*): che Tolomeo Filometore, e Cleopatra sua moglie affidarono la cura di tutti i loro Stati alla condotta degli Ebrei; e che *Onia e Dositeo*, ch'erano Giudei di nazione, furono i Capi di tutte le loro truppe. Non si può affermar con sicurezza, che questo Dositeo, uno dei Generali dell'armata degli Egizii, sia quel medesimo, di cui è parlato in questo luogo, *che si diceva Sacerdote della stirpe di Levi*, e che portò la presente Storia in quel Regno. Quello, che si può dir solamente, è, che non era assolutamente incompatibile, che i Sacerdoti prendessero parte negli affari della guerra, come si vede da molti esempii della Scrittura (*b*). Questa lettera *di Phurin*, cioè delle sorti, era il libro, che conteneva la presente Storia; e si chiamava così a motivo della sorte, ch'era stata gettata contro gli Ebrei, e che mediante un singolare effetto della divina protezione era caduta contro i Persiani. Lisimaco figlio di Tolomeo, non già il Re di Egitto, ma il Sacerdote e il figlio di Dositeo, tradusse questa lettera in Greco o dall'Ebreo o dal Caldeo.

℣. 2. 3. *Nell' anno secondo del Regno del grande Artaserse, nel primo giorno del mese Nisan, Mardocheo figlio di Giair, figlio di Semei, figlio di Cis della Tribù di Beniamino, ebbe in sogno una visione. Egli era Giudeo, e dimorava nella città di Susa:*

(a) Joseph. lib. 1. Contr. App.
(b) 1. Paralip. c. 17. 5. 1. Machab. c. 2. ec.

fu un' uomo grande, e dei primi della Corte del Re. Questi, ch' è quì chiamato il grande Artaserse, è lo stesso Dario figlio d' Istaspe e marito di Ester, di cui abbiamo parlato di sopra. Imperocchè il nome di Artaserse era il nome ordinario dei Re di Persia, come quello di Asuero lo era dei Re dei Medi. E siccome questo Principe era nello stesso tempo Re dei Medi e dei Persiani, egli si chiamava ora Asuero, ed ora Artaserse. Abbiamo già spiegato tutto quello, che riguarda la genealogia di Mardocheo (*a*), e non ci resta che a dilucidare una picciola difficoltà, che nasce quì da queste parole: *egli era tra i primi della Corte*. Imperocchè siccome non aveva egli allora scoperta ancor la congiura, che i due Eunuchi avevano formata contro la persona del Re (*b*), si dimanda, come sia detto, ch'era un' uomo di gran considerazione e tra i primi della Corte; poichè egli non ha renduto, se non dopo di questo tempo, quel segnalato servizio, per cui fu in seguito onorato da Asuero. Al che si può benissimo rispondere, che quantunque non avesse egli ancora quella grande autorità, che ricevette dopo, era tuttavia anche allora in molta considerazione, a motivo del suo gran merito, e uno dei primi della Corte del Re; sia che dimorasse solamente in palazzo per far corteggio al Sovrano insieme cogli altri; sia che avesse qualche carica, che effettivamente ve lo impegnasse. Imperocchè è certo, come si vede dal capitolo seguente, ch' egli dimorava in Corte cogli stessi Eunuchi, de' quali scoprì la congiura, e ch' essi erano come i capitani delle guardie.

Iddio, che aveva stabilito di servirsi di Mardocheo, per eseguir le grandi cose, che abbiamo vedute, lo disponeva al fine propostosi per mezzo delle strade comuni; permettendo, che s'impegnagnasse alla Corte, affinchè la carica, che vi avrebbe, gli procurasse il mezzo di rendere al Re un servizio considerabilissimo, e si aprisse così una strada per divenire in seguito come il salvatore di tutto il suo popolo. Si vede per altro chiarissimamente, che questo grand' uomo, anche nella stessa Corte d' un Principe idolatra, di cui era schiavo, come tutti gli altri Giudei, si conservò sempre nella santa libertà dei veri servi di Dio, che considerano nella persona dei Re il Divino loro Signore, e che altro non hanno principalmente in vista, se non che gl' interessi e la gloria di lui, anche in mezzo a tutto lo splendor d' una corte, che serve d' ordinario ad abbagliarne tanti altri. Perciò è cosa importante considerar Mardocheo in questo posto così pericoloso, non già tanto come un' Uffiziale del Re, quanto come un Ministro

(a) Cap. 2. (b) Estius in hunc loc.

nistro del Signore, stabilito dalla sua providenza per vegliare a salute e a conservazione d'Israele, e pieno del suo Spirito, onde potesse conservar se stesso contro la corruzione dello spirito del secolo. Egli era in questa disposizione di un cuor docile, che si lascia condurre da Dio, e che ascolta umilmente quanto a lui piace di comandargli, quando il Signore lo avvertì in sogno di quello, che doveva succedere, e lo preparò ad una gran battaglia, per mezzo della visione, che gl'inviò, secondo ch'è riferita in questo capitolo.

℣. 9. 10. *La nazione dei giusti si conturbò, temendo i mali, che le erano preparati, e disponendosi alla morte. Alzarono essi la voce a Dio: e al suono delle loro voci un picciolo fonte divenne un gran fiume, e ridondò in abbondanza di acque.* Questa disposizione di un popolo, *che si preparava alla morte*, e che vedendosi vicino ad essere strozzato, non cercò di difendersi con l'armi, ma tutta pose la sua confidenza nelle grida del suo cuore verso Dio, non poteva non essere esaudita da quello, che non aveva permesso, ch'egli cadesse in un'estremità così grande, se non per obbligarlo a ricorrere a lui. E' cosa degna di osservazione, che quantunque Ester fosse innalzata al trono, prima che Amanno, quel funesto *Dragone*, avesse stabilito di far morire tutti gli Ebrei, ed avesse fatto pubblicar contro di loro in tutti gli stati del Re di Persia quella sentenza di morte, di cui abbiamo parlato; la Scrittura non lascia però di dirci quì, che *al suono delle voci e dei pianti* di questo popolo miserabile, che risuonavano da ogni parte, *un picciolo fonte divenne un gran fiume, gonfio di molte acque*, cioè, secondo la spiegazione dello stesso Mardocheo (*a*), Ester figurata da questo picciolo fonte fu innalzata dallo stato umilissimo, in cui erasi veduta sino allora, alla dignità di Sposa di Assuero e di Regina di tutti i Persiani e di tutti i Medi; ed essendo cresciuta come *un gran fiume*, ebbe forza d'estinguere *coll'abbondanza delle sue acque* l'incendio generale, ch'era pronto a consumare tutti i Giudei. Che se Ester era già allora giunta al Regno, come può dirsi con verità, che *al suono delle voci e dei pianti* del popolo di Dio *questo picciolo fonte si gonfiò e divenne un gran fiume?*

Questo c' indica senza dubbio una gran verità, ed è, che Iddio, facendo così innalzar Ester al trono, aveva avuto principalmente in vista quest'importante occasione, in cui voleva servirsi del ministero di lei per salvare il suo popolo. Perciò si può dir con verità, ch'egli aveva già udite le voci e i pianti del suo po-

(a) Esther c. 10. 6.

popolo, quando ispirò ad Assuero a scegliere Ester a sua sposa (*a*); poichè tutto l'avvenire è così presente a Dio, come il passato. E tutto questo aveva benissimo compreso Mardocheo, quando mandò a dire alla stessa Ester con una così viva fede; *che forse Iddio l'aveva innalzata alla dignità Reale per questo motivo*. Imperocchè Iddio con una infinita sapienza tutte dal principio sino al fine conduce le cose per mezzo d'invisibili strumenti, che gli occhi dell'uomo non possono scoprire se non in seguito; e il fine dei più grandi avvenimenti è concatenato in un' ammirabil maniera dinanzi agli occhi di Dio con i primi principii. E' cosa importantissima di ben imprimere questa verità nel cuore di tutti i Cristiani, acciocchè non restino mai sorpresi da quanto può loro avvenire dal canto degli uomini o dei demoni; ed acciocchè restando persuasi da questi grandi esempii riferiti nelle Sacre Scritture, dell'universale e prodigiosa condotta della divina providenza, s'accostumino a dire con viva fede insieme con Mardocheo: *A Deo facta sunt ista*; è la mano di Dio, che ha fatte tutte queste cose.

℣. 11. *Apparve la luce ed il sole; e gli umili sono stati esaltati, e divorarono i superbi*. Continua ancora il sogno di Mardocheo, il quale dopo di aver veduta una gran tempesta accompagnata da *tuoni* e da *tremuoti*, ed una costernazion generale tra quelli della nazione *de' giusti*, cioè tra gli Ebrei, che si chiamavano *giusti* per opposizione agli altri popoli, ch'erano idolatri; ebbe in seguito la consolazione di veder *comparire la luce del sole*, che figurava non solamente l'assistenza del Divino Sol di giustizia, ma anche quella sorprendente protezione, che il Re di Persia, che adorava il Sole, e ch'era egli stesso in certo modo adorato come il Sole di tutto il suo Impero, doveva improvvisamente accordare a tanti popoli afflitti. Mardocheo vide dunque, che sul momento, che apparve la luce, cioè sul momento, che *le tenebre* della malizia e dell'impostura *del Dragone*, furono dissipate *dalla battaglia*, che Mardocheo diede ad Amanno, quelli, che parevano tutti costernati e nell'ultimo abbattimento *divorarono* quelli, ch'erano gloriosi e forti. Questa figura è simile a quella, che si vede nella Genesi (*b*), ove è notato, che sette vacche magre, che figuravano sett'anni d'una grandissima sterilità, *divorarono* sette altre vacche grasse, che significavano i sett'anni fertilissimi, che le avevano precedute; cioè le consumarono, e le fecero sparire.

℣. 12. *Avendo Mardocheo avuta in sogno questa visione, ed essen-*

(a) Esther c. 4 14. (b) Gen. c. 41.

essendosi alzato dal letto, pensava in se stesso cosa mai Iddio volesse fare. Impresse questa visione nel suo cuore, avendo un gran desiderio di sapere il significato della medesima. Questo sogno fece una vivissima impressione sullo spirito di Mardocheo, che subito comprese, per mezzo d'un sentimento interno comunicatogli dallo Spirito di Dio, che questo non era già un sogno ordinario, ma una visione soprannaturale, che gl'indicava qualche grande avvenimento. Iddio per altro non volle subito fargli comprendere quello, che questa visione significava, forse affinchè divenisse tanto più degno di quella grand'opera, a cui lo destinava, quanto viverebbe in una più umile dipendenza dalla divina volontà, e in una continua aspettazione di quanto doveva avvenire. Iddio si contentò d'impegnarlo *a ben imprimere questa visione nel suo cuore*, acciocchè non isvanisse dalla sua mente, come tutti gli altri sogni; ed acciocchè il pensiero e *il desiderio, che avrebbe* di poter conoscere ciò, che volesse indicare, lo tenesse attento e vigilante per ascoltar la voce di Dio. Per lo che non si può dubitare, che la ricordanza di questa visione così sorprendente non abbia molto servito a sostenerlo in quella grande afflizione di tutto il suo popolo, e non abbia fortificata la suà fede contro il timore di un pericolo così evidente, da cui si vedeva minacciato con tutti gli Ebrei. Pregando, digiunando, piangendo, e sospirando verso Dio, pensava sovente a quel gran combattimento dei due Dragoni, che il suo sogno gli aveva rappresentati; e quando vedeva il superbo Amanno alzarsi con tanta temerità contro tutta la sua nazione, non poteva certamente non ricordarsi di quanto aveva veduto, *che i piccioli e gli umili avevano finalmente divorati i superbi*. Perciò si pretende (a), che Mardocheo avendo veduta questa grande animosità di Amanno contro di lui, non abbia potuto trattenersi dal dire ad Ester, che quest'era l'adempimento del sogno, che aveva già avuto,

(a) Apud Tirin. in hunc loc.

CAPITOLO XII.

CONGIURA DEI DUE CIAMBERLANI CONTRO IL RE ASSUERO DISCOPERTA DA MARDOCHEO.

1 *Morabatur autem eo tempore in aula regis, cum Bagatha & Thara eunuchis regis, qui Janitores erant palatii.*

1. Mardocheo in quel tempo dimorava nella corte regale con Bagatha, e Thara Ciamberlani del re, che erano alla guardia della porta del palazzo.

2. *Cumque intellexisset cogitationes eorum, & curas diligentius pervidisset, didicit, quod conarentur in regem Artaxersem manus mittere, & nuntiavit super eo regi,*

2. Ed avendo penetrati i loro pensieri e diligentissimamente indagati i loro disegni, scoprì, che machinavano di mettere le mani addosso al re Artaserse: Perlochè ne diede di ciò avviso al re,

3. *qui de utroque habita quæstione, confessos jussit duci ad mortem.*

3. il quale formata inquisizione sopra l'uno e l'altro, *ed avendoli trovati rei* confessi, comandò che fossero condotti a morire.

4. *Rex autem quod gestum erat, scripsit in commentariis: sed & Mardochæus rei memoriam litteris tradidit.*

4. Il re poi fece scrivere nelle cronache ciò che era seguito; e Mardocheo pure pose in iscritto la memoria di questo fatto.

5. *Præcepitque ei rex, ut in aula palatii moraretur, datis ei pro delatione muneribus.*

5. E il re gli comandò, che dimorasse alla Corte Palatina, avendogli anche fatti dei doni per tale dinunzia.

6. *Aman vero filius Amadathi Bugæus erat gloriosissimus coram rege, & voluit nocere Mardochæo, & populo ejus pro duobus eunuchis regis, qui fuerant in-*

6. Ma Amanno figlio di Amadath Bugeo, che era in sommo onore presso il re, volle nuocere a Mardocheo, ed al suo popolo, a cagione di quei

due

erfecti.

Hucusque procemium, Quæ sequuntur, in eo loco posita erant, ubi scriptum est in volumine. *Et diripuerunt bona, vel substantias eorum*: Quæ in sola vulgata editione reperimus.

Epistola autem hoc exemplar fuit.

due Ciamberlani regii, che erano stati fatti morire.

Sin quì il proemio. Ciò che segue, era posto a quel passo, ove sta scritto nel volume: E misero a sacco i loro beni, o sostanze. *Il che però trovammo nella sola Vulgata Edizione.*

Or questa fu la copia della lettera *del re.*

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 4. 5. *IL Re fece scrivere negli annali quanto era allora avvenuto; e Mardocheo scrisse pur tutto per conservarne la memoria. Il Re gli comandò, che dimorasse alla Corte Palatina, e lo regalò per l'avviso, che gli aveva dato.* Si vede, che i Re di Persia avevano somma premura di far scrivere i diversi avvenimenti del loro Regno; e quanto fece Assuero, ordinando, che la memoria di questo segnalato servizio, che aveva ricevuto da Mardocheo, fosse conservata ne' suoi archivi, sembra degnissimo di un Principe pieno di gratitudine e di bontà. Egli era lontanissimo da quella bassezza di cuore, e da quella falsa politica, che alcuni Storici hanno attribuita una volta a certi Principi, quando hanno detto, ch' essi avevano in certa maniera più timore di ricevere dai loro sudditi un troppo considerabile servizio, che non di restarne mal serviti, odiando quelli, che pensavano di non poter ricompensare in un modo proporzionato all' importanza del servizio, che avevano da loro ricevuto; ed erano piuttosto portati a far vedere una grandezza d' animo maravigliosa in perdonare le offese, che ad essi venivano fatte. Questo modo di pensare così contrario alla vera politica, era pure direttamente opposto alla condotta del Re Assuero, che riguardava le ricompense egualmente che i castighi, come la base e il sostegno degli Stati. Egli sapeva, che i sudditi fedeli si reputano felici, quando possono rendere qualche servizio al proprio Principe; e tutte le prove, che ricevono dalla bontà, con cui vengono onorati dai Principi, servono ad essi d'un potente motivo, per animarli ad impiegarsi con uno zelo sempre nuovo in loro vantaggio, riguardando veracemente, amando, e rispettando i Principi, come immagini dello stesso Dio.

Tal'

Tal'è stata la disposizione di Mardocheo. Imperocchè quando è detto, *che anch' egli scrisse* quanto era avvenuto, *per conservarne memoria*; non dobbiamo giudicar di lui dalla condotta ordinaria degli uomini del secolo, nè credere, ch'egli non abbia fatto questo, se non per uno spirito di ostentazione, e come per vantarsi di questo gran servizio, che aveva reso al Principe. Abbiamo già osservato, che Mardocheo, come vero servo di Dio, riguardava unicamente in tutti gl'incontri quello, che doveva allo stesso Dio. Perciò essendo divenuto per un' ordine di providenza suddito del Re di Persia, si credeva sinceramente obbligato per comando di Dio a servir quel Principe con tutta la possibile fedeltà. Quando dunque gli scoprì questa congiura, che i suoi proprii uffiziali formavano contro di lui, non pensò, che ad adempiere semplicemente il suo dovere, come un buon suddito, senza pretendere di vanamente gloriarsene. Ma volle conservar la memoria di questo servizio, *registrandolo egli stesso*, affinchè i Re di Persia giudicassero da questo fatto dello zelo e della fedeltà de' Giudei, che s' infamavano ordinariamente come nemici delle Corone.

E la maniera sempre uguale, con cui operò in seguito senza mai insuperbirsi nè lamentarsi, fa vedere anche più chiaramente, che questi erano i veri sentimenti di Mardocheo. Imperocchè quantunque sembri, ch'egli non avesse fino allora ricevuto altra ricompensa *dell' importante avviso, che aveva dato*, se non che *alcuni regali*, cioè, come spiegano alcuni Interpreti (*a*), qualche presente poco considerabile; o non avesse anche, secondo altri, ricevuto fino a quel tempo cosa alcuna; seppur è vero, che si debba intendere, com'essi dicono, *per questi regali* la ricompensa, che Assuero non gli diede, se non dopo, quando lo stabilì nella dignità di Amanno; egli però non se ne lamentò mai, come se nessuno più si ricordasse di lui. E quello, che si può riguardare come qualche cosa anche più ammirabile, è, ch'egli non ne parlò neppur quando si vide condannato a morte con tutti i Giudei, sotto pretesto, che tutta la sua nazione s' era rivoltata contro gli ordini del Re, quantunque egli stesso avesse al medesimo Re salvata manifestamente la vita. Pochissimo avranno forse riflettuto alcuni su questo punto; eppure osiamo dire, ch' è difficile trovare in tutta l'antichità un'esempio d'una più ammirabile moderazione.

℣. 6. Ma Amanno figlio di Amadath Bugeo era stato esaltato dal Re a grandissimo onore; e volle far morire Mardocheo con tut-

(a) Menoch. in hunc loc.

tutto il ſuo popolo, a motivo dei due eunuchi, ch' erano ſtati ucciſi. Il nome *di Bugeo*, che ſi dà quì ad Amanno, ſignifica, ſecondo alcuni Interpreti (*a*), un uomo glorioſo e che ſi vanta continuamente della propria gloria; oppure è poſto quì queſto nome, per un cambiamento di lettere, che S. Girolamo dice accadere aſſai ſpeſſo, è poſto, dico, in vece di *Ugeo*, o *Agageo*, che ſignifica, che Amanno era diſceſo, come abbiamo già oſſervato, da *Agag* Re degli Ameleciti, che Samuele fece in brani alla preſenza di Saule, il quale lo aveva riſparmiato contro l' ordine del Signore. Non ſi può mai abbaſtanza riflettere ſu quanto ci fa oſſervar quì la Sacra Scrittura (*b*); che dopo il ſegnalato ſervizio, che Mardocheo aveva renduto ad Aſſuero, queſto Principe *innalzò Amanno ad un grandiſſimo onore*; cioè, il complice della congiura dei due eunuchi, e quello, in vantaggio del quale v' era grande apparenza, che ſi faceſſe; poichè il Re lo accusò dopo (*c*), *che aveva tentato di ſpogliarlo del Regno e della vita*, non laſciò, per un' ammirabile giudizio di Dio, d' eſſere elevato ad un' alto grado di gloria, ove tutti i Perſiani l' adoravano come Re; nello ſteſſo tempo che Mardocheo, il quale aveva ſalvata la vita allo ſteſſo Re, fu laſciato ſenza ricompenſa, ed eſpoſto al contrario alla vendetta di Amanno. Queſte ſorta di avvenimenti, che offendono tanto la ragione e la ſapienza dell' uomo, e che gli fanno deplorare la triſta neceſſità della miſerabile ſua condizione; meritano bene di eſſere un poco ponderati, e riguardati con quegli occhi di fede, che fanno ſcoprire qualche coſa di ſoprannaturale e di divino in ciò, che gli uomini del ſecolo riguardano come puramente umano. Imperocchè ſi vede manifeſtamente in queſto incontro, che Iddio voleva, e che Amanno foſſe eſaltato, e che Mardocheo foſſe umiliato; acciocchè creſcendo l' umiltà e la fede di queſt' ultimo mediante l' accreſcimento della orgoglioſa elevazione del primo, riſplendeſſe tanto più la onnipotenza del ſuo braccio divino nella precipitoſa caduta dell' uno, e nella ſorprendente elevazione dell' altro.

Quanto aggiunge la Scrittura; che *Amanno volle perdere Mardocheo con tutto il ſuo popolo, a motivo di queſti due eunuchi*, è vero in queſto, perchè la morte di queſti due Uffiziali, ch' erano uniti con Amanno, fu effettivamente una delle cauſe dell' odio, ch' egli concepì contro di Mardocheo. Ma abbiamo veduto, ch' egli ne aveva ancora altri motivi; primieramente perchè Aman-

n,

(a) Tirin. Cornel. in hunc loc. (b) Eſtius in hunc loc.
(c) Eſther c. 16. 12.

no eſſendo di origine Amalecita, riguardava i Giudei come ſuoi dichiarati nemici; e in ſecondo luogo, perchè Mardocheo ricusò ſempre di piegare il ginocchio dinanzi a lui, per le ragioni, che abbiamo di ſopra indicate.

CAPITOLO XIII.

Copia della lettera mandata da Amanno ai Governatori delle Provincie per far morire tutti i Giudei.

1. *Rex maximus Artaxerſes ab India uſque Æthiopiam, centum viginti ſeptem provinciarum principibus, & ducibus, qui ejus imperio ſubjecti ſunt, ſalutem.*

2. *Cum plurimis gentibus imperarem, & univerſum orbem meæ ditioni ſubjugaſſem, volui nequaquam abuti potentiæ magnitudine, ſed clementia & lenitate gubernare ſubjectos, ut abſque ullo terrore vitam ſilentio tranſigentes, optata cunctis mortalibus pace fruerentur.*

3. *Quærente autem me a conſiliariis meis, quomodo poſſet hoc impleri, unus qui ſapientia & fide cæteros præcellebat, & erat poſt regem ſecundus, Aman nomine,*

4. *indicavit mihi, in toto orbe terrarum populum eſſe diſperſum, qui novis uteretur le-*

1.
Rtaſerſe re grandiſſimo *che regna* dall' India fino all' Etiopia, ai Satrapi e Governatori delle cento ventiſette Provincie al di lui impero ſoggette, ſalute.

2. Quantunque io abbia l'impero ſopra moltiſſime nazioni, ed abbia aſſoggettato al mio dominio tutto il mondo, non ho però mai voluto abuſare della grandezza di mia poſsanza, ma ho voluto anzi governare i *miei* ſudditi con clemenza e dolcezza, affinchè ſenza alcun timore paſſando eglino quietamente la vita, godeſſero di quella pace che è deſiderata da tutti i mortali.

3. Ma ricercando io dai miei conſiglieri, come ciò conſeguire ſi poſſa, uno che ſupera gli altri in ſaviezza e in fedeltà, e che è il primo perſonaggio dopo il re, chiamato Amanno,

4. mi ha fatto ſapere, che per tutta la terra trovaſi diſperſo un popolo, il quale uſa di

nuove

gibus, & contra omnium Gentium consuetudinem faciens, Regum jussa contemneret, & universarum concordiam nationum sua dissensione violaret.

5. *Quod cum didicissemus, videntes, unam gentem rebellem adversus omne hominis genus perversis uti legibus, nostrisque jussionibus contraire, & turbare subjectarum nobis provinciarum pacem & concordiam;*

6. *Jussimus, ut quoscumque Aman, qui omnibus provinciis præpositus est, & secundus a rege, & quem patris loco colimus, monstraverit, cum conjugibus ac liberis deleantur ab inimicis suis, nullusque eorum misereatur, quartadecima die duodecimi mensis Adar anni præsentis;*

7. *ut nefarii homines uno die ad inferos descendentes, reddant imperio nostro pacem, quam turbaverant.*

Hucusque exemplar epistolæ.
Quæ sequuntur, post eum locum scripta reperi, ubi legitur.
Pergensque Mardochæus fecit omnia, quæ ei mandaverat Esther.
Nec tamen habentur in Hebraico, & apud nullum penitus feruntur interpretum.

8. *Mardochæus autem deprecatus est Dominum, memor omnium operum ejus,*

9. *& dixit: Domine, Domine,*

nuove leggi, ed oprando contro il costume di tutte le genti dispregia i precetti dei re, e colla contrarietà dei suoi sentimenti turba la buona armonia di tutte le nazioni.

5. Il che avendo noi inteso, e vedendo una sola nazione rubella contro tutto il genere umano usar di leggi perverse, contraffare a quanto noi comandiamo, e turbare la pace, e la concordia delle provincie a noi soggette;

6. perciò abbiamo ordinato, che tutti coloro, i quali verranno significati da Amanno, Preside Generale di tutte le Provincie, primo personaggio dopo il re, e da noi onorato come padre, *tutti questi, dico,* colle mogli e coi figli vengano sterminati dai loro nemici senz'alcuna misericordia il dì quattordici di Adar duodecimo mese dell'anno corrente;

7. affinchè questi scellerati scendendo tutti in un giorno stesso tra i morti, rendano all'impero nostro la pace che hanno turbata.

Sin quì la copia della lettera.
Ciò che segue, l'ho trovato scritto dopo quel passo, ove si legge: E Mardocheo andò a fare tutto quello, che Ester gli aveva ordinato. *Ma però non trovasi nell'Ebreo, nè presso alcuno degl' Interpreti.*

8. Mardocheo allora supplicò il Signore, memore di tutte le di lui opere;

9. e disse: Signore, Signore

rex omnipotens; in ditione enim tua cuncta sunt posita, & non est qui possit tuæ resistere voluntati, si decreveris salvare Israel.

10. *Tu fecisti cælum & terram, & quidquid cæli ambitu continetur.*

11. *Dominus omnium es, nec est qui resistat majestati tuæ.*

12. *Cuncta nosti, & scis; quia non pro superbia & contumelia, & aliqua gloriæ cupiditate fecerim hoc; ut non adorarem Aman superbissimum:*

13. (*Libenter enim pro salute Israel etiam vestigia pedum ejus deosculari paratus essem,*)

14. *Sed timui, ne honorem Dei mei transferrem ad hominem, & ne quemquam adorarem, excepto Deo meo.*

15. *Et nunc, Domine rex, Deus Abraham, miserere populi tui, quia volunt nos inimici nostri perdere, & hæreditatem tuam delere.*

16. *Ne despicias partem tuam, quam redemisti tibi de Ægypto.*

17. *Exaudi deprecationem meam, & propitius esto sorti & funiculo tuo, & converte luctum nostrum in gaudium, ut viventes laudemus nomen tuum, Domine: & ne claudas ora te canentium.*

re onnipossente, tutto è soggetto al vostro dominio, nè v' è chi resistere possa al vostro volere, se voi avete determinato di salvare Israello.

10. Voi faceste il cielo, e la terra, e tutto ciò che contiensi sotto l'ambiente del cielo.

11. Voi siete il Padrone di tutto, nè v'è chi possa far fronte alla vostra maestà.

12. Tutto a voi è noto, e ben sapete; che non già per alterigia, o disprezzo; nè per alcuna cupidigia di gloria io mi son condotto a non incurvarmi innanzi al superbissimo Amanno:

13. (Imperocchè per la salute d' Israello io sarei stato ben volentieri disposto anche a baciare ov' egli zappa coi piedi;)

14. ma ho avuto timore di non transferire ad un uomo un onore che non è dovuto che al mio Dio, e di non adorare alcuno fuori di lui.

15. Ora dunque Signore re, Dio d'Abraamo, abbiate misericordia del popolo vostro, attesochè i nostri nemici vogliono distruggerci, e sterminare la vostra eredità.

16. Non dispregiate dunque *il vostro popolo che* è la vostra porzione, che voi vi riscattaste dall' Egitto.

17. Esaudite la mia preghiera, e siate propizio *alla nostra gente* che è la sorte, ed il tratto di vostra possessione. Cangiate, o Signore, in gaudio il nostro cordoglio, acciocchè vivendo laudiamo il vostro nome; e non chiu-

chiudete la bocca a coloro, che vi celebrano con cantici.

18. *Omnis quoque Israel pari mente & obsecratione clamavit ad Dominum, eo quod eis certa mors impenderet.*

18. Tutto Israello altresì con pari spirito e' preghiera sclamò al Signore, perchè si vedevano la morte innanzi gli occhi.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. 2. IL *gran Re Artaserse, che regna dall' Indie sino all' Etiopia*, ec. *Quantunque io abbia l'impero sopra moltissime nazioni, e abbia sottomesso tutto l'universo al mio dominio*, ec. Questa lettera di Assuero è la prima, ch' egli scrisse contro tutti i Giudei per consiglio dell'empio Amanno; e fu scritta nell' anno duodecimo del suo regno, e l' anno cinquecento e dieci prima della nascita di GESU' CRISTO. Essa è posta quì fuori del suo luogo, dovendo esser collocata verso il fine del terzo capitolo di questo medesimo libro. Vi si vede ciò, che un ministro esaltato al più alto posto d' onore, ed ebbrio del favore del suo Re, è capace di persuadere ad un Principe, da lui sorpreso con l'apparenza ingannevole d'una finta *fedeltà* e d'una falsa *prudenza*; quando Amanno abusando dell' onor particolare, che gli avea fatto Assuero *d' innalzarlo sopra tutti gli altri*, di stabilirlo *la prima persona dopo lui* nel suo Regno, e di *onorarlo come suo padre*, gli rappresenta con una detestabile malizia quelli ch' erano da lui odiati, come persone stravaganti e bizzarre, che *si governavano con leggi affatto nuove*; *che si opponevano alla maniera ordinaria, con cui vivevano tutti gli altri*; *che disprezzavano i comandi dei Principi*; *e che turbavano, con la contrarietà dei loro sentimenti, la pace e la unione di tutti i popoli*. Bisognava certamente, ch' egli odiasse molto i Giudei, per trovar in essi tanti motivi d' infamarli; e bisognava ancora, ch' egli passasse per molto saggio, e per un ministro molto fedele nello spirito del Re, per fargli credere le maggiori imposture. Iddio permetteva così per far maggiormente risplendere la sua gloria, e per fortificare i suoi servi contro la cattiva volontà dei loro nemici, i quali con tutta la loro malizia non possono niente contro di loro, se non quanto Iddio stesso ne dà ad essi il potere, per contribuire alla salute di quelli, che lo amano.

Quello, che Assuero dice di se stesso in questa lettera, *ch' egli ha sottomesso tutto il mondo al suo Impero*, dee spiegarsi, come

me quello, ch'è detto di sopra; *ch'egli si rese tributaria tutta la terra e tutte le isole del mare*. Nell' uno e nell' altro di questi due passi si può osservare un'espressione iperbolica simile a quella, con cui si dice ordinariamente, che tutta la città è accorsa ad un tale spettacolo, quando vi sono accorsi moltissimi de' suoi abitanti, oppure che tutto il mondo è in armi ed agitato dalle guerre, quando però la sola Europa, o la maggior parte della Europa si trova in guerra. Laonde Assuero *si aveva sottomesso tutto l'universo*, perchè ne aveva soggiogata una gran parte, cioè quasi tutto l' Oriente, che comprende molte vaste Provincie.

℣. 8. *Mardocheo andò a pregar il Signore, ricordandosi di tutte le di lui opere*. Questa preghiera di Mardocheo deve esser posta, secondo l'ordine della storia, sul fine del quarto capitolo, dopo che la Regina Ester gli ebbe mandato a dire, che adunasse tutti gli Ebrei, che potesse trovare in Susa, e che pregassero Iddio per lei. Mardocheo andò dunque allora pieno di fede a fare a Dio quest'eccellente preghiera, in cui chiamò subito alla sua mente le stupende maraviglie, che il Dio d' Israele aveva fatte in favor di quel popolo stesso, ch'egli vedeva allora esposto all' ultimo pericolo. Imperocchè siccome non resteva più ai Giudei alcuna speranza dal canto degli uomini, non poteva egli in altro sperare, se non che nella onnipotenza di quello il cui soccorso implorava, e in quella bontà affatto particolare, che Iddio aveva tante volte dimostrata verso di quelli, per i quali pregava; lo che gli fa dir subito:

℣. 9. *Signore, Signore, Re onnipotente, ogni cosa è soggetta al tuo potere, e nessuno può resistere alla tua volontà, se tu hai stabilito di salvar Israele*. E voleva come dirgli: Noi conosciamo l' impotenza, in cui si trova il tuo popolo, per liberarsi da questo pericolo, ma conosciamo pure, che *tu sei onnipotente* per salvarlo. Sappiamo, che Amanno, il nemico degli Ebrei, si è acquistato un' assoluto impero sull'animo del Re di Persia, ma sappiamo pure, che tutto il potere di questo Principe, e tutto il credito di questo ministro *sono sottomessi al tuo impero*. Abbiamo udita a pubblicare quella crudele dichiarazione, che condanna tutto Israele a morte, e sappiamo, che la volontà del Re espressa in questo editto, è irrevocabile, secondo le leggi del Regno; ma siamo anche più persuasi, che la tua divina volontà si eseguisce sempre infallibilmente; e *che se tu hai stabilito di salvar Israele*, non v'ha editto di sorte, nè alcuna sentenza, per quanto esser possa irrevocabile, che abbia forza *di resistere alla tua volontà* onnipotente.

Tal'era la fede di quest'umile servo di Dio in mezzo al maggior pericolo, in cui potesse mai trovarsi. E tale dee pur essere l'umile e ferma confidenza di tutti i Cristiani in mezzo di tutti i pericoli, e di tutti i nemici della loro salute, che li circondano. Essi hanno senza dub-

bio

dubbio giusto motivo di temere, se considerano la propria debolezza, la corruzione del secolo, che li circonda, la forza e la malizia dei Demonii. Ma hanno anche un maggior motivo di assicurarsi, se riguardano la infinita misericordia di GESU' CRISTO, e la confidenza affatto divina, che per suo comando devono avere in lui, dopo c' egli ha trionfato dei loro nemici, e dopo che ha dette loro quelle consolanti parole (a): *Voi sarete afflitti nel mondo; ma confidate*, perchè *io ho vinto il mondo*; cioe io l'ho vinto, non già solamente per me, ma per voi, acciocchè voi siate invincibili a tutte le sue tentazioni.

℣. 12. 13. *Tu conosci ogni cosa, e sai, che quando io non ho adorato il superbo Amanno, non l'ho già fatto per un motivo di superbia, nè per disprezzo, nè per un secreto desiderio di gloria. Imperocchè io sarei stato pronto a baciar volentieri le orme stesse dei suoi piedi per la salute d' Israele.* La più necessaria disposizione per pregar Dio come bisogna, e per meritare d'essere da lui esaudito, è l' umiltà del cuore, e l' abbassamento dello spirito. Imperocchè Iddio dichiara di propria bocca nelle sue Scritture (b); *che fa grazia agli umili, e che resiste ai superbi*. E però Mardocheo, dopo di aver riconosciuta e confessata la onnipotenza di Dio, come il fondamento della fede di quelli che lo invocano, protesta allo stesso Dio, come a quello, che conosce ogni cosa, e che penetra il fondo del suo cuore, che l' orgoglio non ha avuto alcuna parte nella costanza, con cui ha egli ricusato di adorare Amanno. Si può ben crederglielo senza dubbio, quando egli parla a Dio in quella terribile estremità, in cui si trova, e quando lo prende a testimonio nello stesso momento che confessa, che *tutte le cose sono a lui palesi*, fino ai più secreti nascondigli del suo cuore. Questo esempio ci convince pur bene, quanto sia cosa pericolosa giudicar male delle azioni degli uomini grandi anche allora, che possono in apparenza offendere ed ingiuriare qualcuno! Chi mai non avrebbe giudicato Mardocheo colpevole di qualche orgoglio, vedendo, ch' egli solo ricusava di rendere ad Amanno un' onore, che il Re aveva comandato che gli si rendesse, e ch' egli stesso rendeva al Re senza credere di pregiudicar alla sua coscienza? Quanto non si esclamava pure una volta contro S. Giovanni Grisostomo, quando se gli attribuiva temerariamente ad orgoglio quella santa generosità, con cui declamava contro il lusso e contro i vizii dei Grandi, senza adularli vilmente nei loro disordini? Taluno sarà dunque disposto, secondo le parole di Mardocheo, *a baciar volentieri l' orme stesse dei piedi* dei nemi-

(a) Joan. c. 16. v. 33.   (b) 1. Petr. c. 5. v. 5.

nemici d'Israele, se lo richiedesse il suo dovere, nè però tralascia di sorgere contro di loro, per non tradire la santità del suo ministero e il dovere della sua carica.

℣. 14. *Io ho temuto di trasferire ad un'uomo l'onore, che non è dovuto, che al mio Dio.* Si può vedere la spiegazione di questo passo nel terzo capitolo del presente libro, dov' è notato il senso più verisimile di queste parole.

℣. 15. 16. *Ora dunque, o Signore Re, o Dio d'Abramo, abbi misericordia del tuo popolo; perchè i nostri nemici hanno stabilito di perderci, e di sterminare la tua eredità. Non disprezzar questo popolo, ch'è la tua porzione, e che hai riscattato dall'Egitto, perchè sia tuo. Ora dunque*, cioè adesso che Amanno, il nemico degli Ebrei, *ha stabilito di perderli*, e che ha estorta dal Re questa sanguinosa dichiarazione contro di loro. E' osservabile, che Mardocheo, volendo impegnare più fortemente Iddio a soccorrerlo, lo chiama da prima suo *Signore* e suo *Re*, come se avesse voluto indicargli con ciò, che appunto perchè egli lo riconosceva il *Signore* supremo, e il *Re* sovrano di tutti i Re, aveva offeso Amanno, e si aveva meritato l'odio di lui. Egli lo chiama dopo *il Dio di Abramo* per muoverlo vieppiù, col ricordargli questo Padre degl'Israeliti, la cui fedeltà e la cui fede aveva egli tanto amata. E lo stimola anche più fortemente, quando gli rappresenta, che questo popolo, alla cui perdita avevano cospirato i suoi nemici, era quel popolo, ch'egli si era scelto *a sua eredità*, e che aveva riscattato con tanti prodigii dalla schiavitù dell'Egitto, perchè fosse suo.

Tal' è la maniera, con cui la Santa Chiesa ispirata da Dio giornalmente lo prega. Essa mette spessissime volte in bocca dei suoi fedeli questi nomi di *Signore* e di *Re*, obbligandoli di darli a Dio, per far vedere, che lo riconoscono per loro Re e sovrano loro Signore, a cui sono obbligati di ubbidire, preferendolo a tutti gli uomini, e per cui amore devono rispettare i Principi, come immagini del suo potere. La stessa Santa Chiesa ispira pure ai suoi fedeli di rappresentare a GESU CRISTO, che sono divenuti veracemente *la sua eredità ed il suo popolo*, dopo ch'egli li ha riscattati col prezzo del suo Sangue dalla schiavitù *dell'Egitto* e del Demonio, perchè fossero totalmente suoi.

Non è già, a parlar propriamente, che Iddio avesse bisogno, che Mardocheo gli ricordasse, ch'egli era suo *Signore*, e suo *Re*; ch'era *il Dio di Abramo*; e che i figliuoli di quest'Abramo erano divenuti *sua eredità*, dopo che li aveva *riscattati dall'Egitto, perchè fossero suoi*; poichè Iddio sapeva tutte queste cose molto meglio di Mardocheo. Ma Iddio brama, che gli uomini, sforzandosi di muoverlo a misericordia, sieno essi vivamente penetrati

dalla

dalla rimembranza dei favori; che hanno da lui ricevuti; e che mentre gli rappresentano; ch'egli è il loro Signore e il loro Re, e ch'essi sono la sua eredità, procurino con tutto il loro potere di rendersi degni di aver sempre per loro Dio quello, che ha loro date tante prove della sua bontà, e d'esser sino alla fine la eredità di quel Signore onnipotente, che li ha scelti a suo popolo.

℣. 17. *Cambia, o Signore, in allegrezza le nostre lacrime, affinchè vivendo laudiamo il tuo Nome: nè chiuder la bocca di quelli, che ti lodano.* Il vero fine, che Mardocheo si proponeva, pregando il Signore a voler *cambiare in allegrezza le lacrime* di tutto Israele, era, che potessero impiegare tutti insieme la vita, che avrebbe loro conservata, *in lodare il suo Nome* adorabile. E tal'è il fine, che si devono proporre tutti quelli, che dimandano a Dio qualche grazia temporale; poichè dovendo essere la vita dell'uomo tutta consacrata a Dio, il quale non l'ha per altro creato, se non perchè lo conoscesse, e lo amasse, e lo servisse; tutto ciò, che fa, tutto ciò, che dimanda, quando non è riferito a questo punto, si allontana dal suo vero fine. Ora *lodare il santo Nome di Dio*, non consiste già solamente in dargli qualche lode col mezzo delle parole; ma consiste ancora più in lodarlo con le azioni, di modo che tutti ne restino edificati, e tutti ne prendano motivo, come dice GESU' CRISTO medesimo, di glorificare il loro Padre comune, ch'è nei Cieli.

E' vero, che in questo luogo il senso più naturale di quanto dice Mardocheo, sembra riguardare piuttosto l'onor, che si rendeva a Dio tra il suo popolo, quando le lodi cantava del suo Signore. Imperocchè siccome i Giudei erano allora il solo popolo, tra il quale il Signore era conosciuto ed adorato come Dio; questo sant'uomo aveva ragione di riguardar come una gran disgrazia, che questo popolo fosse sterminato, secondo il disegno di Amanno, e che perciò il Dio d'Israele non fosse più conosciuto, nè lodato nell'universo. Quest'è il motivo, per cui egli dimanda instantemente a Dio, di non permettere, che *resti chiusa la bocca di quelli, che lo lodano*: cioè, che restando estinta la nazion degli Ebrei, il loro Dio, ch'era il Dio di tutta la terra, non fosse più lodato tra gli uomini. Per lo che era un vero zelo per la grandezza e per la maestà di Dio, che faceva parlar Mardocheo in questa maniera; e sembra anche, che obbliando gl'interessi particolari della sua nazione, pensasse unicamente alla gloria del Dio d'Israele; quantunque questa gloria del Signore fosse nello stesso tempo inseparabile dal vero interesse e dalla salute eterna degli uomini, che non trovavano bene durevole, se non nel servizio di quello, che solo poteva renderli felici.

CAPITOLO XIV.

PREGHIERA DELLA REGINA ESTER PRIMA DI ANDAR A TROVARE IL RE ASSUERO.

1. *Sther quoque regina confugit ad Dominum pavens periculum, quod imminebat.*

2. *Cumque deposuisset vestes regias, fletibus & luctui apta indumenta suscepit, & pro unguentis variis, cinere & stercore implevit caput, & corpus suum humiliavit jejuniis: omniaque loca, in quibus antea lætari consueverat, crinium laceratione complevit.*

3. *Et deprecabatur Dominum Deum Israel, dicens: Domine mi, qui rex noster es solus, adjuva me solitariam, & cujus præter te nullus est auxiliator alius.*

4. *Periculum meum in manibus meis est.*

5. *Audivi a patre meo, quod tu, Domine, tulisses Israel de cunctis gentibus, & patres nostros ex omnibus retro majoribus suis, ut possideres hæreditatem sempiternam: fecistique eis, sicut locutus es.*

6. *Peccavimus in conspectu tuo, & idcirco tradidisti nos in manus inimicorum nostrorum.*

1. Nche la regina Ester ricorse al Signore, paventando l'imminente periglio.

2. E deposte le vesti regali prese abiti adattati a pianto e a cordoglio, e in vece dei varii ogli odoriferi s'empì il capo di cenere e di sterco, si afflisse il corpo con digiuni, ed empì de' suoi stracciati capegli ogni luogo, che per l'innanzi solea essere per essa luogo di allegria.

3. E pregò il Signore Dio d' Israello, dicendo: Signore mio, che solo siete il nostro re, ajutate me abbandonata, e che non ho alcun altro che mi ajuti fuori di voi.

4. Il mio periglio è imminente.

5. Ma udii da mio padre, che voi, Signore, traeste Israello da tutte le nazioni, e *separaste* i nostri Maggiori da tutti i passati loro antenati per possedere *in essi* una perpetua eredità; e ad essi faceste quanto prometteste.

6. Peccammo però innanzi a voi, e perciò voi ci daste nelle mani dei nostri nemici;

7. Coluimus enim deos eorum. Justus es, Domine.

7. imperocchè noi prestammo culto ai loro Numi. Voi siete giusto, o Signore.

8. Et nunc non eis sufficit, quod durissima nos opprimunt servitute, sed robur manuum suarum idolorum potentiæ deputantes,

8. Ora però i nemici nostri non sono contenti di opprimerci di durissima schiavitù, ma attribuendo la forza del loro braccio alla possanza dei loro idoli,

9. volunt tua mutare promissa, & delere hæreditatem tuam, & claudere ora laudantium te, atque extinguere gloriam templi & altaris tui,

9. vogliono rovesciare le vostre promesse, distruggere la vostra eredità, chiudere la bocca a coloro che vi laudano, ed estinguere la gloria del vostro tempio ed altare;

10. Ut aperiant ora Gentium, & laudent idolorum fortitudinem, & prædicent carnalem regem in sempiternum.

10. *e ciò* per aprir la bocca alle genti, per far laudare la possanza degl'idoli, e per celebrare per sempre un re carnale.

11. Ne tradas, Domine, sceptrum tuum his, qui non sunt, ne rideant ad ruinam nostram: sed converte consilium eorum super eos, & eum, qui in nos cœpit sævire, disperde.

11. Non cedete, o Signore, il vostro scettro a chi non è che un mero nulla, onde costoro non ridano alla nostra rovina, ma rivolgete contro di essi il loro consiglio, e disperdete colui, che ha incominciato a inferocir contro noi.

12. Memento, Domine, & ostende te nobis in tempore tribulationis nostræ, & da mihi fiduciam Domine rex deorum, & universæ potestatis.

12. Ricordatevi *di noi*, o Signore, e a noi mostratevi in questo tempo di nostra afflizione; e date a me fermezza, o Signore re de' Numi, e di ogni potestà:

13. Tribue sermonem compositum in ore meo in conspectu leonis, & transfer cor illius in odium hostis nostri, ut & ipse pereat, & cæteri, qui ei consentiunt.

13. Mettetemi in bocca un discorso ben composto, *quando sarò* alla presenza del leone, e trasferite il suo cuore a odio del nostro nemico, onde costui perisca insieme con coloro che a lui acconsentono.

14. Nos autem libera manu tua, & adjuva me nullum aliud auxilium habentem, nisi te, Domine, qui habes omnium scientiam,

14. Liberateci colla vostra mano, ed ajutate me che non ho altro ajuto fuori di voi, o Signore che tutto sapete.

15. *Et nosti, quia oderim gloriam iniquorum, & detester cubile incircumcisorum, & omnis alienigenæ.*

16. *Tu scis necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ & gloriæ meæ, quod est super caput meum in diebus ostentationis meæ, & detester illud quasi pannum menstruatæ, & non portem in diebus silentii mei.*

17. *Et quod non comederim in mensa Aman, nec mihi placuerit convivium regis, & non biberim vinum libaminum:*

18. *Et numquam lætata sit ancilla tua, ex quo huc translata sum usque in præsentem diem, nisi in te, Domine Deus Abraham.*

19. *Deus fortis super omnes, exaudi vocem eorum, qui nullam aliam spem habent, & libera nos de manu iniquorum, & erue me a timore meo.*

15. Sapete, ch'io odio la gloria degl'iniqui, e detesto il letto degl' incirconcisi, e d'ogni straniero.

16. Sapete la necessità in cui mi trovo, e come io abomini quella superba insegna della mia gloria, che porto in capo nei giorni in cui debbo comparire; come io la detesto qual panno di donna immonda, e non la porto nei giorni, in cui me ne sto ritirata.

17. *Sapete* che io non ho mangiato alla tavola di Amanno, che non ho mai preso piacere al convito del re, che non ho mai bevuto del vino offerto *agl'idoli*;

18. e che da quando io fui qui trasferita fino al giorno presente la vostra serva non si è mai rallegrata, se non se in voi, Signore Dio di Abraamo.

19. Dio possente sopra tutti, esaudite la voce di coloro, che non hanno alcun'altra speranza *fuori di voi*, liberateci dalla mano degl'iniqui, e liberate me da ciò che pavento.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 1. 2. LA *Regina Ester ricorse subito al Signore, spaventata dal pericolo, ch'era così imminente; ed avendo deposti tutti i suoi abiti da Regina, ne prese di adattati a pianto e a cordoglio; si coprì il capo di cenere e d'immondezze*, ec. „ Se un'uomo vi spaventa, esclama il „ Grisostomo, correte subito verso il supremo Signore; ricorrete „ al Dio onnipotente, ed egli non permetterà mai, che voi sof„ friate alcun male. In tal maniera gli antichi hanno allontanate

„ te dal loro capo le disgrazie; e non solamente gli uomini, ma
„ le femmine stesse, come si può vedere dall' illustre esempio di
„ Ester, che liberò in tal modo la nazione Ebrea dalla morte
„ inevitabile, a cui era stata condannata. Imperocchè avendo co-
„ mandato il Re di Persia, che si uccidessero tutti gli Ebrei, e
„ nessuno potendo opporsi all'esecuzione di tal sentenza, questa
„ femmina si spogliò delle sue magnifiche vesti, si coprì di sacco
„ e di cenere, pregò il Signore, ch'è pieno di misericordia, a
„ voler accompagnarla sino alla camera di Assuero, ed ebbe for-
„ za di disarmare il furor di quel barbaro Re. "

Che se una Regina *ha deposti i suoi ornamenti*, *ha coperto il suo capo di cenere e d'immondezze*, *ed ha afflitta la sua carne col digiuno*, per intercedere a favor del suo popolo, a cui si voleva togliere unicamente la vita del corpo, che giudizio dobbiamo fare di quelli, a' quali i proprii peccati hanno già fatto perdere la vita dell'anima? Non si ha forse ogni giusto motivo di credere, ch'essi sieno senza comparazione meno penetrati dalla perdita della eterna loro salute, che nol fossero tutti questi Giudei all'avvicinarsi della morte, che li minacciava; poichè in vece di ricorrere alla penitenza, ai digiuni, alle lacrime, come fece Ester, tutto che Regina, vivono sempre allegramente, e protestano anche, per dir così, di aver tanto maggior premura di abbigliare i loro corpi, quanto è più corrotta l'anima loro e più lorda agli occhi di Dio?

℣. 3. *Essa fece dopo questa preghiera al Signore Dio d'Israele, e gli disse: mio Signore, che sei solo il nostro Re, assisti me abbandonata, che non ha alcun altro che mi ajuti fuori di te.* Questa preghiera dev'esser posta, secondo l'ordine della Storia, sul fine del quarto capitolo, quando Ester, essendo restata persuasa di quanto le aveva fatto dir Mardocheo, che doveva cioè, esporre la propria vita a salute del suo popolo, stabilì di andar a presentarsi ad Assuero, quantunque non fosse stata chiamata, e ricorse intanto alle lacrime, al digiuno, ed alla orazione. Imperocchè vedeva benissimo, che se Dio stesso non toccava il cuore del Re, era già perduta infallibilmente con tutto il suo popolo. Aveva dunque giusto motivo di dire parlando a Dio: *Tu sei solo il nostro Re*. Imperocchè la vista dell'estremo pericolo, che la minacciava con tutti i Giudei, le fece conoscere piucchè mai, che Iddio era il Re sovrano dei Re, che possedeva in se stesso il principio di ogni potere e di ogni Regno. Ester quantunque fosse Regina, si considerava come *abbandonata*; e quest'è il vero sentimento, che la pietà dee ispirare a tutti i Grandi della terra, che sono veramente *abbandonati* in mezzo alle loro ricchezze ed al loro potere, se Iddio non è con loro, e che devono dire nel fon-

do del proprio cuore, ad esempio di questa Principessa, nè solamente a riguardo dei nemici della loro salute, da' quali sono tutti circondati, ma a riguardo eziandio dei nemici temporali dei loro Stati, devono, dico, dire: Signore tu sei il solo, che possa soccorrerci. Imperocchè Iddio è veracemente il Dio delle armate; e il grande Imperator Costantino avendo fatta tutta consistere la sua gloria in mettersi sotto la divina protezione, fece conoscere, portando ne' suoi stendardi il sacro segno della Croce, che per quanto potente egli fosse, sperava assai più nell' assistenza di Dio, che nelle sue armi.

℣. 6. 7. *Noi abbiamo peccato innanzi gli occhi tuoi; e perciò tu ci hai abbandonati in poter dei nostri nemici; perocchè abbiamo adorati i loro Dei. Tu sei giusto, o Signore.* In tutte le pubbliche affiizioni i Santi hanno sempre protestato con una confessione egualmente umile che sincera, di essere anch' essi peccatori, e che i loro peccati avevano tirati loro addosso questi flagelli della divina giustizia. Perciò Ester, quantunque Santa, non si separa da tutto il suo popolo, si carica dei peccati degli altri, e di quelli dei suoi antenati; e confessa, che Iddio, essendo giusto, *li ha abbandonati* giustissimamente *in mano dei loro nemici*, per punirli dell' empietà, che avevano commessa, *abbandonando il loro Dio per adorare gli Dei stranieri.*

℣. 8. 9. *Ed ora non si contentano già di opprimerci con una dura servitù, ma attribuendo la forza del loro braccio al potere dei loro idoli, vogliono distruggere le tue promesse, sterminare la tua eredità, chiuder la bocca di quelli, che ti lodano, ed estinguer la gloria del tuo Tempio e del tuo Altare.* Ester parlando a Dio stesso, e non potendo, come dice S. Agostino (*a*), mentire dinanzi a questo testimonio scrutator del suo cuore, gli protesta con queste parole di non esser tanto in pena della oppressione, che soffrono i Giudei dal canto dei loro nemici, e della morte, con cui vogliono sterminarli, quanto degli oltraggi, che ne riceve egli stesso, quando i Persiani *attribuendo* vanamente il vantaggio, che avevano sopra Israele, *al potere dei loro idoli*, si preparavano *a sterminare* affatto *la eredità* del Signore, e ad estinguere interamente la Santa Religione, nella qual sola veniva onorato e lodato come Dio onnipotente. Abbiamo già osservato, che tali erano pure i sentimenti di Mardocheo; ma si devono ammirare tanto più in questa Principessa, quanto che, a motivo dello stato di quella grande elevazione, in cui erasi veduta improvvisamente collocata, era più in pericolo di riguardar se stessa con compia-

(a) Aug. in Psalm. 51. tom. 8. pag. 203. 1. col.

piacenza, e di scordarsi insensibilmente quanto doveva a Dio. Quanto è mai cosa rara trovar tra il comune degli uomini qualche vero servo di Dio, che sia più penetrato dalla profanazione *della gloria del Tempio e dell' Altar del Signore*, che dalle proprie sue sofferenze!

Il Tempio, di cui la Regina Ester parla in questo luogo, e di cui dice, che i suoi nemici volevano *estinguerne la gloria*, era quello, che per ordine di Assuero suo marito era stato alcuni anni prima risabbricato in Gerusalemme (*a*), e per cui lo stesso Mardocheo erasi portato con molti altri in quella città sotto la condotta di Zorobabele. Imperocchè se, secondo il desiderio di Amanno, fosse stato eseguito l'editto pubblicato contro tutti i Giudei, il suo furore non si sarebbe già fermato nella sola Persia, ma sarebbe passato fino a Gerusalemme, per farvi atterrare il Tempio e l'Altare, ch'era stato fabbricato per ordine stesso di Assuero; poichè egli era allora interamente padrone dell' animo di quel Principe.

℣. 10. *Per aprir la bocca delle nazioni; perchè si lodasse il potere dei loro idoli; e per esaltar per sempre un Re carnale*. Non v'era cosa, che sembrasse tanto insopportabile a questa Principessa, quanto il pensare, che quando si voleva *chiuder la bocca di quelli, che lodavano il Dio d' Israele*, e distruggere *il suo* Santo *Tempio*, voleva farsi questo per dar libertà *alle nazioni* infedeli *di lodare* impunemente i falsi Dei e *gl' idoli* inanimati, e per innalzar il potere d' un Principe mortale, come s' egli avesse superato l' Onnipotente, *sterminando* un popolo, ch' egli avea scelto *a sua eredità*, e *distruggendo* tutte le promesse, che aveva a lui fatte nella persona dei suoi Padri Abramo, Isacco, e Giacobbe, d' essere eternamente il suo Dio e il suo protettore. Ester chiama Assuero suo marito *un Re di carne* per opposizione al Dio eterno ed onnipotente, ch' essa ha riconosciuto nel principio della sua orazione *per suo solo Re*, di cui tutti i Principi della terra non erano che debolissime immagini e rozzissimi abbozzi. Si può affermar senza dubbio, che difficilmente si vedrà, anche nel tempo della nuova legge, una fede più viva e più illustre in una Principessa, che lontanissima dal lasciarsi abbagliare dallo splendore della Regia maestà, aveva gli occhi unicamente intenti alla grandezza ed alla gloria di Dio.

℣. 11. *Signore non abbandonar il tuo scettro in mano di quelli, che sono un niente, affinchè non ridano della nostra rovina*, *ma*

(a) Esdra c. 2. e 6. Vedi note della Bibbia di Vitrè. Esther c. 2. Tirin. in hunc loc.

ma rivolgi contro di essi i pessimi loro disegni , e disperdi colui , che ha incominciato a incrudelire contro di noi . Ester prega Iddio *a non abbandonar il suo scettro in mano di quelli , che sono un niente* , cioè a non permettere , che si attribuisca ai falsi Dei , che sono i Demonii , un potere , che non appartiene , che a lui solo ; lo che sarebbe avvenuto , se uomini , che si gloriavano della gran forza dei loro idoli , avessero potuto sterminare una nazione , che Iddio stesso aveva scelta a sua eredità . Imperocchè essi avrebbero *insultato* allora *alla rovina* d'Israele , e avrebbero parlato con beffe di quello , ch'erasi dichiarato suo protettore , come se fosse stato troppo debole per resistere al potere dei loro Dei . Che se Ester dimanda al Signore , che *disperda colui* , *la cui crudeltà aveva incominciato a manifestarsi contro i Giudei* , non si può dubitare , che lo stesso Spirito di Dio non le abbia poste in bocca queste parole , e che non abbia voluto servirsi di lei per predire in qualche maniera quanto doveva avvenire , cioè , che *la crudeltà dei nemici d'Israele doveva effettivamente rivolgersi contro di loro* . Perciò quanto questa Principessa dimanda , mediante un' impulso dello Spirito Santo , che parlava e che pregava in lei , può benissimo esser considerato tanto come una profezia , quanto come una semplice preghiera .

S. Girolamo dice (*a*) , che Ester parlando degl' idoli e dei Demonii , non teme di dichiarare , *che sono un niente* ; perchè in fatti quelli , che a motivo dei loro peccati sono perduti dinanzi a Dio , il quale è e sussiste eternamente da se stesso , sono considerati come un' assoluto niente alla sua presenza ; e non vi sono che i Santi , che sieno qualche cosa a motivo della loro unione con questo essere supremo . *Qui enim perit , ei qui est , & qui dicit ad Moysen ; Qui est , misit me ad vos ; secundum regulam scripturarum , non esse dicitur . Ad distinctionem enim eorum , qui non sunt , de quibus in Esther legimus : Ne tradas sceptrum tuum his , qui non sunt ; Deus & Sancti ejus esse memorantur* .

℣. 13. *Metti tu dunque nella mia bocca un discorso ben composto alla presenza del leone , e cambia il suo cuore a odio del nostro nemico , affinchè perisca egli stesso e tutti quelli , che a lui acconsentono* . S. Agostino (*b*) dando una volta alcune regole a quelli , ch'erano incaricati di dispensare in qualunque fosse maniera la parola di Dio , prende motivo da questa preghiera di Ester di esor-

---

(a) Hieron. in Abdiam c. 1. v. 15. & in Joel. c. 1. v. 1. tom. 3. p. 219. c 202.
(b) August. de Doctr. Crist. l. 4. cap penult.

esortarli a non intraprender mai a parlare o a scriver di Dio, quando sono impegnati a farlo, se non lo pregano prima, ad esempio di questa Principessa, che *voglia metter loro in bocca* le parole più proprie per istruire e per muovere quelli, a' quali parlano.,, ,, Imperocchè se una Regina, aggiunge questo Padre, ha fatta ,, quest' umile dimanda a Dio, quando doveva parlar solamente ,, ad un Re per la salute temporale della sua nazione; quanto ,, più sono obbligati a farlo quelli, che si affaticano con le loro ,, parole, e con i loro scritti a procurare la salute eterna degli ,, uomini? " *Si enim Regina oravit Esther, pro suæ gentis temporaria salute locutura apud Regem, ut in os ejus Deus congruum sermonem daret; quanto magis orare debet, ut tale munus accipiat, qui pro æterna hominum salute in verbo & doctrina laborat.*

Ester chiama Assuero *un leone* a motivo del suo genio fiero e crudele; appunto come dopo S. Paolo ha dato questo stesso nome a Nerone, quando scrisse a Timoteo (*a*); *che Iddio lo aveva liberato dalla gola del leone*. Ma se riguardava essa questo Principe come un leone, nel timor che aveva del furore e del potere di lui, faceva però tanto più risplendere la sua fede; poichè confessava nello stesso tempo il potere supremo, che Iddio aveva *di cambiare* improvisamente il cuore di lui dall' amore *all' odio del loro nemico*; come un' antico Poeta (*b*), quantunque profano, ha pur riconosciuto in Dio questo stesso potere con quel celebre detto; che i Cartaginesi deporrebbero la ferocia de' loro cuori, quando Dio lo volesse;

Ponuntque ferocia Pœni
Corda, volente Deo.

℣. 14. 15. *Tu conosci ogni cosa, e sai, ch' io ho odiata la gloria degl iniqui, e che detesto i letti degl' incirconcisi, e d' ogni straniero*. Si può dimandare, perchè Ester, che prende qui Dio a testimonio, *che odiava la gloria degl' iniqui*, cioè tutto quello splendore della Corte di un Principe idolatra, *e che detestava i letti degl' incirconcisi*, ch' erano *stranieri* riguardo agli Ebrei, essendo la circoncisione il sigillo e il carattere loro particolare; aveva non per tanto acconsentito alle nozze di Assuero, ch' era incirconciso ed idolatra. Imperocchè non si vede nella Scrittura, che Ester sia stata sforzata a farlo, e sembra anche, che sia stata posta coll' assenso di Mardocheo suo zio nel numero delle donzelle, che il Re doveva sposare (*c*). Abbiamo già parlato intorno a que-

(a) 2. Tim. c. 4. v. 17. (b Virg. Æneid.
(c) Estius in hunc loc.

questa difficoltà in uno dei primi capitoli di questo libro, ove si può vedere quanto abbiamo detto a questo proposito. Si può aggiunger quì solamente, secondo l'osservazione di un celebre Autore, (a) che siccome la legge, che proibiva il matrimonio con persone straniere, ammetteva una eccezione, ed era, quando queste persone straniere volevano passar volontariamente alla Religione degli Ebrei, così poteva pure ammetterne un' altra, ed era, quando vi fosse ogni motivo di credere, che la persona Ebrea non sarebbe pervertita dall' infedele, e quando si potesse sperarne dall' altra parte un gran vantaggio per il ben comune della Repubblica; lo che si vede in questo matrimonio di Ester con Assuero. Imperocchè era essa talmente istrutta e ferma nella sua Religione, che non si poteva ragionevolmente temere, che ne potesse essere distolta; e le sue nozze col Re pareva, che dovessero essere, come lo furono in effetto, vantaggiosissime al popolo di Dio. Perciò S. Girolamo e S. Agostino (b) sono stati lontanissimi dal biasimarle in alcuna maniera, e quest' ultimo ha anche ammirata la pietà straordinaria, in cui si mantenne sempre questa Principessa, quantunque sposata con un' infedele, e con un Principe, che aveva un numero così grande di mogli. *Et utique maritum habebat multarum mulierum virum, & deorum alienorum falsorumque cultorem.*

E' dunque vero, che la Regina Ester sposò Asuero, senza che ne fosse stata sforzata, venendo condotta in questo, come in tutte le altre cose, da un' impulso dello Spirito di Dio, che animava Mardocheo suo zio, e che animava anche lei. Ma non è meno vero, com' essa dice in questo luogo, *che detestava il letto degl' incirconcisi*, cioè, che sposò Asuero con la sola mira di ubbidire a Dio, che l' aveva impegnata a farlo, e per vantaggio del suo popolo, a cui sperava di poter ottenere con questo mezzo qualche sollievo; ma dall' altra parte aveva sempre in quanto a se una grande avversione ad un tal matrimonio, che la univa ad un Principe lontano da' suoi sentimenti e dalla sua Religione.

Tali sono alcuna volta gl' impegni, che i servi di Dio possono avere nel mondo, lo spirito e le massime del quale si accordano così poco colla virtù, ch' essi desiderano di praticare. Che se vogliono questi servi di Dio imitare la pietà di questa Principessa dell' antica legge, bisogna, che il loro cuore sia distaccato da ogni corruzione del secolo impuro, in mezzo di cui vivono, bisogna, che *detestino* sinceramente, come Ester, *il letto degl' incirconcisi*, cioè,

(a) Estius (b) Aug. Epist. 199. tom. 1. p. 309.

cioè, quel funesto riposo e quel misero piacere, che trovano nella corruzione del secolo tutti coloro, il cuore de' quali è seppellito nella carne, bisogna, che *detestino la gloria degl' ingiusti*, disprezzando quella pompa, e quella gloria passaggiera, che si acquista sovente per mezzo *delle ingiustizie*, o che almeno non è amata se non da quelli che sono *ingiusti* riguardo a Dio, perchè non gli rendono ciò che gli devono, e riguardo a se stessi, perchè vendono all' empietà per un prezzo vilissimo l' anima propria, ch' è stata riscattata a così caro prezzo col Sangue di GESU' CRISTO.

℣. 16. *Tu sai la necessità, in cui mi trovo, e sai che nel giorno della mia comparsa io ho in abbominazione il contrassegno superbo della mia gloria, che porto sul mio capo; che lo detesto come un panno lordo; e che non lo porto nei giorni in cui me ne sto ritirata*. S. Agostino considerando l' ammirabile disposizione della Regina Ester, fa quest' eccellente riflessione, che può essere utilissima a tutti i Cristiani. „ Vi sono, dic' egli (*a*), due generi di persone nel mondo; uno di quelle, che pensano al cielo; „ e l' altro di quelle, che non pensano che alla terra; uno d' „ uomini, il cuore de' quali è sepolto nelle cose di questo mondo, „ e l' altro d' uomini, che uniscono il loro cuore agli Angeli; „ uno di quelli, che mettono la loro speranza nei beni terreni e „ nei tesori ingannevoli del mondo, e l' altro di quelli, che tutti portano i loro desiderii verso i beni celesti, che Iddio, che „ non può mentire, ha loro promessi. Non bisogna, nè disperare di quelli, che sono impegnati nell' amministrazione degli affari temporali, nè troppo assicurarci per quelli, che si veggono „ incaricati della dispensazione delle cose divine; perchè ve ne „ sono sovente alcuni tra que' primi, che essendo negl' imbarazzi delle cure del secolo, non lasciano per questo di tener i loro „ cuori innalzati verso il cielo; ve ne sono al contrario alcuni „ tra questi ultimi, che predicando ogni giorno le verità del cielo, abbassano continuamente i loro occhi verso la terra. Ma „ questi due generi di persone sono uniti insieme in questo mondo. Perciò si vedrà al presente un cittadino della Celeste Gerusalemme coperto di porpora, un Magistrato, un Proconsole, un' „ Imperatore incaricato della condotta della Repubblica, il cuore „ di cui sarà innalzato al cielo, s' egli è veramente Cristiano, s' „ è fedele, s' è pietoso, se disprezza lo stato presente, in cui si „ trova, e se spera quello, che non ancora possede.

„ Tal'

(a) August. in Ps. 51. tom. 8. p. 203.

„ Tal'era Ester quella Santa Donna, che essendo Regina di
„ Persia e trovandosi obbligata ad interceder appresso del Re suo
„ marito per i suoi cittadini, ch'erano in un gran pericolo; disse
„ nella preghiera, che fece a Dio, alla cui presenza non avrebbe
„ osato di mentire, che tutti i ricchi ornamenti, che portava
„ come Regina, *le erano* in abbominazione, *come un panno lordo*
„ e che mette errore. Che se le donne, aggiunge questo gran Ve-
„ scovo (*a*), hanno potuto essere in una disposizion così santa;
„ gli uomini nol potranno? E se una femmina, ch'era Giudea,
„ ha avuti sentimenti così puri, quelli, che sono figliuoli della
„ Chiesa di GESU' CRISTO li troveranno impossibili? Io esor-
„ to dunque la vostra carità, continua questo S. Padre, a non
„ voler mettere il vostro cuore nell'abbondanza delle ricchezze."

Il medesimo Santo servendosi pure di quest'esempio della Regina Ester, scrivendo ad una Dama, che per uno zelo indiscreto aveva distribuiti i suoi beni ai poveri, senza parteciparlo al proprio marito, e che contro la volontà di lui aveva preso un'abito, che non conveniva allo stato di una persona maritata, le disse (*b*); che v'era per le donne maritate una maniera di onestamente abbigliarsi, che non offendeva le regole della Cristiana modestia; ma che quand' anche venisse sforzata da qualche dura necessità a servirsi di qualche ricco ornamento, poteva sempre conservare un cuor umile sotto di quell' abito superbo; appunto come questa Principessa, ch' era piena del timor santo di Dio; e sottomessa nello stesso tempo al Re suo marito, ch'era uno straniero e lontano dalla Religione del suo Dio, protestò dinanzi a quello, che vedeva il cuore, e la verità conosceva delle sue parole; *che tutti i contrassegni superbi della sua Reale grandezza le erano in orrore. Quo & si aliqua dura conditione cogereris, posses habere in superbo cultu cor humile.*

℣. 17. E ch' io non ho mangiato alla mensa di Amanno: nè mi piacque mai il convito del Re; nè ho mai bevuto vino offerto agl' idoli: Ester parlando di questa *mensa di Amanno*, afferma che aveva generalmente in orrore tutte le tavole profane: Che se, essendo sposa di Re, e Regina, non poteva dispensarsi dal mangiare con questo Principe, quantunque idolatra, aveva però tutta la premura di astenersi dal vino, ch' era stato offerto agl'idoli. Si può ammirar in questo la fedeltà e la prudenza di questa santa Donna, che seppe trovar mezzi di conservar pura la propria coscienza, senza scoprire la sua condizione, poichè non si fa-

(a) Aug. in Ps. 53. ib. p. 210.
(b) Id. Ep. 199. tom. 2. p. 509.

ſapeva ancora che foſſe Ebrea; e non ſi ſeppe ſe non quando dichiarò al Re, che Amanno aveva congiurato alla morte di lei, ed a quella di tutta la ſua nazione.

℣. 18. *E dal primo momento, ch' io ſono ſtata quì condotta ſino al giorno preſente, non ſi è mai rallegrata la tua ſerva, ſe non in te, o Signore Dio di Abramo.* La Regina parlando a Dio, lo chiama *il Dio di Abramo*; cioè, il Dio di quel Patriarca, ch' era viſſuto come ſtraniero nel mondo, ed aveva ſempre tenuto il ſuo cuore innalzato verſo del cielo, mediante la virtù della ſua fede. Eſter prende dunque queſto ſteſſo Dio a teſtimonio; ch' eſſa è pure viſſuta in mezzo alla Corte dal primo momento, che v' era entrata, come ſe non vi foſſe mai ſtata; e che in vece di mettere il ſuo piacere nelle pompe e nella magnificenza del ſecolo, *non ſi era mai rallegrata ſe non in quello*, ch' era ſtato tutta la gioja di quel padre dei fedeli. Eſempio maraviglioſo della più pura virtù in una grandiſſima Principeſſa, tutta circondata da quanto può più luſingare l' umano orgoglio, ma motivo anche più terribile di confuſione e di condanna per un gran numero di Criſtiani, i quali, quantunque convinti dalla condotta e dalle parole di GESU' CRISTO, che la gloria de' ſuoi diſcepoli conſiſte nella umiliazione e nel diſprezzo, ſi rallegrano quaſi unicamente, non nel Dio di Abramo, che ha tutto laſciato per andare dove egli lo chiamava, ma nei piaceri, nelle ricchezze, e nelle pompe del ſecolo, quantunque abbiano fatto profeſſione nel loro Batteſimo di tutte calpeſtarle. Queſta gran Regina, ch' era umile nella ſua Reale grandezza, li convincerà alla fine del mondo, che la loro giuſtizia, lontaniſſima dall' eſſer più abbondante di quella degli Ebrei, come GESU' CRISTO aveva lor comandato, ſe volevano entrare nel Regno de' cieli, è ſtata infinitamente minore. Ma è ancor tempo di prevenir queſta condanna, rinunziando, come fece Eſter, ai piaceri del mondo, per renderci degni *di rallegrarci nel Signore* ad eſempio di lei, e di ottenere, come dice il Profeta (*a*), *tutto ciò, che gli dimanderemo.*

CA-

(a) Pſ. 36. 4.

CAPITOLO XV.

COME LA INSIGNE ESTER ANDO' AL RE ASSUERO PER PARLARGLI IN FAVOR DEI GIUDEI.

Hec quoque addita reperi in editione vulgata.

Questo pure l' ho trovato aggiunto nella edizione Vulgata.

1. *ET mandavit ei (haud dubium quin esset Mardochæus) ut ingrederetur ad regem, & rogaret pro populo suo, & pro patria sua.*

2. *Memorare (inquit) dierum humilitatis tuæ, quomodo nutrita sis in manu mea, quia Aman secundus a rege locutus est contra nos in mortem.*

3. *Et tu invoca Dominum, & loquere regi pro nobis, & libera nos de morte.*

Nec non & ista quæ subdita sunt.

4. *Die autem tertio deposuit vestimenta ornatus sui, & circumdata est gloria sua.*

5. *Cumque regio fulgeret habitu, & invocasset omnium rectorem & salvatorem Deum, assumpsit duas famulas:*

1.
Andò a dire ad essa (senza dubbio Mardocheo ad Ester) di entrar dal re a supplicare pel suo popolo, e per la sua patria.

2. Rammenta (le disse) i giorni di tua bassezza, come tu sia stata nutrita tra le mie mani; poichè ora Amanno primo personaggio dopo il re ha contro noi favellato per farci perire.

3. Invoca dunque il Signore, favella per noi al re, e salvaci dalla morte.

Ed anche ciò che segue.

4. Così il terzo giorno *Ester* depose gli abiti *di duolo* dei quali si era vestita (1), e si pose indosso le sue magnifiche vesti.

5. E quando si fu splendidamente adobbata alla regale, dopo invocato Dio, che tutto regge e che è il salvatore, prese seco due ancelle;

6. sull'

(1) Così in consonanza col Greco.

6. & super unam quidem, innitebatur, quasi prae deliciis, & nimia teneritudine corpus suum ferre non sustinens:

7. altera autem famularum sequebatur dominam, defluentia in humum indumenta sustentans.

8. Ipsa autem roseo colore vultum perfusa, & gratis ac nitentibus oculis tristem celabat animum, & nimio timore contractum.

9. Ingressa igitur cuncta per ordinem ostia, stetit contra regem, ubi ille residebat super solium regni sui, indutus vestibus regiis, auroque fulgens, & pretiosis lapidibus, eratque terribilis aspectu.

10. Cumque elevasset faciem, & ardentibus oculis furorem pectoris indicasset, regina corruit, & in pallorem colore mutato, lassum super ancillulam reclinavit caput.

11. Convertitque Deus spiritum regis in mansuetudinem, & festinus ac metuens exilivit de solio, & sustentans eam ulnis suis, donec rediret ad se, his verbis blandiebatur:

12. Quid habes, Esther? Ego sum frater tuus, noli metuere.

13. Non morieris: non enim pro te, sed pro omnibus haec lex constituta est.

14. Accede igitur, & tange sceptrum.

15. Cumque illa reticeret,

6. sull'una delle quali appoggiavasi, quasichè sostenersi non potesse da se per soverchia delicatezza;

7. e l'altra andava dietro alla padrona, sostenendole le vesti che strascinava per terra.

8. Essa intanto vermiglia in volto, vezzosa e lieta negli occhi ascondeva la tristezza del suo cuore già ristretto per troppo timore.

9. Avendo ella dunque passate tutte le porte, si presentò in faccia al re, ov'egli sedeva sul suo soglio regale vestito di regie vesti, rilucente d'oro, e di gemme preziose, e all'aspetto compariva tremendo.

10. Ed avendo egli alzata la faccia, e col fiammeggiare degli occhi fatto comparire il furore che nudriva nel petto, la regina cadde in isvenimento, e cangiatasi di colore e impallidita, si lasciò cadere sull'ancella il capo estenuato.

11. Ma Dio voltò a mansuetudine lo spirito del re, il quale temendo *per Ester*, presto saltò giù dal trono, la sostenne colle proprie braccia fin che ritornò in se, e andava consolandola con queste parole:

12. Che hai, Ester? Io sono tuo fratello, non temere.

13. Tu non morrai: Imperocchè questa legge fu fatta per tutti *gli altri*, ma non per te.

14. Avvicinati dunque, e tocca lo scettro.

15. Ma poichè ella se ne sta-

tulit auream virgam, & posuit super collum ejus, & osculatus est eam, & ait: Cur mihi non loqueris?

16. *Quæ respondit: Vidi te, domine, quasi Angelum Dei, & conturbatum est cor meum præ timore gloriæ tuæ.*

17. *Valde enim mirabilis es, domine; & facies tua plena est gratiarum.*

18. *Cumque loqueretur, rursus corruit, & pene exanimata est.*

19. *Rex autem turbabatur, & omnes ministri ejus consolabantur eam.*

va in silenzio, *il re* alzò lo scettro d'oro, e glie lo mise sul collo, e poi la baciò, e le disse: Perchè non mi parli?

16. Ester gli rispose: Al vederti, o signore, tu m'hai parso qual Angelo di Dio, e però il mio cuore s'è turbato dallo spavento della tua gloria.

17. Imperocchè tu sei molto ammirabile, o signore, e la tua faccia è piena di grazie.

18. E in così favellando cadde di nuovo *svenuta*, e quasi esanime.

19. Il re intanto si turbava, e tutti i suoi ministri la consolavano.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

℣. 2. R*Icordati, le disse, dei giorni della tua umiliazione e in qual maniera sei stata nutrita da me; perchè Amanno, ch'è la prima persona dopo del Re, ha parlato contro di noi affine di farci morire.* Questo dovrebbe esser posto nel fine del quarto capitolo, dove abbiamo veduto, che il timore, ch'Ester subito concepì della collera del Re, la portò a rispondere a Mardocheo, per iscusarsi d'andar a trovarlo; *che chiunque si presentava dinanzi a quel Principe senza esser chiamato, veniva subito ucciso.* Mardocheo fa dunque sovvenire allora ad Ester di quello stato *di umiliazione*, dal quale il Signore l'aveva tolta per innalzarla al trono, affine di farle sapere da una parte, ch'essa non aveva niente a temere, dopo di una prova così manifesta del potere del Dio d'Israele; e dall'altra, che non doveva immaginarsi, che il Signore l'avesse innalzata in tal maniera solamente per suo particolare vantaggio; *ma che forse*, com'è riferito nel quarto capitolo, *la divina providenza l'aveva fatta arrivare alla corona per questa sola occasione.*

Egli le fa sovvenire ancora *in qual maniera era stata nutrita tra le sue mani, mentre era fanciulla*; senza dubbio per muoverla tanto più con la considerazione della paterna cura, ch'egli si era

era ſempre preſa di lei, ſino a tenerla tra le ſue braccia, come ſe foſſe ſtato la ſua propria nutrice; ed anche per ricordarle in qual modo le aveva iſpirato ſino dalla ſua infanzia il timor ſanto di Dio. Imperocchè ſembra da tutta la condotta, che tenne Eſter, dopo che fu divenuta Regina, che ſuo zio Mardocheo l'aveſſe di buon' ora ſtabilita ſul fondamento d' una ſoda pietà, che le fece avere in viſta unicamente la grandezza di Dio nella Corte di Aſſuero. Che ſe fu preſa ſulle prime da qualche ſpavento; lo fu, come abbiamo di ſopra oſſervato; affinchè queſto ſentimento della propria debolezza la rendeſſe più forte, mediante la fiducia, che ſarebbe obbligata di avere in Dio ſolo.

℣. 5. *In queſto ſplendore della reale magnificenza, avendo invocato Iddio, che tutto regge, e che è il Salvatore di tutti, preſe ſeco due ancelle*, ec. La Regina Eſter aveva già fatta quell' eccellente preghiera, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente; e l' aveva fatta, dopo di aver tutti depoſti i ſuoi ornamenti da Regina, e dopo di aver preſi abiti corriſpondenti alla ſua afflizione, e copertoſi il capo di cenere. Ma non ſenza ragione è anche detto quì, che avendo eſſa preſi di nuovo i ſuoi più ricchi ornamenti; *ed eſſendo tutta brillante per lo ſplendore delle Reali ſue veſti*, delle quali era coperta; *invocò Iddio, come Salvatore, e rettore di tutto*. Imperocchè queſta Principeſſa, invocando Iddio in mezzo di tutto queſto ſplendore della Reale magnificenza, fece conoſcere anche più chiaramente, che poneva la ſua fiducia non già in queſta ſteſſa magnificenza delle ſue veſti, ma unicamente nel ſoccorſo di quello, che riguardava come il ſovrano conduttore e il ſolo Salvatore di tutti quelli, che ſperavano umilmente in lui. Per lo che prega eſſa primieramente coperta di cenere per muovere il cuore di Dio, e per piegarlo in favore di tutto il ſuo popolo, ch' era condannato a morte; e poi prega di nuovo eſſendo tutta riſplendente d'oro e d'argento, per fortificar ſe ſteſſa contro la vana confidenza, che avrebbe potuto iſpirarle la magnificenza de'ſuoi ornamenti.

Una gran parte di ciò, che ſegue in queſto capitolo, è ſtata notata e ſpiegata nel capitolo quinto, dove dev' eſſere riferita, ſecondo l' ordine della ſtoria.

℣. 11. *Nello ſteſſo tempo Iddio cambiò il cuore del Re a manſuetudine*. Eſtio ci fa oſſervare (a), che S. Agoſtino ſcrivendo contro Pelagio e Celeſtio, ſi ſerve di queſta teſtimonianza della Scrittura, per confondere quegli Eretici, che pretendevano, che l' uomo non riceveſſe la grazia di Dio, ſe non dopo ch' egli aveva ſor-

(a) in hunc loc. Aug. de Grat. Chriſt. l. 1. c. 24. l. 7. p. 329.

fottomeffo fe fteffo a Dio, mediante un' effetto della fua volontà totalmente libera. Imperocchè egli fa loro vedere, dice queft' Autore, che Iddio, fecondo la vera regola della fede, per mezzo della fua grazia onnipotente cambia il cuore e la volontà dell' uomo, anche allora che quefta volontà è cattiva ed oppofta alla fua; e che la rende buona. Ecco la maniera, onde quefto gran Santo fi ferve dell' efempio, di cui parliamo, per confermare quefta verità.
„ Io vorrei, dice S. Agoftino, che ci dichiaraffero, fe quando
„ quefto Principe, il cui *letto* Efter, quella fanta donnna, *ave-*
„ *va in orrore* (*a*), quando, dico, quefto Principe fi confidava va-
„ namente nel trono del fuo potere, ed effendo tutto circondato
„ di gloria, tutto rifplendente d'oro e di pietre preziofe, e facen-
„ do comparfa di Re d' una tremenda maeftà, la riguardò con un'
„ occhio di furore; e quando il timore, da cui fu prefa quefta
„ Principeffa, la fece cambiar di colore, e cader tramortita; vor-
„ rei, dico, che ci dichiaraffero, fe Affuero era già ricorfo a Dio,
„ ed aveva fatto dipendere la fua volontà da quella di lui; s'egli
„ erafi allora abbandonato nelle mani di Dio, ed avea pofto vo-
„ lontariamente il fuo cuore nel potere di lui? Ma io credo, ag-
„ giunge S. Agoftino, che chiunque aveffe un tal fentimento di
„ quefto Principe, nella difpofizione in cui allora egli fi trovava,
„ non folamente s' ingannerebbe, ma farebbe anche interamente paz-
„ zo. " *Puta, non decipere, fed infanire hominem, quifquis de illo Rege, qualis tunc erat, hæc fenferit.*

„ Nondimeno, continua quefto Santo Dottore, Iddio gli cambiò
„ in quell'iftante il cuore, e lo fece paffare dalla collera alla dol-
„ cezza. Leggano dunque e comprendano, veggano cogli occhi
„ loro e confeffino, che Iddio produce, quando a lui piace, le
„ buone volontà ne' cuori degli uomini, non già mediante il fuono
„ efteriore della legge e della dottrina, che colpifce le orechie
„ del corpo; ma mediante la virtù interiore e nafcofta del ammirabile
„ e ineffabile fuo potere." *Intueantur atque fateantur, non lege atque doctrina infonante forinfecus, fed interna atque occulta, mirabili ac ineffabili poteftate operari Deum in cordibus hominum bonas voluntates.*

Quefto gran Santo fi è fervito di quefto fteffo efempio anche in diverfe altre occafioni contro gli fteffi nemici della Santa Chiefa (*b*); e dopo di aver loro fatta vedere la forte confeguenza, ch' egli ne cavava, per confermare la verità della fede contro i falfi loro argomenti, aggiugne le feguenti parole, che fervono anche a provare,

(a) Efther c. 14. 15.
(b) Auguft. contra duas Epift. Pelagia. l. 2. c. 20. Id de grat. & lib. arb tr. c. 11.

re, che quest' ultima parte del libro di Ester era già conosciuta per Canonica nella Chiesa: ,, Questi uomini di Dio, dic'egli, dai qua-,, li sono state scritte queste cose, o per meglio dire lo stesso Spi-,, rito di Dio, che le ha ad essi ispirate, ha egli preteso di di-,, strugger per questo la libertà della volontà dell'uomo? Lungi un ,, tal pensiero. Ma ha egli voluto solamente stabilire riguardo a ,, tutti gli uomini, e la giustizia profondissima dei giudizii di quel-,, lo, ch'è onnipotente, e l'assistenza del tutto divina di quello, ,, ch'è pieno di misericordia. " *Sed omnipotentis in omnibus & judicium justissimum, & auxilium Dei misericordiosissimum commendavit.*

E' pure la gran consolazione per tutti quelli, che Iddio fa viver di fede, esser sicuri, che il cuore dei Principi è in mano dello stesso Dio. Quest'è stato in ogni tempo il fondamento della pace, che regnava in fondo all'anima dei Cristiani, anche allora, che si vedevano esposti alle maggiori persecuzioni degl' Imperatori idolatri. Erano essi persuasi, mediante la fede, che Iddio era onnipotente per convertire quest'Imperatori, quando a lui piacerebbe; e soffrivano intanto tutto il male, che facevano loro soffrire, come se lo ricevessero dalla mano stessa di Dio, che lo permetteva a loro salute. Hanno essi adorato quest'ordine supremo in tutti i maggiori loro tormenti, finchè finalmente il cuore di questi Principi infedeli è stato cambiato, come quello di Assuero, dalla volontà dell' Onnipotente, ed hanno, ad esempio di lui, non solamente rivocato l'editto sanguinoso pubblicato contro il popolo di Dio, ma hanno anche severamente puniti i nemici della Chiesa.

℣. 16. Ester gli rispose: Io ti ho veduto, o signore, come un' Angelo di Dio, e il mio cuore è stato turbato dal timore della tua gloria. Queste parole della Regina Ester non devono essere riguardate come espressioni adulatorie, ma come sincerissime in bocca di lei (*a*). Imperocchè Iddio, avendo stabilito di cambiare il cuore del Re Asuero in favore di Ester e di tutti i Giudei, permise, che questa Principessa restasse spaventata e turbata dalla vista della formidabile maestà di un Principe tutto circondato di gloria, affinchè facendola questo stesso turbamento e questo timore cader svenuta, Assuero ne restasse commosso; lo che suppone però l'operazione di Dio stesso nel medesimo momento nel fondo del cuore di lui, *per cambiarlo*, come dice la Scrittura, rendendolo pietoso di furioso ch'era prima. Ester parlava dunque sinceramente quando diceva al Re, che *lo aveva veduto come un' Angelo del Signore*; cioè, ch'era comparso agli occhi suoi in quella maestà e in quello splendo-

(a) Estius in hunc loc.

dore, che si attribuisce ordinariamente agli Angeli (*a*). E non è già sorprendente, ch'essa parli in questa maniera ad un Re pagano; poichè gli Angeli erano conosciuti non già solamente dagli Ebrei, ma anche dai Persiani e dalle altre nazioni; e si vede in fatti nella Storia (*b*), che Cosroe Re di Persia s'era fatto dipingere come un Dio, assiso nel cielo in mezzo degli Astri e degli Angeli; e che l'Imperatore Eraclio, che lo vinse, essendosi impadronito di quest'immagine superstiziosa egualmente che empia, la fece abbruciare come una cosa abbominevole.

CAPITOLO XVI.

Exemplar epistolæ regis Artaxerxis, quam pro Judæis ad totas regni sui provincias, misit: quod & ipsum in Hebraico volumine non habetur.

Copia della lettera che il re Artaserse inviò per tutte le provincie del suo regno in favor dei Giudei, La quale pure non trovasi nell' Ebreo.

1. *Ex magnus Artaxerxes ab India usque Æthiopiã centum viginti septem provinciarum ducibus ac principibus, qui nostræ jussioni obediunt, salutem dicit.*

2. *Multi bonitate principum, & honore, qui in eos collatus est, abusi sunt in superbiam.*

3. *Et non solum subjectos regibus nituntur opprimere, sed datam sibi gloriam non ferentes, in ipsos, qui dederunt, moliuntur insidias.*

1. Rtaserse re grande, che *regna* dall' India sino alla Etiopia, ai Satrapi e Governatori delle cento venti sette provincie al nostro impero soggetti, salute.

2. Molti abusano a superbia della bontà dei principi, e dell' onore ad essi conferito;

3. e non solo tentano di opprimere i sudditi dei re, ma non sostenendo la gloria ad essi conferita machinano anche insidie contro coloro dai quali l' hanno ricevuta.

4. Nè

(a) 1. Reg. c. 29. 9. (b) Baron. an. 622. num. 8.

4. *Nec contenti sunt gratias non agere beneficiis, & humanitatis in se jura violare, sed Dei quoque cuncta cernentis arbitrantur se posse fugere sententiam.*

4. Nè si contentano di essere sconoscenti ai benefizii, e di violare in se stessi i diritti di umanità, ma credono anche di poter scappare il giudizio di Dio, che vede tutto.

5. *Et in tantum vesaniæ proruperunt, ut eos, qui credita sibi officia diligenter observant, & ita cuncta agunt, ut omnium laude digni sint, mendaciorum cuniculis conentur subvertere,*

5. Ed in tal pazzia prorompono, che colle mine della menzogna sforzansi ancora di mandare in sovversione coloro, che diligentemente adempiono agli uffizii loro affidati, e che si diportano in tutto in modo che degni si rendono degli elogii di tutto il mondo;

6. *dum aures principum simplices, & ex sua natura alios æstimantes, callida fraude decipiunt.*

6. seducendo con fraudi, ed ingannevoli relazioni la sincerità dei principi, che dal loro *buon* naturale sogliono misurare anche gli altri.

7. *Quæ res & ex veteribus probatur historiis, & ex his, quæ geruntur quotidie, quomodo malis quorumdam suggestionibus regum studia depraventur.*

7. Questo si riconosce chiaramente sì dalle antiche storie, come da ciò che tutto giorno avviene, da che scorgesi come le buone inclinazioni dei re vengano sovente guastate dai cattivi suggerimenti di alcuni.

8. *Unde providendum est paci omnium provinciarum.*

8. Perlochè dee provedersi alla tranquillità di tutte le provincie.

9. *Nec putare debetis, si diversa jubeamus, ex animi nostri venire levitate, sed pro qualitate & necessitate temporum, ut reipublicæ poscit utilitas, ferre sententiam:*

9. Che se noi ordiniamo cose diverse *dalle antecedenti*, voi non dovete riputare, che ciò proceda dalla leggerezza dell' animo nostro; ma più tosto *credere* che giusta le circostanze e necessità dei tempi noi dobbiamo formar le ordinanze come le richiede il pubblico vantaggio.

10. *Et ut manifestius quod dicimus, intelligatis, Aman filius Amadathi, & animo & gente Macedo, alienusque a Per-*

10. E perchè più chiaramente intendiate quel che diciamo, *sappiate che* da noi fu accolto Amanno forestiero, figlio di Ama-

sarum sanguine , & pietatem nostram sua crudelitate commaculans, peregrinus a nobis susceptus est:

11. *Et tantam in se expertus humanitatem, ut pater noster vocaretur, & adoraretur ab omnibus post regem secundus:*

12. *Qui in tantum arrogantiæ tumorem sublatus est, ut regno privare nos niteretur & spiritu.*

13. *Nam Mardochæum, cujus fide & beneficiis vivimus, & consortem regni nostri Esther cum omni gente sua novis quibusdam atque inauditis machinis expetivit in mortem:*

14. *Hoc cogitans, ut illis interfectis, insidiaretur nostræ solitudini, & regnum Persarum transferret in Macedonas.*

15. *Nos autem a pessimo mortalium Judæos neci destinatos, in nulla penitus culpa reperimus, sed e contrario justis utentes legibus,*

16. *& filios altissimi, & maximi, semperque viventis Dei, cujus beneficio & patribus nostris, & nobis regnum est traditum & usque hodie custoditur.*

17. *Unde eas litteras, quas sub nomine nostro ille direxerat, sciatis esse irritas.*

madatho, Macedone d'inclinazione, e di origine, che nulla ha che fare col sangue dei Persi, e che colla sua crudeltà tentò di macchiare la nostra clemenza:

11. Costui ha goduto tai contrassegni di nostra benevolenza, che era chiamato nostro padre, e veniva inchinato profondamente da tutti qual primo personaggio dopo il re.

12. Ma egli si è talmente gonfiato di arroganza, che ha tentato di privarci del regno e della vita.

13. E con certe nuove ed inaudite macchinazioni ha procacciato di far perire Mardocheo, per la fedeltà, e buoni servizii del quale noi siamo in vita; ed *ha cercato pure di far perire* Ester consorte del nostro regno con tutta la loro nazione;

14. pensando dopo uccisi quelli, di sorprendere noi già spogliati *di un tale fedele ajuto*, e di far passare nei Macedoni il regno dei Persi.

15. Noi però abbiamo riconosciuto, che i Giudei destinati da questo pessimo uomo alla morte, non sono rei di alcuna colpa, ma anzi all' opposto usano di giuste leggi,

16. e sono figli del Dio altissimo, massimo, vivente in eterno, per grazia del quale fu ai nostri maggiori ed a noi conferito il regno, e conservato fino al dì d' oggi.

17. Perlochè noi vi dichiariamo, che le lettere già da colui in nostro nome dirette sono prive

ve d'ogni valore.

18. *Pro quo scelere ante portas hujus urbis, id est Susan, & ipse qui machinatus est, & omnis cognatio ejus pendet in patibulis: non nobis, sed Deo reddente ei quod meruit.*

18. Ed a cagione di cotal scelleraggine questo macchinatore con tutta la di lui famiglia sono appiccati alle forche innanzi le porte di questa città di Susan, così avendogli non già noi ma Dio data la meritata retribuzione.

19. *Hoc autem edictum, quod nunc mittimus, in cunctis urbibus proponatur, ut liceat Judæis uti legibus suis.*

19. Questo editto, che noi ora v' inviamo, verrà affisso per tutte le città, affinchè sia permesso ai Giudei usare delle proprie leggi.

20. *Quibus debetis esse adminiculo, ut eos, qui se ad necem eorum paraverant, possint interficere tertiadecima die mensis duodecimi, qui vocatur Adar.*

20. E voi dovrete dare ai medesimi assistenza, onde possano uccidere coloro, che si erano apparecchiati al loro sterminio; *e ciò* il dì tredici del mese duodecimo che chiamasi Adar.

21. *Hanc enim diem Deus omnipotens mœroris, & luctus eis vertit in gaudium.*

21. Imperocchè l'onnipossente Dio ha cangiato per essi in gaudio questo giorno di mestizia e di lutto.

22. *Unde & vos inter cæteros festos dies hanc habetote diem, & celebrate eam cum omni lætitia, ut & in posterum cognoscatur,*

22. Laonde anche voi mettete questo giorno nel numero dei giorni festivi, e celebratelo con ogni sorta d'ilarità, affinchè anche all' avvenire si sappia,

23. *omnes, qui fideliter Persis obediunt, dignam pro fide recipere mercedem: qui autem insidiatur regno eorum, perire pro scelere.*

23. che tutti coloro, che fedelmente ubbidiscono ai Persi, ricevono per la loro fedeltà ricompensa condegna; e quelli che tendono insidie al loro regno, periscono per tale scelleraggine.

24. *Omnis autem provincia & civitas, quæ noluerit solemnitatis hujus esse particeps, gladio & igne pereat, & sic deleatur, ut non solum hominibus, sed etiam bestiis invia sit in sempiternum, pro exemplo contemptus, & inobedientiæ.*

24. E qualunque provincia, e città, che non vorrà entrar a parte di questa solennità, venga a ferro e a fuoco sterminata, e distrutta in cotal forma, che resti per sempre impraticabile non solo agli uomini, ma anche alle bestie, *e ciò* ad esempio del suo disprezio, e disubbidienza.

SENSO LITTERALE, E SPIRITUALE.

ỳ. 2.....6. MOlti hanno abusato a superbia della bontà dei Principi, e dell' onore, che hanno da essi ricevuto, ec..... sorprendendo con le loro fraudi la bontà dei Principi, che sono portati dal loro buon naturale a giudicar favorevolmente degli altri. Tutte le storie sono piene di esempii, che provano la verità di quanto dice quì questo Re di Persia; cioè, che i migliori Principi sono stati sempre esposti alle sorprese degli spiriti artificiosi, che sotto pretesto di procurare gl' interessi e la gloria di quelli, che li onorano della loro confidenza, non pensano se non ad ingannarli, e a nasconder loro la verità, per innalzar superbamente se stessi sopra di quelli, che odiano. Si è mai veduto nell' antica legge un Principe più Santo e più giusto di Davidde, di quel Re, che Iddio stesso si gloriava d' aversi scelto secondo il suo cuore? Eppure che grande ingiustizia non ha egli commessa riguardo a Misiboseth (*a*), prestando fede troppo facilmente alle imposture di Siba, quando diede a quest' impostore i beni del suo padrone, ch' era innocente? E dopo lo stabilimento della Chiesa, si è mai veduto un Imperatore e più pietoso e più rispettoso verso i Vescovi del gran Costantino, che pose la sua gloria in far regnare GESU' CRISTO nel centro della idolatria, cioè nell' Impero Romano? Eppure qual disgrazia fu per lui contribuire (*b*) senza che vi pensasse, alla oppressione della verità, quando lasciandosi sorprendere dalle reiterate calunnie degli Ariani, condannò all' esilio il più Santo Vescovo del suo tempo, il grande Atanasio Patriarca d' Alessandria, quel Capo dei santi difensori della Divinità di GESU' CRISTO, che si descriveva agli occhi di lui come un sedizioso ed un fanatico?

A gran ragione adunque il Re di Persia, di cui parliamo, si lamentava, scrivendo a tutti i suoi sudditi, della malizia di quelle persone, che abusano così vilmente della bontà dei loro Sovrani; e deplorava la disgrazia dei Principi esposti dalla stessa loro condizione, piucchè tutti gli altri, alle sorprese dei malvagi. Per lo

(a) 2. Reg. c. 16. v. 3 4. Id. c. 19 v. 27. 28. 29.
(b) Theod. hist. lib. 1. c. 33.

lo che S. Bernardo, ſcrivendo ad Eugenio Sommo Pontefice, a cui poteva dire liberamente i ſuoi ſentimenti, gli parla a queſto propoſito in tali termini (*a*): „ Vi ha, Santiſſimo Padre, un di„ fetto, di cui ſe tu ti trovi eſente, ſarai il ſolo, che meriti „ queſta lode, tra tutti quelli, ch'io conoſco aſſiſi in oggi ſui „ troni della Chieſa. Queſto difetto è la troppa credulità, ch'è „ un male così fino e così pericoloſo, che io non ho conoſciuto „ in queſto tempo alcun Grande, il quale ſia ſtato vigilante ab„ baſtanza e abbaſtanza circoſpetto per liberarſene". E lo ſteſſo Santo (*b*) ſcrivendo ad un'altro Pontefice, ch'era ſtato malizioſamente ſorpreſo in un'affare, che riguardava un Veſcovo, gli diſſe: „ Non è già coſa nuova e maraviglioſa, che lo ſpirito uma„ no poſſa ingannare ed eſſere ingannato. Biſogna guardarſi dall' „ una coſa e dall'altra. E perchè ſi trova in tutte due un gran „ pericolo, l'Angelo del gran Conſiglio ci ha propoſto il rime„ dio, di cui dobbiamo ſervirci contro queſto doppio pericolo, „ quando diſſe: *Siate prudenti, come i ſerpenti, e ſemplici come* „ *le colombe*; affinchè la prudenza non poſſa reſtar ingannata, e „ la ſemplicità non poſſa ingannare".

℣. 15. 16. *Ma noi abbiamo conoſciuto, che i Giudei, ch'erano deſtinati alla morte da queſt'uomo deteſtabile, non erano rei d'alcun fallo; ma che al contrario ſi governano con giuſtiſſime leggi, e ſono figliuoli del Dio Altiſſimo, Potentiſſimo, ed Eterno, per cui benefizio queſto Regno è ſtato dato ai noſtri padri, ed a noi ſteſſi, e ſi conſerva ancora preſentemente*. Si reſterà ſenza dubbio ſulle prime maravigliato, ſentendo un Principe idolatra a parlare in queſti termini così vantaggioſi del Dio Onnipotente, ch'era il nemico dei ſuoi falſi Dei. Ma biſogna primieramente conſiderar queſta lettera, come opera di Mardocheo; poichè il Re aveva detto a lui e ad Eſter, come abbiamo oſſervato di ſopra (*c*), *che ſcriveſſero in ſuo nome agli Ebrei, ſecondo che giudicaſſero opportuno, e che ſigillaſſero la lettera col ſuo anello*. Quindi e la Regina Eſter e Mardocheo ſuo zio ſcrivendo in nome del Re rendevano gloria alla maeſtà del Dio Onnipotente, e facevano parlare queſto Principe, com'era obbligato di fare; poichè era giuſto, ch'egli riconoſceſse il potere del Dio d'Iſraele infinitamente ſuperiore alla vanità dei falſi Dei.

Ma ſi può anche aggiungere, che queſto linguaggio non era già ſtraor-

---

(a) Bernard. de Confid. l. 2. c. 14.
(b) Idem Epiſt. 327.
(c) Eſth. c. 8. 8.

straordinario ai Re di Persia, i quali, benchè sepolti nelle superstizioni del paganesimo, avevano però sempre confessata la Onnipotenza *del Dio Altissimo ed Eterno*. E' facile restar persuaso dal solo esempio di Nabucodonosor (*a*), di quel Re superbo, che a motivo dell'estremo suo orgoglio meritò, che Iddio gli facesse provare la forza del suo braccio onnipotente, e lo sforzasse, per dir così, riducendolo allo stato delle bestie, a fare, quando fu finalmente ritornato in se stesso, quest'autentica dichiarazione (*b*); *che il Re del cielo era veramente degno di esser lodato e glorificato* da tutti gli uomini; *perchè tutte le sue opere erano verità, e le sue strade piene di giustizia*; *e perchè aveva il potere di umiliar tutti quelli, che camminavano con orgoglio*.

Ciro Re di Persia (*c*) fece dopo in tutta la vasta estensione del suo Impero questa pubblica protesta; *Ch'egli possedeva tutti i Regni della terra per liberalità del Signore Dio del* Cielo, *e che questo Dio gli aveva comandato, che gli fabbricasse una casa in Gerusalemme*, cioè un Tempio. Sembra dunque, che i Re di Persia avessero più conoscenza degli altri Re pagani della grandezza del Dio d'Israele; forse perchè avendo essi condotto in cattività il popolo di Dio, erano stati informati, sia da Daniele, sia dagli altri grandi uomini conduttori degli Ebrei, delle maraviglie della Onnipotenza del Signore.

Ma finalmente, siccome Mardocheo era divenuto primo Ministro di quello, che regnava allora, cioè di Dario figliuolo d'Istaspe; e siccome era egli veramente pieno di fede e di zelo per la santità della sua Religione; non si può ragionevolmenre dubitare, che non abbia esaltata in presenza di questo Principe la gloria del Dio d'Israele, e che non abbia creduto di avere un pienissimo diritto di fargli confessare nelle lettere autentiche, delle quali parliamo, la Onnipotenza di questo vero Dio: e lo fece tanto più, quanto che il lume della sua fede gli faceva vedere la improvvisa rovina della fortuna di Amanno, e la sua propria elevazione, non come opera del Re di Persia, ma come opera dello stesso Dio; non essendo propriamente i Re che semplici esecutori della volontà dell'Onnipotente, anche allora che si considerano come Sovrani nell'esecuzione dei particolari loro voleri.

℣. 18. *Ed a motivo di questo delitto, ch'egli ha commesso, è stato appeso al patibolo con tutti i suoi congiunti dinanzi alla porta*

(a) Daniel c. 3. v. 96. 100. It. c. 4. v. 26. *e seq.*
(b) v. 34.
(c) Paral. 36. 23.

ta della città di Susa; avendogli lo stesso Dio, e non già noi, fatta soffrir la pena, che ha meritata. Abbiamo osservato di sopra sul nono capitolo (*a*), in qual maniera quello, che dice la Scrittura in quel luogo, che i dieci figliuoli di Amanno furono appesi al patibolo solamente nel duodecimo mese, possa accordarsi con quanto dicono positivamente queste lettere patenti del Re, *che tutti i congiunti di Amanno furono appesi al patibolo con lui*; cioè nel terzo mese, ch'era il tempo, nel quale queste lettere furono scritte. Perciò rimettiamo il lettore a quel capitolo, per non ripeter quì inutilmente le stesse cose.

Dobbiamo ben far quì una seria riflessione a quello, che la Regina Ester e il sant'uomo Mardocheo fanno dire a questo Principe, quando confessava pubblicamente a vista di tutto il suo Regno la providenza adorabile del Dio degli Ebrei, chiamandoli *figliuoli del Dio Altissimo, Potentissimo, ed Eterno*, e dichiarando, ch'*è stato questo Dio, e non già egli, che ha fatto soffrire ad Amanno loro persecutore la pena, che ha meritata.* Quelli adunque, che si considerano con più giusta ragione come *figliuoli del Dio Altissimo, Potentissimo, ed Eterno*, poichè hanno veracemente per Padre il Padre del Signor nostro GESU' CRISTO, confessino con viva fede, che dipendono ad ogni momento dalla eterna sua providenza; che gli uomini corrotti e rei possono ben formar disegni di morte contro di loro, ma non possono eseguirli senza un'ordine suo; ch'egli stesso si prende cura di vendicare i suoi servi, quando meno vi pensano quelli, che vogliono opprimerli; che tutta la forza dei deboli, com'erano allora gli Ebrei, consiste in ricorrere al Dio onnipotente; e che le armi, con le quali possono promettersi di tutto superare il furore degli uomini, sono quelle, che Mardocheo ed Ester con tutti gli altri della loro nazione impiegarono per metter in sicuro la loro vita in un così pressante pericolo; cioè, l'orazione, l'umiltà, ed il digiuno.

Quelli, che hanno il loro cuore pieno d'una vana confidenza in se stessi, non comprendono queste verità di tanta consolazione per i giusti, e così terribili per i peccatori. Non riguardano essi, se non la mano armata degli uomini, e non hanno gli occhi della fede per vedere i secreti ordigni, per mezzo dei quali questa mano, quantunque armata, non si muove e non ha forza, se non in quanto il braccio del Dio onnipotente le permette. Quest'è quella fede, che dobbiamo dimandar continuamente al Padre dei lumi; e la Sacra Scrittura, affine d'ispirarcela, ci pro-

(a) Esther c. 19. 14.

propone tutti questi grandi esempi dei tempi passati, la lettura dei quali non dee restringersi ad una semplice speculazione, ma dee arrivar fino all'edificazione del cuore, ed all'accrescimento d'una pietà verace e degna del Cristianesimo.

Il Fine del Libro di Ester.

IN-

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI CONTENUTE IN QUESTO LIBRO.

A

B

C

sue

D

E

IL FINE.